ARCHIVIO STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO

A CURA DELLA R. DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA

PER LE PROVINCIE

DELLA TOSCANA, DELL' UMBRIA E DELLE MARCHE

QUARTA SERIE.

TOMO II. — ANNO 1878

IN FIRENZE
PRESSO G. P. VIEUSSEUX
Coi tipi di M. Cellini e C.

1878

LA PESTE, E LA COMPAGNIA DEL CAPPELLETTO A TODI

nel 1363

L'anno 1363 fu infausto al Comune di Todi. La Compagnia bianca, chiamata da Giovanni di Monferrato contro Bernabò Visconti, diffuse in Italia la peste, che arrivò anche su questo salubre colle a decimarne gli abitanti. Era la seconda volta che nel volgere di pochi anni c'incoglieva tanta sventura; ce ne fa testimonianza una bolla di Clemente VI, del 1348, colla quale concede facoltà ai preti di Todi di assolvere plenariamente i peccatori, durante il tempo della peste (Archivio secr: Armadio I Casella VIII N.° 324).

Al sopraggiungere del nuovo malore i Priori del popolo, de'quali due erano morti colpiti dal morbo, presero dei provvedimenti a proteggere la pubblica salute. Non permisero che si facessero lutti ed esequie; limitarono lo splendore de' ceri a due sole candele; proibirono che s'indossassero vesti abbrunate dai parenti del morto, tranne il caso che il morto fosse la moglie di un cavaliere; ordinarono che tutti gli abitanti lasciassero la casa, nella quale alcuno cessato avesse di vivere pel contagio; fecero trasportare al sepolcro i cadaveri chiusi entro casse di legno: chiamarono per medici Giovanni da Gubbio col salario di venti fiorini d'oro all'anno, e Giovanni da Bologna col salario di dieci fiorini d'oro e la casa; per medicocerusico Niccolò d'Acquasparta, col salario di venti fiorini d'oro. Per costringerli a prestare buon servigio imposero loro la multa di dieci danari, da ritenersi sul loro salario, ogni volta, che chiamati o di giorno o di notte presso un ammalato, non fossero subito accorsi. (Archivio secreto. Libro delle Riformazioni).

Ma oltre che dal flagello della peste, il Comune era crucciato dal timore delle invasioni delle bande di ventura. Nel 1335 aveva la città provato quanto pesasse la mano di fra Moriale d'Albarno, che col Prefetto di Vico si era posto a capo de'fuorusciti di Todi. (Theiner, Gregorovius). Siena, Perugia, Arezzo, per quanto potenti, eran discese a' patti con quel masnadiere. Nel 1559 il conte Lando, nell'andare a Siena, era passato per Todi, ed avea lasciato dolorosi ricordi di guasti, di danni, di saccheggi, di uccisioni (M. Villani).

I Priori del popolo in questi timori si sforzarono di provvedere alla sicurezza del Comune. Elessero Baligano di Manente dei Baligani, da Iesi, per Podestà, per i sei mesi dell'anno uscente. A Baligano fu imposto di condurre con sè tre giudici giureperiti; due militi, ossia cavalieri socii; otto notari; otto domicelli armigeri e valenti equitatori; trenta famuli addestrati all'esercizio delle armi, vestiti di stoffa a due colori; dieci buoni cavalli, e cinque ronzini, e cinque ragazzi, o' garzoni. Chiamarono a Capitano di guerra Migliore di Vieri de' Guadagni da Firenze, che condusse seco un dottore di leggi, dell'età di quarant'anni; due militi, ossia cavalieri, compagni; due notari; dieci domicelli, buoni armigeri e buoni cavalcanti; trenta servi d'arme; cinque ragazzi, o garzoni; un suonatore di cornamusa; dodici cavalli del valore di 25 fiorini d'oro l'uno. A Guardiano della città elessero Tommasuccio di Maccio, che ebbe a condurre al soldo del Comune venti masnadieri coperti di corazzine; quattro balestrieri; e cinque ragazzi, dei quali uno per suo servigio, e quattro in servigio degli uomini suoi; portò due cavalli stimati venti fiorini d'oro l'uno, ed un ronzino. Francesco di Pietro da Gubbio fu scelto Contestabile dei Priori del popolo, ed ebbe ai suoi ordini quattro famuli armati. Nel quiderno delle spese di quest'anno trovo lo stipendio pagato a ventiquattro Castellani dei luoghi fortificati, il soldo di meglio che venti Contestabili coi loro stipendiarii, e le spese fatte per rafforzare le mura delle castella. Sarebbe cosa troppo lunga, e poco utile il riportarle.

A Todi era avvenuto quello che nelle altre città d'Italia. Le leggi statutarie avevano discacciato i nobili; ne veniva scemando lo spirito guerresco; i cittadini ricchi, ma fiacchi, disusati alle armi, all'antica accavallata paesana avevano sostituiti i mercenarii. Il Cardinale Albornoz s'intitolava protettore della città, ma aveva bisogno piuttosto di esser protetto; egli pure avea dovuto trattare colle compagnie dei predoni; lasciava il Comune nei guai, non si ricordava che nel 1353 Todi gli aveva mandato due bandiere di cavalieri e tre bandiere di fanti (Arch. secr. Arm. I Casella VIII N.° 320); e giusta il vangelo lasciava che i morti seppellissero i morti. Questi benedetti Cardinali protettori ed allora e poscia, sono stati un' inutile genía, contenta di prendere, ma che non ha dato mai, e non ha mai protetto. Carlo IV, l'amico di Papa Urbano V, aveva briga in Germania a reprimere le bande di masnadieri, e se ne facea soverchiare; Papa Urbano si affidava all'Albornoz; il Comune nei suoi documenti poneva che Carlo ed Urbano sedevano

nella sede Imperiale e nella Pontificia, e pensava poi da sè ai fatti suoi. « Serenissimo Principe et Domino Domino Karulo Romanorum Dei gratia Imperatore quarto et semper Augusto, et Sanctissimo in Christo Patre Domino Domino Urbano Papa quinto *Residentibus*. Vedi il documento.

Malauguratamente si avverarono i timori dei Priori del popolo. La compagnia del Cappelletto in sullo scorcio del novembre entrò nel contado di Todi, ed invase il castello di Semigni, lontano dalla città un dieci miglia, dalla banda di tramontana. Semigni, come si legge nel libro delle riformagioni, era una rocca edificata nel 1322, circondata di fossi; vi era un castellano con alcuni uomini di guardia. La Compagnia impadronitasi della rocca, di là minacciava le campagne e la città.

Vediamo ora in brevi tratti come sorgesse la Compagnia del Cappelletto. Le milizie di Firenze, guidate da Alfonso da Varano contro Pisa, presero d'assalto il castello di Peccioli nell'agosto dell'anno 1362. Il conte Niccolò di Urbino condottiere, ed alcuni contestabili Tedeschi dimandarono, secondo le consuetudini, in compenso del fatto di guerra, paga doppia, e mese compiuto. La Signoria rigettò l'indiscreta domanda, perchè la fazione non era stata di grande importanza. Scontenti il Conte ed i Contestabili, levato un cappello su di una picca, invitarono ad assembrarvisi sotto tutti quelli che pretendevano la paga doppia, ed il mese compiuto. La Signoria congedò questi soldati ribelli, i quali andarono a formare una Compagnia di ventura; la quale dal cappello levato sulla lancia, e che presero ad insegna, si chiamò del Cappelletto; e ne fu duce il conte Niccolò. Qui non verrò a parlare delle compagnie di ventura; la loro storia è ben conosciuta. I soldati del Cappelletto vagarono per il territorio aretino, scorrazzarono per il senese. Francesco Orsini capitano del Comune di Siena gli sbaragliò a Turrita nell'anno 1363, facendone moltissimi prigionieri; i quali dopo pochi mesi furono rimandati liberi; quando ebbero giurato di non più molestare i Senesi. I superstiti della banda riunitisi corsero in traccia di nuovi paesi, di nuove avventure, di nuovi ricatti, e capitarono a Semigni, come dissi, nel contado tuderte.

Il Comune di Todi non fidando di poter sgominare quegli uomini di guerra, risoluti e rapaci, fece quello che altri più forti di lui, come ad esempio la Signoria di Firenze, avevano fatto; venne a' patti. I preparativi di difesa ordinati già dal Comune capacitarono forse quei venturieri ad essere maneggevoli, ed a fargli più che agli

altri leggiere le condizioni. Per mille fiorini d'oro uscirono dal contado, giurando non arrecare molestia per un anno al nostro Comune. Nelle decretali di quest'anno si legge che il Consiglio generale impose una *dativa* di dieci *solidi* per cento sulla rendita agli abbienti, e di cinque solidi per testa ai non abbienti, per pagare alla Compagnia la somma del riscatto.

Pubblico l'istromento e le convenzioni fatte fra il Comune e la Compagnia, perchè per quanto di simili documenti se ne trovino molti negli archivi italiani, pure non mi ricordo che alcuno ne sia stato dato alla stampa; lo pubblico, perchè vi si leggono nomi di condottieri non conosciuti, e per altre circostanze degne di nota.

Ser Bartolommeo di Ser Giorgio d'Arezzo ha scritto l'istromento: per parte del Comune v'intervennero i nobili uomini Bartolommeo di Puccio, e Toccio di Tuccio, eletti a Sindaci e Procuratori; per parte della Compagnia apposero all'atto il loro sigillo, che forse non sapevano scrivere

il conte Ermanno di Werterstein Ugolino de' Sabatini da Bologna	Capitani
Pagano da Cortona Lancillotto Ungherese Angelo di Caiffa Francesco dell'Anguillara	Marescialli
Niccolò de'Castracani da Lucca Tommaso Piccolomini da Siena Mondino de'Sabatini da Bologna Gregorio di Niccolò Ungherese Maggiolino da Monte dell'Olmo Leonardo de' Frescobaldi da Firenze Bertuccio de'Sabatini da Bologna Arrigo de Bosthel teutono Sicurano degli Alidosi da Imola	Consiglieri e Caporali

Si leggono fra questi predoni nomi d'illustri casate, orgogliose della loro antica prosapia, e della nobiltà loro.

Fu vera gloria? Per noi *posteri* non è *ardua sentenza*. Il documento ci rivela come il conte Niccolò di Urbino, che fu il primo che adunò e capitanò la Compagnia, era nelle carceri del Comune di Todi. Nella stipulazione si prevede il caso del suo rilascio; ma non si impone come condizione. Si dice soltanto che qualora uscisse di prigione, e facesse un'altra compagnia, o si unisse a quella del Cappelletto, sarebbe pur egli tenuto a rispettare i patti fermati col Comune.

Per quanto io m'abbia fatto diligenti ricerche, non ho potuto sapere come, e perchè, il conte Niccolò fosse nostro prigioniero. Ecco una mia supposizione, e forse non lontana dal vero. Dai libri delle decretali, o riformagioni, risulta, che negli ultimi mesi dell'anno 1362 i Todini ebbero una fazione di guerra a Petrolischio, castello oggi distrutto, posto al nord della città, a dieci miglia, nel contado; ed il Consiglio generale concesse al Podestà Stolao, o Scolaro, de' Cavalcanti da Firenze, di poter rimandare liberi per riscatto alcuni prigionieri fatti in quella fazione, e fra gli altri rimandò liberi Giovanni da Firenze, e Donato Corsi fiorentino; alcuni pagarono il riscatto di quattrocento libbre di danari, ad altri fu condonato colla formula misericordiosa *abeat in pace*. Queste scaramuccie ebber luogo dopo la disfatta della Compagnia del Cappelletto a Turrita; forse Niccolò, salvatosi con alcuni masnadieri, si sarà trovato a Petrolischio, e fatto prigioniero; aggravato di una taglia maggiore degli altri non avrà potuto soddisfarla, e si rimaneva nelle carceri del Comune, sino a che non fosse stato pagato il suo riscatto, cosa che, dal documento trapela, i Priori tenevano quasi certo potesse avvenire tra breve. Che il fatto di Petrolischio accadesse contro dei mercenari mi pare di poterlo desumere dal ritrovare, fra i prigionieri, uomini tedeschi, perugini, bresciani, camerinesi, di Bertinoro, di Castel della Pieve, di Collemancio, e di altri paesi.

Ora ecco il documento.

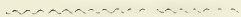
In christi nomine amen. Anno domini a nativitate millesimo trecentesimo sexagesimo tertio. Indictione prima. Serenissimo principe et domino, domino Karulo Romanorum dei gratia Imperatore quarto et semper Augusto, et sanctissimo in christo patre domino domino Urbano Papa quinto, residentibus, die prima mensis decembris. Cunctis manifeste appareat presentem paginam inspecturis quod magnifici et potentes viri Comes Hermannus de Werterstein, et Ugolinus de Sabatinis de Bononia, capitaney societatis del Cappelletto, et gentis ipsius, volentes cum Comuni Tuderti ad compositionem et concordiam devenire, et ipsum Comune amicabili modo tractare, ambo simul predicti capitaney et quilibet eorum ac etiam infrascripti eorum et dicte societatis marescalchi, consiliarii, caporales simul cum eis et cum eorum voluntate atque consensu et ipsi domini capitaney cum deliberatione et voluntate atque consilio ipsorum, et omnes simul et quilibet eorum in solidum, eorum nominibus et vice et nomine singulorum hominum dicte Societatis del Cappelletto ac etiam vice et nomine cujuscumque gentis equestris vel pedestris indictam societatem de cetero intrantis, sub quocumque signo vel nomine posset dicta societas nominari pro quibus et quolibet eorum de rata habitione pro-

miserunt, et se facturos et curaturos ita et taliter cum effectu quod gentes singule societatis predicte tam presentes quam future rata et firma habebunt ista pacta et convenctiones, et quelibet eorum, et omnia et singula infrascripta, et non contravenient aliqua ratione, et omni modo et forma quibus melius potuerunt in convocato consilio sponte scienter et deliberate ex parte una, et nobiles viri Bartolomeus pucii et Tocius Tucii cives Tudertini sindici et procuratores Communis Tuderti, ut de eorum sindacatu et procuratione ad ista recipienda, et promictenda pro dicto comuni plenarie constat manu mey Bartolomei cancellarii comunis Tuderti et notarii infrascripti et quilibet eorum sindicatorio nomine dicti comunis ex altera parte, fecerunt, celebraverunt, composuerunt, et formaverunt inter se nominibus supradictis ista pacta convenctiones capitula videlicet. In primis quod gentes dicte societatis in totum vel pro parte, vel alie gentes que in dictam societatem intrarent cum titulo societatis sub quocumque signo vel nomine, venire ulterius non possint nec debeant, vel aliquam novitatem noxiam facere contra Comune Tuderti vel comitatum et districtum ipsius aliqua ratione vel causa hinc ad unum annum proximum futurum, hodie incipiendum. Item quod predicte gentes societatis predicte possint et eis liceat morari et hospitari in comitatu Tuderti in loco competenti, eis assignando per dominos priores populi Tuderti per spatium quinque dierum, et non ultra, si et quando videbitur nobili viro Milliori Vierii de Guadagnis de Florentia, capitaneo Tudertino, et ipsis quinque diebus finitis si eos intrare contingat in comitatum Tudertinum nullam moram vel residentiam facient. Et si eos intrare contigerit in comitatum Tudertinum non possint nec debeant gentes predicte accipere vel occupare aliquod castrum vel fortilitium comitatus Tuderti, furtim, prelio, vel alio modo, vel dolore. Et pro observatione predictorum dari et assignari debeant comuni Tuderti in obsides et pro obsidibus nobiles viri Leonardus de Frescobaldis de Florentia, et Bertuccius de Sabatinis de Bononia, homines et caporales de societate, qui stent in civitate Tuderti sub custodia dicti comunis quinque diebus. Item quod gentes societatis predicte vel alie in dictam societatem intrantes, in casu in quo in comitatu Tuderti intrarent non facient, conmictent vel perpetrabunt, nec fieri vel conmicti permittent aliquod homicidium vel aliquam robbariam combustionem vel saccomannum in comitatu Tuderti, vel territorio ipsius contra homines vel personas dicti comunis et comitatus et districtus ejusdem in persona vel rebus. Item quod gentes dicte societatis non receptabunt, nec receptari permictent in dicta societate super territorio tudertino aliquem civem vel comitatinum civitatis vel comunis Tuderti exititium, exbannitum, rebellem vel condepnatum comunis Tuderti, et si intrarent vel receptarent liceat dicto comuni eos capi facere, et in fortiam comunis ducere et eos punire prout dicto domino capitaneo videbitur et placebit. Et si aliquis predictorum exititiorum, rebellium, et exbannitorum comunis Tuderti, in dicta societate, super

territorio Tuderti persistens conmicteret aliquod maleficium, quod predicti capitaney societatis predicte, et eorum marescalchi ipsum, et ipsos conmictentes punire debeant justitia mediante, vel ipsos et ipsum assignare dicto domino Capitaneo Tudertino per ipsum libere puniendum. Item quod durantibus dictis quinque diebus Comune Tuderti dare debeat gentibus dicte societatis victualia decentia pro eorum denariis, et eorum sumptibus, et expensis pro precio competenti. Item quod si aliqua gens intrare vellet in societate predicta, quod libere transire possit per comitatum Tuderti et habere victualia pro eorum denariis et expensis, dummodo inter eos non sit aliquis exbannitus vel exititius vel rebellis communis Tuderti, vel comitatinus dicte civitatis, item quod si aliqua gens veniret contra dictam societatem in dictos quinque dies in comitatu Tuderti, quod Comune Tuderti una cum gentibus dicte societatis se ponere debeat ad defensionem societatis predicte; et similiter gentes dicte societatis una cum comuni Tuderti se ponere debeant ad defensionem dicti communis, et sui comitatus in dictos quinque dies, si aliqua gens veniret contra Comune vel insultaret, sine aliquo stipendio vel mercede. Item quod liceat gentibus dicte societatis, usque in numerum vigintiquinque, pro qualibet vice, venire et intrare in dictam civitatem Tuderti libere et secure pro eorum necessitatibus, exceptis tantum exititiis, et exbannitis dicti communis. Item quod pro aliquo introitu, vel insultatione facta per aliquem ex gentibus dicte societatis usque in presentem diem in comitatu, et super comitatu Tuderti procedi non possit contra eos per aliquem Rectorem communis Tuderti. Item quod durante dicto termino unius anni comune Tuderti cum gente sua non possit ire contra dictam societatem. Et hoc pro mille florenis auri ad legam et pondus communis Tuderti (1), quos predicti capitaney et marescalchi et consiliarii et caporales infrascripti confessi fuerunt habuisse a dicto communi. Et de ipsis fecerunt dictis sindicis pro dicto comuni recipientibus solemnem finalem quietationem et pactum de ulterius non petendo. Item promiserunt dicti Ugolinus capitaneus, et infrascripti alii marescalchi, et caporales Ytaliani, Ungari, et Burgundii, et quilibet in solidum et in totum solepni stipulatione dictis sindicis procuratoribus pro dicto Comuni recipientibus quod si Nicolaus de Urbino, qui olim fuit capitaneus dicte societatis exiret de carceribus communis Tuderti, et intraret in dictam societatem cum aliqua gente vel sine, vel cum titulo capitaneatus, vel sine, vel ex gentibus dicte societatis infra dictum terminum unius anni aliam societatem

(1) I Priori del popolo stabilivano il valore del fiorino ed il peso. Nello Statuto alla distinzione prima, rubrica LXXIIII è scritto: « Item statuimus quod domini Priores populi Tuderti teneantur et debeant vinculo iuramenti ita et taliter providere quod floreni auri ponderentur tali modo quod si semel facti fuerint justi ponderis non possit si alia vice fuerint ponderati recusari, faciendos ipsos florenos, si ipsis dominis Prioribus videbitur, sigillari vel alio modo providendo sicut eis videbitur convenire.

crearet, vel faceret sub alio titulo, nomine, seu signo, quod ipse et gentes ejusdem rata firma habebunt pacta predicta, et omnia in presenti contractu contenta, et non contraveniet aliqua ratione. Que omnia et singula supra contenta et declarata, ac etiam infrascripta promiserunt se ad invicem de predictis, dictis nominibus et quolibet modo et casu in solidum actendere et servare et adimplere, consuetum omnino non negare, et in nullo contrafacere vel venire sub pena duorum millium florenorum stipulationi premisse totiens quoties commictatur, et exigi possit quoties contra factum fuerit et in qualibet civitate terra et loco, et ea soluta vel non, ratum maneat perpetuo contentum, cum refactione dannorum et expensis interesse litis et extra ad simplex juris pactus, sine probatione, et judicis taxatione. Pro quibus omnibus observandis obligaverunt sese ad invicem dicte partes et omnia eorum bona, et juraverunt perpetuo in futurum nominibus supradictis. Renuntiantes exceptioni dictorum procuratorum, omnium et singulorum actorum gestorum promissorum et de.... titulo non habuisse non recepisse et exceptioni doli mali, condictioni indebiti, et sine causa, ex injusta causa actorem se.... fori publico beneficio, costitutioni de pluribus rebus debendis, epistole divi Adriani dividende actionis, et omni alio legum, juris, statuti, aule, terre et loci auxilio eis competentibus et competituris. Et juraverunt omnes predicti capitaney et infrascripti marescalchi, et caporales, corporaliter ad sancta dei evangelia tactis scripturis, predicta omnia observare per tempus predictum, et non contrafacere aliqua ratione. Et ad majorem cautelam et securitatem presens instrumentum eorum propriis sigillis ut apparet inferius munierunt. Quibus presentibus, et cuilibet eorum ego notarius infrascriptus precepi pro guarentigia predicta servari. Nomina vero marescalchorum, consiliariorum, caporalium sunt hec.

« Pagnus de Cortonio » « Dominus Lancillotus Ungarus » « Angelus de Caiffa » « Francischus de Anvillara, marescalchi » « Dominus Nicolaus de Castracanis de Luca » « Dominus Thomas de Piccolominibus de Senis » « Dominus Rigus de Bosthel teotonicus » « Scicuranus de Allidosis de Ymola » « Bernardus de Scolaribus de Florentia. » « Mondinus de Sabatinis de Bononia » « Gregorius Nicolaus de Ungaria » « Masgiolinus de Monte de l'Olmo » « Leonardus de Frescobaldis de Florentia » « Bertuccius de Sabatinis de Bononia » consiliarii caporales dicte societatis: et hoc non intelligatur in casu in quo conducti essent ad stipendium cum aliquo Comuni, vel singulari persona, singulari banderia, pro banderia sive titulo vel signo societatis.

Et ego Bartolomeus filius olim ser Gregorii notarii, Ranerii, civis aretini, imperiali auctoritate notarius et judex ordinarius, et nunc Notarius Reformationum et Cancellarius Comunis Tuderti predictis omnibus interfui et ut superius legitur scripsi et publicavi rogatus.

Acta et firmata fuerunt predicta omnia in castro Simigni comitatus Tuderti presentibus Bernardo Oche teotonico, Francischo Ioannis de Tu-

derto, Paulo Mercantis de Simigni, et Pucciolo Iohannis de Gualdo Catani, testibus adhibitis vocatis et rogatis.

« Sigillum comitis Hermanni ✠ » « Sigillum Ugoliny de Sabatinis ✠ » « Sigillum domini Lanzillotti Ungari ✠ » « Sigillum domini Hermanni de Vosthel ✠ » « Sigillum Francisci Burgundii ✠ » « Sigillum domini Nicolai Castracani ✠ » « Sigillum Scicurani de Imola ✠ » « Sigillum Bernardi de Scolaribus ✠ » « Sigillum Bertucii Sabatini ✠ » « Sigillum Leonardi de Frescobaldi ✠ » « Sigillum Martini de Sabatinis ✠ » « Sigillum Pagani de Cortonio ✠ ».

L'egregio Bonazzi nella sua Storia di Perugia, al capitolo VIII, racconta che la Compagnia del Cappelletto da Todi passò al soldo de'Perugini: dalla Cronaca di Orvieto dal 1342 al 1363, pubblicata dal Muratori, si ha che da Todi se ne andò nelle terre di Sabina, ove svernò col fodero di messer Orso, e degli altri Orsini, e quinci fu a'danni d'Orvieto. Forse la compagnia si divise, e parte andò a Perugia parte in Sabina; questo fatto suppongo dal trovare diverso il nome del capitano che fu al servigio di Perugia da quello del capitano che fece composizione col Comune di Todi.

UN INCIDENTE DELLA DIPLOMAZIA FIORENTINA IN ROMA

nel Secolo XVI

Non erano cordiali le relazioni che passavano tra Papa Giulio III e il I Cosimo Duca di Firenze, il quale, a raffermare il suo trono, già pensava a spegnere la libertà della vicina Repubblica Sanese protetta dalla Francia, che vedeva di mal'occhio l'aumento in Italia della preponderanza dell'Imperatore, al quale interessi potentissimi legavano allora il Duca mediceo.

Il Papa stava infra due tra quelle grandi Potenze, ma più temeva i Francesi, nè voleva inoltre disgustare i rifuggiti fiorentini che in Roma erano frequenti, e maneggiavano la più gran parte delle rendite della Corte Pontificia. Quindi non si dimostrava troppo benevolo verso Cosimo e verso l'Ambasciatore di lui, Averardo Serristori, il quale, ligio al suo principe, che aveva alquanto tempo innanzi rappresentato alla Corte Imperiale, mal sopportava di vedere il Papa poco premuroso di ricercare una più stretta amicizia col suo Signore.

Erano le cose in questi termini, allorquando una lettera del Re di Francia al Consolo della Nazione fiorentina in Roma, presentata in mal punto da un Stanchino cameriere del Papa che ritornava da quella Corte ove era andato a portare il cappello al cardinale di Guisa, fu occasione di un serio diverbio, che diede origine ad un procedimento giudiziario per ordine del Papa, il quale con quel mezzo sperò liberarsi da ogni fastidio, mentre, sotto colore di giustizia, cercava un appiglio per poter riversare sul Serristori il trattenuto mal talento.

Questo processo, del quale fu incaricato messer Virgilio d'Aspra, si conserva tra le carte dell'Archivio di Stato Romano, ed è stato pubblicato nel fascicolo del 16 Aprile 1878 Vol. VI, fasc. IV della *Rivista Europea* dal Sig. A. Bertolotti, il quale avrebbe completato il Racconto, se contemporaneamente si fosse procurati, e vi avesse aggiunti i dispacci dello stesso Serristori e del Duca Cosimo, dispacci di molto rilievo, e che non furono fatti di pubblica ragione neanco nel volume delle *Legazioni di Averardo Serristori* ec., edite coi tipi di Felice Le Monnier nel 1853 dal Conte Luigi Serristori, con note di Giuseppe Canestrini. Che anzi fa meraviglia che il Canestrini, ri-

cercatore così attento e giudizioso, non solo trascurasse quei documenti, ma eziandio mancasse in un punto alla precisione istorica, quando in una nota a pag. 348 di quel volume scrive: « Al « pranzo dato dal Console fiorentino il giorno di S. Giovanni furon « dette contumelie e fatti insulti al nome del Duca, in presenza del« l'Ambasciatore; il quale si ritira, lagnandosi con Giulio III. Que« sti non gli dà soddisfazione, ed anzi chiede a Cosimo il richiamo « del Serristori, ec. ». In questo equivoco incorse anche lo storico Galluzzi (1), che inoltre narra il caso della presentazione della lettera, con circostanze alquanto diverse da quelle che resultano e dall'indicato processo, e dai dispacci del Serristori.

Vedremo qui sotto, che se Papa Giulio potè avere in mente di domandare al Duca il richiamo del poco gradito ambasciatore, pure non lo fece, nè mosse alcun passo in proposito. E vedremo del pari come Cosimo, maestro profondissimo nell'arte di dissimulare, credè opportuno ai suoi disegni di non mostrare di dar troppo peso ad ingiurie a lui cocentissime, abile siccome era nell'aspettare, per rendere viepiù certa la vendetta.

Del resto, meglio è lasciar la parola al Serristori.

V. GINANNESCHI.

DOCUMENTI.

I.

Al Duca (2)

Roma, 24 Giugno 1554 (Registro IV, Car. 102).

È solito che il Consolo nuovo per S. Giovanni, che è il principio del suo Consolato, facci un pasto al quale invita l'Ambasciadore di V. E., e tutta o parte della Nation fiorentina: onde entrando quest'anno Consolo Andrea Boni, mi mandò hoggi a invitare per andare a cena alla Vigna de

(1) GALLUZZI R., *Istoria del Granducato di Toscana sotto il Governo di Casa Medici,* Lib. II, Cap. III in fine.

(2) Alcuni di questi dispacci del Serristori non si trovano tra le Carte della sua Corrispondenza Diplomatica; però si leggono nei Registri delle copie, e precisamente in un volume intitolato: « Quarto Registro di Lettere scritte dall'Ambasciadore Serristoro all'Illmo ed eccmo Sig.r Duca di Fiorenza, per mano di Camillo Titio suo Segretario (Julio III, Paulo IV MDLIII, et LIIII, et LV. Num. mediceo, 3470.

Montauti, dove mi trovai insieme con forse cento della natione: e cenato che si fu, un Stanchino, che duoi giorni fa tornò di Francia dove era andato a portare il Cappello al Card. di Guisa, si fece al capo della tavola, dove ero io e il Consolo, et con una lettera in mano disse: io voglio fare l'offitio mio: questa è una lettera che il Re Cristianissimo scrive a Voi Consolo della nation fiorentina; e gne ne presentò, et disse: leggetela che ogni un senta: il quale, presola, si volse a me, et mi domandò quello haveva a fare. Dissigli che me la desse, come fece; il che udendo lo Stanchino, mi disse ch'io gne ne rendessi; et dicendogli che mi si levassi dinanzi, cominciò a farmi instantia con parole altiere, al quale replicai, che era una bestia e un furfante, et che mi si levassi dinanzi, poichè della lettera haveva eseguito quello che haveva in commissione: et mi levai su; et vedendo che voleva parlare, comandai a tutti che non lo stessino a udire, et si partissino: et così volendomi partire, venne a me Pavol'Antonio Soderini, Giov. Battista Altoviti, et un soldato nipote di Bindo Altoviti, di Casa Minerbetti, il nome del quale non mi ricordo, et cinque o sei altri, che non potetti conoscere in quel tumulto, et con parole alte mi dissono, che dessi loro quella lettera, et che la volevano udire. Recusai, quanto potetti, di darla loro; finalmente, vedendomi solo, nè pur di parole essere aiutato da alcuno, standosi ciascuno a vedere, mi bisognò darla loro per non far peggio, et così mi parti; et secondo intendo, lo Stanchino montò sopra una panca e lesse la lettera, con aggiunta di parole non conveniente. Parte sterono a udire, et parte no. Meco ne venne Pierantonio Guasconi, messer Gio. Batt. del Milanese, Ruberto Ubaldini et Benedetto da Montauto, et alcuni altri se ne partirono.

Andamene a i piedi di S. Santità, et li dissi quello era occorso, et la supplicai che, rapresentando qui la Persona di V. E. sendo suo Ambasciadore, le piacesse provedere all'honor di quella. Risposemi: Così potessimo noi provedere all'altre cose, come provederemo a questa: andatevi con Dio. Et ancora che fussi già notte, non mi parse di lasciare di darne anco conto al Sig. Baldovino, il quale era a un suo Giardino, et trovatolo nel letto, gli contai il caso, con dirgli di più, come havendo hiersera Giovanni Pandolfini, Proveditore del Consolato, presentito che alcuni disegnavano di far villania all'arme di V. E., che haveva posto fuori nell'apparato che si fa vicino alla Chiesa de fiorentini, vi messe questa notte alcuni a guardarla: Nondimeno vi andarono dieci o dodici armati, et la buttarono in terra, et la imbrattarono et la guastarono tutta, il che havevo inteso per la strada, ricordando a S. E. il dispiacere che l'E. V. haveva avuto gl'anni passati nel caso della precedentia, intantochè se S. S., che allora era *in minoribus*, non rimediava con Papa Paolo, voleva ch'io me ne tornassi, et li soggiunsi come havevo detto tutto a S. S., et quello mi haveva risposto. Mostrò assai dispiacere di questo caso, et disse che S. B.^ne^ vi provederebbe. Et dipoi mi dette le incluse copie, commettendomi che le mettessi tutte in cifera, come ho fatto. Quello che S. S. sia per fare

non lo sò: lo intenderà V. E. per altre mie, et intanto mi comanderà quello vorrà ch' io faccia. Supplico V. E. che preghi S. S. a volerne fare tale dimostrazione, che altra volta si habbia più respetto al suo Ambasciadore, perchè invero l'E. V. vede in che laberinto mi truovo, odiato da tutto il mondo, et Dio non voglia che un giorno con qualche occasione mi sia fatto qualche dispiacere: e quali accidenti non solo mi fanno odiare quà, ma costà ancora, come l'E. V. vedrà per la copia di un capitolo d'una lettera che Lodovico mio figliolo mi scrisse più giorni sono, quando seguì il motivo d'alcuni di questi fiorentini, che gle ne mando copia con queste. Però bisogna che l'E. V. mi aiuti et protega in modo, che quest'odio mi possa poco nuocere.

Tornamene a casa et trovai il Consolo et Consiglieri, Zanobi da Montauto, Tommaso Guidacci, et non so che altri, i quali feciono scusa, et pregonmi a voler fare buono offitio per loro, a i quali non lasciai di dire che m'era parso molto strano, che fra tanti fiorentini, fussi stato comportato mi fussi fatto un tale insulto. Scusoronsi che non havevano potuto far altro, sendo quivi all'improvista senz'arme. Detti di poi a tutti buone parole, e promessi fare buono offitio, come ero solito. Però, parendo a V. E., potrà scrivermi un Capitolo dolce per assicurargli, acciocchè il timore della mala satisfattione di V. E. non facessi precipitare qualcuno, che è quello si cerca da questi, che par loro essere giuocati et non aver rimedio di venia con l'E. V. ecc.

II.

Al Duca, 26 Giugno 1554 (Reg. d. Car. 103)

Scrissi alli 24 del presente all' E. V. il disordine et caso intervenuto al pasto del Consolo. Dipoi havendolo il Sig. Don Giovan Marrich inteso con molto suo dispiacere, et parendogli pur d'assai importantia, se n'andò ieri dal Papa per riscaldarlo a farne severa demonstratione, remonstrandole che così conveniva a un tale excesso. A che S. Santità rispose che tutta la colpa era mia, dovendo lassar leggere la lettera; et replicandogli Don Giovanni, che havendomi il Consolo domandato che avesse a far della lettera, non potevo, nè dovevo mai in alcun modo dire, nè consentire ch'ella si leggesse, potendo esser chiaro non essere scritta per altro che per muovere sedizione, et sollevare et accendere gli animi dei Sudditi di V. E. contra di Lei, nè si potere senza indignità di quella in presentia d'un suo Ambascadore, leggere una lettera così fatta: replicò S. Santità che me ne dovevo andare, poichè Roma è libera, et poter parlare ciascuno come gli pareva, dicendosi male sino del Papa. Replicò Don Giovanni, esser questa cosa molto diversa, et che a judizio suo non potevo, nè dovevo fare altro di quello che feci; et sendo stata questa insolentia bruttissima, meritava rigoroso gastigo, et altre parole simili.

Io, Signor mio, fino a qui ho servito l'E. V. di sorte, che di sincerità, amore et fede non cedo a qualsivoglia servidore che habbia mai servito o serva Signore o Padrone suo: mi son sempre spogliato al tutto d'ogni altro, non havendo mai havuto altro rispetto che il solo servitio di V. E. Ora conoscendo a che termine siano proceduti questi humori, et vedendo nel modo che la piglia S. Beatitudine, la quale, parendogli potersene uscire con manco fastidio, non le bastando l'animo a metterci la mano, et gastigarli come converrebbe, temendo dei franzesi, ha commesso a un Virgilio d'Aspra ch'esamini alcuni fiorentini sopra questa materia per vedere forse se potessi trovare alcuno uncino dove attaccar la colpa che mi dà, et risolvere tutto in fumo, come fece de i Bandi, et altre prohibitioni fatte, il che è stato cagione di dare a questi ardire d'una tale insolentia, et l'ardiranno maggiore, comportandoli lor questa. Onde conoscendo senza poter servire a V. E. star qui con molto periculo, sendomi, oltre a quel che scrissi, stato detto da molti amorevoli Signori e amici, che bisogna avermi molta cura, et che la sera del caso, vi fu chi hebbe animo di farmi dispiacere, vengo a supplicar V. E. che Le piaccia contentarsi ch'io me ne torni da Lei con sua buona gratia a godere nella mia povertà questi anni che mi restano di vita, di che le harò molt'obligo, oltre alli altri infiniti che Le ho: et La supplico che le piaccia ordinare, che mi sieno pagate tre paghe che resterò havere della mia provisioné, et di più 100 Ducati che ho speso per Lei, come per altre gne ne darò conto, non lo potendo far di presente; acciocchè, partendo, possa in parte satisfare alli debiti che ci ho, etc.

III.

Alla Duchessa, 26 Giugno 1554 (Filza Medicea N. 3273).

Sendo l'E. V. stata sempre mia amorevolissima protettrice, non posso fare di non ricorrere allei in ogni mio bisogno. Ella harà inteso per una lettera mia scritta al Sig.r Duca, il caso successo al pasto del Consolo, et intenderà per altra che gliene scrivo in questo giorno come dipoi proceda la cosa: onde senza infastidirla altrimenti in dargliene conto, La prego a volere operare col Sig.r Duca che mi levi da tanti fastidii et travagli, poichè in questi tempi son poco più buono a poterla servire, come è stato sempre e sarebbe mio desiderio, come l'E. V. sa meglio d'altra persona: pensando che in questo modo si verrà a provedere al servitio dell'E. Sua, come al contento mio, non mi estenderò in pregarnela con più parole, sperando presto essere da Lei, et dirle di bocca quel che di più mi occorrerebbe. Et le bacio le mani ecc.

IV.

Lettera di M.r Camillo Titio Seg.rio dell'Ambasciadore Averardo Serristori a Messer Christiano Pagni Segretario del Duca di Fiorenza (1) *del dì 26 Giugno 1554.*

Domenica notte per Staffetta espressa il Sig.r Ambasciadore scrisse a pieno a S. E. il caso che gli era intervenuto alla Vigna de Montauti et come il Papa gli disse che ci provederebbe. Il modo della provisione fino adesso è stata questa, che S. S. ha commesso a messer Virgilio di Aspra che vadia esaminando, et intendendo come la cosa passò, per far di poi processare i delinquenti: et gli esaminati fino a hora sono circa sette insieme col Consolo, il qual per il dispiacere che n'ebbe, la notte medesima gli saltò addosso una buona febre. Questo caso da tutti è tenuto brutto, et con molto dispiacere degli amici et servitori di S. E. quali sono d'opinione et tengono per fermo, come anco facciamo noi, che S. S. non ne sia per fare altra demostratione: anzi per tutta Roma è sparso voce che il Papa la vuol rimettere in Ruota con tante risa et burle, che Banchi per qualche giorno se ne pascerà, come anco noi ci pasceremo delle belle parole et promesse con poca reputatione, etc. Il nome del Minerbetti, nipote di Bindo Altoviti, che non si disse nella lettera, è Giovanni. L'Abate figliuolo di Pavol'Antonio Soderini, non lassa anch'esso, insieme cogli altri ghiotti, di sparlare contra S. E., et, secondo intendo, ha havuto a dire, che non si curerà di perdere la sua Abatia et i frutti. . . . .

Quel che ha rinfrescato in tutti il dispiacere, et la collera del caso successo, è l'haver veduto hoggi quel Stanchino andar per Roma, et che il Papa non ne facci altra demostratione; il che fa maravigliare ogni uno.

V.

Al Serristoro, del pmo. Luglio 1554 Archivio mediceo. Minute ec. N. verde 32, Car. 80'.

Magnifi.co ec. Con molto nostro dispiacere habbiamo sentito per le lettere vostre de 24 et 26 del passato il caso seguito nella congregatione della natione, nel quale ci pare che facessi quello che dovevi, et ve ne commendiamo. Non di manco quanto al revocare la persona vostra da cotesta Legatione non vogliamo per hora risolvere circa, per esser deliberazione che ricerca per l'importantia sua più matura considerazione. Onde ci pare che per hora presentiate questa lettera nostra al Sig. Baldovino, la copia della

(1) Fra le lettere del Serristori Ambasciadore a Roma, Anno 1554. Filza med. num. verde 3273.

quale sia con questa, et ci avisiate con la prima occasione quello che risponderà quel Signore alla ricevuta d'essa, e quanto vi farà intendere da poi che l'harà conferita con Sua Beatitudine. Et quanto al modo del proceder vostro per lo avenire, vogliamo che non andiate da S. Santità, nè dal Cardinal di Monte, o Sig. Baldovino, se non in dua casi, cioè, quando ne arete da noi espressa commissione, o veramente sarete chiamato da S. Beatitudine, o da quelli Signori; et li avisi che alla giornata vi daremo li conferirete col Sig. Baldovino et quelli ch'ero solito, per via di uno secretario o d'altra persona confidente: et con tutti gl'altri Signori, fuora de sopradetti, seguiterete di negotiare et conversare nel medesimo modo che facevi prima, et secondo che meglio vi parrà. Circa alli fiorentini et altri sudditi nostri, che dimorano costì, giudichiamo che sia a proposito che procediate con ogni dolcezza, dissimulando ogni cosa, et mostrando principalmente che li tenghiamo per confidenti et amorevoli verso di noi, accomodando in questo quelle parole et modi che giudicherete a proposito, secondo le qualità delle persone che vi parleranno, ritenendo sempre questa regola, che con tutti universalmente si usino termini dolci et amorevoli, salvo che con quelli che chiaramente et senza respetto si sono scoperti, come Bindo, Gio. Battista suo figliuolo, Paolo Antonio Soderini et simili, non lasciando però di tener diligente cura di quanto sentirete che si parli et si operi per ciaschedùno, a fine che per ogni buon rispetto ne restiamo particolarmente informati. Quanto al pericolo della persona vostra non ci pare che dobbiate in alcuno modo temerne, rendendoci noi certi che siano più presto suggestioni che habbino origine da persone che per loro più habbino caro che vi leviamo di costà, non che veramente così sentino, oltra che non ha havere ardire nessuno dell'offendervi, maxime procedendo voi avertitamente et ne tempi et luoghi convenienti, potrete sentirvi solamente un poco di molestia quale havete a sopportare, et virtuosamente, havendo in considerazione che non si po viver sempre con quella quiete et tranquillità che fino a hora havete fatto, perchè travagliando tutto il mondo, et particolarmente le cose di quà, non vi ha parer duro di sentirne anchor voi qualche parte, confortandovi che presto hanno a finire questi travagli, ritornando la serenità et felicità prima, quale insieme con noi goderete tanto più dolcemente, quanto migliore vi parrà doppo le molestie presenti, come vi confortiamo, et confidiamo che habbiate a fare per nostro servizio.

In luogo del capitolo leggibile che ci havete ricordato per quelli della natione, ci è parso meglio di farvene una lettera a parte che sia con questa, acciocchè la possiate liberamente leggere a ciascheduno ec.

VI.

Al Serristoro del pmo. di Luglio 1554 (Minute ec. suddette Car. 83).

Magnifico ec. Habbiamo sentito per le lettere vostre de 24 quanto era seguito nella congregatione della nostra natione fiorentina alla vostra pre-

sentia, et habbiamo molto caro d'havere inteso la buona volontà che et in generale et in particolare hanno mostro verso di noi, et spetialmente il Consolo et li nominati per le lettere vostre, essendo il motivo stato di quelli pochi seditiosi che per le altre attioni loro precedenti, erano non solamente noti a noi, ma a tutto il mondo. Però vogliamo che in tutte le occasioni che vi si offriranno, et pubblicamente et privatamente, li certifichiate del buono animo nostro, et della volontà che teniamo sempre di riconoscerli secondo il benemerito loro, usando intorno a questo quelli termini che giudicherete a proposito, et secondo la dignità vostra. State sano ec.

VII.

Al Duca, 3 Luglio 1554 (Registro cit., Car. 105, tergo).

La notte delli 24 del passato, per staffetta espressa, detti conto all' E. V. del caso che m' era successo, et di quello che il Papa m' aveva risposto nel significarglielo. Dipoi il giorno seguente alli 25 le scrissi di nuovo quello che S. Santità haveva risposto al Sig. Don Giovanni Marrich che era andato per riscaldare S. Beatitudine a farne rigorosa dimostratione, et come ella procedeva non solo senza farne alcun risentimento, ma ne dava la colpa a me, mossa dalle braverie fatteli da i franciosi, il che è parso cosa strana a tutta questa Corte. Onde per la dignità del grado che tengo, e per la sicurtà mia, supplicai l' E. V. per la licentia. Dipoi nè S. S. nè 'l Sig.r Baldovino me n'hanno mai parlato parola, nè manco fatto parlare, nè ci è innovato cosa alcuna, salvo che hieri doppo desinare il Governatore mandò per Cammillo, et gli disse essergli stato ordinato che facessi un monitorio a Paul' Antonio Soderini, a Gio. Batt. Altoviti et a Giovanni Minerbetti, et che io gli facessi intendere chi erano gli altri da chi mi tenevo ingiuriato. Risposi. che poichè si era proceduto et si procedeva in questa cosa nel modo che si faceva, non mi occorreva dire cosa alcuna, et però la governassi come piaceva a chi gle lo ordinava; et così me ne sono stato senza farci altro, salvo che mi sono stato alquanto più retirato che non solevo, senza far però altra demostratione, negotiando secondo il solito. et così starò aspettando quello che l' E. V. mi comanderà etc.

VIII.

Al Duca, 5 Luglio 1554 (Registro cit., Car. 106).

Hier notte, per le mani di Messer Spinello ricevei due lettere dell'E. V. . . . . per risposta delle quali le dirò prima: Quanto al negotio dello insulto, che ho avuto molto piacere d' intendere che La sia restata sodisfatta del proceder mio, con il quale non ho avuto altro respetto, che il servitio dell' E. V. come harò sempre in tutti li altri. Mi di-

spiace bene sino all'anima che in tanti travagli et fastidii che La si truova, Ella habbia havere havuto anco questo altro fuor d'ogni ragione: Et poichè Le piace, et Le pare di non revocarmi, ma che io debba restar qui, farò quanto l'E. V. comanda, poiche le condizione de i tempi che corrano ricerca che Ella vadia dissimulando. Et quanto alla sicurtà della persona mia, ancorchè non sia in quel modo et come converrebbe, respetto ai molti rompicolli che vanno e vengano continuamente in questa Città, et se non per altro che per acquistarsi gratia, et parer loro fare un bel tratto, non può esser che non corra molto risico. Nondimeno sendole quel servidore che Le sono, mi contento di correr questo, et molto maggiore, sempre che sia con servitio dell'E. V. sperando che Dio m'abbia d'aiutare. . . . .

Al Consolo et Consiglieri della Nation fiorentina ho letto la lettera che l'E. V. mi scrive appartata, con aggiunta di quelle parole che ho giudicato convenire, delle quale hanno mostro piacere, et m'han pregato a darne loro una copia, la quale ho promessa con dirli che non la diano fuora, ma la mostrino solamente a chi parrà loro che convenga, ecc.

IX.

Al Duca, 10 Luglio 1554 (Reg. cit. Car. 168).

Restami a rispondere alle Lettere de 4 e 7 di V. E. ricevute hieri insieme con li avisi del Campo, et con la copia della Lettera per il Sig. Baldovino, che hieri sera glie la portai: la qual letta, non mi replicò, nè disse altro sopra di essa, ma entrò a ragionare delli avisi del Campo, che haveva havuti per una lettera del S. Vincentio, mostrando parergli che le cose passassero bene, et perchè Monsig. di Pavia, et il Vescovo d'Aversa mi havevano detto che S. E. si doleva di me, et che li offitii c'havevan fatti in aggravar questa materia, erano cagione di averli messi in questo fastidio con l'E. V., et che sendo quella coniunctione che è fra voi, et quella dimestichezza che aveva seco, dovevo avanti ch'io le scrivessi, et che le dimandassi licentia, parlargli. Havendo risposto loro modestamente in quel modo che mi parve convenisse, dissi al Signore quanto havevo inteso, et perchè io pensavo, ch'egli si fusse doluto per non essere informato del caso, et della cagione che mi mosse e scrivere et dimandar licentia, però quando li piacesse gle lo direi, perchè potessi restar sodisfatto di me in questo caso, come in tutti li altri ch'erano passati per mano mie, et così replicai il caso come era successo, et che quel che io gli dicevo era il vero, et quello che m'haveva risposto il Papa, et quel che dipoi il giorno seguente haveva detto al Sig. Don Giovanni Marrich, il quale havendomi referto tutto, mi parse mio debito, senza intermetter tempo alcuno, fare intender tutto all'E. V. toccando a lei più che a me, sendo così il debito dell'Offitio mio. Et quanto al dimandar

licentia, l'havevo fatto per due cause; l'una per essermi parso molto strano che S. S. così esarrutto mi havessi dato la sententia contro, et detto et replicato con un Ambasciadore dell'Imperadore ch'io havevo torto, et che ero cagione d'ogni cosa, di sorte che Don Giovanni disse al Governatore, che credeva che S. S. mi processerebbe: il che quanto si convenisse alla servitù mia, et che io havessi meritato con S. S. egli lo giudicassi, et considerassi che quando havessi fatto tutti i mali et errori del mondo, non tanto per essere Ambasciadore et Ministro dell'E. V., quanto pur la particular servitù che havevo con S. S. mi persuadevo che col mantello di quella et suo, dovessi esser ricoperto et protecto in modo che a me pareva essere quello che mi potessi giustamente dolere: la seconda causa, per haver veduto che la revocatione del Bando de i rebelli era stato cagione che questi fiorentini havessino preso ardire di far contra di me una simile insolentia, la quale vedendo andare impunita, temevo che non ardissino cosa maggiore, sapendo la mala volontà che hanno verso di me. Risposemi ch'era timor vano, perchè a quell'hora saria fatto dispiacere a me e a lui: li replicai che fatta che fussi la cosa, et nato il disordine, non sarebbe in poter suo nè d'altri rimediarlo, come non haveva potuto rimediare a questo passato. Volse mostrare che io non fussi ingiuriato, et che li esamini, i quali eran fatti in favor mio, dicevano non mi essere stato detto parola ingiuriosa, et che il Cardinal Parigi faceva instantia che si esaminassero nuovi testimoni, dicendo ch'io havevo leso la Maestà Regia in dir villania a un huomo suo, et pigliar le sue lettere: risposi che il favor dell'esamine se lo pigliassi un altro, che a me non piacevano simili favori, et che io non havevo referto che mi fussino state dette parole ingiuriose, et che quelle che havevo detto allo Stanchino non le negavo ma le confirmavo, et dicevo che se non passai più innanzi fu per non haver forze da poterlo fare, et che non sapevo come si poteva scusare la mia ingiuria; che in casa mia, che così potevo dire sendo in casa del Consolo della Natione di V. E., dov'ella era congregata, si trovassi un tanto insolente che venissi a perturbare la quiete di quella, et con lettere et parole inconvenienti sollecitarla et excitarla a amuttinarsi contra il mio Principe: Et che se io, che sono Ambasciadore et in altro grado che lo Stanchino, fussi ito in luogo, dove Parigi havesse congregato la Natione franciosa, a fare un simil'atto, mi si sarebbe magnato vivo, et ne sarebbe ito sossopra il mondo: et così risposi con queste et altre simili parole che saria troppo lungo replicarle. In modo che il Signore disse che erano cose da lassarle andare, et non ne parlar più, sendo le opinioni et pareri diversi: entrando in ragionamenti più piacevoli, nei quali stato alquanto con buona cera, fece venire i Cocchi et se ne andò dal Papa ecc.

X.

Al Duca, 11 Luglio 1554 (Registro cit., Car. 109 tergo).

Quanto all'insulto fattomi, non ci farò altro che eseguire l'ordine che l'E. V. mi ha dato, lassando, come La scrive, fare a S. S. quel che li tornerà comodo, la quale cerca per ogni via di darmi carico, et tuttavia vanno esaminando di questi fiorentini, tra li quali, secondo che disse questa mattina il Governatore a Camillo, è stato Pierantonio Guasconi, il quale dice haver detto il caso nel modo che l'ho detto io, et un altro che non si ricorda il nome, haverlo detto nel circa; in modo che S. Beatitudine e il Signore potranno ben conoscere il vero, ancorchè io non ho dubio alcuno che non l'habbino conosciuto sempre, ma habbino pensato che torni lor bene mostrar di credere il contrario, tenendo più conto del comodo loro che della imputation mia, ancorchè quando stesse a modo loro, et che io havessi tolto la lettera, non mi parrebbe havere errato, ma fatto quel che si conveniva, trattandosi d'uno interesse tale dell'E. V. Pur come si sia a me non importa, bastandomi in ultimo haver fatto quel che convenia all'honor mio, ed al servitio di V. Eccellentia.

Il Governatore disse di più a Camillo che il Papa voleva fare che questo negotio si vedessi per Dottori, et che ne nascessi inditio secondo che parrà loro di ragione, conforme alla quale dice volersi governare. Credo che quanto più ci si aggirerà drento, che tanto maggiore errore ci farà. Piaccia a Dio ch'io m'inganni! ec.

CARTEGGIO

DELL' AB. FERDINANDO GALIANI COL MARCHESE TANUCCI

Contin., ved. 4.ª Serie, T. I, p. 445

Eccellenza,

Il mio Ambasciatore ha un poco di podagra, da tre giorni, che gl'impedirà d'andar domani a Versailles. Questa indisposizioncella unita alla mancanza di materia lo hanno fatto dispensare dalla confidenziale a V. E.

Io sebbene privo di sua lettera, so da' miei amici, che Ella tornò sana, vegeta, vigorosa da Persano, onde so di Napoli quanto mi preme sapere.

Scrivo a V. E. d'una cosa che mi tiene a cuore e che le è ben nota. Il sudor che mi costa, le fatiche del buon padre Cariani, di cui vorrei consacrar la memoria troppo indecentemente oscura tra noi che non l'abbiam saputo conoscere mentre visse, in ine la spesa fatta, m'impegnano a veder terminata una cosa che lo sarebbe da me solo se io avessi forze eguali alla volontà. Infine c'entra anche un poco di rabbiuccia di non farmela far di mano da questi Francesotti. Prego V. E. di legger l'inclusa lettera, e con Pasquale, e il padre Torre concludere: ma mi spaventa l'inesorabile flemma del padre Torre: vorrei pronta decisione.

Sono nella scorsa settimana giunti due straordinarj da Spagna. Nulla si comunica a noi, dunque saranno cose che non vi riguardano più che tanto.

Sento dire Voltaire fuggito e per evitar guaj a cagione di certi libri poco religiosi fatti stampar da lui. Lo dicono andato a Munich finchè la *tropea* passi.

Corre una memoria di M. de la Charotais che non può far piacere, nè a M. di S. Florentin, nè al Duca d'Aiguillon: ma quanto più scopro paese tanto più veggo che qui la guerra e la marina vanno bene, sono le cose in buon ordine, tutto in calma, e generalmente parlando tutti contenti: gli altri Dipartimenti vanno male assai, e bisognerà rimedio pronto, e vigoroso.

Forse ci sarà un errata corrige nella regolare. Mi vien detto questa sera che questa mattina a Versailles ci sia stata promozione di dieci cordoni bleux, e non del signor conte di Provenza. Ciò sarebbe contrario a quel che Choiseul mi disse giorni fa, ma questi misteri di corte importantissimi nell'interiore di ciascuna, importano pochissimo ai lontani.

Parigi, 2 Febbraio 1767.

Eccellenza,

La lettera di V. E. de' 31, ha fatto le delizie mie, e dell'amico Magallon. Questo garbato giovane dopo avere per tanti anni nella segreteria di Spagna lette moltissime lettere di V. E. a Wall, è restato assetatissimo di leggerne ancora, e sempre mi domanda di vederne qualcheduna. Quella di questa

settimana era mostrabile, ed al solito, bella, sugosa, filosofica, democratica, ridente, amena, imperturbata. L'abbiamo dunque letta, e riletta insieme più volte. Vero tutto è quel che V. E. dice che se io sono amato qui, *acciso* (1) in Napoli, non è merito di Parigi, è effetto della circostanza, e di quel ch'io sono, e voglio qui, e di quel che sono e minaccio di volere costà. Vero, verissimo è anche che non è così facile come a prima vista pare la scelta trall'essere amato o *acciso*. La natura che colle sue molle corbella sempre le femmine, e spesso gli uomini gli vuole *accisi*, più che gli amati perchè di quelli ha bisogno al moto suo eterno del tutto, di questi non può far uso perchè sono corpi che scappano dal vortice, e si salvano nell'intermedio (quale è Parigi per me). Ma quel che non è facile a decidere in astratto, lo può essere in concreto. Un corpicciuolo come il mio, non fatto agli urti deboli di salute, e pigro anche per abitudine, non armato di parenti, di *sieggio* di maggiori malandrini che abbiano truffato feudi, falsificate scritture, e provati quarti, in fine che non ha quasi patria, e non ha altri in patria che uno straniere, Tanucci tra gli infiniti popoli pagani, non è fatto per urtare, resistere, correr nel vortice, e girare, è materia striata, è roba da intermondio, è crosta, escremento, deposizione. E perchè ogni corpo tende al suo luogo, perciò son caduto in Parigi, dove starò verisimilmente in eterno. Il pericolo di girare cessa subito che si esce di fila, perchè non ci è l'urto a tergo, che è la gran forza di tutte quelle che chiamarono fortune. Pochissimi sono i tirati, i più sono spinti.

Trovo tutto giusto quello che si è fatto d'etichette con Astier. Qui non si sarebbe fatto lo stesso, perchè vi è una carica d'introduttore d'ambasciatori, che fa moltissime cose che da noi non usa. Egli presenta tutti i forestieri al Re, che non hanno, e non si curano avere ricorso al proprio ambasciatore, e ne declina i nomi. Mi dice benissimo V. E. Ogni paese ha il suo rituale e la sua messa Mozarabica. Non è sempre necessario cambiare.

V. E. non creda ai Cacodemoni: io comincio a temergli per articolo di fede. Veda disgrazia! questa risposta (che viene in una d'offizio) data al conte di Creatz. Che le ne pare? È risposta questa che venga o possa venire da quel duca di Choiseul che parla sempre con tanta compitezza ai ministri, con tanta dignità a nome del suo Re, con tanta modesta grandezza, e semplice nobiltà? È possibile che sia di quell'uomo stesso che scrisse quel carteggio con Stanley sulla pace che fu stampato? Or sappia V. E. che questa risposta monacale è stata fatta da un offizialotto di segreteria, il cui nome mi è stato detto, ma non me ne ricordo, tanto mi è giunto nuovo. Io non ardirei giurare ma ardirei scommettere, che sia il nostro Cacodemone. Almeno lo stile è simile a quello di certe memorie sui grani scritteci regnante Praslin. Ha da essere d'un giovanotto mal allevato, che creda, la grandezza consistere a far lo *guappetiello* (2) e metter il cappello alla *bruttona*. Ma dirà

(1) *Acciso* vale ucciso. A Napoli poi si usa come imprecazione.

(2) *Guappetiello*, diminutivo di guappo, che in dialetto napoletano vuol dire spaccone.

V. E. come questo sfugge dagli occhi di Choiseul? Qual cosa più facile? Le pare che uno che sta arrabbiando di dolori nefritici abbia gran voglia di leggere? Il duca ha il ministero della guerra. Questa è cosa immensa: trecento tenenti generali, 400 marescialli di campo. 300 brigadieri, solo a tenerne a mente i nomi ci vuol la vita d'un uomo. Ne' grandi imperj, l'importante è l'interiore. Il duca pensa alla guerra, e marina, e questa va bene. Dell'esterno pensa a Londra, Vienna, Madrid, e l'esito prova quanto si conduca bene. Al dippiù non arriva il suo tempo. Aggiunga V. E. le partite, e le cene col Re, i viaggi frequentissimi, i lunghi consigli, le conferenze, tutto si fa qui conciliarmente; metta il suo esser colonello delle guardie svizzere, e di tutti i svizzeri, metta i guaj, e le cure domestiche, che sono le miserie dell'umanità, ed il terrestre della sua divinità, e non sono state poche in quest'anno: troverà un prodigio che egli possa far quello che fa.

Riguardo alle lettere che V. E. mi dice scriversi ad Ossun non voglio oppormi, ma la prego a vederne le date. Io calcolandole coi miei dati le trovo sincrone a quegli ultimi tiri di partenza che fece la Palandra Dumas. Se ciò è, non mi meraviglio. Io scrissi a V. E. quanto stava in collera il duca; ma tanto confido nella sua sincerità, che non dubiterei (se V. E. me ne avesse dato il minimo segno di libertà) di parlargliene franco franco, e tengo per sicuro, che mi direbbe d'essersi di già disdetto in Ispagna, e d'averle data ragione. Nè questo è mio pensiero. Io ne ho conferito col buon conte di Fuentes, il quale pensa lo stesso. Certo che Choiseul ha parlato con linguaggio di stima, d'amicizia, e di ricredimento di V. E. a Fuentes, e questi le ha scritto, or non è credibile, che col serio Re di Spagna voglia Choiseul parlare due lingue una per bocca di Fuentes, l'altra d'Ossun. Che egli abbia parlato a Fuentes, ne son testimonio di presenza io, e V. E. non mi farà il (nuovo) torto di non credermi. Dunque concludendo *nunc vino pellite curas.*

V. E. ha scritto a Cantillana per aver un poco di dichiarazione, che snebbj l'oscurità di questa nuova *Cassa d'Escomputo*, e delle operazioni di finanze fattesi qui. Egli ha detto a me che facessi io la spiega perchè, dice egli, ch'io capisco meglio queste cose. Io la *stipo* (1) per la settimana entrante, si perchè sono stracco, si perchè ho paura di straccarla.

Resto con infinito ossequio, rispetto ed amore di V. E.

Parigi, 23 Febbraio 1767.

Eccellenza,

Ho promesso di dire a V. E. cosa era quella *Cassa* d'*Escomputo* e quelle grand'operazion di finanze, che si credeva fare. Soddisfarò adunque a questa promessa prima di rispondere alla sua gratissima de' 7. L'oscuro in V. E. è nato dal non esservi in Napoli (nè forse altrove) carica che rassomigli a questa di *garde du Trésor Royal,* o sia *banquier de la cour*, che sono sinonimi.

(1) *Stipare*, in dialetto napoletano significa Serbare, Conservare.

Ecco che cosa è. Premetto che il Re ha trecentoventi milioni di rendita l'anno, dei quali 124 si pagano da' fermieri generali che hanno cinque *grosses fermes* ed alcune piccole in appalto, cioè sale, tabacco, vini, dogane interne, ed esterne, terre demaniali, etc. i restanti 200 milioni si levano dalla capitazione, ventesimi, doni gratuiti, clero, taglio, posta, *parties casuelles*, cariche vendibili etc. La somma pagata da' fermieri, sono questi obbligati di presentarla tutta in effettivo al tesoro reale qui, ma siccome lo stato ha 97 milioni di debito annuo, che tutto si paga qui, perciò si è destinato il prodotto de' fermieri a far questi pagamenti. Dunque dalle *fermes* nel tesoro reale non vanno altro che 27 milioni in circa (se questi sono assegnati alla cassa *d'amortissement*) tutto il resto si passa a dirittura da' fermieri del Re ai pagatori di rendite o vitalizie, o dell'Hôtel de Ville (che non è come in Napoli un'amministrazione separata da quella de' Re: la città, e il Re qui è tutt'uno) o altri pagatori di debiti dello stato. Sicchè que' fermieri contro ai quali si è gridato anticamente tanto oggi non danno nulla al Re. Scorticano il popolo per pagare al popolo; e con un giro viziosissimo, e lunghissimo procedono per rendere alle stesse persone. Ma tutti i restanti 200 milioni, che in sustanza sono tutta la rendita netta del Re, in grandissima parte non ci è obbligo di pagargli in Parigi. I doni gratuiti, per esempio, le provincie non sono obbligate a dargli altro che nelle loro capitali. Tocca al tesoro reale pensare a che uso vuol destinargli, o incaricarsi di trasportargli a Parigi. Vede adunque V. E. che il tesoro reale per introitare questi duecento milioni annui ha bisogno o d'un grandissimo trasporto di effettivo, o di un immenso giro di cambiali interiori nel Regno, cioè da Lione, da Marsiglia, da Roano etc. a Parigi. Per pagar poi il tanto che spende il Re in guerra, marina etc. vi vuole altrettanto moto di danaro, o in trasporto, o in cambiali. Qui non usano abilitati di reggimenti. Deve il tesoro reale pensare a fare trovare il *prêt* in mano del maggiore nel luogo anche lontanissimo ove è il reggimento. Dunque per far quest'infinito moto di denari ci è voluto un mercante di ragione, o sia un cambista, che dirigesse tutto il tesoro reale. Egli tiene il bilancio chiaro, sicchè tutto pare che tutto sia introitato ed uscito dal tesoro reale, benchè effettivamente molto si spende sul luogo, altro passa da luogo a luogo senza venire a Parigi, e circola per mille vie. Bisogna turar i buchi, e le lacune con cambiali, sicchè non manchi mai quel che qui chiamasi le *service* cioè questa pronta distribuzione di soldi, e di pagamenti a chi si deve. Ecco quel che chiamasi il *banquier de la cour*. Egli a via di sue cambiali deve far trovare il denaro dovunque al Re bisogna, e portar con un moto equabile, simultaneo, l'introito, e l'esito a tempi eguali. Ma siccome talvolta in un mese si spende più che non s'introita, ed al contrario in un altro si introita più della spesa, il banchiere di corte rimedia a queste lacune con lettere di cambio a lunga data, pagabili, per esempio, tra tre, quattro, sei mesi, (non mai più dell'anno) perchè si regola, e fa conto che in quel dato tempo e città il tesoro reale avrà di che pagare la cambiale. Questa cambiale interiore a lunga data emanata dal tesoro reale si chiama

rescription, ed ha qui pregio di moneta contante. Subito si trova chi ve la pigli, e vi dia il contante come le polizze di banco in Napoli. Questo si chiama *escompter une rescription*. Vero è che chi la piglia si ritiene l'interesse del denaro a ragion del 6 per 0/0 annui per tutti i giorni o mesi da doversi aspettare fino alla scadenza, come fanno tutti i negozianti del mondo colle cambiali a loro dirette, quando uno voglia farsele pagare avanti la data del pagamento. Or questo era uno de' principali negozj che faceva il banchiere di corte. Egli, oltre al maneggio del tesoro reale, aveva un suo peculio di qualche milione. Quando nel tesoro reale non ci era denaro pagava in cambiali a tre mesi per esempio, poi col suo peculio a chi voleva il contante il *escomptoit*, e riteneva tre mesi d'interesse. Qui poteva entrar la frode, perchè egli poteva finger che nel tesoro reale non vi fusse denaro, e far parer peculio suo quel contante che dava, e così tirava interessi d'un capitale non suo ma del Re. *Quidquid sit*, tra questo, e molti altri arbitrj, profitti etc. il banchiere di corte qui guadagna in tempo di pace quattro o cinque milioni l'anno, e molto più in tempo di guerra. Ricchezza enorme, mostruosa, scandalosa, che non ha esempio in alcun altro paese, nè qui v'è altra carica che a questa rassomigli.

Or il M. de la Borde stracco d'arricchirsi, avendo più di 25 milioni, volendo ritirarsi, ha proposto che il cambista, o sia banchiere, non sia più un solo, ma una compagnia. Infinite sono le *Ragioni di banco* per compagnie che esistono in Europa. Questa avea di differenza che la compagnia era numerosissima essendo composta di sessantamila carati.

Il popolo si è subito accorto, che tanto denaro non era necessario per far il giro dei cambj interiori, che con otto, o dieci milioni si fa benissimo, ed ha compreso che sotto questa sembianza era un nuovo imprestito, che volea fare il Re. Non ci ha trovato cautele, non pigliati carati, o sia azioni, onde la banca anderà in fumo. Ma la Borde continuerà il *service*, e se egli lascia, non mancherà chi lo pigli, poichè la cosa è troppo buona, non ci è risico, e ci è sterminato e stomachevole guadagno.

Vengo alla de' 7. Io non fui tanto laconico quanto V. E. me n'incolpa' nella mia del Gennaio. Il duca di Choiseul mi disse con sentimenti d'indignazione, stomaco, sorpresa il ritorno di Sellon nel porto di Napoli, benchè non sceso a terra, e del Torre rifugiato non so in qual casa di ministro estero. Su questo disse, che noi avevamo ragione, e che egli scriverebbe ad Astier di non dar asilo a costoro, anzi di pigliarli per farli metter nelle galere qui, se non avevano preso il partito d'andarsene.

Parlava il duca come suole con infinita rapidità, parlava di fatti che accennava, come se io ne potessi aver avuta contezza da V. E. Io per timore di non metter in bocca del duca più cose di quelle da lui dettemi, fui laconico, e mi restrinsi all'importante. Dal silenzio di V. E. veggo che poi questo ritorno del Sellon non ha fatto strepito costà; non avranno perciò avuto luogo gli ordini dati a d'Astier. Ma di grazia non parliamo più di Sellon. Dumas non è stato premiato; per uno che ha avuto due volte l'onore

dell'interinato in una corte di famiglia, è gran gastigo qui il non esser avanzato. Qui si punisce col non premiare. È così numeroso, immenso, inesausto il tesoro delle grazie, sono tante le cariche civili, militari, cortigiane, che chi non ha dieci o dodici titoli da ornarsene è riguardato come il più infelice degli uomini. Vegga V. E. Pasquiat ha avuto il gran cordone dell'ordine di S. Lazaro, una commenda, una pensione, credo anche un grado militare, ed il ministero di Parma, e pur non ha fatto miracoli. So che in Napoli si pensa diversamente, ma ogni paese ha i suoi usi fondati sulla costituzione sua naturale. Montesquieu perciò diceva che base del governo monarchico sono le grazie, et *l'honneur* del dispotico *la crainte.*

Parigi, 2 Marzo 1767.

Eccellenza,

La povera Delfina ignorava in tutto la gravezza, e il risico del suo male. Lo credeva effetto semplice del lungo attristamento. Come piissima Principessa si comunicava tre volte la settimana, e si confessava meno, perchè non aveva di che. Ma il medico calvinista non ha voluto che alla canizza di tanti medici che già abbajano contro s'aggiungesse questa materia grave di aver fatto morir una Delfina senza pubblicità di Sagramenti. Dunque le ha parlato chiaro, spintovi anche da'devoti vescovi che anneriscono colla folla de'loro seguaci quelle anticamere. L'ha ammazzata. *Tantum religio* etc. Dal momento del ferale annunzio, la Delfina non ha fatto altro, che piangere, disperarsi, svenire. Il buon arcivescovo di Parigi è stato il solo, che diceva che non era necessario far una cosa tanto fatale alla salute della malata, e così poco necessaria. Ma non c'è stato rimedio. Ieri fu comunicata per viatico. Quindi quarantore, proibiti spettacoli (che qui durano in quaresima) ma non cassa di S. Genevieva scoperta, che è onore de' soli Re, e Delfini. Tronchin non cacciò i medici, nè si può incolpar di poca politica. Tanto sapesse egli di medicina, quanto sa di politica. È il più accorto Orvietano che sia mai stato al mondo. Ha guadagnato milioni senza aver fatta mai nessuna cura. Tutti consulti. Non va in niuna casa. I malati vanno da lui alla maniera antica Egiziana.

Choiseul, non è molti giorni, disse pubblicamente a tavola, che egli non avea gran fiducia, che Durefort riuscisse bene a Vienna. Ma ogni corte ha i suoi fenomini, ad ogni Sovrano le sue *renze* (1) inesplicabili in buona meccanica. Il gran Luigi aveva quel suo Villeroi, che quante più battaglie gli perdeva, tanto più lo faceva comandar le armate.

Tutti i signori Viennesi che sono qui parlano pubblicamente del matrimonio del Re nostro colla Arciduchessa. Il conte di Paar, gran mastro delle poste Austriache dice, che seguirà in novembre, che egli ha l'ordine d'accompagnarla fino ai nostri confini. Tra privati sogliono i parenti dello

(1) *Renza,* corrisponde a dirizzone.

sposo essere i più loquaci, que' della donna sempre meno. Godo se è ora altrimenti. È segno che la sposa è assai contenta.

Non creda V. E. che con que' ventagli io mi sia stato a far vento. Ho sudato, corso, faticato più che Cicerone per Bruto. Subito, che incontrai il nodo, scrissi a Caracciolo a Londra per aver lumi dalla *Spencer*, e far più presto, ma Caracciolo ha dovuto tardar a rispondermi, perchè questa milady era in campagna. Finalmente l'ha vista, e mi ha scritto. Ho ricevuta la sua lettera ieri. Fu milord Greville figlio del conte di Wanvich, che portava i ventagli. Ecco alfine un nominativo. Ho scritto subito questa mattina all'ambasciatore d'Inghilterra, che mi ha risposto non aver egli veduto qui questo milord. Dunque passò di qua in tempo dell'altro ambasciatore e segretario. Ecco perchè questi non ne sapevano: ed ecco un'epoca. La presa ha dovuto seguire in luglio, o agosto. Già sta prevenuto da me il garbatissimo M. de Trudaine, e mi ha assicurato, che se i ventagli si trovano ancor esistenti, mi saranno subito renduti.

Sicchè domani do fuoco alla mina, e vedremo se potrò dire come il Petrarca che *infino a Roma n'udirai lo scoppio*. Mi dispiace però lo stato della degnissima marchesa.

Ottima è la risoluzione nostra intorno a Monaco, conveniente alla dignità del Re ed alla nostra forza. Resterebbe ora a sapere, se i nostri bastimenti pagano o no. Se pagavano anticamente, e quanto e quali. Dice qui Monaco, che gli Spagnuoli sono esenti fin dacchè stette quello scoglio sotto la protezione di Spagna. Or allora noi eravamo Spagna, dunque non pagavamo. Io non ho potuto risaper quale sia il nostro stato attuale. Se ci fosse Console capace in Marsiglia avrei potuto domandarglielo. Se noi non paghiamo, non abbiamo di che dolerci; ma se i nostri bastimenti pagano, a qualunque costo bisogna redimersi da questo dazio, che mette tanto disquilibrio tralle nazioni affrancate, e noi. Danimarca e Svezia hanno scritto alle loro corti per riceverne permesso di fare una diffinitiva dichiarazione al principe di Monaco, che non avendo i loro Sovrani alcun *engagement* col detto principe nè per trattato, nè per altra ragione, nè per custodia che gli presti contro i barbereschi, hanno ordinato ai padroni dei loro bastimenti di non pagar il preteso dazio e dichiarano al signor principe che riguarderanno come atto d'ostilità, se egli vorrà forzargli a pagare. Vedremo cosa quelle corti risponderanno. Questa lepre si deve pigliar col carro. Pian piano se ne verrà a capo.

Parigi, 9 Marzo 1767.

Eccellenza ,

Prima un breve commentario alla d'ofizio, poi risponderò alla carissima di V. E. dei 21. Non ho potuto sapere con accertatezza se l'anatomia del cadavere della Signora Delfina abbia fatto trionfare Tronchin o Senac. Qualcheduno m'ha detto, che si erano trovate le viscere nello stesso stato

come quelle del Delfino. Se così fosse avrebbe torto Tronchin, ma ho bisogno d'informarmi meglio. Del testamento poco si sa. La ciarla di Parigi è che segretamente abbia dato quel poco di denaro che poteva avere al vescovo di Verdun gran fanatico suo direttore per erogarsi in elemosine segrete ai gesuiti fuggiaschi. Questo connetterebbe col Caveirac raccomandato, ma non ancora mi risolvo a credere una così strana cosa.

Dacchè la Delfina fu in tutto disperata si cominciò a dire, che il duca di Lavauguion sarebbe rimosso dall'impiego. Ora questa voce si conferma, e si nominano i probabili successori, che sono il conte di Noailles, il conte di Périgord, ed il principe di Beauveau. Noailles non piace al volgo come troppo divoto, in Beauveau dispiace l'altura, Périgord è più amato. Tutto questo scrivo perchè in una settimana vuota di novelle è permesso scriver le ciarle. Del resto io stento a creder mutazione in un ajo. Il Re di Spagna non ha mutato S. Nicandro.

Vengo ora alla lettera. Aspetto con ansietà nuove dell'esito della battaglia tra V. E. e Babuassi sulla carta geografica. La zuffa non dovrebbe aver durato molto. *Virtù contra furore prenderà l'armi, e fia il combatter corto.* Mille vie avea V. E. di *configgergli,* ma ce n'è una, che val per tutte. Il Re Carlo tralle sue prime cure ha avuta quella della carta geografica di Spagna. Già son fatti i contorni di Madrid, e la Castiglia nuova, e si vanno facendo le altre provincie. Io ne ho veduta una di queste carte, ed è molto bella, e distinta. Dietro l'esempio del padre priore cosa mai resta più da disputare a gente che non meriterebbe voce in capitolo? Dunque V. E. imponga loro silenzio. Tralle lodi che V. E. da all'intrapresa della carta geografica non mette la fondamentale nel caso nostro. *Dice comodo, e diletto de' popoli,* lode del Re. Non basta: bisogna dir utile del Re, e di popoli, e glielo pruovo. Sappia adunque che per mezzo del mio amico D. Natale Cimaglia (giovane pianta, che merita esser da V. E. culta ed inaffiata per divenir fruttifera al nostro regno) ho avuto copia del disegno legale, e solenne de' regj *tratturi* [1] che fu fatto in un accesso del consiglier Crivelli nel 1712 che costò alla corte più di ventimila ducati per la ricuperazione e demarcazione dei medesimi. Io l'ho fatto metter tutto nella mia carta. Dunque in avvenire per conservar questo demanio e questa regalia non vi bisognerà più un accesso d'un reggentone di Collaterale. Ecco il perchè il Collaterale non consigliò mai la carta. Ecco perchè non vi è carta del tavoliere di Foggia, non vi è carta della Sila e di niun demanio del Re. Quanto meno carte topografiche, tanto più accessi. Ma taluno dirà a questo non ci è gran male, tralle usurpazioni, e le risulte fiscali, liti e diavolerie *lo letterato* ne campa. Concedo. Ma io l'ho trovata la punta di S. Maria di Leuca 24 miglia più al Nort di quel che la pongano tutte le carte geografiche le migliori.

[1] *Tratturo* chiamasi in Puglia quella striscia di terreno coperta di erba e larga dai 40 ai 120 metri, che serve di passaggio alle mandre di animali ovini e bovini, quando queste vanno in autunno dalle montagne alla pianura e col maggio ritornano ai luoghi alti.

Questo a chi giova? a niuno. E per contrario quanti vascelli avrà o fatti perire, o languir ne' porti per non arrischiarsi in un golfo mal conosciuto! Io so da buon ufiziale de' nostri sciabecchi, che senza l'infinita pratica che essi hanno di que' mari sarebbero periti molte volte se avessero voluto fidarsi alle carte nautiche. Dunque utile del Re, utile de' popoli. Non aggiungerò altro. Ho paura che V. E. mi rimproveri col dirmi *utitur in re non dubia testibus non necessariis*. Passo ad altro.

Ha V. E. notizia d'una nuova descrizione d'Italia in sei tometti in 12 dell'abbate Richard stampata a Dijon l'anno scorso? Sono pochi giorni che io ne ho inteso parlar con lode qui come della migliore, e più sensata descrizione d'Italia che alcun viaggiatore avesse fatta. L'ho voluta vedere, e non sono più di tre ore che un librajo me l'ha portata. Sono corso a cercar Napoli, ed ho visto che l'autore vi fu nel 1762. Era allora la corte a Caserta. Parla l'autore solo di Iaci, e di V. E., e sul dubbio, che V. E. non abbia ancor questo libro ho fatto trascriver l'articolo, che la riguarda, e glielo trasmetto. Quello che dice di Iaci è egualmente vero: muojo di voglia ora di scorrer il libro e vedere se questo abbate abbia così visto le altre cose, come ha ben vista la nostra corte, ma ho paura, che Pasquiat che era allora in Napoli lo abbia ajutato a vedere, e giudicar bene. Checchè siesi, mi piace che egli non dica di V. E. se non che quello, che un viaggiatore in pochi giorni può vedere. Il suo silenzio circa il dippiù mi edifica perchè mi pruova un uomo che compila, non scrive il dettogli, ma solo il veduto. Se ha curiosità del libro, lo manderò.

Parigi, 16 Marzo 1767.

IL CONTE UMBERTO I.

(BIANCAMANO)

RICERCHE E DOCUMENTI.

PARTE TERZA.

Contin., Ved. av. Tomo I, pag. 469.

I documenti Umbertini.

IV. *Documenti che non si riferiscono alla casa Umbertina.* Abbiamo esaminate le carte risguardanti Umberto di Savoja-Belley e Umberto I, mettendo cura nello sceverare quelle che appartengono all'uno, da quelle che appartengono all'altro conte (1). Ma vi hanno ancora quattro documenti, dove sono nominati altri Umberti, che non sono i due predetti. Conviene dirne una parola.

Otton Guglielmo conte di Borgogna fece nel principio del secolo XI donazione di alcune terre alla badia di S. Benigno di Fruttuaria. La carta non ha data: In essa leggesi: *Nobilissimi principes Willelmus cognomine Otto et filius ejus Raynaldus, consultu Ammathi* (2) *illustrissimi viri* UMBERTI *qui fuit filius* WILENGI, *tradiderunt etc.* (3). Chi non voglia credere il Biancamano figliuolo

(1) Il Cibrario che non distingue i due Umberti scrive: « V'ha chi di- « stingue varii Umberti, Conti di diversi contadi, contemporanei e vicini. « Noi vedendo i dominii di questi supposti diversi Umberti riuniti ne'figliuo- « li e nipoti del Biancamano, non sappiamo adattarci a quell'ipotesi ». Non è un'ipotesi, ma un fatto, chi non voglia credere Umberto Biancamano più che centenario. L'Umberto, che col re Corrado sottoscrive l'atto del 977, non è quegli che, secondo il Cibrario stesso, viveva ancora nel 1056. La riunione dei dominii, se non si spiegasse altrimenti, farebbe supporre soltanto che l'Umberto del 977 fosse il padre del Biancamano.

(2) Parola errata e guasta. Il Terraneo propone *Amati* (diletto), oppure *Amedei*.

(3) Ecco a ogni buon fine il documento:

Christiana Religio, viam redeundi ad Paradisi patriam Deo authore patefacit, non solum divitiis renunciantibus, sed etiam contemptores earum juvantibus. Huius rei gratia inter caetera sanctis locis ab inferius nominandis veris misericorditer concessa, quandam Ecclesiam in honore S. Martini dicatam

di questo *Vilengo*, dovrà riconoscere in lui un Umberto diverso dal nostro. L'uno è fedele di Rodolfo III e di Ermengarda, l'altro è autorevole presso l'avversario del re e della regina. Quest'Umberto di Vilengo è consultato per negozi che risguardano gli antichi possedimenti di Otton Guglielmo in Italia; del Biancamano non si conosce alcun atto, alcun fatto fuori dei confini del regno borgondico. L'uno è conte, all'altro non è dato questo titolo. Il figlio di Vilengo non può rivendicare per sè alcuno dei documenti Umbertini. Non so chi sia codesto Vilengo; noto solo che il nome non è insolito in Borgogna. Nel 1001 Rodolfo III approva la donazione di prete Marino al monastero di Romain-Moutiers coll'intervento dei grandi del regno. Sono presenti: *Adalbertus Comes Palatii regis*, e più in là *Willingus*. Nel 1009 il re e Burcardo II arcivescovo, suo fratello, concedono all'abate di Romain-Moutiers alcuni servi. Presente all'atto avvi di nuovo *Willingus* (1).

Un altro documento fu di recente scoperto nell'archivio Capitolare di Vercelli, ed è quello con cui il diacono Amedeo nel 1006 fa donazione alla chiesa di S. Eusebio di Vercelli di alcuni suoi beni posti nel territorio di Casanuova. Il cav. Avogadro opinò che riguardasse Umberto I, perchè al fondo donato *coeret.... de alia*

et olim nominatam Abbatiam, sed antiquorum negligentia miserabiliter destructam nobilissimi principes Wilelmus, cognomine Ottho, et filius eius Raynaldus, consultu Ammathi (sic) *illustrissimi viri Umberti, qui fuit filius Wilengi, tradiderunt publica donatione monasterio Sanctae Mariae, constructo infra Regnum Italiae, loco qui dicitur Fructuaria, in Comitatu Hiporiense, ubi inter plurimas sanctorum collectas reliquias, beatorum Tiburtii, Agapiti, Alexandri atque Iuliani venerantur patrocinia. Est autem supra dicta Ecclesia S. Martini sita prope moenia Castri, quod Belna nominatur, in episcopatu Augustodunensi, quare de juris sui possessione trasfuderunt praedicti principes in possessione Fructuariensis monasterii, quod modo Wilelmus abbas regere videtur; ita ut ab hac die, tam ipse, quam successores eius, Rectores videlicet Fructuarii, faciant secundum Deum, ad propriam utilitatem, sine dantium successorumque contradictione, quodcumque voluerint; unde et jam hoc testamentum ulla sine exceptione facere jusserunt, propriisque manibus firmatum formare testes subscriptos rogaverunt, horumque violatorem voto frustratum, auri talento damnaverunt. Signum Raynaldi Comitis. Signum Exclinii de Versiaco. Signum Girardi clerici de castello sine muro. Signum Azzelini abatis de Monte S. Ioannis. Signum Ugonio de Belna. Sigifredi similiter de Belna. Teodorici filii Umberti de Divione; Teibaldi et Hugonis fratris eius de Belna.*

V. Guichenon, *Bibliothecae Sebusianae Centuria II.* Chart. LXXII.

(1) V. Cibrario e Promis, *Documenti e sigilli* etc. pag. 7 e 13.

parte terra Uberti comitis. Non volendo ripetere quanto fu detto nella Seconda Parte § V di queste Ricerche, prego il lettore di ricordare le ragioni che vietano di ascrivere la carta del 1006 al Biancamano (1).

Avvi un terzo documento che il Guichenon attribuisce erroneamente a Umberto I. Un Viberto insieme con un Oddone assiste in Piemonte nel 1029 alla fondazione della Basilica di S. Giu-

(1) Ecco il documento:

In nomine Domini Dei, et Salvatoris nostri Ihesu Xpi. Einricus gratia Dei Rex. Anno regni eius Deo propicio in italia secundo. Septimo kalendas Februarii indicione quarta. Ecclesia beati Xpi Martini et confessoris Eusebii sita infra Civitate Vercellis. Ego Amedeus Diaconus filius quondam Rudulfi abitator in Villa Casanova qui professus sum ex nacione mea lege vivere Romana, presens presentibus dixi. Quisquis in Sanctis, ac in venerabilibus locis ex suis aliquid contulerit rebus justa octoris voce in oc seculo centuplum accipiet insuper et quod melius est vitam possidebit aeternam. Ideoque ego qui supra Amedeus Diaconus dono, et offero a presenti die pro mercedem et remedium anime mee in eadem Ecclesia Sancti Eusebii. Hoc est pecia una de silva cumarca ubi estat juris mei quam abere viso sum in suprascripti loco et fundo Casanova. Et ut pecia ipsa de Silva Cumarca in qua extat pm. sv. justa juges decem. Coeret ei de una parte fosato et de alia parte terra Uberti Comitis, de tercia parte percurrit fluvius qui nominatur Miona subique alii sunt coerentes. Et si amplius de meo juri rebus infrascriptas coerencias inventum fuerit quam ut supra mensura et per hanc cartam offersionis jure ipsius Ecclesie sit potestateque autem suprascripta pecia de Silva cum area ubi estat in eodem loco, et fundo Casanova supradicta una cum accessione et ingresso seu superioribus etc. suis quam est supra etc. Ab ac die in eadem ecclesia Sancti Eusebii predictum rebus ut supra dono, cedo, confero, et per presentem cartam offersionis ibidem abendum confirmo faciendum. Exinde pars ipsius ecclesie a presenti die proprietario nomine quicquid voluerit sine omni mea, et eredum meorum contradicione quidem et spondeo atque promitto me ego qui supra Amedeus Diaconus cum meos eredes ipsa pecia de Silva et area sua qualiter, supra ita et quas ibidem offerrere videor pars ipsius Ecclesie ab omni omine defensare. – Quod si defendere non potuerimus aut si vobis exinde aliquid per covis genium subtraere quesierimus, tum in duplum eadem offersio a parte ipsius Ecclesie restituamus. Sicut pro tempore fuerit meliorata aut valuerit sub estimacione in consimile loco et pro onore diaconatus mei mihi liceat ullo tempore nolle quod volui sed quod a me semel factum vel conscriptum est sub jusiurandum inviolabiliter conservare promitto com stipulacione subnixa. Actum in suprascripta villa Casanova feliciter etc. ✠ Ego Amedeus Diaconus in anc cartam offersionis a me facta subscripsi. – Signum ✠ manibus reviert et Andreas seu Ansalberti omnes lege viventes Romana testes. Signum ✠ manibus Stephanoni et Alberti testes. Ego Costantinus notarius sacri palacii scriptor uius carte offersionis post tradita complevi, et dedi. VI C. C. A. X. Y. indicione eadem confessus et promisi.

V. *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.* Serie Seconda, Tom. X. Torino, 1849.

sto in Susa, e sottoscrive la carta, con cui il marchese Olderico Manfredi fa ricca donazione al monastero. Questa è la sottoscrizione:

Signum ✠ manibus Vuitberti Comiti et Hudoni lege viventes salica testes.

Il Viberto che professa la *legge salica,* non è altri che il Vuiberto fratello di re Ardoino, e conte in Ivrea, che abbiamo menzionato. Anche il cav. Avogadro, come ho notato, confuse i due personaggi.

§ V. *Documenti apocrifi.* — Nella Seconda Parte § II ho rammemorata la *Salvaguardia di Talloires,* fabbricata per uso della leggenda Beroldina. In soccorso di Berengario II e di Otton Guglielmo una carta di simile natura fu scoperta, chi il crederebbe? nell'isola di Sardegna, e fra le pergamene famose di Arborea. Essa ci fa noto che in principio del mille vivea in Sardegna un cherico di tanta nominanza in dottrina di divinità e arte di poetare, che il potentissimo *Re Umberto conte di Savoia* il chiamò in sua corte, e molto l'onorò. Il dotto e valente uomo che si appellava anch' esso Umberto, vi andò insieme con un suo fratello per nome Ilfredico, di grande valore in poesia e che fu in corte del padre del conte. Ma l'invidia molto tosto appose al buon cherico Umberto non so che colpe; di che egli, alla maniera del buono Romeo di Raimondo Berlinghieri, più non volle in niuno modo rimanere, e come era venuto se ne partì, e restituissi in Cagliari sua patria, dove il popolo e la Chiesa lo elessero arcivescovo. Ma il Conte Umberto non sapea darsi pace della dipartita del valente uomo, e con molti uffici e per opera di suoi baroni il sollecitava di ritornare a sua Corte. L'arcivescovo dovendo mandare un ambasciatore suo in Roma e a Genova, diedegli questa commissione. Come fosse a Genova, dicesse al Console Rainerio di rispondere al suo amico *de Corte potentissimi regis Humberti Comitis in agro Savogie,* che la sua piccola persona non era meritevole di tanto onore, e non degna di servire una seconda volta l'invittissimo re: *nec digna quod per secundum invictissimo regi humile famulatum, miser presbiter, prestet:* mentre che esso re Umberto, o nelle sue, o nelle rimanenti parti del regno d'Italia, dalla sua munificenza e da quella dei regii avi illustrati, potea facilmente prescegliere uomini più chiari e più dotti: *quando ipse*

rex, vel in suis, vel in reliquis clarioribus regni Italiae partibus, ab ipsius magnificentia celsitudinis et regiis avis illustratis, clariores homines et doctiores eligere poterit ad propositum. Che se il fratel suo Ilfredico, cedendo alle preghiere di amici, serviva all'invittissimo Conte Guglielmo Ottone, padre di esso Conte Umberto, egli non l'approvava in nulla guisa, bene che finora avesse ricavato buon frutto dalle sue poesie. Quanto a sè, Iddio gli avea eletto una sposa in patria, questa eletta (cioè la dignità episcopale) egli avea abbracciata, e abbracciatala, l'amava, *et amando nisi suo splendore literas non diligam.* L'ambasciatore salutasse poi *distincte* gli altri Consoli genovesi.

La data della Carta di Arborea viene assegnata all'anno 1022. E questa data corregge anche i documenti che dimostrano come nell'anno 1056 Genova ubbidisse ancora ai Marchesi, e quegli altri che arguiscono come l'esordio del governo consolare, da principio unito coll'Arcivescovile, sia stato posteriore a quell'anno 1056. Vero è che l'editore nei Consoli ravvisa « gli antichi scabini », e lascia al giudizio dei letterati « queste e altre questioni » (1). Debbo avvertire che niuno degli storici piemontesi (che io mi sappia) si valse della commissione dell'arcivescovo di Cagliari per provare l'origine eporediese, italiana e regia di Casa Savoja; nè io la inserirò nei documenti.

VI. *Della pretesa origine regia.* Dalle cose finquì esposte ricavasi egli qualche buon argomento per dedurre che Umberto I discenda da regia progenie? Rispondiamo senza esitanza di no. Nulla fa sospettare ch'ei possa essere sangue di re provenzali, borgognoni, italici, germanici o franchi; abbiamo scoperto bensì che per mezzo della regina Adelania era congiunto colla casa Rodelfina.

Citasi per altro in prova la lettera di San Pier Damiano alla contessa Adelaide, che ho accennata altrove. Il valente uomo, sconsigliando Adelaide da un quarto nodo maritale, parla dei figli di lei *regiae et mirandae indolis*; e più di uno scrittore da tale frase, che verso ai figli di re e imperadori si solea per lo più

(1) *Illustrazione di un foglio cartaceo del secolo XV che fa parte delle pergamene e di altre scritture di Arborea, nella quale si ha la prova diretta della regia ed italica discendenza di Umberto I di Savoja, per* IGNAZIO PILLITO etc. Torino, 1852.

usare, trasse argomento che *regi fossero i natali* di Pietro I e di Amedeo II; e siccome regio non è il sangue di Adelaide, dissero che soltanto dal marchese Oddone loro padre poteano attingerlo. Ma non vollero considerare che, oltre alle molte iperboli, di cui ridonda la lettera, a questa stregua dovrebbe chiamarsi *regno* il dominio della contessa di quà e di là dall'Alpi, perchè S. Pier Damiano dice a lei commesso il *regni pondus*: e Re sarebbe stato Oddone, perchè il Santo dice alla vedova che ella regge lo Stato *sine virili regis auxilio*. Aggiungasi che anche dei figli dei grandi vassalli, dei Conti e dei Marchesi lodavasi la regia e buona indole, come ricavasi dagli esempi raccolti dal Ducange.

Certo è che prima delle *Cronache di Savoja* niuno pensò alla regia stirpe originaria. Il duca Carlo III nella incoronazione di Carlo V a Bologna la pretese, fondandosi sulla discendenza Ottoniana, che non ha fondamento diplomatico alcuno.

Mettonsi per altro innanzi la zecca di Aiguebelle e quella di Susa. Fino dalla seconda metà del secolo XI i principi di Savoia batterono moneta; privilegio ambito dai grandi baroni come quello che racchiudeva una delle prerogative più eminenti della sovranità. I vescovi ne godevano di già nella prima metà del secolo XI, ma non risulta che alcun vassallo del regno di Borgogna ne sia stato investito, o lo abbia esercitato. Quivi aveano corso le monete di Poitiers e di Vienna, battute dagli arcivescovi. Abbiamo veduto poco innanzi che cominciò a fabbricarsi di nascosto, ad Aiguebelle in Moriana, una moneta simile alla Viennese; che l'arcivescovo ne fe' querela, e Oddone rispose che era opera di falsari; e cessò, per quanto pare, la battitura. Ma dopo la morte di lui, avvenuta nel 1060, ricominciò. L'arcivescovo di Vienna, Leodegario, fece nuovi richiami alla contessa Adelaide, e fu di nuovo proibita. Ricominciò una terza volta, e Leodegario instò ancora presso Adelaide e i suoi figli Pietro, Amedeo e Oddone. Ed essi tutti promisero, con atto formale a noi pervenuto, che quind'innanzi non se ne fabbricherebbe *più nè vera nè falsa* (1).

(1) Noticia Viennensis monete, que facta est inter Leudegarium Viennensem Archiepiscopum et Adelaidam Marchionissam cum filiis suis.

Longa post tempora stetit ipsa moneta in pondere et mensura decena. Nunc tempore Oddonis Marchionis viri sui, latrones et falsarii in burgo qui

Ciò nondimeno la battitura proseguì, e in quegli anni la moneta di Aiguebelle (*Acquabellensi*), forse con qualche marca che la distinguesse dalla Viennese, ebbe corso legale. Ne fanno testimonianza vari documenti di S. Ugo vescovo di Grenoble, che salì quella cattedra nel 1080, pubblicati per prima volta dal Cibrario e dal Promis (1). Poco stante si aprì la nota zecca di Susa

dicitur Acquabella, corruperunt eam et confunderunt et falsaverunt, ignorante supradicto Marchione, qui statim ut audivit clamorem supradicti Archiepiscopi Viennensis precepit ne amplius fieret neque factum est eo vivente.

Post mortem vero eius insurrexerunt et alii latrones et sequuti sunt priores et iterum falsaverunt eam, quousque predictus Archiepiscopus Leudegarius venit in Italiam ad praedictam Marchionissam domnam Adelaidam. Que similiter, ut audivit, ne amplius fieret, precepit. Tamen ut omnibus notum fiat, Trapezita a dno Leone papa excomunicatus paralysi percussus membris omnibus dissolutus impiam vitam digna morte finivit: Modo autem, ignorante supradicta domna Adelaida Marchionissa, alii exorti sunt et predicta mala sequuntur; sed mediante dono Adrado Bremettensium abbate et Artaldo ecclesie nostre (Viennensis) preposito, dimittantur supradicta mala, et ne amplius fiant, promittit DOMNA ADELAIDA CUM FILIIS SUIS PETRO ET AMEDEO ET ODDONE Deo et Sancto Mauritio in manu domni Laudegarii Archiepiscopi Viennensis moneta amplius non falsetur, neque fiat neque vera neque falsa, illa excepta que in Vienna fuerit facta. Et hoc fecit pro amore Dei et Sancti Manicii cum suis sociis, de cuius beneficio honorata est, et pro anima senioris sui Oddonis Marchionis et pro sua et filiorum suorum salute, qui hoc laudant et confirmant, videlicet PETRUS PRIMOGENITUS et AMEDEUS ET ODDO. Laudat hoc domnus Adradus abbas Bremettensis et Artaldus prepositus ecclesie Viennensis cum ceteris fidelibus suis, quorum ista sunt nomina.... data per manus Bosonis ad vicem domni Cancellarii et primiscrinii XI kal. Decembris lune XVI feria IV *Henrico II* rege nondum imperatore, Cesaris et imperatoris filio, huius domna Marchionissa genero. Recepta per manus domni Archiepiscopi Leudegarii, indictione XII.

(Pubblicata la prima volta nello *Spicilegium Acherii*, Tom. III, pag. 393, Parigi, 1723.

(1) Eccone uno:

Ego Achinus Sancti Andree et uxor mea Helisabet et filii et filie mee reddimus donamus et vendimus deo et beate Marie et Sancto Vincentio atque Sancto Andree et episcopo Hugoni et successoribus eius et Heiraldo decano decimam totam feudorum quam habebamus in parochia Sancti Andree sicuti ipse episcopus melius intelligit ad utilitatem suam et successorum suorum et pro hac giuspitione et donatione habuimus de bonis episcopi C. XII. Solidos Viennensis monete et EX AQUABELLENSIUM DENARIORIUM. *C. XII solidos. Testes sunt Ipse episcopus et Heiraldus decanus et Geraldus socius eius et carbertus et anneo et Iohannes de graiseu et multi alii et eadem parrochia.*

V. CIBRARIO E PROMIS, *Documenti, Sigilli e Monete.* Estratto dal Cartolario di S. Ugo nell'Archivio della Camera de'Conti di Grenoble.

Il vescovado di S. Ugo comincia nel 1080.

(*denarii secusienses*), di cui abbiamo esemplari fino dal Conte Umberto II (1091-1103).

Da questi fatti si argomentò che per diritto antico di sovranità, esercitato dai loro maggiori in qualità di re, Oddone e i suoi figli aveano la zecca (1). Ma l'atto fra Adelaide e i suoi figli e l'arcivescovo di Vienna, ci fa arguire l'opposto. Oddone, signore oggimai di vasto dominio, volle battere moneta; non avendone il diritto, contraffece quella di Vienna a Aiguebelle, dove anticamente eravi una miniera di rame argentifero. Alle rimostranze dell'arcivescovo rispose, che da falsari era coniata; ma continuò: e altrettanto fecero Adelaide e i figli di lei e di Oddone, tantochè la moneta Acquabellese dopo alcuni anni corse legalmente di là dai monti. Ciò significa che dopo il 1070 (chè Leodegario morì il 12 Giugno di quell'anno) sopraggiunse un qualche privilegio imperiale a noi ignoto, e il quale Adelaide potè ottenere senza troppe difficoltà da suo genero l'imperatore Enrico IV, o nel colloquio di Vevey del 1076, di cui parleremo fra poco, o in qualche altra occasione. Il riconoscere che era molta l'autorità e molti erano i possessi di Umberto I, e che i prossimi suoi successori Oddone, Pietro I, Amedeo II, signoreggiavano un'ampiezza di territorio non minore di quella di un piccolo regno, non importa che quei principi discendessero dai re Sassoni, Franchi, Eporediesi o Provenzali. Lo scorgere che Oddone e Adelaide fino al 1070 battono e negano di battere moneta, prova che non aveano per sè stessi potestà di fabbricarla nè per concessione, nè per nativo diritto.

Qui hanno fine le carte che si riferiscono in qualche maniera a Umberto I. E qui piacemi dichiarare, che quand'anche si togliessero al Biancamano tutte quelle in cui è nominato solo, rimarrebbe intatta la parte sostanziale della genealogia e della storia sua. Bastano quelle dove si presenta in compagnia di alcuno dei quattro suoi figli, o di Anchilia sua moglie. Gli atti del 1023, del 1030, del 1032 e del 1040 pel Conte Umberto I, quelli del

(1) Il Cibrario (*Storia della Mon. di Savoja*, Vol. I, pag. 37) scrive che serve a dimostrare la reale origine « il diritto usato fin dai primi conti di Savoja nei due regni di Borgogna e d'Italia ».

977, del 995 e del 1022 pel conte Umberto di Savoia-Belley, sono capi saldi e sicuri.

VII. *I discendenti di Umberto I fino ad Amedeo III (1000-1148)*. — Abbiamo veduto che quattro furono i figli di Umberto I, cioè Amedeo, Burcardo, Aimone e Oddone (1); nell'altra linea Umbertina (Savoia-Belley) ci abbattiamo pure in un Amedeo e in un Burcardo; e un terzo Burcardo era fratello del Biancamano. Di quivi conseguita: 1: che Amedeo di Savoia-Belley, autore di due carte del Bourget, fu marito di Adele e padre di un Uberto, e non già *Amedeo I* di Umberto I; 2.° che a Burcardo III vescovo di Aosta e poi arcivescovo di Lione si riferisce la donazione del vescovo di Langres del 1022, e non al *Burcardo* figlio del Biancamano; 3.° che il Burcardo del 1023, marito della contessa Ermengarda, era *fratello* non figlio del Conestabile. Ciò posto, le poche notizie che ci rimangono intorno ai tre figliuoli maggiori del Biancamano, si riducono quasi a niente; abbiamo solamente la prova che vissero effettivamente; ignoriamo quando nacquero, quando morirono, se ebbero moglie e figli, e se i tre primi sopravvissero al padre. Per altro, siccome consta che Oddone, il quartogenito, morì nel 1060 e che egli e i figli suoi erano in possesso dei dominii d'oltremonte, se ne può dedurre che il conte Amedeo I e Burcardo mancarono prima del 1060, e non lasciarono discendenti. Quanto al vescovo Aimone, più agevole sarà il dire in che anno avea cessato di vivere.

E avendo noi dall'età della Contessa Adelaide argomentato che Oddone nacque verso il 1010, se ne dovrebbe dedurre che Amedeo I, Burcardo e Aimone nacquero prima del detto anno, cioè fra il 1005 e il 1010.

Amedeo fu il primogenito senza dubbio, perchè vedesi sempre nominato innanzi ai fratelli, e nell'adunanza per la fondazione di Bourbanche siede insieme col padre: *ante dominum Humbertum comitem et filium ejus Amedeum*. Era il suo successore naturale.

(1) Il Guichenon gli attribuisce una figlia, di cui ignora il nome, sposata a Luisfrido o Gulfrido conte di Zaringen; ma non reca alcuna prova. Il Cibrario (*Storia della Monarchia*, vol. I, pag. 59) credeva figlia di Umberto I la contessa Ermengarda, moglie del Burcardo del 1023; e così pure il Carena.

Portò il titolo comitale, vivente il padre, come scorgesi dalla carta di Aosta del 1040 e più evidentemente da quella di S. Lorenzo di Grenoble del 1042. Avvi una carta di donazione di un manso *in villa Minuisino* fatta da Ugo e Engelconda a S. Andrea di Vienna. Essa non reca data, ma la indicazione seguente: *Regnante Amedeo Comite*. Credesi il nostro Amedeo I. Ma potrebbe essere il conte Amedeo di Savoja-Belley marito di Adele, o piuttosto un loro antenato omonimo, che incontreremo sul fine di questo lavoro. La parola « *Regnante* » dee riputarsi introdotta dagli amanuensi nelle copie posteriori, e quando la sua casa regnava. Niun conte del regno borgondico usurpò mai la qualità di regnatore, e appena fu data in alcuni documenti a Oddo II di Sciampagna, quando occupò la Borgogna, come pretendente alla corona. Ma questa carta senza data e senza note particolari di persona, non attesta la sopravvivenza di Amedeo I al padre suo: dappoichè, in ogni caso, egli era conte mentre viveva il padre, e potea perciò essere ricordato in un pubblicoatto, vivente Umberto I.

In quale modo fu egli conte? Dicendo senz'altro che Corrado il Salico dopo il 1034 lo investì di una contea per le benemerenze paterne, e per quelle che egli stesso si sarà acquistato nella guerra di successione, si spiega assai prestamente la cosa. Ma non facilmente si spiega quale contea gli abbia conferita. Amedeo, conte di Savoja e Belley, avea due figli: Uberto che gli premorì, e Aimone che fu vescovo di Belley. Lui morto, le contee ritornavano alla corona, non essendovi erede diretto abile a succedere. I parenti prossimiori, come succedevano nei beni allodiali e liberi per proprio diritto, così per consuetudine e concessione regia o imperiale poteano pure essere chiamati all'ufficio comitale. Verso il 1040 noi troviamo Amedeo I, figlio del Conestabile, fregiato del titolo di Conte, e la carta del *Registre Dalphinal* ci mostra pure conte un *Aimone* di casa Umbertina. Codesto Aimone forse è l'Aimone di Pietraforte, milite del re, donatore di Monterminod, e che io credo fratello del Conestabile. L'uno e l'altro furono o da Corrado il Salico o da Arrigo III investiti di una delle due contee; ed essendo l'uno e l'altro morti senza discendenti, passano l'una e l'altra in Umberto I, e quindi in Oddone, rimasto unico superstite della casata.

Le *Cronache di Savoja* narrano che Amedeo I venne in Italia alla incoronazione di Arrigo III (1046), e che a Verona (1047) non volle comparire al cospetto dell'imperatore senza il seguito de' suoi gentiluomini: donde il soprannome *di Coda*. La novella somiglia un po' troppo al fatto di Bonifazio marchese di Toscana, padre della contessa Matilde.

Dalla carta del *Registro Dalphinal* si dedurrebbe che Amedeo I premorì al padre. Invece le Cronache di Savoia lo dicono morto nel 1076 (1). Questa data è falsa. Il Guichenon lo crede defunto nel 1048. A me, o questa, o una data tra il 1048 e il 1056 pare vera. Il Carena scrisse che Amedeo I resse il governo della Borgogna dopo la morte di Rodolfo III: ma non se ne ha nè indizio nè prova, che io mi sappia: e in ogni ipotesi non potè avere questo grado, che come disegnato successore del padre.

Burcardo, secondogenito del Conestabile, è mentovato nella carta di Aimone di Pietraforte, di data incerta, e in quella d'Aosta del 1040. Le Cronache del Vallese dicono che Aimone vescovo di Sion, suo fratello, gli conferì l'amministrazione della contea del lago nel Ciablese e della Veveyse. Non fu vescovo, e non portò il soprannome di *Vescovo* (2).

Aimone, terzogenito, è rammentato in parecchie carte del padre, ma senza alcuna dignità ecclesiastica; donde s'inferisce che non fu uomo di Chiesa in giovane età. Nella sottoscrizione della carta di Aosta del 1040 compare quale vescovo di Sion. Nel 1017 essendo vescovo di Sion Ugo II, e nel 1055 Ermenfredo, Aimone pontificò pertanto nel corso intermedio di quegli anni. Hannosi memorie di lui dal 1037 al 1.° Dicembre 1053. Fu anche Preposto di

(1) *Regna en sa signorie XXVI et morust en l'an de grace mil. LXXVI et fust sousteeres empres son pere a Saint Iohan de Morienne.*

(2) Nell'elenco dei Conti di Savoia, inserito nel Vol. I della mia *Storia della Diplomazia della Corte di Savoia*, Torino, 1875, sono corsi due errori l'uno dei quali avvertito nell'*Errata-corrige* del volume stesso intorno a Burcardo e al Conte Amedeo I. A pag. 294 si legge: *Il conte Umberto ebbe quattro figliuoli: Aimone e Burcardo che furono vescovi* etc. »; e dee correggersi: « *Il conte Umberto ebbe quattro figliuoli: Aimone, vescovo di Sion, e Burcardo che fu erroneamente creduto vescovo esso pure* etc. E di Amedeo I si legge: « *premorì al padre e non lasciò discendenti; forse non portò il titolo di conte* »; mentre dee dire: « *Forse premorì al padre, e non lasciò discendenti, ma portò il titoto di conte* ».

S. Maurizio, credo dopo la morte di Burcardo III, e colà nel 1049 accolse papa Leone IX che andava in Francia. Trovasi mentovato per l'appunto in una bolla di Leone IX del 1049 in favore della Chiesa sedunense: *Adstantibus .... Aymone Sedunensi qui nunc eidem praeest ecclesiae* (1). Nel 1055 intervenne alla consacrazione di Pietro, vescovo di Puy in Velay, fatta a Ravenna dallo stesso Leone IX. Nel 1055 Ermenfredo gli è già succeduto (2). Morì adunque verso il 1054, e prima di Oddone, suo ultimo fratello.

Oddone, quartogenito sopravvisse ai tre fratelli e continuò la casa, innalzandola a grande stato in Italia. Abbiamo detto altrove della potenza del marchese Olderico Manfredi di Torino sotto Arrigo II imperatore. Da Berta, figliuola del marchese Alberto II, progenitore dei principi estensi, ebbe tre figlie Adelaide, Berta e Immilla (3). Morì nel 1035. Berta sposò il marchese Tete o Tetone, aleramico, padre del noto marchese Bonifacio del Vasto, succedendo, dopo la morte di Olderico, in una parte del dominio, il che diede origine ai marchesati di Saluzzo, Busca, Clavesana Ceva ec., come pure alle guerre che, morta Adelaide, furono mosse al conte Umberto II (4).

(1) *Episcopus sedunensis Aimo, et abbas Sancti Mauritii recensetur anno 1037 in charta Leodegari archiepiscopi Viennensis pro Romanesi monasterio. . . . Nuncius cum aliis ad Leonem papam missus est anno 1055 pro electione Petri Aniciensis episcopi a Canonicis eiusdem Ecclesie, cuius consecrationi adfuit apud Ariminum anno eodem 1° decembr.* V. Gallia Christiana, Tomo 12, pag. 740.

(2) V. Fra i documenti della Gallia Christiana, Vol. 12.

(3) L'annalista Sassone gli attribuisce un figlio che chiama conte di Monte Bardone. Il nome di Monte Bardone è ignoto, e in principio del secolo XI raro è che si pigliassero titoli di luoghi; nella casa di Torino non ve ne ha esempio. Il Muratori a ragione sospetta della esistenza di questo conte. Checchè ne sia, essendo premorto al padre, non occorre disputarci sopra. Ecco il passo dell'Annalista: *Heinricus rex Bertam filiam Ottonis Marchionis de Italia et Adheleidis, quae soror erat comitis, qui agnominatus est de Monte Bardonis in Italia, et Immolae seu Irmingardis, ducens, nuptias Triburri celebravit.* Ann. Sax. presso Eccardo, *Hist. Med. Aevi*, Tom. I, col. 496.

(4) L'esistenza e il matrimonio di Berta, figlia del marchese Olderico Manfredi, del quale non si conoscevano che le due figlie Adelaide e Immilla, sono recente e importantissima scoperta del dotto C. Desimoni. Il sig. Teodoro Wustenfeld, profondo conoscitore delle nostre storie dei tempi di mezzo, l'avea congetturata da una carta del 1065, contenuta nel Codice Astense Malabaila; il sig. Desimoni n'ebbe la prova terminativa nella donazione del 30 Settembre 1064 fatta al monastero di San Siro di Genova dalla contessa Berta

Immilla sposò in prime nozze Ottone marchese di Suinefort, poi duca di Svevia, e in seconde nozze Egberto marchese di Brunswich. Non ebbe prole nè dall'uno nè dall'altro marito, ritornò in Piemonte e vi morì nel 1098. Adelaide, la primogenita, sposò verso il 1035 Ermanno duca di Svevia, il quale da Corrado il Salico ottenne l'investitura del marchesato torinese dopo la morte di Olderico Manfredi. Rimasta vedova nel 1038, si unì con Enrico di Monferrato, secondogenito del marchese Guglielmo e pronipote di Aleramo. Enrico morì nel 1045 (1). La grande ereditiera, improle nei due maritaggi, sposò in terze nozze, verso il 1046, Oddone di Umberto I, portandogli in dote la miglior parte del marchesato di Torino o d'Italia, come lo chiamavano.

La carta di donazione a S. Pietro di Tarantasia del 1051 e la zecca di Aiguebelle ci attestano che i dominii di Oddone si estende-

figlia di Olderico Manfredi: *Nos Berta comitissa quod Manginfredi et item Maginfredus et Anselmus . . . . Bonifacius seu Oto clericus germani et fili qda. teto itemque marchio mater et filiis qui etc.* V. *Giornale Ligustico di Archeologia, storia e belle arti,* Anno II, fasc. IX e X. Genova, 1875.

Era tradizione della Casa e degli scrittori di Saluzzo, che una donna di Casa Ardoinica o di Savoja fosse maritata negli aleramici discendenti da Tetone, e con tal fatto spiegavasi la occupazione di tanta parte dell'eredità di Olderico Manfredi e di Adelaide. Ma gli scrittori antichi confusero dapprima quella donna con Adelaide stessa; e come le Cronache di Savoja aveano maritata la celebre contessa ad Umberto I, così essi la maritarono a Bonifacio del Vasto. Posteriormente fu chiarito l'equivoco; e fu inventata un'*Alice* nata dal marchese Pietro I, figlio di Oddone e di Adelaide, e fu data in moglie a Bonifacio del Vasto. Ed ecco uscire improvvisamente dalle mani del proposto Mejranesio una donazione del 2 Dicembre 1099 fatta al monastero di S. Pietro di Savigliano da quest'Alice, figlia del marchese Pietro I. La ghermінella riuscì a bene lungo tempo, finchè due acuti ingegni, il Cav. di San Quintino e il barone Manuel, esaminando diligentemente la carta, ne additarono alcuni vizi intrinsechi. V. *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della storia del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII,* inserite nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino;* e l'opera del barone Giuseppe Manuel: *Dei marchesi del Vasto e degli antichi monasteri de' SS. Vittore e Costanzo e di S. Antonio etc.* Torino, 1858. Nulladimeno le obbiezioni dei due valorosi critici poteano lasciare sussistere ancora qualche dubbiezza; la carta autentica pubblicata dal Sig. Desimoni toglie ogni incertezza. L'*Alice* di Pietro I, fattura del Mejranesio, o del Berardengo o di altri, è messa a mazzo colla moglie Ungarica di Tetone, fattura dello Sclavo.

(1) Guichenon ignorava il secondo matrimonio di Adelaide, e la morte del primo marito Ermanno di Svevia, avvenuta nel 1038; quindi errò grandemente ponendo il matrimonio con Oddone nell'anno 1030.

vano tanto al di quà, come al di là dei monti. Per la morte dei fratelli improli egli succedette in tutto il retaggio Umbertino dell'uno e dell'altro ramo. Possedette la Savoja, il Belley e le terre viennesi. Mediante la contea di Aosta, la Moriana, il Cenisio e il Monginevra, e i possessi nel Vallese e nel Ciablese, tenne in suo potere i principali passi delle Alpi, e andò tra i più potenti Signori di Borgogna e dell'Italia superiore (1). Fu vero marchese, quali erano nel secolo X i suoi pari. Ebbe tre figliuoli maschi, Pietro I, Amedeo II, Oddone vescovo di Asti: e due femmine, Berta e Adelaide (2). Nella donazione alle Chiese di Oulx e di S. Giusto di Susa si legge: *Ego Odo et uxor mea Adelaisia et filii mei Petrus et Amedeus et filia meae etc.* (3).

Berta, così chiamata dalla madre e dalla sorella della contessa Adelaide, fidanzata nel 1055, in età di tre o quattr'anni, ad Enrico IV imperatore, celebrò le nozze nel 1066: *Rex nuptias in Triburia regio apparatu celebravit in coniunctione Bertae reginae, filiae Ottonis Marchionis Italorum.* Così Lamberto Scafnabergense, e così l'annalista Sassone ed Ermanno Contratto. I dolorosi casi dell'imperatrice Berta sono noti nelle storie.

Adelaide poi, così chiamata dalla madre, sposò Rodolfo conte di Rinsfeld e duca di Svevia, quegli che il primo ebbe il Retto-

(1) Strano a credersi, fu per molto tempo disputato chi fosse l'Oddone, terzo marito di Adelaide. Francesco Guilliman e il P. Monod, lo dissero figlio di Aleramo, marchese di Monferrato; Filiberto Pingone nella sua Storia di Torino, lo avea inventato marchese di Lucento presso Torino, e Lodovico della Chiesa, nella Storia del Piemonte, lo suppose figliuolo di Ardoino re; Monsignor F. Agostino della Chiesa lo fece figliuolo del conte Otton Guglielmo di Borgogna; altri lo derivarono da altro ceppo. Il Guichenon pose in sodo il vero, quale risultava da tanti documenti e dai possessi; ma il Muratori, pubblicando pel primo, se non erro, la donazione di Tarantasia, troncò le questioni. Così (mi piace ripeterlo) si fosse dissepolto anche un documento in cui si leggesse: *Ego Umbertus dono pro remedio animae patris mei*. . . il tale o il cotale!

(2) Il GUICHENON, dopo avere poste le nozze di Oddone e di Adelaide nel 1030, tratto in inganno dalla data scorretta di un documento da lui pubblicato, suppone Pietro I e Amedeo II già nati nel 1039. Le *Chroniques de Savoje* e la *Chronica latina*, ignorano l'esistenza di Pietro I e di Amedeo II.

(3) Taluno sospettò che il *filii mei* e *filiae meae* indicassero che erano figli di Oddone, e non di Adelaide. La donazione alla badia della Novalesa levò lo scrupolo: *Domina Adelaida Comitissa. . . . cum filiis suis Petro et Amedeo . . . . dedit etc.*

rato del regno di Borgogna, fu eletto re dei Romani e cadde in battaglia nel 1080 combattendo contro Arrigo IV.

Oddone pigliò sempre il titolo di Marchese dopo il suo matrimonio. Gli stranieri chiamavanlo *Marchio de Italia*, oppure *Marchio Italorum* (1). Visse dodici o tredici anni con Adelaide. Nel 1060 non era più: la contessa nell'atto di donazione alla Chiesa di S. Giovanni di Torino (XII *Kal. Iunii*) dichiarasi già *vidua quondam Oddonis marchionis*.

Adelaide resse con virile mano il governo degli Stati italiani e transalpini, in nome e insieme coi figliuoli Pietro I e Amedeo II. Da una lettera, direttale da S. Pier Damiano scorgesi che non era aliena dal passare alle quarte nozze: *novi te de iterata conjugii geminatione suspectam.* Il Santo ne la disconfortò (2).

Pietro I portò il titolo di Marchese. Nel placito di Cambiano presso Chieri del 1064 trovasi: *Dominus Petrus Marchio, filius quondam bonae memoriae item Odonis Marchionis, simul cum domna Adelaida comitissa matre sua* etc. Ebbe briga con Ingone vescovo d'Asti e guerreggiò l'abate di S. Michele della Chiusa, di conserva con Cuniberto vescovo di Torino. Morì di circa trenta anni nel 1078 (3). Avea sposata Agnese di Poitiers che lo fece padre di una figliuola chiamata pure Agnese dal nome materno.

Questa sposò Federigo di Mombeliard conte di Mousson di cui rimase vedova nel 1091. Da una bolla di Pasquale II del 1110 all'abate di Fruttuaria risulta che si rese monaca. Nel 1091, poco dopo la sua vedovanza, nella notevole carta di donazione a Santa Maria di Cavorre, dice: *ego agnes filia q. Petris Marchionis et relicta olim Friderici quae professa sum lege vivere romana.* Dico notevole la carta perchè non fu abbastanza considerato che la figlia di Pietro I fa professione della legge romana. Verso il 1101 si rese monaca.

(1) V. Lamberto Schafnabergense sopra citato ed Ermanno Contratto presso Eccardo. *Hist. Med. Aevi*, Tom. I.

(2) La lettera trovasi nel GUICHENON, *Preuves etc.*

(3) Agnese, sua vedova, nella donazione alla badia di Pinerolo fatta appunto nel 1078, dice: *Ego Agnes filia quondam Guillelmi pictavensis comitis et relicta olim nobilissimi Petri, que professa sum ex natione mea lege vivere salicha.*

Amedeo II, secondogenito di Oddone sopravvisse poco più di un anno al fratello Pietro. Non ebbe tempo di ottenere la investitura del marchesato, ed è perciò ricordato col titolo di Conte.

Il suo nome si collega ad uno dei più grandi avvenimenti della storia. L'imperatore Arrigo IV quando si dispose a riconciliazione con Gregorio VII, essendogli chiusi dai duchi di Baviera, Carinzia e Svevia gli altri varchi alpini, si mosse verso l'Italia per la Savoja e il Piemonte. Qui concedette ad Amedeo una ricca provincia della Borgogna. A Vevey nel 1076 fu incontrato da Adelaide e da Amedeo II. Lamberto di Scafnaburga così registra: *Quem in locum, qui Cinis (1) dicitur, venisset, obviam habuit socrum suam, filiumque ejus Amedeum nomine, quorum in illis regionibus et auctoritas clarissima et possessiones amplissimae, et nomen celeberrimum erat... Aegre tamen impetratum est, ut provinciam quandam Burgundiae, bonis omnibus locupletissimam concedendi transitus mercedem dignarentur recipere.* Pare a me che il dono fosse premio non tanto del transito, quanto, e più, degli aiuti e degli uffici che Adelaide gli prometteva presso Gregorio VII. Quale poi fosse la provincia data, Lamberto non dice. Il Bottero la crede il Bugey, ma la carta di fondazione del priorato di Bonbanche dà indizio che Umberto I già vi esercitava giurisdizione. Altri parlano del Chiablese e della badia di S. Maurizio: luoghi non fertilissimi. Se io dovessi far congetture, direi che Amedeo II conseguì dall'imperatore tutte o parte delle terre di Savoja donate da Rodolfo III alla regina Ermengarda, e le quali per la morte di lei erano ritornate alla corona. Argomento similmente che in quest'occasione Arrigo IV gli conferisse il diritto di zecca ad Aiguebelle. Ma di ciò non ho prove; il fatto è che Adelaide e Amedeo accompagnarono Arrigo nel viaggio; furono a Canossa, insieme colla contessa Matilde impetrarono il perdono, e contemplarono la grande penitenza.

Nel 1080 Amedeo II più non vivea: Adelaide nella donazione di quell'anno al monastero di S. Salvatore di Torino dice: *Ego Adalagida dei nutu comitissa... dono et offero... pro mercede*

(1) Si è disputato su questo nome che sembra scorretto. Taluni lo credettero *Chivasso* in Piemonte; ma il luogo, come appare anche da Lamberto, non può ricercarsi che oltre le Alpi. Il Cibrario e altri stanno per Vevey.

et remedio animae meae et animarum quondam.... Amedei Comitis filiorum meorum etc. Avea sposata Giovanna di Ginevra, figlia del conte Geroldo II, dalla quale nacque un solo figlio, chiamato Umberto dal nome dell'avo (1). Umberto II nel 1080 era in troppo tenera età per avere l'investitura dell'ufficio marchionale: Adelaide l'ottenne pel conte Federigo di Mombeliard, marito di Agnese, nata da Pietro I. Alla donazione di S. Solutore del 1080 Federigo si sottoscrive ancora conte; nel placito risguardante gli abati di S. Benigno di Fruttuaria e S. Benigno di Digione sottoscrive in qualità di marchese: *Adalagide cum ejus nuru* (Agnese di Poitiers) *et Marchione Federico.*

Il vescovo Oddone, terzogenito del marchese Oddone, non era probabilmente nato ancora nel 1057, non vedendosi nominato nella donazione di quell'anno alle chiese di Oulx e di Susa. Ne abbiamo contezza nella curiosa carta del 1073 sopra la moneta di Aiguebelle già riferita. In essa Adelaide e i suoi tre figli promettono di non più tollerare quella battitura di monete: *Promittit domna Adelaide cum filiis suis Petro et Amedeo et Oddone;* e tutti e tre *laudant et confirmant: videlicet Petrus primogenitus et Amedeus et Oddo.* A quest Oddone viene attribuita una donazione di Adelaide nel 1089: *donamus... domino Oddoni ejusdem ecclesiae* (Astense) *designato episcopo.*

La contessa Adelaide morì nel 1091, grave d'anni e nella pienezza della sua possanza. Federico marchese, suo genero, cessò di vivere nello stesso anno, lasciando un figligolo in tenera età. La casa di Umberto I era perciò rappresentata dal giovinetto Umberto II, dal vescovo Oddone, da Agnese figlia di Pietro I e dal figliuolo di lei, del quale non conosciamo il nome.

Non è di questo lavoro il narrare come Umberto II fosse spogliato di quasi intiero il dominio piemontese da Corrado figliuolo di Arrigo IV e da Bonifacio marchese del Vasto; il primo in qualità di figliuolo della imperatrice Berta, nata da Oddone e Adelaide, il secondo come figlio di quell'altra Berta sposata a Tetone

(1) Guichenon fa Amedeo il padre di due figlie: Costanza, sposata a Bonifacio II di Monferrato, e Lucrezia moglie di Andrea Visconte conte di Angleria e Signore di Milano. Erano invenzioni de' suoi predecessori, da lui troppo facilmente accettate.

e figlia di Olderico Manfredi. Sfasciandosi in tal modo il dominio marchionale di Olderico Manfredi e di Oddone, le principali città del Piemonte si ridussero in libertà di Comuni. Di quà dalle Alpi a Umberto II non rimasero che la Contea di Aosta e la valle di Susa, collegata geograficamente e per tradizione ecclesiastica colla Moriana. I documenti di lui riguardano i dominii borgondici e gli italiani. Ai primi appartengono le donazioni al monastero di Bellavalle in Bauges, alla badia Aulps nel Ciablese, al priorato d'Inimont nel Bugey, al priorato del Bourget etc. Ai secondi il trattato colla repubblica di Asti del 1098 e le donazioni alle badie della Novalesa e di Pinerolo e alla cattedrale d'Ivrea. S. Anselmo di Aosta in una lettera molto di lui si loda, e ricorda di essere nato nei dominii suoi: *Memor enim me naturaliter a progenitoribus vobis, ut domino debitorem esse, nunquam passus sum cordi meo vestrum amorem deesse.*

Sono importanti soprattutto le due sue carte di donazione a Pinerolo e a Ivrea.

Nella prima, del dicembre 1098, Umberto II dice: *Ego Umbertus comes filius quondam Amedei, qui professus lege vivere romana.* È la professione della legge stessa fatta da Agnese, sua cugina germana, figlia di Pietro I. Ma tre anni prima, cioè nel settembre del 1094 Umberto II, donando alla Cattedrale d'Ivrea il castello di S. Giorgio, scriveva: *ego Ubertus fily quandam Amedeo qui professo sum ex nacione mea lege vivere romana.*

Abbiamo pertanto tre carte, in cui i Signori di Savoja fanno menzione della legge loro propria. In tutte e tre professano la legge romana, e da Umberto II sappiamo che era la legge della loro nazione. Essi non derivano perciò da case franche, o germaniche.

Umberto II fu il primo che al titolo comitale aggiunse il nome della contea di Moriana, e al nudo titolo di marchese la designazione di marchese d'Italia. Nella donazione della Novalesa del 1093 scrive: *Ego Umbertus Maurianensis Comes et Italiae marchio* (1) . . . Perchè abbia assunto il titolo della Moriana a preferenza di Savoja, Belley ed Aosta, che dai documenti sembrano contee di più antico dominio, si può comprendere considerando che la Moriana univa i dominii transalpini cogli italiani, Aiguebelle, Charbonnière, S. Giovanni e Susa, e perchè Moriana e Susa forma-

(1) Guichenon, *Preuves.*

rono gran tempo un tutto insieme; ma fors'anco perchè la Moriana era probabilmente terra originaria de'suoi maggiori, come dirò in appresso.

Le *Chroniques de Savoje* gli diedero il soprannome di *Rinforzato,* come ad Amedeo I aveano dato il nome di *Coda,* e come ai suoi successori tutti ne appiccicarono uno qualunque. Le Cronache stesse gli attribuirono i primi conquisti nella Tarantasia, ignorando che Umberto I e Oddone già vi aveano signoria. È peraltro credibile che vi facesse qualche impresa militare (1). Il soprannome leggesi nell'atto con cui donò a Cluny il priorato d'Inemont nel Bugey: *Dominus Umbertus nobilissimus Comes qui cognominatus est Reinfortiatus.*

Umberto II sposò Gisla figliuola di Guglielmo I detto Testardita, conte di Borgogna, abnepote di Otton Guglielmo (2). Morì nel 1103 in ancor giovane età (3), lasciando numerosa figliuolanza: 1.° Amedeo III che gli succedette; 2.° e 3.° Guglielmo e Umberto, mentovati nella donazione fatta a S. Giovanni di Moriana da Amedeo III: *laudantibus matre mea Gisla et fratribus meis Guilelmo atque Umberto* (4); 4.° Rinaldo, mentovato in una carta di S. Maurizio in Ciablese: *praepositus Raynaldus Amedei Maurianensis comitis frater* (5). Il Guichenon novera un quinto figlio per nome Guido, di cui non ho trovato notizia. Ebbe pure due figliuole: Adelaide che sposò Luigi il Grosso re di Francia, e Agnese, che il Guichenon dice moglie di Arcimboldo VI di Bourbon, della quale neppure ho trovata traccia sicura. I nomi di Amedeo, Umberto, Adelaide e Agnese sono domestici: quelli di Guglielmo, Rinaldo e Guido portati da Gisla di Borgogna.

Amedeo III sposò Matilde d'Albon (6), e con lui ha principio la lunga lotta con quei conti, già Delfini di Vienna. Partì per la

(1) *Patriam Tharantasiae nulli per primo subiectam eius dominio subegit.* Chronica Latina Sabaudiae.

(2) Le *Chroniques* e la *Chronica* invece scrivono a capriccio: « *Apud comitem Venaissini receptus*, LAURENTIAM *eiusdem comitis filiam pulcherrimam duxit in uxorem* ».

(3) Le *Chroniques: « Ainsy moruit le dit comte Humbert lan de grace mille cent et neuf »*. E la *Chronica: « Sepultus est in ecclesia Tharantasiensi »*.

(4) GUICHENON, *Preuves.* (5) GUICHENON, *Preuves*, pag. 32.

(6) Le *Chroniques* la chiamano Guigona e guastano il nome di Albon: « *Sur ce il priest pour femme demoyselle Guygone, fille du conte d'Alanoys* ». La discendente di tanti Guighi potea dirsi Guigona.

seconda crociata insieme col re di Francia, togliendo in pegno dalla badia di S. Maurizio una tavola d'oro per la spesa del passaggio. Ritornando di Terra Santa, morì a Nicosia di Cipro il 30 Marzo 1148 (1). In Italia trasse la spada per ricuperare i dominii tolti al padre suo, e la signoria delle città costituitesi in Comuni; riprese Torino, ma per breve tempo. Segnava nei titoli suoi il diritto di rivendicazione. Così nella carta alla badia di Rivalta, datata da Torino: *Ego Amedeus Comitis Umberti Reinfortiati filius, ac Dei gratia Burgundiae et Lombardie comes, neposque Comitissae Aladiae et hereditario jure successor.* In una carta del 1131 s'intitola conte di Torino. Nell'atto di fondazione della badia di Altacomba (1125) assume primo della sua casa il titolo di *Comes Sabaudiae.*

Non deesi credere che Amedeo III prendesse questo titolo per nuove ragioni politiche, o perchè la Savoja fosse contea maggiore della Moriana. Amedeo III in quell' atto si chiamò conte di Savoja, perchè Altacomba trovavasi in essa contea. Infatti negli atti posteriori continuò il titolo di Moriana; e lo continuarono Umberto III suo figlio e il conte Tommaso suo pronipote (2). Essi tre usarono promiscuamente i due titoli, e stabilmente soltanto quelli di marchesi d'Italia.

Con Amedeo III siamo giunti al 1148, partendo dal 955. I documenti allargano, modificano e correggono la genealogia di Casa Savoja, quale venne finora descritta. Se non ho letto bene, e se ho male interpretato i testi che reco nell'Appendice, sarò grato a chi lo noti cortesemente a beneficio della storia e a illustrazione del vero, unico segno di queste ricerche.

I documenti stessi dimostrano parimente che il casato Umbertino era potente e antico nel regno di Borgogna prima dell'inventato Beroldo e dello storico Otton Guglielmo. Colà pertanto debbonsi ricercare le origini del Biancamano.

(1) Le Cronache: « *Et le nombre des jours de sa mort ce fust de lencarnacion de Nostre Seigneur Ihesus Crist l'an mil cent LIIII* ».

(2) Le *Chroniquss* ci dicono che l'imperatore Arrigo V investì Amedeo III della contea di Savoja e del Bugey, e lo pregò che quindi innanzi si chiamasse conte di Savoja. « *Lenvestist de la terre* (Savoja e Bugey) *par la tradicion dunne espee et le baysa en la bouche, et puis les dist; Conte de Savoy et de Muriane, je vous prie* etc. ». E la *Chronica*: « *Voluitque quod ex tunc vocaretur comes Sabaudiae* ».

PARTE QUARTA ED ULTIMA.

Delle origini nazionali.

§ I. *Gli storici.* — Fra gli autori che diedero a Umberto I progenitori nati nel regno di Borgogna, ricorderò in primo luogo Alfonso del Bene, fiorentino, abate di Altacomba, e poi vescovo di Albis. Da principio egli ammetteva la discendenza Sassone (1); di poi, traendo argomento dal *Geraudo* o *Gerardo* della Cronaca della sua badia, ripudiò Beroldo, e fece discendere il Biancamano dalla terza dinastia di Francia. Il re Roberto fu padre di Ugo il Grande, che disdegnò per sè la corona, data dipoi a Ugo Capeto, suo primogenito. Egli ebbe inoltre tre altri figliuoli: Oddone, Ottone ed Enrico il Grande; Ottone ed Enrico furono duchi di Borgogna (V. PARTE PRIMA § IX). Secondo il Del Bene, dall'*Oddone* sarebbe nato *Guglielmo Gerardo*, padre di Umberto I (2); e a questo Guglielmo Gerardo l'autore attribuisce le azioni di Guglielmo Conte di Provenza, che debellò i Saraceni. Se non che il vero Guglielmo di Provenza non portò il nome di Gerardo, e non fu figliuolo di Oddone, il quale, al pari de' suoi fratelli, morì senza discendenza, per guisa che Enrico il Grande adottò Guglielmo d'Ivrea in figlio (V. PARTE PRIMA § IX e X, e PARTE SECONDA § V).

Lodovico della Chiesa, prima del sistema dei marchesi di Ivrea, di cui è autore, opinò che Umberto I appartenesse ai Conti di Ginevra, e notò che in quella casa abbondano i nomi degli Amedei e degli Aimoni nei tempi posteriori. Il padre Chifflet invece

(1) *De principatu Sabaudiae et vera Ducum origine.* Altacomba, 1581 Alfonso del Bene pungeva il Pingone, il quale gli rispose coll'opuscolo seguente: *Pro arbore serenissimorum Sabaudiae principum* PHILIBERTI PINGONII... *responsio*, Aug. Taur. M. DLXXXI. Lo scritto è in forma di lettera diretta a Claudio Pobel a difesa del sistema Ottoniano e Beroldino.

(2) ALPHONSI DEL BENE *episcopi Albiensis ac domini Albiae a Concilio secretiore Regis Christianissimi.* De regno Burgundiae Transiuranae et Arelatis. *Libri tres.* Lugduni MDCIII. Il Del Bene consente col Pingone, anzi dà per certo che vi furono due, anzi tre re Bosoni di Provenza; l'uno figliuolo di Corrado il Pacifico, e che divise con Rodolfo III lo Stato, riunito poi sotto lo stesso Rodolfo III dopo la morte dell'immaginario Bosone.

lo fa discendere da Gerardo governatore di Vienna, conte di Roussillon, al quale Carlo il Calvo tolse il Viennese per darlo al duca Bosone. Ma la storia e i documenti ci ammoniscono che i figliuoli di Gerardo di Roussillon premorirono al padre.

L'abate David e il Sig. di Rivaz, si accostarono a queste idee, notando varii Umberti coetanei, e dissero che il Beroldo delle Cronache è Gerardo conte di Alsazia, fratello di papa Leone IX (1049 1055), figlio di Ugo conte di Egesbein, discendenti in linea retta da Carlo magno, e per madre da Corrado il Pacifico. Gerardo sarebbe stato esaltato a grande potenza nel regno di Rodolfo III, avrebbe combattuto contro Corrado il Salico, e sarebbe padre di tre figli: Umberto I, Geroldo conte di Ginevra e Teobaldo vescovo di Moriana. Su del che conviene osservare, che *Gerardo* conte di Alsazia premorì nel 1042 a suo padre Ugo, deceduto nel 1047, e che perciò difficilmente può essere padre di Umberto I, nato verso il 980 (1).

Giovanni Dubouchet nella sua opera sopra le origini della casa di Francia, stampata nel 1646, avea fatto discendere Umberto dai Conti di Macon, trovandosi una carta del 942, in cui il conte Alberico nomina due suoi figli, l' uno chiamato Leotaldo, l'altro Umberto. Tre anni dopo il dotto francese comunicò al Guichenon una nuova genealogia, la quale avea per ceppo il duca Hucberto, quell'abate commendatario di S. Maurizio nel Vallese, fratello della regina Teutberga, moglie del re Lotario, che abbiamo ricordato a suo luogo (2). Il padre Chifflet per mezzo di Gerardo di Roussillon, risaliva anch'egli, se ben mi ricordo, allo stesso stipite. Così pure Giovanni Giorgio Eccardo, tedesco, riconosce il duca Hucberto per padre di un Cuniberto conte nell' anno 882, da cui nascono due Umberti, l'uno conte nel 920, l' altro conte nel 957. Dal secondo sarebbe nato Beroldo, e da lui il Biancamano. Il duca Hucberto poi sarebbe figlio di un Bosone, conte nell'anno 884, e pronipote di un altro Bosone conte di Torino nell' anno 827, ri-

(1) La dissertazione dell' Ab. David e quella del Sig. di Rivaz sono inedite. Il conte di Vignet e Leone Menabrea ne hanno data l'analisi.

(2) La lettera che porta la data del 22 novembre 1649, e la genealogia di Hucberto sono inserite dal Sig. Gingins nei documenti annessi alla sua dissertazione *De l'origine de la R. Maison de Savoie.*

cordato dalla cronaca di Novalesa (1) e, secondo l'Eccardo, originario della Moriana o della Borgogna.

A questo proposito è degno di considerazione che l'Eccardo pose la questione ne'suoi veri termini, accennando alla professione di legge romana di Umberto II il Rinforzato. Egli dice: *Humberti Albimani posteri lege Romana vivebant, unde et eamdem majores ejus agnovisse certum est. Romana vero lex in Burgundia plurimum vigebat, ut vel Lex Burgundionum affatim prodit. Et ibi Romani dicebantur, qui genere Franci non erant, sed ex antiquis Galliarum familiis, quae, ante Francorum stabilitum in Galliis imperium, Romanis fuerunt subjectae, Romanisque legibus utebantur* (2). Non si sa e non vi ha prova che Bosone, conte di Torino nell'anno 827 fosse Gallo-Romano, anzichè franco, come è piuttosto da credere; nè vi ha indizio della sua discendenza fino al 995; ma fu notabile, e non abbastanza notata l'avvertenza fatta dall'Eccardo fin dal principio del secolo passato, e toccata anche dal Muratori. La legge romana è il punto capitale della questione, la pietra di paragone delle soluzioni e dei sistemi. Eccardo non osa respingere Beroldo, ma lo crede conte in Borgogna, non un Sassone, e soggiunge: *quamquam mirer nomen ejus, more alias consueto, ne una quidem vice in familia Humberti repetitum esse.*

Dionigi di Salvaing scoprì una carta del fine del secolo X, nella quale Umberto vescovo di Grenoble concede al conte Manasse e ad Ermengarda sua moglie l' usufrutto di alcuni beni posti nella provincia di Ginevra, e Manasse ed Ermengarda donano alla Chiesa di Grenoble sei villaggi e due poderi posti nella contea

(1) Nel giudizio fra l'abate della Novalesa e gli uomini di Oulx, che ebbe luogo a Torino nell'anno 827, venne in questa città il conte Bosone, messo imperiale, per rendere giustizia. Abbiamo un placito in data otto maggio; esso dice *qualiter acta vel deffinita fuit causa dum Boso Comes vel misso Domini imperatoris residisset infra Civitate Taurinensi etc. V. Mon. Hist. patriae, Chart, I.* La Cronaca della Novalesa racconta che *tunc etiam misit Kludovvicus rex filius Caroli, Boso comes cum suis judicibus in Taurinense civitate.* Gli Annali Bertiniani dicono che Hucberto *Clericus coniugatus* era *Bosonis comitis affinis.*

(2) *Historia genealogica principum Saxoniae Superioris, qua recensentur stemma Witichindeum, origines familiae Saxoniae regnantis etc. Accedunt Appendicis loco origines Sabaudiae etc. Demonstravit* Io. GEORGIUS ECCARDUS. Lipsia, 1722.

di Savoia. Debbo aggiungere che l'atto è segnato da Aniana loro figliuola. Il Salvaing immaginò che Manasse fosse il padre di Umberto, *dont la recherche a exercé l'esprit de tous les genealogistes de la Maison de Savoie* (1). E parlando della carta, notava: *N'importe que l'acte ne fasse mention que d'Aniana, fille du Comte Manasse, parceque Humbert pourait être absent, si non qu'on veuille présumer qu'Aniane fut épouse d'Humbert comte de Maurianne, a qui elle avait porté le Comté de Savoie.* Nicola Chorier, per parte sua, nella storia del Delfinato esprime la opinione che Ermengarda sia la madre di Umberto, e si maraviglia che questi non sia stato da lei e da Rodolfo III, suo padrigno, portato alla successione (2).

L'ipotesi che Aniana sia stata moglie di Umberto I, non contraddice ad alcun fatto noto, chi ammetta *Aniana* uscita in *Anchilia*. L'altra invece più audace, adottata dal Chorier, arrise nel 1833 a Luigi Cibrario e a Domenico Promis (3). Il Cibrario, che non conosceva ancora i marchesi d'Ivrea, sperava allora di potere condurre il sistema di Salvaing a un grado di verosimiglianza *poco lontano da una prova legale*. Tuttavia potendosi obbiettare che Ermengarda, rimasta vedova di Manasse, e divenuta moglie di Rodolfo, nominando il conte Umberto in molti atti, non lo chiama mai col nome di figliuolo, egli osserva che ciò non dee recar maraviglia, perchè « la dignità di regina, a cui era stata assunta, « rendea men conveniente siffatta appellazione ». Inoltre siccome all'autore non reggeva il cuore di negare a Casa Savoia l'origine regia, e il conte Manasse non vi si acconciava guari, egli esce improvviso dicendo che il lignaggio « da cui usciva Ermengarda, « certo non poteva essere che quello di Carlomagno o di Vitichin- « do ». Quel *non poteva essere che* pare un'illazione assai forte a smaltire.

Importa appena il notare che la regina Ermengarda viveva ancora nel 1057; ora Umberto, supposto figlio, essendo nato ver-

(1) *De l'usage des fiefs et autres droits seigneuriaux par messire* Denis De Salvaing etc. Seconda edizione. Grenobie, 1667.

(2) *Histoire Générale du Dauphiné par* N. Chorier, Grenoble, 1661; pag. 755.

(3) *Documenti, Sigilli e monete appartenenti alla Storia della Monarchia di Savoia, raccolti in Savoja, in Svizzera ed in Francia per ordine del re Carlo Alberto* da Luigi Cibrario e D. C. Promis. Torino, 1833.

so il 980, la madre sua, dato pure che l'avesse generato a quindici anni, sarebbe nata verso il 965, e Rodolfo III, che desiderava prole, avrebbe sposata nel 1011 una donna di quarantasei anni. Del rimanente abbiamo veduto che il Cibrario fece dimenticare Manasse in grazia di Ottone Guglielmo.

Andrea Duchêne, contemporaneo di Silvaing e di Chorier, sospettò che il nome di Beroldo fosse creato per reminiscenza di quello del Conte Geroldo II di Ginevra, il difensore della nazionalità borgognona, da chi confondea malamente tempi e ragioni storiche. Non innestò per altro Umberto nella casa genevese, ma gli diede per padre Ugo il Grande, marchese di Toscana, nato da Uberto, il figlio naturale di Ugo re d'Italia (1). In questa agnazione tutto sarebbe salvo; storia e cronologia si danno amichevolmente la mano. Ugo si è ritirato in Provenza, perduto il regno italico; è amico e affine della casa di Rodolfo III; Uberto è veramente padre di Ugo, e fu aderente agli Ottoni, Umberto Biancamano, suo figlio, per dritto avito e paterno possiede terre e signorie nel regno di Provenza, grandeggia in corte di Rodolfo, e vi sostiene la parte dei Sassoni, di Arrigo II e di Corrado il Salico. Regio lignaggio, possessi territoriali, origine nazionale in lui: non vi è che un neo di « *batardise* », su sui si può chiudere un occhio. Sfortunatamente sappiamo che Ugo il Grande non lasciò prole maschile, ma due sole figliuole, e che per questo motivo il marchesato di Toscana passò in altra casa e nei progenitori della contessa Matilde.

Il presidente De Boissieux stava pei conti di Albon, famiglia Ugonide, nella quale ai Guighi s'intrecciano gli Umberti; ipotesi di cui dirò altrove.

Giovanni Dubouchet, dopo essere stato autore della discendenza dei conti di Macon, e dopo di avere raccomandato al Guichenon il sistema di Hucberto, fratello della regina Teutberga, proseguendo i suoi studi trovò indizi che per la terza volta modificarono la sua opinione; e coscienziosamente diede contezza delle sue nuove scoperte al Guichenon, e gliene fornì i documenti. Il Guichenon ne fece menzione in questi termini:

(1) *Histoire des rois, ducs et comtes de Bourgogne et d'Arles,* par ANDRE DUCHESNE, Parigi 1619, pag. 609 e 610.

« *Il y aurait plus d'apparence de déférer à ceux qui tiennent que la Royale Maison de Savoie tire son origine de Boson Roi de Province, dont voici la posterité* (1). *Le Constantin, portant le titre de Comte de Vienne, du consentement de sa femme Teutberge, Comtesse, de Richard et de Rupert, ses enfants, donne à l'eglise de Cluny environ l'an* 930 *tout ce qu'il possedait au territoire de Brassieux en Viennois. Or la rencontre du temps au quel ce prince vivait, et le rapport qu'il y a de Rupert à Hubert ou Hunbert, ont fait croire qu'Humbert aux Blanches-mains pourrait bien être ce Rupert ou son fils; où même que partie de l'ancien pays de Viennois, dont Constantin prince de Vienne etait seigneur, et qui en fit hommage a Rodolphe Roi d'Allemagne et de Bourgogne l'an* 931, *dépendait autrefois du Comte de Savoie, et n'en fut demembré qu'en l'an* 1354 ».

Il Guichenon avea letto *Rupert* nella carta di Cluny. Molto tempo dopo, esaminatosi il Cartolario della badia, si riconobbe che stava scritto *Hucbert*. In altra carta posteriore leggesi *Huperti*.

Il Mezerai ebbe contezza del nuovo sistema di Dubouchet, e così ne parla nella sua storia. *Environ l'an* 960 *mourut Charles Constantin, prince de Viennois, et fils de Louis l'Aveugle, Roi de Provence et Empereur. On a cru jusqu'ici qu'il n'avait laissé aucune posterité légitime: mais Jean Dubouchet, gentilhomme fort sçavant dans notre ancienne histoire, et le quel y a fait beaucoup de tres-belles découvertes, m'a commûniqué des titres, par les quels il parait que ce prince eut de Tetberge sa femme un fils nommè Hupert, Hubert ou Humbert surnommè aux Blanches mains; que ce Humbert fut père d'un Amé, que tous deux furent comtes de Maurienne, l'un après l'autre: et que c'est de ces princes, non pas d'un Berolde de Saxe, personnage fabuleux, et qui n'a jamais existé, qu'est descendue la Maison de Savoie, ainsi que le*

(1)

demontrera dans un ouvrage qui il donnera bientost au public sur ce sujet (1).

Dubuchet non avendo pubblicata l'opera annunziata del Mezeray, l'agnazione bosonica non incontrò tosto un espositore accurato. Gian Tommaso Terraneo, *Subalpinae historiae parens*, nella terza parte manoscritta della sua *Adelaide Illustrata*, rigettando Beroldo, inclinò verso Carlo Costantino, ma non si distese sopra questo punto volendo lasciare *libero il campo a quei fortunati ingegni che avrebbero poi preso a descrivere i fasti della dinastia* (2). Chi studiò di proposito tale discendenza e ricercò i documenti che doveano corroborarla, fu l'avvocato Angelo Paolo Carena, giovane di alto intelletto e di soda dottrina, morto nella fresca età di ventinove anni (3). Neppur egli scrisse l'opera che avea divisata, o non la condusse a compimento; a noi pervenne solo l'indice dei capitoli, l'albero genealogico e qualche nota sparsa (4). Tre dei capitoli sono così intitolati:

« Che il Conte Amedeo, fondatore del priorato del Bourget fu fratello del Conte Umberto, e quello stesso che reggeva il regno di Borgogna; che il loro padre fu il Conte Umberto, figliuolo di Carlo Costantino principe di Vienna.

« Che madre de' Conti Amedeo e Umberto fu Ermengarda, la quale in seconde nozze sposò il re Rodolfo III di Borgogna; diversa essere essa da Ermengarda moglie del Conte Manasse.

« Si emendano alcuni errori del Dubouchet, il quale già propose questa origine:

« Il Conte *Burcardo* non essere stato figliuolo, ma cognato del conte Umberto, nè il conte *Amedeo* essere stato padre dello stesso Umberto. Burcardo, figliuolo di Costantino, essere stato arcivescovo di Vienna » (5).

(1) Mezerai *Hist. de Franc.* Lib. X.

(2) Gian Tommaso Terraneo nacque in Torino il 4 di Aprile 1714, e morì il 28 di Giugno 1771.

(3) Discepolo e amico del Terraneo, Angelo Paolo Francesco Carena nacque in Carmagnola nel 1740, e morì il 16 di Ottobre 1769.

(4) *Dell'origine della R. Casa di Savoia Libri tre.* MS. della Biblioteca del Re a Torino.

(5) Ecco l'albero formato dal Carena, quale trovasi fra le sue schede: (*Vedi in fondo al presente articolo*).

Nella genealogia da lui descritta vi sono evidentemente congetture vane, e alcuni errori che ognuno scorge a prima vista, e comuni al Chorier, al Pingone e ad Alfonso Del Bene. Lo schizzo del Carena non fu neppur esso pubblicato (1); perciò il sistema del Dubouchet non fu ben noto (2), se non quando il Las Case in principio di questo secolo pubblicò il suo Atlante storico e genealogico. Egli scrisse: *En faisant des recherches sur cette Maison, le hasard a voulu que l'exemplaire dont je me suis servi, ait été précisément celui de M. d'Hozier, généalogiste celebre, dont les décisions sont regardées comme des lois. A coté de l'opinion de Province, ainsi qu'on le voit ci-contre* (3), *se trouvait écrite de la main même de M. d'Hozier la note suivante:*

« *Cette origine est véritable, et établie par des chartes, que j'ai vues entre les mains de M. Dubouchet, genthilomme d'Auvergne en* 1675; *elles sont dans les Cartulaires de saint-Chaffre et Saint Maurice de Vienne; et toutes les autres sont à rejetter, surtout celle de Saxe, qui n'a ni apparence ni raison, quoique la maison de Savoie la veuille, toute fabuleuse qu'elle est, et s'y attache absolument, parceque, dans la prétention qu'elle a d'être un jour elevée à l'empire etc.*

« *Guichenon croyait aussi cette origine véritable, parceque M. Dubouchet lui en avait fait voir la preuve; mais il n'osât pas nèammoins l'établir, parceque la maison de Savoie voulut opiniatrement la chimère du Bèrolde le Saxon* ».

« *Pour donner à ce dernier article* (continua il conte Las Case) *tout le poids qu'il mérite, il me reste à dire qu'en tête de*

(1) Lo fece conoscere il Cibrario, segnatamente nello *Specchio Cronologico* che fa seguito alle *Istituzioni della Monarchia di Savoia.*

(2) Ho trovato negli Archivi di Stato di Torino (*Ministri, Francia*) un dispaccio di Vittorio Amedeo II del 5 Agosto 1684 al conte, poi Marchese Ferrero, ambasciatore a Parigi: « Sarà bene che procuriate di ritirare le « memorie del Dubouchet, concernenti questa Real Casa e la di lei origine, « stimando bene impiegato quel danaro che si richiede per questo, supponendo anche che non eccederà una somma mediocre ». Non mi venne fatto di scorgere che cosa abbia conchiuso l'ambasciatore dopo questa istruzione.

(3) Bosone, re di Provenza ✠ 886.

Lodovico III, Imp. e re d'Italia ✠ 933.

Carlo Costantino, principe di Vienna, vivente nel 963.

Amedeo, vivente nel 980.

l'exemplaire, et toujours de la main de M. d'Hozier, se trouvait : Donné par l'auteur 1661; *ce qui prouve qu'ils s'étaient connus, communiqués, et qu'en s'exprimant ainsi sur Guichenon, M. d'Hozier ne faisait que tracer l'opinion intime et confidentielle de cet historien* » (1).

L'origine Bosonica incontrò finalmente in questi ultimi anni un valente illustratore nel barone Gingins-La-Sarra, dotto Svizzero, che attese per tutta la vita allo studio delle antichità dell' Elvezia Romanda. Conobbe certo le schede del Carena che ormeggia e corregge, sebbene non le citi. Insiste molto opportunamente sopra il fatto, che il Guichenon avea notato, senza soffermarvisi, cioè che una parte dell'antico contado Viennese, di cui il principe Carlo Costantino era signore, trapassò nel dominio di Umberto I e dei conti di Savoia, senza che se ne conosca il modo. Il dominio di Carlo Costantino, egli dice, si estendeva da S. Symphorien d'Ozon, verso il Rodano, sino a S. Genesio in Savoja, e al mezzogiorno sino alla Costa di S. Andrea; comprendeva perciò l'alto Viennese e parte della contea di Salmorenc nella diocesi di Grenoble. Per suo avviso, l'alto Viennese avrebbe preso il nome di contea del Belley (*Comitatus Bellicensis*), nella quale era inchiusa parte del Bugey. In prova di che S. Genesio e Pressins, che nel secolo X appartenevano alla contea di Vienna, nel secolo XI sono indicati appartenere a quella di Belley. Ricorda col Dubouchet e col Guichenon, che Carlo Costantino ebbe un Uberto per figliuolo, del quale rimangono alcune carte: altri atti della seconda metà del secolo X provano pure che un *Umberto* era conte dell'Alto Viennese; posteriormente una carta del 980, veduta e citata dal Dubouchet, recava queste parole: *regnante Amedeo filio Umberti.* Quest'*Amedeo* sarebbe il padre del Biancamano, e di ciò, secondo il Sig. d'Hozier sopra citato, avea il Dubouchet somministrate le prove al Guichenon.

Il barone Gingins avvertì inoltre col Carena, che Amedeo di Savoja, detto fondatore del Bourget, non è l'Amedeo I del Biancamano, e che il Burcardo, vescovo nel 1022, è persona di-

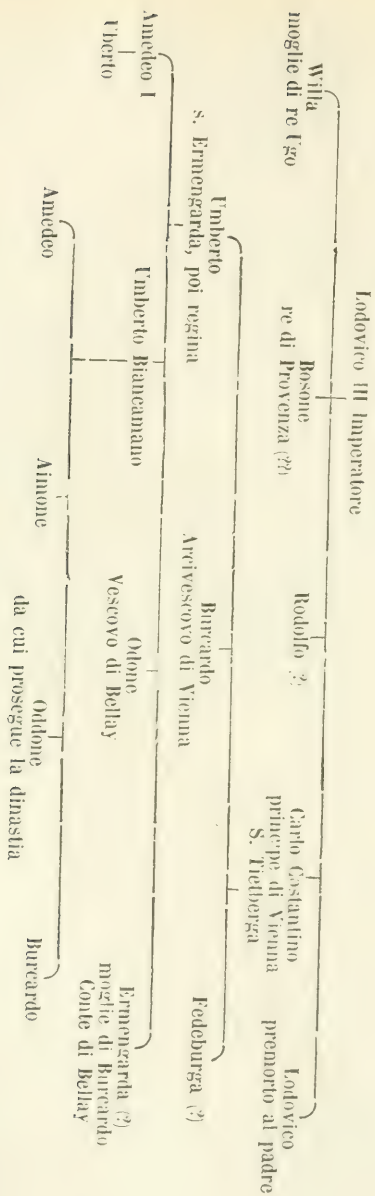
(1) *Atlas Historique, Cronologique, Géographique et Généalogique par* M. Q. Le Sage (*Las Case*). Mi servo della edizione del Molini, Firenze 1807. Vol. I, tav. 20.

versa dal Burçardo, marito della Contessa Ermengarda e padre di Aimone nel 1023. Distinse due linee Umbertine discendenti dall'Uperto del principe Carlo Costantino, e in una di esse collocò Oddone, vescovo di Belley; al Biancamano negò *Ancilia* per moglie. Quanto a Burcardo III vescovo di Aosta, e famoso arcivescovo di Lione, lo giudicò appartenente alla casa di Ginevra e fratello del conte Geroldo II. Sopra questi fondamenti riformò l'albero del Carena nel seguente modo (*Vedi in fondo al presente articolo*).

L'autore assevera che Amedeo I non fu conte, vivente il padre; noi abbiamo toccato con mano, che in ciò non bene si appone, e che s' inganna pure in altre parti, come nel formare l'agnazione di Burcardo, marito di Ermengarda e padre di Aimone, e nel negare che Ancilia sia stata moglie del Biancamano. Nel rimanente, ammesso Carlo Costantino per progenitore, le linee umbertine risalgono al re Bosone senza lacune o intoppi. Il Cibrario negli ultimi suoi anni parve bene impressionato del sistema bosonico, e dichiarò che, dopo quello di Otton Guglielmo, è *il solo che possa parere plausibile, perchè non ripugnerebbe nè ai documenti, nè alla storia*. Esso merita invero attenta considerazione, assai più di quello di Otton Guglielmo, tuttochè, per mio avviso, non sia accettabile.

Domenico Carutti.

(*Il fine nella prossima Dispensa*)

ALBERO DI A. P. CARENA.

ALBERO DEL BARONE GINGINS-LA SARRA.

NAPOLI

NE' SUOI RAPPORTI COLL'ARTE DEL RINASCIMENTO

(Ved. av. T. I., pag. 496.)

IV.

Ora coll'aver indicato la manifestazione dell'elemento fiammingo, del toscano e dell'umbro nei monumenti artistici in Napoli, non si è per anco detto tutto; poichè ci rimane pure da rammentare la presenza di parecchi artisti lombardi o a meglio dire dell'Italia settentrionale.

Di Pietro di Martino da Milano insignito dell'ordine cavalleresco da re Alfonso in grazia della grandiosa opera dell'Arco di Castel Nuovo, già si è fatto menzione.

Anteriore di alcuni decennii dovette essere l'opera del suo compaesano Leonardo da Besozzo, v. a. d. le pitture murali decoranti la cappella Caracciolo, dietro l'altar maggiore di S. Giovanni a Carbonara e rappresentanti la vita, la morte e la glorificazione di Maria Vergine. Egli vi apparisce ingenuo compositore ma tardo e piuttosto insignificante seguace dello stile giottesco. Altri prodotti del suo pennello del resto non si conoscono come che trovisi menzione di certe pitture e dorature di coperte di lino da lui operale in Castel Nuovo, non più sussistenti ma nominate dai *Registri Angioini dell'Archivio di Stato di Napoli,* per le quali gli furono fatti due pagamenti distinti nel 1458 per ordine di Alfonso I d'Aragona (1).

Se ci volgiamo poi di bel nuovo all'interessantissima Chiesa di Montoliveto vi troveremo da aggiungere alle impronte non dubbie dell'arte umbra e della toscana alcune opere di autori dell'Alta Italia. Nella cappella del Sepolcro infatti, dove si giunge piegando a destra prima di trovarsi presso l'altar maggiore, si rimane colpiti alla vista

(1) Vedasi il succitato opuscolo del Minieri Riccio a pag. 6.

di uno di quei gruppi plastici a pieno rilievo con figure grandi al naturale e rappresentanti la scena del Santo Sepolcro, composta dalla figura del Cristo morto nel mezzo disteso sul cataletto e dalle pie donne non che da S. Giovanni, dal Nicodemo e dall'Arimatea. Chi ha visitato le chiese di Modena e di Ferrara, città già unite un tempo, come è noto, sotto lo stesso dominio degli Estensi, si rammenterà come vi si trovino, sia in una grande nicchia, sia in apposita cappella simili gruppi, dove l'intento precipuo dell'artefice è quello di risvegliare fra i devoti un vivo senso di pietà mediante una rappresentazione possibilmente realistica, e come si suol dire parlante del soggetto. Le figure quindi vi sono non solo fedelmente modellate secondo il naturale, ma atteggiate eziandio in modo drammatico e con segni esteriori assai marcati dell'interno dolore e della disperazione. Nelle parti accessorie nulla è omesso di quanto possa contribuire a riprodurre la realtà delle cose, dalle rughe e dai nei del volto ai particolari più comuni del vestiario. In fine nella maggior parte dei casi vi è pure aggiunto l'effetto del colore per compiere l'effetto ingannevole.

Di tal genere appunto (benchè colorito semplicemente a finto bronzo) è il gruppo nella cappella del Sepolcro in Montoliveto a Napoli, e l'autore è, come viene generalmente ammesso, e come del resto lo prova il lavoro di per sè, quello stesso Guido Mazzoni detto Modanino che operò a Modena ed a Ferrara nello scorcio del XV secolo. In quelle figure il contrasto fra la vita e la morte è reso in modo assai sensibile; i devoti hanno quell'impronta individuale che li qualifica per ritratti copiati direttamente dal vero; stando anzi alle Guide, il Nicodemo ci presenterebbe i tratti fisionomici dell'umanista Giovanni Pontano, Giuseppe d'Arimatea, quelli del Sannazzaro, S. Giovanni in fine vi porgerebbe quelli del re Alfonso II. – Eccoci dinanzi pertanto ad altra opera di maestro venuto di fuori, e che, come può credersi, avrà suscitato non poca meraviglia fra i Napoletani pel merito dell'evidenza straordinaria. Lungi da noi del resto il voler esaltare un'arte quale è codesta, che si fa la scimia della natura e per tale via non avrebbe mai raggiunto la finezza e la nobiltà spirituale per cui si distinguono i sommi artisti, e principalmente in Italia (1).

(1) Di un *Giulio Mazzoni* che si segna *piacentino*, ci basta rammentare il nome, dappoichè egli si rivelò debole e goffo scultore in un alto rilievo di un Crocifisso con S. Giovanni e la Maddalena posto all'ingresso della cappella Piccolomini nella medesima Chiesa di Montoliveto.

Più grato ci è il rammentare uno squisito lavoro di decorazione in basso rilievo marmoreo che comprende un intiero ambiente, ed è quello dell'ipogeo della chiesa Cattedrale di S. Gennaro. Incominciata nel 1497, per ordine del Cardinal Oliviero Carafa, questa chiesuola sotterranea si divide in tre navate, a soffitto di superficie piana, di buone proporzioni. Ma quello che maggiormente vi alletta l'occhio e che la rende una delle più graziose cose del buon tempo che si possano vedere in Napoli si è l'ornamentazione delicata onde vedonsi rivestiti i pilastri lungo le pareti e l'incorniciatura dei riparti sul soffitto, ornamentazione della quale è riconosciuto per autore un tale *Tomaso Malvito da Como* ch'ebbe a compierla nel 1504.

Vi si ha accesso per due lati aprendo dei cancelli di bronzo, bellissimi esempi pure essi di stile perfettamente concordante con quello dell'ipogeo e muniti dello stemma cardinalizio Carafa.

L'immagine del cardinale stesso in marmo bianco, figurato in atto di orazione davanti all'inginocchiatojo, dalle Guide e dai consueti ciceroni viene ingenuamente attribuita al Buonarroti, laddove apparisce in realtà lavoro poco elevato sia nel concetto, sia nell'esecuzione, condotto ad effetto verosimilmente dallo stesso Tomaso Malvito, il quale in tale caso si mostrerebbe più felice come decoratore che come scultore di figura.

Anche della fina e caratteristica arte dell'intarsiatura e dell'intaglio in legno si riscontrano nel Napoletano non pochi monumenti. La maggior parte certamente appartengono all'epoca barocca, ma alcuni pure si veggono più o meno conservati, appartenenti ai migliori tempi (1).

È noto come tal arte fosse con particolare gusto coltivata e condotta a perfezione da molti artefici nell'Alta Italia, dove si rese celebre fra tutti, fra Giovanni da Verona, esaltato pel suo magistero fin dal Vasari nella Vita di Raffaello Sanzio. Quivi dopo aver descritto i freschi delle stanze, egli osserva che fra Giovanni vi lavorò delle spagliere di legno, dei sedili e degli usci; ed epilogando di poi l'altre opere distinte di lui, rammenta fra altre *la sagrestia di Monte Oliveto di Napoli, e nel luogo medesimo nella cappella di Paolo da Tolosa il coro lavorato dal medesimo.*

Esistono infatti tuttora nella chiesa di Monte Oliveto delle spalliere di panche ingegnosamente lavorate a tarsia, nella quale si vede

(1) Tali le sedie corali di Monte Oliveto, di S. Severino, di S. Pietro a Majella, di S. Angelo a Nilo ecc.

manifesto l' intento di produrre degli effetti di prospettiva lineare. Sono quelli che anticamente si trovavano, salvo errore, nella cappella Tolosa, ma già da tempo trasportate in un oratorio situato al lato opposto della Chiesa, e che in parte, come si vede, dovettero essere rifatte a nuovo.

Nè vogliamo tacere di un altro lombardo che troviamo occupato per conto dei monaci di Monte Cassino nell' insigne sede di S. Benedetto e più precisamente nella loro chiesa sotterranea, dove egli compì trentacinque seggi corali di legno, graziosamente decorati di variati intagli. Egli, come si ricava da un documento conservato nell'Archivio del Convento (1), è Benvenuto da Brescia, il quale benchè appartenga alla seconda metà del Secol d'oro sembra non aver abbandonato le buone tradizioni dell'epoca raffaellesca.

Di maggior importanza in fine è l' impronta recata nelle provincie meridionali da alcuni noti pittori lombardi, quali sono nominatamente Cesare da Sesto e Polidoro da Caravaggio. Ben è vero che già nel secolo anteriore un'influenza diretta della Scuola Veneta di Giovanni Bellini ci si appalesa in Sicilia nelle opere di Antonello da Messina non solo ma eziandio in quelle di parecchi seguaci suoi, mentre anche in Sicilia non si riscontra alcuna Scuola indigena degna della ben che minima considerazione; ma è questo un argomento da non potersi svolgere e dimostrare convenientemente con poche parole e che merita di essere studiato e trattato da sè per le relazioni ch'esso ha colla storia della pittura in genere, sì che in questo luogo l'averlo accennato ci dovrà bastare.

Quanto a Cesare da Sesto pittore che suscita in sì alto grado la nostra curiosità, come quello che per le circostanze della sua vita si trovò in grado di approfittare degli ammaestramenti di Leonardo da Vinci e degli esempi di Raffaello da Urbino, egli è di quel numero di artisti dei quali rimane tuttora da compilare una biografia, poi che non si hanno di lui al presente se non scarse e staccate notizie. Tanto è vero che non ci è neppur dato sapere quando e per qual via egli si fosse recato a Roma e nelle provincie meridionali dopo aver avuto la prima educazione a Milano presso Leonardo. Pure è noto che

(1) Vedi *i Codici e le arti a Montecassino* del padre Andrea Caravita. Quivi, nel Vol. 3, pag. 55, è riferito il testo di una dichiarazione di ricevuta scritta dall'artefice nei termini seguenti: « *Io Benvenuto da Brescia intagliatore, confesso avere ricevuto ducati quaranta dal R. Padre D. Ambrosi a bon conto de l' opera ch' io faccio nel tugurio. Et questo fu alli 30 de augusto 1558 in Sancto germano. Io Benvenuto sopradetto ò scritto* ».

in Messina non solo egli lasciò una delle opere sue capitali, la grande tavola dell'Adorazione de' Magi che è ora uno dei dipinti più preziosi del Museo di Napoli (deturpato pur troppo dal ristauro e da brutta vernice) ma che vi creò pure degli allievi od imitatori, de'quali il principale fu il messinese Gerolamo Alibrandi (1).

V.

Che nel Napoletano pure siano a riscontrarsi indizii dell'attività e dell'influenza da Cesare da Sesto esercitata è argomento quale crediamo non sia per anco stato considerato da nessun autore ma riteniamo abbia a mostrarsi criticamente accertato.

Che se gli storici dell'arte napoletana ci presentano il loro più valente pittore del XVI Secolo Andrea Sabatini da Salerno come diretto allievo del divino urbinate, i criterii e gli argomenti loro, come già altre volte vedemmo, non sono tanto stringenti e sicuri da non aver a soffrire eccezione e da escludere in noi l'opinione che le relazioni sue col Sanzio siano piuttosto da attribuire alla mediazione del versatile ed elegante lombardo Cesare da Sesto. L'asserzione già emessa dal Criscuolo che il loro geniale Andrea fosse stato giovinetto alla scuola di Raffaello a Roma e che egli anzi lo avesse coadiuvato nell'esecuzione degli affreschi in Vaticano come l'hanno essi provata e con quali indicazioni dimostrata? E a Roma perchè non vediamo noi oggidì additata alcuna opera di sì gentile artista il quale supera sotto certi rispetti più d'uno dei sicuri allievi del Sanzio? Fu davvero invidia degli scrittori non napoletani come asseriscono quelli? o non è piuttosto precipitato il giudizio di chi senza solide prove e dietro congetture ed apparenze vaghe compose la storia della sua vita, come del resto era costume di fare anche rispetto agli altri artisti napoletani? Comunque sia, egli vuol essere considerato come il più perfetto rappresentante dell'epoca aurea dell'arte nelle regioni meridionali, e sotto tale rispetto essere chiamato ragionevolmente il Raffaello dei suoi compaesani. La sua attività quale ci è dato sco-

(1) La surriferita tavola di Cesare trovavasi originariamente sull'altar maggiore in S. Nicolò, ed ora vedesi sostituita da un grande quadro dell'Alibrandi del 1519, figurante la Presentazione al tempio, pittura di grandi aspirazioni ma sventuratamente di pessimo gusto.

Stando al Commentario delle Vite del Vasari nell'ediz. de' classici italiani, un'altra opera di Cesare da Sesto era visibile nella Sagrestia di S. Domenico a Messina, rappresentante la Madonna col Bambino fra i Santi Giorgio e Gio. Battista. Non sappiamo dove si trovi presentemente.

vrirla nelle sue opere trovasi tutta circoscritta entro i confini del Reame, anzi non si estende molto lungi dalla sua città natale e da Napoli. Gli è solo in quei luoghi quindi che noi possiamo imparare a conoscerlo e ad assegnargli il posto che propriamente gli compete.

Non sappiamo se gli archivi napoletani avrebbero per avventura ulteriori dati da fornirci intorno alla sua vita. Scarsi quali sono presentemente, non ci rimane quasi altro indizio di lui all'infuori di quanto sussiste delle sue pitture.

Nulla che ci accenni con qualche fondamento il tempo della sua nascita, tuttochè il De Dominici la ponga intorno al 1480. A giudicare dai suoi prodotti saremmo indotti a ritenerla alquanto posteriore, poichè questi hanno l'apparenza di appartenere tutti all'epoca matura dello stile così detto raffaellesco.

Una strana ed enigmatica comunicazione intorno al medesimo è quella che ci viene offerta da Gerolamo Calvi nella sua opera intorno agli antichi artisti lombardi. In essa egli avverte che nell'anno 1513 si trovavano in Napoli Andrea da Salerno e il milanese Andrea Solari intenti a dipingere insieme una cappella nella Chiesa di S. Gaudenzio, soggiungendo che in quella pittura veniva riunita la bellezza della maniera di Raffaello con quella di Correggio (1).

Ecco una notizia che ove fosse pienamente attendibile non sarebbe priva d'interesse per noi; ma vi è in realtà molto da sospettare che sia fondata sopra un equivoco. Nè le opere del sunnominato pittore milanese nè alcun altro cenno stanno ad indicare ch'egli si fosse mai recato nelle provincie meridionali. Oscura riesce d'altra parte e veramente enigmatica la fonte alla quale si riferisce per tale comunicazione il Calvi; sicchè alla perfine noi siamo indotti a credere o che il Solario suddetto fosse il Napoletano Antonio o che lo scrittore avesse scambiato un lombardo con un altro, cioè Andrea Solari con Cesare da Sesto, della cui operosità nell'Italia media e nella meridionale si hanno indizii non dubbi. E valga il vero; già dal Vasari apprendiamo nella vita di Baldassarre Peruzzi che un Cesare milanese ebbe a decorare insieme al suddetto certe stanze nel Castello d'Ostia presso Roma, le quali pur troppo più non esistono (2). Che sotto l'appellativo di Cesare milanese sia da intendere Cesare da Se-

(1) Ved. *Notizie sulla vita e sulle opere dei principali Architetti, scultori e pittori che fiorirono in Milano durante il Governo dei Visconti e degli Sforza raccolte ed esposte da* GIROLAMO LUIGI CALVI. Milano, Tipog. Pietro Agnelli, 1865. La notizia surriferita trovasi nella parte 2.ª di detta opera a pag. 277.

(2) Vedi VASARI, Vol. VIII, pag. 221, 222.

sto, mentre Sesto come si sa è paese assai prossimo a Milano, è assai probabile, tanto più che le opere sue accennano chiaramente a suoi rapporti con Raffaello in Roma. Se altro non vi fosse di lui basterebbe a dimostrarlo la sua importante pala fatta per la parrocchiale di S. Rocco a Milano e che attualmente appartiene al Duca Lodovico Melzi nella stessa città, dove ti si presenta una Madonna seduta sulle nubi col divino Bambino tutta ispirata sulla celebre Madonna di Foligno del Sanzio.

Ma questo esempio non è isolato, bensì a sostegno del nostro assunto ci occorre di rammentare qui un'altra opera di pittura che ci rivela pure lo studio fatto da Cesare sulle opere dell' Urbinate, mentre per non sappiamo quale strana dimenticanza o confusione di giudizi viene attribuita ad Andrea Sabatini. Consta di sei tavole già formanti la pala dell'altar maggiore nella chiesa del Convento di S. Trinità della Cava presso Salerno, da dove già da tempo furono tolte mentre presentemente l'amatore può vederle raccolte nel locale di una piccola pinacoteca di ragione demaniale nel Convento stesso. In essi, a chi le osservi spregiudicatamente, rivelansi così spiccatamente espressi i tratti caratteristici di Cesare, come sarebbe a dire il suo colorito vago ma molle alquanto, il modellato a linee mosse ed esagerate, le fattezze dei volti spesso troppo leziose per potersi dire piacenti e belle, che l'atto dell'essere state recentemente riconosciute e revocate a loro autore per parte di un conoscitore quale il Senatore Giovanni Morelli, ci sembra altrettanto stringente e semplice nello stesso tempo quanto quello con cui ebbe a rimaner dimostrato il noto problema dell'ovo di Colombo. La tradizione leonardesca unita all' influenza di Rafaello vi fanno capolino in modo quale non si riscontra se non nel noto pittore milanese, la composizione della Madonna col Putto sulle nubi con cinque angioletti attorno è di nuovo assai simile, come accennammo, a quella della Madonna di Fuligno. Se non che vi si scorge un fare già sensibilmente più ricercato di quello del massimo maestro, una smania pel grazioso e pel ridente che oltrepassa il giusto limite; d'altra parte però un disegno più accurato e più finito di quanto riscontrasi in Andrea Sabatini. Le altre tavole raffigurano il Battesimo di Cristo, dove le forme del nudo ci richiamano l'altro quadro di simile soggetto dell'autore nella raccolta del Duca Scotti a Milano, e le quattro immagini a mezza persona dei Santi Gregorio, Benedetto, Paolo e Pietro. Considerata l' importanza di questo complesso di pitture riesce assai rincrescevole l' osservare come esse ad accezione della Madonna ch'è ben conservata siano già

cadute in mano di inesperto ristauratore; il quale ne fece scempio parte ridipingendole e svisandole, parte intaccando e lasciando svelati audacemente i colori originali.

Ora quello che noi desidereremmo sapere si è come queste tavole sieno pervenute in quel luogo e principalmente in qual modo si siano trovati fra loro il vero ed il preteso autore delle medesime. Ma intorno a ciò altro non ci è dato affermare se non la verità di questo fatto che viene accertato dall'osservazione comparativa delle opere loro e ci comprova anche una volta la tendenza già osservata nel naturale napoletano a ricevere anzi che a dare un indirizzo od un carattere alle manifestazioni nel campo dell'arte, non potendosi in alcun modo sostenere il ragionamento inverso senza contrastare a quanto c' insegna lo sviluppo storico delle diverse scuole italiane. Con tutto ciò devesi riconoscere che Andrea Sabatini più di ogni altro dà a divedere nell'operato suo certe qualità veramente meridionali; in ispecie un modo spontaneo e facile di esprimere i concetti pittorici che lo qualifica per un vero improvvisatore dotato di un naturale senso artistico e capace di felici ispirazioni, alle quali egli sa dar corpo con grazia non comune, mentre in complesso poco si cura del finito e del corretto nell' esecuzione.

Il classificare le di lui opere in ragione del tempo in cui si succedono riesce quindi quasi cosa impossibile. Se si avessero a considerare fra le sue prime quelle che presentano maggior castigatezza di disegno crediamo tali siano le due pale eseguite pel duomo della sua città natale. Di queste l'una racchiusa entro l'originaria cornice trovasi tuttora nella cappella detta del Sacramento, e rappresenta il Redentore morto e giacente sul piano anteriore, pianto dalla b. Vergine e da altri quattro santi. Soggetto assai difficile a trattarsi anco dai migliori artisti, il nostro Andrea non vi riescì a soddisfazione di chi contempli la sua pittura, poichè quel cadavere nel mezzo, dalle membra realisticamente cadenti e rigide, turba assolutamente colle sue linee antiestetiche l'armonia della composizione. Attraente e graziosa invece è l'altra tavola che già da tempo venne trasportata nel Museo di Napoli e che ha per argomento la Madonna e S. Giuseppe col Bambino cui vengono a fare omaggio i tre Re Magi (n. 33 del catalogo, prima sala dei Napoletani). Bella e ben bilanciata vi è la composizione delle linee, arioso il fondo, le tinte in genere dolcemente sfumate e i colori in gradevole accordo fra loro. L'atto di profonda devozione col quale il primo re si prostra ai piedi del divin Fanciullo è espresso con molta efficacia; la figura della Vergine si presenta

avvenente e fina e nel suo atteggiamento ci rammenta alquanto il tipo leonardesco.

Se nella stessa sala volgiamo lo sguardo alla parete attigua, eccoci dinanzi altra aurea opera del napoletano Raffaello (n. 24). Ma perchè mai fu collocata tanto in alto, mentre il posto d'onore, di sotto, è accordato al meschinissimo trittico attribuito ai Donzelli? E in generale dobbiamo dire, perchè non si è avuto maggior cura nel nuovo ordinamento della regia pinacoteca testè compito, di disporre i quadri in modo che i più importanti e i più pregevoli potessero essere nel miglior modo possibile veduti ed apprezzati? È questa una mancanza che, anco astrazion fatta dell'infelicità del locale per se stesso, della classificazione evidentemente erronea spesse volte, e della condizione non che della qualità di molti fra i quadri della raccolta, ci sembrò assai sensibile nei gran giorni di festa in occasione dell'Esposizione nazionale di Belle Arti.

Comunque sia l'opera succitata del nostro Andrea rallegra qual raggio di sole il grande e squallido salone dove si trova. È il vescovo che tu osservi seduto nel mezzo il benefico S. Nicolò da Bari rappresentato in relazione contemporaneamente a tre ingenue leggende che di lui si raccontano. C'insegna l'una come egli venisse incoronato da due angeli dopo esser uscito di prigionia ingiustamente sofferta: le tre giovinette graziose poi che a lui reverenti si accostano sono le fanciulle di Mira, le quali per mancanza di mezzi di sussistenza dal padre loro stavano per essere dirette a vita disonesta, quando il Santo le salva beneficandole col dono di tre palle fattesi d'oro; a queste finalmente s'aggiungono i tre infelici condannati per ordine del prefetto Eustazio e che vedonsi inginocchiati per riconoscenza a'piedi del Santo che ne ottenne la liberazione, mostrando per anco le corde legate al collo.

Il tutto vi è dipinto dall'artista colla più candida compunzione, con una freschezza ed una vita di una spontaneità affatto meridionale; e all'effetto lieto e sereno contribuisce pure il fondo di cielo limpido e puro e il paesaggio vago con roccie e castella che ben riflette l'aspetto di natura incantevole quale quella dell'aprico golfo di Salerno.

Se una certa relazione con Cesare da Sesto si sente già in dette pitture, in modo vieppiù sensibile si presenta nella pala graziosissima di Andrea Sabatini che trovasi trascurata e guasta in vario modo da mani barbare nell'umile succorpo della chiesa di S. Severino. – Gli è nella medesima che il geniale autore si svela più spiccatamente come emulo dell'artista milanese, ch'egli supera, si può dire, in rapporto a

vera e natural grazia, mentre gli è inferiore per finezza ed accuratezza di disegno. Quest'opera che sarebbe degna quanto altra mai di rappresentare Andrea nel Museo Nazionale, ora ti si affaccia sopra un altare al quinto riparto a sinistra nell'umile chiesuola; è divisa in sei parti, dove quella di mezzo nell'ordine inferiore rappresenta la Madonna seduta sulle nubi col divino Putto seduto in atto scherzoso, mentre tiene un cardellino posto sul braccio della Madre. Sorgono fra le nuvole parecchie figure di angioletti infantili disposti a due a due ed intenti a far musica con diversi istrumenti: figurine eteree ed altrettanto ingenue quanto è ridente e graziosa nell'aspetto quella della Vergine. Ma fra tutte la più soave e poetica tuttochè visibilmente scorretta nel disegno è l'immagine di S. Giustina, cinta di rose la fronte, ritta in piedi nello scomparto a sinistra della Madonna, alla quale fa riscontro dall'altro lato il S. Giovanni del deserto. L'ordine superiore della pala riesce meno godibile, e pel soggetto la crocifissione ed alcuni Santi e perchè è assai ricoperto ed insozzato dal ristauro.

Ma per tornare alla città natale del Sabatini noi vi troviamo alcuni altri indizi della sua operosità. Tali sono due tavole, pur troppo in pessima condizione, l'una al secondo altare a sinistra in S. Agostino (Madonna fra due Santi (1) e la considerevole tavola in S. Giorgio (secondo altare a destra) certo in origine fra le sue migliori creazioni per garbo di composizione e grazia nelle arie e nelle movenze. Quivi alle immagini della Vergine e di quattro altri Santi egli aggiunse quella di una devota e nel gradino del trono inscrisse la data 1523, quasi unico segno grafico che ci fu dato scorgere nelle opere di Andrea, che, come si vede, non pensò mai di segnarle del proprio nome. Ciò del resto è consentaneo al suo fare affatto estemporaneo e senza pretensioni che più e meno scorgesi da tutte le opere sue.

Anche nella vicina Eboli conservasi una sua grande tavola nella sagrestia di S. Francesco. Come che abbandonata e ridipinta grossolanamente vi si nota tuttora un bell'andamento di linee e un concetto largo e grandioso. Vedesi la Madonna seduta in alto sulle nubi col Bambino, con parecchi Angeli in giro, abbasso S. Giovanni che sta scrivendo il Vangelo, e S. Francesco, lo sguardo estatico rivolto al Redentore.

Che del nome del Sabatini si sia talvolta abusato citandolo fuori di proposito è ovvio per parecchi esempi dei quali noi vogliamo qui segnalare alcuni.

(1) I due Santi Agostino e Paolo a lato dell'altare maggiore a lui attribuiti non si possono se non ascrivere alla scuola.

Nella grande chiesa di S. Domenico a Napoli egli viene dichiarato autore di certi dipinti che evidentemente non hanno nulla a che fare col Salernitano; tali sono un'Annunziata in sagrestia ed un martirio di S. Lorenzo in una cappella a sinistra entrando, entrambi tele di origine visibilmente posteriore, anzi del secolo XVII probabilmente e ben diverse dalla spiritosa Madonnina quivi nella cappella Muscettola (a sinistra dell'ingresso principale) che, per quanto lo consente la brutta ed opaca vernice di cui mostrasi coperta, pare gli si possa a ragione aggiudicare.

Ma v'ha di più. Se il nostro autore in quest'anno di grazia avesse in qualche modo potuto tornare in vita e rivedere la patria crediamo avrebbe altamente protestato contro il modo con cui si credette rappresentarlo all'Esposizione di Napoli nel riparto assegnato agli artisti paesani; poichè avrebbe trovato, ne siamo persuasi, che, delle quattro opere a lui aggiudicate neppure una in realtà era uscita dalle sue mani (1) mentre una pala di altare che veniva dichiarata opera di Francesco Fiorillo, era proprio creazione sua in tutto e per tutto. Divisa in due ordini costituiti di tre parti ciascuno, più il gradino inferiormente, vi si vedeva rappresentata nel centro la Madonna col Putto e i Santi Donato e Leonardo ai lati; in alto Gesù crocifisso colle Sante Venere ed Apollonia dai due canti; nella predella Gesù con gli Apostoli a mezze figure. Munita della data 1521, essa rivelava in modo non dubbio i tratti distintivi del Maestro nella sua maniera più pronta e più spigliata. Da dove provenisse poi detta opera e perchè fosse attribuita a quel preteso discepolo del Sabbatino non lo sappiamo.

Così pure non ci sembra ben giustificato che nel Museo Nazionale si attribuisca alla scuola e non al maestro stesso certa tavola rappresentante la Deposizione dalla croce (n. 35) nella quale, benchè si presenti tutta imbrattata da indegno ristauro e da orrida vernice,

(1) La Vergine col Bambino fra S. Bartolomeo e un Santo vescovo (il N. 14 del cat.) appariva tutt'al più opera della Scuola, probabilmente anzi e del Criscuolo; il S. Antonio abate (n. 15 della pinacoteca dei Girolamini e certamente cosa non ispregevole ma di tutt'altra Scuola — perchè mai in detta pinacoteca non fu scelta la considerevole tavola dell'Adorazione de' Magi, la quale benchè non fra le belle opere del maestro pure lo avrebbe rappresentato in modo ben sicuro?) — il S. Andrea munito dell'attributo del pesce (N. 16) non ha nulla a che fare col Sabatino: in fine la Vergine col Bambino fra i Santi Gio. Batta e Domenico con un devoto genuflesso (N. 17) è opera assai più tarda.

pure si scorge quella impronta fra il lombardo ed il raffaellesco che è tutta propria e specifica del nostro Andrea (1).

Finalmente per non omettere quanto avvi di più attraente di mano sua nel Museo dobbiamo rammentare tre tavolette a piccole figure (n. 28, 30 e 34) rappresentanti l'una il miracolo di S. Francesco davanti le mura di Gubbio, mercè il quale ammansò un lupo, pittura di concetto amenamente ingenuo ma sgraziatamente assai sciupata dal ristauro (pur certamente creazione di Andrea e non della scuola come vuole il catalogo), le altre due raffiguranti episodii della vita di S. Benedetto, v. a. d. quello ove il Santo riceve nell'ordine i giovanetti Mauro e Placido, poi dove definitivamente li veste dell'abito monastico. Queste ultime veggonsi pennelleggiate a rapidi tratti, quasi a modo di abbozzi, ma si distinguono per sì naturale grazia e vivacità che davvero non si saprebbe augurarsi cosa più squisita dal geniale artista; mentre vi spira tutto l'inconsapevole e tanto più inebriante aroma del secol d'oro dell'arte.

Dette tavolette, non sappiamo per quale destino, andarono disgiunte da sei altre che completano la serie e si trovano in una sala ridotta ad uso di pinacoteca nel celebre convento di Montecassino, risplendenti per gli stessi pregi e provanti del pari la mirabile facilità con cui l'autore sapeva dar corpo alle creazioni del pensiero (2).

(1) Il N. 5 (un'Adorazione de' Magi) e i N. 12 e 17 (due figure di Santi) sono pure aggiudicati alla Scuola; sono lavori assai tirati via e scorretti ma nulla meno affatto nello spirito del maestro. Ch'egli del resto si fosse associato nelle sue imprese pittoriche degli aiuti o scolari ce lo farebbero argomentare certe sue pale in alcune Chiese di Napoli non rispondenti in tutto al suo fare sciolto ed elegante e al suo chiaro e gajo colorire. Tali in ispecie ne sembrano la grande tavola dell'Altar maggiore in S. Giorgio dei Genovesi che porge oltre ad una Madonna maestosa con angeli in alto, tutta sua, la scena tradizionale del cavalleresco patrono di Genova, quella cioè a dire della liberazione da lui operata della regale donzella dalle orride fauci del drago. Quest'ultima parte vi è alquanto rigidamente e goffamente espressa sicchè ci fa pensare o superasse il potere del maestro o fosse eseguita da mano estranea.

Lo stesso valga più o meno per la pala in S. Maria delle Grazie posta ivi al primo altare del braccio sinistro della croce.

(2) Vi si vede S. Benedetto che benedice S. Mauro — il miracolo di una liberazione operato da S. Benedetto. — S. Benedetto che dà la regola ai suoi seguaci — S. Benedetto che risuscita un bambino (assai ridipinto) — S. Benedetto che risuscita un monaco caduto sotto le rovine di un muro del Monastero (pure ridipinto) — finalmente: S. Benedetto stesso morto sul cataletto e circondato da suoi monaci (quivi si scorgono ritoccate le teste).

È da credere ch'esse anticamente andassero unite ad una grande pala nella chiesa del convento, rimossa di là allorchè nel Seicento fu data nuova forma e nuovo ampolloso ornato alla chiesa stessa.

La tavola principale sarebbe quella che attualmente conservasi nella grande sala di scuole diverse nel Museo Nazionale di Napoli, nella quale il Sabatini ebbe a dipingere il Santo fondatore del convento di Monte Cassino pontificalmete seduto in trono coi Santi Mauro e Placido a lato e i quattro Dottori della Chiesa di sotto. Se non che qui l'autore si presenta sotto l'aspetto suo meno favorevole e nelle grandi dimensioni mostra più spiccatamente i difetti che gli sono propri.

Quella stessa fugacità nella esecuzione che non disdice alle piccole tavole degenera nella pala in un non so che d'incolto e di vacuo: i volti sono privi di espressione; certe sue forme non belle in ispecie lo sviluppo esagerato che suol dare al padiglione dell'orecchio l'andamento alquanto rozzo e convenzionale delle pieghe dei panni vi spiccano in modo spiacevole.

Che il Sabatini fosse stato ripetutamente a servizio dei monaci di Montecassino ne fanno fede oltre alle sue opere parecchi documenti tuttora conservati nell'archivio di quell'insigne cenobio. È merito del padre Andrea Caravita l'averli resi di pubblica ragione nella sua opera dottamente elaborata: *I codici e le arti in Montecassino*: opera in tre volumi pubblicata or sono pochi anni dalla stamperia del Convento stesso. Se ne ricava che il nostro pittore due volte avesse lavorato per Montecassino, avendovi egli ricevuto dei pagamenti dapprima nel 1518, di poi nel 1529 (1). Vi si palesa inoltre l'anno in cui venne a morte che fu il 1530, cioè a dire quindici anni prima di quello che accenna cervelloticamente il De Dominici e dietro a lui anche i più recenti scrittori, non escluso quello del recente catalogo dell'Esposizione dell'arte antica napoletana.

In quel tempo il Sabatini erasi trasferito a Gaeta dove dicesi trovarsi tuttora sull'altare maggiore della chiesa dell'Annunziata un suo quadro rappresentante appunto l'Annunciazione che avrebbe ad essere il suo capo lavoro. Dalle disposizioni autentiche del suo testamento che viene parimenti riferito dal Caravita apparisce che egli vi avesse espresso il desiderio di essere sepolto a Gaeta precisamente, lo che ebbe poi a verificarsi (2).

(1) Vedi Vol. III, pag. 20 e seguenti.

(2) Vedi il detto testamento riportato a pag. 31, Vol. III.

In fine apprendiamo più oltre come nelle 1531 fosse stato nominato tutore dell'erede di Andrea Sabatini, quale fu il di lui figlio Gio. Batta, un tale maestro Severo da Jerace (1).

Lo stabilire una relazione fra le date suaccennate e le opere che si veggono oggidì nel Convento di Montecassino, è impresa malagevole, parte in causa dei mutamenti effettuati nei secoli successivi, parte per non essere ben precisati i soggetti nelle polizze di pagamento. Per certo vuolsi sostenere che buona parte delle pitture quivi operate da Andrea furono disperse, mentre gli ne furono attribuite altre posteriormente che il critico non può ammettere giudiziosamente per lavori usciti dalle sue mani (2).

Nella sala dove trovansi ora riunite varie pitture appartenenti al convento, si riconoscono tuttavia parecchie opere manifestanti rapporti più o meno diretti col Salernitano. Di lui stesso è indubbiamente, oltre alle sei tavolette coi fatti di S. Benedetto già citate altro dipinto sul legno, di grandi proporzioni, dove è raffigurato nel mezzo S. Benedetto quando egli riceve i santi Mauro e Placido che gli vengono presentati dai rispettivi loro padri in presenza del popolo spettatore; nel fondo il cielo veduto di sotto un'arcata. Danneggiato da intemperie e ridipinto nel mezzo, dovette certamente essere opera non senza pregio in origine. — Peggio ridotta, anzi quasi rifatta, tanto da potersi a stento riconoscere per opera di Andrea è una tela con S. Placido benedicente un devoto monaco al cospetto di doppia turba di spettatori.

E che diremo di certa tavola quadrata rappresentante il Battesimo di Cristo ed attribuita ad un tale Filippo da Napoli, se non che essa ha l'apparenza di un'altra opera del Sabatini, molto palesemente influenzata da Cesare da Sesto ma sensibilmente male intesa e scorretta nel disegno? (3)

Passando di là alla vicina cappella del Collegio, eccoci di subito dinanzi agli occhi una grata apparizione, una improvvisazione felice, vale a dire, del nostro Andrea! Gli è la pala dell'altare dove con raffaellesca eleganza egli dipinse la B. Vergine seduta col Bambino Gesù

(1) V. vol. III. pag. 24.

(2) Reputiamo non sue ma al più della scuola due tavole quadrilunghe e due a forma triangolare contenenti parecchie immagini di Santi Vescovi, ora appese nella sala della pinacoteca del Convento, che il Caravita gli attribuisce sulla fede di un cronista del Seicento (un Medici che scrisse nel 1610).

(3) Si presenta per opera presumibilmente di uno scolaro di Andrea una tavola di un S. Girolamo penitente segnata: *Oratius Russo (sic) neapolitanus faciebat 1582.*

rivolto verso il S. Giovannino che gli viene porgendo dei fiori; ai lati le Sante Giustina e Scolastica, il tutto sopra un fondo di architettura e di cielo. Lavorata apparentemente con molta facilità e disinvoltura avrebbe ad appartenere all'età più avanzata dell'autore.

Ci rimane finalmente da rammentare un'altra sua qualità non insolita a vero dire fra i pittori del Rinascimento, intendiamo cioè quella di pittore frescante. C'insegna il Caravita, grazie alle sue indagini, che pel convento di Montecassino egli ebbe a dipingere due cappelle a fresco, le quali andarono rovinate allorchè venne rifatta la chiesa. Ci è grato tuttavia poter attestare che in essa esiste tuttora una lunetta dipinta sul muro, la quale benchè piccola e modesta cosa, e non scevra di danni pur essa, meriterebbe essere tenuta in maggior conto di quanto vien fatto, essendo una creazione oltremodo gentile e gustosa, certamente della migliore epoca dell'Autore. Vi è rappresentata nel mezzo una candida Madonna, dall'aspetto fresco e giovanile, dal tipo lombardo-raffaellesco, seduta davanti una cortina a colore, col Bambino ignudo sul ginocchio destro, vivacemente mosso; il vano del semicerchio dai due lati è abilmente occupato da due verginali figure di angeli adolescenti che si accostano graziosamente animati al divin Putto. — Questo gioiello di pittura venne ritrovato alcuni anni or sono in una cappella della chiesa dietro una grande e farraginosa tela dipinta da un Seicentista. Ci sembra che il fresco di Andrea avrebbe meritato di essere ridonato alla luce del giorno, e noi deploriamo che quei venerandi Padri pur sì benemeriti per coltura e per dottrina non siensi decisi a fare il sacrificio di una decorazione più sontuosa per dar campo ad un'opera pregevole del più valente fra gli antichi artisti loro famigliari.

Il suo modo di pennelleggiare pronto e spedito dovette fargli riescire comodo e gradito il dipingere a fresco. È presumibile che parecchie sue opere murali siano andate perdute coll'azione del tempo e del martello demolitore, non solo a Montecassino ma anche in altre parti del territorio napoletano e nella capitale in ispecie, la quale com'è noto ebbe a subire nei secoli successivi mutazioni considerevoli nella sua costituzione edilizia. Noi osserveremo soltanto che il Sabatini dipinse a fresco una cappella nel Convento della Cava, v. a. d. la cappella mortuaria rappresentandovi un S. Benedetto seduto in mezzo a molti monaci del suo ordine ed un grandioso Giudizio Universale; se non che queste pitture sono ora rese presso che invisibili in causa di ulteriori costruzioni fatte in quel luogo che privarono di luce la cappella.

A Napoli lo troviamo come frescante in un atrio, o meglio semplice passaggio dal primo al secondo cortile, nel ricovero degl'Incurabili. Pitture malmenate dal tempo e dall'azione atmosferica, il poco che ne rimane è pur interessante come impronta genuina del procedere vivace e spontaneo quand'anche trascurato dell'autore, incaricato d'illustrarvi alcuni fatti della vita del Santo patrono di Napoli. Riempivano sei scompartimenti sulle pareti con composizioni a figure poco minori del naturale. – L'egregio Sig. Burckhardt nel suo *Cicerone* stima non a torto ch'esse rappresentano quanto di più spiritoso Napoli possiede fra le produzioni sorte sopra luogo nell'epoca aurea dell'arte. « I concetti di Andrea, soggiunge, sono semplici e belli; egli non dipinge se non ciò che pensa e non già ciò che per qualsiasi movente pittorico mirasse a produrre un determinato effetto ». – Queste composizioni, esposte quali si trovavano da tre secoli e mezzo in un'aria pregna di umidità vanno deperendo per così dire a vista, sicchè una sola si conserva oggidì visibile nel suo insieme, ed è quella dove il Santo, standosene in mezzo al suo popolo devoto, con un cenno scongiura da lungi a tempo opportuno il minaccioso flagello dell'eruzione del Vesuvio. Che il racconto di tale atto di santa autorità fosse vivamente impresso nell'animo del popolo napoletano, e crediamo lo sia anche oggidì, non avvi luogo a dubitarne. Nè gli autori sacri del paese trascurarono di affermarlo, come fece per es. l'Eugenio nella sua *Napoli sacra* laddove esclama con enfasi ascetica affatto meridionale: « E che saria di Napoli senza la protezione di S. Gennaro, dal quale ogni suo bene e mantenimento riconosce, o sia in liberarla dall'incendio dell'acceso Vesuvio, tante volte estinguendolo, o dalla strage del crudel morbo pestilenziale, o dall'oppressione di barbare nazioni o dalla penuria dei viveri? » (1)

La volta del vestibolo è formata di un sistema di archivolti concentrici, secondo il consueto sistema di costruzione del tempo, nel mezzo del quale sta dipinto il Padre Eterno in mezza figura ed all'intorno uno svolgimento di rabeschi, nei quali non si può disconoscere l'influenza del gusto raffaellesco, quale del resto si andava propagando in quell'epoca per tutta Italia.

Ci asteniamo da menzionare le altre opere murali dal De Dominici attribuite al Sabatini e che attualmente sono perdute, tanto più in quanto non si saprebbe asserire se i suoi giudizii in proposito abbiano retto fondamento.

(1) Il passo trovasi più precisamente nelle *Aggiunte di De Lellis alla Napoli sacra dell'Eugenio.*

Nè ci sapremmo render garanti tampoco del racconto relativo alla sviscerata amicizia che si sarebbe stabilita fra il suddetto Pittore e Polidoro Caldara da Caravaggio, e che si sarebbe apertamente manifestata allorchè quest' ultimo, abbandonata Roma dopo il famoso sacco del Borbone nel 1527, si recò a Napoli, indi a Messina, dove finì i suoi giorni.

Di una dimora di Polidoro in Napoli non mancano gli indizi, come che si siano smarrite le di lui opere fatte per le chiese di S. Maria delle Grazie e di S. Angelo in quella città, già dal Vasari avvertite (1). Una palese influenza di lui si osserva in parecchie pitture di quella città, dove egli lasciò certamente degli imitatori o degli allievi. Si qualifica per tale lo spagnuolo Francesco Ruviale, soprannominato il Polidorino, se di lui come asserisce il De Dominici (2) sono alcuni freschi raffiguranti due fatti della vita del profeta Giona nella Chiesa di Montoliveto, in un passaggio che mette alla cappella racchiudente il gruppo plastico del Mazzoni, pitture recentemente scoperte di sotto l'intonaco dell'imbiancatore, e nelle quali, comunque assai malandate, e per se stesse di rozza e brutale maniera, si ravvisa indubitatamente la scuola del lombardo pittore.

Altrove la scorgiamo in una tela dalle Guide interamente trascurata, ma non priva di certi tratti d'energia e di bravura, appesa nel Duomo di S. Gennaro sopra la porta sinistra, e rappresentante un consesso di Vescovi, in uno dei quali vedesi ritratta l'immagine di Papa Paolo III.

In rapporto a questa opera avvi una circostanza abbastanza curiosa da osservare, ed è che Messer Giorgio Vasari nella *Descrizione* delle proprie opere che sta a capo del primo volume de' suoi scritti, a carte 26, fa menzione di quattro portelli da lui fatti all'arcivescovo Ranuccio Farnese per l'organo del piscopio di Napoli, dove aveva dipinto dalla parte dinanzi cinque Santi patroni di quella città, e dentro la natività di Gesù Cristo con i pastori e David re che canta in sul salterio ecc. Queste due pitture furono, come egli asserisce, la prima opera ch'egli fece a Roma dopo il suo ritorno da Napoli nel 1546.

Esse sono senza dubbio quelle che presentemente vedonsi l'una a riscontro dell'altra sopra le due porte minori d'ingresso a S. Gennaro; corrispondendo non solo nel soggetto a quelle dal Vasari de-

(1) Vedi Vol. IX, pag. 63. Delle tre tavole del Caravaggio esistenti nel Museo di Napoli è noto che la principale, rappresentante la Gita al Calvario, proviene dalla Chiesa dei Catalani di Messina.

(2) Vedi Tomo 2.°, pag. 144.

scritte, ma quella della Natività mostrando pure chiaramente la maniera propria di Messer Giorgio.

Nell'altra v. a. d. in quella dei cinque vescovi citata di sopra non si può a meno di notare qualche cosa di diverso dal suo fare. Considerando anzi che vi si rivela in genere una decisa attinenza con Polidoro da Caravaggio e che il di lui allievo il Ruviales si trovava appunto a Roma in quel tempo e vi lavorava quale ajuto del Vasari, come si ricava dal biografo aretino stesso, ne rimarrebbe vieppiù confermato che il dipinto dei cinque patroni di Napoli sia a ritenersi essenzialmente per opera del pittore Spagnuolo (1).

Ma il principale scolaro di Polidoro in Napoli fu, a quanto pare, il calabrese Marco Cardisco, uno dei pochi meridionali di cui il Vasari faccia menzione, lodandone l'operato. Il Museo di Napoli possiede il dipinto di lui più pregiato nella maggiore sala degli autori indigeni, collocato sopra una porta; pittura di concetto grandioso ed animato, fatta in origine come si ricava dal De Dominici (2) per l'altar maggiore della Chiesa di S. Agostino in Napoli, onde il pittore ebbe a dipingervi una scena popolata da molte figure intese a rappresentare i filosofi eretici disputanti con S. Agostino che sta in mezzo a loro in pompa pontificale, seduto in elevato seggio, vivacemente atteggiato. L'interesse che può presentare quest'opera, è inutile dissimularlo, tuttavia consiste unicamente nell'impronta dell'influenza raffaellesca di seconda mano ch'essa evidentemente presenta mentre nulla rivela del resto di originale e di intimamente sentito. Una certa attinenza con Andrea da Salerno, comunque il Cardisco non venga noverato fra i suoi scolari, pure vi si può riconoscere, massime nella figura del Santo ed in alcune che gli stanno vicine.

Quanto alla scuola del Sabatini dobbiamo dire che sarebbe còmpito assai ingrato quello di chi volesse farne uno studio speciale, dappoichè è facile persuadersi all'esame dei prodotti che tuttora ne rimangono quanto fosse povera d'invenzione, di gusto e di carattere.

Ci basti richiamare in proposito le tavole di Gio. Filippo Criscuolo nel Museo e nelle chiese di Napoli, vacue di spirito e di qualsiasi

(1) Il Vasari, a dir vero, nota essersi servito dell'aiuto di Cristoforo Gherardi nel lavoro dei portelli suddetti (Vol. XI, p. 14), ma il Gherardi non sembra aver avuto rapporti con Polidoro, sicchè è facile che il pittore aretino abbia scambiato l'uno de'suoi molti aiuti coll'altro.

Del Ruviales egli fa cenno altrove come di un creato di Francesco Salviati, ed indica una sua tavola in Roma nella chiesa di Santo Spirito rappresentante la conversione di S. Paolo. Vol. XII, p. 79.

(2) Vedi tomo II, pag. 60.

individualità, e altrove in varie chiese di Napoli tuttavia quelle di Pietro Negrone, che sembra aver preso a modello il gentile artista salernitano, ma cui natura fu invida matrigna facendolo riescire mediocrissimo pittore e anzi tutto orrido disegnatore (1).

Altro pittore ed architetto nel tempo istesso appartenente per nascita alle provincie napoletane, ma di assai povero spirito è Nicolò Filotesio noto sotto il nome di Cola dell' Amatrice dalla piccola città di tal nome situata nell'Abruzzo ulteriore. Benchè in nessun rapporto noto col Sabatini, pure può essere considerato quasi per suo contemporaneo; conoscendosi opere di lui dal 1513 al 1543.

Evidenti sono bensì i suoi rapporti con artisti dell'Italia media provenienti dal XV secolo, ma il determinare a quale scuola egli appartenga precisamente sarebbe malagevole cosa stante che nelle sue opere egli ci si qualifica per un vero Proteo nella pittura, assumendo ora le forme dell'uno, ora quelle dell'altro de' suoi predecessori; onde avviene che non rare volte egli siasi sottratto al riconoscimento dei tardi nipoti d'oggidì in parecchie sue opere. Prova ne sia quanto ci viene fatto di osservare nel Museo di Napoli stesso, dove la sua figura meschina e fiacca si cela in alcuni suoi quadri sotto denominazioni diverse che non esitiamo di ritenere assolutamente erronee (2).

Nel Museo di S. Giovanni Laterano, dove è una sua Assunta segnata del nome e dell'anno 1515, altre due tavole, che pur s'accordano con quella manifestamente, sono in modo troppo gratuito battezzate dal venerato nome di Luca Signorelli. In fine senza parlare di parecchi altri esempi sparsi dov' egli si presenta sotto nuove fogge ci basti qui osservare che fin anco a Pavia nella raccolta comunale Malaspina si ha un esempio del suo fare, come imitatore del tipo leonardesco, in una piccola tavola rappresentante, salvo errore, il Cristo che porta la croce seguito da un manigoldo dallo scarno ceffo da caricatura (3).

(1) Vedi a conferma dell'asserto i suoi quadri nelle chiese di S. Aniello, di S. Restituta, di Donna Romita ecc.

(2) Nella così detta Sala delle Veneri vedansi le tavolette 34, 47, 40 rappresentanti la Deposizione di N. S., la Resurrezione di Lazzaro e il Battesimo di Cristo, dove egli passa sotto la denominazione di antica scuola lombarda.

Nella Sala toscana i n. 43, 49, 56, portano il nome di Giuliano Pesello nel Catalogo, pittore la cui esistenza, come si sa, risale al 1367 (Vedi Vasari Lemonnier, Vol. XIV, pag. XXXI). Mentre queste tre tavole rappresentanti l'Incoronazione della Madonna e due figure di Santi rivelano il fare di Cola in pieno Cinquecento.

(3) È situata questa pittura nel primo piccolo ambiente della pinacoteca Malaspina, presso l'uscio d'ingresso al lato sinistro entrando.

In onta alla mancanza di un vero carattere suo proprio si può dire in genere ch'egli pure riesce riconoscibile per un non so che di cupo e di velato che hanno i suoi colori, accompagnati sempre da un disegno assai meschino e grosso. I suoi principali campi d'azione sono a ricercarsi nella sua città natale e in Ascoli e sue vicinanze, dove sussistono varie opere di lui anche di architettura segnate del nome e della data (1).

Nè faremo menzione delle opere degli altri artisti napoletani del XVI secolo, quali furono Francesco Curia, Ippolito Borghese, Gian Bernardo Lama, Francesco e Fabrizio Santafede, Girolamo Siciolante da Sermoneta ed altri tutti ecclettici, di assai limitata importanza per la Storia dell' arte.

VI.

L'arte scultoria invece, principalmente nella prima metà del secolo. è molto meglio rappresentata a Napoli e ci porge numerosi e pregevoli esempi in cappelle, in altari e in monumenti mortuari nell'interno delle chiese. Se non che è da osservare che andrebbe errato chi stimasse ravvisare nei medesimi un carattere napoletano assolutamente spiccato, mentre apparisce ad evidenza che, come sulle altre arti, così anche su questa si fossero estese le influenze di fuori, e per quanto concerne la scultura oseremmo dire si fosse imposto il tipo toscano massimamente; tipo del resto riconoscibile anche nella maggior parte dei monumenti dell' epoca onde si mostrano ricche le chiese di Roma. Il più distinto e rinomato fra gli scultori indigeni è Giovanni Merliano da Nola, il quale, se fossero sue tutte le opere che gli vengono attribuite, avrebbe condotto una vita assai operosa.

L'apprezzamento che di lui e della sua scuola fa il già citato Prof. Burckhardt ci sembra tanto spregiudicato e retto da poter essere qui opportunamente riferito. In primo luogo egli avverte a ragione che l'essenziale pregio di quella Scuola si riconosce nello sviluppo dell'elemento decorativo. Quanto al Nola stesso, soggiunge, « egli non mostra nè un profondo e penetrante sentimento della vita per quanto sappia essere naturalistico, nè una coscienza educata di quanto concerne i limiti e le leggi della sua arte; se non che l'elevatezza generale spesso innalza lui pure sopra il livello consueto e i suoi saggi in motivi sempre nuovi riescono talvolta a dare un'apparenza originale ai suoi monumenti sepolcrali ».

(1) Vedi in proposito: *History of Painting in Italy di* Crowe e Cavalcaselle, vol. II, pag. 106.

Infatti egli riproduce in sostanza le strutture e le forme già invalse nell'Italia Centrale compiacendosi per suo conto in una ricca ornamentazione, la quale ha questo di particolare che coi molti arnesi di guerra ch'egli suol introdurvi riflette in certo modo la vita agitata dai grandi rivolgimenti politici nel reame, nel corso della prima metà del XVI Secolo. Siffatto genere di decorazione vedesi da lui applicato non solo nell'Arco di Porta Capuana, costruito anteriormente, come vedemmo, da Giuliano da Majano e dal Nola arricchito di magnifici lavori di rilievo nell'occasione del trionfale ingresso di Carlo V imperatore avvenuto l'anno 1535, ma anche in parecchi ingressi di cappelle e in sepolture, dove veggonsi spesso eseguite a rilievo nei pilastri e nei fregi di candido marmo un' infinità di targhe, scimitarre, lance, scudi ed altri strumenti militari.

L'opera più castigata e fina che allo scalpello del Nola viene attribuita è la sepoltura del giovinetto Andrea Bonifacio Cicara, situata nell'andito che precede la Sagrestia della chiesa di S. Severino, dove l'autore rappresentò il defunto fanciullo con molta grazia giacente entro un'ornata conca, il cui coperchio viene sorretto da alcuni putti piangenti (1).

Nella cappella della famiglia Sanseverino quivi sono notevoli non foss'altro per la loro tragica uniformità i sepolcri dei tre fratelli morti avvelenati l'anno 1515 e dallo scultore raffigurati nella loro armatura da guerrieri, seduti ciascuno sul proprio deposito.

Di gusto corrispondente a quello del surriferito monumento Bonifacio è la scultura a foggia di sarcofago che si ammira nella cappella De Riso in S. Maria delle Grazie presso gl'Incurabili; opera decorata di squisiti ornamenti e di un celebrato bassorilievo nel mezzo rappresentante un Cristo morto messo in mezzo da due putti.

Queste due opere sono forse le più giovanili che si conoscano di lui e spirano davvero la grazia perfetta dell'aurea età dell'arte quale si rivela nel primo decennio del Cinquecento.

In lavori di cappelle e di tavole di marmo per altari, che come giustamente osserva il Vasari molto si costumavano in Napoli, si ri-

(1) L'epitaffio fu composto dal Sannazaro ed è del seguente tenore:

Nate Patris Matrisq. amor et suprema voluptas
En tibi, quae nobis te dare sors vetuit.
Busta, eheu, tristesq. notas damus, invida quando
Mors immaturo funere te rapuit.
Andreae filio dulciss. qui vixit an. VI
Mensibus II Diebus XIX Hor. IV.
Robertus Bonifacius et Lucretia Cicara
Parentes ob raram indolem.

scontrano assai spesso le traccie del suo operato o almeno del suo indirizzo. Il loro valore artistico è assai vario essendovi sculture di lui degne dei migliori contemporanei, altre invece fredde e convenzionali alquanto.

Fra le prime va rammentato il suo altare di marmo in Montoliveto fatto a concorrenza di quello del suo contemporaneo e compaesano Girolamo Santacroce, egregio scultore egli pure ma che morì sul fior degli anni. E, valga il vero, interessantissimo riesce il confronto dei due pregevoli altari a fianco nel principale ingresso in detta chiesa, sopra ciascuno dei quali sorge un bel gruppo di Madonna col bambino, entrambi di nobile espressione e di regolari ed eleganti fattezze, sì che lo spettatore può rimanere realmente in dubbio a quale dei due sia da accordare la palma. In fatto di cappelle avvi principalmente da notare quella dei Caracciolo di Vico in S. Giovanni a Carbonara, da considerarsi in ispecie, per le sculture che contiene, come monumento cumulativo di tutta quella scuola (1). D'ordine dorico, di forma rotonda e coronata da una cupola, venne fondata da Galeazzo Caracciolo nel 1516 ed appaga l'occhio per le sue ben proporzionate dimensioni; mentre per purezza di stile è preferibile alle celebri cappelle circolari d'epoca più matura che il Sammicheli architetto a S. Bernardino in Verona e il Pellegrini a S. Giacomo Maggiore di Bologna.

Forse l'ultima, ad ogni modo una delle più celebrate sue opere, è quella del grande monumento sepolcrale del noto vicerè Don Pedro de Toledo morto nel 1553, situato nel mezzo del coro della chiesa di S. Giacomo degli Spagnoli e fatto erigere dal vicerè stesso parecchi anni prima della morte, a memoria di se stesso e della consorte.

Benchè il notaio Criscuolo contemporaneo lo citi in prima linea fra le opere più belle di Giovanni da Nola, noi ci accostiamo di buon grado all'opinione del Prof. Burckhardt nel considerarlo quale prodotto della Scuola, senza voler negare recisamente che il capo della medesima ne abbia avuto l'incarico e v'abbia avuto qualche parte nella direzione (2).

(1) Sono dello Spagnolo Pietro della Plata i tre Re sull'Altare, la figura di Galeazzo Caraccioli, il S. Giorgio, il Cristo morto, i due Evangelisti; di Gerolamo Santacroce il S. Paolo e di Domenico d'Auria S. Giacomo a lato del Monumento di Nicolantonio; di Giovanni Merliano stesso il S. Pietro posto a lato del sepolcro del fondatore della cappella, mentre il S. Andrea è del Caccavello.

(2) « A costui (al Nola) fece lavorare Don Pedro de Toledo, marchese di Villafranca ed allora Vicerè di Napoli, una sepoltura di marmo per sè e

Quel ch'è certo si è che il monumento dal lato artistico non merita in verun modo l'alto posto e l'ammirazione che gli tributano gli scrittori compaesani. Esso al contrario rivela una decisa decadenza dell'arte architettonica non meno che della scultura, quando non si voglia ritenere per grande ed elevato ciò che ha soltanto del massiccio e del farraginoso. È costituito essenzialmente da una gran mole quadrata ossia da un colossale sarcofago, sopra il quale stanno genuflessi sopra degli inginocchiatoi il vicerè e la di lui moglie; agli angoli del monumento sorgono quattro figure allegoriche rappresentanti delle Virtù: il sarcofago stesso porge d'ogni lato dei bassorilievi, illustranti le gesta del defunto, vale a dire la guerra contro i Turchi, la vittoria riportata sul corsaro Barbarossa, la festa di ringraziamento celebrata al ritorno di Carlo V dall'Affrica. Ricco ed accurato vi è bensì il lavoro, ma nel concetto non vi è originalità, essendo desunto, poco felicemente in vero, da quello del monumento di Francesco I di Francia a S. Denis: le figure per sè stesse sono freddamente realistiche e poco ispirate. Giovanni da Nola raggiunse un'età assai avanzata, scrivendo di lui il Criscuolo ch'egli era morto di 81 anni nel 1559. Il suo antico emulo Santacroce invece lo aveva precorso di una ventina d'anni nella tomba, essendo mancato ai vivi nell'età di 35 anni.

Un'opera che viene generalmente legata al nome di Domenico d'Auria scolaro del Nola, la fontana marmorea sulla spiaggia di S. Lucia, ci sembra troppo bella e poetica nella composizione per non aver a credere che il maestro non v'abbia avuto gran parte nella invenzione e nel lavoro. Certamente la stupenda posizione in vista del mare e del fumante Vesuvio contribuisce assai all'effetto; comunque sia ci sembra uno dei monumenti più graziosamente ispirati in tutta Napoli.

Ragionevole in fine e conforme al vero stimiamo quanto osserva il moderno tedesco Cicerone laddove conclude rispetto a questa scuola che in essa, come in tante altre dove l'ideale non potè raggiungere una manifestazione pura e senza affettazione, ciò che in complesso avvi di meglio sono le effigie di mausolei, tanto busti quanto statue. Napoli ne possiede un ricco tesoro anche di quel tempo; un popolo marmoreo di guerrieri e di uomini di Stato quale non trova riscontro forse se non in Venezia.

per la sua donna, e nella quale opera fece Giovanni un'infinità di storie delle vittorie ottenute da quel Signore contro i Turchi, con molte statue che sono in quell'opera, tutta isolata e condotta con molta diligenza ». Così il Vasari nel vol. IX, p. 20.

VII.

In fine, prima di dar termine a queste note, vogliamo osservare come si verifichi in Napoli un'altra invasione dell'elemento artistico toscano intorno alla metà del secolo XVI che lasciò traccie di sè tuttora sussistenti. L'influenza del medesimo in cotesta epoca non poteva in vero essere salutare poichè era troppo tarda, che anzi, se in altri tempi aveva avuto il potere di imprimere un impulso benefico specialmente allo sviluppo della scultura e dell'architettura, ora doveva necessariamente propagare la decadenza relativamente precoce che già si era fatta strada nella classica Toscana.

Sonvi da citare non meno di quattro nomi di pittori toscani che in quegli anni ebbero a trattenersi e ad operare nella grande metropoli del mezzodì, e sono quelli di Gian Francesco Penni detto il Fattore, del suo allievo Lionardo da Pistoia, dell'aretino Giorgio Vasari e del senese Marco del Pino.

Delle opere del primo non si ha notizia certa oggidì in Napoli. Attesta bensì il biografo aretino ch'egli vi fu condotto dal Marchese del Vasto dopo essere stato a Roma e in Lombardia; soggiungendo che anche a Napoli attese a disegnare e a dipingere, ma che non vi dimorò a lungo, poichè essendo di mala complessione ammalatosi vi si morì con incredibile dispiacere di quel signor Marchese e di chiunque lo conosceva (1).

Dipoi fa menzione di Lionardo detto il Pistoia discepolo del primo, di cui rimane se non altro la grande opera dipinta sull'asse, rappresentante in vasta composizione la Presentazione al tempio, già da tempo collocata nella sala toscana del Museo. Opera manierata e piena di leziosaggine, fu fatta in origine per l'altar maggiore della chiesa di Montoliveto ma soppiantata di poi da altra pittura di simile invenzione eseguita verso il 1545 da Giorgio Vasari, come avverte l'autore istesso (2). Se non che questa ultima opera nel volgere degli anni corse la medesima sorte dell'altra, v. a. d. venne rimossa dal suo posto ed ora trovasi del pari nel Museo a riscontro di quella del suo predecessore e attesta non meno di quella che i bei tempi dell'arte per parte della Toscana erano trascorsi e che i di lei figli mentre era pur sempre vivo e vegeto l'immortale Buonarroti, invano si sforzavano seguire le orme dei loro

(1) Vedi il Vasari, Vol. III, pag. 243.
(2) Vedi il Vasari, Vol. VIII, pag. 245 e Vol. I, pag. 25.

grandi maestri atteggiandosi ad emuli loro e fors'anco dandosi per intesi di superarli e di condurre l'arte a nuovi progressi, laddove in realtà ne iniziavano inconsciamente lo stadio della decadenza colla vanità degli artifizii sostituiti alla ingenua ma profonda semplicità del sentire.

Messer Giorgio che certamente appartenne al numero di codesti illusi non trascurò di tramandarci la descrizione delle cose da lui operate durante il suo soggiorno di due anni circa in Napoli, non che di quelle speditevi più tardi da Roma. Chi desiderasse farsene un concetto ne troverebbe sempre da osservare parecchie, e sono in ispecie: le già menzionate pitture in S. Gennaro, una serie di quadri nella Sagrestia di S. Giovanni Carbonara, delle decorazioni al fresco nell'oratorio annesso alla Chiesa di Montoliveto. Tali lavori per quanto accurati non giustificano per loro conto il disprezzo assai sensibile che l'autore dei medesimi manifesta rispetto ai prodotti dell'arte in Napoli nei tempi precedenti, specialmente là dove accompagna la descrizione delle sue opere colle seguenti osservazioni: « Ma è gran cosa che, dopo Giotto, non era stato insino allora in sì nobile e gran città maestri che in pittura avessino fatto alcuna cosa d'importanza se ben vi era stato condotto alcuna cosa di fuori di mano del Perugino e di Raffaello; per lo che m'ingegnai fare di maniera per quanto si estendeva il mio poco sapere che si avessero a svegliare gl'ingegni di quel paese a cose grandi e onorevoli operare; e questo o altro che ne sia stato cagione, da quel tempo in qua vi sono state fatte di stucchi e pitture molte bellissime opere ».

L'asserzione, come ognun vede, aspira apparentemente a modestia, ma in realtà non eccede punto in codesta virtù; bensì non si vorrà negare che contenga del vero nella sua prima parte, cioè in quanto accenna alla scarsezza in Napoli di maestri veramente importanti.

Se il Vasari, del resto, come risulta anche da altri suoi passi, fu tutt'altro che ben disposto verso i Napoletani, il contrario è a dirsi per tale rispetto di Marco del Pino, noto comunemente sotto il nome di Marco da Siena, l'ultimo toscano nella serie suaccennata, il quale avendo scelto quasi a seconda sua patria la città di Napoli ed essendovi stato fatto cittadino sorse a voler prendere le difese degli antichi artefici napoletani contro il biografo aretino, accingendosi a scrivere un discorso intorno ai medesimi che rimase tuttavia incompiuto.

Nato in Siena verso il 1525 seguì dapprima la scuola del Beccafumi. Nel 49 trasferitosi a Roma si trovò a contatto con Daniele da Volterra, e con Perin del Vaga e vi lasciò parecchie opere, finchè recatosi a Napoli prima del 1560 vi spese i rimanenti anni di vita (una trentina all'incirca) in studii sull'architettura e in eseguire moltissime opere di pittura, trovando così favore e reputazione non comune fra i nuovi suoi concittadini.

Il vero è che i prodotti del suo ingegno appena reggono al confronto di quelli del Pistoia e del Vasari, come si può vedere appunto nella Sala toscana del Museo, dove ciascuno di detti autori è rappresentato in grandi tavole: tristi esempii tutti insieme di un'arte falsa e ripugnante perchè tronfia, affettata. Molte sue opere sussistono tuttora nelle chiese, in ispecie in quelle di S. Severino, di S. Domenico, di S. Giacomo. La migliore fra tutte forse è quella che serve da pala d'altare in una cappella a sinistra in S. Gennaro, e che rappresenta Cristo cogli Apostoli, mentre S. Tommaso vien toccando il di lui costato: opera segnata dell'anno 1573, e condotta con un certo fare vigoroso e di bravura.

Comunque sia, la presenza delle opere di Messer Marco non solo, ma eziandio di quelle degli altri due sumenzionati toscani porge dovunque indizii non dubbi di un'arte invecchiata e convenzionale, nè riesce mai a toccare qualsiasi corda sensibile nell'animo dell'osservatore.

Pertanto, giunti a tal punto, già si è oltrepassato il soggetto propostoci nella presente rassegna, dove è stato nostro intendimento principale il chiarire possibilmente i termini di rapporto esistenti fra il massimo centro della civiltà Italiana del mezzodì e quell'arte nazionale ed elevata, che sorta lentamente in seno ai secoli medioevali giunse al suo apogeo nella prima metà del secolo XVI. Che se il nostro studio ci ha condotti ad un risultato piuttosto negativo rispetto a Napoli, nel senso che s'ebbe a constatare come il fiore dell'arte vi fosse stato decisamente importato anzichè essersi svolto spontaneo fra le razze indigene del mezzodì, l'argomento ci sembra ciò nullameno degno di considerazione e non privo di importanza in grazia degli svariati fenomeni storici che dà luogo ad osservare, i quali aggiungono nuovi dati e nuova luce all'illustrazione dei tempi più gloriosi della cultura italiana.

GUSTAVO FRIZZONI.

MARIA CAROLINA DELLE DUE SICILIE

E I SUOI TEMPI

A PROPOSITO

DELLE PUBBLICAZIONI DI J. A. BARONE HELFERT

—(1)—

I.

A posta ingannerebbesi chi credesse trovare nel primo dei due volumi, i cui titoli precedono alla presente memoria, un'apologia vera e propria della famosa regina, la cui storia, dagli anni 1798 al 1813, ha prestato argomento ad accuse di vario genere, accuse spesso asprissime ancora al di là di ciò che suol'essere vezzo di tempi torbidi, cui risposero poi difese non già sempre abilissime; accuse e difese non in ogni luogo procedenti da vera cognizione nè dei fatti nè anche delle cause e dei motivi. Più vasto, ed insieme più alto era lo scopo dell' Autore. Occupato nei lavori preparatori per una Storia del Congresso di Vienna, gli venne fatto di rintracciare le origini di molti degli avvenimenti, e d'indagare l' indole di non poche tra le persone partecipanti a quel grande atto, pel quale ebbe nuova forma, durata un mezzo secolo, la vecchia Europa, per lo spazio di vent'anni conquassata da incessanti tempeste. Maria Carolina di Napoli morì nel momento nel quale stava per aprirsi quel memorando convegno, i cui errori se non condonati, spesso verranno scusati per la vastità del multiforme assunto, e per le difficoltà straordinarie create da mille necessità e da ugual numero d' ambizioni e di contrasti.

Gli ultimi tempi d' una principessa, tolta ai vivi alla vigilia del trionfo della causa, per cui essa, qualunque ne sieno i falli e le magagne, con coraggio pari alla costanza aveva lottato, formano parte da per sè del campo delle indagini del Barone Helfert, a cui siamo debitori di vari pregiati lavori sulla storia della sua patria austriaca. Senonchè essendosi egli messo a rintracciarne i particolari, s'imbattè

(1) KÖNIGIN CAROLINA *von Neapel und Sicilien im Kampfe gegen die französische Weltherrschaft, 1790-1814. Mit Benutzung von Schriftstücken des k. k. Haus-Hof-und Staatsarchivs von Freiherr von* HELFERT. Vienna, 1878, XIII e 641 pagg. 8vo gr.

JOACHIM MURAT *seine letzten Kämpfe und sein Ende. Mit Benutzung von Schriftstücken des k. k. Haus-Hof-und Staatsarchivs von Freiherr von* HELFERT. Vienna, 1878, X e 244 pagg. 8vo gr.

in mole vastissima di materiali, sinora non serviti per la narrazione degli avvenimenti, nei quali o Maria Carolina sostenne parte primaria, o che entrano in un modo o nell'altro nella cerchia d'azione, di cui essa durante tempo non breve fu il centro. Non si detrae già alla fama nè al merito di storici quali sono Carlo Botta e Pietro Colletta, asserendo che le opere loro non bastano in verun modo a rendere ragione degli avvenimenti da essi descritti, quantunque opere di contemporanei, amici della verità. Prescindendo dalla forma artistica della narrazione, la quale esclude dei particolari che pure vorrebbero e dovrebbero conoscersi, e dalle varie impressioni al cui impero lo storico narratore dei fatti del proprio tempo non si sottrae, nel caso presente, nè l'uno nè l'altro di quei rinomati scrittori trovossi in grado di servirsi di quei mezzi, che soli riescono ad accertare la verità finanche dei fatti palesi. I materiali oggidì messi a disposizione dello storico sono di diverso genere. In parte sono a stampa, ciò che accade dei carteggi di Napoleone, di Giuseppe e Gioacchino, del Nelson, Collingwood, Castlereagh ed altri, delle memorie del Miot, Orloff, Pepe ec. Altri consistono nei carteggi diplomatici e familiari, del cui numero l'Archivio Viennese contiene i dispacci dei conti Kaunitz e Mier e del barone Cresceri, rappresentanti austriaci presso Ferdinando e Gioacchino, e le molte lettere della Regina, indirizzate alla figlia Maria Teresa seconda moglie di Francesco imperatore, e a quest'ultimo. Con davanti a sè tale dovizia di materiali, accresciuti ancora per molte e pregevoli notizie desunte dai libri di viaggiatori tedeschi quanto inglesi, ma senza far uso delle opere di storici Siciliani che pure gli avrebbero giovato assai come per es. quelli del Palmieri di Mizzichè, del Balsamo, del Bianchini e altri, l'autore invece d'una monografia sugli ultimi anni di Maria Carolina, ha tessuta la storia delle Due Sicilie durante la lotta tredicenne colla rivoluzione e coll'Impero Napoleonico.

Ma siffatta storia non finisce veramente colla prima pace di Parigi, pace per Napoli non meglio che provvisoria. Il breve spazio di regno ancora concesso a Gioacchino, la di lui caduta, il folle tentativo seguito dalla di lui morte mancavano a completare il quadro, e non trovansi se non accennati nel volume a Maria Carolina dedicato. Credo non andare errato supponendo, ragioni estrinseche aver mosso l'autore a descrivere tali avvenimenti in volume separato, compagno al primo, con ricco corredo di carte diplomatiche del Conte Mier sopradetto, e del principe Jablonowski, inviati Austriaci presso Gioacchino e Ferdinando, del principe Metternich e d'altri, carte che vie-

maggiormente illustrano gli ultimi momenti d'una contesa, sin da principio disperata per colui che ne volle correre il rischio.

Non si ha da cercare, nel volume che tratta di Maria Carolina, la storia degli avvenimenti anteriori alla convenzione conclusa a Firenze il dì 18 Marzo 1801 tra Napoli e Francia, colla quale terminò il primo periodo di guerra tra i due Stati. I due primi capitoli del I.º libro intitolato: La Pace di Firenze, altro non sono se non una specie d'introduzione. Essi trattano sommariamente dell'attitudine della dinastia Borbonica delle Due Sicilie al cospetto della rivoluzione, e della Repubblica Partenopèa. Non troviamo nulla di nuovo, nè sulla malaugurata guerra del 1798–99, verso cui l'Inghilterra, incerta quanto incauta nei suoi consigli e nei suoi movimenti nel primo periodo della lotta colla Francia, spinse Napoli, mentre Napoli contribuì a rovinare la povera Toscana, nè sulla reazione del 1799, i cui atti non vengono in niun modo discolpati. Il nome della Regina appena s'incontra nella narrazione dei fatti che lasciarono macchia indelebile sul glorioso nome di Nelson, macchia senz'altro confessata dal l'onesto di lui biografo Roberto Southey, il quale parlando della capitolazione rotta e del supplizio del Caracciolo dice: « volere scusarlo sarebbe vano; voler giustificarlo sarebbe tristo: per quello, che non vuol partecipare da se stesso nella colpa, non vi rimane alternativa se non di narrare la brutta storia, coll'animo addolorato e vergognoso ». Confesso che avrei avuto caro, se l'autore ci avesse dato una piena narrazione di quei fatti, i quali benchè accaduti in assenza di Maria Carolina, pure hanno moltissimo da fare colla storia di lei, che da tanti se ne dice istigatrice. Il racconto che ne fa il Colletta nel quinto libro della sua Storia, è drammatico molto, anzi troppo, giacchè non è storia: e quantunque sotto tale rapporto pecchi meno la descrizione di Vincenzo Coco, pure anch'essa non soddisfa alle attuali esigenze, le quali vogliono che si accerti la parte veramente presa dalla Regina, in questi luttuosi fatti, esaminandoli senza passione colla guida dei molti documenti, con cui non già sempre si palesano i sentimenti degli attori, ma che pure rendonci capaci di giudicare delle circostanze meglio che non si poteva nei primi anni del secolo.

II.

Veramente cambia l'indole dell'opera col capitolo terzo, soprascritto Maria Carolina d'Austria, che occupa le pagg. 54 a 96. In questo capitolo hanno principio i molti particolari dall'autore

raccolti da numerose carte d'ogni genere e da memorie in Italia poco o punto note, del cui numero sono i ricordi di viaggio ed altri di vari Tedeschi, di Filippo Hackert il pittore paesista morto nel 1807 a Careggi, di Augusto Kotzebue scrittore drammatico, di F. I. Rehfues in seguito provveditore dell' Università renana di Bonn (1), di Federica Brun Danese, madre della Contessa Ida Bombelles che visse molti anni moglie del ministro d'Austria a Firenze, e della baronessa Elisa von der Recke sorella dell'ultima Duchessa di Curlandia Dorotea Biron, dell' Eustace, del Galt e d'altri Inglesi, ai quali sarebbero potuto aggiungersi altri che discorrono della Regina e della Corte, Sir Horace Mann ministro inglese nelle lettere al Walpole di cui più volte si è tenuto discorso nell'*Archivio Storico*, il Duca Alberto di Sassonia Teschen cognato di Maria Carolina, di cui si tratta nel volume di A. Wolf sull'Arciduchessa Maria Cristina ec. In un racconto, in parte retrospettivo, osserviamo Maria Carolina nelle relazioni colla madre, col marito, coi figli (fecondissima oltre misura (essa partorì diciotto volte, ma non più di quattro sopravvissero alla madre), e non v'è dubbio, prestando fede alle lettere, senza fine da lei scritte, non può dirsi che essa non fosse buona e rispettosissima figlia e madre tenerissima. Molto di ciò che del contenuto di tali lettere ci viene messo sott'occhi, non è proprio del dominio della storia; anzi non temo d'asserire che, se gli storici che aspirano a forma classica, furono troppo digiuni di quei particolari che ci fanno penetrare nell' interno degli uomini e delle cose, non di rado i moderni all' incontro anche troppo ci sono larghi di confidenze. Trattandosi però di donna alto collocata e fieramente assaltata, conviene seguirla ancora nei penetrali. Poi, essa veramente guadagna, veduta in veste da camera, ciò che non accade sempre.

Siccome dissi, come figlia e madre, non puossi desiderare di meglio. Le lettere all' Imperatrice madre e alle figlie maritate a Vienna e a Madrid (questa famigliarmente chiamata Tota, cioè Antonia, non già Toto come leggiamo a pag. 84 e altrove), sono testimonianze di tenerezza affettuosissima. Se poi con tale tenerezza va mischiata l'incredibile impazienza di trovar mariti per le figliuole, la regina in ciò seguiva le orme di Maria Teresa, anch'essa straricca di prole. Le relazioni col marito, bisogna confessarlo, non furono già sempre buone, e pur troppo è noto, a qual punto, negli anni più maturi, Ferdinando fosse stanco della politica attività di Maria Carolina. Ma conviene ricordarsi della mancanza totale di qualunque genere di coltura nel Re,

(1) Vedi *Arch. Stor. Ital.*, Serie IV, vol. I, pag. 338.

quanto ignorante ed inetto rozzo e intollerante d'ogni sorta di fatica oltre caccia e pesca, dell'impazienza indecorosa con cui pubblicamente scaricava sulle spalle della moglie ogni affare di Stato, della favolosa sua noncuranza di tutte le cose serie; qualità tutte, che, essendovi bisogno di direzione, la diedero in mano prima del Tanucci, in gran parte colpevole di tanta mancanza d'attitudine e di volontà in uomo non punto senza mezzi, nè anche in gioventù senza buone disposizioni, poi di Maria Carolina. Non ho da ripetere qui ciò che Orazio Mann scrisse della giovine sposa che recavasi a Napoli, e delle voci accusatrici della rozzezza di Ferdinando, nè la descrizione dal Duca Alberto fatta della corte Napoletana e dell'ancora onnipotente Ministro pedante di due Re, nè le osservazioni contenute nelle lettere del Dupaty Francese, giudizi tutti di molto anteriori ai tempi infelici dei quali tratta il volume del barone Helfert, ma che provano che non c'era da aspettarsi nulla di buono nell'ora del pericolo. Basta dire che Ferdinando, di cui l'ammiraglio Collingwood scrisse che la natura l'aveva destinato ad essere un buon gentiluomo di campagna, ma che nel suo nascere la sorte aveva sbagliato, a mezzo di conferenza diplomatica avuta luogo al solito presente Maria Carolina, partiva scusandosi ed incaricando la moglie di condur l'affare a termine, e che accennava a sagrifizio, allorquando, sollecitato o piuttosto forzato da lei, interrompeva o disdiceva una partita di caccia per assistere impaziente al consiglio. Difatti, le occupazioni sue erano importanti quanto numerose. Egli aveva da correre da Persano presso il golfo di Salerno a Pescara sull'Adriatico, aveva da osservare i banchi d'ostriche del Lago di Fusaro e i cignali di Venafro, doveva occuparsi dei boschi di Belvedere e della Favorita come in seguito delle pesche del tonno di Sicilia; incombenze veramente gravissime che viemaggiormente stavangli addosso allorquando era irta di spine la politica, ciò che non era caso raro. Cosa c'era da fare con uomo a tal punto non curante, anzi ignaro del proprio dovere, e confessandolo ingenuamente? « Vostro padre correndo qua e là — così la Regina in lettera degli 8 Marzo 1803, alla figlia Imperatrice — mi ritrovo sola in questo palazzo di Napoli che non amo. Ho messo in ordine la mia libreria che occupa tre stanze, ed è per me una risorsa e distrazione nelle disgrazie ». Perlopiù cercava di scusare le assenze del Re con motivi di salute che era robustissima. Esso non mancava già nè di perspicacia nè d'accortezza di che ha dato prove; mancava di coscienza, di quale mancanza in ogni tempo della lunga sua vita ha dato prove molto più numerose,

e con suo danno luminose. Quella specie di popolarità da lui acquistata, non l'ottenne che in grazia d'un contegno tutt'altro che da Re.

Con un marito di tal fatta, con un figlio maggiore (poi re Francesco I) su cui c'era da fare scarso fondamento, colle figlie più dilette lontane, Maria Carolina in casa propria stava vie più isolata, non armonizzando in nessun modo coll'indole sua quella della nuora Maria Isabella di Spagna. La Duchessa di Calabria era indolente quanto ignorante. Chi l'ha conosciuta negli anni suoi più maturi, una massa di carne, senza dignità di modi, difetto male compensato per certa bonarietà, non vorrà tacciare di cattiveria la suocera, la quale ne fa un ritratto tutt'altro che attraente. « Isabella salta e balla, ma fa tutto senz'anima, senza piacere nè dolore ». « La mia nuora ad un tratto ha preso una convulsione, non si sa per quale ragione fisica, giacchè di ragione morale essa non è suscettibile ». « Sono curiosa di vedere, se ella mostrerà un sentimento qualunque verso la creatura che sta per nascere, giacchè sinora non ve n'è traccia ». « Con tre o quattro figli essa sarà floscia, brutta, vecchia; ecco la mia opinione, vedendo come è fatta, la quale però mi guardo di palesare ». Pronostico pur troppo vero! Della sorte della figlia Maria Teresa imperatrice germanica, non c'era da lagnarsi; all'incontro le lettere di Maria Carolina recano nuove prove delle inique condizioni della corte di Madrid. « La mia Tota, così scrive nell'Ottobre del 1804, grazie al Cielo, è finalmente principessa delle Asturie. Il suo sposo poi Ferdinando VII è tutto per lei, ma la suocera Maria Luigia dei Borboni di Parma è una vera scellerata. Ne temo qualunque male, non avendo essa nè religione nè costumi nè verun principio d'onestà. Non sono da credersi gli intrighi, il disordine e l'infamia di quella Corte ». Disgraziatamente gli avvenimenti di pochi anni in là, ancora più di ciò che era occorso nell'interno della reggia, diedero retta ai giudizi di Maria Carolina, tra le vergogne delle Corti poche uguagliando quelle dei Borboni Spagnuoli e massimamente di quella sciagurata moglie del buono ed incapacissimo Carlo IV.

Ammettendo pure tutto ciò che milita in favore dell'ingerenza di Maria Carolina negli affari di Stato e di governo, essa non mai potrà discolparsi d'aver fatto prova d'una smania d'immischiarsi in tutto, e d'una inclinazione ad intrigare che lasciarono traccie profondissime. L'opinione che si aveva sul conto di lei nell'istessa Vienna e presso la propria famiglia, sta a suo carico. Il carteggio dei fratelli Giuseppe e Leopoldo, i quali certo non avevano ragioni da esserle contrari,

prova il concetto avuto degli imbrogli della corte Napoletana prima che principiassero le infelici questioni politiche che riempirono l'Europa. Il ricevimento dato poi alla Regina a Vienna nel 1800, essendo imperatrice sua figlia maggiore, la quasi fuga della Corte che abbandonò Schönbrunn per ritirarsi a Baden, con reciproche visite sì ma senza convegni confidenziali, dimostrano quanto se ne temeva l'influenza. Un lustro prima, il barone Thugut, scrivendo al conte Colloredo, aveva dipinta la Regina quale « l'incarnata politica e mancanza di tatto ». « Essa s'intromette in qualunque sorta di politica, grande e piccola, e ogni cameriera le servirà pel *commérage*, che poi da lei verrà spacciato colla massima leggerezza, servendosi dell'autorità dell'Imperatore ». Ciò venne scritto nel 1795. Allorquando cinque anni in poi la Regina annunziò l'intenzione di passare a Vienna, il Thugut fece di tutto onde persuadere a Francesco di rimuoverla da siffatto pensiero, temendo che nel momento in cui era per aria un accomodamento coi Francesi, la sua presenza nuocesse agli affari « più d'una battaglia perduta ». Ma di già Maria Carolina erasi messa in viaggio, viaggio intorno al quale c'è da osservare mancanza d'accuratezza nella dettatura del libro che abbiamo sotto gli occhi, leggendo il quale si dovrebbe supporre residente in Toscana Ferdinando Granduca (pag. 46), il quale da quindici mesi stava a Vienna.

Purtroppo il concetto in cui il ministro Austriaco aveva Maria Carolina, non era privo di fondamento, la sua garrulità e le sue confidenze malamente collocate, in più occasioni avendole procurati fortissimi disgusti. Non c'è bisogno d'accennare alle accuse riguardo alle sue relazioni colla troppo famosa Lady Hamilton (1).

(1) Osservo per parentesi che non si dice « Lady Emma Hamilton » o familiarmente « Lady Emma », il nome in tal caso aggiunto al casato di donna inglese maritata indicando che essa è figlia di Duca, Marchese o Conte, sposata ad uomo di grado inferiore al suo, come sarebbe il figlio minore d'un pari, con titolo solo di cortesia, o da baronetto, cavaliere o semplice *commoner*. Può dirsi: Emma Lady Hamilton, affin di distinguerla da qualche altra Lady del medesimo cognome. Non si dice nè « Lord Hamilton », nè « Sir Hamilton », il titolo di cavaliere non potendo mai scompagnarsi dal nome, dovendosi invece dire Sir William Hamilton, Sir John Acton. Ugualmente non si ammette « Sir Elliot » che occorre troppo spesso, « Sir Graham » ec., ciò che suona male quanto il « Don Fardella » ec. Nè Canning nè l'infelice Perceval erano « Lord ». Non è corretto nè anche il « Lord Bentinck », per « Lord William Bentinck ». Nemmeno si può chiamare « Ettore Ruvo » quel fiero Carafa, che portò il titolo di Conte di Ruvo. Sono minuzie, ma in libro di storia bisogna badarci. Mi permetto ancora d'osservare, che « Seratti » è la propria ortografia del ca-

Veramente, l'intrinsechezza d'una Regina con donna di così scabrosi antecedenti, fu atto di pochissima prudenza e indegno d'una figlia di Maria Teresa, rammentando ancora le inconsideratezze costate tanto caro all'infelice Maria Antonietta. La Regina avrebbe potuto, anzi dovuto trattare con riguardi, e forse anche con distinzione la moglie dell'inviato di potenza amica e alleata, la Corte di questo ministro non avendo fatto obiezione al di lui matrimonio, il quale pubblicamente era stato celebrato a Londra, dove pure erano conosciutissimi i casi della sposa. Di là però correva molto alla familiarità, che poteva parere come di parata e veniva scusata per i servigi da lei stessa da Sir William Hamilton sin dal 1793 resi al governo napoletano. È vero, Lady Hamilton non essere stata tenuta dalla società indigena quanto estera in quel concetto che maggiormente originò nelle relazioni col Nelson, posteriori di ott'anni alla di lei venuta a Napoli. Concetto accresciuto dall'odio nato per gli avvenimenti spietati del Novantanove, e avvalorato per i successivi casi di questa sciagurata donna, seguiti al richiamo, avvenuto nel 1800, del marito (morto nel 1803) dal posto napoletano; casi non terminati se non colla sua morte, in profonda miseria, dieci anni dopo la perdita del glorioso suo quanto debole protettore caduto vincitore presso Trafalgar. Convien pure rimettere nella bilancia le circostanze straordinarie, sulle quali oggidì è facile discorrere accademicamente, ma che in quel tempo incalzavano vie più. L'ingegno di questa donna era singolare quanto la sua bellezza, di cui permet-

sato del consigliere toscano, che nel 1799 profugo in Sicilia divenne ministro di finanze: che il Re d'Etruria non morì « inaspettatamente » (pag. 104), essendo egli lungamente stato infermo; che non si può parlare del Duca d'Orléans (Luigi Filippo) come di un giovine al tempo del suo matrimonio (pag. 400), contando esso 36 anni; che Luigi de' Medici non era Fiorentino di nascita (pag. 108), appartenendo egli al ramo d'Ottaiano, stabilito come si sa a Napoli sin dal Cinquecento. Lucia Migliaccio, che nel 1814 divenne moglie del Re Ferdinando, non era, come leggiamo a p. 532 e 610, « nata Duchessa di Floridio », ma ebbe titolo di Duchessa di Floridia dopo il suo matrimonio, portando prima quello di Principessa (vedova) di Partanna (Grifeo), col quale il nostro autore più d'una volta la chiama nel volume sopra Gioacchino Murat, mentre non lo portava più dopo il 1814. Non ho bisogno di rammentare, per chi conosce Napoli, la magnifica sua villa sul pendío meridionale del Vomero, da lei detta la Floridiana, già del Saliceti, e d'aggiungere che suo figlio minore era il Conte Luigi Grifeo, stato lungamente rappresentante di Napoli a Firenze poi a Berlino. Essa morì nel 1826. Nel detto volume sopra G. Murat, più volte leggesi Carignano invece di Corigliano. Lascia da desiderare la stampa dei documenti francesi.

tono di giudicare i molti ritratti, tra i quali più noto in Italia è quello dipinto dall'Angelica Kauffmann, verso il 1790 intagliato da Raffaello Morghen e chiamato La Musa comica. Essa era capace di emozioni verissime, e non era finzione l'affetto che nutriva per la Regina. Poi l'alta aristocrazia del proprio paese, e gli uomini distinti in guerra quanto nell'amministrazione e nelle lettere a gara rendevano omaggio ai suoi talenti di vario genere. Durante la lunga caccia che Nelson diede ai Francesi prima di coglierli alle bocche del Nilo, Lady Hamilton fu quella a cui maggiormente si dovette l'aver potuto provvedersi di viveri nel porto di Siracusa la squadra inglese, senza di che, secondo che disse l'ammiraglio, il quale prima di quel tempo appena conosceva la donna che poi divenne arbitra del suo cuore, non si sarebbe potuto vincere a Abukir.

Sono manifesti abbastanza i falli di Lady Hamilton, ma Pietro Colletta fa torto a se medesimo colle parole, finanche scorrette, dette sul conto di « Emma Liona » e della Regina.

Ho detto che l'autore del presente libro non stende l'Apologia di Maria Carolina. Mentre la difende dalle ingiuste quanto sordide accuse della stampa francese, e di una parte dell'italiana a questa ligia, non ne nega gli errori, nè nelle relazioni colla Hamilton, nè negli intrighi di Corte donde scaturirono ancora delle voci contrarie ai suoi costumi, nè nell'essersi quasi interamente circondata di persone del paese natio, non sempre saviamente scelte. Errore originato in quello della madre, la quale nella corte di Toscana ancora, colla smania di tener circondati il figlio e la nuora di Tedeschi, contribuì a mantenere nel popolo l'impressione della nazionalità straniera della dinastia. Quanto agli eccessi reazionari del 1799, l'autore osserva che dalla fine del 1798 all'agosto del 1802 la Regina stette fuori di Napoli, o a Palermo o a Schönbrunn, e che non si può citare un solo caso d'azione esercitata sul corso della giustizia. Ciò sarà perfettamente vero, del pari che, testimone il Colletta, Maria Carolina procurò di liberare persone accusate di cui non constava la colpa, perchè – sono parole del detto storico – « inflessibile ai rei, non bramava travagliare i giusti, diversa da' ministri suoi che dall'universale martirio traevano grandezza e potere ». Pure conviene riflettere che, secondo il consueto, i ministri piuttosto vili che scellerati per passione, non avrebbero osato ciò che osarono, ove non avessero creduto compiere le voglie dei padroni. Nè anche le passioni di Nelson, il quale non facevasi illusioni sulle magagne della Corte e del governo, e quella della donna che lo teneva avvinto,

bastano a spiegare la ferocia di quei tempi, quantunque la capitolazione violata stia contra di lui, il quale di più macchiò la sua fama col supplizio del Caracciolo, reo sì ma non meritevole d'ignominiosa morte. Si ammetta pure che Ferdinando di natura era benigno e facile, Maria Carolina sagace troppo e conoscitrice del mondo, per voler lordarsi di sangue come avvenne in quei giorni. Ma il Re era noncurante e vergognosamente ignorante, la Regina era oltremodo esasperata per le angustie patite e per la slealtà di molti di cui erasi fidata. Se essi non agirono direttamente, lasciarono correre, vie più perchè in quel tempo credettero ogni dove disfatta la rivoluzione, e impotenti le tendenze che l'avevano resa vittoriosa. Con ciò non se ne scema la responsabilità personale.

III.

La porzione politica dell'opera del barone Helfert principia veramente dal libro II, il quale porta la soprascritta: *Alquier e Gouvion St. Cyr* (pagg. 97-202), e dalla rottura della pace d'Amiens 1803 giunge alla guerra del 1805, che decise delle sorti del Regno. Le ostilità tra Napoli e Francia avevano avuto un termine col trattato concluso a Firenze ai 18 marzo 1801, un anno prima della pace d'Amiens, la quale sembrava dovesse por fine a dieci anni di guerra tra Inghilterra e Francia. Con quel trattato, Napoli rinunziò ai Presidi toscani e alla sua parte dell'Elba (non potè rinunziare a Piombino, pag. 49, Piombino non essendo suo), chiuse i porti, la guerra durante, a' bastimenti inglesi e turchi, liberò i prigioni, e con articolo segreto impegnossi d'accogliere sul littorale Adriatico un corpo di quindicimila Francesi sin alla pace, segnatamente tra Francia ed Inghilterra. Ma con ciò il Regno, appena evacuato da queste truppe dietro alle stipulazioni del predetto accordo, non liberossi già dalle pretensioni ed angustie, allorquando, nella primavera del 1803, i contrasti prestissimo seguiti alla pace, dietro al rifiuto dell'Inghilterra d'evacuare Malta, accennarono a nuova contesa nel Mediterraneo. Ai 28 di marzo, il cittadino Alquier, sin dal trattato fiorentino rappresentante della Francia a Napoli, presentossi al Ministro Acton di già informato dall'ambasciatore a Parigi, Marchese di Gallo (quello noto per il Trattato di Campoformio, che in séguito tornò Muratiano per finire Borbonico), dei soprastanti pericoli, chiedendo la chiusura dei porti contro a' bastimenti di guerra quanto commercianti inglesi. Alquier, antico giureconsulto a

La Rochelle, le cui numerose ambasciate riescirono sempre tempestose, aveva avuto buona accoglienza a Napoli. La Regina, tanto intenta a far pompa dei suoi sentimenti realisti, e che nel profondo petto covava odio acerbissimo contro la Francia e Bonaparte, erasi abbassata trattando non già cortesemente, di cui nessuno avrebbe potuto darle carico, questo regicida maestro d'intrighi, ma di lusingarne la vanità con parole melate, le quali non giovaronla maggiormente dei discorsi indirizzati a Vienna ad uomo di diversa tempra che era il Champagny.

Non valse l'invocato intervento della Russia a impedire una misura apertamente lesiva del convenuto tra i due Stati. Ai primi di giugno, Alquier annunziò al governo Napoletano, in seguito alla rottura della pace d'Amiens, un corpo di 13,000 uomini sotto gli ordini di Gouvion St. Cyr avere avuto ordine di passare il Tronto, per rioccupare le provincie evacuate. Niente giustificava siffatto procedere. Il caso previsto per la liberazione del territorio Napotano erasi avverato col trattato d'Amiens; nuovo dissidio, da qualunque parte e per qualunque motivo provenisse, non toccava il Regno. Maria Carolina aveva perfettamente ragione scrivendo a Rasumowski: la sola forza maggiore poter legittimare tale invasione e violazione del diritto. E alla figlia Imperatrice: « Contrariamente a qualunque diritto, i Francesi invadono il Regno che è in pace con loro, minacciando di tenerlo occupato sin alla partenza degli Inglesi da Malta. Ci costringono di mantenerli a spese nostre, ciò che ci costa trecentomila fiorini al mese, con nostra manifesta rovina. Da parte nostra, non si è dato nessun pretesto a mandarci addosso questo flagello, che equivale all'atto del brigante sulla via pubblica ».

Ai 15 di giugno, la divisione Verdier e il contingente italiano comandato dal generale Lecchi, passarono il Tronto. La presente memoria non ha da esporre il mondo di difficoltà finanziarie quanto politiche, per questa occupazione create al governo, difficoltà cui Ferdinando cercava scansare ritirandosi a Belvedere, dove, a dir della Regina, procurava di fare in pace la sua siesta. Per fortuna, St. Cyr contava tra i militari più bravi e più onesti di Francia, e la Regina non potè negargli meritata lode. « Sinadesso (lettera dei 4 settembre all'Imperatrice) i nostri incomodi ospiti, oltre il divorarci, fortunatamente non commettono straordinarie insolenze, mantenendosi in buon'ordine nei posti assegnatigli nelle Puglie. Il generale in capo è uomo savio e quieto, il quale procura ottima

disciplina, e stiamo più tranquilli di quanto c'era da sperare ». Tutto ciò però non valse ad impedire che crescessero gli imbarazzi, e che il numero non già piccolo degli antichi esuli, tornati in patria in forza di trattati ed amnistie, e fidati della presenza dei Francesi e delle continue voci dei progetti napoleonici, cominciassero a portare la testa alta. Frattanto crescevano ancora gli odî, coi sospetti a bella posta a Parigi esagerati contro la Regina, la quale veramente ci contribuiva col continuo carteggio con Vienna, che non poteva sfuggire all'oculatezza francese. Con questo carteggio incutevasi timore all'ambasciatore napoletano, facendo comparire Maria Carolina quale strumento principale di coalizione antifrancese, mentre dal lato opposto non fidavansi di lei a Vienna, sospettando intrighi con Inghilterra e Russia nel senso di nuova guerra, mentre si desiderava pace. Il primo Console non faceva punto mistero dell'odio suo contro la Regina, da lui se non creduta, almeno proclamata centro dell'opposizione mossagli in quel tempo. Il congedo, dietro alle istanze dell'Alquier nel maggio 1804 dato all'Acton, malissimo visto nelle Tuilerie, non procurò quiete al governo del Re, mentre accrebbe stizza in Maria Carolina, la quale, essendosi più che mai accorta che le concessioni, anzichè giovare, facevano peggiorare le cose, ora vie più pensava ad alleanze estere, sperando schermirsi per mezzo di esse contro a nemicizia ognora più violenta e personale. Anche il contegno dei capi e delle truppe nelle Puglie accennava a peggioramento. Essi agivano da padroni, e quasi fosse proclamato lo stato d'assedio nelle provincie, pretestando pericoli nati da intrighi contro la loro salvezza. La penuria cresceva ivi col dissesto delle finanze, per le continue vessazioni sotto il cui peso gemeva il commercio di paesi fertilissimi, aventi bisogno di sicurezza e di libertà dei mari.

Tali erano le condizioni, allorquando, in mezzo ad un carnevale nel quale, nel senso letterale della parola, a Napoli ballavasi sulla cresta d'un vulcano, ai 19 di Gennaio 1805 l'Ambasciatore di Francia, ora imperiale invece d'essere repubblicana, presentò a Maria Carolina una lettera del nuovo suo sovrano, da cima in fondo un tessuto di quelle insolenze, di cui era maestro il gran guerriero ed uomo grossolano, maggiormente nel trattare con donne. Accusavala di mettere, a pro dell'Inghilterra, in fuoco e fiamme il continente, e le pronosticava, che sin dal giorno, in cui sarebbe scoppiata nuova guerra, essa e la sua famiglia avrebbero cessato di regnare, i figli suoi trovandosi costretti a pere-

grinare per l'Europa, chiedendo la limosina pei loro parenti. Finiva dicendo che essa aveva da riputarsi onorato per una lettera di siffatta razza, giacchè « solo a persona di così maschia indole e al disopra della comune misura, mi sono curato di far toccare con mano la nuda verità ». Abitudine napoleonica di cercar d'avvilire chi voleva perdere. La situazione pressochè disperata del governo in faccia a tali minaccie, che leggonsi stampate nel decimo volume della « *Correspondance de Napoléon Ier* », consigliò di sottoporsi a parte delle richieste, a quelle cioè che non permettevano aumento delle forze napoletane; ma con ciò si ottenne appena una tregua. Quale fosse l'animo della Regina, della porfirogenita maltrattata dal figlio d'un avvocato d'Aiaccio (essa lo chiama il feroce Corso), ce lo dicono le parole di una lettera al marchese di Gallo. « Mi rimane assolutamente oscura l'intenzione delle missive Napoleoniche. Se n'è lo scopo di ridurci agli estremi, da molto tempo ci è arrivato. (*Si c'est de nous pousser à bout, cela est depuis longtemps fait.*) » A queste bravate seguirono d'appresso nuove minaccie, coll'intento di forzare il governo napoletano a licenziare il Conte Ruggero di Damas francese, ispettore generale dell'armata, unico che nella sciagurata campagna del 1799 avesse fatto prova di coraggio e di capacità, e a mandar via l'inviato britannico.

Frattanto veniva innanzi nuova coalizione. Le parole dette da Napoleone in occasione del capo d'anno del 1805 all'ambasciatore imperiale Conte Filippo Cobenzl sono il protòtipo di quelle, oltre un mezzo secolo più tardi da Napoleone III, ancora in questo imitatore dello zio, indirizzate al Barone Hübner. L'indomani egli annunziò l'intenzione di formare un Regno italico pel fratello Giuseppe, regno che venne proclamato collo statuto costituzionale dei 18 Marzo 1805, ma del quale riserbò la corona pel proprio capo. Siffatto avvenimento accelerò l'alleanza anglo-russa, conclusa agli 11 d'Aprile. Avvicinandosi il pericolo di guerra, il governo napoletano non potè non avvedersi della probabilità, che nel Mediterraneo sarebbe per divenirne teatro la Sicilia, la flotta francese essendosi riunita alla spagnuola. Difatti nell'istesso Aprile il ministro inglese Sir H. Elliot offrì un corpo di 4000 uomini onde presidiare i luoghi forti dell'isola, mentre la flotta napoletana raggiungerebbe la russa a Corfù. La Regina non mostrandosi disposta a ciò, Elliot non fece mistero della necessità in cui potrebbe ritrovarsi l'Inghilterra d'occupare la Sicilia, sintantochè i Francesi avessero sgombrate le Puglie. Ecco la prima origine dei sospetti, nati nell'anima di Maria Carolina,

contro le intenzioni inglesi, sospetti che tanto contribuirono ad avvelenare le relazioni tra la Regina e il Governo che ne assunse la difesa, e a creare una posizione in fine falsissima e quasi senza esempio.

Il soggiorno di Napoleone a Milano nel Maggio del 1805 prestògli nuova occasione di dare sfogo all'odio contro la Regina, da lui chiamata « Nuova Atalia », e contro la principessa delle Asturie sua figlia. Le espressioni delle quali si servì in un ricevimento pubblico verso l'inviato napoletano Principe di Cardito, intorno alla cui missione il racconto del Thiers viene rettificato da A. Lefèvre di lui connazionale, furono tali da far dire a Maria Carolina all'Ambasciatore francese purchè si possa prestar fede a quel che ne riporta la baronessa di Recke in quei giorni a Napoli : « Il vostro padrone ha mostrato essere ancora ciò che fu, e che salito sul trono non ha imparato nulla dei riguardi che un sovrano deve all'altro ». Bisogna d'altronde confessare lo sdegno di Napoleone non essere stato interamente senza motivo, il ritardo dal governo napoletano messo al riconoscimento del titolo di Re d'Italia, in quel frangente e nelle condizioni in cui versava il Regno, essendo stato tutt'altro che prudente. Il finale adempimento di tale formalità non salvò la dinastia. Alquier tornato dal convegno avuto coll'Imperatore-Re a Bologna, annunziò alla Regina, che questi insisteva sull'allontanamento del Ministro britannico, e che non solo la rinunzia al trono di Ferdinando potrebbe venire imposta, ma ancora quella del principe reale, con chiamarsi alla successione o un Arciduca d'Austria ! o un Infante di Spagna.

Maria Carolina s'accorse dell'imminente pericolo. Due erano le potenze valide a prestar soccorso, Russia e Inghilterra, allora, secondo si disse, alleate. Il nuovo ministro russo, il Bali Tatitscell, non avendo tardato a spiegarsi in questo senso, segretissimamente il Cav. Medici abboccossi con degli ufiziali russi superiori, affin di determinare i punti del littorale su i quali sarebbe da effettuarsi, nel caso dato, uno sbarco. Il licenziare gli ufiziali già nelle file repubblicane, l'accostarsi agli antichi seguaci del cardinale Ruffo, erano misure preparatorie. Di nuovo l'Inghilterra sottomano offrì di munire la Sicilia, offerta dalla Regina creduta fatta a secondi fini, e connessa con dissidi in corte, partecipantevi l'Acton, a Palermo spettatore impaziente dei giri e raggiri. Sfiduciosa verso la potenza marittima, Maria Carolina viepiù accostossi all'inviato austriaco Conte Kaunitz, la cui corte, prima d'accedere alla coalizione, pensò

di già alle cose militari, calcolando, verso la metà di Luglio 1805, che un'armata Napoletana, per gli Anglo-Russi di Malta e di Corfù portata a 60,000 uomini, bastasse a cacciare St. Cyr dal Regno. Ai 9 d'Agosto, l'Austria collegossi colle due potenze. L'attitudine del governo Napoletano non poteva rimaner indecisa.

Ma venivano contrastate dalle condizioni materiali le voglie bellicose. Tali condizioni erano miserrime. Il nostro autore ne traccia un quadro, i cui tetri colori pur troppo si verificano con irrecusabili testimonianze. Affin di sottrarsi all'ultima rovina, Ministero e Regina al sommo spaventati, nell'undecima ora ad ogni costo studiavansi di ottenere la neutralità, assieme al ritiro delle truppe francesi distruggitrici del paese. Offrivano di chiudere i porti a qualunque bandiera, e di pagare mensualmente alla Francia 50,000 franchi. « Spicciatevi, così leggiamo in una lettera di Maria Carolina al Marchese di Gallo dei 24 Agosto, giacchè, principiate le ostilità, sarà troppo tardi. Di già rimane pericolante la nostra neutralità ». Ma colle disposizioni di Napoleone, un accomodamento sarebbe stato difficile in tutti i modi, anche qualora non fossero giunte ogni giorno nuove allarmanti di St. Cyr e d'Alquier sull'aumento delle forze inglesi e russe nel Mediterraneo e nelle Isole Ionie. Ai 2 Settembre, il generale ebbe ordine di mettersi in marcia contro Napoli coi suoi rinforzi, nell'istesso giorno in cui l'armata francese avrebbe passato il Reno, di cacciare la corte, di nominare una reggenza e di sciogliere le truppe, mentre l'Ammiraglio Villeneuve, uscito da Cadice, tenterebbe lo sbarco sopra un punto qualunque della costa, porgendo la mano a St. Cyr. Pochi giorni dopo, questi difatti diede principio al concentramento dei suoi verso Ariano, donde si domina l'un versante e l'altro dell'Appennino. Bisogni crescenti e lagnanze d'ogni dove. « Mi stanno davanti all'anima, così la Regina in lettera alla figlia, i messaggeri di Giobbe, colla differenza sola, che io non posseggo nè la pazienza nè l'abnegazione del patriarca ».

Nell'istante in cui una soluzione guerriera sembrava inevitabile, tra Francia e Napoli si concluse un trattato di neutralità, di cui Collingwood ammiraglio inglese ebbe ragione di dire, che di qua e di là c'era inganno, i Napoletani essendo incapaci di schivare i pericoli dai quali erano accerchiati, i Francesi volendo cogliere il momento opportuno ai loro disegni. Ai 21 di Settembre, tre giorni prima che i Francesi passassero il Reno, Talleyrand e Gallo conclusero un accordo, ratificato dal Re Ferdinando agli 8 d'Ottobre,

in forza del quale il corpo di St. Cyr cominciò ad evacuare ai 14 il territorio napoletano. Siamo arrivati a un punto in cui veramente non si capisce il contegno della Regina che rimaneva tra il sì e il no. Abbiamo veduto che essa, intimorita, ardentemente desiderava un accomodamento colla Francia, pure, essendosene offerta occasione, mostrossi contraria, probabilmente imbaldanzita per la speranza, di cui si nutriva, di prosperi successi dell'Austria. Di contro al di lei parere, il Re, il quale questa volta non si lasciò condurre dalla moglie, il Principe reale, Circello e Medici ministri, e il Consiglio di Stato opinarono per l'accomodamento, del quale Napoleone, rendendo pubblico il trattato, disse « aver egli preferito entrare in relazioni di neutralità con Napoli, giacchè l'occupazione del Regno non sarebbe stata se non per partorire nuovi ostacoli alla conclusione della pace universale ».

A prestar fede alla maggioranza degli storici moderni, tra altri al Colletta, il quale nel capitolo secondo del quinto libro della sua Storia ne dà carico al governo Napoletano, qualificandone le azioni « turpissime e alla fine esiziali », questo governo, appena accomodata la vertenza coi Francesi, per mezzo d'un trattato del Duca di Campochiaro concluso a Vienna ai 25 d'Ottobre, avrebbe aderito alla coalizione. Tale trattato non esiste, e, a guardarci bene, ne sarebbe stato scelto male il momento, la guerra principiata nella Germania meridionale trovandosi per l'Austria mezzo perduta per la capitolazione d'Ulma accaduta otto giorni prima, mentre in Italia i Francesi passarono l'Adige combattendo sotto le mura di Verona. Ma che il governo napoletano fosse legato per una convenzione o no, le conseguenze furono identiche. Bisogna confessare che le inclinazioni della Regina, la quale pure non facevasi illusioni sulla gravità della situazione, cospirarono col desiderio degli alleati di creare, alle spalle dei Francesi, questa diversione, la quale però in ogni modo non poteva essere se non debole, il destino della guerra, secondo il detto di Napoleone, consistendo nell'esito della campagna di Germania. Mentre le truppe di St. Cyr continuavano la loro marcia, il Duca di Serra Capriola da Pietroburgo spedì l'avviso, gli alleati insistere sullo sbarco degli Anglo-Russi nel Regno, aspettandosi d'essere aiutati dalle forze del Re, come si disse credute infinitamente superiori alle meschinissime cifre e povere condizioni in realtà esistenti. Di fatti ai 31 Ottobre, il naviglio russo partito da Corfù giunse a Siracusa per unirsi cogli Inglesi, ciò che non effettuossi prima del dì 7 Novembre, due

giorni dopo che gli ultimi Francesi ebbero messo il piede sulla riva sinistra del Tronto.

Nel medesimo giorno in cui unironsi le squadre a Siracusa, a Napoli gli agenti russi ottennero l'aderenza della Corte, non ostante l'opposizione del Principe reale e dei ministri, i quali, oltre ai perigli cui andavasi incontro, nelle condizioni imposte da Tatischeff altro non ravvisarono fuorchè nuova servitù, le truppe regie dovendo essere sottoposte a un generale russo, alla cui vantata prodezza non prestavano fede nemmeno coloro che facevangli festa. Subito cominciarono i preparativi militari, ma in mezzo a'più vivi timori. « Ieri, scrisse a'20 di Novembre il Kaunitz, la costernazione fu generale a Portici, e non ne posso eccettuare se non S. M. la Regina ». Ma ciò che della Regina racconta la baronessa de Recke, che ne godeva la fiducia, è prova bastante dei terrori che tormentavano anch'essa. E il Re? « Figlia cara, così egli scriveva all'Imperatrice d'Austria, t'assicuro che la mia agitazione ed angoscia è estrema. Non riceviamo notizie se non quelle che ai Francesi piace lasciarci capitare, quali, se fossero vere, sarebbero desolanti ».

Davvero l'erano, e l'unica nuova buona di quel tempo, quella di Trafalgar 21 Ottobre, venne amareggiata per la morte dell'eroe vittorioso. Ai 20 Novembre, il naviglio alleato gettò le àncore nel golfo di Napoli, ai 23 l'ambasciator francese partì. Ai 2 Dicembre, Giuseppe Bonaparte, capo della reggenza parigina, ebbe avviso dello sbarco. Le condizioni dell'esercito napoletano, e le prime disposizioni francesi, fecero subito dubitare delle sorti della guerra, e le bravate del generale russo Lasci non ispirarono fiducia. Con questo momento d'ansietà termina il secondo libro. « Il cielo mi è testimone, esclamò Maria Carolina, che non ho nulla da rimproverarmi. Iddio sarà mio giudice colla posterità ». Non so se tutti i lettori parteciperanno all'opinione dell'autore, il quale, senza negare che la Corte napoletana agì con doppiezza, suscitando speranze da una parte mentre cercava accordi dall'altra, tenta di scolpare la Regina allegando le difficoltà della situazione e l'anteriore condotta dell'Imperator dei Francesi.

IV.

Il terzo libro dell'opera del barone Helfert intitolato « Giuseppe Bonaparte », che occupa le pagg. 103 a 358, principia col X.° ca-

pitolo quale ha per soprascritta le note parole: « *La dynastie de Naples a cessé de régner* », soprascritta che spiega l'esito della malaugurata impresa, consigliata da interesse straniero più che non italiano, adottata con leggerezza incredibile, cominciata allorquando colla battaglia d'Austerlitz la guerra era finita. Abbandonata in un batter d'occhio dai Collegati, la Corte borbonica non trovò riparo se non nella fuga. La sera dei 23 Gennaio 1806, il Re imbarcossi per la Sicilia. Lo seguì la Regina diciannove giorni più tardi, mentre Francesco e Leopoldo principi fecero vela pel golfo di Policastro. « Parto — sono parole della Regina indirizzate alla figlia — per un paese povero e privo di risorse, di cui mi è nociva l'aria. Il sacrifizio è consumato. Siamo a bordo e temo di non riveder Napoli. Il pensarlo m'uccide. È una tremenda disgrazia, un'ingiustizia di cui spero ci vendicherà Iddio ». Il presagio non fu che troppo vero — la propria colpa non poteva sfuggire a donna, oculata quando non acciecata da passione. Il naviglio procrastinò ancora la partenza, ma trovossi, con tempo burrascoso, in alto mare quando ai 14 di febbraio la vanguardia del corpo di Massena entrò nella Capitale. A mezzogiorno del dì seguente Giuseppe Bonaparte vicario imperiale fece la solenne sua entrata.

Non seguirò il governo di Giuseppe, sia da vicario sia da re, attraverso le mille difficoltà d'ogni genere in paese disfatto; difficoltà amministrative, finanziarie, militari, accresciute di molto pel dispotico volere del fratello, cui il sovrano di sua fattura non soddisfaceva mai, quando azzardava d'anteporre all'interesse francese quello del paese affidatogli. Descrivendolo, l'autore maggiormente si è servito di libri francesi, del carteggio napoleonico, dell'opera del Du Casse, delle memorie di Miot, Gouvion St. Cyr, Ségur, dei ricordi di Mattia Dumas, poi talvolta della vita di Maria Carolina del Duca di Lauria D. Pietro Ulloa. All'incontro, richiamano l'attenzione nostra le sorti della famiglia regia. Nel mese di Marzo, Carlo di Menz segretario della Legazione Austriaca, quello che fu poi incaricato degli affari diplomatici presso il governo Lombardo-Veneto, e di cui leggiamo tanti dispacci negli « Ultimi Rivolgimenti » del Gualterio, scrisse al conte Kaunitz allora a Roma: « La Regina vive isolata in una vicina villa, e non vede nessuno. Il Re va a caccia, e le principesse (Amalia e Cristina) fanno le loro devozioni visitando le chiese. » Ai 10 del predetto mese, Maria Carolina scrisse alla figlia a Vienna: « Se sopravvivo a tanti dolori, ti scongiuro di prepararmi un piccolo asilo per un anno o anche più, affin di ristorarmi e di star in pace coi miei figli, ma in luogo a buon

mercato come sarebbero Gratz o Presburgo, a vivere in ritiro e consolarci a vicenda colle infelici mie figlie della non meritata sorte! » Poi ai 17: « Tuo caro padre sta bene e approfitta d'ogni momento di bel tempo. Le povere tue sorelle sono l'unica mia società, mescolando colle mie le loro lagrime ». Sei giorni appresso: « Sia paura per i rigori del Saliceti capo dell'alta polizia a Napoli, sia generale dimenticanza perchè siamo sciagurati, nei trentasette giorni passati sin dalla nostra partenza, nessuno ci ha scritto una riga e nè anche un foglio di stampa ci è arrivato, da tante migliaia di persone che pure l'avevano promesso. Grande occasione di far riflessione sul mondo! »

Informata del cattivo esito del tentativo di resistenza fatto nelle Calabrie, la Regina scrisse: « Ora tutto il Regno è perduto e corriamo gran rischio di perdere anche la Sicilia. Poi altro non ci rimarrà se non d'affidarci al mare ». Essa temè che il principe reale si vedrebbe costretto a mendicare un asilo in Spagna, ma di già prevedeva la sorte dei pochi sovrani rimasti nel mezzogiorno d'Europa «. Cosa hanno giovato al Papa le umiliazioni sofferte durante questi anni? Cosa ne sarà della Regina d'Etruria, creatura e strumento di Napoleone? E la famiglia Spagnuola? Prima che passino due anni, saranno cacciati. Se devo esser vittima, voglio esserlo a modo mio, invece di servire di ludibrio al pari di molti altri ». Malgrado ciò, essa sarebbesi prestata a qualche accordo con Napoleone, se fosse stato possibile, solo per non dover subire la protezione inglese. Può sembrare strano che l'odio e la violenza napoleonica le sieno parsi più sopportabili della pretesa amicizia britannica. Eppure fu così. Essa nel contegno dell'Inghilterra nell'ultima guerra, riconobbe la causa della finale sua disgrazia. Non riescendo con Napoleone, trovossi costretta a trattare cogli Inglesi. « Essendo loro soli a difendere la Sicilia, altro non mi rimane se non di patire e di tacere ».

Ma lì stava la difficoltà. Maria Carolina pativa, ma non taceva — agitavasi, e cercava riparo. Il dissidio che non tardò a sorgere, mi rammenta un altro caso di protezione, avvenuto più di mezzo secolo dopo gli affari di Sicilia. In una delle tante contese tra Monsignor de Mèrode Prominìstro delle armi pontificie, e il Conte Goyon, generale comandante le truppe francesi che presidiavano il piccolo stato romano, questi disse al suo avversario: « *Après tout, nous sommes seuls à vous soutenir* ». « *Oui*, rispose Monsignore, *comme la corde soutient le pendu* ». Il coraggioso Belga, quantunque riputato cervello bruciato, a malgrado delle con-

tinue querele finiva con trovare un *modus vivendi* coi protettori — Maria Carolina finì con strepitosa rottura. Egli era suddito, essa era sovrana. Siccome già s'intende, l'Inghilterra difendeva la Sicilia infinitamente meno nell'interesse dei Borboni che nell'interesse suo proprio. L'immenso accrescimento della potenza Napoleonica non poteva non far intravedere il pericolo di futura dominazione francese nel Mediterraneo. Con tale prospettiva, le coste dell'Italia meridionale acquistavano per l'Inghilterra segnalata importanza. Essendo fallito il tentativo dei generali Craig e Stuart di mantenersi sulle coste Calabresi, ora importava assicurare le Sicule. A tale cooperava l'ammiraglio Collingwood, già in sulle prime d'avviso essere necessario all'Inghilterra il pieno possesso di Siracusa e d'Augusta, o almeno d'uno di questi porti. Sin dal febbraio scrisse all'Elliot: « non doversi lasciare alla Corte di Palermo mano libera d'avvisare a ciò che paresse necessario onde tutelare il rimanente dei suoi territori contro ulteriore depredazione. I Reali di Napoli potersi salvare da intera rovina solo col metterli nell'impossibilità d'agire da sè soli ». Ecco le intenzioni senza ritegno manifestate, e senza scrupolo eseguite, donde scaturirono tutti i dissidi posteriori tra la Regina e l'Inghilterra.

Altresì ne nacquero i dissidi tra essa e il Re. Comunque poco Ferdinando si occupasse d'affari, pure non mancava di velleità sovrane, ed inclinava a darsi in balìa agli Inglesi forse perchè la moglie era contraria. Il cattivo successo delle risoluzioni modernamente prese, successo intorno al quale gli si prestano aspre parole, l'inanimò a non lasciarsi condurre più oltre alla cieca. L'opposizione da lui spiegata trovò un sostegno nell'Acton, il quale tornato agli affari quantunque senza portafoglio, si mise nella grazia del Re, mentre la Regina, antica sua protettrice era attorniata da quei Francesi, i quali, come Damas e vari emigrati, avevano seguita la Corte, e godevano della protezione della Russia. Questa potenza poco meno dell'Inghilterra era interessata nella difesa della Sicilia, trovandosi minacciata per l'occupazione francese della Dalmazia dall'Austria ceduta nella pace di Presburgo. Le offerte fatte da Tatitscell di cooperare alla difesa dell'isola non vennero però accettate da Ferdinando, col dichiarare essere all'uopo sufficienti le proprie forze unite alle britanniche. Il conte Kaunitz, finalmente giunto a Palermo dopo varie difficoltà, rese conto al suo governo dei contrasti, e degli intrighi non cessati durante tutto il tempo del soggiorno dei Borboni.

Visitando le coste dell'isola in quell'istessa primavera del 1806, il ministro austriaco le trovò malissimo munite. Cinque cannoniere alla bocca del Faro da tramontana, otto dalla parte di mezzogiorno, dodici a Messina, ecco i mezzi di difesa. La torre del Faro non aveva cannoni fuorchè da saluto, i forti di Messina erano armati a metà, solo quei di Melazzo trovavansi in buona condizione. Siracusa e Augusta a mala pena erano sicure contro un colpo di mano. A Messina e nei contorni all'incirca ottomila Inglesi; di là a Taormina tre battaglioni indigeni e le reliquie delle truppe già in Calabria; presso il Capo Orlando altri ottocento Napoletani. Sin al capo Passaro correva la linea di demarcazione, dentro la quale il comandante delle truppe inglesi Sir John Stuart aveva pieni poteri anche sugli indigeni. Gli Inglesi reclutavano dovunque volevano, sinanche, cosa incredibile, fra gli uffiziali e la gente regia. Kaunitz opinava colla Regina, facilissima essere l'invasione. « Colla prima bonaccia, i Francesi passeranno a remo a cospetto di flotta qualunque, purchè lo vogliano ». Ma le coste di Terraferma erano anche maggiormente esposte ad essere invase dagli Inglesi, e la presa di Capri per l'ammiraglio Sir Sidney Smith ai 12–13 Maggio fece prova dell'impotenza navale dei Francesi. Era un brutto smacco per loro, e mentre la resa di Gaeta 18 Luglio dopo la bella resistenza del principe di Philipsthal li rallegrava, non poco vennero angustiati per lo sbarco nel golfo di Santa Eufemia, e i fatti d'armi di Maida e di Catanzaro e Cosenza.

Frattanto in Sicilia crescevano i dissapori. Qualunque prospero successo, fosse pur anche piccolo, spronava l'impazienza della Regina, la quale fluttuando sempre tra speranza e scoraggimento, troppo facilmente lusingavasi di risultati maggiori, fomentando le parziali insurrezioni nel Regno, mentre importunava gli Inglesi con esortazioni ed atti in questo senso. Questi, da parte loro, giudicando o inutili o inopportuni tali piccole imprese, che talvolta più che di fatti militari sentivano di brigantaggio, maggiormente erano intenti a fortificare la propria posizione nell'isola, e ad impadronirsi della direzione degli affari, col servirsi dell'appoggio dell'Acton e della disposizione favorevole del Re. Non meno tribolata della regina, era la madre. D'una parte, la morte della figlia maritata in Spagna, coll'inumano contegno della Corte di Madrid, dall'altro lato il riconoscimento di Giuseppe Bonaparte per l'Austria, conseguenza delle variate condizioni politiche — v'era quanto bastava per angustiare l'una e l'altra. Succedettero poi i grandi fatti mili-

tari del 1806–1807 colla pace di Tilsit che portò al colmo la potenza Napoleonica. Anche allora, Maria Carolina continuò a lottare. Il nostro autore sta nel vero asserendo, che non conviene prestar fede a tutto ciò che da Francesi e Francesanti, e dall'istesso Napoleone le viene addebitato nelle congiure e negli intrighi, di cui il Saliceti fu instancabile scopritore, il Saliceti cui l'istesso Colletta, non tardo ad accusare la Regina, imputa aver insidiosamente mascherati da congiurati i suoi emissari, donde nascono tante false ed inique voci. Comunque ciò siasi, se le cose esterne procedevano male, a casa propria almeno Maria Carolina riacquisto terreno. Ferdinando, troppo spensierato e seccato per poter fare senza consiglio d'altri, dopo tutto meglio trovossi con quello della moglie che colla direzione dell'Acton, il quale finalmente chiese ed ebbe totale riposo ai 20 d'Agosto 1807. In tal modo le fila degli affari nuovamente trovaronsi riunite nelle mani della Regina. Nell'istesso tempo però essa, perlopiù circondata dei Francesi antichi e fidi servitori della casa, e non facendo mistero dell'antipatia in lei destata dal contegno degli Inglesi, cominciò ad essere viepiù tacciata d'intrighi coll'uomo che era suo nemico implacabile, ma cui non poteva rimaner nascosta la forza d'animo di questa donna, da lui e dalla fortuna maltrattata, ma sempre in piedi. Alle accuse del Saliceti univansi le accuse britanniche.

La vita nella corte palermitana era tutt'altro che allegra. Le lettere di Maria Carolina all'Imperatrice figlia la dipingono. Il Re non faceva quasi altro che cacciare e pescare, il Principe reale occupavasi di studi d'agronomia, la Principessa sua moglie continuava a far figli senza mostrare di curarsene. Le risorse della Regina erano, oltre il figlio Leopoldo principe di Salerno, da lei molto amato, le buone principesse Amalia e Cristina, poi consorti di due re, ma di re tra loro diversissimi, di Luigi Filippo e di Carlo Felice Sabaudo. A sentire la Regina, la vita giornaliera era monotona all'eccesso. Venne amareggiata poi da vari accidenti e casi. Dolorosissima fra tutte fu la perdita dell'amata figlia Maria Teresa, d'anni trentacinque morta sopra parto ai 13 d'Aprile 1807, ferita profonda al cuore materno, riaperta quando appena cominciò a chiudersi, per la fretta con cui il vedovo, nemmen passati nove mesi, corse al terzo matrimonio impalmando Maria Beatrice d'Este. Mentre le relazioni colla famiglia imperiale non poterono non risentirsi di questo caso, anche in politica, divenne viepiù visibile il cambiamento. Nell'autunno dell'anno predetto venne richiamato il Conte Kaunitz, troppo im-

medesimato colla passata politica da poter continuare nelle mutate condizioni, venendogli sostituito un residente ad interim, il Barone Cresceri.

L'Inghilterra continuava a vigilare sulle sorti della Sicilia, persuasa che Napoleone farebbe di tutto per conquistare l'isola, il cui momentaneo possesso manteneva la padronanza inglese nel Mediterraneo, e pochissimo contenta del continuo agitarsi di Maria Carolina, gli uomini di Stato sul Tamigi calcolando con ragione, che i Borboni non sarebbero tornati a Napoli se non in seguito a un rimescolamento generale delle sorti Europee, e che tutti quei meschini tentativi erano colpi nell'acqua. L'attitudine dell'Austria e della Russia verso l'Inghilterra era mutata dopo le recenti guerre e paci. Con ciò anche la corte di Palermo trovossi vie più isolata. Nessuno, eccettuato il Papa, dava al Re l'antico suo titolo delle Due Sicilie. Gli avvenimenti con rapidità spaventevole succedevansi l'un l'altro. Avveravansi le profezie di Maria Carolina più presto di quel che avrà creduto quella che le proferiva. Dopo la cacciata dei Braganza da Lisbona, l'anno 1807 finiva col mandarsi via, a guisa di vile serva, la Regina d'Etruria, e passarono pochi mesi prima che cadesse, meritamente, altro ramo Borbonico, quello delle Spagne.

V.

La catastrofe di Baiona diede a Napoli nuovo sovrano, se sovrano può chiamarsi chi negli anni successivi ancora ebbe la sola facoltà, o incombenza, d'eseguire gli ordini speditigli dalle Tuilerie ovvero da' campi imperiali. Gioacchino Murat entrò a Napoli a dì 6 di Settembre del 1808, avvenimento col quale principia il IV libro della nostra Storia che porta il suo nome. Appena quattro settimane passate, egli cacciò gli Inglesi da Capri, del pari che negli ultimi tempi di Giuseppe erano stati cacciati da Reggio e da Scilla. Un'impresa contro la Sicilia, da Napoleone annunziata, era mero spauracchio, ma non andò guari che nuova guerra scoppiasse altrove, guerra che influì ancora sulle condizioni dell'Italia meridionale. Ai 13 di Maggio 1809 i Francesi entrarono in Vienna, ma pochi giorni dopo, la battaglia d'Aspern fermò l'Invitto, e agli 11 di Giugno naviglio anglo-siculo salpò da Messina e Melazzo e dalle Lipari sotto gli ordini dello Stuart, gettò dei corpi franchi, dai Francesi detti briganti, su vari punti del litorale, impadronissi d'Ischia e di Procida, ma non tentò la capitale. Poi le tristi nuove venute

dal Nord, la disfatta degli Austriaci a Raab, Papa Pio portato via da Roma, la pretesa comparsa della flotta di Tolone, finalmente la battaglia di Wagram, indussero il comandante inglese a ritirarsi, ciò che egli effettuò ai 26 di Luglio.

La Regina era inconsolabile. Essa difatti erasi di già creduta tornata a Napoli. « Il generale inglese, così ai 25 Settembre, sempre agitatissima, scrisse all' Imperator Francesco, non ha voluto farsi avanti. Stette un mese a Ischia, poi, pretestando la sortita da Tolone della squadra francese che non si è mossa, ha demolite tutte le batterie, levate tutte le nostre artiglierie e abbandonate le isole ». Collingwood non era dell' istesso parere. Secondo lui, la spedizione non avrebbe dovuto farsi. Non già l' occupazione di tal o tal luogo poter giovare sul serio, bensì l' inquietare e fiaccare i Francesi dovunque si trovassero, maggiormente sulle coste dalmate, e su quelle delle isole Ionie tanto importanti pel dominio dell' Adriatico. Di fatti, da questa parte contaronsi dei vantaggi accresciuti per una grave perdita sofferta dalla flotta di Tolone. Ma tali vantaggi sparirono in faccia alla pace di Vienna dei 14 Ottobre, con cui l' Austria rimase esclusa dall' Adriatico. Prima della fine dell' anno, il principe di Canosa evacuò ancora le isole di Ponza, unico palmo di terreno ai Borboni rimasto del Regno.

Nella seguente primavera ebbe luogo ciò che, meglio che guerra, può dirsi spettacolo militare. Era l' accampamento di Re Gioacchino presso Reggio, onde portare ad effetto la spedizione più volte minacciata contro la Sicilia, minaccia la quale per breve tempo ravvicinò dal quartier generale inglese a Messina la corte palermitana. Sin alla fine di Settembre continuarono mostre e tentativi di sbarco falliti, poi si finì con grave danno della flottiglia di Gioacchino bersagliata da'venti equinoziali. Miglior fortuna arrise alla famosa spedizione nelle Calabrie, la quale soffocò nel sangue il sanguinoso brigantaggio, fattosi più gagliardo per i continui moti per terra e per mare.

Napoli, regnando Gioacchino Murat, lentamente cominciò a riaversi. Quali frattanto furono le condizioni della Sicilia? La Regina non ebbe torto dipingendole con tetri colori, ma nè essa nè il marito, occupati essa di politica, egli di passatempi, curaronsi di migliorarle. Vari esteri ci hanno lasciate descrizioni dello stato dell'isola, concordi tutti nel dirlo miserando. Convien mettere non poco sul conto delle esagerazioni, di cui è fertilissima la letteratura spettante all' isola — chi tra gli intervenuti al congresso scientifico fiorentino del 1841 ancora superstiti, non si ricorda della focosa de-

clamazione d'un giovane allora pressochè sconosciuto al mondo, di Giuseppe La Farina, sulla Sicilia de'suoi tempi, oltre due lustri dopo che re Ferdinando secondo ebbe principiato a dar mano a quei grandissimi miglioramenti, riconosciuti ancora dai molti di lui avversari? Ma anche facendo larghe sottrazioni, ci rimane del vero assai, e questo vero non è confortante, nè quanto a governo nè quanto allo stato materiale e morale. « Questo paese, scrisse Lord Collingwood, non possiede nulla di ciò che costituisce la forza d'un regno. All'incontro ha delle assemblee tra loro discordi, un re che dovrebbe regnare e una regina che ci pretende, di mezzi militari nulla, fortezze diroccate, entrate quante bastano ai divertimenti, una nobiltà senza cuore per la Corte che la pospone agli esteri, una popolazione intenta solo a procacciarsi il vitto quotidiano, indifferentissima verso i governanti, salutando qualunque mutazione qual miglioramento ». « Dubito — così leggiamo in una relazione presentata a Lord Castlereagh, relazione però evidentemente scritta con secondi fini — che il numero delle persone educate, di quelle cioè che sanno leggere e scrivere, oltrepassi mille cinquecento. V'ha de' principi che non lo sanno. Di storia e di geografia non c'è traccia. Non si sapeva nulla della guerra Spagnuola, al di fuori di Palermo e dei luoghi occupati dagli Inglesi ». Per ciò che spetta al governo, il giudizio d'uomini di varia nazionalità e posizione è pressochè identico. « Quanto a governo, scrive il Collingwood, l'isola trovasi in pessime condizioni, e temo che gli abitanti non si cureranno di sostenerlo, per essere poveri, oppressi e infelici in modo da non potere star peggio ». « Il potere politico, così il noto scrittore John Galt ne' suoi Viaggi pubblicati a Londra nel 1812, trovasi suddiviso in tante porzioni piccole ed inuguali, che al governo non ne rimane quanto basti a far il suo dovere. Il governo lo sente, e affin di sussistere non può far a meno di ricorrere a degli atti lesivi dei diritti o delle pretensioni dell'aristocrazia ». La costituzione medievale era rimasta in piedi, ma talmente antiquata e spesso in contradizione colle esigenze delle mutate condizioni, da essere un inciampo piuttosto che un aiuto. Non può dirsi il Parlamento aver mancato di buona voglia di soccorrere Corte e governo, ma i mezzi in niun modo corrispondevano ai bisogni. La Corte non era avvezza ai risparmi. Re e Regina spendevano e soccorrevano regalmente, senza chiedere se le entrate bastassero alle spese più urgenti. Attesta anche il Colletta quanto fosse caritatevole Ferdinando. « I percepimenti, scrive il Barone Cresceri in un dispaccio dei 7 Dicem-

bre 1808 (i dispacci di questo diplomatico Austriaco sono in italiano), appena bastano per supplire alle paghe di 10,000 uomini di truppe, le quali di frequente rimangono arretrate, alle spese della più piccola marina, a quelle della Corte, alle frequenti e molto costose sue caccie, ed a tante gratificazioni che la mano assai benefica della Regina profonde, particolarmente verso di molti emigrati del Regno di Napoli che qui si ritrovano. Ne viene in conseguenza, che il ministro di azienda tiene sospese le pensioni, nè si dà premura di far prestare pagamenti di debiti anche de' più liquidi. » « La famiglia reale, così il Blaquière Inglese, le cui « Lettere dal Mediterraneo » del 1813 diffondono molta luce sulle cose sicule, invece di fare qualche sforzo onde migliorare lo stato delle popolazioni, pare non sia venuta qui, coll'aiuto del nostro naviglio, se non affin di perpetuare le antiche magagne ».

Di già nel 1808, la penuria indusse il governo a concludere coll' Inghilterra un trattato d'alleanza e di sussidi, col quale, oltre la difesa di Messina e di Augusta, alla Corte assicuravasi la paga di trecentomila Lire sterline annue, da contarsi dall'autunno del 1805, somma portata in sèguito a quattrocentomila. Ma nè anche questo soccorso bastava, e lo scialacquo continuò del pari che la noncuranza, dimodochè nemmeno la modica somma di oncie ottomila pel miglioramento delle pubbliche strade, da corrispondersi da' proprietari di terreni, veniva erogata per l'accennato scopo. Col predetto trattato, la Corte pareva si fosse posta in certa dipendenza verso l'Inghilterra. Questa però ingannavasi. La Corte intascava le lire sterline, ma pretendeva seguire la propria politica, la quale non di rado intralciava quella della potenza protettrice. Il malumore dall'una parte e dall' altra andava crescendo, e col malumore pullulavano voci delle più strane di reciprochi disegni, che in certo modo assomigliavano a de' tradimenti. Siccome è naturale, il soggiorno degli Inglesi influiva ancora sulle dissensioni politiche. Essi non potevano non valersi dell'autorità inseparabile dalla protezione, la quale manteneva il governo mentre ne fiaccava il potere. Nell' istesso tempo in cui parte dell'aristocrazia stava col governo, altra parte viepiù accostavasi agli Inglesi, non già col desiderio di vedere l'isola ridotta sotto il dominio loro, desiderio che non nasceva in petto siciliano, ma nella speranza d'ottenere, collo straniero soccorso, i miglioramenti giudicati necessari a escire dalla spaventevole decadenza.

L'opposizione appoggiata al soccorso britannico, nella primavera del 1811 in séguito a misure finanziarie, crebbe a segno da ec-

citare il governo ad appigliarsi a misure violente ed illegali contro vari dei primi baroni, con decreto dei 19 Luglio condannati a prigione ed esilio quali « turbolenti e disturbatori della pubblica tranquillità » misure le quali, a danno della corte e del ministero, di poco precedettero l'arrivo nell'isola dell'uomo, per cui i malumori inaspritonsi sin a provocare guerra aperta, segnatamente tra i capi inglesi e la Regina. La contesa di Maria Carolina con Lord William Bentinck, nell'estate dell'anno sopracitato chiamato al comando generale, e giunto a Palermo ai 22 di Luglio, è conosciutissima, quanto l'autorità da questo militare diplomatico acquistata in paese estero, nel quale esso rinnovò gli esempi dei consolari romani nei regni vissuti per la grazia della Repubblica. Di fatti, il comandante inglese pareva avesse imparato nelle Indie, fra principi tributari, il modo di far andare le cose secondo le proprie voglie; e la Regina, in una sua lettera confidenziale, non ha tutti i torti, paragonando la sorte sua e dei suoi a quella di Tippù Saïb « del quale ci vonno, ma con meno valore, far ripetere la scena ». Non è qui il luogo di trattare a distesa di questa guerra di cui sin a sazietà si è narrato. Ma forse convien dire poche parole sul protagonista, di cui poco si sa in Italia allinfuori dei suoi portamenti, dal 1811 al 1814, portamenti così variamente giudicati. Lord William Cavendish Bentinck era pronipote del nobile Neerlandese, il quale amico d'infanzia di Guglielmo III d'Orange nel 1689 lo seguì in Inghilterra e divenne stipite del ramo britannico della famiglia, rappresentato inoggi nel parlamento dal quinto Duca di Portland. Governatore di Madras a ventinove anni, poi impiegato in diplomazia, generale di brigata nell'armata di Wellington, egli nell'estate del 1811 venne spedito in Sicilia qual plenipotenziario e governator generale delle armi in quest'isola, mentre conservava il suo grado nell'esercito peninsulare, e di fatti combinava le operazioni di qua e di là, con poca soddisfazione del generale in capo, siccome appare dalle lagnanze di questi maggiormente nel 1812. Forse ne ebbe colpa piuttosto l'ambigua posizione che non l'uomo. Wellington, tutto intento a proseguire la sua marcia verso Madrid, donde finalmente dopo la battaglia di Salamanca espulse il re Giuseppe, trovossi un momento in situazione critica, Bentinck, il quale avrebbe dovuto assaltare le coste di levante mentre Wellington procedeva dal Portogallo, facendo invece una spedizione sulle coste Italiane — « la decisione di Lord William (così un dispaccio di Wellington dei 15 Luglio) ci è fatale; se

egli sbarca su qualche punto del litorale d'Italia, al solito sarà obbligato di rimbarcare, e noi avremo perduta un'aurea opportunità ». Dall'altro lato, in Sicilia lagnavansi per essere sagrificati gli interessi e finanche la sicurezza dell'isola agli interessi della Spagna.

« Lord William Bentinck, dice Sir Archibald Alison nella sua Storia d'Europa dal 1789 al 1815, era uomo amabile e possedeva molte qualità rispettabili, ma esse valevano maggiormente per una amministrazione pacifica che non per combinazioni militari, di che fece prova il suo governo generale nelle Indie (1827-1833). Di più egli era imbevuto di quelle teorie speculative riguardo al progresso o alla rigenerazione della società, in voga al suo tempo e poi fallite nel mondo vecchio del pari che nel nuovo ». L'ultima parte di siffatto giudizio avrebbe trovata consenziente Maria Carolina, non così la prima. Di già pochi mesi dopo, il contegno dell'amabile Inglese aveva spinta a tale la Regina, la quale in quel tempo patì pel primo insulto del male che poi la spense, da indurla a pregare Francesco imperatore di concederle un asilo nei suoi Stati. « Io non mi curo più di ciò che può darci il mondo, solo desidero non venir più turbata e concludere in pace i giorni miei. Il Re acconsente al mio desiderio. Egli lo giudica necessario affin di prolungare la mia esistenza, e di salvarmi dalle persecuzioni dei così detti amici e alleati nostri, i quali colla perfidia e cogli indegni trattamenti lasciano a gran distanza indietro le opere dei più accaniti nostri avversari ». La risposta dell'Imperatore, che è del mese di Marzo 1812, le accordò ciò che chiese, ma con manifesto desiderio che non ne approfittasse, esprimendo la speranza, « che non succedano le estremità che Ella pare che tema, e che nulla possa indurla a staccarsi da tanti suoi cari ».

A chiarire la storia della lotta personale tra la Regina e Lord William Bentinck, mirabilmente servono le lettere da Maria Carolina indirizzate durante quel periodo al Principe di Butèra, Ercole Michele Branciforti, primo titolo del Regno ed attaccatissimo alla dinastìa, comandante, al tempo del soggiorno dei Reali a Palermo, dei Volontari Siciliani; lettere or ora rese di pubblico diritto nell'Archivio Storico Siciliano (II serie, II, 416-450, 1878) e perciò non note allo storico alemanno, al cui libro sommamente avrebbero giovato (1). Le osservazioni dalla Regina sin da prin-

(1) L'editore delle Lettere ha fatto bene a lasciare, stampandole, la genuina sintassi ed ortografia, quantunque più di una volta il senso ne ri-

cipio fatte sul conto del Lord inglese (la data della lettera che nella stampa è dei 2 Gennaio 1811 è manifestamente erronea) dimostrano che essa poco fidavasi delle di lui intenzioni ». Ho esaurito (nella conversazione con Bentinck) tutte le parole e mezzi, per fargli prendere in me fiducia, e sono decisa a fare di tutto con sincerità e lealtà per ispirargli questo sentimento. Devo però con sincerità confessare che non so se vi ho riuscito, mentre egli non è facile a comunicarsi. Per me sono decisa: sarò vittima forse, ma agirò con sincerità e lealtà. Egli non si è nè spiegato nè manifestato su di niente, e forse voi, mio vero e rispettabile amico, mi potrete dare qualche notizia, come è restato pensando sul mio conto ». Parole le quali provano che la Regina, poco contenta del predecessore diplomatico di Bentinck, Lord Amherst, nutriva serio desiderio di entrare con lui in buone relazioni, dileguando i sospetti sul proprio conto già da molto tempo nati, e che le davano gran noia. Ma presto si avvidde che gli sforzi suoi servivano a nulla. Di già ai 30 di Luglio il contegno del nuovo plenipotenziario le pareva essere « più da dittatore che da ministro », poi dopo lungo colloquio seco, lo giudicò « uomo di poco intelletto (?) ma un positivo esecutore ». Il soggiorno di Bentinck nell'isola questa volta fu breve, essendo egli dopo una visita a Messina, ad assumere il comando delle truppe invece di sir John Stuart, partito per l'Inghilterra. « Bentinck » dice la Regina in una lettera dei 18 Agosto, « è partito, senza domandare niente, senza dire che delle parole in generale, per cercare istruzioni nuove, è ciò la cosa la più straordinaria che mai può succedere. . . . Vedo la crise avvicinarsi per me a gran passo; mi ci sottometto purchè non ci sieno mischiati la mia famiglia e i miei amici, e che dopo il mio sagrifizio i veri ed arcipochi amici mi compatiscano, e rendano giustizia alla mia memoria, con essere sicuri che cuore, volontà e mente sono retti, ma che sono un infelice vittima delle mie pe-

manga piuttosto oscuro. Laddove però egli osserva che la dettatura è tale « quale poteva usarla chi era nata Tedesca », mi permetto d'aggiungere, che Maria Carolina non avrebbe scritto altrimenti, servendosi della lingua natìa, la grammatica non essendo cosa di che davansi pensiero i principi del suo tempo. A pag. 137, alle parole della Regina: « Siate sicuro che gli Inglesi tramano a (non o) perderci, se non possono tranquillamente ridurci a Nabob », l'editore sottopone in nota: « pare che voleva soggiungere qualche parola, che non arrivò a scrivere ». Ma non manca nulla, e il senso è chiaro: gli Inglesi vogliono o perderci, o ridurci alla servitù dei vassalli nelle Indie.

nose circostanze ». Già prima di partire, Bentinck, ragionando col principe di Moliterno, aveva accennato alla necessità di nuova costituzione per la Sicilia, « parola sinonima », scrive la Regina « a tutto sconvolgere ».

VI.

Maria Carolina non erasi data in preda a illusioni sulle difficoltà della sua posizione. Prima della fine dell'anno, le cose erano torbidissime, e da Messina procedevano accuse sopra accuse, di congiure a Palermo ordite contro gli Inglesi, vociferazioni che di qua e di là spinsero a misure spiacevoli. Ai 7 di Dicembre, Bentinck, reduce dall'Inghilterra, giunse a Palermo. In un convegno colla Regina il Re stava cacciando egli cercò d'insinuarle la necessità di lasciare i dintorni della capitale, anzi l'isola, onde sottrarsi alle disgustose conseguenze delle comunicazioni, che esso sarebbe in obbligo di fare al suo governo circa alle manovre contro l'Inghilterra, in cui si troverebbero implicate persone attenenti alla corte. Dopo il colloquio con Maria Carolina, Bentinck indusse il Re a visitare la capitale. Il risultato delle conferenze è noto. La regia coppia lasciò Palermo, nella seconda metà di Gennaio 1812 il principe reale assunse qual Alter Ego il governo, Bentinck, proclamato capitano generale delle truppe nazionali, governò di fatto, il ministero venendo cambiato secondo il suo desiderio. Una volta, è vero, Ferdinando tentò di riassumere il potere, ma poche parole del suo padrone inglese bastarono a quietarlo e a rimandarlo alle sue eterne caccie e pesche di tonno, stando in una villa presso Termini, e non curandosi poi d'altro, se si eccettuino, prestando fede alle diceríe del paese, gli amori colla principessa di Partanna la quale in sèguito gli divenne sposa. Lo stato di mente della Regina dipingesi nelle sue lettere, per es. in quelle all'imperator d'Austria cui non cessa di raccomandarsi. « Il Re, io e Leopoldo ci siamo totalmente ritirati, vivendo senza comunicazione col mondo. Contuttociò non trovo pace. Lord Bentinck mi dà carico di tutto ciò che non procede di pari passo colla sua volontà e coi suoi capricci. Egli m'incolpa d'incrociare i suoi disegni, e m'assalta coi suoi monitorî, che m'ingiungono d'andarmene il più presto possibile. Ne ho almeno una dozzina; non ne fo caso, ma non possono essere se non disgustosi ». Soggiunge che con tali trattamenti gli Inglesi vorrebbero forzarla a gettarsi nelle loro braccia. « Ciò non potrebbe accadere se non

in seguito a qualche nuova violenza, la violenza sola potendo strascinarmi presso gli autori e perfidi esecutori delle nostre disgrazie ».

Ma molto più vive ancora sono le lagnanze nelle lettere al Principe di Butèra, a cui espone anche i particolari delle questioni coll' Inghilterra, descrivendo i modi di Lord William Bentinck, i quali non so se possano scusarsi, ammettendo pure tutto ciò che milita in favore della potenza protettrice annoiata dalle condizioni poco soddisfacenti dell'isola. In lunga lettera dei 14 Dicembre 1811, Maria Carolina espone a qual punto l' Inghilterra fa pagar cara la sua protezione. E pochi giorni dopo: « Soffro quello che da che vivo non ho provato, benchè due volte cacciata da Napoli. Ma lo era dai generali e miei particolari nemici, ed aveva ancora quest' isola, dove sperava trovare attaccamento e fedeltà, ma ora tutto tutto è per me distrutto ». E a proposito delle nuove condizioni imposte: « Vittime dell' ambizione di pochi scellerati e di una nazione egoista, il disonore che la Siciliana nazione acquista con questa perfidia, è il vantaggio di restare noi isola lontana, smunta, spolpata, soggetta ai capricci dei domestici del generale inglese, che qui comanderà — ciò sarebbero consolazioni a un cuore differente del mio, ma io desidero il bene dei sudditi, un tempo miei, benchè ingrati ». Poi nell' ultimo giorno dell' anno: « Vi auguro un felice anno nuovo che il cielo vi accordi salute, felicità e tranquillità, contentezza. In qualunque oscura solitudine dove mi ritroverò, mi sarà pur una consolazione sapervi felice. Per me sono, grazie a Dio, sicura e certa, che comincio l'ultimo anno della mia infelice vita, non potendo assistere con tanti crepacuori ».

Il libro del Barone Helfert offre poco di nuovo sulla lotta lungamente durata, tra Maria Carolina e il suo partito dall' una, tra il Lord britanno dall'altra banda. Le sorgenti delle notizie sono maggiormente inglesi, e ciò che non proviene dal libro notissimo del Blaquière, è tolto dal carteggio di Lord Castlereagh. I dispacci del Bentinck in ogni modo resterebbero da consultarsi; quei del residente austriaco Cresceri pare non sieno di grande importanza, a giudicare dagli estratti, nei quali esso non si dimostra nè troppo bene istruito nè acuto osservatore. Le accuse contro la Regina tengonsi troppo sulle generali. Queste accuse di segrete trattative di lei con Napoleone erano di già principiate nel 1810, lungo tempo cioè prima che l' alterigia e la smania di governare di Lord William Bentinck spingessero a violentissimo alterco personale. Accenna ad esse il Colletta nel settimo libro della sua Storia, asserendo

(cap. 26) che « la fama disse, ed è credibile », che l'altiera regina « trattar facesse con Napoleone segreti accordi onde cacciar da Sicilia gli Inglesi, per « speranza meno di regno che di vendetta ». Non ho bisogno d'osservare che con questi *si dice* non si scrive storia, e che sono poco degni d'un autore grave qual'è l'illustre generale. I rumori di trattativa voluta rannodarsi allora per mezzo del Maresciallo Marmont governator generale delle provincie Illiriche, sono prette invenzioni. Non troviamo poi nulla di sicuro da avvalorare le continue lagnanze sugli intrighi di Maria Carolina coi nemici dell'Inghilterra, quantunque tali lagnanze partano dall'alto, non già dai soliti spacciatori di nuove.

Nel 1812 il Principe reggente d'Inghilterra indirizzò al principe di Castelcicala, inviato di Sicilia, fortissime lagnanze sulle difficoltà frapposte dalla Corte all'adempimento dei desideri della nazione espressi pel parlamento. Le mutazioni da Bentinck operate nel personale dell'amministrazione non imposero silenzio ai rimproveri. « Ove gli intrighi — sono parole di Lord Castlereagh in un dispaccio del Gennaio 1813 — mirassero solo allo stato politico dell'isola, anzichè far pericolare, mercè le loro conseguenze, ancora la stabilità dell'alleanza e la difesa della Sicilia, il Principe reggente non si reputerebbe chiamato nè autorizzato ad intervenire. Se però comunicazioni dirette col nemico hanno esistito, e se la conquista dell'isola (??) vien meditata coll'aiuto d'una fazione interna, Sua Altezza Reale non può starsi indifferente in vista di tali macchinazioni ordite contro la comune salvezza ». È manifesto trattarsi qui di macchinazioni coi Francesi. Ma dove ne esistono le prove, e come imputare alla Regina siffatto procedere, viepiù nel momento in cui le sorti della guerra di già principiavano a dare, colla fallita spedizione in Russia, al certo più importante dei nuovi passeggeri successi dei Francesi in Spagna, dei contrassegni favorevoli alla causa, per la quale essa da tanti anni aveva combattuto e sofferto? In una lettera a Lord William Bentinck, la Regina apertamente lo sfida — « il preteso mio carteggio col nemico comune, è calunnia atroce, della quale sfido chiunque siasi di addurre valide prove ». Non si può negare, che essa ha perfettamente ragione scrivendo al Principe di Butéra ai 31 di Gennaio 1812, che, se l'Inghilterra, invece di servirsi per secondi fini delle mille calunnie sparse sul suo conto riguardo alla « vendita fatta della Sicilia alla Francia », tenesse tali calunnie per verità, essa non andrebbe costantemente scemando il numero delle truppe stanziate nell'isola, non

già per alleggerire questa, ma per averne bisogno altrove, prova della non sussistenza del « decantato pericolo ».

La nuda verità si è che le condizioni della Sicilia, forse in un senso migliorate, nell'altro erano deteriorate, che la famosa costituzione dai prepotenti protettori data, costituzione annunziata col ridicolo vanto di scansare i difetti dell'inglese, poco o punto confacevasi alle tradizioni, allo stato e ai bisogni dell'isola, che le cose materiali non acquistavano miglior essere crescendo le spese e il caro dei viveri, che la libertà e la legalità preconizzate dallo statuto costituzionale esistevano solo sulle carte, che un lord britanno, uomo assoluto, poco pieghevole e imbevuto delle sue teorie, governava, che l'arbitrario suo modo di procedere, invece di scemare, accresceva le scissure e lo scontento, che infine i Siciliani, sempre maldisposti contro l'altrui governo, provavano pochissimo gusto a trovarsi costretti a combattere contro i Francesi in Catalogna, mentre a casa loro comandavano forestieri non molto disposti a farsi ai loro costumi, a rispettare le loro credenze, e molto meno ad aver pazienza coi loro pregiudizi e colle loro debolezze. Non v'è dunque da meravigliarsi di scontento, d'intrighi, nè di qualche abortiva congiura, nati da questi umori, e dagli Inglesi costantemente messi a carico di Maria Carolina.

D'altra parte, bisogna confessare che gli Inglesi non avevano torto, volendo scansare la responsabilità delle pessime condizioni pubbliche in un paese che stava sotto la loro protezione e pel quale spendevano grosse somme, e non rendersi in qualche modo complici di atti illegali della natura di quello che, come si disse, precedè di tre giorni l'arrivo di Lord William Bentinck, in modo da poter sembrare uno scherno fatto a lui o una provocazione. Il Ministero britanno poteva trovarsi chiamato a render conto del modo con cui procedevano gli affari di Sicilia, la protezione in simil caso involvendo dei doveri a cui a nessun governo è dato di sottrarsi. Se il nuovo ministro-generale si fosse limitato a far uso dell'autorità sua in questo senso, forse con una donna accorta e sagace qual'era la Regina, non gli sarebbe riescito difficile d'intendersi. Ma sin dalle prime è chiaro aver esso teso l'arco di troppo, e per i modi e per i fatti, e Maria Carolina infine era donna e sovrana. Poi l'Inglese non conosceva nè il paese nè i veri bisogni, e credendo far del bene commise dei gravi errori, lasciandosi abbagliare e dalle proprie teorie, e da' malcontenti che non mancano mai, maggiormente dove esistono tanti guai antichi quanto moderni.

Ecco le cause d'uno stato di cose che screditò sommamente l'autorità regia, e non procurò il bene del popolo, mentre non diede nemmeno vera soddisfazione alla potenza protettrice.

Nella primavera del 1813 il padrone britanno ebbe finalmente le mani perfettamente libere, non curandosi nè di Re, nè di Regina, nè dell'Alter Ego, ridotto a far la parte di marionetta.

Nell'8-9 di Giugno Maria Carolina lasciò Palermo recandosi a Vienna. « Addio — tali sono le ultime sue parole in un biglietto da Mazzara ai 14 di quel mese indirizzato al Principe di Trabìa Don Giuseppe Lanza, il cui discendente ora porta il titolo di Butéra andato ramingo dopo estinti i Branciforti — parto con un dolore senza uguale, ma sempre grata, leale, infelice sì ma onestissima vostra amica ». Partendo, non seppe quale sarebbe per essere la via e la durata di questo viaggio, unico forse nel suo genere dopo l'Odissea. Viaggio che dapprima condusse una donna sessagenaria di salute rovinata a Zante, di là, non giudicandosi sicuro l'Adriatico, a Costantinopoli, poi a Odessa governata dal Duca di Richelieu, e per le provincie di Cherson, dell'Ucrania, della Podolia e della Gallizia alla capitale dell'Impero Austriaco, dove dopo mille impicci giunse ai 2 di febbraio del 1814, nove mesi quasi essendo finiti. Si combatteva nella Sciampagna, paese poco favorevole alle armi alleate, quando la figlia di Maria Teresa, unica superstite di quella generazione, dopo dodici anni rivide la patria, chi sa con quali emozioni. Non erano prospere le circostanze per i Borboni italiani. Quella potenza che era stata nelle prime file a propugnare la legittimità, ora sosteneva Gioacchino Murat.

Frattanto Lord William Bentinck pensò a riconciliarsi colla famiglia di nome regnante a Palermo. La potenza Napoleonica sembrava distrutta, e l'Inghilterra non aveva più gli stessi interessi nella Sicilia, bastandole il possesso di Malta poi di Corfù, assieme ai vantaggi possibili ad ottenersi nell'isola pel suo commercio. Ai 26 di Luglio egli imbarcossi, essendosi a poco a poco diminuito il presidio. Poco dopo, Sir William A'Court, che ebbe poi titolo di Lord Heitesbury, venne accreditato presso Ferdinando III e IV. Il parlamento riaprissi pochi giorni dopo, ma solo per venir chiuso quasi immediatamente, poi riaperto e chiuso di nuovo, ed in certo modo abbandonato dall'Inghilterra, la quale aveva procurato alla Sicilia questo statuto, di cui ora poco a cuore aveva la conservazione. Veramente il nuovo inviato mostrossi dispostissimo a mantenerlo, e consigliò a casa sua di farne dipendere la continuazione del pa-

gamento dei sussidi. Ma esso con ciò non incontrò l'assenso di Lord Castlereagh, il quale opinò per la convenienza di lasciare al Re libertà di fare e di disfare, mentre non trovò opportuno che l'inviato inglese assumesse il carattere di capo di fazione. Non erano più i tempi di Bentinck!

Maria Carolina stava intanto nella villa imperiale di Hetzendorf, mentre il vicino Schönbrunn veniva abitato da Maria Luigia figlia di sua figlia, col pronipote già decorato del titolo di Re di Roma, titolo dopo il superbo Tarquinio di non felice augurio. Gino Capponi, il quale oltre due lustri prima la vide in quest'istessa Vienna, nei suoi Ricordi la dice « vecchiona d'aspetto non bellamente maschile »; ora le descrizioni di lei in quest'ultimo periodo di sua vita, particolarmente quella del Barone de Bausset, maggiordomo della già Imperatrice de' Francesi, ce la mostrano invecchiata oltre la sua età, in seguito a malattie, emozioni e dispiaceri. Statura oltre la media, contegno niente distinto, colore fosco, viso coperto di grinze, voce maschia, ma sorriso piacente, conversazione vivace e interessante, gran facilità di cattivarsi gli interlocutori. Ai 19 Agosto, la fregata siciliana Minerva salpò per Trieste, per ricondurre la Regina e il principe Leopoldo. Scrivendo all'Imperatore per ringraziarlo dell'ospitalità concessa ai suoi, Ferdinando non nascondeva la speranza di tornare a Napoli aiutandolo l'Austria — « Voi lo potete, ed io ripongo in voi tutta la mia fiducia ». Ma Maria Carolina non era per rivedere il paese pel quale tanto aveva lottato e sofferto. La mattina dell'8 Settembre fu trovata morta d'apoplessia, come dopo più d'un decennio accadde di Re Ferdinando. Il giorno seguente venne tumulata presso i suoi antenati. All'infuori dei figli, quattro rimasti di diciotto, pochi la piansero, e il Congresso che si radunava, non lasciò tempo a ricordarsi di questa donna, che un antico suddito, Napoleonico e Murattiano ma che ha resi grandi servigi ai Borboni, Carlo Filangieri, pur chiamò « magnanima, coraggiosa, perseverante ».

Se Maria Carolina d'Austria ha avuto delle colpe, di già in questa vita essa ha subite dure punizioni!

Mentre a Palermo celebravansi le esequie di Maria Carolina, l'afflitto vedovo cercò di consolarsi nel dar la mano di sposo ai 27 Novembre a Lucia Migliaccio, allora d'anni 27 (Ferdinando ne contava 63) — matrimonio segreto poi reso pubblico. Dicono che prima delle nozze egli facesse promettere alla nuova moglie di non ingerirsi in cose di Stato.

VII.

Siccome si disse, il secondo dei volumi dovuti al Barone Helfert altro non è se non un'appendice al primo, dal quale differisce solo per la serie dei documenti aggiunti *in extenso* che occupano pressochè la metà del libro. Da queste carte risulta chiaro che sin da principio l'alleanza di Gioacchino Murat coll'Austria, di già nell'autunno del 1813 preparata su i campi cruenti di Turingia, e cagione di tanto cordoglio per gli ultimi mesi di Maria Carolina, rimaneva malsicura e turbata da sospetti e da scontento. « I dispacci del Conte Bellegarde — così scrisse Metternich da Chaumont il dì 8 Marzo 1814 al Conte Mier inviato a Napoli — provano che l'armata napoletana continua in completa inazione. Non ci permettiamo per ora un giudizio sulle vere intenzioni del Re, aspettando il momento in cui gli saranno giunte le ratifiche del trattato, ma per mille ragioni non possiamo se non deplorare il ritardo da Sua Maestà messo alla sua cooperazione attiva. Col suo modo d'agire, il Re ci ha procurati maggiori impicci di quel che avrebbe fatto con aperta ostilità. L'attitudine incerta del Re produce pessima impressione sugli Alleati ». E poi in un dispaccio riservato: « Sarebbe difficile che Ella esprimesse al Re, quanto ci sembra sospetta la sua condotta. Quale può essere il suo scopo col mettersi in questa attitudine passiva? Si fida egli delle carezze napoleoniche? Le potenze alleate tengono in mano la sua sorte. Non soffriremo giammai che, nel caso di soluzione pacifica, l'Italia meridionale rimanga esposta a una guerra coll'Inghilterra. Se il Re non ci corrisponde, egli ci forzerà col fatto a sposare la causa della Sicilia, ed al più presto dobbiamo veder chiaro in queste importanti questioni. Le potenze non possono ammettere, che operazioni così essenziali restino in stagnazione. Con questa sua attitudine, il Re di Napoli serve meglio l'Imperatore dei Francesi che col dichiararsi apertamente contro di noi ».

Fortuna per Gioacchino che la guerra fosse di breve durata. Ma le cose non migliorarono colla pace, e allora non tutti i torti erano dalla sua parte. Allorquando nel mese di Novembre gli ostacoli dal Congresso di Vienna messi al riconoscimento del Re, e l'attitudine delle Corti Borboniche, spinsero questi a degli armamenti, per assicurarsi nel caso d'aperta nemicizia « ridotto, dice il Colletta, a confidare nelle proprie forze, volle accrescerle, e diè

ragione a nuovi sospetti e querele »), Metternich cercava di tranquillarlo, ma insieme d'ammonirlo di non lasciarsi andare a delle risoluzioni azzardose. « Tutto ciò che ci obbligherebbe a prendere misure di precauzione straordinarie (così in un dispaccio dei 29 Novembre), potrebbe strascinarci fuori della linea sinora religiosamente da noi tenuta, e siamo lontani dal credere il Re tanto fermamente stabilito, da non dover temere la perdita, o presso i popoli il mero dubbio della continuazione della protezione che gli abbiamo accordata, e che sola sin adesso l'ha sostenuto. L'esistenza del Re incontra opposizione nell'intera Europa — se noi l'abbandoniamo, casca. La sua caduta può essere accompagnata di convulsioni, le quali però non mai saranno tali da portarci rischi seri, mentre tutte le potenze riunite contro Napoli fra breve l'annienterebbero. . . Tutto ciò che dei guastamestieri raccontano di guerra continentale probabile, sono favole. La Russia forma delle pretensioni esagerate: la Prussia anela porzioni di territori quali per vari motivi vorremmo veder tornare sotto gli antichi principi. Ma nè l'una nè l'altra di tali complicazioni faranno nascere discordia. In Europa è possibile una sola guerra: quella cui darebbe luogo la Francia ove parlasse tropp'alto. Le rimembranze di lei non sono peranche abbastanza spente negli antichi alleati per non riunirli di nuovo in un attimo. Se i dissapori tra gli alleati talvolta pigliano aspetto più serio, contuttociò non mai perdono il carattere di dispute in famiglia, pronte sempre a voltarsi contro lo straniero che s'arrischia d'intromettervisi. Tutti gli sforzi da parte nostra onde indurre le Corti Borboniche a riconoscere il Re Gioacchino, sarebbero spese indarno. Appoggiato però a noi, e messo in relazioni dirette cogli altri alleati nostri, il Re di Napoli avrà da aspettare tutto dal tempo, purchè sappia condursi con calma e saviezza, mentre una sola imprudenza basta a perderlo ».

La posizione era chiara e netta. Gioacchino non continuava a seder sul trono se non in grazia della protezione austriaca, ancora disposta a sostenerlo, ma non lasciandolo al buio circa le condizioni e i limiti del suo appoggio.

In questo stato di cose passarono tre mesi, mesi di continue inquietudini pel Re, la cui causa non faceva progressi a Vienna, del pari che non finiva la controversia col Papa per l'occupazione delle Marche, mentre la matta e poco decorosa Principessa di Galles, sciagurata moglie del Reggente d'Inghilterra, allora a Napoli, studiavasi di fargli girar il capo. Non v'ha d'uopo d'aggiun-

gere che l'evasione di Napoleone dall'Elba gli diede il colpo di grazia. Addio calma e saviezza! I dispacci dell'inviato Austriaco confermano ciò che si sa dell'agitazione febrile da cui Gioacchino trovossi preso sin dal primo momento dopo l'arrivo della per lui fatale nuova. « Il Re sono parole del primo breve dispaccio tutto di mano del Conte Mier in data dei 4 Marzo 1815, mi fece chiamare onde parlarmi di quest'avvenimento, e prevenirmi che fra poche ore un corriere sarebbe partito per Vienna. Il Duca di Campochiaro riceve l'ordine di dichiarare alla nostra Corte, che in qualunque evento la politica del Re di Napoli rimarrebbe subordinata interamente alla nostra, che niente potrebbe fargli abbandonare questa massima, che desidera conoscere la via che noi terremo onde conformarvisi. Questa volta ancora, il Re mi ripetè che desiderava dare all'Imperator Francesco delle prove del suo affetto e della sua gratitudine ».

Una lunga relazione del dì 9, spedita a Roma per mezzo d'un uffiziale Austriaco, rendeva conto dello stato delle cose. « Trovai il Re estremamente agitato, non sapendo come raccogliere le sue idee. Era evidente che ritrovavasi in dubbio cosa desiderare. Sosteneva che Napoleone, sbarcando in Francia, avrebbe in suo favore l'intera armata con tutto il paese, che i Borboni verrebbero scacciati, che Napoleone non avrebbe arrischiata l'impresa senza essere mezzo sicuro della riescita, che, nel caso che incontri resistenza presso una fazione, molto dubbia, Borbonica, ne risulterà guerra civile. Qual partito, disse, prenderanno l'Austria e le altre potenze? Questo è un avvenimento fatale, che può imbrogliar tutto nel momento, in cui le principali questioni trovavansi felicemente accomodate dal Congresso. Non è meno infausto per me stesso sotto vari punti di vista — può ritardare l'assetto dei miei interessi, e alla lunga io non posso continuare in questa posizione. Devo sapere a qual cosa appigliarmi. Egli usciva a ogni momento, per informarsi dei bastimenti giunti in porto. Dopo un colloquio d'oltre due ore presente la Regina, esso se n'andò, essendogli giunto l'avviso d'un bastimento venuto dall'Elba.

« Ebbi poi lunga conversazione colla Regina, la quale, sempre di seguito nel suo modo di giudicar le cose, savia nelle sue idee come nei suoi ragionamenti, continuando con fermezza e costanza nella risoluzione e nell'andamento da lei giudicato conforme ai suoi interessi, invece di mutar opinione per qualunque siasi avvenimento, raccomandando sempre sincerità e lealtà, mi diede

nuovi contrassegni delle qualità essenziali che la distinguono. La sua fisionomia mostrava quanto questo caso l'aveva turbata. Mi disse essere estremamente agitata per la sorte di suo fratello che corre all'inevitabile sua rovina; che come sorella non ne poteva desiderar la fine, ma che le sarebbe stato caro ove egli si fosse tenuto quieto nell'isola sua; che Napoleone, riascendendo il trono di Francia, affretterebbesi di mandarli via da Napoli, cosa che non stancavasi di ripetere al Re; che l'intera Europa di bel nuovo sarebbesi messa sottosopra; che conosceva troppo suo fratello per dubitarne, e che ingannavasi chi lo credeva corretto dall'età e dall'esperienza ». « Al Re, soggiunse essa, rimane ancor una bella parte, quella di mostrarsi fedele alla politica da lui adottata, d'unire quanto si può gli interessi suoi con quelli dell'Austria, di armarsi contro le perfide insinuazioni che non mancheranno, e di osservare con fermezza le sue promesse e dichiarazioni. Ecco ciò che gli prescrivono onore e interesse. Ella mi conosce troppo bene per dubitare della mia risoluzione di contribuire quanto posso a questo intento ».

Ben presto gli atti di Gioacchino contradissero alle sue parole. Ai 10 di Marzo giunse la nuova del felice sbarco di Napoleone nel golfo di Juan. La mattina del 12 il conte Mier trovossi obbligato a chiedere dal Duca di Gallo, ministro degli esteri il quale cambiava pelle in ogni cambiamento di governo, « spiegazioni e risposte pronte e categoriche » sulle misure militari, spiegazioni affatto nulle nella breve nota del dì 14. Due giorni dopo, l'Inviato austriaco ebbe lungo colloquio colla Regina ammalata e afflittissima, non solo per l'arresto, avvenuto per le truppe imperiali a Viareggio, di sua madre e sua sorella Paolina, arrivate dall'Elba, ma per la decisione presa dal Re di recarsi ad Ancona. « Essa mi ripetè ciò che di già aveva detto, assicurandomi di far tutto al mondo onde impedire la partenza di cui prevedeva le conseguenze. Due volte egli era stato sul punto di montar in carrozza, ed essa l'aveva ritenuto dichiarandogli che non avrebbe assunta la reggenza nè si sarebbe occupata d'affari durante la sua assenza, ritirandosi a Portici affin di vivere lontana da tutto, senza vedere ministri e senza discorrere d'affari di Stato ». D'altronde la Regina non nascondeva la sinistra impressione dal procedere del Congresso prodotta sullo spirito di Gioacchino, il quale credevasi alla vigilia d'essere sagrificato dall'Austria nel momento in cui essa troverebbesi d'accordo colle altre potenze. » La Regina mi disse essere lungi dall'ammettere siffatte supposizioni, avendo opinione tropp'alta della lealtà dell'Imperatore, ma

che, coll'indole sospettosa del Re, non era possibile cavargli dalla testa tale idea, e che questa, assieme all'apparizione di Napoleone sulla scena nel momento in cui temevasi abbandonato, gli hanno fatto girar il capo. . . Il Re deve appoggiarsi a una gran potenza la quale lo protegge; avvisandosi di tentar il volo coll'ali proprie, egli è perduto. Pel passato, mi sono tenuta al sistema della Francia sin all'estremo, essendo persuasa ciò essere conforme ai nostri interessi. Gli avvenimenti avendo reso necessario un cambiamento della nostra politica, mi sono convinta la salvezza nostra dipendere dalla stretta unione coll'Austria, a cui tengo di cuore e d'anima. Sinora l'Imperator Francesco ci ha sostenuti da leal alleato, e sono sicura che egli non ci abbandonerà, se lo meritiamo. Tale è suo dovere, mentre i propri interessi glielo prescrivono ».

In questi termini, Carolina Bonaparte esternò i suoi sentimenti ai 16 di Marzo. Nelle ore pomeridiane del giorno seguente, il Re partì per le Marche. Ai 5 d'Aprile, avendo egli passata la linea sin allora dalle sue truppe occupata nella Marca Anconitana, ed essendo di già principiate le ostilità, il governo austriaco mandò i passaporti al principe di Cariati rappresentante di Gioacchino a Vienna (quello che fu presidente del Ministero di Ferdinando II 1848-1849) e spedì ordini al Conte Mier di cessare dalle sue funzioni tornando a casa. Di già due giorni prima, un biglietto di mano della Regina l'aveva avvertito che la guerra era cominciata, e che essa trovavasi autorizzata a rimettergli i suoi passaporti. Le lettere di richiamo lo trovarono per istrada.

Ai lettori del Colletta è noto, come esso oltre il Re, secondo lui « per natura e per arte proclive all'astuzia », essendo « suo partito d'infingere e d'ingannare », ha nell'istesso concetto la Regina, il cui dissentire dalle opinioni del marito « pareva discordia ed era scaltrezza ». Giudizio che sembra azzardato, inquantochè suppone uno stato di cose alla lunga moralmente quanto materialmente impossibile, oltre ad essere indegnissimo d'un governo qualunque, ma cui pare che acconsenta Francesco Palermo nell'importante memoria « Pietro Colletta uomo di Stato e Scrittore », inserita nei volumi terzo e quarto della seconda serie dell'*Archivio Storico*, memoria la quale palesa le numerose incoerenze nei detti d'un uomo, giudice non sempre imparziale nè pacato nè a se stesso consentaneo dei casi avvenuti a'suoi tempi, e del cui libro, che pure è e rimarrà monumento letterario singolare, conviene servirsi con cautela. Se fosse vero il carattere dal Colletta

attribuito a Carolina Bonaparte, il di lei contegno in questi momenti supremi sarebbe stato non solo ignobile ma ancora dannoso agli interessi del Re, mentre non serviva a nulla il voler gettar polvere negli occhi del diplomatico austriaco, non potendosi ingannare i generali accampati nelle Romagne. Mi limito a contrapporre a tal'opinione le osservazioni del Conte Mier stato tre anni e mezzo a Napoli in relazioni intime con Re e Regina, il concetto che il generale Filangieri, molto più del Colletta pratico delle Corti e degli uomini, conservò della consorte di Gioacchino Murat, e l'impressione favorevole prodotta da lei negli anni posteriori sulle persone che conobbero la Contessa di Lipona, del cui numero è io scrittore della presente memoria.

Lascio in disparte la storia della campagna che condusse i Napoletani sin ad Occhiobello sul Po, e, retrocedendo, alla battaglia di Tolentino, 2–3 Maggio, unica d'importanza, che decise della sorte della guerra e in uno del regno. Descrivendo tale guerra, il Colletta spessissimo non solo non trovasi d'accordo cogli Austriaci, i quali però sembrano molto più esatti nelle cifre e nei racconti, ma nemmeno con Guglielmo Pepe suo collega. Nè il detto storico nè il Barone Helfert fanno menzione del consiglio di guerra riunito in Ancona, dove il Filangieri propose di sorprendere per la via di mare Venezia, spingendosi contemporaneamente al più presto verso il Po, mentre più deboli e dispersi erano gli Austriaci; consiglio dal principe di Satriano descritto in un frammento di memorie da me pubblicato nell'Annuario Storico di Federigo di Raumer del 1871, e che doveva far parte dei Ricordi autobiografici del prode generale, i quali non so se sieno stati resi di pubblica ragione.

Passiamo ora alla tragedia del Pizzo. Ciò che leggiamo delle mosse dell'infelice ed acciecato Ex-re, è tolto dai racconti del Franceschetti, Ricciardi, Colletta e d'altri l'autore non ha avuta in mano la biografia del generale Nunziante composta da Francesco Palermo, poi abbiamo i particolari contenuti nei dispacci del principe Luigi Jablonowski, nuovo ministro d'Austria presso il Re Ferdinando. Sin dall'arrivo delle prime nuove della partenza di Gioacchino dalla Corsica, eransi diramati ordini lungo le coste di procedere a giudizio statario se esso avesse preso le armi in mano. Gli avvenimenti sono noti. Bisogna che il povero esule siasi dato in braccio alle più strane illusioni, sperando nel favore d'un movimento popolare, mentre l'immensa maggioranza gli era contraria. Gli antichi Muratiani trovavansi esposti agli insulti del popolaccio

a Salerno parecchi di loro vennero trucidati, e una regia commissione ebbe a condannare a morte undici dei facinorosi complici delle crudeltà. « Ad ogni momento, scrive il ministro austriaco a' 21 Settembre, accadono simili fatti. Nella capitale, la presenza delle nostre truppe gl' impedisce, e se queste lasciassero oggi Napoli, domani tutti gli antichi impiegati Muratiani verrebbero massacrati ». Poi a' 3 d' Ottobre: « Nelle provincie oppresse dal passato governo, le passioni ostili delle moltitudini agiscono con duplice forza ». Sulla piazza di Pizzo una donna (così il Re Ferdinando raccontò all' Jablonowski) rispose alle belle parole di Gioacchino: Tu parli di libertà, e mi hai fatto fucilare tre figli!

La fine è nota.

« La sera del 14 Ottobre, così racconta il nostro autore, un dispaccio telegrafico annunziò il fatto (la morte di Murat) al Re il quale subito recossi dalla moglie, dove in quel momento era in visita il ministro russo, Conte Mocenigo. Da lui, che andò a vedere al teatro l'Jablonowski, che era stato a Mola di Gaeta, questi lo seppe l' istessa sera. La mattina seguente, il Marchese Circello ministro degli esteri indirizzò al Corpo diplomatico una circolare con breve ragguaglio dell'avvenuto di cui erano ancora ignoti i particolari. Nell'alta società la nuova venne accolta con emozione quasi generale, ciò che non impedì a Ferdinando di dare, secondo il solito, quella domenica sera un ballo alla Favorita, intrattenendosi coi diplomatici della catastrofe in mezzo alle gaie melodie delle danze. Veramente il figlio del contadino di Bastide Fortunière, ricevendo la nuova della morte della nemica sua giurata Maria Carolina, aveva dato prova di maggior tatto e sensi principeschi, di quel che fece il Borbone porfirogenito nel sentir il triste fato del suo prode avversario ».

Le opinioni del corpo diplomatico sul fatto del Pizzo erano divise. Mentre il ministro inglese l' approvò senza riserva, il russo pronunciossi vivamente contro la precipitazione con cui si era agito. Il principe Jablonowski esternò al Marchese Circello la sua sorpresa, del non essersi in affare di tanta importanza richiesta ed aspettata l' opinione degli Alleati, massimamente dell' Austria; ma scrivendone ai 19 Ottobre al principe Metternich, confessò il Re non aver potuto agire diversamente. Il tener prigione Gioacchino sarebbe stato non che difficile pericoloso, mentre Ferdinando trovavasi autorizzato a far giudicare dalla corte marziale un individuo, da lui non mai riconosciuto in altra qualità fuorchè di gene-

rale francese, e che gli aveva usurpato il trono. « Per le altre potenze europee la questione diveniva più complicata ».

Il Cancelliere dell'Impero Austriaco rassicurò pienamente l'Inviato riguardo ai suoi dubbi, dandogli inoltre un rabbuffo serio per aver esternato al ministro napoletano il dubbio, che le potenze alleate avessero potuto disapprovare il modo d'agire del Re Ferdinando.

« La condotta savia e ferma di Sua Maestà — tali suonano le parole d'un dispaccio in data di Parigi 1 novembre — è stata universalmente approvata. Assaltata nei suoi Stati da un capo di fazione, di cui Essa non aveva mai riconosciuta la dignità regia, e il quale a mano armata veniva a provocare i sudditi suoi a sollevarsi, ad accendere la guerra civile e minacciare la tranquillità d'Italia, Ella non aveva da consultare se non il proprio interesse e quello del paese, minacciato di trovarsi esposto a repentaglio, col concertarsi cogli Alleati sulla sorte meritata da Murat, il quale di pieno arbitrio erasi posto *extra legem* colla temeraria e criminosa sua impresa. Pel fatto medesimo, il Re era perfettamente autorizzato a farlo giudicare e giustiziare. Quantunque munito di passaporto Austriaco, Murat non godeva punto della nostra protezione. Il passaporto eragli stato rilasciato affin d'indurlo a lasciare la Corsica, per allontanarlo dall'Italia, dunque per paralizzare il colpevole suo disegno d'eccitare dei disordini, per obbligarlo finalmente a fissarsi in una delle città capitali della Monarchia, dove doveva venir ammesso come semplice particolare e tenuto sotto stretta sorveglianza. Aveva dunque perfettamente ragione Gioacchino, allorchè nel ricevere le proposte austriache del dì 1.° Settembre, diceva: una prigione è il mio asilo — prigione è come tomba, e a re caduto dal trono non rimane che morir da soldato! Sin dal momento in cui all'asilo dalla generosità degli alleati concessogli, egli ha preferiti i rischi d'una spedizione intesa a metter sossopra l'Italia, esso volontariamente ha rinunziato al beneficio accordatogli ed ha cessato d'aver diritto alla nostra protezione.

« Ci rincresce che Ella non abbia giudicata sotto quest'aspetto la situazione in cui Murat di sua piena volontà erasi messo, e quella di Sua Maestà, la quale non poteva agire in modo diverso. In questa circostanza, il contegno dei ministri esteri doveva essere quello dell'impassibilità, ed anzichè far nascere dubbi e timori riguardo all'impressione prodotta sull'Imperatore dalla condotta tutta naturale e regolare del governo, avressimo desiderato che Ella si fosse limitata a render conto dell'avvenimento senza prenderci parte attiva ».

Legalmente, il Signor Cancelliere di Casa, Corte e Stato aveva ragione. Ma da parte d'una potenza, la quale una volta era entrata in relazioni piuttosto intime anzi in alleanza con questo generale giustiziato, cognato d'una arciduchessa, a cui otto mesi prima essa a nome dei Collegati aveva offerto di guarentire il trono purchè si mettesse con loro, la logica e il linguaggio sono duri.

EPILOGO.

Ritorno donde sono partito.

La presente memoria era sotto il torchio, allorchè mi giunse il Carteggio di Maria Carolina con Lady Hamilton, pubblicato da Raffaele Palumbo sugli autografi conservati nel Museo Britannico dove giunsero le carte di questa donna fatale, cui toccò conoscere la vita con tutte le sue lusinghe e le sue miserie (1). Don Pietro Ulloa Duca di Lauria, nel suo volume sulla Storia del Colletta (2) sperava che la posterità, vedute le lettere della Regina, le diverrebbe più giusta; speranza nutrita anche da me per ciò che riguarda le lettere dateci dal barone Helfert, mentre temo che il presente carteggio sia per distruggere tal'effetto pel periodo più cla-

(1) *Carteggio di Maria Carolina Regina delle due Sicilie con Lady Emma Hamilton*, per Raffaele Palumbo. Napoli, 1877, XII e 234 pagg. 12.º Vedi *Arch. Stor. Ital.*, Serie IV, Vol. I, pag. 201.

(2) Vedi Cesare Cantù, nel vol. suddetto dell'Arch. Stor. pag. 154 seg. Ivi si dice, che se Pietro Colletta « per la forma dovette tutto a quelli che pazientemente rivedeano la sua composizione, per le cose assecondò affatto la propria passione e le dicerie del tempo ». L'uno e l'altro sono esagerazioni. Invece di citare parole dette a voce da Gino Capponi, il nostro amico Cantù avrebbe dovuto appigliarsi alla di lui esplicita dichiarazione stampata sin dal 1853 nell'Archivio Storico, e riprodotta nel I.º vol. degli Scritti editi ed inediti; dichiarazione con cui in seguito ad erronee voci si espone il modo degli « ufflci d'amichevole censura e di magistrale revisione » prestati allo storico Napoletano da G. B. Niccolini e da Pietro Giordani, e non meno dall'istesso Capponi, il quale più di vent'anni prima nella Notizia intorno alla vita del Colletta premessa alla Storia (nella prima stampa del 1834, vol. I, pag. 15) vi aveva accennato. Le parole dell'illustre Fiorentino chiaramente dimostrano in che consistette tale revisione che riguardava le « avvertenze dell'arte, » e oltre a non abbracciare se non i primi libri, non toccava « *quella forma che era sua propria ed originale* », e di cui il Colletta era « *molto geloso e cauto assai di non alterarla* ». Di fatti, il lettore anche meno esercitato facilmente s'accorge che siffatta forma non proviene da un revisore. Quanto al contenuto e allo spirito del libro, non occorre ripetere che ci vuole cautela molta nel servirsene, e per quello che l'autore non sapeva, e per quello che le impressioni personali rappresentavangli con falsi colori.

moroso e più critico, il periodo cioè della Repubblica Partenopéa e della Borbonica reazione. Comunque ciò siasi, al Sig. Palumbo andiamo debitori di documenti storici, importanti quanto dolorosi. Alla pubblicazione di siffatti documenti riducesi però, se male non m'appongo, quasi interamente il merito del libro, il quale, colle gratuite esagerazioni e coll' abuso d' epiteti infamanti, senza mai dar luogo al pensiero d'una difesa e molto meno alla considerazione dell'*Iliacos intra muros peccatur et extra,* tende ad annerire ancora il nero.

Quantunque mi sembri superfluo, dopo le parole dette nella presente memoria su i fatti del 1799, dichiaro che essi furono atroci, e che in modo alcuno non si scusano, nè pel Re, il quale, se meno comparisce, fa figura ancora più indegna, nè per la Regina, nè per il vincitore d' Abukir sul cui scudo lasciarono macchia indelebile. Pure al giudizio che se ne fa, conviene contrapporre ciò che, spiegando le cause, può militare in favore di Maria Carolina, sul cui capo a mani piene si versa la coppa delle colpe. I disastri al regio esercito toccati in quell' infelice e quasi ignominiosa guerra finita colla rivoluzione di Napoli, la diserzione di parte cospicua della nobiltà, l' onta della fuga divenuta necessaria, checchè si dica in contrario, i disastri del passaggio, la morte d'un figlio ammazzato dal mal di mare, il trovarsi negletta da tanti cui pure aveva beneficati, il sentirsi poco amata dai Napoletani — tutte queste emozioni, tutti questi patimenti morali ed anche fisici, dal nostro autore all'apparenza almeno giudicati pochi (a pag. 41 leggiamo che la Regina, giungendo a Palermo non comparì in pubblico, *mostrandosi addolorata* per la recente perdita del figlio!), non poterono non esasperare, e veramente misero fuori di sè una donna d'alto sentire, ambiziosa, assuefatta a governare, ora ad un tratto cacciata, vilipesa, ingiuriata da quegli istessi cui aveva veduti ai suoi piedi. Con ciò, e coll' orrore da lungo tempo, per gli eccessi di Francia a casa e fuori, creato nel petto della sorella di Maria Antonietta, spiegasi, credo, la condizione di mente in cui trovossi in quei giorni. Non scuso nessuno: cerco d' indagare le cagioni dei mali. L'autore mostra di conoscere poco assai l'indole degli uomini e delle cose del 1799, nel discorso che fa a pag. 35 sullo stato di Napoli. Non si può se non sorridere leggendo, che Nelson avrebbe dovuto consigliare alla Corte Borbonica « istituzioni libere » creando un « esercito costituzionale, » che « avrebbe arrestata la marcia dei Francesi ». Ninnoli per divertire le crea-

ture! In genere, il Sig. Palumbo apparisce poco felice nelle lucubrazioni storiche, non solo in ciò che riguarda il proprio ma ancora altri paesi, a mo' d'esempio nelle osservazioni sul patibolo a cui gli Inglesi mandarono un Re (quasi pare più d'uno) credente al diritto divino, e nell'esprimere il rammarico per aver la Francia « spenti coloro che furono ministri dei rivendicati diritti dell'uomo », rammarico palesato in modo da poter far credere al dolore per l'opera del 93 interrotta — da Bonaparte « *Novello Giuda* » !

A pag. 34 l'autore accusa Nelson d'essersi « abbassato fino alla menzogna » chiamando in relazione, diretta al suo superiore Lord St. Vincent (Ammiraglio Jervis) poco prima dell'arrivo dei Francesi, necessaria la partenza della famiglia reale. « La maggioranza del popolo, dice egli a pag. 36, non voleva l'allontanamento del Re, ed il rovescio della dinastia ». L'hanno detto tanti altri, e lo credo, ma non credo che questa maggioranza avrebbe salvato, nè potuto salvare Ferdinando sin dal momento in cui il primo soldato francese avesse messo il piede in Acerra o Casoria.

Veniamo all'accusa di essere stato trafugato da Maria Carolina il danaro della nazione, come si ha a pag. 31. Nel sopracitato dispaccio a Lord St. Vincent, Nelson annunzia esser depositario di ben due milioni e mezzo di Lire sterline. Una lettera di Maria Carolina a Lady Hamilton dei 17 Dicembre, prova come stava l'affare del denaro. « Ardisco inviarvi questa sera tutto il nostro denaro di Spagna del Re e mio. Essi sono sessantamila (suppongo ducati) — *ecco tutto il nostro avere, ma noi non abbiamo mai tesorizzato*... Il generale (Acton) gli (a Nelson) avrà parlato del nostro denaro, *ma è quello per pagare l'esercito, marina* ecc. » La cosa è chiarissima: la Regina distingue tra il peculio privato del Re e suo, e il denaro pubblico portato a Palermo d'ordine del Re, nel momento di lasciare parte degli Stati suoi minacciata d'invasione straniera, e di rivoluzione interna per l'accoglienza da numero cospicuo degli abitanti assicurata al nemico, per rifugiarsi in altra parte del reame. Chiederebbesi forse che si fosse abbandonato il denaro pubblico a Championnet, ovvero ai commissari del Direttorio per saziare la loro avidità, rimanendosi frattanto privi di mezzi in Sicilia? La pretensione è proprio strana. Le circostanze erano dolorose; Re, Regina e Governo avevano pur troppo da rimproverarsi molto, ma non bisogna volere l'irragionevole. « Ecco, scrive Maria Carolina alla Hamilton (p. 188 — mancano perlopiù le date, ma la lettera deve essere della sera dei 17 Dicembre), i gioielli di tutt'una sventurata famiglia, il pacco collo scarso denaro persona-

le, e una cassa con camicie e altra roba necessaria a bordo ». E dopo l'arrivo a Palermo: « Vi chiedo perdono d'importunarvi tanto riguardo alle casse, ma esse contengono il necessario onde vestire me e i figli domenica, quando ci converrà veder gente ». Poi, lagnandosi dell'obblio dei Napoletani, che pure in seguito non verificossi al grado da lei temuto, e tenendosi poco sicura della difesa dell'isola: « Tutto ciò che vedo, prevedo e sento, non mi tranquillizza punto. Non sono consultata nè ascoltata, e mi ritrovo afflittissima. Mi pento di non essere andata altrove coi figli onde metterci in sicuro presso la mia famiglia, ma convien sottomettersi alla sorte e morire. Mi riempie d'afflizione la posizione dei miei figli, quanto a me, ho vissuto anche troppo ». Ecco ciò che, con altre lettere alla figlia Imperatrice, risponde alle descrizioni che il Sig. Palumbo fa dei « piaceri e beati ozii nel delizioso soggiorno di Palermo ». Tutto ciò che egli, a pag. 58 e seg. racconta degli affari Siciliani, e del « turbamento d'animo » della Regina, a cui sulla fede d'un diario del tempo attribuisce dei disegni contro Napoli atroci quanto quelli dei Comunisti parigini del 1871, smentisce le proprie asserzioni.

La parte presa da Maria Carolina nei luttuosi avvenimenti, partiti i Francesi e finita la Repubblica Partenopéa, risulta chiara dalle lettere e dai documenti pubblicati dal Sig. Palumbo. Pur troppo, con essi vien provata la di lei diretta ingerenza nella strage che si fece dei capi repubblicani. Non difendo, non scuso nè anche la Regina — l'ho detto nel cap. II, della presente memoria, lo ripeto adesso, tenendo in mano le carte accusatrici. Avverto solo a ciò che di già osservai sul di lei stato di mente, non difficile a spiegarsi per le contumelie e le angoscie patite, maggiormente ricordandoci del concetto che in quel tempo, prima del Consolato, si aveva della rivoluzione francese, certo non a torto, pensando ai tradimenti e ai pericoli, non sognati ma giornalmente provati che ne scaturivano dovunque. La capitolazione dei castelli Nuovo e dell'Uovo, preceduta da intesa segreta con Méjan francese, comandante in Sant'Elmo, comprata al prezzo di cencinquantamila ducati, capitolazione firmata dal Cardinal Ruffo il quale temeva che Napoli venisse bruciata dai difensori dei forti che di gia avevano dati segni d'essere capaci di far l'ultimo sforzo, poi rotta, si sa come, sta contro a Re e Regina. Le osservazioni marginali, da questa fatte sul foglio di testo speditole da Nelson (pag. 76 seg.), sono documento tristissimo del modo di sentire di Maria Carolina. Ripeto: tristissimo, giacchè queste osservazioni spirano vendetta, e

perchè dimostrano che, dopo di aver dati pieni poteri a un regio vicario, si credeva esser liberi d'osservare o no i patti da esso conclusi. Ma confesso ingenuamente, non a torto essersi la Regina lagnata di questi patti, validi sì, ma poco degni del Re e del suo governo, ed inesplicabili quando si pensi alle condizioni dei forti assediati, e alla condotta dei loro difensori anche dopo le promesse di regia clemenza. *Sotto questo rapporto*, si potrebbe stare con Maria Carolina, ove le lettere sue posteriori non facessero fede d'una ferocia, vicina ad alienazione mentale, volendo puniti i singoli quanto l'intera città, ferocia che fa rabbrividire e cader di mano la penna.

Non posso convenire col Sig. Palumbo in quel che dice dell'infelice Caracciolo. L'ho già detto: Francesco Caracciolo era reo, ma il suo supplizio ignominioso è ignominia di quei che lo vollero. Qualunque corte marziale, in qualunque paese del mondo, avrebbe condannato l'uffiziale superiore che giunge a far tirare sulla bandiera del proprio sovrano poc'anzi da lui servito. Se coatto, peggio. Non so se sia giusto di parlare d'assassinio (pag. 107), e di chiamare il Conte Thurn e gli altri uffiziali un « Consiglio di schiavi trucemente codardi », ampliazione poco bella del « Senato di schiavi » del Colletta. Mancano i documenti, a giudicare delle circostanze di questo doloroso fatto che tanto nocque ai Borboni, e della legalità (nel senso giuridico) dell'agire di Nelson. Francesco Caracciolo aveva provocata la propria sorte. Benvoluto dalla Corte, egli l'aveva accompagnata a Palermo, ove pare sia stato nell'intimità dei sovrani. « Ogni giorno, scrisse la Regina alla figlia, esso è stato testimone delle mie lagrime ». Poi se n'andò, per provvedere agli interessi suoi minacciati per i decreti repubblicani, e, come il Re l'aveva previsto, si mise al servizio della rivoluzione, servizio fatto da abile uomo qual'era. « Caracciolo, scrisse il capitano Troubridge, spesso nominato nella storia di quei tristi giorni, è presidente della marina. Voglio sperare che *sia stato forzato ad accettare* ». Fuggì quando prevalsero le armi regie, e venne preso per tradimento domestico. La condanna, siccome dissi, era certa; l'istessa sua difesa, ove fedelmente riferita, anche in circostanze più normali, avrebbe fatto peggiorare la di lui sorte. La morte doppiamente crudele dell'infelice appo ogni nazione rimarrà vergogna eterna di chi la comandò.

Pongo fine alle osservazioni sul libro che diffonde nuova luce sopra un tristissimo periodo delle storie italiane, e che avrebbe acquistato maggior pregio ove fosse scritto con maggior moderazione

e senso storico (1). Il voler rigettare, in tempi torbidi e di passioni violente, tutte le colpe su di un partito, serbando per l'altro tutti gli encomi, non riesce mai a vantaggio della verità nè dello scrittore. L'importanza del volume sta nei documenti.

Aquisgrana, Agosto 1878. ALFREDO REUMONT.

(1) Il sommario storico premesso alle lettere, e contenente molte di queste lettere tradotte, manca troppo di date laddove le date sarebbero necessarie. Per es. la relazione di Lord George Annesley Visconte Valentia (non Visconte di Valenza come leggiamo a pag. 48) trovasi posta in luogo che la fa parere dieci anni al meno più vecchia di quello che è. Non dico nulla delle brutte insinuazioni di questo documento che fa prova della garrula maldicenza degli stranieri, uomini o donne ancora dei più alti gradi della società, avversari della Regina; insinuazioni a cui il Sig. Palumbo, traducendo, aggiunge, a pag. 51, una delle sue con interpretazione forzata e probabilmente falsa. Esso ama le espressioni forti, e mi permetto d'osservare che il Cardinal Ruffo, checchè gli si possa rimproverare, non era « uomo ignominioso ». Se non altro, lo proverebbe il suo contegno dopo la rottura della capitolazione, e il concetto in cui lo ebbe il partito sanguinario. Di troppo allungherei il discorso, ove mi mettessi a discorrere di Lady Hamilton, dal Sig. Palumbo scelta a servire, più ancora della Regina, di bersaglio ai suoi improperi, mentre in nessun modo cerca di spiegarne la condotta nel 1799, che pure abbisogna di schiarimenti. Credo che dall'esame coscienzioso dei fatti, che non si è tentato, risulterebbero molte cose tali da diminuirne i falli. Il nostro autore ripete, con compiacenza, le parole sul conto di lei e della Regina dette dal Colletta, parole le quali più sopra qualificai di poco degne dello scrittore e dell'uomo, perchè contenenti sozza accusa; ma egli non avverte alle inesattezze in ciò che il Colletta (a pag. 409 e 410) racconta e del contegno di M. Carolina verso di Lady Hamilton prima del 1799, e del viaggio di questa da Palermo a Napoli, mentre l'istesse lettere da lui pubblicate distruggono tale narrazione. Spesso, le lettere sono lette e tradotte male; quella stampata a p. 155, indicata qual *« lettera d'argomento indecifrabile »*, parla della morte accaduta agli 8 Giugno 1795, del povero Delfino di Francia figlioccio di Maria Carolina. Non so dove il Sig. Palumbo abbia letto che l'ordine della Giarrettiera venne conferito al Capitano Troubridge. Troviamo anche qui il mal vezzo riguardo ai titoli inglesi, cominciando da « Lady Emma Hamilton », Lord Elliot per Sir Gilbert E., Sir Cameron ec. ec. Vari nomi sono letti male, a pag. 48 quello di Lord Amherst, a pag. 80 quelli dei garanti della capitolazione, a pag. 163 quello di Mr. North che fu poi Conte Guilford, ben noto in Italia. L'illustre Fox non era Sir James F. Le meraviglie fatte a pag. 78 sull'ortografia della Regina risolvonsi con ciò che si è detto più sopra. La nota sull'isola di Citera fa un effetto ludicro in un libro di storia. Lascio agli Italiani il giudicare d'espressioni come motto d'ordine, far rotta ec. e della traduzione delle prime parole d'una lettera di Nelson all'Imperator Paolo grammaestro di S. Giovanni di Gerusalemme: « Come granmaestro dell'ordine di Malta oso narrare a vostra Maestà ec. ec. » La stampa del volume è poco corretta.

Rassegna Bibliografica

Historiae Patriae Monumenta edita iussu Regis Caroli Alberti, Tomus XVII; Augustae Taurinorum, e Regio Typographeo, an. m . d . ccc . lxxvii. — In folio.

§ I. Questo volume contiene il *Codex Diplomaticus Ecclesiensis*, che l' illustre conte Carlo Baudi di Vesme avea preso a raccogliere con grande amore sino dal 1865, preparandolo per la stampa con diligenza infinita, e poscia con ogni accuratezza collazionandolo e correggendolo. « Cosicchè (avverte una *Nota* officiale preposta al *Codice*) quando nell'infausto giorno 4 marzo di questo anno 1877, la morte lo tolse alla famiglia, al paese, agli amici, alle lettere, si poteva dire che tutto il volume era apparecchiato per uscire in luce. Non vi mancava che la *Prefazione*, e questa fu condotta secondo gli appunti da lui lasciati. L'*Indice* era incompiuto, ma agevolmente fu terminato » (pag. xxv).

Del resto è grande e meritata ventura della Sardegna, che parecchi dotti siensi occupati in questi ultimi tempi delle sue condizioni economiche e della sua storia. In sì fatto novero il La Marmora ed il Vesme tengono forse il primato; e molti ancora invidieranno all'isola generosa uno storico di polso come il Manno, un appassionato illustratore delle sue antichità come lo Spano, un collettore de' suoi diplomi pieno d' entusiasmo e di facondia come il Tola. Rispetto al quale ultimo di una sola cosa ci duole, ed è il non vederne punto rammentato il *Codex Sardiniae Diplomaticus* in cotesta Prefazione dell'egregio Vesme, laddove pure non si dimenticano le *Carte d'Arborea*, della cui legittimità invero egli aveva sposata la causa con un ardore e una persistenza che fece dire a Carlo Promis: « Cet homme là est un allemand doublé de piémontais, ce qui veut dire qu'il est têtu au 4.me degré; il se bat pour la légitimité de ses enfants. Honneur à la pitié paternelle » (1)!

Il Codice d'Iglesias è però certamente una delle pubblicazioni delle quali gli studiosi abbiano maggiormente a rallegrarsi; rive-

(1) Lettera a Teodoro Mommsen, di Torino 28 febbraio 1871. Ved. Lumbroso, *Memorie e lettere di Carlo Promis,* Torino, 1877, pag. 287.

landoci ad ogni tratto l'acume critico del compilatore, ed insieme quella particolare valentia del leggere le antiche carte, onde il primo saggio che egli ne diede nel 1839, colla edizione del *Codice Teodosiano*, « bastò a porlo fra i più illustri paleografi del secolo » (1). Che se taluno volesse ad ogni costo accoppiare a questi ed altri pregi alcun difetto, ripeteremo anche noi coll'illustre Ricotti che dovrebbe riconoscerlo nell'eccesso medesimo delle buone qualità (2). Ciò porta il coscienzioso autore a intrattenerci bene spesso e lungamente su questioni affatto secondarie, e intorno a minuti particolari, o lo spinge a dare volgarizzati alcuni documenti dei quali poi reca il testo, senza nè manco ommetterne le formole e gli altri accessorii. Talvolta l'esattezza giunge allo scrupolo; ed eccone una prova in questa dichiarazione: « Per non commettere un anacronismo, meno grave ma pur simile di quello di chi chiamasse *Francia* l'antica Gallia, *Inghilterra* la Britannia, o *Lombardia* la Gallia Cisalpina, diciamo con tutti li scrittori del secolo XIV, *Sardigna* e non Sardegna, quando parliamo di quest'isola prima che la dominazione aragonese ne avesse mutato perfino il nome » (col. LXXXV). Volendo sottilizzare, potremmo domandare perchè il Vesme non abbia applicata la stessa norma al soggetto principale del suo lavoro, e siasi così lasciato andare a chiamar promiscuamente *Iglesias* e *Villa di Chiesa* quella terra che in ossequio all' interpretazione letterale delle vecchie carte egli avrebbe dovuto appellare sempre con quest'ultimo nome. Faremo ancora una osservazione intorno al metodo seguito dal dottissimo autore nelle citazioni in calce alle illustrazioni, con numeri progressivi paragrafo per paragrafo; giacchè mentre vorrebbonsi con ciò agevolare i mezzi delle ricerche al lettore, a noi sembra che finiscano per confonderlo un tal poco. Nè va scevra da confusione la varietà delle parentesi incorporate nel testo, e accomodate alla diversità dei rinvii; benchè non si ommetta l'avvertenza che i numeri chiusi fra parentesi quadrate « rimandano ai § delle *Notizie Storiche*: quelli fra parentesi rotonde alla Memoria *Dell' industria delle argentiere* » ecc. (col. cit.).

Il Codice adunato dal Vesme si compone di « documenti quasi tutti inediti » (p. XXVII); i quali valgono ad illustrare le condizioni d'Iglesias « al tempo della dominazione pisana e durante la dominazione aragonese » (*ivi*).

(1) RICOTTI, *Carlo Baudi di Vesme;* nelle *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina,* Puntata IX, pag. 64.

(2) Id., pag. 69.

Iglesias è « una delle principali città » dell'isola di Sardegna; ed il suo archivio municipale è assai ricco di documenti, benchè « non risalgono ad età anteriore alla conquista aragonese ». Ma il più importante, anzi quello che propriamente mosse il Vesme alla compilazione del codice, è lo *Statuto* o *Breve di Villa di Chiesa*, « che, due volte modificato secondo esigeva la mutata signoria, le fu conservato sia dal Comune di Pisa, sia poscia dagli Aragonesi. Il Breve in quest'ultima forma si è quello appunto, che... giunse con lievi lacune infino a noi, e che qui pubblichiamo » (p. XXVII). È scritto in volgare, e tale fu anche nella sua redazione originaria; anzi, a giudizio del Bonaini, è propriamente « in volgare pisano assai più schietto, che non quanti statuti pisani contiene la sua bella raccolta » (p. XXXI). L'esemplare poi che se ne custodisce nell'Archivio Ecclesiense è da considerare come il codice officiale ed autentico dello Statuto; e ciò accresce il dispiacere di vederlo mancante di tre fogli in principio, di due nel corpo del volume, e così pure di altri due nel fine. Passa il Vesme a descriverlo con somma accuratezza; e riguardando all'intrinseco valore, non dubita d'affermare « che sotto varii aspetti è forse il più importante fra i numerosi statuti che ci rimangono di città italiane » (p. XXV). La quale preziosità specialmente deriva dallo « aversi in esso notizie ampie ed importanti intorno all'industria mineraria in quelle parti, per modo che forse nessun'altra industria nel medio evo è oggidì sì pienamente in ogni sua parte conosciuta ». Infine gli altri documenti « nella storia di una delle più importanti città della Sardigna ci dimostrano quali fossero le condizioni di quell'isola sotto la dominazione pisana e spagnuola » (p. XXXI). E benchè i più sieno desunti dal già detto Archivio Municipale, non ne mancano però altri cavati da quelli di Stato in Cagliari, Pisa, Siena e Firenze. La collezione poi si mostra fatta con raro giudizio nella scelta degli atti, e si termina verso la fine del secolo XVII (a. 1684); oltrechè nella loro pubblicazione il dotto editore si è mantenuto sempre scrupolosamente fedele agli originali, salvo in ciò che ha tratto all'interpunzione, la quale, « secondo il consueto, nei testi antichi o mancava, od era imperfetta ed irregolare ». E giustamente conclude: « Nulla agevola maggiormente la lettura e la retta intelligenza di un documento, che non una retta interpunzione: essa tiene bene spesso luogo quasi di un commento » (p. XXXII).

§ II. Le *Notizie Storiche* premesse dal Vesme alla raccolta dei *Documenti* corrono dalle origini di Villa di Chiesa fino al chiudersi

del secolo XVI; ma noi eccederemmo il nostro compito riassumendole per filo e per segno. I risultati che emergono dagli atti autentici conferiscono assai all'importanza di cotesta città sarda; ed è un vero peccato che alle deduzioni di legittime fonti si intromettano alcuna volta i rimandi alle famigerate *Pergamene arboresi* ed anche alle *Poesie d'Arborea* pubblicate dallo stesso Vesme nel *Propugnatore* di Bologna (a. 1870).

Il territorio d'Iglesias era incluso in quella parte di signoria che, dopo la distruzione del Giudicato di Cagliari (a. 1257), toccò al celebre pisano Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico; il quale perciò tolse ad intitolarsi *signore della sesta parte del regno di Cagliari*. Avea grande ricchezza di miniere piombifere, o come allora dicevansi *argentiere*: e però l'accorto signore non che i soldati di ventura che lo aveano seguito, presero assai prestamente a coltivarle con sommo ardore. Nè l'opera loro bastando al bisogno, anzi manifestandosi imperiosa la necessità di attirarvi lavoratori da ogni parte, convenne bandire larghezze e protezione a quanti avessero voluto trasferirsi alle argentiere d'Iglesias, fino a conceder loro il *diritto d'asilo* (1). Di che specialmente il rapido accrescersi della città: la quale pertanto « già verso la fine del secolo XIII era, dopo Cagliari, il luogo più importante di quel Giudicato » (col. v). L'autore tratteggia quindi la forma del reggimento d'Iglesias durante il dominio dei Donoratico; e dimostra la città assai fiorente per opere insigni, fra le quali è pur l'acquedotto che oggi ancora conduce l'acqua entro il recinto di quella terra.

Pochi anni dopo la tragica morte di Ugolino e la strage della sua famiglia, Villa di Chiesa passava nel dominio di Pisa (1301 in 1302); ma da sì fatto passaggio risentì grave danno la sua condizione economica, per varie cagioni che l'Autore non manca di esporre. Questo dominio però non avea lunga durata; perchè la città dopo un fortunoso assedio sostenuto nel 1324, cadeva in potere dell'esercito di Giacomo II re di Aragona. Insorta nel 1353 contro i novelli dominatori, dopo aver patito un fiero incendio, ricadeva ancora sotto del loro giogo; dal quale riscuotevasi un'altra volta nel 1368, allorquando gli aragonesi erano sconfitti in battaglia campale da Mariano IV giudice d'Arborea, ed essa apriva le porte al vincitore. Da questo punto la storia d'Iglesias si connette e immedesima a quella delle guerre con varia vicenda sostenute dai di-

(1) Questo diritto vigeva ancora sotto la dominazione aragonese, trovandosi regolato eziandio nel *Breve* del 1327, lib. II, cap. 45.

nasti arboresi contro la mala signoria forestiera; finchè la generosa stirpe di Mariano si estinse. Guglielmo visconte di Narbona, chiamato a raccoglierne la successione, chiarivasi inferiore all'arduo còmpito; e intanto Martino d'Aragona re di Sicilia, traendo profitto dalla debolezza dell'avversario, sbarcava con forti schiere in Sardegna sconfiggendo il Narbonese e mettendolo in fuga (a. 1409). — « Villa di Chiesa, che dall'anno 1365 era stata... unita al Giudicato d'Arborea, passò nuovamente per volontaria dedizione sotto la signoria d'Aragona » (col. XLVII).

Qui il Vesme raccoglie con peculiare diligenza tutte le notizie che si hanno del governo ecclesiense sotto de' giudici, le quali a vero dire sono assai scarse; e similmente quelle più copiose che ce ne ritraggono le condizioni sotto dei re. Narra poscia come Alfonso I, fallendo ad antichi e recenti patti, nel 1436 vendesse la Villa col suo territorio e colle sue dipendenze alla contessa Eleonora di Quirra, che l'acquistava in nome proprio e come tutrice del suo figliuolo Giacomo; i quali infatti per lo spazio d'alquanti anni ne godettero tranquillamente la signoria. Se non che, dopo la morte della contessa, gli ecclesiensi sollevatisi contro Giacomo di Quirra (a. 1444), tornavano indi a non molto nel dominio diretto del re d'Aragona (a. 1450).

Pochi altri fatti risultano dalle cronache e dai documenti adunati dal Vesme relativamente ad Iglesias per la seconda metà del secolo XV; nè possono avere che una limitata importanza i molteplici particolari concernenti ad una grave e lunghissima contesa insorta nel secolo successivo pel pagamento delle decime all'arcivescovo di Cagliari, la quale fu composta in virtù di transazione nel 1595. Egualmente povere di numero e d'interesse sono le notizie ecclesiensi da que' tempi fino ai dì nostri; ne'quali « un avvenimento simile a quello al quale Villa di Chiesa dovette la sua origine venne a trasformare, ben può dirsi, interamente la città d'Iglesias e il suo territorio, e ad accrescerne in breve tempo la popolazione e sopratutto la ricchezza in modo insperato e pressochè incredibile. Ma Villa di Chiesa come era stata fondata, così era nei suoi primordi abitata e governata dalle persone che attendevano all'industria mineraria..... Al giorno d'oggi invece Iglesias è retta da una popolazione preesistente, la quale sebbene dalla coltivazione delle miniere in quelle parti ritragga benefizii considerevoli, tuttavia ed in parole ed in fatti si mostra ostile alle persone che venute d'oltre mare fecero colla loro opera e coi loro capitali risorgere

quella industria » (col. LXXXIV). Intorno al quale argomento l'illustre Autore ragiona in più luoghi dell'opera sua; nè solamente a satisfazione di un debito storico, ma per le considerazioni che ponno essere ispirate all'uomo pratico, giustamente addolorato di vedere misconosciuti i proprii servigi, e timoroso di avere affidati alla voragine i suoi capitali. Non oso aggiungere *sfiduciato,* perchè la sfiducia non alligna negli animi che sortirono una tempra d'acciaio: e tale era bene quello del Vesme!

§ III. La dissertazione *dell' industria delle argentiere nel territorio di Villa di Chiesa... nei primi tempi della dominazione aragonese,* comparve per la prima volta nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze* di Torino (1); ma la nuova edizione ha sull'altra « il vantaggio... di notevoli emendazioni ed addizioni, tratte appunto da codesti nuovi documenti » (pag. XXXII). È un lavoro ammirabile per coscienza e per dottrina; nel quale l'Autore si propone di esporre gli ordinamenti e le consuetudini che nella prima metà del secolo XIV reggevano l'arte dell'argentiera nel territorio ecclesiense. E spera che « lo studio di queste leggi e consuetudini sarà . . . di tanto maggiore utilità, in quanto non pure sono al tutto diverse da quelle che nella maggior parte d'Europa reggono l'industria mineraria ai nostri giorni » ; ma perchè « alcune parti di quelle instituzioni, e più ch'altro il principio medesimo di assoluta libertà che le reggeva, potrebbero utilmente, sotto forma alquanto mutata pei mutati metodi di coltivazione, passare nella legislazione mineraria dei nostri giorni » (col. LXXXVI).

A meglio dimostrare le cause e gli effetti delle mentovate istituzioni, stima il Vesme che sia necessario il raccogliere dapprima le scarse notizie che ci rimangono intorno alla coltivazione delle miniere nella Sardegna dalle età più remote. Donde la legislazione e la giurisprudenza, per le cui norme ne' tempi e nel mondo romani venivano regolati l'esercizio e il lavoro minerario; le testimonianze degli antichi scrittori, che affermano le ricchezze metalliche dell'isola, e mettono in aperto come nei primi secoli dell'Impero quelle miniere servissero di luogo di pena pe' condannati, e nominatamente pei seguaci della religione cristiana. Non sembra per altro che coteste miniere sarde, o almeno la maggior parte, come verificavasi altrove, fossero di proprietà del Fisco o del principe, anzichè di privati: chè allora non si saprebbe spiegare la disposizione di Valentiniano I (a. 369), il quale vietava sotto gravi pene di trasportare *metallarii* nell'isola.

(1) Serie II, vol. XXVI, a. 1869.

Per que' luoghi ove le miniere erano patrimonio del principe, provvedevasi invece affinchè i *metallarii* non le abbandonassero, e non si venisse con ciò a rallentare l' opera della loro coltivazione. Conviene anche dire che le miniere sarde producessero benefizi considerevoli pei coltivatori ; « poichè allettatine i minatori degli altri paesi, e . . . senza fallo quelli che coltivavano le miniere che nella vicina Spagna od altrove appartenevano al principe od allo Stato, le abbandonavano per recarsi a coltivare quelle della Sardigna » (col. XCIII).

Durante la signoria dei re, e poscia dei giudici ora indipendenti ed ora vassalli di Pisa o di Genova, la sola memoria delle miniere di Sardegna si trova in una carta fatta nel 1131 da Comita II d' Arborea : nella quale quel giudice ambizioso donava al Comune ed alla chiesa cattedrale di Genova *medietatem moncium in quibus invenitur vena argenti in toto regno meo,* e similmente prometteva di donare *quartam partem moncium in quibus vena argenti invenitur in toto regno Turris* (1). Ma questo regno allora egli non lo possedeva; e senza dubbio la lauta donazione di Comita non mirava ad altro, fuorchè ad assicurarsi il favore de' genovesi nell' impresa da lui meditata di cacciarne Gonnario II. Non essendogli però mai riuscito di venire a capo del disegno, quantunque fra Comita e Gonnario si combattesse un'aspra guerra che durò ben dieci anni (1135-45), così è anche probabile, come pensa il Vesme, che la donazione non abbia realmente avuto effetto. « Ma essa dimostra tuttavia, che a quel tempo nel giudicato d' Arborea e in quello di Torres si coltivavano le miniere » (col. XCIV).

Le miniere erano coltivate da *Communi,* ossiano *Compagnie di fosse,* rispondenti alle moderne *società* : delle quali il Vesme enuncia le costituzioni ed il governo. « I diritti e i doveri dei *parzonavili* erano, ma con importanti differenze, quelli che hanno gli *azionisti* nelle società dei nostri giorni. Ma le *compagnie* non avevano allora quello che ai nostri tempi è considerato come indispensabile centro d' azione e rappresentanza d' ogni società, ed è non di rado la sua rovina : voglio dire il *Consiglio d' amministrazione* » (col. CVIII).

La prima di sì fatte *Compagnie,* in ordine di tempo, apparisce in un rogito dell' Archivio Notarile genovese datato del 7 settembre 1253, rimasto ignoto al ch. Vesme, e del quale perciò noi ci affrettiamo di soggiungere in calce il tenore (2). Trattasi di una associazione

(1) *Lib. Jur. Reip. Gen.,* I. 37. 38 ; TOLA, *Cod. Dipl. Sard.,* I. 207. 208.

(2) Notulario di Gianuino di Predone per l' anno 1253, car. 72 *recto.*
✠. *In nomine Domini amen. Orlandus Palea, Johannes Puliti, Rainerius Veronensis, Jacobus Meliorati, Consulinus filius quondam Conradi Toeschi,*

importante fra capitalisti e lavoratori, i quali si proponevano in genere la coltivazione delle argentiere sarde; nè al lettore sfuggirà di certo il nome d'Iacopo Migliorati, che accenna ad una famiglia la quale trovavasi più tardi in Cagliari. Difatti il testamento di Barone di San Miniato, ricevuto dal notaio Pietro Costantini, dicesi *actum in Castello Castri* (Cagliari) *in solario de medio domus Arturii Melliorati... que est in ruga comunali* (col. 293).

Non crederei però trattarsi qui dell'omonimo casato genovese; ma invece stimerei che fosse cittadino di Genova quell'Orlando Paglia (o Paggi), il quale comparisce primo fra i contraenti la società, e nella cui abitazione posta in Genova stessa il notaio Gianuino di Predone rogava il contratto.

Fredericus Toeschus, confitentur inter se ad invicem fecisse societatem duraturam imperpetuum super facto emendi fosas, furnos aut venas pro laboranda Argenteria in Sardineam vel quo Deus ipsis melius administraverit; in qua societate dictus Orlandus posuit libras centum Janue, Johannes Puliti libras quinquaginta, Raynerius Veronensis libras viginti quinque, Jacobus Meliorati libras viginti quinque, renunciantes exceptioni non numerate vel non accepte pecunie et omni iuri; in qua societate debent ire omnes, preter ipsum Orlandum qui modo non vadit, sed possit ire quando sibi placuerit et mittere noncium quem voluerit, in Sardineam vel quo Deus ipsis melius administraverit ad dictum opus faciendum; et debent expendere comuniter de dicta societate in cibo et potu et in naulo lignorum et in pensione domorum tam egris quam sanis morantibus ad dictum opus; et debent emere de dicta societate massaricia pertinentia ad ipsum opus faciendum. Qui Consulinus et Fredericus debent esse in dicta societate cum predictis, et laborare bona fide et sine fraude, et salvare et custodire dictam societatem, et dare auxilium et consilium ad augumentum dicte societatis; promittentes ad invicem inter se facere rationem de lucro quod Deus concesserit in dicta societate de quatuor in quatuor mensibus; et dicti Consulinus et Fredericus debent habere pro eorum labore sextam partem lucri quod Deus dederit in ipsa societate; et de residuo dicte sexte partis Orlandus debet habere terciam partem, Johannes Puliti terciam partem, Raynerius et Jacobus aliam terciam partem. Qui Consulinus et Fredericus promisserunt predictis non derelinquere ipsam societatem aliquo modo, nec ab ea recedere nisi causa eundi in Toscanam; et si dicta de causa discederent vel alter eorum, promisserunt redire ad dictam societatem infra menses decem vel tres a die qua se separaverint. Jurantes omnes tactis corporaliter sacro sanctis Dei evangeliis omnia et singula attendere complere et observare et in nullo contravenire sub pena librarum centum Janue, rato manente pacto inter eos vicissim stipulato et promisso solempniter, et sub obligatione omnium bonorum suorum in qua incurrat non observans observantibus; et ubique nos et nostra quilibet nostrum convenire possit, renuntians privilegio fori. Actum Janue in domo qua habitat dictus Orlandus. Testes Jacobus de Palma filius qm. Marini et Obertinus de Regio. MCCLIII, indictione X, die septima septembris, inter terciam et nonam.

Del resto circa quest'epoca, anche senza parlare dei D'Oria che aveanvi signoria, parecchie famiglie genovesi vantavano relazioni ed interessi cospicui nell'isola, come risulta anche per altri atti notarili de'quali reputo utile produrre il testo. Baldo da Quarto era a parte di un mutuo consentito innanzi del 1245 all'infelice regina Adelasia; Pasqualino Di Negro avea possessioni nel regno turritano; Daniele Spinola riportava concessioni del re Enzo nei giudicati di Torres e di Gallura (1).

Ma tornando alle argentiere d'Iglesias, d'uopo è accedere al Vesme il quale afferma che furono i conti di Donoratico coloro i quali propriamente, conseguito ch'ebbero il possesso di quell'ampia e ricca contrada, si adoprarono a trarne grandi vantaggi. Di tal forma, già negli esordi del secolo XIV l'industria mineraria costituiva « la principale e quasi unica occupazione di quella ormai numerosa, attiva e sempre crescente popolazione » (col. CXVI). E vale a confermarlo anche un altro argomento, cioè che delle quattro persone *brevaiuoli* cui era commessa la cura di correggere il *Breve* di Villa di Chiesa, ben tre si vedono tratte da codesta industria e da quelle che erano da essa dipendenti.

Spesso la coltura delle *fosse* allogavasi a certi assuntori detti *bistanti*, i quali anticipavano i fondi occorrenti ai lavori e pagavano gli operai settimana per settimana, rimborsandosi poscia delle spese anticipate colla percezione di un'*usura* del dieci per cento. La *ragionatura*, o tenuta dei libri che concernevano all'amministrazione delle singole *compagnie*, era affidata a pubblici scrivani; e norme

(1) Notulario di Paladino di Sestri, a. 1236 a segg., car. 131 *verso*.

✠ *Nos Raimundus Pelucus, Bartholomeus de Montagna, Thealdus notarius et Baldus de Quarto facimus et constituimus te Faciolum de Aravena presentem nostrum certum nuncium et procuratorem ad petendum et reccipiendum pro nobis et nostro nomine a domina Adelasia illustrissima regina Turritana pro nobis Bartholomeo et Thealdo libras quinquaginta quinque quas nos mutuavimus pro dicta domina regina Barissono de Mavicia (?) eius procuratore, et pro me Raymundo libras triginta quas ego mutuavi dicto Barissono procuratori dicte Regine et eius nomine, de quibus solvi libras quinque de proficuo ipsarum Gregorio de Bargono; et pro me Baldo libras quinque quas ego eidem Barissono mutuavi nomine dicte Regine; et de quibus omnibus quantitatibus facta sunt instrumenta; et libras XXV pro expensis factis in obsidione. . . in iudicio et extra, et ad omnia que in predictis et circa ipsa expediverit facere et que merita earum postulant et postulabunt; et promittimus factum et ratum habere et tenere quicquid inde feceris; et non contravenire, sub obligatione bonorum nostrorum. Actum Bonifacii in domo Gregorii de Bargono, MCCXXXXV, die VIIII februarii, inter terciam et nonam. Testes Johannes cultellerius de Porta et Valentinus de Levanto.*

speciali regolavano l'*occupazione*, l'*abbandono* e la *ripigliatura* delle *fosse*; rispetto alle quali il Vesme ha radunati i nomi particolari tramandati a noi per documenti, cercandone anche l'ubicazione e la rispondenza fra l'italiano del *Breve* e il sardo odierno. Ragiona in seguito dei vari lavori di *fossa*, e ne descrive il modo e gli strumenti, aprendo un vasto campo alle disquisizioni filologiche, le quali non pure tornano utili all'opera illustrativa del *Breve*, ma acconce a supplire ed arricchire i glossarî. Il qual vantaggio si riscontra eziandio in quell'altra parte della *Dissertazione*, laddove il ch. Autore discorre della *vena* e delle sue *varie qualità*, della *pestatura* e della *lavatura*.

Ma in mezzo a tanto fervore di lavori, neppur doveano mancare le controversie. Di qui l'origine de' *Maestri del Monte*, magistrato eletto dal Consiglio ordinato di Villa di Chiesa, ai quali era affidata la suprema cura e giurisdizione su quanto riguardava l'arte delle *fosse* e le persone addette in qualunque modo a sì fatta industria. Perciò essi « potevano intendere e definire tutte le questioni che fossero alla montagna, sotterra e sopra terra, e dare sentenze; e le sentenze che si dessero per li *Maestri del Monte* o la maggior

Notulario di Guidone di Sant'Ambrogio, a 1252-54, car. 131 verso.

✠. *In Christi nomine. Ego Paschalinus de Negro facio et constituo Andream de Leone absentem meum certum nuncium procuratorem ad litteras representandas nobili domino Ugolino vichario domini Regis Sardinee, ad requirendum et recipiendum a dicto Comite pro me et meo nomine tenutam et possessionem omnium terrarum et possessionum hominum et animalium mobilium et immobilium quas ego dictus Paschalinus habebam in Sardinea et habere consueri in iudicatu Turris, videlicet curiam Castelli, et cum his omnibus que mihi reddite et date fuerunt per dominum Stephanum olim archiepiscopum Turritanum et omnium aliorum que tunc acquisivi vel habebam vel habere consuevi; et demum ad accipiendum restitucionem dicte curie de Castello et omnium iurium pertinentium ad dictam curiam et omnium rerum mobilium vel se moventium que habebam in dicta curia sive in dicto iudicatu vel extra, seu valimentum ipsarum rerum; quas res mobiles sive extimum ipsarum possit mittere Januam implicatas vel non implicatas secundum quod ei melius videbitur, et predia sive possessiones facere bonificari et laborari; et fructus exigere colligere et percipere secundum quod ei melius videbitur; quibus receptis nomine meo possit facere pro me et meo nomine publicum instrumentum de restitutione rerum mobilium et immobilium et fructuum; et ipsas res tenere ad omnia facienda in predictis et seu predicta que ego met facere possem ac si presens essem et contra eorum mittere postulare et requirere* etc. *Actum Janue ante domum canonicorum santi Laurentii quam inhabitat Obertus de Levanto* (sic). *Testes Lanfrancus Gatiluxius iudex et Baldizonus Canis et Andreas de Orto, anno Dominice Nativitatis MCCLXII, indictione quinta, die II marcii, post nonam.*

parte di loro, sì che fossero cinque almeno, valevano e tenevano sì come fossero date per l'Assessore di Villa » (col. CLXXVIII).

Al *trasporto*, alla *misura*, alla *pesatura*, ai *saggi* ed alla *vendita della vena* rispondevano speciali uffizi. Il trasporto dalle *fosse* si eseguiva dai *molentarii* e dai *carratori*: e il diritto di misurare e pesare la *vena* era di spettanza esclusiva dei *misuratori* eletti anche essi dal Consiglio d'Iglesias. Invece l'industria de' *saggi* era libera; a patto però che i *saggiatori* prestassero giuramento dinanzi ai notari di Corte di eseguire bene e lealmente l'uffizio, dando per ciò due buoni *pagatori*. — La *vena* poi soleva essere venduta a *corbelli*; ed il prezzo « naturalmente era vario secondo il *saggio* o, come dicesi ora, il *tenore della vena* sì in piombo che in argento; e a chi conosca quanto varia sia la ricchezza di queste *vene*, sì pel piombo, sì principalmente per l'argento, non farà meraviglia l'enorme differenza di prezzo della quale troviamo menzione tra *vena* e *vena* » (col. CC).

Prosegue il Vesme illustrando la operazione del *colare la vena* nei *forni*, rispondente alla odierna del *fondere il minerale*: poi quella dello *smirare* che risponde al moderno *coppellare*, e consiste nel separare l'argento dal piombo argentifero proveniente dalla fusione. Tratta dei *guelchi*, i quali solevano appunto acquistare la *vena* dai coltivatori; ed enuncia le prescrizioni che in ispecial modo li riguardavano o li colpivano, affinchè non comperassero *vena* rubata. Parla delle varie specie di *forni* e dei diversi prodotti derivanti dalla fusione, della

Notulario di Giberto da Nervi, a. 1259, e segg., car. 184, verso.

✠. *Ego Daniel Spinula facio constituo et ordino Simonem de Auria filium Precivalis civem Janue, licet a loco sit absens in quo factum est presens instrumentum, meum certum nuncium actorem et procuratorem ad agendum petendum recipiendum et recuperandum totum illud quod aliqua occasione recipere debeo vel debebo in iudicato Turritano vel in Galluritano a quacumque persona universitate corpore et collegio quacumque occasione, et specialiter occasione concessionis donationis vel gratie mihi facte per illustrem Regem Sardinee dominum Henricum filium serenissimi quondam Imperatoris Frederici; de qua concessione et gratia fit mentio in instrumento scripto Bononie, anno dominice incarnationis millesimo ducentesimo quinquagesimo nono mense octubris die sabati quarto eiusdem, tercia inditione, et incipit Henricus Dei gratia Rex Sardinee; in quo instrumento est sigillum in quo est imago militis habentis in una manu imaginem clipei, et in alia imaginem ensis et retro ipsam imaginem militis est quedam imago cuiusdam fratris; et circumscriptio est: Sigillum Henrici regis Turris et Gallurii* etc. *Ita quod dictus procurator omnia possit facere, et presentare litteras serenissimi regis Manfredi et earum executionem petere* etc. *Actum Janue sub porticu domini Isembardi Mescluoci. Testes Bartolomeus Judex. Enricus de Fossato scriba. Lanfrancus Bons Spinula. Anno dominice nativitatis millesimo ducentesimo sexagesimo quarto die decima octubris etc.*

riduzione dell'argento in *piastre* o in *barbe*, ecc; discorre gli *ordinamenti di sicurezza pubblica*, e dice che erano di doppio genere, cioè riflettevano « i pericoli derivanti dalla natura medesima di questo genere di lavori, sotterra, e talora a grandissime profondità; ed i pericoli che provenivano dalle persone, che la speranza di lucro e le immunità e i privilegi traevano d'ogni parte a Villa di Chiesa » (col. CCXXI).

Ricerca inoltre l'Autore quali fossero i diritti che il Sovrano o lo Stato ritraeva dall'industria privata delle argentiere, segnatamente nei tempi della dominazione aragonese de'quali si può parlare con diffusione e sicurtà per la copia maggiore di documenti. Principale fra cotesti diritti era certamente quello del dodicesimo del prodotto; ma un'altra regalia importante che, per occasione delle argentiere, si esercitava in Villa di Chiesa, era pure la zecca. Esisteva di gia a'tempi dei pisani; ma gli aragonesi vi aggiunsero l' obbligo di vendere per gli usi della medesima alla regia Corte l' argento ad un prezzo determinato. Corregge dipoi il Vesme, sopra un esemplare dell'Università di Cagliari, il disegno di una moneta già dato dal Ciampi e dal Friedlaender, donde si ebbe la prima e per qualche tempo anche l'unica notizia della esistenza della zecca ecclesiense (1). La moneta risale per l'appunto all'epoca della dominazione pisana: e crede l'Autore, che « sia stata battuta circa l'anno 1302, ossia tosto dopo che i pisani ebbero preso possesso di quel ricco e forte luogo ». Se non che « la rarità stessa di tale moneta, ed il grande numero invece delle monete consuete pisane che si discoprono nei dintorni d'Iglesias, fanno fede, che indi in poi le monete che dai pisani si batterono in Villa di Chiesa furono del tutto conformi a quelle che si battevano nella zecca di Pisa » (col. CCXXXVIII).

Anche l'infante Alfonso d'Aragona, dopo che ebbe a patti Iglesias nel 1324, « vi fe'battere moneta, non già conforme alla catalana, ma simile di peso e di valore agli *aquilini* di Pisa; e a questa nuova moneta diede il proprio nome, chiamandola *alfonsini*. Nè v'ha dubbio, che questo sia avvenuto tosto dopo la presa di Villa di Chiesa; poichè di soli *alfonsini* già si fa costantemente menzione nel *Breve*, stato approvato con carta appunto dell'infante Alfonso degli 8 giugno 1327 » (col. CCXXXIX). Frequente è pure l'accenno che di quella zecca e de'suoi officiali si trova nei documenti

(1) Ved. CIAMPI, *Notizie della vita letteraria e degli scritti numismatici di Giorgio Viani;* Firenze, 1817. — Il disegno della moneta è impresso nel frontispizio dell'opera. — Ved. FRIEDLAENDER, *Numismata inedita* etc.; Berolini, 1840; pag. 27-29.

degli anni successivi, sino al 1365; la sua cessazione dee riconoscersi anteriore al 1419. Importante e giusto ci sembra poi questo criterio: che mentre « le diverse monete battute nei varii stati dei re d'Aragona si discernono fra loro principalmente o per l'indicazione della provincia alla quale appartengono aggiunta al titolo di Re d'Aragona », ed « utile indizio è anche la similitudine di conio con quelle conosciute di una medesima zecca », così « debbono, per regola generale, dirsi battute in Sardegna e perciò in Villa di Chiesa, le monete portanti l'inscrizione Re d'Aragona e di Sardegna; ed esse vediamo difatti avere tutte similitudine d'impronto, diverso da quello delle altre zecche conosciute di quei re » (col. CCXLVIII).

Nessuna fra le monete battute a Villa di Chiesa, che oggidì si conoscono, rimase ignorata allo Spano ed all'Heiss (1). Però Il Vesme rifacendone la descrizione, le sottopose coll'usata perspicacia « a nuovo ed accurato esame » (col. cit.); e notando i luoghi ove esse conservansi, ebbe cura eziandio di segnarne il peso desunto da'migliori esemplari. Della quale diligenza gli odierni cultori della numismatica, che più non s'appagano alle indagini blasoniche e artistiche, gli serberanno riconoscenza grandissima.

Nell'ultima parte della *Dissertazione* si ragiona della *decadenza, caduta e risorgimento dell'industria mineraria nel territorio d'Iglesias*. Lo scadimento ebbe principio dall'occupazione aragonese, e per varie cagioni: i feudi che attorniavano la Villa ed aveano interessi opposti; le vessazioni fiscali che i feudatarî esercitavano contro gli operai; la restrizione o soppressione di alcuni privilegi onde godevano gli ecclesiensi; la mala amministrazione dei regii governatori, istigati da quella che Dante chiamava *l'avara povertà di Catalogna* (*Parad.*, VIII, 77). Le stesse istituzioni più essenziali che governavano cotesta industria o vennero abolite, o caddero in disuso; poi le pestilenze, che nella seconda metà del secolo XIV afflissero la Sardegna, contribuirono anch'esse a spingerla ognor più rapida nelle vie della decadenza; di tal sorte che nel secolo successivo, a' tempi della signoria de'conti di Quirra, finì per estinguersi affatto. Cercò bene la Real Corte, poscia che fu rientrata nel diretto dominio d'Iglesias, di riattivare la coltura delle argentiere; e diede alcuni provvedimenti che in altri tempi non avrebbero mancato di efficacia, tra gli altri quello di Don Pietro

(1) Spano, *Catalogo della raccolta archeologica sarda, ecc. Parte II;* Cagliari, 1865; pag. 212-20. — Heiss, *Descripcion general de las monedas hispano-christianas* etc.; Madrid, 1867; vol. II, pag. 417-21.

Besala, luogotenente generale d' Alfonso V (1455), che liberava dal carcere anche gli omicidi, purchè giurassero di recarsi a lavorare nelle miniere ecclesiensi. Ma i tentativi per richiamarle in esercizio erano opera quasi esclusiva di persone straniere all' isola: un veneziano, un napoletano, un francese, ed altri ancora. Un incremento maggiore si ebbe a notare nella prima metà del secolo XVII; in cui la Corte Regia largheggiò di concessioni; ma quella ripresa non durò a lungo, e già nel 1720, allorchè la Sardegna passò nel dominio dei principi di Savoia, le miniere dell' isola trovavansi da lungo tempo abbandonate. Nè fecero dappoi miglior prova le disposizioni emanate, nello intendimento di rianimarle, da'nuovi signori; i quali perciò impresero a coltivarle per conto della regia finanza (a. 1762-82).

Negli anni che precedettero il 1848, molti privati aveano fatte domande di miniere in Sardegna; ma sotto di un governo diffidente e pauroso non avrebbero mai raggiunto il loro scopo. Bisognava che cadesse, e « per sempre », l' antico ordine di cose. Furono allora concedute all' industria privata le miniere di Monteponi e di Montevecchio: « a mano a mano il buon esito di alcune trasse da ogni parte di Europa alla ricerca delle miniere vistosi capitali su tutta Sardegna, ma più che altrove sul circondario d' Iglesias » (col. CCLXXI). — Al dì d' oggi « chiunque visiti il territorio d' Iglesias, non può a meno di restare compreso di maraviglia per l' estensione e spesso per la grandezza dei lavori, per la quantità dei capitali impiegativi, ed alcuna volta anche dei risultati ottenuti » (col. CCLXXII). Novelli vantaggi sono anche da sperare mercè una buona e invocata legge mineraria comune a tutta l' Italia.

§. IV. Abbiamo poc'anzi notato come il *Breve* di Villa di Chiesa, racchiuda una moltiplicità di vocaboli tecnici i quali varrebbero a fornire buona messe d'aggiunte a'dizionari e glossari. Ne occorrono specialmente nel quarto libro, e parecchi sono ormai fuori dell' uso comune nel linguaggio minerario. Ma il Vesme, già ben disposto all' opera del dichiararli, in grazia dell' acuto ingegno e dei profondi studi filologici, non poteva ritrarsi dinanzi alle difficoltà dell' impresa: la tentò coraggiosamente, e riuscì non di rado a colpire nel segno. Altre volte si sviò; ma fece lieto viso alle osservazioni di chi per la scienza e la pratica delle cose minerarie poteva autorevolmente additargli dove e come avesse errato. Fu perciò savio consiglio quello della R. Deputazione di pubblicare unitamente al lavoro del Vesme una *Nota sopra alcuni vocaboli contenuti nel Breve*, dettata dall' ingegnere Eugenio Marchese (pag. XXXII-XLI);

e ciò tanto più in quanto che l'illustre Autore, non solamente dichiarava di accettare per tutti i detti vocaboli (uno eccettuato) la spiegazione dell'egregio ingegnere rifiutando la propria, ma esprimeva il fermo proposito di licenziare appunto la *Nota* medesima alla stampa.

Un'altra *Nota* dello stesso Marchese fa poi seguito alla *Dissertazione* (col. CCLXXV–LXXXIV), e intende a spiegare « diversi vocaboli di miniera, dei quali (scrive il Vesme) avevamo dichiarato di non comprendere la significazione », ed a « rettificare la spiegazione . . . di altri, pei quali io era caduto in fallo, ignaro qual sono dei termini di miniera che sono o che anticamente furono in uso in Germania ». L'ingegnere Marchese è infatti « versatissimo non solo in quanto si riferisce alla coltivazione delle miniere presso di noi, e nominatamente in Sardegna »; ma « per accurati e profondi studii e per lungo soggiorno conosce anche appieno quanto riguarda l'arte mineraria in Alemagna . . . . Dalla quale . . . l'industria mineraria di Villa di Chiesa trasse quasi per intero e le istituzioni, e i metodi di coltura, e gli utensili, e i vocaboli relativi a quest'industria, dando loro tuttavia nuova forma e suono, quale esigeva l'indole del volgare toscano ». Dichiara pertanto anche qui, che, salvo a dissentirne modestamente in due luoghi (§ 299 *bis* e § 294 *bis*), devono a tenore di essa *Nota* » supplirsi od emendarsi le spiegazioni da noi date nel corso del precedente lavoro » (col. CCLXXVI).

Concluderemo la nostra rassegna, affermando ancora una volta la somma importanza del *Breve* d'Iglesias, le cui minute disposizioni, bene osserva il ch. Marchese, non possono a meno di eccitare nel moderno minatore (il quale ha tuttora sotto gli occhi i molteplici e talora grandiosi lavori degli antichi coltivatori ecclesiensi) un interesse tanto vivo, quanto potrebbe destarlo una delle più elette opere dell'immaginazione. Diremo anzi che il *Breve* di Villa di Chiesa, e la Tavola di bronzo trovata or fa un biennio nelle miniere portoghesi d'Aljustrel (1), occupano un luogo degnissimo fra i più insigni monumenti riguardanti la legislazione mineraria dell'epoca romana e dell'età di mezzo. Ma il *Breve* ha l'invidiabile vantaggio di esserci pervenuto nella sua quasi integrità: la Tavola di Portogallo è appena un frammento che ci lascia la speranza di ulteriori scoperte.

Genova, 1.° Giugno 1878.

L. T. BELGRANO.

(1) Ved. SOROMENHO, *La Table de bronze d'Aljustrel, rapport adressé a M. le Ministre de l'Interieur;* Lisbonne, Impr. Nationale, 1877.

Le testament de Gauthier VI de Brienne duc d'Athènes (1347), *publié et annoté par le* COMTE DE MARSY (Extr. de la *Revue de Champagne et de Brie*). Paris, 1877. 8.° di pag. 27.

Mi permettano i benevoli lettori dell' *Archivio Storico* di ricordare loro che questo curioso e importante documento fu pubblicato per la prima volta da me in questa Rivista (Serie III, tomo XVI, pag. 39-52, an. 1872), secondo un esemplare di mano francese del secolo XVI, assai scorretto e in parecchi luoghi difficile a leggersi, che si conservava allora nella Magliabechiana e che nello stesso anno 1872 passò al R. Archivio di Stato di Firenze. Anteriormente, del testamento del duca d'Atene si conoscevano solo otto capitoli editi da H. D'Arbois de Jubainville sopra un frammento membranaceo comunicatogli da un libraio di Troyes (1); non che le nude citazioni del testo Magliabechiano fatte dal sig. conte Fernando De Sassenay nel suo pregievole libro sopra i Signori di Brienne (2). Ora il sig. conte De Marsy ne ha procurata una nuova edizione, condotta sopra lo stesso apografo Magliabechiano, ch'egli dice di avere trascritto fino dal 1869 (cioè, qualche anno prima di me), scusandosi del ritardo per la speranza, riuscita poi vana, di trovarne in Francia un esemplare migliore. Bensì, se per cagione dell'aspettare l'edizione del sig. De Marsy ha perduto il merito della priorità (quando pure, in istudi dove il far bene conta più che il far presto, possa dirsi un merito arrivare per caso prima di un altro) essa rimane per altri rispetti assai meritevole di lode, essendo preceduta da una breve ma diligente notizia di Gualtieri VI con utili ragguagli bibliografici, e corredata, nei singoli capitoli del testamento, di note topografiche e storiche assai importanti. Per quanto poi riguarda le varianti della nuova edizione, accetto volentieri alcune correzioni ragionevolissime, come, nel cap. 128 (pag. 48) (3) *fontaines* che io avevo letto malamente *fontaines*, e nella sottoscrizione del notaro (pag. 52), *Merinensis diocesis* invece di *Monnensis diocesis*. Ma in parecchi altri luoghi

(1) *Voyage paléographique dans le département de l'Aube* (Troyes, 1855), pag. 341-342.

(2) *Les Briennes de Lecce et d'Athénes* (Paris, 1869).

(3) Il sig. De Marsy, molto opportunamente, ha numerato i capitoli del testamento: non essendo tale numerazione nella mia stampa, sarà di qualche aiuto, per chi volesse fare dei riscontri, il citare in parentesi la relativa pagina dell'*Arch. Stor. Ital.*

oso dire che la nuova edizione non risponde molto esattamente al testo manoscritto, sia per isbagli di lettura, sia per omissioni, sia per emendamenti non affatto giustificati. Noto, tra i luoghi malamente letti: nel prologo (pag. 39), *commune chère humaine* invece di *commeune chair humaine*: nel cap. 3 (pag. 40) *hoir* (erede), mentre quivi e altrove il testo Magliab. ha sempre la forma *houer*, accettata in altri luoghi dall'editore francese: nel cap. 5 (pag. 41) *chaicun* una volta, e *chascun* le altre volte, mentre il ms. dà sempre la prima forma; nel cap. 63, (pag. 43) *Martin le queur* invece di *Martin le gueux*; nel cap. 73 (pag. 45), *voudront* invece di *voudderent*, nel cap. 125 (pag. 48) *saige Jacques* invece di *juge Jacques* ec. Ecco ora alcune omissioni. Dopo l'invocazione manca la formula *amen*, che nel testo Magliab. è scritta in modo, se non chiaro, assai appariscente: AMen. Nel cap. 74 (pag. 45) il sig. de Marsy stampa: *Item nous lessons deux cens onces pour esdiffier en nostre dicte citté de Liche* etc.; e alla parola *esdiffier* annota: « Il semble manquer ici le mot église ». Ma nel ms. Magliabechiano non manca proprio nulla; e il testo di esso, malamente mutilato nella stampa francese, può leggersi per intero nella mia prima edizione: *Item nous lessons deux cens onces pour esdiffier* LA DITE ESGLIZE ET LA HABITATION DU COUVENT (1), LAQUELLE ESGLIZE NOUS VOULLONS ESTRE FAITE ET ESDIFFIÈE *en nostre dite citté de Liche*. Nel cap. 92 (pag. 46), che contiene il lascito fatto *au couvent des filles prescheures de Brendes*, manca la somma: *quattres onces*.

Resta che io dica degli emendamenti introdotti dal sig. De Marsy. Concordo volentieri che l'apografo Magliabechiano è assai spropositato, e che parecchie delle correzioni fattevi dall'editore francese sono ragionevoli; ma mi conceda l'egregio signore di dirgli non essere cosa prudente averle inserite nel testo stampato in modo assoluto, senza nè anche avvertire i lettori che il testo ms. aveva tutt'altra lezione. Emendare è cosa lodevole, ma dee farsi colle debite riserve e con molta cautela, imperocchè dall'emendare all'alterare la china è ripida e pericolosa. E in qualche caso poi i detti emendamenti non sono tali da dare piena soddisfazione. Ponendo da parte ogni minuzia, limito le mie osservazioni a tre capitoli. Il cap. 13 (pag. 43) contiene un lascito di « *50 livres de terre* » a Gilles de Briolles e ai suoi eredi « *descendents de son corps* ET *loyal mariaige* ». Così ha il ms., e così fu da me stampato, avendo bensì notato che, negli altri luoghi dove ricorre la stessa

(1) Si riferisce al disposto del precedente capitolo.

frase, si legge sempre: PAR *loyal mariaige*. Il sig. de Marsy stampa senz'altro: EN *loyal mariaige*: ma, poichè egli voleva correggere addirittura il testo, doveva tenere conto degli altri luoghi consimili e sostituire ad ET non EN ma PAR.

Nel cap. 73 (p. 44) il testatore dispone di fondare in Lecce « *unne esglize en l'honneur de Saint Georges et ung couvent de l'ordre de Saint Pierre de Morron, de ung prieur* (1) *et de douze* FILLES, *desquelles les huit soient pbre dumoings continuellement*. Così il ms. e la mia edizione. Ottimamente il sig. de Marsy ha sostituito FRERES all'erroneo FILLES del testo Magliabechiano; e, per conseguenza, il compendio *pbre*, che io lasciai insoluto, trova la sua naturale interpretazione in *prestres*. Ma questo semplice emendamento non rischiara punto l'intero periodo, e bisogna completarlo con altre congetture. Al sig. de Marsy non dovrebbe essere sfuggito che rimane sempre scura la condizione imposta a quei dodici frati, che otto almeno di loro debbano essere CONTINUAMENTE preti! Ora, ripensandoci, a me pare che l'amanuense abbia omesso qualche frase incidentale. Se si guardi infatti ai capitoli 6–9 e 78 pag. 41–42, 45 per i quali vengono instituite cappellanie in diversi castelli, potrà notarvisi l'obbligo imposto ai cappellani di fare *continuelle demeurance, continuelle residence* nei detti castelli. Ciò posto, potrebbe forse, per analogia, congetturarsi che l'ultima frase del citato periodo debba correggersi e rintegrarsi in questo modo: *douze freres, desquels les huit soient prestres dumoings*, [ET Y DEMEURENT] *continuellement*.

Un capitolo molto arduo (pag. 49) è il 136 che dà facoltà agli esecutori testamentari di correggere e di chiarire i vizi e le oscurità che si trovassero nel testamento. Nella mia stampa occorsero due errori di lettura non leggieri: ma, anche corretti quelli, resta sempre vero quello che allora scrissi che tutto il capitolo « è corrotto o mutilo ». Il sig. de Marsy ha cercato d'introdurvi qualche miglioramento, ma con risultato non pienamente felice; onde reputo non inutile ripubblicare il testo del capitolo, quale ho potuto stabilirlo con sicurezza dopo una nuova accuratissima lettura:

Item nous voullons et ordonnons se en nostre present testament ou derniere vollonté estoict trouvés ou veu aulcun deffault ou obscurité vice ou doubte au temps advenir en quelque partye ou maniere que ce feust qui demandassent declaration interpretation ou corection EUSENT (2) *mestier y estre amendé declarés interpre-*

(1) L'ediz. francese ha erroneamente: ET *ung prieur*.

(2) Ediz. mia: *en sens*. De Marsy: *disons*.

tés corrigés entendu PRIS ET EU DU TOUT (1) *a l'intension oppinion et ordonnance de nos executeurs sy dessoubz nommez et par iceux auquelz nous en donnons pouvoir plaine et especialle authorité quand a ce sur les choses dessus dictes.*

Ho riscontrato qualche altro testamento scritto in lingua francese, del secolo XIV, cercandovi una clausola simile, che mi desse modo di emendare con precisione il riferito capitolo; ma, sebbene di siffatte clausole me ne siano occorse varie, (2) non m'è avvenuto di trovarne alcuna tanto somigliante nella forma, da potermi servire al fine proposto. Tuttavia mi faccio lecito qualche congettura. A me pare che le due frasi sospensive: *se en nostre present testament* fino a *interpretation ou correction*, e: *eusent mestier* fino a *interpretés corigés*, debbano coordinarsi tra loro coll'aggiunta della copulativa ET avanti a *eusent mestier;* e che dopo quelle cominci la parte dispositiva del capitolo, alla quale bensì manca il verbo, che potrebbe forse supplirsi: QUE LE TOUT SOIT *entendu pris et eu* ec. A ogni modo, piacciano o no queste mie congetture, la sostanza del capitolo s'intende facilmente da ogni discreto lettore, malgrado gli spropositi dell'amanuense; e a me importava soltanto, per lasciare a questo la responsabilità che gli spetta senza aggravarne nè scusarne le colpe, di rettificare qui quant'era stato erratamente letto nella prima edizione e non meno erratamente emendato nella seconda.

CESARE PAOLI.

(1) Vedansi, nelle *Preuves de l'Hist. de la Bourgogne, par un Religieux bénédictin de Saint-Maur*, tomo II e III, i testamenti di Agnese duchessa di Borgogna, dell'anno 1325; del duca Oddone IV, del 1346; e di Filippo Ardito, del 1386.

(2) Ediz. mia: *pris et endutons*. De Marsy: *prié et vu du tout.*

GLI STUDI STORICI IN TERRA D' OTRANTO

(Contin., ved. 4.ª Serie, T. I, p. 591).

Della quistione delle « *Origini* », nel secolo scorso trattò Gaspare Papatodero (1) in un libro intitolato *Della Fortuna di Oria, Città in Provincia d' Otranto, nel Regno di Napoli, dal principio della sua fondazione, fino ai tempi, ne' quali fu ai Romani soggetta. Dissertazione di* G. P. *Sacerdote della Cattedrale della medesima Città. In Napoli MDCCLXXX. Nella stamperia de' fratelli Raimondi.* Questa Dissertazione (giudicata « molto ragionevole » dal Mommsen (2), insieme ad altre due, rimaste inedite, fu stampata a Napoli « Nella stamperia di Salvatore Piscopo. 1858 » per cura di Francesco Casotti, di Francesco De Pace, e di altri. Di questa edizione furono pubblicate nell'*Archivio Storico Italiano*, una rassegna, ed una bibliografia (3), quella dovuta alla saggia penna del ch. G. Gemelli, questa alla interessata del Casotti. Il Gemelli lascia al giudizio di chi la leggerà, la disquisizione del valore storico ed archeologico dell'opera, che stima per una collezione di materie abbastanza accomodata ai gusti di leggitori pazienti di erudite minuzie: per un materiale sempre buono a possedere, e dal quale altro architetto saprà cavare quel partito che non seppero o non valsero a cavarne i coeditori. Infatti soggiunse « esser deplorabil cosa che le cure dell' Autore e quelle de' coeditori non abbiano conferito all'opera maggior grado di utilità, essendovi deficienza assoluta d'ogni notizia, che informasse intorno alle leggi, alle istituzioni alle arti, alle lettere, ai commerci della Salentina Città (4), e chiarisse quelle tali attinenze civili, che, più o meno, sempre suole una storia municipale avere colla storia nazionale ». Del Casotti raccogliamo la confessione che la stampa Napoletana del 1858 non giunse a contentare i desideri de' coeditori. E ciò è tanto vero, che essi, di soli errori tipografici, dovettero accodare un'*Errata-Corrige* per ben 12 fac-

(1) Nato a Lukovitz, da' coniugi Primo Messerquà e Maria Michela Ewen, fu da essi condotto ad Oria, ove fu adottato da Giuditta Papatodero, della quale prese il cognome.

(2) *Annali dell' Inst. di corrisp. archeol.* 1848, pag. 91.

(3) N. S., T. X, P. I, 167 — Ivi, T. XIII, P. II.

(4) Oggi però, dopo la pubblicazione delle *Note Japygo-Messapiche di* L. G. De Simone, *l' on peut se faire une idèe des habitudes, et des moeurs de la population, qui habitait* quella contrada, come autorevolmente sentenzia il ch. Maury, autorità incontestabile nella materia in esame (*Journal des Savants, Mars* 1878, pag. 165).

ciate, ad un volume che ne misura appena 411. Deve notarsi ancora come i coeditori ignorassero completamente che il testo della II e della III *Dissertazione* certamente non si appartiene tutto al Papatodero (1). Questo scrittore, nella *Dissertazione* I, per dimostrare che i Cretesi Ceretei, e non Lizio Idomeneo, avesser fondata Oria, trovandosi dinanzi ad un testo di Valerio Probo (*Com. ad Virgil. Ecl.* VI), lo accetta nella edizione delle opere di Virgilio fatta a Venezia nel 1543, nella quale scompare (però erroneamente) la parola *Uriam* sotto quella di *Urbs* arbitrariamente sostituitavi. Il testo, in esame, del Grammatico, è molto importante nella quistione topografica dell'archeologia Idruntina, ed il Keil ed il Mommsen ne ha trattato la correzione sulle *v. l.* dei MSS., e prima di essi, il Rick (*De primis Ital. colon.*), i lavori del quale vi avevano in buona parte apportato giuste emendazioni. Anco noi lo riproduciamo, proponendone un'altra. Eccolo. *Varro in III Rerum Humanarum refert: Gentis Salentinae nomen tribus e locis fertur coaluisse, e Creta, Illirico, Italia. Idomeneus e Cretae oppido Lyctio pulsus per seditionem Magnensium, cum grandi manu ad regem Clinicum ad Illiricum venit; ab eo accepta manu cum Locrensibus plerisque profugis in mari conjunctus, amicitiaque per similem causam sociata,* LUPIAS (2) *appulit, vacuata eo metu urbe. Ibidem consedit, et aliquot oppida condidit, in queis Uriam, et Castrum Minervae nobilissimum. In tres partes divisae copiae, in populos* (3) *duodecim Salentini dicti....* La nostra correzione adunque consiste nel sostituire LUPIAS a LOCROS; ma abbiam fiducia che, con essa, vengano sbanditi gli errori ed i nonsensi topografici del testo Varroniano. Divero nel Chersoneso meridionale (la Calabria odierna) di Italia, ov'ebber sede i Locri non fu mai l'*Uria* od *Orra Locrensis*, ed il *Castrum Minervae:* la epopea omerica e postomerica, greca e latina, giammai vi condusse Idomeneo: di là sono scomparsi gli *Uriti* di Livio (XLII, 48) mercè le correzioni del Cluverio, del Turnebo, etc., come le monete coll'*Orra Locron*, dopo le saggie

(1) Cnf. L. G. De Simone *Note Japygo-Messapiche*, 28, 29 — Quanto alle « Tavole delle Monete oritane » sappiamo, che furono disegnate pella « Parte II della *Fortuna di Oria* de' Papatodero » dal discepolo di lui, Giuseppe Pacelli, nel Seminario di quella città (Cnf. G. Pacelli *dell'antica città di Manduria*, MSS. pag. 9) — Di monete Oritane, coll'epigrafe ORRA, l'Arcidiacono Giuseppe Lombardi possedeva a centinaia, come riferì al Mommsen (*Annali* cit., 1848, pag. 89) il ch. Sig. Giuseppe Fiorelli, oggi Senatore del Regno d'Italia, dopo visitata la collezione del Lombardi. Prima di esso, M.r Kalefati ne aveva raccolto più di 300; e prima di lui più di 600 il Papatodero (G. Pacelli *o. c.*). Parrebbe probabil cosa che il Francesco Formoso ricordato dal De Simone (*o.* e *l. c.*) avesse accresciuto le « Tavole Papatoderiane, disegnate dal Pacelli.

(2) Ita correxi *Locros*, che leggesi ne' Codici, e nelle stampe.

(3) Intendi *Brundusium, Sarmadium, Bastae; Baris, Leuca, Uxentum, Callipolis,* (?), *Aletium, Bavota, Neritum, Manduria, Salentum* (?).

osservazioni del Mommsen; ed il *Castrum Minervae* non abbiano altra autorità che lo ubichi colà all'infuori di quella di oscuri scrittori Calabresi. Nel testo in questione però sembra che la nostra correzione vada a rendersi anche più accettevole, col considerare le ultime frasi, che seguono; poichè non fa mestieri discutere se i 12 popoli Salentini (intendi città (1), furono mai nella regione dell'attual Calabria. E per esaurir l'argomento diremo come pur il racconto del poeta topografo, commentato dal Grammatico, soccorre alla nostra proposta. Virgilio tra le ammonizioni che da Eleno fa dare ad Enea, pone quella di filar dritto dallo Epiro nell'alto Jonio, non toccando le sponde Italiche; e rimontar la Sicilia, per non piegar nello stretto, a cagion de' Greci nemici al buon seme Trojano, che i lidi di que' mari abitavano. Tra cotesti ricorda i Locri di Norizia, Petilia fondata da Filottete, i campi Salentini occupati da Idomeneo, coi suoi soldati. Idomeneo trovandosi sull'Adriatico, colle raccogliticce vele, potè molto facilmente sbarcare sulle umili spiagge del chersoneso orientale italico; occuparvi *Syrbar*, cui mutò il nome in Λύκιον, come altri poi lo mutarono in *Lupia*, mantenendo sempre il simbolico significato della parola nell'onomastico della città (2). D'altronde deve esser messo in considerazione che sulle coste N — NE di T. d'O. avremmo *Lupiae*, *Castrum Minervae*, ed *Uria*, e così il testo di Valerio Probo avrebbe la più chiara spiegazione topografica desiderabile.

Osserviamo che in veruna delle storie urbiche di T. d'O. manca uno o più capitoli sulle « origini » della città; questione che, d'ordinario slargasi sino a complettere quella della venuta de' primi popoli nella Provincia. Non si sale più alto di Noè, nè si discende più basso di qualche eroe *che venne da Troja, Poichè il superbo Ilion fu combusto;* non si dimenticano eroi eponimi; credono poi di fermar l'ancora a scoglio sicuro, gli scrittori più moderni, che venuti contemporanei alla pubblicazione del Comentario sulle *Tavole di Eraclea* del Mazzocchi, le citano quale autorità, a parer loro, indiscutibile. Il campano archeologo, in quella Provincia, ebbe molti seguaci; tra i quali men conosciuto un ab. Saverio Pandelli, di Soleto (3), che gli fu aiutante di studio, e che a mio credere valse a popolarizzare, tra' dotti suoi conterranei, le dottrine delle *Tavole d'Eraclea*.

Ed or volgiamo l'attenzione a qualche lavoro risguardante la topografia.

(1) Plinio, Livio, etc. chiamano « populi », coll'aggettivo onomastico, tanto gli abitanti delle città, quanto quelli delle regioni. Cito a caso, *defecere ad Poenos hi populi : Atellani, Calatini, Hirpini,.... Appulorum pars, Bruttii omnes, Lucani* (Livio XII, 61).

(2) L. G. De Simone *Lecce, e i suoi monumenti* I, 248.

(3) Costui, ritrattosi in patria, scrisse sulle « origini » di essa, una Dissertazione, che è rimasta MSS. diretta « al Sig.r D. Francesco Carrozzini, a Napoli » datata da Soleto li « 20 Luglio 1775 ».

a) Annibale de Leo, arcivescovo di Brindisi, in cui vide la luce, composto aveva un ponderoso libro sulle antichità Brindisine, del quale diede copia a M.r De la Borde autore del *Voyage pittoresque en Italie.* Quel MSS. andò perduto; Vito Guerrieri, nel 1846, ne scoprì, in Brindisi, un compendio, che pubblicò col titolo *Dell'antichissima Città di Brindisi, e del suo celebre porto. Napoli, nella stamperia della società filomatica* 1846. È opera piena di erudizione; vi si trovano diligentemente ed esattamente riuniti i materiali storici intorno alla colonia, al municipio, alla zecca, agli edifici, al sito, agli illustri cittadini. alla grandezza, al commercio alla decadenza di quella città.

b) Discepolo del Papatodero, sopra ricordato, fu Giuseppe Pacelli, che lasciò alla sua Provincia molte pregevoli opere MSS., tra le quali una intitolata *Dell'antica città di Manduria. Dissertazione epistolare di* G. P. *a S. E. il Conte Michele Milano* (1) *Ciamberlano del Re, ed Intendente della Provincia d'Otranto;* pagg. 67 (con « *La Pianta del fonte di Manduria* ») datata da quella Città, li 15 Giugno 1810. La Dissertazione contiene d'importante pe' nostri « studi » la topografia, sincrona al principio del secolo, del fonte, de' ruderi delle mura della città: le notizie di escavazioni di antichità avvenute nell'ambito dell'odierna Manduria, di esplorazioni di sepolcri scoperti ivi, e sotto le mura di essa; degli oggetti rinvenutivi, delle raccolte fattene e poi spesso, o quasi sempre barattate per denaro agli stranieri viaggiatori; delle distruzioni vandaliche di monumenti (fatto, ahi! troppo frequente in T. d'O.) contro gli autori delle quali il buon Pacelli invoca l'applicazione del R. Decreto del 16 febbraio 1808 (2). Manduria egli descrive cerchiata di muro e d'antemurale, in figura ellissoide: fabbricata sur un'area misurata da' diametri di m. 1297,75 (da mezzogiorno a tramontana) e di m. 842; 59 (da oriente ad occidente): avente l'antemurale doppio m. 5,03 colla periferia di m. 3382,41: circondata da fosso, largo m. 5.82; ed il muro che dall'antemurale distava m. 51,85, doppio m. 2,91, con quella di metri 2187,30, circondato da fosso, largo. metri 3,97; questo e l'altro profondi m. 3,71. Pare che più antico fosse stato il muro, composto per gran parte di grossi massi quadrati di pietra del luogo (3), e per minore di parallelepipedi lunghi, m. 3,17 e larghi m. 1.12 in quadro. Queste mura soffrirono devastazioni nella presa che Fabio Massimo fece della città, nelle scorrerie Saraceniche; e dalle mani de' suoi ignoranti cittadini, ne soffrono tuttodì. Da esse furono tolte le pietre pella ricostruzione Normanna della città e del suo castello, de-

(1) « Intendente » a que' giorni nel Regno di Napoli valeva quel che oggi « Prefetto » in Italia. Il Milano lo fu in T. d'O. dall'Ottobre 1809 al 28 febbraio 1811. Egli scrisse *Cenni geologici sulla Prov. di T. d'O.* Napoli, 1815.

(2) E non si pratica, anche oggi, lo stesso colà? E dir che vi sono 4 Ispettorati Governativi per la conservazione de' monumenti patrii!

(3) C. De Giorgi, *Note geologiche,* 181 e seg.

molite quelle e questo appena due secoli indietro. Niun altro autore, che io sappia, le ha descritte queste antichità, nè è stato puranco pubblicato mai un tipo, od una figura degli avanzi di esse. La *Dissertazione* meriterebbe esser consegnata alle stampe; checchè ne sia de' criteri etimologici, che ne informano alcuni capitoli.

c) Giambattista de Tomasi, (nel libretto rarissimo *Per l'accademia di Passione tenuta in Brindisi la mattina del lunedì Santo, 13 Aprile 1829, nella chiesa de' Padri Teresiani, sotto la presidenza dell' Arcivescovo Don Pietro Consiglio. Capricci poetici di G. B. De T. di Gallipoli, Socio di varie adunanze letterarie d'Italia. Napoli, R. Marotta e Vanspandoch*, 1830: pag. 38 in 8 con 1 Tav. incisa in rame) per provare come Brindisi fu tempo in cui *Salentinis jura verenda dabat*, e fosse la metropoli de' Messapi (che per lui Salentini e Messapi sono sinonimi!) affastella un indigesto cumulo di testi, di scrittori, d'argomentazioni, di cronologia, del quale può rendersi conto chi sappia appena come egli ponga alla stessa stregua un passo, tradotto, di Strabone, Jean Bleau, Ughelli, Leandro Alberti. Nega la *Sallentia* di Stefano, capitale de' Salentini (che un altro archeologo, dello stesso valore del De Tomasi, ammette ed ubica, come abbiam veduto, a Galatina; dimentico di averla collocata in *Soleto* a pag. 36 della P. II del Tomo XIII N. S. di questo *Archivio*) potersi riconoscere in *Soleto*, e la stabilisce alla *Lizza* (Villa-Picciotti, oggi Alezio), traendo il suo più robusto ragionamento dalla più che menaggiana trasformazione di *Sallentia* in *Sallitii*, di *Sallittii* in *Litia*, di *Litia* in *Litii*, di *Litii* in *Lizza!!* Sulla stessa fisima di trovar *Sallentia* alla *Lizza*, torna a pag. 34 e seg. dell'altro opusc. intitolato *Sulle due antiche Città Saturo e Taranto, Diatriba storica corredata di Note e di due Appendici intorno alla primitiva religione degli antichi Japigi, al modo di vivere e di vestire e ad altre usanze de' medesimi. Lecce. Dallo stabilimento tipografico di Del-Vecchio*, 1847 pag. 67 in 8, con 1 Tav. incisa in rame. Crede egli di combattere il Cataldi (v. appresso) che a *Lizza* collocava saggiamente *Aletium*. Descrive il sito e i pochi avanzi di Saturo, i ruderi d'antichità sopravanzati a Taranto, ed una moneta antica rarissima (1) di questa città; come ne ricorda la medaglia del secolo XI avente sul d. una croce e la leggenda RESPUBLICA TARENTINA, e sul r. le « catene » e la leggenda LEPANTI CIVES (!?), esistente nel Museo dell'avvocato Baldacca, in Roma, sulla fede di un libro...... che non cita (2). Dà notizia del « Ninfeo di Felline » già ricordato dal Galateo (3).

(1) L. Maggiulli, nella *Monografia numismatica della Prov. di Lecce*, ricorda questa medaglia; ma non si accorge che la leggenda, stampata al num. 3 di p. 16 del suo libro, è la stessa di quella già stampata al n. 1 di detta pagina.

(2) Nell' *Omnibus*, Giornale di Napoli, sotto la data de' 12 Novembre 1835, leggesi un « articolo » del De Tomasi *Sulle antichità di Taranto*. Non l'ho avuto tra mani.

(3) *De S. J.*

Torneremo su questi opuscoli, per ciò che riguardano le prime moderne scoperte de' monumenti scritti Messapici. Noi, non ostante il consiglio del De Simone (1), abbiamo letto le *Appendici* soprindicate; ma, dopo la lettura, non possiamo che confermare il giudizio del dotto antiquario di Lecce, come per antonomasia lo appella il Maury.

d) Uno de' lavori topografici ed archeologici meglio condotti da letterati Leccesi è l'*Aletio illustrata, o siano ricerche istorico-critiche sull'antica distrutta città di Aletio nella Penisola Salentina. In Napoli, pei tipi de' fratelli De Bonis, nel Palazzo Arcivescovile,* 1841; pag. 83 in 8.°, con 2 Tavole topografiche. Con molta dottrina l'Autore, che è Nicola Maria Cataldi (2) di Gallipoli, come appare dalla sottoscrizione della « Lettera dedicatoria » stabilisce che la messapica *Aletium* non potè esistere nel sito di Lecce, od in quello di Balesium; mentre guidato dallo studio de'sepolcri, de' titoli lapidari scritti, dalle monete trovate negli scavi, etc., la colloca nel sito della *Lizza,* ove poi surse Villa Picciotti, che recentemente ha ripreso l'antico nome (3). In quell'opuscolo trovi pregevoli osservazioni sulla geografia antica e moderna, sullo stato del chersoneso Salentino al tempo de' Cesari, sulle distruzioni operatevi da' Saracini; e correzioni, quasi tutte accettevoli, di testi di Plinio, di Tolomeo, di Mela. Il De Simone ne scrive con elogio, facendovi qualche giusta critica (4).

e) Antonio Profilo, nella *Messapografia, ovvero Memorie istoriche di Mesagne in Provincia di Lecce,* isfuggir non poteva alla trattazione del quesito sull'esistenza, ed ubicazione di una città denominata *Messapia;* e se ne occupò nel capo V del libro I delle suddette *Memorie.* Noi sottoscriviamo a lui, che sull'autorità del Romanelli, del Corcia, del Rogadei, scrittori del Napoletano e quindi conoscitori buoni più che gli stranieri della topografia della contrada, nel ritenere come già esistita, nel luogo della moderna Mesagne, l'antica città Pliniana (III, XI) omonima alla regione. Non lo seguiamo quando crede di trovarla nello « Itinerario di Antonio Pio » tra « Urbius » e « Brundusium », sotto il nome di *Scanvium;* e in Diplomi dell'XI al XVI secolo, sotto quello di *Muanno;* chè *Scanvium, Scamnum, Scamnutum,* giusta le varie lezioni collocheremmo ove oggi è *Latiano* (5), (forse meglio ove è Fragagnano?), e *Muanno* o *Mennano,* è il luogo oggi detto *S. M. della Camera*, presso Taranto. Faremo grazie all'erudito scrittore delle *nugae* intorno all'individuo che fondò, in determinato anno di determinata èra, quella città. Accettiamo le sue ricerche filologiche e topografiche sulla esistenza di un'altra città

(1) In *Rivista Europea*, 1.° Maggio 1876, pag. 561.

(2) Di qua si cava come i Sigg. Maggiulli e Castromediano (in *Iscriz. Messapiche*) chiamino, erroneamente « De Cataldi » il nostro autore. La correzione di questo tenue sbaglio ci ha costato non pochi fastidi.

(3) L. G. De Simone, *Note Jap. Mess.* 36 e seg.

(4) V. N.a precedente.

(5) Romanelli, *Topogr. istor.* del Regno di Napoli II, 129.

Messapica fin'ora poco determinata, la Θουρίη, o Θουριον di Strabone (diversa da Orra, Hyria, Uria (1)), antica sede di antico tiranno, conquistata da Cleonimo pei Tarantini contro i Messapi, restituita ai suoi coloni dai Romani, presa da Annibale, toltagli da Fabio Massimo, distrutta dai Goti. Sulla fine del secolo XVIII ne erano visibili in vari punti, alte piedi tre, le mura aventi piedi 9 di ampiezza, costruite senza cemento, con tre filari di pietre squadrate messe per corto, e che davano alla città un recinto di m. 5555,55, giusta la descrizione del Saint-Non (2) che le visitò. In tempo più antico (sec. XVII) aprivansi i vani di quattro porte su quelle mura, e nel mezzo dell'area della città vedevasi un gran fosso (3). « Oggidì poi, dice il Profilo (4), per l'edacità del tempo, e per la soverchia smania di ridurre ogni cosa a coltura, esistono soltanto nella contrada detta *Paretalto*, a circa ch. 6 da Mesagne, fra ponente ed austro, gli avanzi di quelle mura, frammiste a masse di pietre informi. Il Saint-Non però va molto errato allorchè osservò le città della Japygia aver tutte la medesima forma, chi guardi per poco i tipi di esse primamente fatti conoscere dal De Simone e paragoni ad esempio quelli di *Bastae*, e di *Balesium*, con la descrizione di *Rusce* data dallo stesso, nelle opere che or ora esamineremo.

f) E così cronologicamente giungiamo fino al 1877, in cui la R. Accademia delle Scienze di Torino, avutane comunicazione dallo illustre suo socio, Ariodante Fabretti, ordinava che venissero, a sue spese, stampate nel Tomo XXIX della Serie II delle sue Memorie, le *Note Japygo-Messapiche* del Sig. L. G. Desimone (5). Esse fanno parte del *III Supplemento alla Raccolta delle antichissime iscrizioni Italiche* del sullodato Prof. Fabretti (pag. 164-229); dal quale ne è stato procurato un « estratto » di pag. 61 con 2 Tav. litografate. *Torino Stamperia Reale*, 1877. Non sappiamo darci ragione perchè nello « estratto » siano state omesse le *Notizie* (che leggonsi da pag. 164 a pag. 176 del *III Supplemento*) sul « materiale » de'documenti pubblicati nelle *Note*, che l'A. primamente tra i Messapografi, e con somma esattezza e scrupolosa, ha dato sui luoghi del rinvenimento, e della conservazione attuale de'titoli grammatici da lui editi. Allo « estratto » va annesso un Atlante di 10 Tavole intitolato: *Commissione per i monumenti storici, e archeologici, e di Belle arti di T. d'O. Sezione archeologica. Tipi degli scavi eseguiti negli anni* ***1869-1870*** ***sotto la direzione del Commissario L. G. De Simone, Giudice del Tribunale Civile e Correzionale di Lecce.*** (Lit. B. Marchisio e figli. Torino). Sotto il modesto titolo di *Note* (6) il libro ci dà il frutto di molte e molte esplorazioni e scavi, larga messe di notizie serie ed

(1) Anche nella Grecia d'oltremare furono, vicine tra loro, le due città Tyraea ed Hyria.

(2) *Voyage pittor.* etc. III, 20.

(3) Didaci Epiphani Ferdinandi filius *Messapographia*, MSS.

(4) *Messapogr.* I, 62.

(5) Gazzetta Piemontese, 27 Genn. 1877.

(6) A. Maury, in *Journal des Savants, Mai,* 1878.

appurate intorno a Rusce, Lecce, Balesium, Aletium, Bastae, Mesochoron e Gnatia, delle quali l'A. ha scoperto le vestigia, ha riconosciuto il sito, ed ha levato i tipi, con 43 nuove iscrizioni Messapiche, e greche; cose tutte le quali sarebber rimaste nell'oblio, se la suddetta R. Accademia non ne avesse procurata la edizione; chè in Terra d'Otranto possono aver editori la *Leuca Sacra*, la *Gallipoli illustrata*, la *Zinzolosa*, le *Iscrizioni Messapiche*, le *Origini di Galatina*, la *Tavola delle Benedettine di Lecce*, κ. τ. λ. delle quali potrebbesi dire col Leland, farebbe opera meritoria delle buone lettere chi le togliesse dalle biblioteche, per provvederne gli speziali ed i venditori di candele (1). Le *Note* hanno avuto la più cortese accoglienza della *Rivista Europea* — *Rivista internazionale*, Nuova serie, VI I, 793: dalla *Critica di Torino* V, 49; dal *Journal des Savants*, *Mars* e *Mai* 1878; dal *Propugnatore* di Lecce, XIVII, 39, XVIII, 3; dal *Gallo* di Gallipoli, III, 33; dalla *Libertà* di Campobasso, I, 80; etc. Degli scrittori di queste bibliografie noi conosciamo l'Angelucci, (*Critica*), il Maury (*Journal des Savants*), i Sig. Petrella, Forcignanò e Bodini (*Libertà*, *Gallo*, *Propugnatore*). Sappiamo inoltre che il ch. Prof. Angelo De Gubernatis ha pubblicato il suo giudizio sulle *Note* in un giornale autorevole di Francia, che non abbiam potuto procurarci. Però l'esame più accurato e scientifico devesene al Maury, e noi ne profitteremo trattando della lingua Messapica; il più minuto al Sig. Bodini, e noi lo riferiremo, poichè scritto sul luogo, in un Giornale di Lecce. Quanto al Maury ci sia permesso riflettere che egli da suo pari, come per non isprecar tempo inutilmente nella recensione del libro delle *Iscrizioni Messapiche*, indicate da noi a pag. 195, ebbe come il filugello *pectore ab imo* a trar la materia, non offerendogliene, punto nè poco, quel libro, così nel dar conto delle *Note Messapiche* cammina pari passo coll'autore di esse, ne accetta emendamenti e teorie antecedentemente svolte da lui, dividene tutte le opinioni, meno quella sul valore della voce Messapica ταβαρα, ed in ciò non crede di avere assolutamente ragione, e che la questione sia esaurita; ma attende *des textes formels* vengano alla luce per deciderla. Noi però teniamo fin d'ora per quella del Maury. E mossi dalla stima altissima, in che noi abbiamo lo illustre francese, per isbarazzarci a tempo di un debito che sentiamo vivissimo per la sua fama, e per l'amor che portiamo alle cose che riguardano la Terra d'Otranto, annotiamo qualche « piccola » *macula*, che *humana parum cavit natura* (*A. P.*, 315) in due scritti suoi dottissimi sulla lingua Messapica, che abbiamo avuto opportunità di leggere, ne' quali non *plura*, ma *omnia nitent*. Diciamo delle due recensioni che egli ha fatto di due lavori del De Simone, cioè *Di un ipogeo Messapico*, nel *Journal des Savants*, *Avril* 1874 pag. 264, 268, e *Note Japygo-Messapiche*, in detto *Journal*, *Mars* 1878 pagg. 165-179, *Mai* 1878, pagg. 310-318. In questi due opuscoli, che pur hanno magna

(1) *Utor permisso, caudaeque pilos ut equinae Paulatim vello.* (Horat., *Epist.* II, 1.°, 45.

autorità, è d'uopo correggere le seguenti cose: cioè che le tombe 216 scoperchiate a Rusce, sono quelle soltanto, che il De Simone ha esplorato personalmente, non già tutte quelle scoperte fino alla pubblicazione delle *Note* (1): che le *prese* di cui parla il De Simone nelle *Note*, 15, sono incavi nelle testate de'lastroni, che coperchiano i sepolcri, onde dar appoggio (*presa*) alle mani degli operai, per metterli in sito; mentre le *prese* nell'*Ipogeo Mess.* 6, sono buche, a riscontro, praticate quando fu adibito a *foggia* di frumento, di civaie etc. sulle pareti lunghe del vestibolo od androne per poterci discendere dal puteale apertovi ad opera forzata; non sono quindi la istessa cosa queste seconde con le prime *prese* (2): che un pezzo di lastrone caduto nell'Ipogeo non è punto *adhèrant au sol*, nè *on l'y avoit scellè avec du plomb* (3), ma fu trovato caduto (*piombato*) nel fondo della stanza. Lo scarabeo con greca iscrizione fu trovato a Bastae negli scavi del 1854-1855 (4) e non già nel grande Ipogeo di cui il De Simone dà il tipo nella Tavola VIII. E (scavi di Vaste), ipogeo che fu scoperto nel primo decennio di questo secolo; e quindi quello scarabeo non può servir di argomento a ritener greco, e non messapico, quel monumento (5): l'iscrizione della Masseria *Cimini* (non *Cimici* (6)) non è

GEMINA AVCTA
H. S. E. (7)

ma

GEMINIA AVCTA
H. S.(*) E. (8)

Da ultimo tener dobbiamo per errori di menanti « Ugerno » (9) per « Uggento », e Ladislao d'Anjou re di Napoli marito di Maria d'Enguien mutato in « Ladislao d'Ungheria (10): e ritenere che il ch. scrittore non abbia avuto tra mani, quanto, nel 1873 pubblicato avea il De Simone sui graffiti (?) dell'Ipogeo di Rusce (11), chè allora non li avrebbe trattati come cosa salda (12).

Ed ora eccoci al promesso brano del *Propugnatore*. « Le Note Japygo-Messapiche dimostrano con quanta serietà e pazienza il giudice Luigi Giuseppe De Simone ricerchi le glorie avite, con quali fatiche e disagi ne disseppellisca le memorie ed i monumenti e come sagacemente sappia coordinarli al fine d'indovinare gli usi e costumi de'nostri popoli,

(1) *Note J. M.* 15; *Journ. des Sav. Mai,* 1878, pag. 310.
(2) *Journ. des Sav. Avril* 1874, 265: 1878, *Mars*, 311.
(3) *Journ. des Sav.* 1874, *Avril*, 265.
(4) *Note J. M.* 47.
(5) *Journ. des Sav.* 1878, *Mai*, 314.
(6) *Note J. M.* 53 — *Journ. des Sav.*, 1878, *Mai*, 315.
(7) *Journ. des Sav.* 1878, *Mai*, 316.
(8) *Note J. M.* 54.
(9) *Journ. des Sav.* 1878, *Mai*, 316.
(10) *Journ. des Sav.* 1878, *Mai*, 317.
(11) *Note J. M.*, 14, n. (2).
(12) *Journ. des Sav.* 1874, *Avril*, 266.

(*) La S è arrovesciata.

la lor lingua e l'antico sito di città, le quali ora più non sono che o un nome o miseri villaggi. Il libro è diviso in tanti numeri o paragrafi che han titolo: Rusce, Lecce, Balesio, Alezio, Baste, Mesochoron e Gnatia ne' quali brevemente sono cennati i cimelii, nummi, iscrizioni, vasi, e quant'altro di importante in ciascuna di dette città si è rinvenuto.

« Servono di confronto al libro, cui sono alligate due tavole con molte iscrizioni e disegni, ed un volumetto contenente 10 tipi geometrici dei luoghi ricercati dallo scrittore, fra' quali sono le cinte murali di Vaste e Valesio e quelle di Rusce delineate quasi a metà, quantunque lo scrittore dica averne rilevato intero il tipo fin dall'anno 1861. D'altronde egli ci fa conoscere che la intera cinta di Rusce misurava m. 4523,85 al tempo dell'ultima sua distruzione, ma che prima si distendeva in maggior cerchia. Egli, da buon Leccese, ha negli scavi prediletto la città consorella alla nostra e nel suo libro ne ha parlato più diffusamente che delle altre. Quanto di considerevole si è mai rinvenuto nel sito ov'essa era, quanto intorno a lei si conosce, tutto, tutto egli, col solito suo laconismo, narra e moltissime altre cose inferisce dalle fatte scoperte. Egli tutto intento agli scavi, nessuna cura della sua persona ebbe mai, esponendosi e all'urente sole dell'està ed all'assiderante gelo del verno, onde potè trovarsi presente al discoprimento di molte tombe e potè osservare la disposizione degli scheletri, che vi erano sepolti, e la situazione dei vasi ed idoli, e la integrità delle iscrizioni, nè la più minuta particolarità fu inosservata. Sicchè per lui conosciamo qualche cosa intorno ai costumi degli antichi Messapî specialmente per ciò che si attiene a riti funebri. Eglino, come i Greci, esser dovevano avari dell'obolo Caronteo, perchè questo in due sole tombe si è rinvenuto. Solevano situare il cadavere col volto inverso l'Oriente, imporgli degli idoletti, anfore ed idrie sulla testa, ed intorno ad essa lucerne, ed altri vasi; sotto le ascelle vasi di altra forma, ed altri di altra forma tra le gambe, ed altri pur differenti fra' piedi. E solevano aspergere lo scheletro ed i vasi di finissima polvere, e banchettare e far libazioni e bruciare profumi in onore del defunto. Talora, benchè di rado, usavano cremare i cadaveri. Nell'ambito solo dell'antica Rusce ben 216 tombe si sono ora scoperchiate, ed in alcune si sono trovati interi gli scheletri che all'azione dell'aria presto si disfecero e soltanto 27 cranî si sono potuti raccogliere, de' quali 25 si conservano nel nostro Museo. Nè a ciò fermossi il Signor De Simone, che ben a più grave e difficile studio rivolge la sua mente, cioè a quello della lingua messapica. Egli nel suo libro pubblica e commenta ben 43 iscrizioni messapiche fin'ora inedite e con validissimi argomenti pone nel nulla la ormai famosa iscrizione Vastense (o iscrizioni dice il De Simone) e sulla quale tanti scrittori si sono affaticati invano a fine di spiegarla. Nel libro del Sig. De Simone si trova pure ingegnosissima spiegazione dell'antico nome della città, cui tutti gli altri scrittori han dato sempre il nome di Rugge, ed il Sig. De Simone ha appellata *Rusce*

nome ch'era soltanto rimasto in bocca a quei del volgo. Egli ne mostra anche il nome come doveva essere scritto in caratteri Messapici, e dà ragione di ciascuna delle 5 lettere che lo compongono. Di ben altre mirabil cose e belle, che nel libro del Sig. De Simone ho trovato, avrei a dire; ma non verrei si presto a capo, e d'altra parte chi sentisse desio di apprenderle ben di leggieri potrebbe appagarlo, richiedendo, come feci io, l'opera all'illustre scrittore. Nondimeno ritornerò ben presto con un'appendice sull'argomento. Ma ora non potrò tacere, come di cosa che interessa grandemente e che pur rilevasi dal libro del Sig. De Simone, di quanto danno cioè sia stata e sia ancor causa la sospensione degli scavi. Volgono al loro termine ben due anni, de'quali la Commissione conservatrice de'monumenti della nostra Provincia spendendo tutto il denaro che per il Museo è a lei dato dal Consiglio Provinciale, nel solo acquisto di piccoli e minuti oggetti, non si cura degli scavi che erano tanto ben affidati alla sagacia quasi divinatrice del De Simone. Intanto nell'interesse di privati, a Rusce, ad Oria, a Vaste si va ogni giorno frugando; ed il Museo ha dovuto spendere circa lire 1600 per acquistare una piccolissima parte di oggetti colà disseppelliti, e dovrà spenderne altri 1500 per altri in quel medesimo luogo e nel giro di questi ultimi due anni rinvenuti. Or avrebbe la Commissione speso L. 3000 se di proprio conto si fossero fatti gli scavi, mentr'ella per il discoprimento di una tomba non spende mai più di Lire undici? Ed oltre alla maggior spesa quanti altri oggetti non sono andati irreparabilmente perduti? Ed a nulla vale la perdita che ha fatto la scienza? Anche ad acquistarsi i cimelii tutti, che si sono rinvenuti ne'detti due anni, se ne saprà forse perfettamente la loro collocazione e disposizione, il luogo preciso del rinvenimento, gli oggetti circostanti e tante e tante altre particolarità, che ad un intelligente ricercatore disvelano talvolta l'intiera storia di un popolo, o ne chiariscono i punti più dubbi? Speriamo adunque che la nostra Commissione, accortasi del danno patito, riprenda subito gli scavi, e non è a dubitare che, sotto la direzione del De Simone, essi non solamente arricchiranno il Museo di molti nuovi cimelii, ma correderanno la storia di ben molte ed interessanti notizie ». Il Bodini, che, come abbiam detto, è lo scrittore del riportato « articolo » non disamina e non riferisce le altre operazioni, scavi e scoperte del De Simone in Bastae, Balesium, Aletium, Gnatia, Mesochoron, e Lecce; ma noi ci dispensiamo di ciò scrivere, perchè chi voglia ne troverà il riassunto nella citata recensione del Maury.

Potente ausiliaria della topografia è la numismatica; e questa lacuna è colmata negli « studi storici » sulla T. d'O. dal Cav. Luigi Maggiulli, non solo compendiando le dottrine de'più chiari nummologi; ma dando fuori novelli tipi di monete. Egli, nel 1870, pubblicava in Lecce pella « Tipografia editrice Salentina » in un elegante volume di pagg. 108, in 8.° la *Monografia Numismatica della Provincia di T. d'O., e breve rag-*

guaglio storico delle Città di questa regione, che tennero zecca ne' tempi del dominio Greco Romano, Svevo, Angioino, ed Aragonese. Rivide ed acrebbe il lavoro, e lo fece ripubblicare nel Volume XV (pagg. 206) della *Collana* più volte ricordata. Il Maggiulli definisce il rude elemento Messapico delle zecche di Oria e di Uggento, l'immegliamento de' tipi arcaici in quelli de' tempi più recenti, nelle zecche Tarantine dovuto all'influenza greca; il decadimento dell'arte in quelle delle denominazioni sveve, angioine ed aragonesi. Egli ha avuto tra mani tipi, che i migliori nummologi han descritto senza vedere. L'opera è divisa topograficamente; cioè nelle regioni Tarentina, Messapica, e Salentina. Nella prima si studiano le monete della grande republica, d'oro, d'argento, di bronzo, dei tempi antichi, poi quelle battutevi dagli Angioni e dagli Aragonesi. Nella seconda si descrivono le monete greche, romane, sveve, angioine, aragonesi di Brindisi; le angioine, e le aragonesi di Lecce (1), le monete etrusche (?) Messapiche di Oria e di Balesio; le greche e romane di Otranto, le greche di Ceglie; le greco-Messapiche di Ostuni e la romana, federativa, di Carbinio e di Brindisi (2). Nella terza poi, quella di Saleto, di Gallipoli, di Uggento, di Vereto etc., l'Autore prepone al § di ogni città un breve, ed alle volte esatto compendio della storia di esse, scevrato delle fanfaluche locali; d'ordinario tiene a capo saldo la critica rigorosamente scientifica: chè ex: gr: scarta la Goltziana moneta di Galatina (il Casotti non l'ha conosciuta, altrimenti l'avrebbe accolta nell'op. ultimamente esaminata); ma accetta di buon grado la medaglia commemorativa di Taranto, l'esistenza della quale è fondata sull'autorità del De Tomasi; e registra l'altra di Nardò che avrebbe dovuto respingere tra le fiabe di Gio. Bernardino Tafuri (3). Forse l'amore del campanile lo guida nell'attribuir monete greche a Lecce (4) ed a Gallipoli; una arcaica a Soleto; tre d'argento, ed una di bronzo ai Salentini; ma però s'appoggia ad autorità di linguisti e nummografi reputati: d'altronde lascia all'acume del lettore il decidere se Manduria avesse battuto moneta; e nel riportar l'opinione del Corcia intorno a quella di Vereto, spera che venga confortata con esplorazioni locali e studio più sicuro. Merita pur osservazione la sua congettura sulle monete Cufiche, che avrebbero potuto essere state zeccate a Taranto.

(*Continua*) ERMANNO AAR.

(1) Quanto alla zecca di Lecce può riscontrarsi, con frutto, quanto ne scrive il De Simone, *Lecce e i suoi monum.* I, 211 Ivi, pag. 215, dove si confuta, giustamente, l'opinione del Maggiulli, che avea scritto Ferrante I d'Aragona avesse battuto, nel 1460, le « Sirene », in Lecce.

(2) Castromediano, *Relazione della Commissione* pel 1871, pag. 21.

(3) *Dell'origine* etc. *di Nardò* (Ext. in opp. de' Tafuri I, 347).

(4) Il De Simone *Lecce* etc. 214, respinge l'esistenza di una moneta di quella città colla leggenda AIIIIA.

IL LIBER POTERIS DELLA CITTÀ E DEL COMUNE DI BRESCIA.

Della illustrazione di questo Codice fatta dal sig. Andrea Valentini daremo nel prossimo fascicolo la rassegna che ne ha fatta il nostro collaboratore Gabriele Rosa. Non vogliamo intanto indugiare la notizia, che lo stesso sig. Valentini ha fatto il proposito di pubblicare il Codice per intero, e ne ha già messo in giro il programma. Incomincerà la stampa quando avrà raccolto dugento azioni di lire venti ciascuna: e queste siamo sicuri le avrà, perchè i documenti che concernono alla città di Brescia non possono non attirare l'attenzione delli studiosi.

CONCORSI A PREMI.

— L'Accademia Pontaniana di Napoli offre un premio di lire settecento alla miglior memoria intorno al Movimento del pensiero filosofico a Napoli nei suoi principi e nelle sue applicazioni, dal XVI al XVII secolo, da Telesio, Bruno e Campanella, fino alla pubblicazione della Scienza Nuova. Possono concorrere gli scrittori di ogni nazione; e le memorie possono essere scritte in italiano, in latino e in francese. Il concorso si chiude il 31 dicembre 1878.

— La Società di Storia Patria per le provincie napolitane ha messo a concorso il tema « *Il regno di Giovanna II d'Angiò* » con un premio di mille lire. Lo scrittore dovrà narrare le vicende del Reame di Napoli dal 1414 al 1435, giovandosi delle cronache e delle storie, e principalmente dei documenti del tempo. Si terrà speciale conto dell'uso e della trascrizione dei documenti inediti. Le memorie scritte in italiano dovranno essere inviate dentro l'ottobre 1879 al segretario della Società.

— Altro concorso è aperto dall'Accad. Olimpica di Vicenza per il premio di fondazione Formenton. Il tema è: « *Storia Municipale delle Città Venete al tempo della Repubblica, con riguardo alla storia delle altre regioni d'Italia, e alle odierne questioni di accentramento e dicentramento amministrativo.* » Il premio è di duemila lire. Il giudizio sarà pronunziato dentro sei mesi da una commissione di tre eruditi, non vicentini, eletti dall'Accademia. La proprietà del lavoro rimane allo scrittore; ma se non lo pubblica dentro un anno, la proprietà ricade nell'Accademia. Il tempo utile a presentare i lavori è tutto il dicembre del 1881.

— Il Municipio di Sassoferrato ha messo a disposizione della R. Accademia de'Lincei la somma di lire cinquemila per darsi in premio a chi prima del 31 Dicembre 1881 avrà presentato alla stessa Accademia una memoria che sia giudicata meritevole del premio, sul tema *Bartolo da Sassoferrato, i suoi tempi e le sue dottrine.* Sul Programma da pubblicarsi l'illustre Mancini lesse nell'adunanza generale del 2 giugno una relazione nella quale a larghi tratti accenna la vita, i tempi e alcune delle dottrine dell'insigne giureconsulto italiano, e dà come le traccie del lavoro messo a concorso, senza intendere, com'è naturale, di vincolare in

alcun modo il giudizio dei concorrenti. Questa dotta relazione si trova negli Atti dell'Accademia, Serie Terza, Transunti, Vol. II, a pag. 195-203.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

— All'Accademia francese delle Iscrizioni e Belle Lettere, nella seduta del 12 marzo, il Signor E. de Rozière lesse la prima parte di una memoria intorno agli *antichi statuti della città di Roma.*

— Il signor Raimondo Dumas, allievo della Scuola Normale, scelse a soggetto di tesi per il dottorato in lettere *Scipione Maffei:* e il *Marini, la sua vita e i suoi tempi.* Della prima parleremo in seguito.

— *Lettere inedite di Vittorio Amedeo II duca di Savoia e della duchessa di Borgogna sua figlia.* — Coll'aiuto di questi documenti ricavati dall'Archivio di Torino, il signor Combes esamina due problemi storici: 1.° Deve darsi al Louvois la colpa della inimicizia della Savoia colla Francia nel 1690? 2.° È vero che nella guerra per la successione di Spagna, la duchessa di Borgogna, tradì la Francia? Il signor Combes trova nelle lettere della figlia di Vittorio Amedeo le ragioni per negare l'uno e l'altro fatto. L'accusa contro la duchessa, originata da un motto di Luigi XIV, fu sostenuta anche in un'opera recente del signor Gaillardin. Non se ne vedono indizi in queste lettere scritte con moltissima grazia e che attestano la compitezza della educazione intellettuale della principessa.

— Negli *Analecta juris pontificii,* fascicolo di gennaio, febbraio e marzo 1878, è una lunga memoria intorno alla contesa del Sacerdozio e dell'Impero. Spettano alla storia i capitoli intorno ai diplomi di Gregorio Magno, e al Regesto di Gregorio VII conservato al Vaticano, che per altro è una copia di data incerta. Nella parte che concerne a Bonifazio VIII, l'autore pensa che il testo officiale della Bolla *Unam Sanctam* non sia stata conservata, e che Clemente V esaminò il regesto di Bonifazio VIII e fece levare i passi che gli pareva esprimessero una dottrina eccessiva. Crede che si possa stabilire, come conclusione definitiva, che il testo officiale di quella bolla non esiste in alcun luogo, e non si possa allegare come una costituzione dommatica faciente legge nella Chiesa.

ANNUNZI NECROLOGICI.

Emilio de Tipaldo. — Morì il 31 marzo 1878 in età di 80 anni. Fu uno de' primi corrispondenti dell'Archivio Storico Italiano. Nel T. I dell'Appendice il senatore M. Tabarrini annunziò e lodò la sua *Biografia degli uomini illustri italiani* del secolo XVIII.

Domenico Urbani. — Era vicedirettore del Museo Correr di Venezia; e in giovane età dette bei saggi di erudizione. Morì a Venezia il 25 marzo. Ne disse le lodi all'Ateneo di Venezia l'ab. G. Nicoletti.

Guido Padelletti. — I lettori dell'Archivio Storico conoscono il valore di questo giovane che nelle scienze storico-giuridiche si era meritato bella reputazione e tanto prometteva di sè. A trentacinque anni la morte lo colse il 4 luglio in Montalcino sua città natale. Sentiamo il dovere di farne commemorazione in una delle prossime dispense.

NECROLOGIA

EUGENIO ALBÈRI.

Negli ultimi giorni del giugno di quest'anno morì il cavaliere Eugenio Albèri, a Vichy, dov'era andato per curarsi d'una infermità che gl'insidiava la vita. Ha lasciato memorie di operosità intellettuale che non possono essere ignorate da chi coltiva gli studi: e noi guardando all'utilità che da essa è derivata, abbiamo voluto che non manchi nell'*Archivio Storico Italiano* un breve ricordo della sua vita.

Nacque in Padova il primo d'ottobre 1807 da Francesco Albèri maestro di pittura nell'Accademia delle Belle Arti di Bologna e da Veronica Giovanetti. In Bologna studiò legge all'università, ma preferì lo studio delle lettere e della storia; e ne diede saggio pubblicando nel 1830 un *Quadro strategico delle guerre d'Italia del principe Eugenio di Savoia,* stampato a Firenze e l'anno dopo a Torino. Acquistò pure e mostrò nelli scritti giovanili molta intelligenza nelle cose dell'arte; nel che la mente sua trovava aiuti dalla domestica educazione. Fallita la insurrezione del 1831, che nell'animo suo dovette avere un'azione, pensò, nel modo stesso che gl'infruttuosi conati mettevano la convinzione in molti altri e ne' più insigni, che le sorti nuove della nazione dovessero essere apparecchiate da una prudente discussione sui problemi che agitavano le menti, per la quale venisse a formarsi la educazione nazionale, e che la parola usata coraggiosamente e con dignità in difesa del vero fosse l'arme più potente a vincere la guerra oramai rotta. A giornali politici non c'era neppur da pensare: ma si permettevano i giornaletti di lettere e d'arti, che diretti con accorgimento potevano dare occasione di agire in qualche modo sulla pubblica opinione. L'Albèri volle fare un simile esperimento. Era da poco sopppressa l'*Antologia:* nel mentre che a Napoli si fondava il *Progresso,* egli cominciò nel 1834 un giornale col titolo la *Ricreazione,* coadiuvato da valenti scrittori, fra i quali era Paolo Costa: per esso chiedeva consigli e aiuti a Giovan Pietro Vieusseux fautore disinteressato di ogni opera in cui vedesse continuata la propria. Non crediamo che a chi governava restassero occulti gl'intendimenti del giornale, durato circa due anni: sappiamo che l'Albèri era tenuto d'occhio.

Venuto a Firenze per accasarsi colla baronessa Virginia de Baillou, pose stabile dimora in questa città, dove agli uomini d'in-

gegno si faceva festa e il governo non dava fastidi per i sentimenti politici. Ci arrivava già conosciuto; aveva belle maniere, parola facile e ornata; sapeva insinuarsi nell'animo delle persone. Al suo desiderio di vivere utilmente e con decoro gli si offriva il solo campo degli studi e del commercio librario, coltivato allora con ardore e con frutti che la storia dovrà lodare.

Nel 1838 pubblicò la *Vita di Caterina de' Medici*, col proposito di rivendicarne la fama che a lui pareva ingiustamente denigrata dalli scrittori francesi e italiani, mentre gli ambasciatori veneziani testimoni disinteressati dei fatti e giudici autorevoli, rappresentano nelle loro relazioni le cose in modo da farne stima diversa. Non diremo come ottenesse il suo fine, e quanto i documenti nuovi da lui cercati e studiati con affetto al nome italiano sieno bastati a mutare o mitigare la severità dei giudizi intorno alla nipote di Clemente VII, regolatrice delle cose di Francia in una delle epoche più procellose, arbitra de' consigli propri in mezzo a Michele de l'Hopital e ai duchi di Guisa, nel tempo che dall'Escuriale si moveva la voce che minacciava la libertà delli Stati d'Europa, e quando le dottrine religiose erano non la ragion vera ma il pretesto delle guerre civili. In ogni modo, l'Albèri col suo libro si diede a conoscere scrittore indipendente; e fu il primo a mettere in luce su quel subietto documenti trovati nell'Archivio fiorentino, al quale pochi allora e per favore avevano l'accesso. Il lavoro, anche secondo il fine suo, poteva restare più compiuto, se nuove occupazioni non lo avessero o svogliato o distratto da ulteriori ricerche e dalle correzioni intraprese cinque anni dopo la stampa (1).

Metteva poi mano alle due pubblicazioni che più di ogni altra hanno assicurato la sua riputazione. Oramai non è possibile scrivere sui fatti storici del secolo XVI senza fare uso delle Relazioni degli Ambasciatori Veneti al Senato da lui raccolte e annotate: e nessuno ha modo di parlare di Galileo non valendosi dei sedici volumi delle opere che egli pose in luce dal 1842 al 1856. Alla prima ebbe eccitamento dal marchese Gino Capponi e generoso aiuto da un eletto numero di signori che non calcolarono il frutto del denaro impiegato nella impresa riuscita tanto vantaggiosa alli studiosi della storia. Fu protettore della seconda il granduca Leopoldo II, che datagli facoltà di fare uso degli autografi

(1) Fu stampata nel 1838 da V. Batelli e figli in 4to. Si trova indicata anche col titolo *Saggio Storico delle cose di Francia a' tempi di Caterina dei Medici*: ma è l'opera stessa.

conservati nella biblioteca palatina, contribuì anche in altri modi al compimento dell'opera (1).

In Firenze, dove non si voleva rimanere addietro a nessun'altra città italiana, ma piuttosto andare avanti, nell'industria tipografica, s'impiegavano allora non pochi capitali, che, sebbene non dessero il tornaconto materiale a chi metteva fuori il denaro, servirono a crescere la circolazione di parecchi buoni libri e ad allargare le cognizioni. Il Ciardetti, il Batelli, il Passigli, il Piatti, prima che altri prendessero il primo luogo in Italia, rivaleggiavano cogli editori di Torino e di Milano; e davan fuori ben corrette e con bei tipi opere utilissime e di lusso per le quali aveva modo d'esercitarsi pure l'arte dell'incisione.

Costituitasi verso il 1840 una Società editrice, fu scelto per direttore l'Albèri, che fra le prime cose fece pubblicare la traduzione, da lui fatta insieme con A. Loewe, della Storia degli Stati Italiani di Enrico Leo; quindi le Opere del Machiavelli, il Tesoro della Prosa Italiana dai primi tempi della lingua fino ai giorni nostri, le Opere di Vittorio Alfieri, i Poeti Latini e i Poeti Greci, in grossi volumi in 8.° a due colonne, facili ad acquistarsi per il prezzo relativamente mite. Nel tempo medesimo dirigeva la stampa di un'opera a guisa di giornale col titolo *Il mondo contemporaneo*, raccolta di scritti originali e tradotti dal francese, dall'inglese e dal tedesco, col fine di meglio risvegliare negl'Italiani la coscienza di se stessi per la notizia di quanto si pensava e si operava negli altri paesi. Ideava pure e conduceva innanzi la *Biblioteca dell'Italiano* altra raccolta di opere dirette a far conoscere l'Italia nella sua storia politica, letteraria e artistica e nello stato presente; e l'*Annuario Storico* a somiglianza di quello del Lesur. Per tutti questi lavori offriva opportunità ad altri d'esercitare l'ingegno con profitto che per le condizioni d'allora non si poteva dire scarso. Silvestro Centofanti ebbe occasione di dare insigni prove della sua mente e della sua dottrina col discorso intorno a Vittorio Alfieri, e coll'altro sulla Letteratura Greca, premesso ai Poeti Greci, ristampato poi dal Lemonnier in un volume della Biblioteca Nazionale.

Quando la società si fu sciolta, l'Albèri mandando innanzi le due raccolte a cui era per raccomandare il suo nome, si diede a scrivere un romanzo storico del quale non rimane alcuna traccia tra le sue carte onde non si conosce neppure il titolo: sappiamo da

(1) Ebbe per consultore l'illustre Cav. Vincenzo Antinori; per coadiutore, nei volumi pubblicati prima del 1849, Celestino Bianchi.

lui che vi dedicava tutto il tempo che gli rimaneva libero, e per amore di esso rifiutò « una bella e pronta occasione di rimediare forse radicalmente alle sue penose strettezze accettando la direzione superiore di uno stabilimento tipografico » (1).

Nei principi del regno di Pio IX manifestò la sua fede in quell'avviamento delle nuove sorti d'Italia in un libretto col titolo *Del Papato e dell' Italia* (2), conformandosi, nella sostanza, alle dottrine allora sostenute da alcuni de' più celebrati scrittori. Credeva egli che « il papato non solo non è stato cagione di mantenere la « divisione d'Italia, ma che nessuno ha più efficacemente di lui « contribuito a camparla da una total servitù » (pag. 41). Tale convinzione derivava dall'esame che egli faceva e ai lettori comunicava, della storia del papato e del dominio temporale, preceduto da brevi cenni sulle vicende dell'Italia fino dai tempi più remoti, co' quali voleva rilevare come il concetto della nazionalità italica non possa dirsi antico ma siasi svolto col procedere del tempo per virtù dei successivi avvenimenti. Il criterio suo vi apparisce formato da una cognizione estesa dei fatti, per la quale non gli era difficile abbracciare con rapide occhiate la immensa tela di molti secoli: ma non vorremmo affermare che tutti i giudizi onde avvalora la sua tesi nascano da una critica approfondita delle molte questioni storiche da lui toccate di volo. Certo, fra i vari scritti che allora miravano a stabilire la opinione, essere il concorso leale del papato riformato negli ordini del governo civile e la confederazione delli stati retti con nuovi intendimenti i soli modi allora possibili per ricostituire la nazione, questo dell'Albèri non resterà dimenticato nella storia delle dottrine politiche del secolo nostro (3).

Nel 1848 prese parte alla guerra nazionale seguendo volontario insieme con uno de' suoi figli le milizie romane guidate dal generale Giovanni Durando, col grado di colonnello addetto allo stato maggiore: si trovò alla gloriosa difesa di Vicenza: e scelto a trattare la capitolazione, seppe usare tanto accorgimento e rappre-

(1) Lettera a Giovan Pietro Vieusseux.

(2) Del Papato e dell'Italia, Discorso di EUGENIO ALBÈRI. — In 16.° di pagine 71 numerate. — Firenze, Società Editrice fiorentina.

(3) Ci piace di riportare la nota che è a pag. 38: « Con maggior virtù e perduranza di tutti gli altri principi italiani, e per ciò stesso con tanta maggiore prosperità venne crescendo casa di Savoia, che rappresenta in certa guisa in se stessa il processo generale dell'Italia verso la sua unificazione. Da mille anni, mirabile a dirsi, e l'una e l'altra hanno parallelamente progredito per giungere contemporanee a quel termine, dove con scambievole sussidio, son per raccogliere entrambe il premio della loro perseveranza ».

sentare sì bene la fermezza de' suoi commilitoni, che dai generali D'Aspre e Hess ottenne patti che nessuno avrebbe sperato così miti e onorevoli da un nemico vincitore e nelle condizioni in cui la lunga resistenza aveva ridotto le schiere italiane di tanto inferiori alle austriache.

Dopo le restaurazioni del 1849, ritornato a' suoi lavori, compì la stampa delle Relazioni venete del secolo XVI, lieto che l'esempio suo fosse stato imitato in Venezia stessa dal Barozzi e dal Berchet: e terminò pure la stampa delle opere di Galileo. Si credeva, e qualche indizio ne diede, che col sussidio di tanti materiali avrebbe scritto la vita di Galileo; ma si limitò a un esame della biografia dettata da Francesco Arago e lo pubblicò nel volume di supplemento, che è il sedicesimo della raccolta. Vi ribattè passo passo le asserzioni dell'illustre scienziato francese che apparisce aver troppo facilmente ceduto a quel sentimento di gelosia nazionale, che non di rado travia anche i più alti intelletti e l'amore della verità fa posporre a puntigli che senza giovare alla scienza servono a inasprire gli animi.

Avendo noi il proposito di ristringere queste notizie alla vita intellettuale dell'Albèri, lasciamo che altri narri e giudichi le sue azioni dopo il 1859, per ciò che attiene agli avvenimenti politici. La via per la quale sono andate le cose nostre comparendo alla sua mente piena di pericoli, non volle dissimulare i suoi timori, ma gli manifestò liberamente: ed entrato in un ordine d'idee diverse da quelle che hanno trionfato, vi perdurò costantemente. Ma per l'indipendenza della nazione, che al pari di tutti gli altri, benchè con modi diversi, desiderava, non mancò il suo contributo; perciocchè il suo figlio Carlo combattendo come capitano dei bersaglieri nella battaglia di Custoza il 24 giugno 1866 riportò nella fronte una ferita di cui morì pochi giorni dopo a Verona fra le sue braccia.

Costretto ad un ozio dal quale ripugnava la sua natura, consacrò gli ultimi anni della vita particolarmente a studi filosofici e storici. Pubblicò nel 1872 il *Problema dell'umano destino*, libro che, calmate le passioni, sarà stimato, pure da quelli che non ne accettano le dottrine, uno de' più notabili del tempo nostro, anche perchè è un esempio del come il laicato possa e debba prender parte alle discussioni in materie di religione. Una profonda meditazione dei problemi e delle conclusioni della scienza e il paragone delle testimonianze negli scrittori antichi e moderni delle diverse scuole lo confermarono nella fede ai dogmi cattolici, e lo condussero a deplorare nelle nuove trasformazioni politiche e nell'indirizzo della nostra

società le applicazioni di massime capaci di trascinare a spaventose rovine. Alla scienza che nega e demolisce volle mettere a riscontro una scienza che afferma e edifica; alle desolanti conclusioni di chi fa l'uomo principio e fine a se stesso contrapporre le speranze e i conforti della fede; e nella storia dell'umano pensiero mostrare la permanenza delle verità rivelate alla coscienza umana, sentite, confessate da' più alti intelletti. Ossequente, quale sempre si mantenne, al Cattolicismo, stimò logica deduzione de' suoi princìpi serbare l'ossequio anche in ciò che non attiene alla religione, quindi accetta senza restrizioni il Sillabo e i decreti dell'ultimo Concilio. Fu questa giudicata dagli avversari un'opera di partito: parve ai più benevoli la spiegazione della sua opposizione alle massime prevalenti nel governo delle cose italiane: dagl'imparziali si confessa che v'è un grande apparato di cognizioni in ogni ramo della scienza, una bene ordinata disposizione delle parti, somma lucidezza di esposizione e tale da render facile l'intelligenza delle più alte speculazioni. Da quelli che consentivano con lui ebbe lodi che lo incoraggirono a continuare in quell'ordine di studi e a prepararsi per un altro libro dello stesso genere, di cui non ha lasciato che le linee generali e molti appunti.

Lavorò anche intorno a un *Atlante Storico comparato d'Italia*; ma ne ha lasciato solamente il disegno e moltissimi appunti, che fanno fede con quale coscienza procedesse in questo che è di quei lavori, la cui utilità deriva dalla scrupolosa precisione: un solo quadro sinottico gli costò due anni di fatiche.

I dissentimenti politici che mutando le sue relazioni lo staccarono da alcune delle più care consuetudini della vita, non gli fecero perdere la stima degli uomini che credono incompiuta la educazione civile, quando manca il rispetto alle convinzioni francamente professate: nè per lui si ruppero gli antichi legami di benevolenza. Quando gli amici e gli ammiratori di Giovan Pietro Vieusseux ne accompagnarono in folla il cadavere al cimitero, egli seguì il funebre corteggio e volle cogli altri dare l'ultimo tributo al vecchio amico, col quale la diversità del pensare aveva soltanto troncato la giornaliera conversazione di oltre vent'anni, non diminuito il riverente affetto e la riconoscenza. Alle accuse che gli vennero, e amare, rispose con dignitoso silenzio: non infastidì mai con querimonie: e per difesa della parte che lo annoverava tra i suoi più valorosi e autorevoli campioni, adoperò le arti che adopera l'uomo dotto e di coscienza, opponendo la scienza alla scienza.

La Direzione.

Annunzi Bibliografici

La Famiglia Giovanelli de Noris. Notizie raccolte da Antonio Tiraboschi. Bergamo, Gaffuri, 1878.

L'Italia ebbe glorie militari, ecclesiastiche, ed anche civili, industriali e commerciali, glorie nelle quali splendettero più vive e continue le luci di alcune famiglie serbanti ereditariamente dignità e potenza economica. La copia dei podestà delle repubbliche italiane, dei cardinali, dei generali degli Ordini religiosi, dei Legati, degli ammiragli, de' banchieri, de' titolari de' grandi traffici di terra e di mare e delle fabbriche celebrate, furono occasione ad emergere e splendere per molte famiglie non solo nobili, ma anche popolari in Italia più che altrove.

Toscana e Lombardia e Venezia e Genova, fiorite anche per industrie e per commerci, schierano serie copiosa di famiglie illustri escite dalle classi operaie. I bergamaschi diventarono proverbiali per l'attività e l'energia nelle industrie e ne' commerci de' metalli, dei legni, e dei pannilani, industrie e commerci che furono cagione di splendido sviluppo a molte famiglie tra le quali voglionsi notare i Barziza, gli Albrizi a Venezia, i Bonghi a Napoli, i Lanzi nella Toscana, e Taxis nella Germania, ed i Giovanelli de'Noris a Trento, a Venezia ed altrove.

Perciò il giovine Antonio Tiraboschi, amorosissimo delle storie patrie ed ora bibliotecario di Bergamo, bene meritò verso il luogo nativo e verso l'Italia illustrando le vicende della famiglia Noris Giovanelli, ch' ebbe sue radici naturali ed economiche in Gandino antico centro d' industria laniera.

Il Tiraboschi li chiama Giovanelli de' Noris, perchè i Giovanelli sono un ramo della famiglia Noris moltiplicatasi a Gandino, onde, come suole, il popolo ne distinse una frazione da un Giovanello ovvero da una Giovanella che ebbe nome fra loro. Il Tiraboschi autore della *Storia della letteratura italiana* antenato del nostro bibliotecario e pure della valle di Gandino, ebbe documenti provanti che Noris erano vissuti sino dal secolo XIII. Questo nome ne consiglia considerazioni filologiche.

A Bergamo trovansi parecchie famiglie colla strana finale *is: Baschenis* d'Averara antichi, *Berlendis, Facheris, Lochis, Maffeis, Bolis, Bosis, Taxis, Palvis, Salis;* ai quali i Bresciani ponno aggiungere *Fabris, Paris, Norbis,* i Friulani *Andreis*, i Sardi *Salaris.* I cognomi derivarono o dal paese originario o da qualità personali, e se guardiamo indietro vediamo che la finale *is* caratteristica degli aggettivi latini che gli italiani finiscono in *e* (*vilis, nobilis, utilis, tristis*), è anche di pochi nomi bissillabi come: *pulvis, pelvis, baris, dialis, basis, retis, restis, auris* ecc. Queste finali serbaronsi in alcuni dialetti alpini, come nel friulano e nel Cadino, raccomandati ai nomi di luoghi. Onde alle fonti del Tagliamento s'incontrano *Lavis, Arvenis, Viellinis, Plaitis, Stalis, Cleolis, Portis, Lusnis, Cicovolis, Allimis, Ciseris, Andreis, Chiastellis, Pevnis, Boreis,* ed a quelle del Reno, *Tusis, Disentis, Ruis, Truis, Danis.* Nel dialetto bergamasco poi serbansi pochi nomi uscenti ancora in *is* tanto nel singolare come nel plurale, quali *rais* (radice), *pais* (paese), *borius* (cinegia),

bàis (branchia), *amìs* (amico), *bìs* (biscia), *luertis* (luppolo), *tamìs* (staccio), *fìs* (testicoli). Però stimiamo indigeno il nome antico *Noris*, non derivabile dalla Britannia, come fece il Cardinale veronese che lo porta.

Di questa famiglia Noris Giovanelli, colla quale ebbero affinità i Papi Innocenzo XI e Clemente XI, a Gandino si disse capo stipite un Zambone del 1187; ma il nostro coscienzioso autore dà quel fatto solo come tradizionale. Giacchè documenti storici di quello stipite trovò solo del 1342. Nel 1487 erano tanto saliti in onore e potere nel Comune nativo, che una via era già denominata da loro: *in contrata de la Lama, seu in imo plateae Gandini ea contrata de Ioanellis,* dice un documento scovato dal Tiraboschi. Il quale, pochi anni dopo, trova diffusi i Giovanelli a Macerata, a Roma, a Napoli, a Verona, a Roveredo, a Trento, a Bolzano, in Boemia, in Ungheria. Fra loro levarono bella fama Gualterio capitano di Carlo V, Francesco capitano dell'imperatore Rodolfo II, Andrea barone di Telvana e conte di Marengo e Carpeneto morto a Limburgo nel 1673 Commissario generale del Montecuccoli.

A Venezia nel 1568 si pubblicò una diligente raccolta di composizioni musicali sacre fatte da un Pietro Giovanelli e dedicata all'imperatore Massimiliano. Un Ruggero Giovanelli da Velletri successe al grande Palestrina quale maestro della cappella Sistina. I Principi Giovanelli di Venezia dei quali Andrea presiedette il Congresso dei dotti a Venezia del 1847, ed il di lui figlio Giuseppe donò a Bergamo gli affresco Castelli e fecondò grandi industrie venete. Grande lustro a questa famiglia nel ramo trentino diede il Conte Benedetto morto nel 1846; stato già Podestà di Trento ed illustratore profondo dell'archeologia trentina. G. Rosa.

Notizia di alcune edizioni del secolo XV non conosciute fin ora dai bibliografi un esemplare delle quali è conservato nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma data da Carlo Castellani bibliotecario e Vice-Prefetto della detta biblioteca. - In 8.° di pag. XV-38. Roma, Tipografia Romana, 1877.

Questa *Notizia,* lavoro del signor Castellani che ora ha in custodia la biblioteca Laurenziana, è preceduta da una relazione al comm. Michele Coppino ministro della pubblica istruzione, in cui si fa brevemente la storia della biblioteca Vittorio Emanuele, sorta per le cure del ministro Bonghi e messa in via di divenire una delle prime d'Europa per la ricchezza dei libri e per l'ordinamento. Le edizioni sono notate e descritte per città in ordine alfabetico, e per anni; e sono le seguenti: 1-2 Firenze. 1499. *I Trionfi del Petrarca* con belle incisioni in legno, impressi in Firenze nel 1499 da Pietro Pacini di Pescia. *Formolario di lettere,* di Cristoforo Landino, pure del 1499: l'autore la crede edizione fiorentina, ma non può essere, egli dice, la stessa descritta dal Fossi, nè quella citata dall'Audiffredi. 3. Lione, 1488. *Ordonnance de la Confrairie du psaultier,* stampata a Lione nel 1488 da Giovanni Carcani coi caratteri stessi del *Quodlibet de veritate fraternitatis rosarii* di Michele de Insulis. 4. Messina, 1498. *Orazione di Rinaldo da Montoro in morte di Giovanni d'Aragona,* stampata da Giorgio Ricker di Landau, che per la prima volta verrebbe a esser rammentato fra i tipografi del secolo XV. — *Orazione di Carlo Curri da Messina in morte dello stesso Giovanni d'Aragona,* stampata (crede l'autore) dal Ricker. Del Curri non si aveva per innanzi alcuna men-

zione. 6. Milano, 1478. *Grammaticae fontes* del Paveri Fontana: l'opera non si sa bene se sia la stessa che le *Institutiones grammaticae*, di cui si parla da alcuni scrittori; certo è fra le opere che il Poggiali disse inedite. 7. Mondovì, 1495. *Constitutiones synodales episcopi et cleri Montisregalis*. 8-13. Parigi; del 1492. *Interpretatio in latinae linguae Elegantias Laurentii Vallae*, di Guido Giovenale ed. di Felice Balligault: e *Glossa super Doctrinale Alexandri de Villa Dei* di Facino o Bonifacio Tiberga da Saluzzo, ed. dal Balligault: del 1496. *Compendium divinorum officiorum* di Iohannes Le Munerat; che è, non un compendio, ma la tavola o l'indice del *Rationale divinorum officiorum* di Guglielmo Durando vescovo di Mende. *Tractatus contra beneficiorum reservationes et Epistola Luciferi ad malos principes ecclesiasticos* del benedettino Antonio de Raymundia: l'autore lo crede impresso da Guy Marchant. *Diaeta Salutis* di S. Bonaventura, impressa da Claudio Jaumar. *Cento Virgilianus* di Falconia Proba, d'ignoto tipografo. - 14-18. Di Roma 1484-1485. *Coniunctiones et oppositiones lunae cuiuslibet mensis*, di Bernardo Granollachs, che l'autore crede la prima versione del lunario del Granollachs, o De Granollachis, astrologo di Barcellona: del 1485 *Oratio ad Innocentium VIII* di Ettore Fieschi, impressa o dal Besicken o dal Silber: *Casus papales, episcopales et abbatiales*, dei medesimi stampatori. Altra edizione del libro medesimo e dell'anno stesso: tutteddue diverse da quelle rammentate dall'Audiffredi. *Sermo* di Frate Pietro procuratore dell'Ordine de' Minori, scrittore non prima da altri ricordato. - 19-20. Di Salamanca. 1495 *Speculum Ecclesiae* di Ugo da Santo Caro, cardinale di S. Sabina. *Interpretatio canonis missae* di Francesco de los Sanctos: nessuna di queste due edizioni di Salamanca è conosciuta. - 21. Toledo. 1486. *Los claros varones de Castilla* di Fernando del Pulgar: non se ne trova copia nelle biblioteche della Spagna, nè in quelle di Parigi e di Londra; a Roma, oltre quella della biblioteca Vittorio Emanuele, ce n'è un'altra nella Corsiniana. - 22. Tolosa. 1486. *Tractatus super Symbolum Athanasii* di Pietro da Castroval. - 23. Venezia, 1493. *Fiore di Virtù*. Crede l'A. che questa edizione abbia il pregio di risolvere la questione sull'autore del libro, e che fra le diverse opinioni faccia accettare quella di chi l'attribuisce a frate Cherubino da Spoleto. - 24-26. Senza luogo e senza anno. *Summula confessionum* di S. Antonino arcivescovo di Firenze. - *Salernitana schola, seu, Regimen sanitatis cum expositione Arnaldi de Villanova*: dalla forma dei caratteri e, soprattutto dalla qualità della carta parrebbe fatta in Colonia o Strasburgo circa al 1480. - *Strambotti e sonetti alla bergamasca*: questi componimenti sembrano affatto sconosciuti: e servono alla storia dei dialetti e della poesia popolare. - *Favola del pestello dall'agliata*: è una novella in ottava che pure è affatto ignorata.

Storia del Collegio S. Carlo in Modena, narrata dal marchese Cesare Campori. Modena, Tip. di G. T. Vincenzi e Nipoti, 1878.

È un bel volume in 8vo di pag. 238 nel quale si raccolgono minutamente, e si espongono l'origine e le vicissitudini per le quali crebbe, decadde ed infine giunse a prospera vita questo Collegio, destinato esclusivamente alla educazione dei giovani appartenenti al Patriziato.

Da una congregazione di laici, che poco appresso diventò mista, sorta nel 1612, incuorata e governata dal Conte Paolo Boschetti cav. di Malta, ed

allora rappresentante della Casa d'Este presso la Corte di Toscana, fu fondato questo Collegio nel 1626; e lo stesso Boschetti ne scrisse i *Motivi* o *Capitoli Generali*, ossia il Regolamento. E dal Boschetti che ne fu il primo Rettore, sino all'attuale Don Gaetano Simonini, attraversando tempi anco fortunosi, il Collegio ha potuto giunger prospero fino a noi, superando per la saviezza dei suoi amministratori, non solo le difficoltà che sorgevano dall'indole dei tempi, ma anco le più terribili nascenti dallo spirito di setta; e nel 1876 potè celebrarsi il 250°. anniversario della sua fondazione; nella qual circostanza fu anco pubblicato l'elenco nominativo dei 2293 giovani ivi educati, con i cenni biografici di « quelli tra loro che si « acquistarono rinomanza per gloriose fatiche negli studii e nelle armi, o « che conseguirono cospicue dignità civili od ecclesiastiche ». V. G.

Nuova Serie di Aneddoti. N. XXII. Documenti dell'antico dialetto Veronese del sec. XIV (1326-1388). Verona, Stereo-Tipograf. Vescovile.

Nuova Serie di Aneddoti. N. XXIII. Documenti dell'antico dialetto Veronese nel sec. XV (1411-1472). Verona, Tip. di Fr. Apolloni, 1878.

Sono due pubblicazioni che comprendono, la prima XXV, la seconda XXVIII, documenti scritti nel volgare veronese nei secoli XIV e XV, raccolti con diligenza, e corredati di opportune spiegazioni, dall'egregio Canonico G. B. Carlo Giuliari, il quale con questi ed altri lavori congeneri già pubblicati, propone materiali per concorrere anch'egli a risolvere il problema da gran tempo dibattuto, in qual modo, e con quali modificazioni siensi svolti i diversi dialetti che han dato vita alla lingua italiana, e per quali trasformazioni i modi e le flessioni latine siensi vestite delle nuove forme: problema, del quale va grado a grado diradandosi la oscurità, grazie alle investigazioni di profondi eruditi, i quali si son dati alle più accurate ricerche per iscoprire qualche documento, qualche frase, qualche parola, appartenente agl'italici dialetti anteriori al secolo XIV, per trarne, con quei principii che il sommo Vico divinava, i canoni della progressiva trasformazione nella nostra lingua, sino alla forma elettissima cui giunse per il genio dei nostri classici scrittori. E queste ricerche, molte volte fruttuose, spargono un nuovo lampo di luce su tale argomento. E se alcune volte, non potendo spingersi tanto indietro, è dato di rinvenire soltanto documenti posteriori al secolo XIII, non è fortuna da aversi in poco pregio, perchè da quelli si scorge nella sua schietta semplicità, e, dirò così, senza cincinnii, il dialetto usato in quelle date provincie. E questo avviene, e lo scorgiamo più specialmente nella prima delle due pubblicazioni accennate, nella quale tra gli altri documenti di molto momento per il subietto che ci occupa, sono degni di attenzione una lettera di una Abbadessa del monastero di S. Michele presso Verona, diretta ad un *messer Tedis*, o Teodisio, *Canonego de Verona*, del dì 16 Aprile 1326, ed un Contratto di Società per il commercio della seta fra il medico *Aventin Fregastoro* (Fracastoro) ed alcuni altri cittadini di Verona, scritto a dì 28 febbraio 1356, nel quale si leggono interessanti e minuti particolari circa le condizioni pattuite pel comune guadagno, e per le opportune garanzie.

L'egregio A. fa precedere i documenti da alcune dotte considerazioni, e ne trae fuora le voci più spiccanti del dialetto, ponendovi a confronto l'equivalente voce italiana. V. G.

La Tomba di Totila. Studio storico-critico, letto alla Colombaria il di 25 maggio 1876 da Paolo Minucci del Rosso — (Rivista Europea, fasc. del 1.° maggio 1877).

È un ben condotto studio, nel quale, con quella erudizione che comporta l'argomento, dimostra l'egregio Autore come non bene si apponesse il Sig. Mercanti nella sua *Illustrazione del Castello di Caprese,* allorquando, contro la chiara e solenne testimonianza di Procopio e di altri illustri storici, volle farci credere che il luogo dove avvenne la terribile battaglia tra i Goti guidati da Totila e l'esercito di Narsete, fosse non già presso Caprara nell'Umbria a poca distanza dalla Via Flaminia, ma nelle vicinanze del castello di Caprese, in Toscana, presso le fonti del Tevere, e che in questo castello venisse poi a morire delle ferite ricevute in quella pugna, nella quale i Goti furono così disfatti, che da quel punto può dirsi cessasse il loro dominio in Italia; poichè Teia, che succedette a Totila, raggranellò i superstiti, ma in breve fu anch'esso vinto dallo stesso Narsete, ed i Goti si sottomisero allora all'Impero, e sparirono fondendosi colle altre popolazioni italiche. V. G.

Simon Greco commedia scritta nel 1498 dal marchese Galeotto Del Carretto monferrino per la prima volta pubblicata per cura di Giovanni Minoglio. Torino, Stamperia reale di G. B. Paravia 1878.

Opuscoletto di graziosa edizione, in cartoncino giallognolo, pubblicato in occasione della solenne apertura del teatro sociale Moncalvese, e intitolato ad artisti nominati nella dedica, ai membri della commissione direttrice, e perfino agli azionisti del nuovo teatro.

L'introduzione del signor Minoglio non è priva d'interesse, poichè dà ragguagli sulla famiglia degli Aleramidi marchesi di Monferrato, su Galeotto che fu il primo fra gli italiani a scrivere tragedie nella nostra lingua. L'autore ebbe altresì cura di dar cenni bibliografici sui varii scritti compilati da Galeotto, attingendone la notizia dalle opere del professore Vallauri, ma non fu sì sollecito indagatore da aver contezza di due sue lettere, in cui precisamente ricorda la commedia del *Simon Greco:* anzi in quella del 17 agosto 1472, scrivendo ad Isabella d'Este, consorte di Francesco Gonzaga Duca di Mantova, denota l'epoca in cui per l'appunto scrisse la medesima. Queste lettere, insieme ad altre notizie su Galeotto del Carretto si hanno nel Tomo I della *Miscellanea di Storia Italiana* edita dalla Deputazione torinese sopra gli studi di storia patria, e venivano nel 1862 pubblicate da Gaudenzio Claretta. K.

I parlari del Novarese e della Lomellina raccolti ed offerti alla Società archeologica novarese dall'avvocato Antonio Rusconi, professore in leggi ecc., Novara 1878.

Il professore Rusconi, che già pubblicò le *Origini Novaresi,* ed una dissertazione sugli *Octimali* ed i *Bessi*, scrisse ora questo nuovo lavoro, in cui spiegò non poca diligenza nel rintracciare l'etimologia di vari nomi di quelle provincie, paragonandoli poi ad altri corrispondenti di alcune lingue antiche.

Egli ammette l'opinione che la lingua de' Cisalpini sia stata il risultamento di diversi linguaggi delle varie razze stanziate fra loro, Osci, Liguri, Umbri, Etruschi, Galli, Celti e Teutoni. Un filologo però contradirebbe alquanto alla tesi, che l'autore recisamente sostiene: noi siam paghi di osservare che la dominazione romana può aver assai influito sull' origine dei vernacoli, ancor oggidì esistenti, i quali forse potrebbero anco ritenersi con ragione del linguaggio che si parlò dai popoli che scorsero in appresso il suolo italiano.

Del resto l' autore dimostra diligenza nell' insieme della sua composizione; e sotto l'aspetto de' particolari che dà in riguardo delle disparate pronuncie di un medesimo dialetto, ne'varii comuni accennati, il lavoro del signor Rusconi veste un carattere originale che non gli si può contestare.

Fa succedere al suo scritto esempi di queste varietà di scritturale pronunzia, togliendo ad esempio la nota parabola del Figliuol prodigo, diversamente pronunziata ne' varii comuni da lui indicati.

Nè per Varallo è senza interesse la riproduzione nel patrio vernacolo della sollevazione valsesiana, episodio de' fatti avvenuti nella Valsesia nella seconda metà del sec. XVII dettata da Prospero Torelli da Borgomanero. K.

Spese segrete e pubbliche di Papa Paolo III per A. Bertolotti. Modena 1878. Estr. dagli Atti della R. Deputazione di Storia Patria dell' Emilia.

L' indefesso cavaliere Antonino Bertolotti, piemontese, applicato all'Archivio di Stato romano, il quale già da quei fonti a cui ora è in grado di attingere notizie, arricchì in pochi anni la storia italiana di peregrini documenti, ci dà con questo suo nuovo lavoro curiosi particolari che illustrano senza dubbio la parte artistica riflettente quel celebre Pontefice amico delle belle arti e fautore de' loro cultori. Quindi si hanno nella rassegna del Bertolotti notizie di pagamenti e di lavori commessi a Michelangelo per le opere della cappella Paolina e Sistina, al Borromino, al Tiziano, a Francesco Salviati, ed a vari musici.

Egli afferma che se il Farnese fu miglior principe che pontefice, deve assolutamente essere liberato dall' accusa di ateo mossagli da Benvenuto Cellini e da altri. Nè prive d' interesse sono le note, in cui dà cenni su parecchi degli artisti citati nel testo, donde scorgesi pure come alcuni Piemontesi servano a quel pontefice. K.

Giacomo Zanella, **Discorso per la inaugurazione del monumento al Conte Andrea Cittadella-Vigodarzere**. Padova, Tip. Randi in 16.mo di pag. 24.

Uomo di studii e di azione, il conte Andrea Cittadella Vigodarzere fu tale cittadino, che nei tempi del servaggio, come in quelli della indipendenza, benemeritò grandemente della patria. E il Zanella non poteva ritrarne in modo più squisito e più degno le doti singolari dell' ingegno e del cuore: con quanta serenità di giudizio parla de' versi e delle prose dello scrittore con altrettanta verità mette in evidenza le domestiche, civili e cristiane virtù del gentiluomo perfetto, purgandone, ove occorra, dalle accuse la venerata memoria. È un discorso, condotto da vero maestro; dove alla eccellenza della

forma si accompagna il memore affetto, che sgorga spontaneo e sentito dal cuore dell'amico. B. M.

GIACOMO ZANELLA, **Della vita e degli scritti di Giuseppina Turrisi Colonna** Principessa di Galati. Conferenza tenuta in Padova il 24 marzo 1877. Vicenza, Tip. Pavoni, in 16mo piccolo di pag. 56.

È uno di quegli scritti, che pochi sanno fare con quel senso squisito dell'arte e con quel nobile intendimento di dilettare educando, che è proprio del Zanella. La critica, di cui l'illustre uomo si giova nel giudicare i versi della brava poetessa, non è nè appassionata, nè nebulosa: è una critica imparziale e serena, che non distrugge e sconforta, ma edifica e consola anche quando si fa a notare i difetti. Questi pregi e la efficace eleganza del dire fanno della conferenza del venerato nostro maestro uno di quei lavori letterarii, che noi non dubitiamo di segnalare siccome un vero gioiello di critica e di arte. B. M.

GIACOMO ZANELLA, **Commemorazione del Cav. Ab. Antonio Rivato**, Professore di Filosofia nella Università di Padova. (Dagli Atti dell'Istituto Veneto). Venezia, Grimaldo, 1876. In 8.° di pag. 14.

Antonio Rivato, nativo di san Giovanni Ilarione nel Vicentino e morto a 89 anni nell'aprile del 1876, fu degli uomini più chiari, che mezzo secolo fa avesse l'Italia nelle scienze filosofiche. Dette le sue prime prove in Brescia, ove insegnò parecchi anni nel collegio Peroni ed ebbe ad emuli, o a contemporanei lo Scalvini, il Nicolini, l'Arici, il Pagani, il Cenedella, il Vantini, l'Ugoni e il Corniani. Negli *Atti* di quell'Ateneo, di cui fu socio e censore, possono leggersi tuttora i suoi sperimenti letterarii, che gli valsero per ben tre volte il premio della medaglia di argento. Nominato in seguito professore di filosofia nel Liceo di Verona, e promosso successivamente alla direzione de'licei di Mantova e di Padova e da ultimo alla cattedra di filosofia in quella Università si mostrò sempre tenace delle antiche tradizioni della scuola italiana. Parecchi de'suoi scritti filosofici sono inseriti nella *Enciclopedia* pubblicata dal Tasso in Venezia, e sono degni di considerazione gli articoli su *Giordano Bruno,* su *Bruto*, sui *Cinici* e sull'*Ente Supremo.*
B. M.

Memorie intorno al Lanificio di Schio, tolte da una Relazione inserita nel Giornale d'Italia dell'8 giugno 1855. Schio, Tip. Marin e Comp., in 8vo di pag. 10.

A chi fosse vago di conoscere da quali principii traesse origine e per quali vie salisse in bel grido nel secolo XVIII l'arte della lana in Schio, basta leggere queste brevi *Memorie.* Appare da esse con che sforzi Niccolò Tron, patrizio veneziano, v'introducesse i miglioramenti richiesti dai tempi, per quali sapienti discipline se ne reggessero le fabbriche, quali fossero i tessuti di maggiore spaccio e le principali vie del commercio. È uno scritto che può giovare alla storia del lanificio e a istituire raffronti tra l'età passate e le presenti. B. M.

Lettere del Sismondi al Barbieri. Padova, Salmin 1877, in 8.° di pag. 84.

Sono ventidue lettere, che lo storico delle Repubbliche italiane indirizzava al valente oratore dal 1837 al 1841. Ne fu editore il Sen. Fedele Lampertico, che le ha tratte dal ricco carteggio, che del Barbieri viene da alcuni anni pubblicando il Prof. Corradini di Padova. Prezioso e quale documento di amicizia tra i due celebri uomini, meritano di essere conosciute in modo particolare per i sentimenti religiosi, politici e letterarii dell'autore.

B. M.

Giuseppe Todeschini, **Della invocazione di san Vincenzo Martire,** come patrono principale di Vicenza. Vicenza, 1877, Tip. Staider in 16mo di pag. 58.

I più antichi e principali patroni della città di Vicenza furono i santi Felice e Fortunato, martirizzati in Aquileia sotto Diocleziano e ricordati in un distico di Venanzio Fortunato. In sull'entrare del secolo XIV, venutone meno il culto, si prese invece a invocare, quale patrono principale il martire di Saragozza san Vincenzo. Il Todeschini si propose d'indagarne le origini e farne conoscere mano mano il progredir successivo. La dissertazione, comunque non tale da sodisfare i desiderii dell'autore, che lamentando il difetto dei documenti non si indusse mai a pubblicarla, merita di essere segnalata, particolarmente a' Vicentini, per la vigoria delle argomentazioni, per la lucidità dell'ordine, per la nitidezza della forma e per la luce, che, se non intera, viene gettata assai larga sopra di un fatto avvolto per lo innanzi nelle tenebre più fitte. Dedicata fin dal 1832 al vescovo Mons. Giovanni Giuseppe Cappellari, vide la luce per opera di Bartolommeo Bressan, che del Todeschini pubblicò in tempo non lontano gli *Scritti Danteschi* e di fresco le *Novelle.*

B. M.

Lettere di Romagnosi, Canova, Gioberti, Alfieri, Pellico, Monti, Rossini, la Michiel, Bianchetti, Fusinieri, Mustoxidi, Brera. Schio, Tip. Marin e Comp. 1877, in 8vo di pag. 16.

I nomi degli autori sono troppo noti, perchè la serie di queste lettere non debba riuscire di qualche importanza. Il Romagnosi ringrazia il Segretario dell'Istituto di Francia del titolo conferitoli di corrispondente: Il Canova informa il Cicognara della morte del cavalier d'Agincourt e si esibisce di rivedere il disegno del secondo volume della *Storia della Scultura.* Il Gioberti accusa ricevuta al Gallina d'alcune copie, che questi gli aveva spedito del proprio ritratto, avvertendolo di una ristampa, che si stava facendo a Parigi delle opere proprie. Le nuove giuntegli intorno alla buona convalescenza di un amico porgono argomento all'Alfieri di espandersi in soavi affetti con la contessa di Cumiana sua sorella. Il Pellico si congratula con quella dolce malinconia, che gli è così naturale, col Canonico Gippa della orazione funebre di non so quale Marchese. Un vecchio impegno col Fusi trae il Monti a scusarsi di non poter consentire al Marsand una ristampa delle sue opere. Il Rossini informa il Prividale della morte della Smalz e della

non sempre felice riuscita della Colbran. Argomento della lettera del Bianchetti ad Annibale Pagani di Arzignano son alcuni ragguagli intorno all'edizione, che si stava compiendo dal Le Monnier dello *Scrittore* e degli *Uomini di lettere*. Il Fusinieri sollecita il Festari di Valdagno a condurre a termine una memoria, ch'egli avrebbe stampato ne'suoi *Annali* del 1844. Il Mustoxidi e la Michiel scrivono il primo raccomandando due gentili signore, l'altra mandando notizie di se stessa e di politica al Rubini, valente medico di Valdagno Il Brera da ultimo invia al Festari alcuni esemplari delle sue *Vedute di Recoaro*. Le lettere furono tratte dalla raccolta di autografi posseduta dal signor Giovanni Soster di Valdagno e dedicate dalla famiglia Garbin di Schio all'illustre Senatore Alessandro Rossi. B. M.

Costumanze nuziali tra i Greci e i Romani. Notizie storiche di Egisto Rossi, pubblicate per le faustissime nozze Rossi-Bozzotti. Firenze, Tip Barbèra. In 8vo di pag. 86.

È un libro, che si legge di un fiato e pel lenocinio della forma e per la natura del contesto. L'autore s'è giovato, per la compilazione, delle opere più riputate in proposito così di nostrali, come di stranieri e valse a renderne più attraente la lettura per gli opportuni raffronti, ch'egli seppe innestarvi, di analoghe costumanze dei tempi presenti. B. M.

Iacopo Valvasone di Maniago. **Descrizione dei passi e delle fortezze** che si hanno a fare nel Friuli con le distanze dei luoghi. Venezia, Visentini, 1876. In 8.° di pag. xxxiv-52.

Di Iacopo di Valvasone, nato in Udine sul principio del secolo decimo sesto, non si hanno molte notizie. Si sa solamente, che la solida educazione ricevuta nell'adolescenza gli fu scala a salire in bella riputazione e ad adoperarsi da cittadino valoroso a pro della patria. De'molti lavori, che egli lasciò, vuolsi credere superiore ad ogni altro la *Descrizione* presente. Il titolo stesso rivela di quanta importanza debba essa tornare alla storia della Repubblica di Venezia e segnatamente del Friuli. Molti luoghi infatti e in particolar modo le strade, che mettono ad essi, e i ripari costruiti, o proposti a quel geloso confine dello stato veneto, vi sono, non dirò ricordati, ma largamente illustrati. La *Descrizione*, edita per cura del Senatore Fedele Lampertico, fu tratta dai Codici della Raccolta Cicogna, esemplata sovr'altri manoscritti e corredata di note copiose ed erudite da quel valente cultore della storia del Friuli e dell'Istria, che è il Combi. Al quale è dovuta per di più la bella *Notizia preliminare*, premessa al testo; ove si discorre da prima della vita del Valvasone, e se ne porge da poi l'elenco di tutte le opere, stampate ed inedite, non senza quel corredo di note, che valgono a pienamente illustrarle. B. M.

Istituti dell'Accademia di M. Bernardino Partenio. Vicenza, Paroni, 1876. In 8.° di pag. 16 (Nozze Negri-Marocco).

Tra i più riputati umanisti, che insegnarono pubblicamente in Vicenza nel secolo decimo sesto, fu senza dubbio il Partenio. Il collegio, o, come allora chiamavasi, l'Accademia diretta da lui aveva sede nella casa suburbana,

che il Trissino avevasi fabbricata a Cricoli, distante un mezzo miglio dalla porta di san Bartolommeo. Questi *Istituti*, tratti da un unico esemplare del secolo decimo sesto, posseduto un tempo dal Morelli, sono, nè più nè meno le regole e gli orarii, imposti a quegli alunni, che menavano vita in comune. Somigliano a un dipresso ai regolamenti degl'Istituti di educazione de'giorni nostri. Comunque modellati, come allora si usava, sui greci e latini, non vanno privi però di una certa importanza. Anche in mezzo alle condizioni modificate degli uomini e in un tempo, in cui si cerca un metodo d'insegnamento più adatto alla natura e a'bisogni della nuova società, non puossi negare, come giustamente avvertiva l'editore, « che resta sempre alcun che di buono da togliere agli antichi e da metterlo in pratica ».

B. M.

Notizie storiche intorno allo studio pubblico e ai maestri del secolo XV e XVI che tennero scuola in Mantova per STEFANO DAVARI. Mantova, Segna 1876. In 8.° di pag. 24.

Andrebbe lungi dal vero chi credesse raccolte, o compendiate in questo lavoro tutte le notizie biografiche e letterarie concernenti gli umanisti, che insegnarono in Mantova per il giro non breve di due secoli. L'autore, propostosi di dire intorno a quegli uomini ciò solamente, che si potesse desumere dai documenti del regio Archivio di Mantova, lascia al lettore d'informarsi, ove gli talenti, di tutto quello, che ne fu scritto da altri. E nondimeno l'opera del Davari non riesce di poca importanza e per chi voglia conoscere l'origine, i progressi e le vicende delle pubbliche scuole di Mantova ne'due secoli decimo quinto e decimo sesto; e per chi desiderasse, se non completare, almeno ampliare le notizie raccolte finora intorno a que'pubblici docenti, parecchi de'quali insegnarono anche in altre città, e taluni, come Vittorino da Feltre, Ognibene Leoniceno, il Filelfo, l'Equicola e il Lampridio sono de'più rinomati del tempo. B. M.

Ricordi di famiglia e di Paese. Valdagno, Longo 1877, in 4.° di pag. 12.

Valdagno, grossa terra del Vicentino, a poca distanza da Recoaro, contava nel sec. XVIII una eletta di uomini, rinomati per ingegno e per sapere dentro e fuori d'Italia. Questi *Ricordi* sono cinque lettere, le quali si riferiscono più o meno a que'valenti uomini. L'Arduino accompagna con la prima il celebre De Saussure ad Antonio Massini di Valdagno, naturalista e geologo assai riputato, e vi parla di un viaggio, che il Ginevrino avea compiuto allora allora nelle parti meridionali d'Italia per visitarvi i vulcani antichi e moderni. Paolo Renier, penultimo doge di Venezia, raccomanda nella seconda la Dogaressa sua moglie a Girolamo Festari, famigliare tra'molti a Voltaire e medico assai celebrato per la illustrazione, ch'egli fece, delle fonti di Recoaro. La terza, che si potrebbe dire « una pagina di cronistoria napoletana », e di Pietro Pedoni, modesto prete di Valdagno, che per sola sete di istruzione viaggiò gran parte di Europa. Francesco Rubini pur di Valdagno si dà a conoscere nella quarta valente non solo nella medicina, ma intelligente delle belle arti, e segnatamente dell'architettura classica. L'ultima, in cui si dà testimonianza di una particolare riconoscenza al podestà di Valdagno per le ospitali accoglienze ricevute in quel Comune, non ha certo molta importanza, ove non si vo-

glia derivarla dal nome dell'autore, che fu il Conte Aldini, ministro di Napoleone primo. B. M.

Lettere di Scipione Maffei a Francesca Pompei-Trissino. Vicenza, Burato 1876. In 8vo.

Sono quattro lettere, tratte dagli autografi, che si conservano nella Bertoliana di Vicenza. Nella prima, data da Verona nel 1728, si fa parola della edizione delle opere del Trissino, che si stava compiendo coi tipi del Vallardi. La seconda, che fu scritta da Parigi nel 1734, testimonia i sentimenti del Maffei intorno a' francesi e discorre delle belle accoglienze fattevi al suo libro sulle antichità della Gallia. Le due ultime, l'una del 1746, l'altra del 1748, parlano di alcuni opuscoli, pubblicati allora allora dal Maffei, e accennano a certe censure e a certe pasquinate fattevi contro in Vicenza per opera di alcuni malevoli invidiosi. B. M.

Ignazio Savi, **Biografia di Giacomo Giuliani.** Vicenza, Longo in 4.°

Sono pochi cenni biografici intorno a un uomo, morto a 70 anni nel 1841, che insegnò filosofia da prima in privato, e poi il diritto, la procedura penale, le scienze e le leggi politiche nella pubblica Università di Padova. Al Professor A. Valsecchi, che li diede alla luce, è dovuto l'elenco, che gli correda, di tutti gli scritti pubblicati ed inediti, onde testimoniasi ancora il valor del dotto uomo. B. M.

Statuti dell'arte della lana in Padova. Schio, Tip. Marin e Comp. 1877, in 8vo di pag. XX-112.

Quando nel gennaio del 1877 il signor Nicola Rubini di Schio pubblicava i titoli dello *Statuto dell' Arte della lana in Padova*, de' quali si è pur parlato in questo *Archivio,* faceva presentire non lontano il momento, in cui egli avrebbe messo in luce l'intero lavoro. Ed ora quella promessa è un fatto bello e compiuto. Lo *Statuto* della lana, preceduto dai titoli, pubblicati allora, esce adesso in un giusto volume, splendidamente stampato per opera dei bravi tipografi Marin e Compagno di Schio. Importante per la storia dell'arte, vuolsi raccomandare, dettato com'è in rozzo dialetto padovano del secolo XIV, per ciò, che riguarda particolarmente lo svolgimento e i progressi della lingua volgare ne' paesi settentrionali d'Italia. Il testo è tratto da un codice cartaceo del secolo XV, il cui originale dell'anno 1395 si conserva nella Biblioteca Comunale di Padova. B. M.

Relazione del Nobiluomo Marcantonio Contarini Podestà di Vicenza presentata il 24 novembre 1524. Vicenza, Pavoni, 1876. In 8.° di p. 16.

Gli storici di Vicenza lamentano siccome assai funesti alla città e al territorio gli anni, che dalla Lega di Cambrai corsero fino alla pace di Bologna. E dalla presente *Relazione* si viene a conoscere, come una parte di que' mali derivassero dalle estorsioni e dagli abusi dei podestà di Lonigo e di Marostica; e segnatamente di quest'ultimo che lasciava trasportare negli stati austriaci gran parte de' grani, raccolti nella provincia. Non ostante però tutto questo, il Contarini avverte, come si andassero mano mano aumen-

tando le entrate dei dazii, in onta al moltiplicarsi de' mercati nelle ville, e de' delitti fra gli abitanti; a rimedio de' quali abusi propone sapienti e salutari provvedimenti. B. M.

Relazione del N. U. Giacomo Bragadin capitano di Vicenza 14 maggio 1596. Vicenza, Paroni, 1877. In 8.°, di pag. 14.

È un breve documento, che mette in rilievo il traffico delle sete, che era il maggiore de' Vicentini, sulle piazze di Francfort, di Anversa, di Colonia e di Lione; avverte la decadenza delle manifatture di lana, che per lo innanzi avevano pure largo spaccio sui mercati della Germania; e fa parola in fine di quel covolo, incavato in una montagna a sinistra della Brenta e propriamente in sui confini del Bassanese e del Trentino, del quale è discorso in largo e in lungo nella Relazione del Caldogno. B. M.

Relatione del N. U. ser Agostino Contarini Podestà di Vicenza, 11 aprile 1541. Venezia 1877, Tip. Naratovich in 8vo di pag. 14.

La necessità di difendersi dalle armi de' congiurati a Cambrai indusse la Signoria di Venezia a fortificare, tra le altre, la città di Vicenza. L'attuazione del disegno, posto in quel tempo dall'Alviano, fu solamente incominciata, ma non compiuta in forza soprattutto de' sinistri avvenimenti. Quietata la bufera, se ne ripresero più tardi le operazioni, modificate in parte per consiglio di Guidobaldo II di Urbino. Tutto questo si raccoglie dalla Relazione del Contarini, pubblicata dai Conti da Schio, della quale sono preziosi inoltre i particolari intorno a' nuovi lavori. B. M.

Giacomo Bologna, **Collezione di documenti storici comprovanti l'origine cimbrica del popolo di Recoaro, Valli e Posina.** Schio, Marin e Comp. 1876. In 8.° di pag. 62.

In una prefazione di poche pagine raccoglie l'autore quanto si è scritto intorno a' Cimbri da' tempi più antichi a' dì nostri; e fa quindi seguire la collezione de' documenti, ordinati a provare il suo assunto. Il titolo dell'opuscolo trarrebbe anzi tutto a pensare, che questi documenti fossero altrettanti scritti originali rari, o ignorati: ma non è così. Consistono invece in una raccolta di nomi, di terre e di famiglie, che il Bologna, assai conoscente della lingua tedesca, deriva da voci teutoniche e anglosassoni; in compendii storici delle invasioni di que' popoli nel Veneto, delle battaglie e delle disfatte toccatevi, della stanza fermata dalle reliquie sulle montagne del Vicentino e del Veronese, tratti dagli storici antichi e segnatamente da Floro; e in una specie di dizionaretto di voci anglosassone, comuni tuttora ai dialetti, che si parlano in Recoaro, in Valli ed in Posina. Aggiungesi un elenco de' curati e de' parrochi tedeschi nell'alto vicentino; il testo dell'orazione domenicale e del simbolo apostolico de' Sette Comuni di fronte ai testi antichi delle chiese germaniche, e un cenno delle tradizioni vigenti ancora tra' popoli dei Tredici e de' Sette Comuni. B. M.

L'Epopea e la Filosofia della Storia per Giacinto Fontana. – Un volume in 16mo di pag. 539. Mantova, Stab. tip. eredi Segna, 1878.

Il sig. Fontana nel suo libro « Idea per una filosofia della Storia », e in questo che annunziamo si mostra scrittore chiaro ed elegante del pari

che pensatore acuto e profondo. Per chi nello studio della Storia non si contenta della semplice cognizione dei fatti, la lettura di questo nuovo libro darà opportunità di riflessioni e anche diletto.

Breve descrizione delle miniature contenute nell'*Album* che si conserva nella torre di Solferino. - Un volume in 16mo di pag. IX-82. Imola, Tip. d'I. Galeati e figlio, 1878.

È lavoro del prof. Pietro Ferrato, e fa seguito a un altro libretto in cui l'autore stesso pubblicò le epigrafi scolpite sulle tombe degli Ossari di San Martino e di Solferino. Vi sono cari e preziosi ricordi di parecchi italiani e francesi morti nella memorabile battaglia del 24 giugno 1859.

Les Dépèches de JEAN-BAPTISTE PADAVINO Secrétaire du Conseil des Dix, envoyé de la République de Venise, écrites pendant son séjour à Zurich (1607-1608). - In 8vo di pag. VI-320. Bale, 1878, Félix Schneider (Adolphe Geering).

È un volume pubblicato dalla Società generale di Storia Svizzera, per cura del benemerito sig. V. Ceresole. I dispacci furono scritti dal Padavino mentre risedeva ambasciatore della Veneta Repubblica a Zurigo: sono 95, e vanno dal 10 febbraio 1607 al 22 maggio 1608. Possono stare insieme, e la completano, colla bella relazione dello stesso Padavino sullo Stato e Governo dei Signori Svizzeri messa già in luce dallo stesso sig. Ceresole. Il quale in principio del presente volume dà cenni biografici del Padavino, illustra dispacci con altri documenti, e dà la chiave delle cifre.

Le Cardinal de Retz et l'affaire du chapeau. Étude historique suivie des correspondances inédites de Retz, de Mazarin, etc... par R. CHANTELAUZE. Due vol. in 8.° di p. XVI-492; 494. Paris, Didier, 1878.

È la storia della lotta di tre anni tra il cardinale di Retz e il Mazzarino. Il carteggio segreto del Gondi coll'abate Charrier suo agente a Roma e altri documenti inediti hanno dato modo all'autore di mettere in rilievo fatti nuovi e di grande curiosità. Vi sono notizie di Roma al tempo d'Innocenzo X. Il libro meritò dall'Accademia francese il premio Golbert.

Pubblicazioni delle quali sarà parlato nelle prossime dispense.

Giangiorgio Trissino o Monografia di un letterato nel secolo XVI di BERNARDO MORSOLIN. - Un vol. in 8vo di pag. XLII-553. - Vicenza, R. Tip. Gir. Burato, 1878.

La vita ed il regno di Vittorio Emanuele II di Savoia primo re d'Italia per GIUSEPPE MASSARI. - Due vol. in 16mo. - Milano, fratelli Treves editori, 1878.

Il primo re d'Italia, Ricordi biografici di Vittorio Emanuele II raccolti da ISAIA GHIRON. - In 8vo di p. XIII-256. - Ulrico Hoepli, 1878.

Storia di Cremona prima del Comune per F. ROBOLOTTI. - In 8vo grande di pag. 84. Cremona, tip. Ronzi e Signori, 1878.

Riassume e precede il Repertorio diplomatico Cremonese pubblicato per cura del Municipio di Cremona.

Agrippina (Minore) **la madre di Nerone imperatore** pel D. V. Casagrandi. - In 8vo di p. 110. - Firenze, tip. della Gazzetta d'Italia, 1878.

Storia del Medio Evo specialmente d'Italia, per N. Fornelli. - In 8vo di pag. 440. Stamperia Reale di Torino, di G. B. Paravia e comp.

Pubblicazioni Periodiche

Atti della Società d'Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino. Volume secondo, fascicolo I. Torino, 1878, Fratelli Bocca.

Non meno de' precedenti, contiene questo nuovo fascicolo pregevoli lavori di soci che fanno parte di questo consesso, intento ad investigare le antichità piemontesi, e rivendicarle dall'obblio.

Nella sua relazione preliminare, il socio segretario professore A. Fabretti dà conoscenza di una scelta collezione di vasi in terra cotta di svariate e non comuni forme, scoperte in varie città dell'isola di Cipro, con altre di vetro, provenienti dai sepolcri di Salamina, donati alla Società dal cavaliere Alessandro Palma di Cesnola, e di cui diè saggio con disegni intercalati nella pagina.

Annunziata la morte del primo presidente della Società stessa, conte Carlo Baudi di Vesme, nonchè del socio conte Gian Carlo Conestabile, s'accenna essere stati chiamati a farne parte: il marchese Emanuele D'Azeglio, il cav. Angelo Angelucci ed il dottore Ermanno Ferrero.

Segue indi la spiegazione di iscrizioni romane, trovatesi nella Val d'Aosta, ed illustrate dal socio canonico Berardi. Poi dallo stesso professore Fabretti s'ha un'accurata illustrazione di mosaici scopertisi sino dal 1845 nella città d'Acqui, che « giacquero per molti anni e ignote a tutti in una sala al pianterreno del R. Museo d'Antichità, finchè nello scorso anno 1877 traslocate le collezioni di antichità egizie e greco-romane nel primo piano dell'edificio, ed avviatone l'ordinamento, furono disposti, secondo il disegno, nel pavimento di una sala dello stesso Museo ». L'autore attribuisce due di quei musaici al secolo undecimo, gli altri ad età ancor più remota. Dice che il secondo di essi è pregevolissimo per la leggenda scolpitavi che riferisce ed assegna al vescovo Guido nel 1067, ecclesiastico benemerito assai di quell'antica sede episcopale.

Il socio Angelucci dà in appresso una curiosa, non men che istruttiva serie di artisti, che ne' secoli XVI e XVII operarono in Piemonte per conto de' duchi di Savoia, e sin qui in massima parte sconosciuti. Nè devesi omettere di fare un elogio all'autore ch'ebbe la cura d'intromettere di quando in quando qualche leggiadra osservazione, talor piena di brio e molto atta ad interrompere la monotonia di un'arida esposizione di documenti scritti con pessimo stile di quell'età già per sè corrottissima. Non dubitiamo di asserire che il lavoro dell'Angelucci ha un carattere d'importanza, poichè ci svela opere di artisti delle principali provincie d'Italia.

I lettori non si dimentichino di grazia di percorrere anche le note a piè di pagina, poichè ve ne sono delle importanti: in una, a cagion d'esempio,

l'autore s'intrattiene su molti lavori di Gaspare Mola, che rivela altresì valentissimo cesellatore. Dice che una *rotella* ed un *elmo* d'acciaio brunito che serbasi nel Museo Nazionale di Firenze, sin qui creduto del Cellini, vuol essere invece attribuito al Mola, e fonda il suo giudizio sopra un Ms. del Petrini che gli chiarì il nome dell'artefice.

In un'altra nota poi attribuisce, e con fondamento, allo scultore romano, Andrea Rivalta, il *famoso cavallo di marmo* che sta in un nicchione della scala del real palazzo di Torino, da alcuni autori inscientemente applicato nientemeno che a *Michelangelo Buonarroti!* Compie il fascicolo il principio di un lavoro di lunga lena intrapreso dal socio Gaudenzio Claretta, col titolo *I marmi scritti di Torino e suburbio dai bassi tempi alla metà del secolo XVIII*. Come dalla prefazione togliesi, mentre molte città italiane hanno simili collezioni rese di pubblica ragione, il Piemonte non ne possiede che poche manoscritte, e nessuna edita che dia le iscrizioni della stessa sua metropoli, Torino. Importante adunque devesi ritenere questo lavoro, che mentre riempie una lacuna, concorre a fornire elementi indispensabili alla storia ed alla biografia patria, e come già ne danno indizi le epigrafi che sulla chiesa torinese di S. Agostino ha pubblicato l'autore in questa sua Memoria. K.

Revue historique. – VII. II. Juillet. Août, 1878.

V. Duruy: Septime Sevère. A Sorel. La Paix de Bàle, 1759 (fin) *Mélanges et Documents:* S. Luce. Les Jouifs sous Charles V le Sage. - Traditions populaires russes sur l'insurrection de Pougatcheff, publiées par A. Rambaud. - *Bulletin historique:* France, par Monod. Allemagne. Travaux relatifs à l'histoire grecque, par A. Schaefer. - Danemark, par I. Steenstrup. - Comptes-rendus critiques. - Publications périodiques et Sociétés savantes. Cronique et Bibliographie.

Revue des Questions historiques. – Treizième Année 47[e] livraison – 1[er]. Juillet, 1878.

Le Roi Salomon, par M. Vigoroux. - Les lettres de Pline le Jeune. Correspondance avec Trajan relativement aux chrétiens du Pont ed de Bithynie, par M. l'abbé I. Variot. - La Révolution et les Musées nationaux, par M. L. Courajod. - *Melanges:* Les circoscriptions de Rome pendant le Moyen Age par M. l'abbé Duchesne. Le Maine sous la domination anglaise en 1433 e 1434, par M. S. Luce. De quelques faits relatifs à Jeanne d'Arc et à sa famille, par M. E. de Bouteiller. Une cause célèbre en Irlande au second siecle de notre ere, par M. H. d'Arbois de Joubainville. La *Revolution française* de M. Taine, par M. A. De Gallier. M. Camille Rousset et l'*Histoire de la Guerre de Crimée*, par M. L. Pingaud. - Courrier italien, du Nord, Russe, Anglais. - Chronique. - Revue des Recueils périodiques. - Bulletin bibliographique.

Sono stati pubblicati: **Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina**, Puntata XI. – **Archivio Veneto**, T. XV, P. II. – **Archivio Storico Lombardo**, Anno V, fasc. II. – **Archivio Storico per le Province Napolitane**, Anno III, fasc. II.

Ne faremo la solita rivista nel prossimo fascicolo.

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ
dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

(Contin., Vedi Quarta Serie, Tomo I, pag. 421).

Anno 1279. Indizione VII.

Gennaio 7. *Napoli.* — Re Carlo scrive a' Maestri Portolani del Regno di permettere libera uscita da qualunque porto del regno con tutto quello che portano con essi e senza pagare diritti fiscali, il vescovo di Crossen, fra Bartolommeo da Siena ministro della Siria, fra Filippo da Perugia e fra Angelo da Urbino lettori dell'ordine de'minori e nunzi del pontefice, i quali unitamente agli ambasciatori *seu apocrisarios* del Paleologo vanno a questo imperatore (1).

12, *ivi.* — Ordina a tutti i Conti, Baroni e feudatari del continente e dell'isola di Sicilia, si regnicoli che oltramontani e provenzali, di tenersi pronti in completo servizio militare in armi e cavalli per la mostra da farsi il giorno 30 del prossimo mese di aprile (2).

18, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Terra d'Otranto che mandi nella città di Napoli e propriamente nel castello del Salvatore a mare, detto dell'Uovo, non più tardi del giorno 15 del prossimo febbraio, i seguenti cuniatori (3) e monetieri della Zecca di Brindisi, cioè: Palmiero di maestro Tancredi, Alamanno Forte, Pietro de Nura, Gualtiero de Prassano, Leonardo Campanario, Niccola de Quinzio, Salvatore di maestro Marco, Pagano Imperadore, Maestro Oliviero, Pagano de Resito, Russuniano, Luciano Falsacappa, cuniatori; Palmiero Montanaro, Alberto de Fulco, Roberto Candelaro, Gracheda de Baniffo, Andrea Coppoluto, e Margarito, monetieri (4).

19, *ivi.* — Ordina costruirsi per uso di sua abitazione un palazzo nella terra di Mola in Terra di Bari, ed un altro nella terra di Villanova in Terra d'Otranto, sotto la direzione de' suoi ingegnieri Maestro Pietro d'Angicourt e Maestro Giovanni de Tullo (5).

26, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Terra di Bari che compri 50 mila sarache e le mandi alla sua cucina quattro giorni innanzi la quaresima (6).

27, *ivi.* — Ordina a'Giustizieri di Capitanata, di Basilicata, di Terra di Bari e di Terra d'Otranto di fare eseguire la subasta per l'appalto della gabella del sale di Puglia sul prezzo di 6 mila once di oro (7).

(1) Reg. Ang. 1278, B, n. 30, fol. 32.
(2) Reg. Ang. 1278-1279, H. n. 33, fol. 13 t. (3) Obererii.
(4) Ivi, fol. 197. (5) Ivi, fol. 167 t., 169 t. (6) Ivi, fol. 168.
(7) Ivi, fol. 115 t.

30, *ivi.* — Emana editto col quale ordina che nel regno si possano spendere, ricevere e negoziare in commercio le sole monete de' Carlini, de' Tarì e degli Augustali, e che tutte le altre monete debbansi comprare e valutare a peso, come oro rotto, cioè la marca alla ragione di tarì 32, lo sterlino alla ragione di tarì 31 per marca, i veneti ed i migliaresi buoni alla ragione di tarì 31 $^1/_2$ per marca. I fiorini di oro interi e senza alcuna tosatura alla ragione di tarì 5 e grana 14, i fiorini non interi e tosati alla ragione di rate di tarì 5 e grana 14. Le doppie di oro buone ed intere e non tosate alla ragione di tarì 7 e grana 6: le tosate per rate di tarì 7 e grana 6 (1).

Febbraio 9. *Belvedere* — Re Carlo ordina a Dionisio del giudice Riccardo di Amalfi, secreto di Principato, Terra di Lavoro ed Abruzzo, di consegnare a Giovanni da Bari notaio dell'ufficio de' conti, gli animali da soma necessari per trasportare i registri della Regia Curia da Napoli a Capua (2).

13, *Torre di S. Erasmo presso Capua.* — Spedisce ordine al Giustiziero di Terra di Otranto di fare subito costruire nel porto di Brindisi la torre che deve sostenere la catena con la quale la notte si chiude quel porto. Quale torre deve essere edificata *ex altera parte portus in mari que turris debet tenere unum caput cathene et alium caput chathene tenebit alia turris que nunc est facta. et turris ipsa erit altitudinis super aquam usque ad antepectum et mergulos cannarum quinque et antepectus et merguli erint altitudinis palmorum octo. Item fundamentum ipsius turris usque ad quatuor palmos super aquam erit massicium et planum et chatena ponitur in tribus palmis ipsius massicii numeratis a pede et unus palmus massicii remanebit pro cathena ex parte superiori. Item ab ipsius quatuor palmis ipsius massicii usque ad unam cannam per altitudinem erit murus per grossitudinis palmorum quatuor et ab ipsa cathena usque ad antepectum erit murus grossitudinis palmorum trium et desuper erint antepectus et merguli altitudinis palmorum octo.* Poi la porta si deve fare dalla parte di terra alta nel massiccio palmi sei. Nella torre si faranno due piani; dal capo superiore del massiccio fino al primo piano dell'altezza di due canne, ed il secondo piano di canne 2 $^1/_2$; al disopra poi il parapetto ed i merli alti palmi otto. La porta sarà larga palmi 2 $^1/_2$, alta sei dal capo superiore del massiccio e sarà carrata dalla parte di dentro e di fuori. Alla stessa torre si faranno due catene, una per difesa della porta suddetta, e l'altra da fissarsi nel forame da cui la catena si caccia, e ciascuna di queste catene sarà lunga palmi 5 e larga palmi 2. La torre sarà larga dalla parte posteriore canne tre (3).

14, *ivi.* — Ordina che il suo palazzo da costruirsi a Mola di Bari sia della lunghezza di canne dieci, della larghezza di canne 3 $^1/_2$ ed alto

(1) Ivi, fog. 11 e t. (2) Reg. Ang. 1277, F, n. 28, fol. 132 t.
(3) Ivi, fol. 248 t. - 249.

canne 2 fino al solaio, e di canne 2 ½ dal solaio al tetto. La cisterna poi dovrà essere lunga canne 10, larga 3 e profonda fino a quanto si giungerà a trovare l'acqua (1).

27, *ivi.* — Scrive al Maestro Portolano di Puglia di tener pronto un vascello e bene munito, sul quale debbono imbarcarsi Maestro Guglielmo d'Orléans suo chierico e Rainaldo Blancroy, i quali in qualità di suoi ambasciatori egli spedisce al re di Servia, e con essi ritornano a Durazzo gli ambasciatori da quel sovrano inviatigli (2).

28, *ivi.* Manda sue lettere a Guido de Limons stratigoto di Messina ordinandogli di farsi subito consegnare dai Maestri Zecchieri di quella zecca di Messina le pietre buone per fondere le monete, le quali stanno in quella Zecca, che sono riconosciute e riputate utili da Angelo de Vito di Ravello maestro zecchiere della zecca della nuova moneta de'Carlini di argento, che si batte in Castel Capuano nella città di Napoli. Quindi senza remora quelle pietre per la parte di mare le mandi a Napoli e propriamente in Castel Capuano, consegnandole al detto maestro zecchiere Angelo de Vito (3).

In questo stesso giorno scrive al milite Gerardo Artois Giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise: *Ex parte universorum Gallicorum et aliorum Ultramontanorum in civitate Neapolis commorantium nostrorum fidelium fuit expositum coram nobis quod tu collectas ab eis exigis tanquam ab aliis hominibus Civitatis eiusdem. videlicet cum pro multa rerum dispendia. et personarum pericula in adventu nostro in Regno sicuti nos fuerint et post adventum nostrum commorati fuerint in dicta Civitate Neapolis exempti et liberi ab omnibus exactionibus et collectis. supplicaverunt nobis humiliter eis super hoc benigniter provideri.* Per la qualcosa re Carlo ordina di non molestarli più, fino a suo novello ordine (4).

E nel giorno medesimo scrive ad Opizzo di Gravina Maestro delle razze regie di Capitanata che il marchio de' gigli Angioini alle mascelle dei polledri e delle polledre produceva la infiammazione alla testa, e quindi spessissimo la morte; perciò ordina di non più marchiarsi sulle mascelle, nè col giglio; ma alla coscia sinistra con un K e quando poi sono in età di poterlo sostenere si imprima il marchio del giglio alla coscia destra. Similmente scrive a Pontaleone di Matera maestro delle razze di Basilicata, e solamente il primo marchio alla coscia sinistra invece del K deve essere un B.

Le stesse cose scrive ad Aliduta di Acerenza Maestro delle razze di Terra di Otranto, e solamente il primo marchio alla coscia sinistra invece del K deve imprimersi un P a' puledri e puledre delle razze di Terra di Otranto (5).

(1) Ivi, fol. 227. (2) Ivi, fol 208. (3) Ivi, fol. 280 t.
(4) Reg. Ang. 1278-1279, H. n. 33, fol. 57. (5) Ivi, fol. 117.

Marzo 9. *Torre di S. Erasmo presso Capua.* — Re Carlo scrive a Guido de La Forest Giustiziero di Terra d'Otranto: *Quod cum de hospitio nostro sis et circa latus nostrum iamdiu in nostra Curia eruditus et ob dilectionem quam in te gerebamus et gerimus tibi officium Justitiariatus in Terra Ydronti commisserimus de tua industria et sagacitate confisi tu circa exequtionem mandatorum nostrorum que recipis et illorum potissime que nostro scis beneplacito residere omnem sollecitudinem vigilantiam et diligentiam adhibere deberes set in te per effectum operis totum contrarium invenimus:* e dopo che gli fa altri rimproveri per non aver fatto costruire ancora la torre che deve sostenere la catena del porto di Brindisi, lo avverte ad esser sollecito nello eseguire i suoi ordini se non vuole sperimentare il suo sdegno (1).

12, *ivi.* — Ordina a Goffredo de Sumesot Giustiziero di Valle del Crati e Terra Giordana di dare a Simone de Ligni regio procuratore delle argentiere e miniere di Longobucco e di Bonia, le necessarie giumente per trasportare la parte dell'argento cavato da quelle miniere, di spettanza della Regia Camera, e che siano scortate da un certo numero di gente armata per evitare qualunque sinistro (2).

13, *ivi.* — Spedisce ordini a tutti i Giustizieri delle province di fare ricevere dai loro sotto uffiziali e da' loro collettori i tornesi grossi di argento come argento rotto ed al peso di marca, cioè alla ragione di 32 tarì per ogni marca; ed i tornesi piccoli alla ragione di undici grana di oro per ognuno (3).

17, *ivi.* — Dona alla chiesa dell'ospedale di S. Eligio della città di Napoli un suolo vuoto nel Campo Moricino attiguo alla detta chiesa per ampliare l'ospedale, il cimitero e la chiesa stessa. Quale suolo è della lunghezza di canne 11 e della larghezza di canne tre, *incipientes a cruce lapidea fixa prope ipsum hospitale in loco ubi fit forum et finientes quantum superius protenduntur ex recta linea misure descendentis versus septentrionem et iuxta menia civitatis predicte ita quod in constructione amplificationis murorum ipsius hedifitii nulle alie fenestre seu porte fiant et addantur de novo pro logiis seu apothecis aliquibus faciendis ex quibus platea ipsius fori occupari et devastari possit* (4).

18, *ivi.* — Dona a' frati agostiniani di Napoli un suolo vuoto di questa città per potervi edificare il chiostro le abitazioni e l'orto, quale suolo è lungo canne 18 e largo 2 e palmi 3, ed è sito *versus ipsam civitatem Neapolis*. Proibisce però ad essi frati di potervi aprire finestre porte o botteghe, *nisi murus pro Claustro orto et domibus supradictis*. Questo suolo è attiguo all'altro orto che posseggono i frati (5).

Nello stesso giorno rimprovera il Giustiziero di Terra di Bari per aver trascurato di pagare l'assegno a Stefano di Ungaria ed a Siffridina

(1) Ivi, fol. 200 t. (2) Reg. Ang. 1277. F. n. 28, fol. 272.
(3) Reg. Ang. 1278-1279. H. n. 33, fol. 171 t.
(4) Reg. Ang. 1277. F. n. 28, fol. 137 t. - 138. (5) Ivi, fol. 138.

contessa di Caserta, che stanno custoditi nel castello di Trani, non ammettendo tutte le scuse addotte, che egli qualifica cavilli. Gli ordina quindi eseguire prontamente il pagamento a Stefano. non così per Siffridina *quia nuper nostra serenitas intellexit quod predicta Comitissa Caserte diem clausit extremum* (1).

20, *ivi*. — Spedisce ordini ai Maestri Portolani di Puglia di fare uscire liberamente da qualunque porto di quella provincia il milite Vasas ambasciadore del re di Armenia, il quale eseguita la missione presso di lui ritorna in patria. Ordina pure che possa menar seco quattro cavalli da guerra del valore complessivo di 60 once di oro, le sue armi e sette saraceni presi in mare nel golfo di Sarabia, *et quos oportet eos dicto Regi Armenie assignare* (2).

26, *ivi*. — In questo dì crea Michele Isardo, suo familiare, in castellano del castello di Durazzo, dandone nello stesso tempo partecipazione a Giovanni de Hanquecurt capitano di Durazzo (3).

Aprile 4. *Torre di S. Erasmo presso Capua*. — Re Carlo scrive al Giustiziere di Principato e Terra Beneventana che il milite Roberto de Bertanoni, il milite Guglielmo Marchisio il vecchio, Marchisello suo nipote, Nicodemo suo fratello, Ugotto Mazzacanna, Giovanni de Aldo ed Anselino de Offizza, della terra di Tortorella, al tempo delle ultime irruzioni in regno presero le parti di Corradino, ed allo approssimarsi che fecero al littorale di Policastro le galere condotte da Federico Lancia e da Riccardo Filangieri, si portarono tutti ad incontrarli col vessillo imperiale (4), e quindi ricevutili come Capitani li condussero nella detta terra di Tortorella affidando nelle loro mani l'amministrazione ed il governo di tutto; ed alla venuta di Corradino fecero solenni e pubbliche feste. Che dopo la sconfitta di Corradino egli ordinò a Ruggiero di Sanseverino Conte de' Marsi di tosto farli arrestare, ma essi si salvarono con la fuga. Di che egli dolente fece diroccare le loro case e svellere le loro vigne, e quei suoli e gli altri loro beni diede in amministrazione prima ad un certo Alduino e poi a Giovanni Gallina, i quali essendosene impadroniti, esso re Carlo ordina rivendicarli (5).

5, *ivi*. — Ordina al Giustiziere di Capitanata di fare trasportare subito a Manfredonia per imbarcare e menare ad Accon per le provvisioni delle milizie regie di guarnigione, 300 porci salati, che sono 600 pezzi (6), mille salme di vino chiuso in vasi, 4 mila forme di formaggio, 200 salme di fave e 50 salme di ceci a salma generale (7).

(1) Ivi, fol. 228 t. Da questo documento rilevasi che Siffridina morì nel presente marzo. (2) Reg. Ang. 1278. B. n. 30, fol. 75 t.

(3) Ivi, fol. 94 il 1.° (4) Cum vexillo ad Aquilam.

(5) Reg. Ang. 1278-1279, H. n. 33, fol. 93.

(6) *Qui sunt mezaria sexcente,* cioè diviso ogni porco per metà.

(7) Ivi, fol. 123 t.

In questo stesso giorno scrive al Giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise di fornire delle necessarie cavalcature da soma ad Errico di Nizza serviente regio, il quale deve trasportare fino a Brindisi le armi e tutte le altre munizioni che riceverà dall' artigliere Guidotto castellano del castello Capuano di Napoli, per inviarsi tutto in Romania, per munire i castelli di Butronto e di Subuto. Le armi e le munizioni sono: Balestre di torno di corno 3, altre a due piedi 6, altre ad un piede 18, altre di fusto a due piedi 6, altre ad un piede 18, Torni 2, Quadrelli di torno 150, altri a due piedi 150 ed altri ad un piede 6 mila, Bandoliere 42, e per ogni balestra 3 corde, due per tirare ed una falsa (1).

6, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Abruzzo: *Cum nuper providimus fieri in Ripa de cornu. secus castrum ipsius ripe Turrim unam que sit modi et forme altitudinis et amplitudinis infrascipte et Turrim ipsam in eo loco videlicet in quo alia fuit fieri volumus instanter* di portarsi personalmente sopra luogo con persone idonee, per fare il progetto ed il coacervo della spesa, per poi fare la subasta per l' appalto di questa costruzione. Quindi prosegue: *quod fiat turris una extra predictum castrum in loco ubi fuit alia. que sit quarrata et sit amplitudinis ab unaquaque facie exteriori cannarum trium et murus ipsius sit grossitudinis palmorum sex. sic quod largitudo ipsius turris ex parte inferiori sit de canna una et media infra muros et Turris ipsa erit altitudinis cannarum quinque de muro plano usque ad antepectum et super ipsas cannas quinque fiat parapectum altitudinis palmorum quinque et mergulos altitudinis trium qui parapectus et merguli erunt grossitudinis palmorum duorum sic quod tota turris ipsa computato parapecto et mergulos erit altitudinis cannarum sex. Item fiant in turri ipsa stagia duo. unum videlicet quod distabit a Rocca ipsius turris cannis duobus in altitudine. et in istis duabus cannis huius stagii super roccam fiat volta una. subtus quam fiat cisterna. et ab ipso primo stagio usque ad aliud stagium superius erunt canne tres in altitudine. quod superius stagium fiat de lignaminibus et super ipsa lignamina fiat terracia seu plancatus. et ab ipsa turri usque ad Castrum predictum fiat murus unus altitudinis palmorum decem et grossitudinis palmorum duorum in qua Turri fient aqueductus per quod aqua pluviali derivetur ad cisternam predictam* (2).

8, *ivi.* — Scrive a' Maestri Portolani di Puglia di fare imbarcare e liberamente uscire da qualunque de' porti di quella provincia con 4 cavalli, due de' quali da guerra, due muli, un asino e le necessarie vettovaglie, Kirio Maguleo, fra Giacomo dell' ordine de' minori ed il milite Niccolò Andricopolo nunzi del despota Nichiforo Comneno Duca, i quali, terminata la missione presso di lui, ritornano in patria (3).

10, *ivi.* — Re Carlo unitamente a Margarita sua moglie nomina loro procuratori *in litibus* Maestro Errico di S. Memmio, Maestro Gio-

(1) Ivi, fol. 62. (2) Ivi, fol. 17 t. - 18.

(3) Reg. Ang. 1278. B. n. 30, fol. 95 t.

vanni de Merolio e Giovanni de Villemeroi, per la lite che ànno contro il vescovo Ligonense, il nobile Duca di Borgogna e la Duchessa sua nuora, il Conte di Nevers ed altri *super iuribus in Comitatu Tornodori* (1).

In questo stesso giorno re Carlo ratifica i patti della convenzione trattata per mezzo di Ruggiero arcivescovo di Santa Severina ed il milite Lodovico Roer suoi ambasciatori col despota Nichiforo Comneno Duca, e nomina suoi procuratori speciali i predetti ambasciatori per ricevere in suo nome dal detto despota il giuramento di omaggio e di fedeltà, ed il giuramento ancora per la osservanza de' patti (2).

12, *ivi.* — Ordina, al milite Giordano di S. Felice suo Vicario Generale nell'isola di Corfù e ad Errico di Nizza regio serviente di riceversi dal despota Nichiforo Comneno e di mettersi in possesso del castello di Botronton e di tutti gli altri castelli, casali e terre, *que de terris et pertinentiis terrarum quas tenuerunt olim Manfredus Princeps Tarentinus et Philippus Chinardus ad manus ipsius despoti devenerunt.* Quale possesso dovrà dare il detto despota, giusta il trattato conchiuso con esso re Carlo (3).

Nello stesso giorno ordina al Baiulo della città di Barletta di far trovare pronti 20 cavalli da sella e da soma per trasportare gli ambasciadori del detto despota e le loro robe. Quali ambasciadori terminata la loro missione ritornano in patria, imbarcandosi a Brindisi. Perciò sia tutto pronto, affinchè appena giunti in Barletta, il giorno dopo possano partire per Brindisi (4).

13, *ivi.* — Scrive a tutti i Giustizieri delle province avere egli saputo che i Conti ed i Baroni, i quali col pretesto di doversi presentare in armi e cavalli alla mostra pel completo servizio militare, impongono a' loro vassalli alcune collette per sovvenzione; e poichè queste sono pesi vessatorî e non dovuti, ordina che sia rigorosamente proibito ciò fare, sotto pena del doppio pagamento dell'esatto per quei Conti e Baroni, i quali non curassero di ubbidire. Quali pene essi Giustizieri dovranno esigere sollecitamente e mandare a Napoli a' regi tesorieri nel Castello del Salvatore a Mare, volgarmente detto dell'Uovo (5).

14, *ivi.* — Ordina a' portolani di Puglia che permettano al milite Guido de Patriarca nunzio e familiare di Boemondo Principe di Antiochia e Conte di Tripoli, suo affine, di portar via dal regno sette cavalli da guerra ed un palafredo per uso di quel Principe. Questo ambasciadore adempita la sua missione presso re Carlo s'imbarca in Puglia e passa in Oriente (6).

(1) Reg. Ang. 1279, A., n. 34, fol. 80-81.
(2) Reg. Ang. 1278, B., n. 30, fol. 29 t. (3) Ivi, fol. 29 t.
(4) Ivi. (5) Reg. Ang. 1278-1279. H., n. 33, fol. 19.
(6) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 211. Reg. Ang. 1278, A. n. 29, fol. 96.

15, *ivi.* — Richiama Bodino detto Chauderon dall' uffizio di Vicario di Forcalquier e lo nomina vicario di Avignone, da principare l'esercizio della sua carica nel giorno della prossima festività dell' Ascensione (1).

19, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Basilicata di fare eseguire varie riparazioni al palazzo di Lagopesole e specialmente *aqueductus per quos aqua derivatur ad fontem existentem penes ipsum palatium parari et aptari de lapidibus vivis incisis ita quod destrui vel devastari non possint.* Le quali cose tutte debbono essere interamente terminate e bene eseguite per la fine del prossimo Maggio, onde egli vi si possa portare ad abitarvi comodamente (2).

Scrive al Giustiziere di Capitanata di scegliere 53 de' migliori arcieri saraceni di Lucera coll' approvazione del milite Abramo saraceno di Lucera destinato loro capitano, i quali bene armati *cum bonis arcubus de cornu carchariis et apparatibus eorum* debbono partire per Durazzo, dove Giovanni de Aubecurt ne è capitano e Filippo de HerLil maresciallo (3).

20, *ivi.* — Spedisce ordini al Vicario di Sicilia di mandare a Napoli dalla zecca di Messina nel castello dell' Uovo a' regi tesorieri per tutto il giorno 15 del prossimo Maggio Maestro Formoso, Giovannoccaro suo fratello, Nardo de Presbitero Paolo, Pagano de Rosito, cuniatori (4): Tommaso de Laporta, Simone di Bartolommeo ed Angelo Baracca monetieri: e Giovanni di maestro Fortino di Brindisi incisore dei ferri (5).

Poi ordina a Sergio Sorano, a Goffredo Buchinarro di Bari e ad Andrea di Bonito di Scala di consegnare 1700 marche di buono bronzo al milite Ludovico de Royre suo familiare, per darle a Galerano de Jury Siniscalco del regno e vicario generale in Acaia, per fare battere la nuova moneta nella zecca di Clarenza (6).

Scrive ancora al Secreto di Puglia che Simone di Ligni e Raimondo Ferramondo suoi procuratori delle argentiere e miniere di Calabria per suo ordine mandano tutta la parte del piombo di spettanza della regia Corte di quello rinvenuto nelle dette miniere, per mare a Taranto, dove sarà consegnato alla persona destinata da esso Secreto, il quale poi dovrà farlo trasportare per terra a Monopoli, di dove per la parte di mare a Manfredonia e finalmente per terra a Lucera da consegnarsi a quel capitano Giovanni de Tullo iuniore ed a Giovanni de Calcis castellano di quella città, per riporlo nel tesoro del detto castello (7).

22, *ivi.* — Ordina al Maestro Procuratore di Puglia di consegnare a Giovanni de Spagny suo valletto e familiare *domum Curie nostre sitam in Brundusio que fuit quondam Aroldi de Ripalta proditoris nostri, in qua hospitari solemus, pro incolatu suo et familie sue* (8).

(1) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 80.
(2) Reg. Ang. 1278-1279, H. n. 33, fol. 147 t.
(3) Ivi, fol. 204 t. (4) Obererii (5) Ivi, fol. 205.
(6) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 261 t.
(7) Ivi, fol. 212. (8) Ivi.

Maggio 6. — *Torre di S. Erasmo presso Capua.* — Re Carlo ordina che tutte le università, città, terre, castelli, casali e ville del Reame, tanto del continente che dell'isola di Sicilia, mandino subito per mezzo di speciali messi a' rispettivi Giustizieri i loro suggelli, i quali si dovranno rompere alla presenza degli stessi Giustizieri, e non mai più usarne si nelle pubbliche, che nelle private scritture: e che invece di questi suggelli, come era di antica consuetudine del regno, gli atti pubblici e privati si sottoscriveranno da'giudici, da'notari e da pubblici testimoni (1). Vuole poi che si eseguano sollecitamente al castello del Salvatore a mare della città di Napoli, detto dell'Uovo, le necessarie riparazioni (2).

8, *ivi.* — Scrive a Matteo del giudice Ruggiero viceammiraglio di Principato e Terra di Lavoro, di avergli ordinato con altre sue lettere *de claudendo loco prope Magazenum nostrum Civitatis Neapolis in quo vassella nostra sunt pro tutiori et salubriori conservatione vassellorum ipsorum muris ex omni parte excepto ex parte maris. Et quod omnes galeas et galiones Curie nostre qui et que essent utiles ad navigandum elevari faceret tribus palmis super terram. nec non arbrustari. puntillari et scariari eas et faciens etiam extrahi stuppam de fundis ipsarum ut non devastarentur. set possent salubriter conservari;* e che egli non si è curato per nulla eseguire tali ordini; quindi vuole che tosto e senza ulteriore ritardo si faccia eseguire il tutto sotto pena del pagamento di 200 onze di oro e della sua indignazione (3).

10, *ivi.* — Re Carlo avendosi preso da'frati minori la loro chiesa col convento ed altre fabbriche annesse e lo spiazzo che vi stava innanzi, nella città di Napoli, e propriamente nel luogo detto *S. Maria a Palazzo,* e dando in permuta a fra Riccardo di Montesarchio ministro dell'ordine ed a'frati minori di Terra di Lavoro uno spazio di suolo nella stessa città nel luogo detto *Albino,* per potervi edificare la chiesa ed il convento; in questo giorno fa pagare a que' frati in danaro il superante valore della permuta (4).

16. *Belvedere.* — Scrive al Giustiziero di Principato: *Cum in loco Sancte Marie ad Palatium de Neapoli palatium unum de novo providerimus faciendum,* gli ordina di far venire per mare in detto luogo da Sorrento e Castellammare di Stabia calce, pietre ed altri materiali per questa costruzione (5).

18, *ivi.* — Scrive a Simone di Belvedere viceammiraglio dal fiume Tronto fino a Cotrone, e Giustiziero di Terra di Otranto di avere egli ordinato a Goffredo Bucchinarro di Bari, ad Andrea di Bonito di Scala ed a Sergio Sorano maestro della Zecca di Brindisi, di consegnare al mi-

(1) Reg. Ang. 1278, 1279, H. n. 33, fol. 21. (2) Ivi, fol. 66.
(3) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 219 t.
(4) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 59.
(5) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 157 t.

lite Ludovico di Rober, che deve portarsi in Acaia per una regia missione, 1700 marche di buono bronzo per consegnarle al Vicario Generale di Acaia Galeramo de Jury Siniscalco del Regno, per depositarle nella Zecca di Clarenza e farne battere moneta; che i detti maestri Zecchieri non eransi punto curati di dar quel bronzo, e che agiscono fraudolentemente: per la qual cosa ordina che faccia eseguire prontamente la consegna del bronzo, ed in difetto lo compri e lo dia al Rober, e quindi costringa i maestri zecchieri a pagare la multa minacciata contro di essi e tutti i danni avvenuti per questa loro colpa (1).

20. *Torre di S. Erasmo presso Capua.* — Re Carlo avendo spediti in Francia per suoi affari Giovanni Toursevache suo graffiere, il milite Giovanni de Eppe suo Consigliere e familiare ed il milite Bertrando del Balzo conte di Avellino suo consigliere e familiare, ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise, ed a quello di Principato e Terra Beneventana di non molestarli *ratione monstre et privilegii* (2).

21, *ivi.* — Re Carlo ordina di farsi nella festività della prossima Pentecoste alcuni abiti alla Regina sua moglie, a Madamigella della Morea, a Carlo di Fiandra, alla figliuola dell'imperadore, a madamigella Agnese de Biannons, alla figliuola del defunto Manfredi principe di Taranto, a Madama Isabella de Chaule, a Madama Agnese de Vile, a Madama Edelina, a Madama Fanni della Morea, a Madama Giovanna de la Forest, alla moglie di Joly, alla moglie di Guglielmo de Lescharice, alla moglie di Roberto de la Fette, ad Emeugar, ed a Filippuccia, tutti dimoranti nel castello del Salvatore a mare (dell'Uovo) di Napoli (3).

24, *ivi.* — Spedisce ordini rigorosissimi a'Maestri Portolani di Principato e Terra di Lavoro, di Puglia e di Abruzzo, ed a'Maestri de'passi di Abruzzo, di stare attenti a non fare uscire dal regno i cinque ostaggi albanesi fuggiti di notte dal castello di Aversa, dove stavano rinchiusi, e tosto siano arrestati (4).

Giugno, 3. *Napoli.* — Re Carlo spedì oltremare per una importante missione P. vescovo Ottoniense ed il giudice Bartolommeo Bonello di Barletta, i quali ritornati in regno sbarcarono in Terra di Otranto il giorno 16 del prossimo passato mese di Maggio. Allora Re Carlo scrisse a Simone di Belvedere Giustiziero di quella provincia, che pagasse al vescovo onze due di oro al giorno per le sue spese, ed una oncia e dieci tarì al Bonello per dieci giorni, tempo necessario per venire da

(1) Reg. Ang. 1278, 1279, H. n. 33, fol. 207 t.

(2) Ivi fol. 64. Questo ordine fu spedito il giorno 21 di aprile al Giustiziero di Principato per Gio. de Eppe. Reg. Ang. suddetto, fol. 94 t.: nel giorno 20 di questo mese di maggio al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise pel Toursevache, ed il 22 giugno ai Giustizieri di Terra di Lavoro e di Principato pel Del Balzo. Ivi fol. 99.

(3) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 94 t.

(4) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 100.

Terra d'Otranto nella città di Napoli; e gli ordinò ancora di provvederli nello stesso tempo di tutto il bisognevole pel viaggio. Quindi in questo giorno fa egli quietanza al detto Giustiziero del denaro che ha speso pe' suddetti messi regi (1). E dal medesimo Giustiziero fa pagare a Pasquale di Guarino protontino di Brindisi le spese fatte pel nolo della nave che condusse oltremare e riportò in regno que' due ambasciatori regi (2).

8, *ivi.* — Scrive a Ludovico de Monti Giustiziero di Terra d'Otranto che egli spedisce ad Acaia e propriamente a Clarenza Bartolommeo Salepepe e Niccolò de Cesaria messinesi e maestri zecchieri di argento, gli ordina perciò di farli imbarcare al più presto possibile sul primo vascello, che sarà pronto a navigare (3).

9, *ivi.* — Re Carlo nomina Bartolommeo Salepepe e Niccolò di Cesaria di Messina in maestri zecchieri della Zecca di argento di Clarenza, ed ordina loro di subito partire per l'Acaia. E nello stesso tempo ordina a Guido de Limons Stratigoto di Messina di mandare alla Zecca di Clarenza Pucherio Pisano abitante in Messina ed affinatore di argento *pro facienda et affinanda proba monete nostre cudende in sicla nostra Clarentie.* Ed a Galeramo de Jury Siniscalco del Regno e suo vicario in Acaia, di ricevere que' maestri zecchieri ed affinatore di argento, e di far battere la nuova moneta dello stesso valore, dello stesso peso e della stessa forma, che era uso battere il defunto Guglielmo principe di Acaia, e che solamente si muti la leggenda, sostituendosi il nome di Carlo a quello di Guglielmo (4).

14, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Principato e Terra Beneventana che egli nel prossimo venerdì, 16 di questo mese, partirà da Napoli, e si porterà nello stesso di a Scafati, dove dimorerà il giorno seguente, sabato 17, poi Domenica 18 sarà a S. Severo, il 19 lunedì ad Avellino, il 20 martedì a Taurasi, il 21 mercoledì a S. Angelo dei Lombardi, ed il 22 giovedì a S. Leonardo. Gli ordina perciò di fargli trovare abbondante fodro per la sua Corte e pel suo seguito, e pe' cavalli. Ed in fine che ne' giorni di venerdì e di sabato faccia pescare nel fiume Scafati grande quantità di pesce per la sua tavola (5).

17, *ivi.* — Ordina al preposito ed agli spenditori di subito terminare il palazzo nel castello di Melfi, perchè pel giorno della ottava della festività di S. Pietro egli sarà a Melfi e vorrà trovarlo finito per abitarvi comodamente (6).

20, *ivi.* — Scrive a Simone di Belvedere, viceammiraglio dal fiume Tronto a Cotrone, di pagare le spese dovute a Pasquale di Guarino

(1) Reg. Ang. 1278, 1279, H. n. 33, fol. 208 t.
(2) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 264 t.
(3) Reg. Ang. 1278, 1279, H. n. 33, fol. 213 t.
(4) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 265 t. 392 t. 310.
(5) Reg. Ang. 1278, 1279, H. n. 33, fol. 99.
(6) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 43.

Protontino di Brindisi, il quale nel venerdì 12 dello scorso mese di maggio con due galere ed un galeone da Brindisi trasportò i regi messi in Romania, da dove ritornando era giunto nel porto di Brindisi la domenica, undici di questo corrente mese di giugno (1).

23. *ivi.* — Re Carlo ordina a Baldo de Riso, a Natale figliuolo del q.m Natale di Ansolone di Messina e di Orso d'Afflitto di Scala maestri zecchieri della Zecca di Messina, di battere la nuova moneta della tenuta di sette tarì e mezzo di puro argento per ogni libbra di danari in peso, la quale libbra di peso contenga in numero di danari 35 soldi. E per battersi questa nuova moneta ordina darsi a quella zecca in augustali e carlini trecento once di oro alla ragione di quattro augustali o di quattro carlini per ogni oncia di oro, e che quei maestri zecchieri si ricevessero cioè: *Argentum Turonensium crossorum seu aliquod argentum quod sit ejusdem tenute cuius sunt Turonenses ipsi crossi ad pondus marce ad rationem de tarenis triginta duobus*: l'argento degli sterlini o di altro argento di simile valore alla ragione di 31 tarì: l'argento de' Veneti o de' Migliaresi o altro argento di simile valore alla ragione di tarì 32 $^1/_2$ per una marca: l'argento de' piccoli Tornesi di *Tursia*, di Provenza, di *Thelesia* e di Poitiers, di Angiò e di Clarenza al peso di libbre, ed alla ragione di tarì 12 per ciascuna libbra in peso (2).

25, *ivi.* — Ordina al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise, ed a quello di Principato e Terra Beneventana di fare dare la sovvenzione da' suoi vassalli a Cristoforo d'Aquino fratello di Adenulfo conte di Acerra, perchè è stato cinto cavaliere in Francia da Carlo principe di Salerno suo figliuolo primogenito (3).

26. *Somma.* — Nomina maestro Pietro de Chauly, suo chierico e familiare, in credenziere delle costruzioni di Castel Nuovo, che fa edificare nella città di Napoli; e Stefano Pappansogna di Napoli in spenditore (4) delle stesse fabbriche, surrogato a Stefano Severino di Napoli. Ed ordina ad essi di pagare a' 15 maestri mazzonieri (5) per ciascuno grana 15 al giorno nella state e grana 12 nel verno: a ciascuno degli 80 manipoli, compresi quelli che cavano le fondamenta grana sette per giorno nella state, e sei nel verno: a' 17 condottieri di 40 asini, che trasportano le pietre, la calce, l'acqua ed altro, grana 5 al giorno: a' 35 tagliamonti, che ànno promesso tagliare la pietra in quattro cave di pietre di Napoli e trasportarla, si deve pagare per ogni migliaio di pietre dieci tarì, ed ogni pietra deve essere lunga un palmo ed un quarto ed alta un palmo; e poichè questi tagliamonti sono poveri, vuole che ad ognuno gli si anticipi una oncia (6).

(1) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 252.
(2) Ivi fol. 293 et.
(3) Reg. Ang. 1278, 1279, H. n. 33, fol. 72 t.
(4) Expensor.
(5) Magistris Maczoneriis.
(6) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 162-163.

30. *Scafati.* — Re Carlo dà ad estaglio i lavori di scoltura per la chiesa di S. Maria di Real Valle presso Scafati a Giovanni Zalono, Guglielmo de Clari, Giovanni de Molotto, e Golberto de Reus. I lavori sono: Mille *quadrellos et cuneos* di pietra, cioè due parti di *quadrelli* ed una terza parte di *coni*, pel prezzo di 5 once, alla ragione di 15 tari al centinaio. I capitelli delle colonne da situarsi in mezzo alla chiesa a tari 15 ognuno. I capitelli per le colonne addossati a' muri a tari 10 ognuno. I capitelli duplicati per le duplici colonne a tari 20 ognuno. Le pietre al disopra de' capitelli delle colonne da porsi nel mezzo della chiesa, che in francese si dicono *Charches*, ad una oncia ognuna. Le stesse per le colonne addossate a' muri *Charches dorzeres* a tari 15 ciascuna. Capitelli 4 delle colonne maggiori del mezzo della chiesa a tari 40 ognuno; e le *Charches* di queste once 2 e tari 20 ognuna. Con Maestro Michele da Napoli e Maestro Venuto di Vico di Principato stabilisce ad estaglio dieci pilieri di pietra di *Basilio* e *Subasilio* dell'altezza fino al capitello, pel prezzo di once 25, alla ragione di once 2 e tari 15 ognuna. Quindi ordina a Pietro Castaldo di Castellammare di Stabia ed a Stefano de Donfront spenditori della costruzione di quel monastero e chiesa, di mettere a disposizione de' predetti Maestri Michele da Napoli e Venuto da Vico una loggia del monastero per lavorarvi; e di pagare a costoro a mano a mano i lavori che saranno consegnati (1).

(*Continua*) C. MINIERI-RICCIO.

(1) Ivi, fol. 148 et.

IL CONTE UMBERTO I.

(BIANCAMANO)

RICERCHE E DOCUMENTI.

PARTE QUARTA ED ULTIMA.

(Cont. e fine, Ved. av. Tomo II, p. 52).

Delle origini nazionali.

§ II. *Umberto I.* — Innanzi tutto osserviamo per poco la figura storica del Biancamano fra le oscurità che la velano e gli sprazzi di luce che la rischiarano.

Degli antichi Conti, ufficiali civili e militari, giudici nelle maggiori cause e riscuotitori dei tributi nelle provincie, ci renderebbe immagine uno dei nostri Governatori militari, il quale colle attribuzioni politiche e amministrative del Prefetto cumulasse quella di un Presidente di Corte d'Appello e di un Intendente di Finanza. I loro beni poteano essere di tre qualità: comitali, ossia pertinenti alla Contea e destinati al mantenimento suo; beneficiari semplici, cioè quelli ricevuti dal re e non dipendenti dall'ufficio pubblico esercitato; in terzo luogo il Conte, al pari di ogni uomo libero, possedeva terre allodiali sue proprie, per altri modi acquistate. Le due prime specie in origine doveano ritornare alla Corona per morte dell'investito, o quando uscisse dall'ufficio; la terza costituiva proprietà vera e piena. I Conti avendo in seguito reso ereditario e perpetuo l'ufficio pubblico, ereditarie divennero pure le terre annesse; e Carlo il Calvo coll'editto di Kiersy-sur-l'Oise dell'anno 877 legittimò il fatto.

Per le quali cose, nelle indagini intorno a Umberto I, si dovrebbero distinguere i beni comitali dai benefiziari semplici, e dagli allodiali. Ma la distinzione torna difficile, mancando i titoli degli originari possessi. Dobbiamo perciò contentarci a sceverare le contee di cui fu conte, da quelle in cui possedette terre per titolo diverso, sebbene non si sappia quale. Posta la eredità delle Contee,

egli senza fallo fu conte di quelle che passarono ne' suoi successori immediati, non delle altre in cui compì qualche atto pubblico o privato, e che non trapassarono nella sua Casa, o delle quali è nota la provenienza posteriore.

Dalla morte di Umberto I sino al conte Tommaso, dalla metà del secolo XI alla fine del secolo XII non consta che i principi di Savoja abbiano ampliato lo Stato oltremonti fuori che di qualche luogo fortificato nella Tarantasia, e del paese dato da Arrigo IV ad Amedeo II. Ciò è di rilievo per riconoscere il dominio Umbertino verso il 1050.

Umberto I nomina come sua la contea di Aosta; quivi possedeva pure parte del beneficio di Conestabile, e beni allodiali, che avea avuti da un Pietro (V. Documenti, XXVI). Dal complesso dei documenti appare altresì conte di Moriana con giurisdizione e possessi nella Tarantasia, nel Ciablese e nel Vallese. L'altro ramo della sua casa è investito della contea di Belley e della contea di Savoja (posto che portasse questo titolo), e possiede pure le terre del Viennese. Questo ramo si estingue verso la metà del secolo XI nel Conte Amedeo di Savoja, fondatore del Bourget, e il dominio trapassa nella linea del Biancamano, cosicchè lo vediamo posseduto dal marchese Oddone, figliuolo suo. Gli Umbertini, di già possenti in Borgogna prima del Biancamano, salgono per lui a maggiore stato; i suoi discendenti raccolgono l'intiero retaggio della casa. Siccome costoro professano la legge romana, ne consegue che Umberto I e i suoi maggiori doveano di necessità professare la legge stessa. Dai documenti esaminati si è ricavato quale affinità corresse fra i conti Umbertini e i re Rodolfini. Adelania, una loro donna, fu moglie di Corrado il Pacifico. Discendere a maggiori particolari, indicare le origini della famiglia, pronunziare il nome del padre di Umberto I, sarà opera d'induzione da ricavarsi da altri documenti non ancora considerati. Di certo la sua casata apparteneva al regno borgondico. Un venturiero che sale sì alto, non è fatto conciliabile colle vicende di quel regno nel secolo X. Otton Guglielmo lo Straniero fu l'erede materno dei Conti di Macon e di Borgogna, più che l'artefice delle proprie fortune. Gerberga ed Enrico il Grande ne sono gli autori; egli le mantiene colla sua spada. Quando ambì la corona ducale di Borgogna, questa gli sfuggì.

Umberto I sembra nato verso il 980, ma non si ha notizia di lui fino al 1018 (carta di Romain-Moutiers), chi non voglia riferire a lui la carta di Salmorenc, la quale ci rivelerebbe soltanto che nel 1003 egli avea già moglie; il che non ripugna alle notizie susseguenti, ma non collima colla ragion dei possessi. Le molte donazioni sue a Chiese e Monasteri lo dipingono pio e munifico. L'anno del finimondo avea stimolato lo zelo per le cose dell'anima fra i grandi, e ancora fra i mediocri signori. Per siffatte larghezze che si accoppiavano benissimo colla prudenza politica, Umberto I inconsapevolmente ci tramandò il suo nome, che, ricordato dal solo Vippone, sarebbe un enigma insolubile.

Il Conte fu sempre al fianco di Rodolfo III e di Ermengarda; dopo la morte del re esercitò l'ufficio di *Avvocato* della vedova regina. Perciò fino dalla giovinezza dovette essere tra i fedeli del re e aver partecipato attivamente ai trattati del 1016 e 1018 con Arrigo II, egli che per mezzo di Gisla avea parentela coll'imperatore. Che abbia accompagnato Rodolfo III e Canuto re d'Inghilterra alla incoronazione di Corrado il Salico in Roma, come dicono le Cronache di Savoja, non è impossibile nè improbabile; ma non oserei affermare che lo scrittore abbia narrato il viaggio del Conte sopra la testimonianza di qualche carta o di domestica tradizione, oppure se abbialo congetturato di suo capo. Che egli fosse parente della regina Ermengarda, come argomentano alcuni moderni, non ve ne ha cenno nè diretto nè indiretto nei documenti contemporanei o antichi.

Nella storia del secondo regno borgondico Umberto I rappresenta il diritto storico dell'Impero in opposizione al diritto nazionale rappresentato da Otton Guglielmo e da Geroldo II. La elezione di Mantala era una violazione di quel diritto, e così pure la elezione di S. Maurizio nel Vallese. Bosone avea legittimata la sua accettando la conferma della corona di Provenza da Carlo il Grosso. Lo stesso fece Lodovico III che non pigliò il titolo di re se non col beneplacito di Arnolfo; anche Rodolfo I si acconciò con Arnolfo. Nulla sappiamo di certo intorno a Rodolfo II; ma gli storici opinano che egli pure riconoscesse la preminenza germanica, dacchè Arrigo I l'Uccellatore gli donò dominii nell'Allemannia. Ottone I, difendendo il giovane Corrado dal malvolere del re Ugo, educan-

dolo in sua corte e sicurandogli il trono, benemeritò della casa rodolfina, ed esercitò di conseguente molta autorità nel regno. L'imperatrice Adelaide raffermò i legami di affetto e addolcì il protettorato sino al fine del secolo X. Leggemmo la lettera con cui Rodolfo III si scusa con Ottone III. In diritto e in fatto il secondo regno borgondico dovea considerarsi come movenza imperiale e germanica.

Il diritto imperiale non toglieva nè inforsava il diritto dei signori borgognoni di eleggere il proprio re. Essi in effetto si lagnavano nel 1016 che l'antica costumanza della regia elezione fosse da Rodolfo III manomessa col chiamare Arrigo II in successore; ma non andavano più oltre, e non posero in disputazione le ragioni personali di Arrigo alla successione, le quali non contraddicevano al diritto di elezione. Tanto è ciò vero, che nel 1032 Oddo di Sciampagna combatteva Corrado il Salico invocando anch'esso le ragioni ereditarie; e non potea invocare alcuna elezione, perchè niuna ne era stata fatta. Il re Rodolfo, la regina Ermengarda, l'arcivescovo Burcardo e i loro aderenti offendevano il giure pubblico, quando nel 1018 trasferivano la corona ad Arrigo II senza il solenne intervento della Dieta; ma Corrado il Salico, mercè gli accordi del 1027, rientrò nella legalità costituzionale; Arrigo III vi perseverò colle elezioni di Soletta del 1038. I motivi della opposizione baronale non erano tutti nobili ed alti; Ditmaro cel disse: *Ob hoc solum talis rector inter eos dominatur, ut eo liberius malignorum furor invicem vagetur, et ne lex nova alterius regis ibi adveniat, quae inolitam consuetudinem rumpat.* Ed anche senza cotesta testimonianza il governo di Rodolfo, l'esempio dei magnati d'Italia e di Francia ci scaltrirebbero che i grandi vassalli pensavano a sè e alle loro signorie più che ad altro. Non volevano un signore gagliardo, temevano un regno forte assai più che un re straniero. Non io dirò che Umberto I pensasse al vigore della monarchia, forse da nessuno desiderato; egli trovava la propria sicurezza e il proprio avanzamento nel partito regio e germanico. In cima al pensiero di ciascuno stava l'indipendenza del feudo che era la forma di libertà dei grandi.

Quantunque non si legga il nome di Umberto I nei congressi di Strasburgo e di Basilea, non può esservi dubbio che il

Conte nel 1016 e nel 1018 fosse uno dei capi del partito regio, e promovesse la successione di Arrigo II, veggendolo dopo il 1018 esercitare le prime parti nel regno. Come Conestabile di Borgogna reggeva il governo supremo delle armi, e la sua partecipazione a tutti gli atti importanti della amministrazione ci appalesa che avea pari autorità nel reggimento civile. Se fosse investito a tal fine di qualche dignità propria, non si ricava da alcuna testimonianza scritta. Taluni credettero ch'ei fosse Conte del Sacro Palazzo. Un dotto e acuto indagatore della storia del suo paese, il sig. Leone Menabrea, lo suppose amministratore o governatore del *Fisco*, cioè dei dominii della Corona (*bona fiscalia, fiscales villae*), e tale opinione piacque anche al barone Gingins La Sarra. Dato che nel regno esistesse siffatto ufficio, non sarebbe temerario il credere che ne fosse investito, come non sarebbe avventata l'altra congettura che lo vorrebbe Conte del Palazzo. Ma, lo ripeto, non avvi alcuna prova dell'una e dell'altra dignità. Per contro è provato che egli era Conestabile del regno, il che spiega lucidamente l'intervento suo in tanti momentosi negozi.

Taluno pensò che, morto Rodolfo, ricevesse da Corrado la suprema rettoria di Borgogna e precedesse di fatto, se non di nome, l'ufficio esercitato da Rodolfo di Reinfelden, e instituito nel 1057 durante la minorità di Arrigo IV. Senza testimonianze plausibili non lice a noi anticipare di venticinque anni la creazione del Rettorato; pure dalla natura stessa delle cose si può argomentare che dopo il 1034 Umberto I sia stato dall'imperatore investito di ampi poteri militari e politici, confermatigli da Arrigo III dopo il 1039; se tuttavia la dignità di Conestabile non vale di per sè sola a rendere ragione di quella sua autorità, assente il monarca. La data certa del Rettorato mi rende proclive a credere che egli morisse dopo il 1056, come indicherebbe la terza carta di Moriana e come sostenne il Cibrario, e non nel 1048, come leggesi nelle Cronache di Savoja e scrisse il Guichenon. Spento il Conestabile, pacificatore e governatore del regno borgondico, fu dagl'imperatori germanici instituita la nuova dignità, e conferita ad un parente, che si fece poi competitore. Se vi fosse qualche prova o indizio che Amedeo I, suo primogenito, avesse esercitato l'ufficio di luogotenente imperiale, secondo il detto di Angelo Carena, allora la morte di Um-

berto I potrebbesi assegnare all'anno 1048, e la morte di Amedeo I al 1056 o 1057; ma l'autore non reca, ed io non ho trovata testimonianza alcuna a conforto della ipotesi fatta.

Del sicuro Umberto I rimase devoto all'Impero finchè visse; e la stessa fede passò nei discendenti. La guerra contro l'Imperatore Rodolfo I in Isvizzera non fu ribellione contro Cesare, ma continuazione delle gare col vicino signore di Hapsburgo.

§ III. *Gli antenati di Umberto I.* — Ed ora veniamo a un punto interrogativo. Chi fu il padre di Umberto I? I monumenti contemporanei ne tacciono il nome; abbiamo veduto in quale conto debbano tenersi le invenzioni di Beroldo e di Otton Guglielmo.

Un solo sistema non è inverosimile e merita diligente e amorevole discussione; dico il sistema del Dubouchet, del Carena e del Gingins. Carlo Costantino principe di Vienna, figlio dell'imperatore Lodovico il Cieco, ebbe un figlio per nome *Hucberto* o *Uperto*, e noi c'imbattiamo in un Umberto, conte nel Viennese dopo il 971. Da quest'Hucberto o Uperto o Umberto (la differenza di scrittura non importa) nascerebbe un Conte Amedeo, il quale, secondo una carta del 980 che il Dubouchet disse di aver veduta, apparirebbe figlio di *Umberto:* e questo Conte Amedeo sarebbe il padre del Biancamano. La cronologia consente: Uperto, figlio di Carlo Costantino, viveva verso il 950 (1), Amedeo nel 980; il Biancamano perciò nato verso quest'anno, può essergli figlio. Aggiugnesi la ragion dei possessi. La casa Umbertina possiede ab antico terre nel Viennese; esse, insieme colla contea di Belley, sarebbero retaggio di Carlo Costantino, e reliquie del principato di Vienna (2). L'agnazione Bosonide spiega l'autorità del Conte Umberto I, discendente legittimo degli antichi re provenzali e italici; spiega la parentela colla casa Rodolfina, perchè Adelaide figlia di Rodolfo I fu moglie di Lodovico III, e Corrado il Pacifico in un diploma del 943 chiama Carlo Costantino *suo consanguineo.*

(1) *Signum Rikardo et Huperti filiorum suorum.*

(2) Il Conte di Vignet per altro afferma che la contea di Belley non appartenne a Carlo Costantino *L'induction* egli dice *qu'on tire de ce que la maison de Savoie possedait une partie du Viennois mérite peu d'égard; car, à part quelque chateaux de peu d'importance, nos princes ne possedaient en Dauphinois que le territoire dépendant du Comté et de l'Evéché de Belley, qui n'a jamais appartenu à Constantin.* Loc. cit.

Ma ciò ammesso, la critica non incontra ella obbiezioni gravi? L'*Umberto* conte nel Viennese nell'anno 971 è desso l'Uperto di Carlo Costantino, vivente nel 950?

I principi di Savoja conservarono scrupolosamente i nomi agnatizi nella loro famiglia. I Conti, dal primo Umberto all'ottavo Amedeo, primo Duca, noverano fra i loro tredici primogeniti tre Umberti e sette Amedei. Ora in tutta la numerosa discendenza dei diciotto conti non incontrasi un Bosone, non un Carlo, non un Costantino, non un Lodovico prima dei parentadi colla casa di Francia. Riccardo il Giustiziere, duca di Borgogna, era fratello di Bosone, zio di Lodovico il Cieco; e Carlo Costantino battezza con questo nome il suo primogenito. Nella casa Umbertina nessun Riccardo. Questa osservazione importante, che l'Eccardo faceva a proposito di Beroldo, ha la medesima forza verso i re provenzali.

Inoltre notò rettamente il conte di Vignet che i nostri principi ebbero grande cura di pigliare tutti i titoli delle terre, su cui pretendevano diritti. Soggiungo che tale assunzione non era soltanto vanità, ma proposito di rivendicazione. Amedeo III per esempio si chiama conte di *Borgogna* e di *Lombardia*, nipote della Contessa Adelaide e *successore di lei per diritto ereditario*. Come credere che la casa Umbertina avesse perduto in sì breve tempo la memoria della vera sua origine provenzale? Oppure, ricordandola, non ne avrebbe cavato argomento di pretensioni fondatissime sul principato di Vienna? L'erede di Carlo Costantino, oltrepotente sotto Rodolfo III, governatore del regno sotto Corrado il Salico e Arrigo III, non avrebb'egli con ragione domandato, e non avrebbe facilmente ottenuta la reintegrazione del patrimonio dei suoi maggiori, dell'avolo suo? Eppure nulla di ciò. Coll'andare degli anni gli arcivescovi di Vienna disputano ai visconti Ugonidi la signoria del Viennese, finchè la lite viene definita dall'imperatore Federico I in favore della Chiesa. Niuno di casa Savoja reca in mezzo le pretensioni sue. Dicasi altrettanto della contea di Salmorenc, cagione di controversia fra gli arcivescovi di Vienna e i vescovi di Grenoble. Più tardi i conti di Savoja e i Delfini di Vienna battagliano fra di loro per due secoli e più; fanno tregue, accordi, li rompono, ritornano al ferro per un castello, per una bicocca; allegano ragioni, invocano arbitrati; e non mai in quel

lungo corso di vicende, non una volta mai i conti di Savoja, cotanto solleciti dei propri interessi, adducono il domestico possesso originario, larga e solida base alle istanze. Nol fecero, perchè quella base non esisteva.

Se gli Umbertini fossero discesi di regio sangue, o provenzale o sassone, l'avrebbero rammemorato in cento forme. Come provenzali poi, tutto parlava ad essi dei loro padri. Lo stesso castello di Hermillon in Moriana gridato avrebbe: Bosone progenitore nostro, re di questa contrada, diede al Vescovo questa torre che ora difendiamo (1).

I possessi sono forte argomento. Ma, pur supponendo che le terre viennesi, colla contea di Belley, fossero tutte possedute dalla casa Umbertina in principio del secolo XI, sarebbero troppo piccola porzione del principato instituito nel 927, e non sarebbe provato il loro trapasso per successione ereditaria. Io osservo che Carlo Costantino avea due figli, Riccardo e Uperto; i due fratelli sottoscrivono la carta del 950 insieme col padre; ma nell'aprile 960 Riccardo insieme col padre sottoscrive un'enfiteusi fatta da un Olmaro in favore di un canonico Varniero; Uperto più non compare; probabilmente più non vivea.

Oltre di che i Bosonidi erano franchi, professavano la legge franca. Questa era legge onorata, rispettata, legge dei padroni, dei vincitori del 534. Chi per natali la professava, non l'avrebbe abbandonata, avendo molte ragioni per conservarla, nessuna per cambiarla. Era segno di sovranità, legame di vasta fratellanza, sangue del sangue nazionale. La legge sospetta, nimicata dal Clero, era la Gundobada. L'arcivescovo di Lione Agobardo nelle sue petizioni a Lodovico il Pio, esagerandone i difetti, domandava che i Borgognoni fossero costretti di abbracciare la Salica: *Si autem placuerit Domino nostro sapientissimo imperatori, ut eos transferret ad Legem Francorum, eo ipsi nobiliores efficerentur.* Per-

(1) Il conte di Vignet bene osservò che *il est plus facile de choquer la vraisemblance en faisant naitre Humbert ou Odon d'un prince célébre dans les annales de Bourgogne, qu'en donnant pour ajeul à Bérold de Saxe un prince à peine connu et appartenant au premières années du 10^me^ siecle.* Ma poi dimentica la sua saggia avvertenza e dice in altro luogo che non vale la pena di negare Beroldo e ammettere poi un antenato di cui mancano notizie particolareggiate.

ciò non è ragionevole il dire che i discendenti di Bosone dopo lungo incolato passarono a legge romana. Se i maggiori di Umberto I fossero stati di legge Salica, egli e i suoi discendenti l'avrebbero conservata. La legge di Agnese figlia di Pietro I, la legge di Umberto II, figlio di Amedeo II, stabiliscono che i loro ascendenti erano *Romani*, vale a dire o di sangue latino migrato anticamente nelle province galliche, o di sangue Gallo-romano, cioè di stirpe indigena (1). L'argomento dell'Eccardo, ripetuto dal Muratori per incidenza, prova che gli Umbertini non sono discendenti dei re provenzali, non di Bosone, non di Lodovico III, come prova che non derivano da Otton Guglielmo, nè da Vitichindo, o da altre famiglie saliche o alemanne.

I Borgognoni del primo regno non conquistarono la terra, non dispogliarono violentemente gl'indigeni, vennero invitati e chiamati; i romani ebbero legge propria, raccolta, ordinata, sancita dal re Sigismondo nel *Papiani liber responsorum*. Nè le armi, nè l'autorità politica furono strappate di mano agli abitatori nativi: eranvi Conti romani e Conti borgognoni: *Burgundio et Romanus una conditione tenentur*. Non siamo in Italia, non siamo fra i Longobardi. Un duca italiano in Italia sarebbe impossibile; in Borgogna il romano avea gli stessi diritti degli *hospites*.

Le stesse allegazioni possono farsi al presidente De Boissieu, che dichiarava la Casa di Savoja consanguinea dei Conti di Albon, perchè il nome di Umberto s'incontra fra i dinasti di questa. Per altro notisi che tal nome non è il nome primario della casa umbertina; il nome primario, il nome stipite è quello di Amedeo. Il primo viene abbandonato nel XII secolo, l'altro continua sempre. Il nome poi di *Guigo*, proprio degli Albon, non compare mai in casa Savoja. Quanto ai possessi, la derivazione dai Conti di Albon ne porgerebbe soddisfacente ragione; ma la legge romana protesta contro la nazione franca dei Guighi (2).

(1) Il sig. Giorgetti nell'*Archivio Storico Italiano* scrisse che i Conti di Savoja nei loro atti professavano la legge Salica. Vi hanno tre soli documenti in cui siavi menzione della loro legge; e in tutti e tre professano la romana.

(2) Il Conte di Vignet nota che se i conti di Savoia fossero stati *principi sovrani* di qualche paese limitrofo, avrebbero certamente inalberato pretensioni sovra di esso; *s'ils ne l'ont pas fait, c'est, qu'ainsi que l'atteste la*

Finalmente, rispetto ai Bosonidi, trovo nei documenti un argomento che mi pare assai forte. Non vi ha dubbio che un *Uperto* fu figliuolo di Carlo Costantino; ora, soggiungono, un Conte *Umberto* incontrasi nel Viennese; fu asseverato che vi s'incontra pure un Conte *Amedeo,* figlio del Conte Umberto; ecco, conchiudono, la prova diplomatica dell'agnazione del Biancamano. Egli è evidente che se *Uperto* di Carlo Costantino e il Conte Umberto Viennese fossero persone diverse, il nesso sarebbe spezzato. Ebbene nel 943 Corrado il Pacifico condannò Carlo Costantino suo consanguineo (*consanguineus noster*) a restituire ai monaci di Cluny alcuni beni indebitamente occupati. Il diploma è disteso in pago *Viennense* alla presenza del re, coll'intervento di molti grandi. Fra essi vi è sottoscritto un Umberto. *Humbertus praesens fuit.* Il figlio di Carlo Costantino non assisterebbe ad un atto tale, come non vi assisteva il padre suo. Chi sia quest'Umberto, io non ricerco adesso; veggo solamente che un altro Umberto era contemporaneo di *Uperto* e a fianco del re Corrado; perciò non siamo vittoriosamente condotti a credere *Amedeo* nato dal figlio di Carlo Costantino. Il filo genealogico è rotto, e io conchiudo che gli ascendenti di Umberto I conviene ricercarli altrove. Le cose fin qui esposte essendo o autenticate da testimonianze chiarissime, o portando seco quella certezza morale che nei secoli tenebrosi induce la certezza storica, viene a noi indicato il retto sentiero, per cui le indagini debbono essere avviate.

Il nome di Amedeo è il nome *stipite* della casa Umbertina; è adottato ab antico e conservato religiosamente nei primogeniti. Il nome di Umberto, appartenuto dapprima ad un secondogenito, passa nel primogenito alla seconda generazione; indi i due nomi si ricambiano di generazione in generazione la primogenitura. Ciò premesso, noi troviamo nei documenti borgondici, e presso la corte rodolfina tre generazioni di Amedei e di Umberti che precedono il Biancamano.

tradition, ils étaient d'origine étrangère. La conclusione potrebb'essere giusto, ove fosse provato che discendevano da *principi sovrani;* non provandosi ciò, la conclusione non regge. Non ebbero pretensioni sui paesi limitrofi, perchè i loro maggiori non ebbero sovranità.

Nel 926, regnante Rodolfo II, Anselmo Conte del pago Equestrino e Ugo Conte del Sacro palazzo seggono in Parlamento a San Gervasio fuori delle mura di Ginevra e definiscono una controversia riguardante certi beni posti nella terra di Avenaco nella contea di Nyon. Molti signori sottoscrivono l'atto solenne; fra questi un Amedeo: *Signum Amadeo*. Egli non è conte.

Nel 943 al giudizio pronunziato dal re Corrado fra Carlo Costantino e i monaci di Cluny (già sopra citato) assiste un Umberto (1). Egli non ha ancora titolo di Conte, come non l'avea l'Amedeo del 926. Ma una carta del 971 fa menzione di Umberto Conte nel Viennese; un'altra del 975 (2) con cui un prete Amalfredo fonda un priorato movente da Cluny nell'isola di Medon (isola di Ciers) nel Viennese, è sottoscritta dal Conte Umberto.

La carta del 977, con cui il re Corrado prende sotto la regia protezione i beni del monastero di S. Teofredo nel pago di Valenza e di Dies, firmando l'atto *in conventu omnium nostrorum*, porta la sottoscrizione del Conte Amedeo e del Conte Umberto. Quest'Umberto che si sottoscrive dopo Amedeo, non sembra più il Conte Umberto del 971 e del 975; egli debb'essere l'Umberto Conte di Savoja-Belley a noi noto; Amedeo è suo fratello maggiore, ed è figlio dell'Umberto del 943, 971 e 975, secondo la carta citata dal Dubouchet, e stesa nel 980, *regnante Amedeo filio Humberti*. La parola *regnante* è interpolazione o correzione infelice di secoli posteriori; rimane la filiazione del Conte Amedeo, che io chiamerò il maggiore, per distinguerlo dai suoi omonimi.

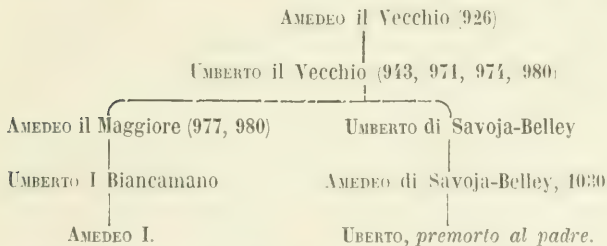
In qual modo l'Umberto del 943 sarà egli divenuto conte nella seconda metà del secolo? Adelania, di casa Umbertina, andò moglie a Corrado il Pacifico; e nel 952 Saraceni e Magiari furono battuti dalle armi regie. Il vecchio Umberto, figlio del vecchio Amedeo in quella guerra e col favore del re congiunto ebbe più vasta signoria. I due suoi figli Amedeo il maggiore e Umberto di

(1) Debbo per debito di esattezza notare che in questa Carta del 943 vi è sottoscritto pure Leotaldo conte di Macon, il quale sappiamo che avea un fratello chiamato esso pure Umberto. Ma il nostro fu di poi Conte, non il fratello di Leotaldo.

(2) GINGINS LA SARRA, *Origine de la R. Maison de Savoie* etc.

Savoja-Belley gli succedono nei titoli e nei possessi. Essi compaiono col grado comitale nella carta del 977, continuano in grande stato presso Corrado il Pacifico; e con essi la casa Umbertina dividesi in due rami.

Fu dimostrato che il Conte Amedeo di Savoja-Belley fondatore del Bourget, non è figlio del Biancamano, ma bensì dell'Umberto di Savoja-Belley del 977, il quale sarebbe il secondogenito dell'Umberto del 943 e fratello di Amedeo il maggiore. Egli porta il nome dello zio e del bisavo. Per contro Umberto Biancamano è figliuolo di Amedeo il maggiore, porta il nome dell'avolo e dello zio, è il capo della casa.

Seguendo l'ordine dei nomi domestici, Amedeo di Savoja-Belley dà il nome paterno a Umberto suo primogenito, e per la ragione stessa il Biancamano pone al primogenito suo il nome di Amedeo I. La tradizione dei nomi è regolare in ogni sua parte:

Tutti fioriscono nel regno di Borgogna e sono rammentati negli atti pubblici. Dal vecchio Amedeo del 926 ad Umberto Biancamano e Amedeo di Savoja-Belley, cugini germani, corrono cento anni e quattro generazioni.

Ma nell'analisi dei documenti ci siamo abbattuti in altri membri della casa Umbertina, cioè 1.° in *Oddone* vescovo di Belley; 2.° in Aimone Conte; 3.° in Burcardo II arcivescovo di Lione, congiunto dell'arcivescovo Burcardo III, e che Ermanno Contratto dice suo zio; 4.° nella regina Adelania.

Oddone vescovo di Belley può essere o figlio del vecchio Umberto del 943, o di Amedeo il maggiore, o di Umberto di Savoja-Belley. Infatti dal catalogo dei vescovi di Belley si raccoglie che nel 932 era vescovo Girolamo; gli succedette Hericio o Enrico; poi Desiderio; poi il nostro Oddone, cui vien dietro Herdulfo; troviamo

finalmente il vescovo Aimone, Umbertino, del quale si è di già parlato. Ma in quale anno sia morto Gerolamo, in quali anni abbiano pontificato Hericio e Desiderio non si conosce, nè si sa quando Oddone abbia salita la cattedra, nè quando l'abbia lasciata a Herdulfo. Dalla carta di Salmorenc risulta solamente che Oddone pontificava nel 1003; dalla donazione di Tibaldo, senza data, non ricavasi alcun lume cronologico. Il nome di Oddone si rinnova nel terzogenito del Conte Umberto di Savoja-Belley e nel quartogenito del Biancamano, nato nel principio del secolo XI; ciò mi fa proclive a credere il vescovo Oddone zio del Biancamano.

Aimone, detto di Pietraforte, ufficiale militare di Rodolfo III, fece dono della terra di Monterminod al Monastero di Cluny, presente Umberto I e tutti i suoi figli. Nel registro Delfinatese di Thomassin vedemmo Aimone, figlio di Burcardo e nipote di Umberto I, confermare la donazione paterna del 1023 pel suffragio del suo genitore e di *Odonis episcopi et Aimonis Comitis caeterorumque consanguineorum*. Aimone di Pietraforte, milite del re e il Conte Aimone sembrano perciò una persona sola. Egli venne forse investito della contea di Belley dopo la morte di Amedeo di Savoja-Belley; e non avendo prole, i dominii delle due linee Umbertine pervennero di poi al Marchese Oddone, ultimo superstite della già numerosa casata. Notisi che il nome di Aimone si rinnova nel terzogenito di Umberto I, nel figlio di Burcardo e della contessa Ermengarda e nel vescovo di Belley, figlio del conte Amedeo di Savoja-Belley.

Rimangono Burcardo II arcivescovo di Lione e Adelania sua madre. Guardando alla cronologia, Adelania dovette essere figlia del vecchio Umberto del 943; Burcardo II perciò sarebbe cugino germano ossia fratello alla moda di Bretagna del Biancamano. Avrebbe lo stesso grado di parentela con Burcardo III, e non quello di zio. Il nome di Burcardo si rinnova nei figli di Umberto di Savoja-Belley e di Umberto Biancamano.

Adelania, divenuta regina, fu madre di Gisla, sposata da Arrigo di Baviera e genitrice dell'imperatore Arrigo II. Già avvertimmo che questa congiunzione di sangue, fu una delle principali ragioni, per cui Umberto I non partecipò al moto baronale contro l'imperatore. Gisla, nata da Adelania, zia del Biancamano, colle-

ga la casa bavarica e l'Umbertina. L'arcivescovo Burcardo II favorisce pure Arrigo II pel motivo stesso; ma si dispicca dal Salico, considerato come poco favorevole alla Chiesa; Umberto I non avea i medesimi interessi e persevera con suo grande vantaggio nell'amicizia imperiale. Rinveniva in lui il confermatore del suo dominio e dell'alto suo grado nel regno; Burcardo II e poscia Burcardo III l'avversarono, perchè contrario alla prevalenza del clero.

L'albero genealogico di cui abbiamo indicati i primi rami, si compie secondo i documenti e le induzioni precedenti nel seguente modo (*Vedi in fondo al presente scritto*).

Siamo così risaliti al 926; ma oltre quest'anno ogni guida ci abbandona, ogni chiarore si spegne. Amedeo il maggiore e Umberto di Savoja-Belley sono figli e nipoti di Umberto e di Amedeo, non Conti ancora nel 926 e nel 943, e appartengono a una grande famiglia della Borgogna, di cui si perde la traccia nel buio dei tempi; sorte comune a tante altre schiatte illustri. Ella professa la legge romana ed è perciò, o italico-romana, o gallico-romana, cioè originaria delle provincie che formarono il regno Burgondico. Vero è che siccome i Borgognoni aveano per lo più, dopo la conquista dei Franchi, abbandonata la loro legge Gundobada, abbracciando molto comunemente la romana, così avrebbe potuto un nobile Borgognone del secolo XI chiamare questa la legge *della sua nazione*, e quindi gli Umbertini essere sangue borgognone romanizzato. Per altro tale interpetrazione, alquanto arbitraria e discosta dall'uso generale di quella età e di quegli uomini, io non saprei confortare con esempi che facciano al caso. Dove poi fosse chiarito che nella patria originaria degli Umbertini non fu introdotta la legge Gundobada, l'ipotesi non avrebbe più alcun fondamento.

Qui frattanto si può osservare che il nome *stipite* Amedeo è romano, nè s'incontra tra i barbari se non tardi e di rado. Il nome borgognone di Umberto cessa nei primogeniti dopo il secolo XII; quello di Amedeo si perpetua nella dinastia. Il nome di Burcardo, venuto dalla casa Rodolfina, si spegne; dura ancora quello di Aimone. Di donne Umbertine, eccettuata Adelania, non si ha contezza.

Altra volta io dissi: « Se la carta d'Ivrea del 1094, rincalzata da quella di Pinerolo del 1098, non è interpolata, e non contiene errore di notaio o di copista, e se *nazione* non può avere

significato diverso da quello comunemente ricevuto.... sarebbe mestieri conchiudere che i nostri re discendono da ignoto ceppo italico-romano, o per lo meno gallico-romano » (1). Supporre alterate le due carte d'Umberto II, e così pure la donazione di Agnese fatta al monastero di Cavorre, sarebbe lecito soltanto, dove vi fossero altri documenti in cui gli Umbertini professassero legge diversa dalla romana, oppure fossero nati in paese, dove la legge romana non avesse fiorito. Per dare poi alle solenni parole *ex natione mea* significato diverso da quello che ebbe costante nel linguaggio giuridico dell'età di mezzo, manca ogni argomento o pretesto. Ripeto che se nel regno d'Italia dopo la conquista longobarda, una casata romana, grande e potente nel secolo X e XI, apparirebbe fatto straordinario e certamente unico, non fu così nel regno di Borgogna. Gli Amedei e gli Umberti dei documenti borgognoni anteriori al Biancamano sono gli antenati di questa casata, non i re di Germania, d'Italia e di Provenza.

§ IV. *Le Cronache di Savoja e i Saraceni.* — Che cosa operarono questi Amedei e questi Umberti del 926, del 943 e del 977? Nei documenti ne incontriamo il nudo nome, i cronisti contemporanei lo tacciono; non abbiamo che le *Antiche Cronache di Savoja*, e alcune date del secondo regno di Borgogna, le quali fin da principio abbiamo pregato i lettori di ritenere in memoria. Con questi due aiuti possiamo noi formar qualche congettura plausibile? Questo è un mare fallace, pieno di naufragii, *infames scopulos acroceraunia.* Per altro la critica che si avventura per esso, merita grave rimprovero quando afferma le divinazioni sue come cose accertate, e cerca imporle altrui con dissimulazioni e artifici; non così, allorchè tenta il guado modesta.

Nel 919 i Saraceni occupano la Moriana, ne cacciano il Vescovo, i signori, gli abitanti; negli anni seguenti si distendono nel Viennese, vi si stabiliscono, s'impadroniscono delle terre. Gli abitatori sono uccisi o dispersi, i beni passano in altre mani, si spengono antiche famiglie, altre vanno profughe; poche rimangono nelle loro sedi e vivono in pace cogli invasori. Avvi un rivolgimento non solo politico, ma sociale.

(1) CARUTTI, *Storia della Diplomazia della Corte di Savoja,* Vol. I, pag. 203. Torino, Fratelli Bocca, 1875.

Nel 937 muore Rodolfo II. Corrado il Pacifico, quindicenne, è minacciato dal re Ugo, difeso dai grandi vassalli, protetto da Ottone I, che lo conduce seco in Germania. Quindi il regno è governato se non dalla mano, certo dalla mente del re germanico fino al 943, in cui Corrado ritorna. Ma durano gl'influssi ottoniani, anzi non cessano del tutto mai. Qui la mutazione è solamente politica e governativa.

Corrado il Pacifico nel 952 batte Saraceni e Magiari, e li discaccia da buona parte del Viennese. Succede un altro mutamento nelle proprietà e nelle famiglie. I guerrieri nelle terre liberate ricevono guiderdone della vittoria.

Finalmente tra il 972 e il 975 i Saraceni sono snidati da Frassineto di Provenza per mano del Conte Guglielmo; sono dal Conte Robaldo, dal marchese Ardoino, da un Aimone, e da altri forse, discacciati da un altro Frassineto della Moriana, da Val di Susa e dal monte Giove. Anche qui mutamenti di proprietà, vantaggiamenti dei militi vittoriosi. — Questo registra la storia.

Consultando i documenti, incontrammo nel 926 un Amedeo alla Corte di Rodolfo II; nel 943, dopo il ritorno di Corrado, trovammo un Umberto a fianco del giovane re; nel 974, nel 975 e nel 977 gli Amedei e gli Umberti sono Conti e compaiono autorevoli presso il re.

L'Umberto del 977 e del 1003 possiede terre nel Viennese, è Conte in Savoja e Belley, cioè in quei territori, donde i Saraceni tra il 952 e il 975 erano stati fugati. Più tardi Umberto Biancamano è Conte in Aosta e in Moriana e possiede terre nel Vallese, luoghi occupati similmente dai Saraceni, e donde erano stati cacciati tra il 972 e il 975. Da ultimo Umberto II il Rinforzato, che pel primo assume il nome di una terra comitale, si fregia del titolo di Conte di Moriana. — Questo testificano le carte. Che cosa dicono le Cronache di Savoja?

È noto che, rispetto alle origini, quel libro ci presenta personaggi fantastici, in guerra colla cronologia, colla genealogia e colla storia. Ma a me non pare improbabile che sotto la favola nascondano alcuni frammenti di verità, alcune reminiscenze di fatti storici, piccole vene di buon metallo liquefattosi nelle leggende e mescolatisi nelle novelle del cronista. Il conte di Vignet non avea torto

di studiare con rispettoso affetto quel monumento di tradizioni nazionali, industriandosi di nettarlo dalle mescolanze impure. Errò nel giudicare che Ottone, Ugo e Beroldo fossero il metallo buono, e nel trascurare gli avvenimenti storici, ai quali il Cronista alludeva svisandoli (1).

Intorno ai re di Borgogna sono scarse le notizie, mancano intorno agli altri personaggi del regno. I cenni che se ne hanno, vengono somministrati dagli stranieri, dai francesi e dai tedeschi; non esiste una cronaca nazionale. Il cronista di Savoja del sec. XV che fa coetanei Bosone e Rodolfo III, e in un uomo solo condensa i fatti accaduti tra l'anno 887 e l'anno 1032, non era un grande erudito, non avea dovizia di materiali per le mani. Se tanto vagellò rispetto ai re della sua patria, niuna maraviglia che altrettanto abbia fatto riguardo ai baroni vissuti al tempo di quei re. Egli parla di guerre coi genovesi in Provenza e coi Conti di Piemonte verso le alpi di Moriana. I Genovesi non erano ancora libero Comune, non aveano poderosa marineria, per forma che il re Ugo dovette richiedere l'imperatore greco di alcune navi contro ai Saraceni. I Conti del Piemonte non esistevano, e niuna guerra esercitò la casa Ardoinica contro ai re di Borgogna. Niuna guerra inoltre sostenne Corrado, se non coi Saraceni e coi Magiari, niuna ne sostenne Rodolfo III, se non coi baroni. Beroldo che fuga i Genovesi, batte i Conti di Piemonte, munisce le rocche di Hermillon e di Carboniera a schermo della valle morianese, assalta e prende il castello di Culle, personifica le lunghe fazioni contro i Mori e le patrie memorie della lotta dei ventitrè anni che corrono dal 952 al 975.

Altri già pose a ciò mente. Nostradamus nella Cronaca di Provenza scrivea: *Les Sarrasins que l'hystoire appelle Genois.* Alfonso del Bene identificò Genovesi e Saraceni, e Leone Menabrea dichiara: *Les peuples que notre chroniqueur met en scène sous le nom de Génois, qu'il fait arriver au sein de nos vallées et qu'il nous montre se retayant entre les montagnes, ou nul ne leur peut nuir, sont évidemment amenés là comme une vague reminiscence des Sarrasins.* E in altro luogo: *Les invasions*

(1) Credo che il Conte di Vignet sia stato l'ultimo fautore di Beroldo. Il sig. Liverani nell'*Archivio Storico Italiano* errò nello ascrivere il Cibrario fra i *seguaci dei sogni di Beroldo.*

des Sarrasins, des Normans et des Hongrois... se lient à l'origine... de la maison de Savoie. Egli è un fatto universalmente riconosciuto che i fondatori delle grandi case di quei tempi debbono la loro esaltazione alle vittorie riportate sopra gl'invasori del patrio suolo, saraceni, magiari, normanni; questo è, per così dire, il diploma originario della loro potenza. Questa fu la grandezza di Oddo conte di Parigi, di Roberto I di Francia, figlio del Giustiziere, di Enrico l'Uccellatore in Germania, di Guglielmo di Provenza, di Ardoino Glabrione e di Aleramo in Italia. La Casa Umbertina non è sorta col Biancamano; ereditarie erano le sue terre, così che l'arcivescovo Tibaldo al nome di Oddone vescovo di Belley aggiungeva il ricordo dell'illustre suo legnaggio. Essa pure parmi cresciuta in potenza durante i detti rivolgimenti.

Nei racconti sgranati, modellati sui romanzi di cavalleria dalla cronaca di Savoja, ma aggirantisi del continuo intorno a vicissitudini paesane, si discerne una nobile famiglia balestrata fuori dei proprii dominii dalle incursioni dei Mori, la quale combatte le battaglie nazionali de' suoi re, e difende la persona e il trono del giovane Corrado. Uno di costoro acquista la grazia di Ottone I (1); una lor donna, Adelania, amata da Corrado, entra nel talamo regale. Allora la casa Umbertina primeggia nel regno. Succede la disfatta dei Magiari e dei Saraceni nel 952; porzione delle terre da costoro occupate, alcune delle quali aveano probabilmente appartenuto all'estinta casa di Carlo Costantino, pervengono ai parenti della regina. Codesti fatti convengono cronologicamente all'Umberto del 943, e ai due Conti Umberto e Amedeo, ricordati negli atti del 977 e 980. Non è fuori del credibile che avessero perdute le loro terre durante l'invasione saracena di quegli anni e che le ricuperassero, quando gli arabi furono cacciati.

Fra gli anni 972 e 975 hanno luogo le ultime fazioni militari che distruggono il nido di Frassineto in Provenza e liberano medesimamente Val di Susa, il Brianzonese e Val di Moriana. In Val di Susa, nel Brianzonese, nella Moriana la spada del conte Robaldo, di Aimone, di Ardoino Glabrione discaccia i Mori (2). A

(1) *Il* (imperatore) *l'ordonna le chief et le par dessus de toux les affaires... et laymait tant que toux les affaires... estoyent en son pouvoir.*

(2) *Le duc de Genez et les Genoiz... sy armerent par mer et par terre... L'armée de mer... entra en provence ou ilz firent gran dommagez et curru-*

uno degli Umbertini, debbono riferirsi nel generale i gesti che la Cronaca di Savoja attribuisce a Beroldo, allorchè parla delle guerre coi conti di Piemonte, coi marchesi di Susa e di Saluzzo, ec. Egli, capitanando l'esercito regio, fece nella Borgogna superiore ciò che il conte Guglielmo di Provenza nella inferiore; combattè i Saraceni da Val di Moriana a val d'Aosta, lungo la Tarantasia, il Ciablese e il Vallese (1). Beroldo, *luogotenente e capitano generale del re*, rappresenta il vero padre del Biancamano, investito di straordinari poteri militari e civili; e forse dell'uflicio di Conestabile, conferito pure al figlio suo (2).

Le Cronache di Savoja e il racconto Beroldino così interpretati, rientrano nella storia. La fuga degli Umbertini, il favore dei re borgognoni, il patrocinio degli Ottoni, la parentela con Arrigo II, le vittorie sopra i nemici del regno, avvenimenti di due o tre generazioni, si raggruppano, secondo il costume popolare, in una sola persona. Gli Umbertini erano imparentati coi Rodolfini, amici ai Sassoni, congiunti di Arrigo II; il cronista di Savoja, legge o traduce il *Geraudo* della cronaca di Altacomba in *Berauld* (3); ignorandone l'agnazione e reputandolo padre di Umberto I, gli dà Ottone II per genitore, onde Rodolfo III può chiamarlo *il mio bel cugino* a rigor di termini. Ubbidisce alla consuetudine del medio evo, diffusa in Savoja, di costruire genealogie da ceppo straniero

rent asprement... Et ceux du comte de Suze corrurent vers la Morianne... Le Roi... perdist la Morianne et molts daultres pays et contrées.. Et là fust determinè et ordonné que Monseigneur Berauld aurait la charge de gens d'armes par terre et le seneschal de provence aurait la charge de la Mer. V. Anciennes Chroniques etc.

Le due operazioni militari contemporanee in Provenza e Moriana sono qui distintamente indicate. Il cronista prosegue: *Et ainsy fut delivrée la Morianne par Monseigneur Berauld des mains des ennemis du Roy, ou il, et ses gens conquerurent grant honneur etc.*

(1) Nella Parte Prima, § VII, ho detto che Robaldo era « probabilmente uno dei conti di Forcalquier »; tale è la comune sentenza. Il prof. G. B. Adriani opina invece che esso sia un Robaldo, il cui nome s'incontra nei documenti piemontesi del secolo X, e al quale suppone che Ardoino Glabrione avesse affidato il governo della Contea di Auriate (Saluzzo) V. Adriani, *Degli antichi signori* di *Sarmatorio, Manzano* e *Monfalcone etc.* Torino 1853, pagina 49 e seg. Il Robaldo piemontese per altro non era Conte.

(2) *La fust cree et instintuys monsigneur Berauld lieutenant de Roy et géneral capitayne du Roy et de tous le pays.*

(3) V. parte Seconda, § I.

e illustre, e una ne sceglie che più si conforma ai fatti del suo paese. Siamo certi che Cabaret avea sott'occhio l'obituario di Altacomba: dal quale ricavò che *Geraudus non fuit comes sed officialis regum;* perciò non volle che il padre di Umberto I fosse Conte. Ma egli dovea pure avere altre carte in mano risguardanti le provincie della Borgogna e le guerre della seconda metà del secolo X. Troppo bene distingue le due imprese militari contemporanee in Provenza e Moriana contro i Saraceni per supporre che fosse al buio di ogni cosa. Cacciati i Mori nel 975, il Brianzonese continuò sotto il governo dei Conti di Albon, che occuparono molta parte della diocesi di Grenoble, levandone quei Vescovi alti lagni, come ci consta (1). Certamente la Moriana, pur rimanendo sotto il Vescovo-Conte, fu sottoposta a un'autorità militare capace di difenderla, forse a quella del Conestabile o di altro grande ufiziale del regno. Questo reggitore militare sarebbe il padre del Biancamano, probabilmente il Conte Amedeo delle carte del 977 e 980. E ciò dicono, mutato nome, le Cronache di Savoja.

Intorno al che non posso dimenticare quell'Aimone che insieme con Robaldo e Arduino Glabrione discacciò gli arabi dalla Moriana, e di cui ci serbò notizia la cronaca della Novalesa nel passo che ho recato a suo luogo (V. Prima Parte, § VII). Aimone è nome che compare fra gli Umbertini fino dai loro primordi: Aimone non è nome arabo (2). La cronaca ci dice che la discendenza di quell'Aimone fioriva ancora ai giorni suoi: *cujus genus nostris adhuc temporibus manet:* e a me parve che il cronista lo chiamasse uno dei conquistatori saraceni, non perchè fosse saraceno, ma perchè aderitosi ai conquistatori. Or bene, se quest'Ai-

(1) *Generatio comitum istorum, qui modo regnant per episcopatum gratianopolitanum, nullus inventus fuit in diebus suis, scilicet in diebus Isami episcopi qui comes vocaretur, sed totum episcopatum sine calumnia praedictorum comitum praedictus episcopus in pace per alodiom possidebat, excepto hoc quod ipse dederat ex sua spontanea voluntate.* Dal cartolario di S. Ugo a Grenoble.

(2) Il dotto e cortese Michele Amari, da me interpellato, mi rispondeva il 21 marzo 1877: « Caro Collega, *Aimonu* vuol dire « Giuro per Dio »; *Maimum* (fortunato) è aggettivo e nome proprio; derivati l'uno e l'altro da *Yaman* « esser felice » e *Iemen* (Arabia Felice), e *yaman* « destra ». Contuttociò credo che il nome di Aimon non sia nè arabo ne semitico. Vedete in che terreno camminavano i poveri etimologisti, e il peggio e che ci camminano ancora. State sano, etc. »

mone, che, rimasto nella paterna Moriana, mentre gli altri di sua casa ne erano migrati, ora, offeso dai Mori, si accosta a Robaldo e Ardoino, e sconfigge gli occupatori della sua provincia; se quest'Aimone, la cui stirpe fioriva nella metà del secolo XI, si ascrivesse fra gli Umbertini, avremmo più certo indizio della patria loro originaria.

Gli avi del Conestabile sarebbero discesi dalla Moriana, contrada intermedia fra l'Italia e la Borgogna, contrada che appartenne all'Italia sino all'anno 537, e non fu soggetta nè ai Borgognoni nè ai Longobardi. La legge Gundobada non vi fu e non vi potè essere pubblicata, e la terra non ebbe altra legge che la romana sino al giorno in cui fu unita al regno dei Franchi. Il quale fatto rende ragione del perchè Umberto II professò la legge romana *ex natione sua*. Di tal maniera l'antico titolo di Conte di Moriana, da lui assunto, s'imbasa sopra i patrimoniali possessi della sua schiatta, e sopra gl'interessi del dominio. Esso ristabilisce politicamente la primitiva unione diocesana della valle Cozziana.

Certamente io riconosco e dichiaro essere più sicuro consiglio rinunziare a conoscere chi fu l'Amedeo del 926, l'Umberto del 943, l'Amedeo del 980 e massimamente l'Aimone che combattè i Saraceni; imperocchè come il metodo congetturale usato, per esempio, verso la storia primitiva di Roma allenta troppo le briglie all'immaginazione, così applicato alle cronache di Savoja può rubarne fuori delle realtà storiche. Nulladimeno non so capacitarmi che non vi sia fumo di alcuna verità nei racconti delle Cronache, dappoichè i fatti in esse registrati collimano agli avvenimenti storici dei tempi del supposto Beroldo.

§ V. *Riassunto.* — Dopo di ciò dico conchiudendo: restando rato e fermo che le congetture del capitolo antecedente sono congetture, e non fatti provati, parmi che a un tempo rimangano saldi i seguenti punti:

1.° Il Conte Umberto I non discende dagli Ottoni, nè dai Berengari, nè dai Bosoni, e la sua casa fioriva nel regno di Borgogna prima del secolo X.

2.° Gli Umbertini sono di sangue romano, o gallico-romano, o se ad alcuno piacesse meglio che a me, di gente borgognona-romanizzata.

3.° I documenti ci danno contezza di Umbertini non avvisati dalle genealogie;

4.° La regina Adelania, moglie di Corrado il Pacifico, fu di questa casa;

5.° Per mezzo di Gisla, figlia della regina Adelania, il Conte Umberto, Conestabile del regno di Borgogna, fu congiunto coll'imperatore Arrigo II;

6.° Le *Anciennes Chroniques de Savoie* debbono essere studiate col lume della Storia del regno di Borgogna nel secolo X, e in quel regno nacquero gli antenati dei principi di Savoja;

7.° Gli Umbertini, probabilmente originari della Moriana, vissero, patirono e salirono in mezzo ai popoli di loro nazione.

Gli archivi pubblici e privati, i mazzi delle chiese e delle badie ora dispersi come foglie dal vento, frugati da capo ci daranno eglino un giorno incogniti documenti? I calvinisti svizzeri nel secolo XVI, i giacobini francesi e gl'infranciosati del secolo XVIII distrussero in Savoja e anche in Piemonte ingente quantità di pergamene, arbitrando di servire alla libertà col bruciare le testimonianze del passato. La trascuraggine dei nostri vecchi molte ne lasciò perire. Tuttavia di tempo in tempo si scovano brandelli di carte fuggite alla rabbia religiosa e politica e alle ingiurie degli anni; e chi sa che qualche nuova scoperta non sia per corroborare o emendare alcuna delle minuterie fin qui trattate. Dalle quali ora dipartendomi, mi professo anticipatamente grato a chi caritatevolmente mi farà avvertito dove fossi incappato in errore; e ritorno ad altro tema che a sè mi chiama, *Perchè* (dice il Canzoniere) *'l cammin è lungo e 'l tempo è corto.*

DOMENICO CARUTTI.

SPECCHIO DEI PRIMI CONTI UMBERTINI

DOCUMENTI

I. — Parlamento di S. Gervasio fuori di Ginevra, al quale interviene AMEDEO. (18 di Gennaio 926).

Dum resedisset Dominus et Venerabilis Rex Rodulphus in castris Villa, veniens femina Bartagia in voce reclamationis ante domino Rege proclamavit se de res quae sunt sitas in pago Equestrico et in curte Avenaco. de res quem de parte iugale suo nomine Alteo illi et filio suo nomine Alteo obvenire debuerat. ipsas res Leutardus tenebat et contra eis malo ordine recontendebat. audiens Dominus Rex hanc proclamationem iussit fidelibus suis Thurembertum Comitem et Anselmum Comitem de pago Equestrino atque Ugonem Comite palatio, ut ipsam proclamationem vel alias pro primo placito quod ipsi tenuerint legibus inquirant vel finiant in eadem provincia. sit ipse Ugo bannum Domini regis ut ad in altum primum quod in comitatu, in eamdem praesentiam veniat Leutardus et Ilodardus vel ipsa remittatur. postmodum veniens iamdictus Comite palatii, et Anselmus Comes in Vico Sancti Gervasii in urbe Genevensi extra muros, in mallo pubblico ad justicias faciendas, vel finiendas. huc conveniens praelibata femina vel filius suus quem de Alteo viro suo habuit cui nomen suum imposuit in voce reclamationis dicens quod Leutardus recontendebat res in curte Avenasco, quem vir suus ei. vel herede suo legibus dimiserat, in ipsa hora surrexit Theodoricus dixit quod ista foemina eam legibus in conjugio non habuerat, quod ipsa vel filius suus adulter ipsas res, vel alias a parte altera per legem haereditare debuissent. ipsa vero foemina cartas ibi ostendit quod vir suus ei rogare fecerat. sicut antiqua consuetudo est. et dixit quod Ugo Comes filius Ricardi. et germanus suus Gibertus ad conjugium eam sonaverunt. atque dederunt. hi sunt plasteofus vir sicut Macdalbertus, Luefredia. Borgo. Gansulfus. Armoisni. Ramboto. Adalbertus. Ratcherius. Giso. Reimerius. manus positas in eadem praesentia per sanctas reliquias sic jurarent, in eorum sacramento dixerunt. sic eos adjuvet Deus et Sanctorum reliquiae, si legibus eam Alteus ipsam foeminam accepit. quod ipsius res, vel alias quas ipse dimiserat, ipsa vel haeres suus haereditare debebant. ali........ reddere ipse Comes misit suum missum per judicium ibi residenti Teudonum. ut suprascriptis ipsis res veniat. et ipsis femine reddat. sicuti et fecit.

Signum ✠ Anselmi Comitis Signum ✠ Ugoni Comitis de palatio.

Signum Guusperti, Signum Ornati.

Ego Ansvaldus presens fui et signavi, Signum AMADEO.

Signum Teodoni. Signum Ariberto. Signum Bosoni. Signum Theodorico Signum Borgonis. Signum Vicigonis et alii quamplures.

Ego in dei nomine Majolus Cancellarius hunc judicium scripsi et datavi die Mercurii XV Kal. Februari anno XV Regnante Domino nostro Rodulpho rege.

(Cibrario e Promis, *Documenti, Sigilli e Monete* etc. L'originale si conservava nell'Abbazia di Cluni, da cui ne estrasse copia Pietro Rivas).

II. — Giudizio del re Corrado contro Carlo Costantino, conte di Vienna, in favore del Monastero di Cluny, al quale assiste Umberto. (Anno 943).

In nomine Dei aeterni. Chuonradus nutu omnipotentis Dei Serenissimus rex. Notum sit omnibus fidelibus nostris, qualiter Dei famuli ex Cluniaco Monasterio Monachi proclamaverunt se in praesentiam nostram in pago Viennense quod Karolus consanguineus noster illorum res, quas Ingelbertus per cartam donationis ad dictum locum tradidit, idem injuste contendebat. Ille autem ut vidit et audivit non se hoc rectum tenere, personaliter dimisit omnem querelam; et illico ipsas cartas, quas Ingelbertus fecit, corroboravit, et iterum in manu Regis firmavit et tunc jussit domnus Rex hoc judicium scribere, per quod omni tempore dictae cartae inviolabiles permaneant; et subtus fidelium nostrorum nomine jussimus inserere, ac de sigillo nostro signare.

Aymo Episcopus praesens fuit. Vido Archiepiscopus praesens fuit. Sobbo Archiepiscopus praesens fuit. Bero Episcopus praesens fuit. Hugo Comes praesens fuit. Oldoricus comes palatii praesens fuit. Auricus filius Ludovici praesens fuit. Anselmus Comes praesens fuit. Oldoricus Comes Anselmi frater praesens fuit. Odo Comes praesens fuit. Leutoldus comes praesens fuit. Humbertus praesens fuit: ac omnes Vassi Dominici majores ac minores qui praesentes fuerunt.

Ego Hanricus Notarius hoc judicium scripsi.

Datum V Kal. Iul. anno VI regnante Domino Chuonrado piissimo rege.

(*Rerum Gallicarum et Francicarum Scriptores.* Tom. X pag. 696.)

III. — Privilegio del re Corrado, al quale sono presenti il Conte Amedeo **e il Conte** Umberto. (Anno 977 circa).

In nomine S. et individuae Trinitatis, Chonradus, divina largiente Clementia, rex etc. Noverit igitur industria virorum nobilium, atque simul omnis ecclesie fidelium, quoniam abbas Venerabilis Calmiliacensis Coenobii, nomine Vulfadus, cum aliquibus monachis etc., nostram adiit praesentiam, poscens humiliter ut praedia terrarum ac villarum quas inclytus vir et martyr Theotfridus, munere nobilium virorum Odilonis comitis et Achidei praesulis, Sylvii atque Truberti et adjutorio atque eleemosina Geilini comitis in pago Diensi atque Valentinensi possidet, praecepti nostrae (?) corroboratione firmaremur, ut rector monasterii, cui subjacent et successores ac monachi regulariter ibidem ad praesens et

in futurum degentes, ipsarum rerum stabili adepta firmitate, debita obsequia almo martyri valeant exhibere. Talis ergo petitio in conventu omnium nostrorum laudabilis extitit ut visa est placuisse nobis. Volumus igitur authoritate nostri regiminis et successorum nostrorum, cum consensu Geilini comitis et Aymonis episcopi (1) et Waldi petitoris, firmum consistere, ut omnia quae ad monasterium S. Theofredi in pago Diensi atque Valentinensi nunc videntur pertinere, aut hic de fisco regali aut de potestate episcopali, aut de potestate comitali sive de franchisia et quae in posterum ibidem ipsi monachi poterunt acquirere, omnia regali potestate deffendantur. Simul autem ipsa res sive in Comitatu Diensi atque Valentinensi in loco qui prius dictus est Sterenna, cum ecclesia S. Stephani, et modo dicitur ad ponteno; scilicet ex utraque parte fluminis, quod dedit Odilo Comes, et in adjacente loco, quod dicitur Chaorovolis et in alio loco villa de Cleva, et ista de Motta subteriore cum portu; haec in posterum potuerint acquirere, et semper, totius firmitatis obtineant vigorem, et nullius temeritate possint violari. Has litteras regali auctoritate corroboravimus, et annuli nostri impressione signavimus, et nostrorum fidelium manu roborari jussimus, quorum nomina descripta sunt. Signum Conradus rex. Signum Gelli Comitis. Signum Aimoni Episcopi. Signum AMEDEI COMITIS. S. UMBERTI COMITIS. S. Arnaldi.

IV. — Donazione di Ugo e di Engelcenda a S. Andrea di Vienna, regnante il Conte AMEDEO. (Anno incerto) (2).

Ego in Dei nomine Ugo et uxor mea nomine Engelcendis, et filii mei Ullinus (3) videlicet et Aymerius, Vilfredus scilicet et Bernardus, timentes pro peccatis nostrum Dominum pro dote et infirmorum poenas suscipere, donamus Monachis Sancti Andreae et Sancti Maximi Confessoris Christi, et Sancti Genesii, omnes decimas unius mansi, qui est situs in villi Minuisino, et per Allodum donamus perpetualiter Monachis, sicut dictum est, ut mereamur nos et omnes proximi nostri, a peccatis liberari, et Domino sociari et in paradiso cum Sanctis ejus semper gloriari.

S. Ugonis et uxoris suae Engelcendae et filiorum suorum Willielmi, Aymerii, Vilfredi et Bernardi. S. Aymini de Sancto Genesio. Regnante AMEDEO Comite.

(1) *Aymonis episcopi*. Il Mabillon credette questa carta dell'anno 956. Ma Aimone, vescovo di Valenza, fu successore di Odilberto I verso il 970. Dunque la carta è posteriore a quest'anno. Il Dubouchet che, come osserva il barone Gingins, ne avea probabilmente veduto l'originale, la ritenne dell'anno 977.

(2) Questa Carta, riferita dal GUICHENON, *Preuves*, non avendo data, può riferirsi tanto al Conte Amedeo di Savoja-Belley, quanto al Conte Amedeo I, figlio del Biancamano. Le parole REGNANTE AMEDEO COMITE sono quelle stesse vedute e recate dal Dubouchet nella sua Carta del 980 (V. PARTE QUARTA, § III).

(3) Forse *Villielmus*.

V. — **Donazione di Rodolfo III ai figli di Guigo d'Albon, a petizione del Conte** UMBERTO. (Da N. CHORIER, *L'Estat politique de la Province du Dauphiné*).

Pag. 794. Guy III fut frere de Humbert Evesque de Grenoble. Fredeburge fut sa femme; en voicy les preuves:

1.° *Pro remedio Seniori nostri domni Vuigonis, domnaeque Fredeburgiae* etc. *regnante Rodulpho Rege.*

2.° *S. Vuigonis Comitis, fratris Episcopi Humberti.*

3.° *Damus Humberto Episcopo, ejusque matri Domne Freburgiae, et Nepotibus ejus, Vuigonis bonae memoriae filiis, Humberto, Vuigoni, Vuillelmo medietatem Castelli de Moras etc. Datum VIII Id. Iunii Luna IX, Ind. V. Ann. ab Incarn. Dom. DCCCC, LXXXXV. Regnante Dom. Rodolpho Rege.*

Le premier est tiré d'un ancien Chartulaire de l'Abbaye de S. André-le-bas de Vienne, et les deux autres le sont de mesme de deux tres-anciens Chartulaires. L'un m'a esté communiqué par Antoine de Marville, celebre Professeur du droit en l'Université de Valence, et l'autre est gardé dans les Archives de la Chambre des Comptes de Dauphiné.

Pag. 751. Le Comte Guy, mary de Fredeburge, estant mort, Humbert, evesque de Grenoble, son frere, favorisé du credit de la Reyne Agiltrude, et des *Comtes Humbert* et Rodolphe, obtint pour ses nepveux la moitié du Chasteau de Moras, un pré entier, les serfs que le Roy y possedoit, un grand territoire estendu entre une vallée nommé Vidreci et le lieu de Cuseu, et la moitié du bois de Mornadeis. Moras n'est esloigné d'Albon que d'environ une lieue. Le Comte Guy ayant laissé a ses successeurs la terre d'Albon, qui depuis fut le titre de cette famille, et Moras estant ainsi à leur bien-seance, il ne faut pas s'estonner s'ils eurent la pensée de se l'acquerir. Humbert procura cet avantage a ses neveux: Guy en estoit l'aisné; Humbert et Guillaume sont les autres. Guy succeda aux terres et aux honneurs de son pere: Humbert fut evesque de Valence, et nous scavons pas ce que devint Guillaume. Le *Comte Humbert* est crû le tige de la Royale Maison de Savoye.

E nel capitolo intitolato: Obmissions. Fredeburge apres la mort du Comte Guy, elle espousa Arnoul, fils du Comte Rodolphe, et eut de luy un fils qui porta le nom de son ayeul, comme c'estoit la coustume de ce temps-là, dans les grands Maisons. Cet alliance fut avantageuse aux enfans qu'elle avoit eus de son premier mary: car le Comte Rodolphe, son beau-pere, s'interessa pour eux en toutes choses: et ce fut sa faveur et celle du *Comte Humbert* qui leur obtint de la liberalité du Roy Rodolphe la moitié du Chasteau de Moras l'an M. IX. (*sic*).

VI. — Oddone, Vescovo di Belley.

Odon, Evesque di Belley prit de luy *in praestariam*, certains mas situés *in Comitatu Bellicensi, in agro vel villa cui vocabulum in Tresia*,

cum ecclesia in honore beati Mauritii dicata, cum omnibus appenditiis, quae ad ipsam pertinent, dit l'Acte; *Id est quantum in praefato Comitatu vel finibus istis concluditur, hoc est a mane mons qui vocatur Munitus a media die aqua quae vocatur Terus, a sero mons qui vocatur Caprilio, a Circio aqua Savria.* Thibaud parle en ces termes dans cet Acte: *Notum sit omnibus praesentibus et futuris nostrae ecclesiae filiis, quod,* QUIDAM ILLUSTRI STEMMATE, *ecclesiae Bellicensis onomate* (sic) *Odo praesul nostram supplex expostulavit praesentiam.* Et ce Mas estait *in agro Verocensi*, c' est Vesoronce.

(Estratto dall'opera *L'estat politique de le province de Dauphiné par* NICOLAS CHORIER, pag. 261. Grenoble. MDCLXXI).

VII. — Concessione di terre incolte fatta da ODDONE Vescovo di Belley ad alcuni contadini, nella contea di Salmorenc, coll'intervento del Conte UMBERTO e di sua moglie. (4 aprile 1003).

In Christi nomine notum esse volumus quod laboratores quidam Eldradus cum infantibus suis et Adalgis et Durandus et Guionis venientes postulaverunt dominum Hotdonium Episcopum, ut aliquid terrae ex ratione S. Andreae, quam per precariae largitatem acquisivimus sibi, uxoribus et haeredibus eorum traderet ad medium plantum secundum Galliarum morem, quod et fecit. Praedicta tepis sita est in pago Gratiopolitano in agro Salmojacense, in villa Cotoniaco, et cingitur undique ex eadem arva. Hanc diffinitionem praedictus episcopus praelibatis viris tradidit more Burgundionum ad medium plantum. Si quis vero chartulam hanc corrumpere tentaverit, non valeat vindicare quod repetit, sed cui rixam moverit argenti libras persolvat septem, sicque haec inde scriptura iugiter vigeat cum stipulatione subnixa in posterum.

Signum domni Hotdoni episcopi.

Signum *Humberti comitis et uxoris suae.*

Signum *Burcardi.* S. Gotafredi et alius Cotafredi. S. Annoni. S. Ansierii. S. Arderii. Actum apud *Castrum Bocisello* per manum Constantini presbyteri. Feria VI. nonas aprilis. Anno X regnante Rodulpho Rege.

(Estratto dall'opera *L'usage des Fiefs et autres droits seigneuriaux par messire* DENIS DE SALVAING. *Seconde edition.* Grenoble MDCLXVIII, pag. 493-94).

VIII. — Donazione di Lanterio Vescovo di Langres al Conte UMBERTO di Savoja-Belley e ad AMEDEO e BURCARDO Vescovo, suoi figliuoli, di alcune sue possessioni nella Contea di Ginevra per goderne vita natural durante (8 aprile 1022)

In nomine patris et filii et spiritus sancti. Ecclesiarum Dei possessiones catholico (*corroso*) liberalitate crevisse nemini sane intelligenti fore ignotum dignoscitur denotio quippe eorum celestibus ambiens ditari honoribus. Xpum heredem suis effici maluit portionibus quibus admodum fines ecclesiarum dilatati non solum pauperum necessitatibus ve-

rum etiam divitum impertiunt utilitatibus unde Xpi nomen benedictum utrobique laudatur et earum termini latius amplificantur. Quapropter ego L. Sancte lingonensis ecclesiae Xpo miserante pontifex institutus, portionem ejusdem ecclesiae quibusdam viris fidelibus trado ut viventes quae fidelitatis devotionem nobis exhibeant et decedentes hereditate sua portionem nostram amplificatam nobis relinquant. Hoc igitur notum fieri cupio clericis et laicis presentibus et futuris deprecatione B. lugdunensis archiepiscopi quandam potestatem Sancti Mammetis ambiliacum dictam et in genevensi territorio sitam cuidam nostro amico Humberto Comiti et duobus heredibus filiis ejus quorum unus dicitur Amedeus et alter Burchardus episcopus per precariae donationem trado cum omnibus que ad eum pertinent terris cultis et incultis vineis, pratis, silvis, aquis aquarumque decursibus ecclesiis et molendinis et ceteris appenditiis, exceptis decem mansis quos sibi detinet Ermengardis regina. Istud itaque ea ratione predicto Comiti et duobus filiis jamdictis post ipsum concedo, ut ecclesiam sui iuris quam possidentes (?) in commitatu genevensi et pago Albonensi in villa quae dicitur Casei in dotem hujus precariae X mansos terre valentem conferunt ipsi cum precaria teneant et triginta solidos lingonensium denariorum singulis annis in die festo Sancti Mammetis persolvant. Si vero hic census aliquo anno seu negligentia seu aliqua occasione persolutus non fuerit, anno sequenti modo persolvatur duplici. Post obitum vero patris et filiorum potestas ipsa cum rebus ad se pertinentibus et cum ecclesia in dotem precariae data dominio Sancti Mammetis et mei si vixero seu meorum successorum sine contradictione restituatur et liberi potiendi facultas habeatur. Cuius conventionis cautionem hujus cartulae apicibus memoriae commendare decerno et eam manu propria firmo et manibus clericorum et laicorum presentium firmatam corroboro.

(*Monogramma*) Episcopus signavit it. ✠ Girardus Archidiacunus signavit. ✠ Ansculfus presbiter signavit etc. etc.

Actum Lingonis publice anno incarnati verbi M. XXII, indictione V. VI idus aprilis (*corroso*) to rege (*corroso*).

Ego odolricus scripsi et signavi.

(Cibrario e Promis, *Documenti*, *Sigilli e Monete* etc.).

IX. — **Amedeo di Savoja figlio del Conte Umberto I dona alla casa o priorato del Bourget la chiesa di S. Maurizio nella contea di Savoia.** (Anno 1030, 22 ottobre).

(Guichenon, *Preuves*; Mon. hist. Patriae, *Chart.* Tom. I, 490)

In nomine Domini nostri Iesu Christi, regnante Rudulpho, anno XXX Incarnationis Dominicae, anno millesimo XXX, XI kalend. Novembris Luna XX.... V. Ego Amedeus filius Uberti Comitis et Adaelgida uxor mea hanc chartam donationis fieri jussimus de Ecclesia s. Mauricii quae est sita in pago qui vocatur Maltacena, et de omnibus terris quas in praesenti da-

mus, et in futuro daturi sumus ad honorem Domini Dei, et Ecclesiae sanctorum Petri et Pauli Cluniensis Monasterii, cui praesse videtur Domnus pater Odilo pro redempcione et salute animarum nostrarum permictente et confirmante Domino Malleno Episcopo Gratiapolitanae Ecclesiae, seu Umberto Episcopo (1) et omnibus canonicis ejusdem Civitatis damus Domino Deo omne quod supra memoratum est, et Beatis Apostolis ejus Petro et Paulo cluniensis monasterii et omnibus monachis ibidem morantibus, ut oracionum eorum partecipes esse possimus nobis reservando illud ius que vocatur ius patronatus atque jus praesentandi pro nobis et natis nostris et eorum successoribus dum nostrae fuerit voluntatis, quia divina pietas praecepit nobis, de largitione temporalium rerum praemium acquirere sempiternum. Quia fideliter fidelibus ea dispensamus benedictionis nobis conferre munus: est nobis namque mellificum insuper Evangelicum praeceptum quod non solum nobis sed omnibus vere credentibus est imitandum: Thesaurizate vobis thesauros in celo, ubi nec tinea nec aerugo demolitur. Hanc igitur cartam donationis legitima testamenti autoritate praedicti loci habitatoribus concedimus absque ulla lite, ut apud remissorem omnium delictorum valeamus percipere veniam peccatorum si quis hanc donacionem inquietare voluerit in aula Regis centum libras auri componat, et insuper maledictionem Gratianopolis Episcopi, quia in ejus episcopatu se laudante est acta, et firmiter roborata, atque laudata cum omni stipulatione subnixa, sigilloque eorum corroborata. S. Uberti Comitis. S. Anciliae uxoris eius S. Amedei Comitis. S. Adilae uxoris ejus. Hii et hac hanc donationem fecerunt et cartam fieri iusserunt et in praesenti curia Regis firmari rogaverunt. S. Rodulpi Regis. S. Reginae Ermengardis. S. Odonis. S. Antelmi.

X. — **Seconda donazione del Conte Amedeo di Savoia-Belley di un podere alla chiesa di S. Maurizio ossia al priorato di Bourget.** (Anno incerto, posteriore al 1030).

In nomine Unigeniti Filii Domini, noverint cuncti ejusdem sanguine redempti, quod ego Comes *Amedeus* et uxor mea *Adela*, donamus quendam mansum Onnipotenti Deo et Sanctissimis ejus Apostolis Petro et Paulo, nec non et Sancto Mauricio pro animarum nostrarum salute, et pro requie filii nostri *Uberti* animae, ut ab eo, qui per eleemosinarum largitionem innotuit cunctorum peccatorum nobis remissionem, mereamur ab aeterno liberari supplicio, et cum ipsius omnibus connumerari in caelesti regno. Est autem situs ejusdem mansus in Episcopatu Gratianopolitano in *Comitatu nostro* in villa quae vocatur Maltacina ad radicem Montis Muniti, quem ad praesens quidam homo videtur excolere

(1) *Malleno episcopo.... seu Umberto episcopo.* Umberto e Malleno dei conti di Albon furono vescovi, il primo dal 990 al 1030, il secondo fino al 1036. Umberto era zio di Malleno. Risulta da quest'atto che Malleno era già vescovo coadiutore di Umberto, prima di succedergli.

Manifredus nomine. Hanc igitur donationem ea facimus ratione, ut Monachi cluniacenses faciant ex eo ab odierna die quicquid placuerit cum omni ejusdem mansi integritate. Ut autem haec donatio nostra perpetuum vigorem obtineat, et ipsam manu proprie firmavimus, et firmandam testibus tradidimus. Sign. Domini Comitis Amedei et ejus illustrissimae conjugis Adelae qui fieri hanc cartam jusserunt.

(Guichenon, *Preuves* etc.)

XI. — **Ratcherio dismette nelle mani del Conte Umberto I una possessione che Marino prete avea donata al monastero di Romain Mutiers.** (20 marzo 1018).

In Xpi nomine noticia seu uuirpicio vel tradicio quo modo Ratcherius uuirpitionem fecit de terra que Marinus presbiter sancti Petri romano monasterio pro remedio anime sue dedit et ipsas res racherius per manu Umberti comiti uuirpiuit et securi de hac interpellatione resideant et hec contra dedit domnus Abba Odilo per consensu fratrum ex cenobio s. Petri romanum racherio mansos duos unus jacet in germaniaco que durandus tenet et lunaticus que . . . de cazo tenet et alius mansus iacet in triuniaco et alius lunaticus iacet in uuillare bosono que Arbertus tenet quolibet il. ita ut in tali tenore ipse racherius in vita sua habeat et post uero suum dicessum ad sancto Petro romanum perueniat.

Signum domni Umberti comi qui presens fuit. Lambertus comes presens fuit; Adalbertus presens fuit et episcopus. Ugo de monte paone presens fuit. borcardus presens. Anselmus presens. Anselmus presens fuit. Ymo et filius ejus Lambertus presentes fuerunt. Sigmundus presens fuit et ego Durandus concellarius anc cartam uuispicione scripsi die iovis Kal. april. Anno XXV regnante rege Rodulfo feliciter in Xpo amen.

(*Pubblicata* da Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli e monete*, sopra l'originale esistente nell'Archivio di Stato di Losanna).

XII. — **Burcardo, marito di Ermengarda e padre di Aimone dona alla chiesa di S. Andrea di Vienna la chiesa di S. Genesio nella Contea di Belley.** (anno 1023).

Sacrosanctae Dei Ecclesiae, quae constructa est in urbe Vienna et in honore Beati Andreae Apostoli Christi dicata, ubi S. Maximus praesul Christi nobiliter colitur et aliorum Sanctorum plurimorum cum digno honore conditae reliquae sunt, ubi Dominus Hugo Abbas praesse videtur. Ego in Dei nomine Burchardus et filius meus nomine Aymo donamus aliquid ex rebus nostris pro remedio animarum nostrarum, Seniorum nostrorum Domini regis Gondradi et filii ejus; Domini Regis Rodulphi et Dominae Reginae Ermengardis, Domnique Burcardi Archiepiscopi et Domni Humberti Comitis et uxoris ejus Hanchillae seu pro remedio patris et matris meae, et Comitissae Ermengardis uxoris meae; hoc est Ecclesiae Beati Genesii, quae olim fuit S. Andreae, donamus Ecclesiam

cum Altare, et decimis, et sepulture, et offerendis, et terram in circuitu Ecclesiae. Est enim Ecclesia in Comitatu Beliacensi in pago, vel in villa S. Genesii. hanc autem donationem manu propria firmavimus ego Burchardus et filius meus Aymo et caeteros Amatores Christi, qui Dominum diligunt, firmare rogavimus. S. Aymari. S. Aminii. S. Engelbotoni. S. Gironi. S. Aefredi. S. Dodoni. S. Drooni. S. Duranni. Data per manum Fanuel in mense junio, regnante feliciter Rodulpho Rege, XXX. Regni ejus.

XIII. — Permuta di vari beni fra Brocardo vescovo di Aosta e Katelmo, approvata dal Conte Umberto I. (19 ottobre 1025)

In xpi nõe placuit adq; conuenit de cõmutandis tris inter domnu et venerabilem Brocardu epm necn habalia parte Katelmus ut int. se terras aliquas comutari deberent quod ita et fecer. inprimis donat domn Brocardus eps. de suo episcopatu. detra sci Ursi in *Italia* a parte Katelmi inter arezello et uist iacoot caranino int capos. et pratas et vineas et Bosco sogas: C. XLV, unaqueq; soga habet pedes C. similiter donat Katelmus a parte sci Ursi et in valle augusta inter laro seu anciano de Bautegia inter capos et pratas et Bosco sogas CC. XII. III unaqueq; soga habet pedes C. coscilicet tenore faciunt hanc consuetudinem ut unquisq; quod acceperit in sua potestate habeat facere quicquid voluerit habendi vendendi donandi sive commutandi cum exitibus et pervius et aquaru cursib; quod si post hunc diem si domni. Brocardus eps vel successores sui siue Katelmi vel successores sui aut ullus homo ulloq; tempore qui hanc comutacionem infringere aut inquietare voluerit dupla bona meioratis in consimilis locis reb: coponat et in argentas libras CC et comutacio ista omi tepore firma et stabilis permaneat cum stipulacione pro omni firmitate subnixa. factum in augusta civitate loco publico. Sig. domni Brocardus eps qui hanc comutacionem fierit et manu sua firmavit et ei relictuest. Sig. *domni Umbertus comes* qui hanc comutacione firmavit manno pposito fir. Arimo archidiacono fir. armann fir.

Ego dodo presbiter anice mannoni ppositi et cancellari scripsi in die lunio XIIII. Kalendas noueb. Reg. Rodulfo Rege. Anno XXXII indicione II feliciter.

(Pbblicata da Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli e monete*, etc. *Gli editori le danno erroneamente la data del 1024 che non corrisponde agli anni del regno di Rodolfo III; e osservano che Dodone, scrittore dell'atto, fallì l'indizione, perchè allora, cioè nel supposto anno 1024, correva la settima e non la seconda. Errata è parimenti l'indizione nel vero suo anno 1025, e dovrebbe dire l'ottava*).

XIV. — Permuta fra Brocardo vescovo di Aosta, e Frecio, coll'intervento del Conte Umberto I. (Anno 1025, 16 novembre).

In Christi nomine placuit atque convenit de commutandis terris inter Dominum Brocardum Episcopum Augustensis Sedis Ecclesiae, necnon ab

alia parte Frecio, ut inter se terras aliquas commutari deberunt, quod ita et fecerunt. In primis donat Donnus UBERTUS COMES et Donnus Brocardus Episcopus a parte *Frecio* in Sexto (1) Campum unum de terra S. Iohannis et de commitatu, quae habet fines de duobus lateribus terra de Commitatu, de tertio Rio; de III.º terra S. Mauritii habet sogas VIII unaqueque soga habet pedes C. Similiter donat Frecio a parte s. Iohannis et a Comitatu inuencio (2) campum unum, que habet fines de tribus lateribus Dominicus, de IIII.º Amalbertus et infantibus suis. habet sogas XII ped. XX unaqueque soga habet pedes C. Eo scilicet tenore faciunt hanc commutationem, ut unusquisque quod acceperit in sua potestate faciat quidquid voluerit, habendi, vendendi, donandi, sive commutandi cum exitibus et peruiis et aquaricio qui ibi pertinet. Quod si post hunc diem, si ullus homo est, ulloque tempore qui hanc commutationem infringere aut inquietare voluerit, dupla bona melioratis in consimilibus locis rebus componat, et in argento libras X, et commutatio ista omni tempore firma et stabilis permaneat cum stipulatione pro omni firmitate subnixa. Actum in Augusta Civitate loco publico. Sig. Donnus Umbertus Comes qui hanc commutationem fecit et manu sua firmavit. Isti sunt laudatores et aestimatores Bouero Constantius, Bernardus et filio suo. Signum Gontardus firmauit. Signum Lampertus firmauit. Signum Folchio firmauit. Vulgrinus firmauit. Volfordus firmauit. Ugo firmauit Ego Dodo presbiter a uice Mannoni prepositi et cancellari scripsi in die Mercurii XVI kalendas Decembris regnante Rodulfo rege annos XXXII indicione V feliciter. Signum Donnus *Brochardus* Episcopus qui commutationem istam manu sua firmavit.

(*Pubblicata prima dal* GUICHENON, *Preuves, con molti errori e omissioni; emendata e ripubblicata nei Mon. Hist. patriae, Chart. vol. II; di nuovo riveduta e corretta dal prof. Emanuele Bollati sopra il cartolaro dell'Abbazia di S. Maurizio che si conserva nell'Archivio di Stato di Torino. L'indizione V vi è errata, perchè nel 1025 correva l'indizione VIII*).

XV. — Fondazione del priorato di Lemens sopra Ciambery fatta dal re Rodolfo III coll'assistenza del Conte UMBERTO I. (Posteriore al 1030).

Sacrosanctae Dei Ecclesiae Athanacensi cui Domnus Geraldus Abbas mirae sanctitatis vir praesse videtur. Rex Rodulphus et uxor sua Ermengardis regina, casum humanae fragilitatis considerantes, quantum hic in praesenti bonae actionis fructus perciperint in futuro vero aeternae

(1) Forse un villaggio, secondo il Terraneo, ora sconosciuto.

(2) *In Vencio.* Forse una regione ovvero altro piccolo villaggio, che, secondo il Terraneo, può avere riscontro in una villa mentovata da Monsignor della Chiesa col nome di *Torvenche* o *Torrenchia*, quasi derivata da *Turris Ventii* o *Turris Ventia.*

beatitudinis praemia consequi mererentur; quia dicente Domino, sicut aqua extinguit ignem, ita eleemosyna extinguit peccatum, consilio Domini Leodegarii Viennensis Archiepiscopi suae Ecclesiae Primatum obtinentis, nec non aliorum honestissimorum virorum tam Laicorum quam Clericorum, villam quae vocatur Lemensis, dederunt: praedictus siquidem abbas eorum justis petitionibus compulsus Athanacensium fratrum consilio inibi Monachos misit, qui pro suorum omnium Antecessorum suorum animabus sedulo Dei misericordia inservirent. Praeterea si quis de feudo quod ab eis habere videtur, liberalitate sua eleemosynam facere voluerit Monachis, libere et absque ulla consuetudine concesserunt: praeterea vero alibi in Villa, quae vocatur Nogerei mansum unum dederunt et Castanearium ejusdem villae mansis appendens, nec non et prata, quae sub eodem Castaneario esse videntur, atque mansum Vifredi. Signum Rodulphi et Domnae Ermengardis Reginae, qui hoc donum fecerunt, et ut in perpetuo inconcussum maneret, scripto firmari jusserunt. Signum Umberti Comitis; signum Oddonis; signum Leodegarii primatis egregii; signum Artaldi Viennensi Urbis praepositi, signum Domno Ugonis ejusdem Urbis: signum Richardi Reginae Capellani; signum Wichirii, signum Witfredi de Camberiaco; signum Amaldrici Vicarii.

XVI. — **Donazione del Conte Umberto I e de' suoi figli Amedeo, Aimone e Oddone al Monastero di Cluny della Chiesa di S. Germano, di luoghi incolti, di tre mansi in Savoja e di due mansi nella Contea di Belley etc. » possessioni ereditarie.** (Anno incerto. Guichenon, *Preuves*.

Ego Umbertus Comes et filii mei, quorum nomina hic habentur: Amedeus, Aymo et Oddo, donamus Omnipotenti Domino ex rebus ab ipso nobis concessis et Apostolis ejus Petro et Paulo, et ad Monasterium cluniacum, ubi praest Dominus Abbas Odilo aliquid de nostra haereditate Ecclesiam videlicet S. Germani quae est sita super montem Munni, cum decimis, oblationibus et omnibus suis appenditiis: donamus etiam desertum in latere ejusdem montis, cum campis, sylvis, pratis, vineis, et fructibus: item aliud desertum in Comba Dominici et duos mansos in pago Bellicensi sub monte; et in sylva usum ad porcos; et in Maltacene duos mansos ad radicem montis munni, et tertium mansum in alio loco in eadem Maltacena. Dederunt etiam quaedam Vinusinus filius Gothofredi et uxor sua: et ista laudaverunt et filii Umberti de Balma, Umbertus et Paganus et Amedeus clausos vineae indominicatos in eadem Maltacena. Dedit etiam Warnerius de Valeria mansum unum in villa de Tynojo. Haec supra memorata damus ad sustentationem fratrum apud Maltacenam degentium, ut participes esse mereamur regni caelorum. Signum Umberti Signum Amedei. Sig. Aymonis. Sig. Oddonis. Sig. Winusini. Sig. Humberti. Sig. Warnerii. Si quis ullus homo, aut alia persona calumniare ea voluerit, XV uncias auri componat; et postea firma et stabilis permaneat cum stipulatione subnixa.

XVII. — Donazione di un Manso o di una chiusa per prendere i pesci fatta dai Conte UMBERTO I alla casa o priorato del Bourget, fondata dai Monaci di Cluny. Intervengono i suoi figli AMEDEO, AIMONE E ODDONE (anno ....).

Quoniam humanae carnis fragilitate depressi vitia vitiis, peccata peccatis jugiter adimus. Oportet igitur ut eleemosynas eleemosynis apponentes, peccatorum redemptionem augeamus, quatenus ex largitione nostra servorum Dei supplentes, imo expellentes inopiam, eorum precibus Christi gratiam mereamur. Ego igitur HUMBERTUS COMES et filii mei AMADEUS, AYMO et ODDO Domini Odilonis Abbatis Cluniacensis amore rogati et precibus, beneficia quae jam Ecclesiae Maltacenae contulimus, aliis beneficiis augmentamus. Donamus enim Deo et Beatis Apostolis Petro et Paulo, et loco Cluniacensi cui ipse vir venerandus Odilo praesse pariter ac prodesse cognoscitur, ad sustentationem Fratrum apud Maltacenam degentium, mansum Bernardi cum omnibus appenditiis suis, videlicet sylvis, pratis, terris cultis et incultis, aquis, aquarumque decursibus, inter quae nominatim et sine omni retentione donamus Exclusam, ad capiendos pisces factam, et in aqua, quae appellatur Lisia positam, et eandem aquam sicut intrat in lacum, quantum videri, vel discerni potest. Prohibemus quoque ne aliquis homo noster nec alterius in supradicta Exclusa, neque in tota aqua sicut ab Exclusa in lacum defluit, ingenium mittat, aut piscum sine Monachorum jussu vel consensu capere audeat.

S. HUMBERTI COMITIS. S. AMADEI. S. AYMONIS. S. ODDONIS FILIORUM EJUS. Actum est hoc donum in manu Domini Odilonis Abbatis Cluniacensis, et in praesentia quorundam Nobilium, quorum nomina subscripsimus. Winesius. Hubertus cum fratribus suis, Pagno et Amadeo: Warnerius de Val ria, Gaufredus Presbyter, Aribertus et Josbertus Monachi. Si quis hanc Cartam vel Donationem infringere tentaverit, libras auri quindecim exsolvere cogatur, et nisi, poenituerit tantae praesumptionis culpa, inferni tortoribus exuratur.

XVIII. — Fondazione del priorato della Burbanche nel Bugey, fatta da varii nobili in presenza del Conte UMBERTO I e di AMEDEO suo figliuolo (Senza data; sembra anteriore al 1030).

Signa Uldrici Turumberti Amblardi Cuerardi Vaufredi Pagani Rotfredi Amironis qui fieri jusserunt et firmari rogaverunt. Signa Adalardi Roluardi et Rodulfi de Sancto Sulpitio, isti nobiles suprascripti fecerunt donum Deo et Sancto Martino et Domno abbati Iterio et monachis de Saviniaco et hoc fuit factum in praesentia *Episcopi Aimonis Bellicensis* et ante *Domnum Humbertum Comitem et filium ejus Amedeum* et alios complures nobiles praesente etiam Richardo Abbate in hoc dono et in consecratione istius Ecclesiae, fecerunt ergo donationem de tota illa ter-

ra quae pertinet ad illum locum qui vulgo dicitur Vulbaçenchies et terminatur ipsa terra a mane frigido fonte, a sero... petro infra istas terminationes omnia dedicant Deo et monachis de Saviniaco, et infra duos montes unus est a... et nominatur Luticus alter a meridie et nominatur Trunes pro remissione peccatorum suorum et remedio animarum suarum et omnium parentum suorum fecerunt istam donationem ut in perpetuum rata et firma permaneret cum stipulatione subnixa.

(Pubblicata da Cibrario e Promis, *Documenti*, *Sigilli e Monete* sopra copia trascritta dal Cartolario di Savigny).

XIX. — **Donazione di Aimone di Pietraforte alla Chiesa di Cluny della villa di Monterminod, nella provincia di Grenoble e nella Contea di Savoja, presente il Conte Umberto I i quattro suoi figli Amedeo, Burcardo, Oddone e Aimone.** (Anno incerto. Dal Guichenon, *Preuves*).

Ego Aymo Petraefortis saecularem militiam gerens, pro remedio animae meae et praedecessorum meorum, trado Sancto Coenobio Cluniacensi, quod est constructum in honore Sancti Petri, villam meam, quae est sita in Pago Grationapolitano *in Comitatu Savogensi*, cui nomen est Mons Ermenoldi cum omnibus, quae ad eam pertinere videntur, vineis, campis et pratis cui monasterio praest Dominus Odilo abbas gregi principans. Signum Umberti Comitis. S. Amedei filii ejus. S. Burcardi. S. Oddonis. S. Aymonis. S. Guiffredi. S. Aymonis qui donum fecit et testamentum.

XX. — **Fondazione del Monastero di Taloire presso Annecy fatta dalla Regina Ermengarda coll'assistenza del Conte Umberto I.** (Verso il 1031).

Mundi terminum appropinquare ruinis crebrescentibus certa manifestant indicia. Ideoque oportet unumquemque sollicite persistere quamdiu in praesenti vita subsistit, ut de terrenis mereantur aeterna et de transitoriis acquirantur sempiterna laborando non lacessere. Igitur ego Ermengardis Domini Rodulphi Regis conjux humilis, pro remedio animae Senioris Rodulphi Regis et pro remedio animae meae, construxi Ecclesiam in honore sanctae Mariae ad habitationem Monachorum Sancti Martiri Saviniacensis Monasterii, et ad regionem et subjectionem Iterii Abbatis et successorum illius et utilitatem Fratrum ibidem Deo regulariter famulantium, in Pago Albanense, in villa quae vocatur Talvueris: cui loco ex permissione senioris mei Rodulphi per consilium Archiepiscoporum et Episcoporum scilicet Leodegarii Viennensis et Emmonis Tarentasii et Frederici Genavensis et Pontii Valentini et Comitis Umberti et aliorum qui ibidem convenerunt fidelium nostrorum et in dedicatione Ecclesiae donavi ad victualia fratrum, potestatem de Dulsatis cum Ecclesia et appenditiis suis et Marciacum cum Appenditiis suis et Vesonem cum

appenditiis suis et potestatem Marlensem cum Ecclesia et omnibus appenditiis ejus et villam Blusiacum cum Ecclesia et appenditiis et in Verello tres mansos et in Poniaco unum mansum; et unum mansum qui vocatur Ramponetus, et mansum de Escalvina, et silvam quae vocatur Cheria, et Villam Calvenacum cum appenditiis et duabus partibus Decimae ipsius Villae, ut fratres libere teneant et possideant sine ulla contradicente persona. Et ut haec donatio firma et stabilis semper maneat. manu propria firmavimus et firmari rogavimus.

S. Umberti Comitis. S. Sigibodi, Fulcherii, Alloldi, Wlardi. Notum itaque fieri volumus quod tali tenore factum est istud donum, ut Ermengardis Regina tres potestates Dulsatis, Vesonam et Marlendis quamdiu vixerit teneat nisi voluntarie reddiderit, et omni anno in festivitate Sancti Andreae pro hoc quod retinuerit in censum et vestituram viginti solidos Monachis ipsius loci persolvat, post decessum vero suum, libere omnia supra scripta remaneant habitantibus in illo loco et devote servientibus Domino Deo.

XXI. — **Permuta di terre poste nella Contea d' Aosta fatta dal Conte** Umberto **I col monastero di S. Benigno** (Fruttuaria.) (Anno 1032).

In Xpi nomine quoniam bonum pacis et studium Karitatis utriusque ideo placuit adque convenit de commutandis terris inter homines alicos his nominibus videlicet inter domnum Uberti comiti et Bouo qui est avocatus de vice Comiti (1) nec non hab alia parte ad monasterium Sancte Benigne ut inter se terras aliquas commutari deberint quod ita et fecerunt. In primis donat dominus Ubertus comes de terra de suo comitatu et beneficio costabile per manus Bavoni qui est aduocatus de vice comitatu a parte monasterium sancte Benigne (2) campum unum qui jacet infra civitate ad locum ubi dicitur in prouia habet finis de una parte terra Sancti Johanni et de tres partes uia. Habet per justa mensuram mensuratam sogas VII et amplius unaquaque soga habet pedes centum. Similiter donat Boveo qui est advocatus Sancte Benigne a parte illam terram qui est de comitatu uel a beneficio costabile, campum

(1) *Bovo qui est advocatus de vice comiti.* Da queste parole Leone Menabrea (*Montmélian et les Alpes, V. Mém. de la Société R. Accademique de Savoie*, Tom. X, pag. 248) argomenta che i Vescovi di Aosta aveano ancora la dignità di Conti. Bovone è *advocatus* del Visconte; ora (egli dice) le sole giurisdizioni ecclesiastiche erano in mano degli *Avvocati*: dunque Bovone rappresentava il Visconte del Vescovo. Lasciando stare che Umberto dona la terra *de suo Comitatu,* basta osservare che non è vero che le sole giurisdizioni ecclesiastiche avessero l'*advocatus*. Bovone sembra indubitatamente l'avvocato del *Vice Comes* di Umberto.

(2) Bovone è l'Avvocato del Visconte di Aosta, Bavone è l'Avvocato di San Benigno; non è dunque una sola persona che stipula per tutte le due parti contraenti, come suppone il Menabrea.

unum in comutacione qui jacet in loco ubi dicitur escinacio, habet finis de una parte COSTABILIS, de alia parte albini, de tercia parte Sulfigio et de quarta parte Iohanni, habet per justam mensuram mensuratam sogas XX unaqueque soga habet pedes centum. Ea tenore faciunt hac commutacione rectores Sancte Benigne ut habeant potestatem tenendi atque possidendi usque in eternum quod si post hanc diem si ullus homo est ulloque tempore qui commutacione ista vult tangere aut inquietare vel remouere uoluerit componat penam argentum libras XX et commutacio ista omni... firma et stabilis remaneat cum stipulacione pro omni firmitate subnixa. Hactum in Augusta civitate in loco publico. Signum Bauo.... comitatu qui commutacio istam fecit pro jussione domini UBERTI COMITI et manu sua firmauit. Costantinus missus aut estimatores manno et Costantinus et laudatoris. Ego Erricus presbiter a vice Bauoni Cancellarii in die... Regnante Rodulfo rege annos XLI indictione XII feliciter (1).

XXII. — **La regina Ermengarda dona per mezzo del Conte UMBERTO I, Avvocato suo, due mansi al Monastero di Cluny.** (Senza data. Posteriore al 1032).

Sacrosante dei ecclesie Cluniensi, in honore beatorum Apostolorum Petri et Pauli dicatae ceterorumque Sanctorum, ubi Dominus Odilo abbas praesse videtur. Ego Ermengardis regina cogitans de dei misericordia, pro remedio animae meae siue senioris mei Rotdulfi olim in Christo quiescentis nec non patris et matris meae seu fratrum meorum et ceterorum propinquorum meorum.... venit mihi voluntas ut aliquid de propriis rebus meis ad ipsum locum monachis ibidem deo famulantibus concederem: quod ita et feci. Dono itaque per *aduocatum meum comitem* HUBERTUM mansos duos in pago Genevense unum jacentem ex illis in villa Filingiaco, alium vero in villa Cimilatis cum aliis pertinentiis etc.

(Citata dal GUICHENON, *Hist. Généal.* e dal Giroldi nelle annotazioni alla *Storia di Torino*, parte I. pag. 336; pubblicata da Cibrario e Promis nei *Documenti, sigilli e monete* etc. dalle schede esistenti presso Domenico Promis).

XXIII. — **Donazione di Leodegario arcivescovo di Vienna della chiesa di S Ferreolo e S. Vittore, fatta nella sinodo Viennese, a cui interviene il Conte UMBERTO I.** (An. 1036).

Ego Leodegarius sanctae matris ecclesiae Viennensis Archiepiscopus, omnium Dei fidelium servus, exemplo et amore praedecessorum meorum tactus, cupiens ornare ecclesiam nostram, quae quondam gloriosissime floruit, propono et desidero deservire beatissimo ac domno Ferreolo mar-

(1) La data del regno è errata, perchè Rodolfo regnò solamente quaranta anni.

tyri et civitatis nostrae tribuno, siquidem ecclesia ipsius vel coenobium, quod vocant Griniensium, quadragintorum simul in se habuit multitudinem monachorum. Nos vero quos ad haec Deus infelicia perduxit tempora, si non ita, saltim quod possumus adimplemus. Reddimus ergo sibi, videlicet S. Ferreolo, ipsiusque quondam monasterio, ex hereditate ipsius quidquid in nostro dominio tenebamus, ceu etiam ubicumque fuerit inventum aliquid ex ejus hereditate, totum omnino reddimus, et eos qui tenent, si reddere voluerint, in hac elemosyna adjungimus. Sed et fidelis noster Bladinus quicquid de ejus hereditate in beneficio de nobis tenebat, totum reddit. Insuper et de suo alode largitur. Hoc ergo per consilium fidelium nostrorum facimus, collaudante omni clero et populo ecclesiae nostrae, insuper et annuente Hermengarda inclyta regina regis Radulfi uxore, nunc vidua. Ponimus ergo in ipso loco Dei servos ex monasterio S. Victoris gloriosissimi martyris Massiliensis, ipsumque locum cum omnibus ad se pertinentibus eidem Sancti Victori perpetualiter damus, et viro venerabili domno Isarno Abbati per consilium et voluntatem domni abbatis Odilonis cluniacensis et omnium fratrum suae congregationis. Facta donatio haec eleemosynaria anno Incarnationis Domini nostri Iesu Christi MXXXVI, indictione IV, epata I, anno VIII imperatoris Romanorum Conradi.

Ego Nuspa monachus ad vicino domni Cancellarii, domno archiepiscopo Leodogario dictante atque mandante scripsi, anno ordinationis ejus VI, III nonas novembris, luna X, feria IV.

Acta publice in synodo Viennensi in praesentia domni Leodegarii Archiepiscopi et canonicorum ipsius ecclesiae, multorumque fidelium abbatum, monachorum, aliorumque clericorum diversorum graduum fere quingentorum, omni affectu ea quae hic habentur inserta acclamantium atque laudantium, simul etiam, si, quod absit, ulla unquam persona saecularis aut ecclesiastica ullo modo inquietare voluerit hoc donum invocatione divina et auctoritate omnium sanctorum ac virtutum caelestium eos excommunicantium, atque anathemizantium, qui quolibet modo inquietare voluerint hoc donum ullo umquam tempore. Amen.

Ego Leodegarius archiepiscopus propria manu firmo. Signum Hartaldi praepositi. S. Burnonis laici patris ejusdem. S. Heriberti Archidiaconi. S. Sinfredi Archidiaconi. S. Arnaldi Archidiaconi. S. Pontii presbiteri. S. Giraldi diaconi. S. Bernardi diaconi. S. Sacili diaconi. S. Ascarici levitae. S. Sonioreti canonici. S. Gingonis Canonici. S. Richardi subdiaconi. S. Adelardi custodis. S. Guarnerii magistri scolae. S. Nortaldi abbatis. S. Petri. S. Pontii abbatis. S. Dothmari abbatis. S. Willelmi patris archiepiscopi. S. Willelmi filii ejus. Signum Humberti comitis. S. Hectoris. S. Herberti et Artaldi fratris ejus. S. Herberti praepositi Diensis. S. Arnulfi. S. Abalardi abbatis Lugdunensis. S. Hodrici abbatis. S. Eugenii abbatis. S. Ugonis canonici. S. Gerardi levitae. Signum Gerardi canonici. S. Milonis canonici. S. Adalardi canonici grammatici. S. Berlionis Banchi

canonici. S. Blandini laici. S. Renconis. S. Vidgerii Canonici. S. Hugonis subdiaconi. S. Hotmaris subdiaconi. S. Rothbaldi subdiaconi.

(*Veterum scriptorum et monumentorum historicorum, dogmaticorum. moralium amplissima collectio*, per cura di D. Edmondo Martène e D. Orsino Durand, P. Maurini. Parigi, 1724.)

XXIV. — **Carta di fondazione del Priorato di Santa Maria di Coyse. donato alla Badia di Novalesa, in cui è menzione di Umberto I.** (Anno 1038)

Divina sanctorum patrum testatur auctoritas. nec non sacre scripturarum pagine confirmant neminem posse fieri salvum nisi ab illo custodiatur qui celum palmo ponderat terraque pugillo concludit. Quapropter ego Maria filia condam Maginerii opstans michi domum in celestibus construi in qua conditorem aut unificatorem nostrum contueri et indesinenter promerear videre cogitavi sollicita quatinus de rebus proprii juris et deo sanctisque ejus justissime oblatis idem opus conficerem. Ergo ut pietatis superne immensa misericordia de tantorum peccaminum meorum gravedine me absolvat et pro clementissima sue miseracionis graciam sue absolucionis tribuat ob animae meae. seu viri mei Ugonis et sepulturam filii mei Ugonis quem apud novalicio sepelivi vel aliorum filiorum meorum idest Ullitfredum sine Berilione nec non Ubertum monacum vel etiam Sigebodum atque Aimonem seu aliorum parentum meorum aeternam remissionem concedo omnipotenti deo et monasterio novalicio quod est constructum in honore Sancti Petri apostoli ut sit ipse advocatus meus nec non et uiri mei Ugonis siue supra scriptis filiis meis in corpore sine anima. Ideoque ego qui supra Maria dono et offero cum omnibus filiis meis idest Ullitfredum et Berilionem nec non Ubertum Monachum nel etiam Sigebodum atque Aimonem in suprascripto cenobio sancti Petri a presenti die res quasdam juris propriis que mihi aduenit ex parte patris mei Maginerii quas uolo ut in perpetuo teneant et quiete possideant et pro meorum seu parentum meorum absolucione scelerum juges ante conspectum summe maiestatis et sanctorum ejus preces assiduas indesinenter fundere studeant. Hae autem res situm habent *in pago sauogiense in agro pignonense* in ualle que dicitur Cosia ibique dono Ecclesiam constructam in honore sancte dei genitricis Marie cum decima. dono etiam quicquid ibi uisa sum habere vel possidere campis uineis pratis siluis et portum super isera aquis aquarumque decursibus usque ad exquisitum uel inquirendum omnibus omnino rebus quascumque ibi experiar obtinere. Terminant autem ipse res a mane *terra regis siue* Uberti Comitis nec non Otta uxori sigibodi a meridie siue ad occidente *terra regis et comitis* a circio flumen que dicitur isera. Hec omnia suprascripta quicquid uidelicet infra predictas fines uel terminationes in predicto loco usque in odiernum diem uisa sum possidere terris scilicet coltis et incoltis uineis pratis et siluis decimis domibus

ceterisque edificiis aquis aquarumque decursibus dono omnipotenti Deo et prelibate sancte dei Ecclesie. Volo et constituo in prenominata Ecclesia ibidem deo militantibus deinceps de suprascripto cenobio monachos et ipsi monachi per singulos annos persoluant libram argenti aut ualente in supra memorato cenobio et uolo ut nec ego nec filii mei aut aliquis ex nostris propinquis aliam super imposicionem monachis ibidem habitantibus faciamus. In hujus autem testamenti auctoritate fratribus ibidem deo militantibus ad uictum et sustentationem digna conlacione cedo trado atque trasfundo perpetualiter ad habendum et possidendum ad laudem et honorem dei sueque sancte Ecclesie, ut quicquid in proprios usus juste et racionabiliter agere voluerint libero fruantur arbitrio absque alicujus substractione uel subretptione. Quicumque ergo ad hoc opus quod cepimus consilium uel adjutorium dederit habeat benedictionem et gratiam quam dominus tribuit cunctis fidelibus suis. Verum siquis preter hoc quod supra incertum est aut secus fecerit si potens quilibet uel propinquus nostram dationem et oblationem Ecclesie dei in usus suos tranferre aut alicui de suis dare aut consentire uoluerit iram omnipotentis dei paciatur et a liminibus sancte dei Ecclesie alienus efficiatur et consorcio cristianorum priuetur et cum diocletiano et Maximiano persecutoribus Xp̄iani nominis siue cum dathan et habiron nec non zaroen et arfaxan uel etiam cum juda traditore et cum omnium inimicorum Xp̄i, in flammis inferni dignam penam deo illis retribuente sempiterne ardeant et nichilominus presens testamentum firmum et inconcussum permaneat cum stipulatione subnexum.

Signum Mariae que hanc cartam fieri ac firmare rogavit. Signum uitifredi filii ejus. Signum beriolini filii ejus. Signum sigibodi filii ejus. Signum Aimoni filii ejus. Data per manum Wizoni Monachi in feria sexta mense novembris anno incarnationis Domini millesimo XXX.^{mo} VI.^{o}

XXV. — **Diploma di Corrado il Salico con cui unisce il Vescovado di Moriana al Vescovado di Torino** (1030).

In nomine Sanctae et individuae Trinitatis Conradus dei miseramine Imperator, Sanctarum Ecclesiarum jura et res disponere et ordinare intendimus, divina nobis majestate atque clementia conciliari. aliquantisper autumamus, et regni statum augumentare ac dirigere veraciter existimamus. Proinde omnibus, praesentibus, pariterque futuris, ad Sanctae Dei gremium Ecclesiae militantibus, in nostra quoque potestate degentibus innotescat, quod perditione atque precamine Odolrico. Briscianae civitatis Episcopi, omnes res et proprietates, praedia, servitia et ancillas, mobile et immobile confirmamus, et per hujus significationis praeceptum roboramus Sanctae Taurinensi Ecclesiae ubi maxillo Sancti et praecursoris Baptistae colitur, atque aliorum sanctorum martyrum vel confessorum, secundi scilicet, Solutoris, Eventoris et Octavii confessorum Martiniani, Iuliani atque Bisutii, unde videtur Vido Episcopus esse pastor, res vi-

delicet illas, quas pro animae nostrae remedio eidem ecclesiae contulimus in perpetuam proprietatem donamus *episcopatum scilicet moriannensis civitatis,* damus, cum omnibus aedeficiis suis; curtem videlicet S. Andreae, cum castro et districto; curtem de signoriis cum castro et districto; curtem de valle Amea cum castro et districto; curtem de albergo cum castro et districto; curtem de Monte Rotundo cum castro et districto; curtem de Arvaco, de Camusata, de Villamberto, de Malivardato, de Cuyna, de Argentino, de Arpino, de Valloyria, de Confluentia, de Matono, de Armiramo, de Ulgina, de Thonono, simul cum monasterio S. Dei Genitricis v. m. curtem de Vergoreo, de S. Iuliano, s. Grandano, s. Remigii de monte Aymonis, de villa Gondrami, de Reculafollo, inter aquas de Mardarello, Villario, Mediano, Castellucio, Villaricio, Sappero, Valleputo, Bezo Arena, Lanciono, Transias, de Chignino, cum Castro, Capella et districto; decimas quoque ipsius episcopatus, nec non ecclesias eidem Episcopatui pertinentes; montes vero et valles, aquas, molendina, piscationes, foresta, sylvas, pascua buscalia omnia in integrum, quidquid videtur esse de appenditiis supradictae civitatis Moriennae, donamus, concedimus, atque delegamus jam dictae ecclesiae s. Ioannis Baptistae Taurinensis sedis, omnia ut dictum est, per imperialem paginam confirmamus huic nostro fideli Vidoni Episcopo, pro remedio animae nostrae nostrorumque successorum, et pro petitione a supradicto Odolrico nostro consiliario Brixiano Antistite, eo vero ordine, ut omni tempore in perpetuo maneat firmum et stabile, pro investitura supradicta civitatis morianensis ad Vidonem praesules et successores suos, sic facta reperientes. Igitur firmiter stabiliterque jubemus ut a modo nemo Archiepiscopus, Episcopus, Abbas, Dux, Marchio, Consul, proconsul, nullaque regni nostri maxima minimaque persona, praetextatim S. Ioannis Baptistae Taurinensis sedis Episcopum, de praescriptis rebus et tam in urbibus quam in vicis et castris, domibus, quocumque modo fabricatis, familiis utriusque sexus, quae superius recitantur, deinvertire, inquietare, molestare, causare, perturbare praesumat. Si quis praeterea hoc nostrae authoritatis praeceptum et tutelae et defensionis infringere et annullare praesumpserit, auri optimi libras decem millia persoluturum animadvertat, medietatem camerae nostrae et medietatem Episcopo, seu successoribus suis, et sicut superius iubetur, inconvulsum permaneat. Ut autem huic paginae significationis nostrae propensius fides adhibeatur, manu propria roborantes, signo imaginis nostrae et nominis decrevimus insigniri.

Signum domini Conradi, Imperatoris invictissimi; Cadelous cancellarius vice domini Erimanni arcicancellarii recognovit. Datum 18 Kal. apr. anno Dominicae Incarnationis MXXXVIII, Ind. VI, anno autem Conradi regnantis XIV. Imperatoris XII (1). Actum Coloniae feliciter.

(GUICHENON. *Bib. Sebusianae Cent.,* I, XCIII).

(1) Il MEYRANESIO (*De Episcopis Taurinensibus*) nota che errata è la data 1038 *anno* Conradi *regnantis XIV* etc. perchè Corrado fu eletto il 25 marzo 1027; il 1038 sarebbe perciò l'undecimo soltanto. E corregge: MXXXIX, Ind. VII.

XXVI. — Donazione di beni posti in Aviso e nella val Digna fatta dal Conte Umberto I ai canonici di S. Giovanni e di S. Orso d'Aosta, e confermata dai quattro suoi figli Amedeo I, Burcardo, Aimone e Oddone e da suo nipote Pietro I. 1040. *Mon. Hist. pat. Chart.*, Tom. I).

Licet unicuique homini benefacere si sui juris est suaeque potestatis, dum in presenti et procliuo seculo libero uiget arbitrio. Quapropter ego Hubertus comes in nomine Christi propter illius amorem qui inspector est cordibus omnium et animae meae remedium parentumque meorum animarum, sumpsit michi voluntas bona, dono cedo confero canonicis sancti Ioannis nec non et sancti Ursi canonicali ordine quidquid predii in auisiaco et in valle digna hoc est in Delbia et in Tuillia et quicquid ad ipsum alodum pertinet quod Petrus michi dedit: haec sunt campos vineas prata siluas alpesque et pascua una cum exiis et peruiis, aquis aquarumque decursibus, et totum illud mobile quod in die mortis meae in commitatu augustano habebo, excepto personas hominum; eo tenore dum ego Hubertus comes uiuo usum et fructum in me reseruo; post meum vero discessum remaneat totum illud suprascriptum mobile et immobile canonicis sancti Iohannis seu sancti Ursi eorumque successoribus. Quod si de post hunc diem si ego ipse Hubertus comes aut aliquis meorum heredum sive ullus homo in aliquo tempore qui donationem istam infrangere aut inquietare vel dampnare uoluerit non valeat uindicare quod repetit, set insuper sit culpabilis et impleturus dupla bona melioratis rebus in consimilis locis conponat et in argento libras CCC: et donatio ista omni tempore firma et stabilis permaneat cum stipulatione et omni firmitate subnixa. Hactum est hoc donum in augusta civitate et in ecclesia sancte Mariae loco publico. Signum domno Huberti comitis qui donationem istam fecit et firmare rogavit. Signum testium Bono. Boso. Folcheradus. Arnulfus. Anselmus. fidem fecerunt Aymo et Dodo de carta uuarendo. Facta donatio haec est anno ab incarnatione domini millesimo quadragesimo. Indictione VIII feliciter.

Oddo firmavit et laudavit.

Amedeus Comes firmavit.

Aymo sedunensis episcopus laudavit et firmavit.

Brochardus filius Huberti comitis laudavit et firmavit et corroboravit.

Petrus Marchio filius Oddonis marchionis et commitissae ataleldae laudans firmavi.

Ego Petrus presbiter dictante Lanberto levita a vice Bononi cancellarii rogatus scripsi.

XXVII. — Donazione alla Chiesa di S. Lorenzo di Grenoble del Conte Umberto I. coi suoi due figli Amedeo e Oddone. Anno 1402.

Sacrosanctae Dei Ecclesiae sitae in pago qui antiquitus vocabatur Lavaserone, modo vocatur ad Scalas, in honorem Sanctissimae Mariae

dicatae in Episcopatu Gratianopolitano, seu aliis Ecclesiis omnino destructis et reaedificatis, in eadem parochia sitis. Ego Humbertus Comes et filii mei Amedeus et Odo donamus omnes supradictas Ecclesias cum uno manso S. Petro Ca.......ensis Ecclesiae, Sanctoque Theofredo, nec non S. Laurentii Gratianopolis Monasterio ob remedium animarum nostrarum, omniumque parentum nostrorum in tali tenore, ut monachi ibidem militantes S. Laurentio, habeant et possideant perpetualiter sine alicujus contradictione, nominatimque dicimus omnem decimam et primitias et coemeteria, nec non oblationes ad ipsas Ecclesias pertinentes, totum et ad integrum defendatur a nobis abundantius. Si quis hanc nostrae Donationis chartam post nostrum decessum contradicere voluerit, vel calumniari ausus fuerit, non vindicet quod intulerit, sed.......... et in domo regis, cujus in regimine est, libras quatuor auri, et insuper iram Dei incurrat omnipotentis, et beatae Mariae semper Virginis, sanctique Michaelis, clavigerique Petri vinculis innodatus existat, omniumque Santorum Dei, et cum Juda traditore, et Nerone Imperatore, et Simone Mago, et Iuliano apostata, ac Dathan et Abiron praecipitetur in Infernum; et postea charta ista elemosynaria firma et stabilis permaneat.

Acta haec charta IIII Idus Iunii, luna XVIII, Indictione X, anno ab Incarnatione MXLII. Regnante Henrico rege.

Ego Hubertus Comes, manibus meis firmo et testes rogo firmare. Sigillum Brocardi Archiepiscopi.

S. Aimonis. S. Malleni Episcopi.

S. Amedei Comitis. S. Odonis. S. Burnonis. S. alii Burnonis. S. Aureliani. S. Rostagni.

XXVIII. — Il Conte Umberto e Teobaldo vescovo di Moriana fanno ampie liberalità alla canonica di San Giovanni Battista. (14 Giugno 1046).

Ego Humbertus comes et Theobaldus episcopus maurianensis pro remedio animae meae et parentum nostrorum donamus omnes possessiones et iusticias et iniusticias quas habemus in illis possessionibus in canonica b. Iohannis Baptistae quae sitae sunt in episcopatu maurianensi in villis istis in valle maura et in primo villario et in secundo et in monte Aimone et in Cuina et in villa b. Remigii cum omnibus appenditiis suis et in Agrinole et in castellario et in monte Remerio hoc est cum domibus aedificiis cultis et incultis vineis silvis campis pratis fontibus riuulis quae transfundimus ad locum cui est vocabulum s. Iohannis Baptistae. ego dominicaturam episcopus vero fenetariam sicut possidemus. et episcopus donat ibi omnes ecclesias quas laici tenent, vel unquam tenebunt in suo episcopatu licet per haereditatem aliqua amplius sibi quaerere videbuntur ea ratione si noluerint ecclesias reddere canonici interdicant illas ac etiam altaria sternant ea ratione ut canonici loci ipsius quacumque suprascripsimus ex integro perpetualiter teneant et

possideant. Si quis homo seu aliqua persona contra hanc donationem quam spontanea voluntate fecimus aliquid agere voluerit non valeat vindicare quod repetit sed sit anathema cum juda traditore.

Signum Aimonis nepotis ejus. Signum Ioannis Signum Berillonis. Signum Odonis.

Actum est regnante Henrico imp. (*anno*) VIII. XVIII Kal iulii, luna III.

(Cibrario e Promis nei *Documenti, sigilli e monete*, etc. pubblicarono questa carta colla data errata del 14 di giugno 1007 o 1008).

XXIX. — Dal Registre Dalphinal.

On trouve dans le Registre Dalphinal *de Mathieu Thomassin ms. du XV siècle, existant à la bibl. publique de Grenoble, une extrait des cartulaires de St. André de Vienne, rélatif à Burchard et à Aymon, où l'on pourrait peut-être puiser quelque nouvelle donnée sur l'extraction de la maison de Savoie. Thomassin, après avoir rapporté* (pag. 229) *la charte de l'an* 1023 *continue* (pag. 280) *en citant le texte d'une autre charte.* Item predictus Aymo in articulo mortis constitutus confirmavit donationem quam ejus genitor qui sepultus est in dicto loco Sancti Genesii, et hoc pro remedio anime sui genitoris seu Odonis episcopi et Aymonis comitis caeterorumque consanguineorum et ultra dedit. In dicta littera sunt appositia signa domni Humberti comitis, donni Amedei comitis; Odo autem Marchio recognovit et laudavit.

(V. *Des Origines Féodales dans les Alpes Occidentales par* Leon Menabrea, nelle *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino.* Serie II, vol. XXII. Torino, 1865).

XXX. — Donazione fatta dal Conte Umberto I ai canonici della Chiesa di S. Giovanni di Moriana (anno incerto; forse 1036).

In nomine Domini nostri Iesu Christi. Amen. Donum quod ego Humbertus Comes pro remedio animae meae facio Canonicis Sanctae Mariae et Sancti Ioannis Baptistae, in villis, quae sunt sitae in Episcopatu Maurianensi in villis nuncupatis Cuinae, Ascalones et ad Grivotea, et in monte Reynerio, dono, nec non omnia, quae Theubaldus episcopus per meam donationem tenere videbatur, hoc est domibus, aedificiis, cultis et incultis, vineis, sylvis, campis, pratis, fontibus concedo atque transfundo ad locum, ea ratione, ut Canonici loci ipsius quamdiu vixero unam medietatem teneant et possideant, et post meum decessum omnia quae supra scripsimus et integre et perpetualiter teneant et possideant. Si quis vero Clericorum et Laicorum fuerit, seu aliqua persona, quae contra hanc donationem, quam spontanea voluntate feci, aliquam calumniam inferre voluerit, non valeat vindicare quod repetit; sed sit Anathema cum Iuda traditore et Diabolo et Angelis ejus.

S. Aymonis nepotis ejus. S. Ioannis Berillonis. S. Odonis.

XXXI. — Oddone Marchese, figlio di Umberto I, dona alla Chiesa Vescovile di Tarantasia la villa detta Villa Beranger (anno 1051).

Anno ab incarnacione domini nostri Ihu Xpi millesimo quinquagesimo primo. Ego Odo marchio dei gratia amore dei patris omnipotentis pro remedio animae patris mei Humbertus comes et propter animam meam notum sit omnibus praesentibus quam absentibus quod ego Odoni mea spontanea volontate dono sancti Petri Tarantasiensis ad usum canonicorum aliquid de rebus meis cum jacentibus in valle Tarentasia, hoc est mansum unum quod praenominatur villare berengeri quantum ad ipsum villare aspicit et aspicere videtur. Dono sancti Petri et canonici ejus perpetualiter ut animae pater meus vel mea sit mediata inter canonicorum oratione quas fungere merentur. Si quis vero contra hanc cartulam nostrae autoritati suadente diabolo aliquam calunniam inferre praesumpserit de meis parentibus vel extraneis sit maledictus et excomunicatus confusus et abiectus et insuper auri optimi libram componat in camera regis et aliam libram auri puri in camera episcopi et insuper sit carta ista firma et stabilis perpetua firmitate et post hac donatione facta

✠ Ego Odoni manus mea firmavi et firmare rogaui. Signum manus Bosonis testis. Signum manus Lambt. testis. Signum manus Guntarico testis. Signum manus Disderium testis. Signum manus murart testis. Signum manus Ubert testis.

Facta est haec carta a cancellio (*cancellario*) Adam regnante Enrico rege duodecimo.

(*Historiae patriae Monumenta. Chart. Tomus I.*

XXXII. — La Regina Ermengarda dona alla Chiesa di Grenoble una chiesa posta nel luogo che si chiama ad Aquis un manso in Ciamberi vecchio, una casa nel borgo di Ciamberi ed altri beni. (24 agosto 1057).

Sacrosancte dei ecclesie que est constructa ad honorem dei eiusque genitricis Marie Sanctique vincentii gloriosi martyris infra urbem gratianopolim ego hermengardis regina dono pro redemptione anime mee ex regali jure quamdam ecclesiam S. Marie in eodem gratianopolitano episcopatu in loco qui dicitur ad aquis cum omnibus decimis ad ea pertinentibus et dono ei unum mansum in Canbariaco vetere et alterum in cute in loco qui dicitur gutta grandis. Dono itaque hec omnia Deo sancteque sue jam dicte gratianopolitane ecclesie ubi domnus Artaldus episcopus preesse videtur. Tali tenore, ut in perpetuum ad opus ipsius ecclesie, vel in usu canonicorum ibi deo servientium sine alicujus contrarietate vel defraudatione permaneat, hac eadem convenientia dono eidem ecclesie domum Ebonis in burgo Cambariaco quando hoc cognitum sit. quia istam domum duo homines equivoci idest qui uno nomine vocantur. idest Ebo possident. Quod si quod absit aliquis homo aut femina huic nostre donationi et preceptioni contrarius extiterit et ea dissipare vel

infringere temptaverit non valeat perficere quod injuste quesierit sed excommunicatus cum diabulo in infernum nisi poenituerit pereat. et insuper duo millia solidos pro temeritatis culpa persolvat. et hec donatio firma stabilisque permaneat cum adstipulatione subnixa. hac eadem constitutione et preceptione dono atque concedo supradictae ecclesie et iam nominato episcopo Artaldo et suis successoribus in perpetuum omnia illa altaria que dominus et maritus meus Rex Rodulfus regali iure tenuit in eodem episcopatu et alius pro eo. et que ego modo teneo et aliquis pro me.

Signum domne hermengarde regine que hanc fecit laudavit et hanc cartam scribi iussit et firmari testibus mandavit. Signum domni Leudegarii Archiepiscopi viennensis. Signum Artaldi prepositi viennensis ecclesie. Signum Vigonis decani ejusdem ecclesie. Signum Richardi Archipresbiteri gratianopolitanae ecclesiae.

Actum Vienne manu Petri Cancellarii sancte ecclesie Viennensis anno incarnationis domini nostri Iesu Christi MLVII eodem anno quo mortuus est heinricus secundus imperator rege burgundiorum deficiente. mense augusti feria VII, epacta XII. ind. X, luna XX domino vero nostro Iesu Christo regnante in seculo seculorum amen.

(Cibrario e Promis, *Documenti, sigilli e monete*).

XXXIII — Il Conte Tommaso di Moriana-Savoia, conferma le donazioni del padre suo e dal conte Umberto I, abavo suo, ai canonici di S. Giovanni di Moriana. (Anno 1189, 12 Giugno)

Sicut olim gesta didicimus per scripturam sic que nostro geruntur in tempore debet posteritas edoceri. Sciant ergo presentes ac posteri quod ego *Thomas Dei gratia mauriannensis comes et marchio Italiae* per manum domini Lamberto maurianensis Episcopi venerabilis et consilio B. matris mee et quamplurium baronum meorum presente tutore meo Bonifacio Marchione Montisferrati et auctoritatem suam tutoris more prestante in perpetuum dono canonicis sancti Iohannis pro anima patris mei quicquid ipse pater meus hactenus habuit vel deinceps ab officialibus meis excogitari posset me et posteritatem meam penitus exuo perhennem investituram predictarum rerum et plenum dominium ecclesiae maurianensi sine ulla retentione concedens. Confirmo predicta predictis canonicis domini comitis Humberti bone recordationis abavi mei quod ipsi possident apud sanctum Remigium apud cuinam et apud villaries super cuinam et in villario bernonis et incursia et apud sanctum Apertum (sic). Et ne possit deinceps occasio suboriri per quam liberalitatis auctoritate largicio muttiletur omnes exactiones justas et injustas et omnes opressiones et omne ius et iniuriam in predictis rebus prefatis canonicis relinquo penitus et remitto. Et si forte iam dictis donationibus proditio vel duellum contingit et si vellem in manu mea retinui ulciscendis et ut carta ista uires habeat perpetuas sigilli mei impressione eam munio et B. mater mea et Bonifacius marchio montisferrati tutor meo ex mandato meo sigillorum suorum munimine hanc cartam similiter roborant.

Supradictis donationibus interfuerunt testes barones subscripti. Gunfredus de Miolano. Aimericus debriannensis Aimo de camera et pontius et Vuifredus conflens fratres et multi alii. Actum est hoc anno ab incarnatione domini nostri iesu Cristi M. C. LXXXVIIII pridie idus iunii. Ego marchionis montisferrati filius tutor Thomae subscribo.

(Guichenon, *Preuves*. — *Historiae patriae Monumenta etc. Chart.* T. I).

XXXIV. — Donazione di Agnese, figlia del Marchese Pietro I al monastero di Cavorre.

Anno ab incarnatione Dni nostri Iesu Christi millesimo nonagesimo primo, sexto kal. septembris, indictione XIV, monasterio genitricis dei et intemerate Virginis in loco qui caburro vocatur, sito, ego Agnes filia q. petri Marchionis et relicta olim Friderici, qui professa sum lege vivere Romana offeritrix et donatrix in predicto monasterio presens presentibus dixi.

(Dalla *Storia di Saluzzo* di C. Muletti).

XXXV. — Donazione fatta dal Conte Umberto II, alla Chiesa di Santa Maria d' Ivrea (1) (anno 1094).

Anno ab inc. dni ntri millesimo nonagesimo quarto quartodecimo die mensis setebris ind. seda ecclesiae scae marie que e costructe infra civitate eporedie; ego Ubertus fily qda amedo *qui professo sum ex nacione ma lege viuere romana;* oblatores et donatores ipsius ecclesiae: p. p. dico quisquis in sanctis etc. ideoque ego Ubertus dono in eodem ecclesiae sce marie p. miso episcopo ogerio adqpposito canonice dni saluatoris que e coscrute infra civitate taurini nominatione castro uno q. vocatur sci gorcii et villas que ad ipsu castru pertinet coceli et cenario et corterezo et cicuno et lusita siue ozena et musobole et quantu ad ipsa curte pertinet omnia et ex omnibus; in integrum; que autem istas res juris mi supradicta una cum accesso et ingresso seu cum superioribus suis in integrum; ab hoc die in eodem ecclesiae sce marie dono et offero et perpsentem cartam offresionem in eo abendum confrimo p. mercede et remedium anime mee: ita ut faciant clerici seu episcopi (2) qui ie ordinatum est ppriletario nomine: qq. voluerit sine omi ma et eredu meor contrade.

Actum in loco Altesiano fel.

XXXVIII. — Donazione del Conte Umberto II alla badia di Pinerolo. (Anno 1098).

Anno ab Incarnatione Domini nostri Iesu Christi MXCVIII 3 kal. Decemb. indict. 6. Monasterio Genitricis Dei atque intemeratae Virginis

(1) *Donatio facta ecclesiae Sanctae Mariae quae est constructa infra civitatem Eporediae per Umbertum filium quondam Amedei.* (Dal'e *Memorie della R. Accademia delle Scienze di Torino*, Vol. VI, Serie seconda, An. 1844).

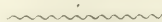
(2) In alio exemp. autent. anni 1294 quod in eodem episcopali archivio asservatur, legitur: *ita ut faciant ecclesia seu episcopi.*

Mariae in loco qui Pinarolius vocatur sito, in quo nunc Domnus Venerabilis Abbas Ubertus praesse dignoscitur. Ego Umbertus comes filius quondam Amedei, *qui professus sum lege vivere Romana*. Oblator et Donator in eodem monasterio propterea (*sic*) dixi; quisquis in Sanctis ac Venerabilibus locis, ex suis aliquid contulerit rebus, in hoc seculo juxta Auctoris vocem centuplum accipiet; insuper et quod melius est vitam possidebit aeternam. Igitur ego qui supra Unbertus Comes, dono et offero a praesenti die omnes res illas juris mei, quas habere videor in loco qui Ferruciades vocatur et ejus finibus atque pertinentiis, tam in sediminibus, vineis, silvis, cum areis in quibus extant, terris arabilibus, pratis, gerbis, pascuis cum montibus et planis ad ipsam cortem pertinentibus, que juris mei sunt omnia in integrum, ut dictum est, tam casis, domibus, sediminibus vineis, campis, pratis, silvis, pascuis montibus, planis, ripis, rupinis ac paludibus, cultis et incultis, divisis et indivisis, una cum finibus, terminibus accessionibus et usibus aquarum, aquarumque ductibus, cum omnibus quae in ipsa Corte et in ejus finibus, ad meum jus pertinent in integrum. Quae autem omnia superius comprehensa ad praedictam cortem pertinentia, quae mei juris sunt et mihi pertinere videntur, superius dicta una cum accessionibus et ingressibus, seu cum superioribus et inferioribus suis qualiter superius legitur in integrum ab hac die in predicto Monasterio pinerolensi Sancte Mariae a praesenti die, dono, cedo, confero et per praesentem cartulam oblationis ibidem habendum, confirmo, ut faciant Abbas et monachi, qui ibi ordinati fuerint, ad utilitatem praelibati monasterii proprietario nomine quidquid voluerint pro animae meae et parentum meorum mercede, sine omni mea et haeredum meorum contradictione. Equidem spondeo atque promitto me, qui supra Vnbertus comes una cum meis heredibus in praelibato Pinerolensi monasterio sanctae Mariae, aut cui pars supra scripti Monasterii dederit supra scriptas res qualiter superius legitur in integrum ab omni homine defensare; quod si defendere non potuerimus aut si ab eodem Monasterio exinde aliquid per quodvis ingenium subtraere quaesierimus, tunc in duplum suprascriptas res in praelibato Monasterio restituamus, sicut pro tempore fuerint meliorate, aut valuerint sub estimatione in consimilibus locis. Nec mihi liceat ullo tempore nolle quod volui, sed quod a me semel factum est, inviolabiliter observare promitto cum stipulacione subnixa. Actum in terra Sancti Ambrosii Monasterii Cluxensis claustro feliciter.

Signum manus suprascripti Vnberti Comitis, qui hanc oblationis chartulam fieri rogavit, eique relecta est.

Signa manuum Bosonis Merli de Avigliana Merli de planciasca Rodulphi, Amalarici testes.

Ego Giselbertus Sacri palacii notarius componens scripsi.

Da pergamena degli Archivi di Pinerolo. V. *Mon. Hist. patriae*, *Chart.* I).

GLI ASTIGIANI SOTTO LA DOMINAZIONE STRANIERA

(1379-1531)

SAGGIO STORICO

DEL

Prof. CARLO VASSALLO

I. Ragione di questo scritto. — II. Fonte principale di esso sono gli Statuti d'Asti. — III. Quando si formassero questi Statuti. — IV. Notizie storiche d'Asti dal 1379 al 1531. — V. Come si facesse l'ultima riforma degli Statuti. — VI. Descrizione del Codice *catenato*, e ricerche intorno al tempo in cui fu scritto. — VII. Esame del volume degli Statuti stampato nel 1534. — VIII. Disegno di questo libro.

I. Il ridestarsi degli studi storici in Italia promette di gittare nuova ed insperata luce sulle passate vicende della città di Asti. È infatti appena sceso nella tomba il buon Prof. G. Fr. Muratori, il quale raccolse ed interpretò le antiche iscrizioni romane d'Asti (1); ed ecco il dottissimo Q. Sella rivendica alla patria il famoso Codice *Malabayla*, che sta per isvelare l'epoca più gloriosa della nostra città: onde verrà schiarita eziandio la storia di tutto il Piemonte.

In tanto fervore di ricerche spero sarà con benigno compatimento accolto questo Saggio storico, il quale è diretto ad illustrare un periodo di tempo a cui si dà generalmente poca importanza; quello, voglio dire, che tenne dietro all'epoca gloriosa di cui è monumento il Codice Malabayla. Intendo cioè descrivere la vita degli Astigiani per quel secolo e mezzo, in cui essi, venuti in mano dei Visconti, e, da costoro ceduti ai Duchi d'Orléans, furono soggetti alla dominazione straniera. Così, dopo perduta la libertà e l'indipendenza, che erano state frutto della concordia dei cittadini, sopravvenne la divisione delle parti.

(1) *Asti Colonia romana e sue iscrizioni latine* per G. Fr. Muratori; libro stampato prima negli Atti della R. Accademia delle Scienze in Torino nel 1869, e poi di nuovo nello stesso anno dalla Tipografia del Giornale *Il Conte Cavour*.

Benchè questa pubblicazione sia stata giudicata assai severamente in Germania, essa ha tuttavia grande importanza per gli Astigiani, che vi leggono raccolte ed interpretate le loro antiche iscrizioni.

che recò poi con sè la servitù e la signoria straniera. Ma a chi ben riflette e l'uno e l'altro periodo possono essere maestri della vita.

II. E qui il benigno lettore, prima di andare innanzi, desidererà probabilmente di conoscere quali siano le fonti da cui ricaverò queste notizie. Ed io per appagarlo dirò subito, che fonte principale sono gli antichi *Statuti* d'Asti, che, per gentile condiscendenza della esimia Giunta Municipale, ho potuto a mio bell'agio esaminare. Essi, come si sa, furono formati nel 1379, e si conservano manoscritti negli Archivi del Comune; anzi vennero anche stampati nell'anno 1534.

Ciò posto, prevedo un'obbiezione. Gli Statuti sono leggi: ma se le leggi in ogni tempo, e in quelli più ancora di cui scrivo, non sono per sè sole criterio sicuro per conoscere i costumi dei popoli; come si potrà da questi Statuti argomentare quale fosse allora la condizione degli Astigiani, i quali più non avevano autonomia, anzi erano soggetti ad un governatore forestiero? Le leggi rimangono sovente *per danno delle carte*, al dire dell'Alighieri (Par. XXII, 75), il quale altrove anche chiedeva:

> Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?
>
> (*Purg.* XVI, 97)

Alla quale osservazione rispondo, che, posta anche l'inosservanza degli Statuti per parte dei cittadini ed il capriccio per parte dei governanti, nel nostro caso, per ispeciali circostanze, non mancano altri mezzi per rilevare lo stato delle cose; poichè in fine del volume manoscritto, e più ancora dello stampato, si legge una lunga serie di riforme e provvedimenti fatti dai Principi stranieri e dai loro ufficiali, in guisa che dal loro esame si possono conoscere le modificazioni successivamente introdotte nel governo, e quindi anche nei costumi.

Aggiungo ancora che questi Statuti, già approvati da Gian Galeazzo Visconti nel 1381, vennero poi mantenuti in vigore dai Principi orleanesi, e appresso confermati da Luigi XII e Francesco I entrambi Re di Francia, e finalmente dall'Imperatore Carlo V in Bologna (15 Febb. 1530).

Questi Statuti adunque saranno mia scorta principale, ma non unica; e a suo luogo indicherò altre fonti.

III. Nel sentire che questi Statuti non vanno più in là del 1379 dirà taluno che hanno poca importanza, non badando che essi ci fanno dinanzi agli occhi in gran parte rivivere il periodo precedente che fu glorioso per potenza, libertà ed indipendenza. Devo dunque anzitutto dimostrare che gli Statuti del 1379 non differiscono gran fatto dalle leggi con cui si governava Asti nei tempi della sua autonomia.

Non è infatti necessario ricordare come in quell'epoca non si avesse pur l'idea di unità nell'amministrazione, e come perciò le libere città, rendendosi ai Principi, stipulassero chiaramente un vero patto bilaterale. Onde avvenne che quando la nostra Città, stremata dalle fazioni, dovette per la prima volta accostarsi ad un potente, che fu Roberto Re

di Napoli (1313), essa non faceva altro che prenunziare il fatto, il quale dai Signori di Firenze veniva opposto all'invadente tirannide del Duca di Atene, che cioè la dedizione di Firenze ai Reali di Napoli era stata piuttosto *compagnia che servitù* (1). Ed invero, per i patti con noi stipulati, il Re Roberto si obbligava in sostanza a sostenere in Asti la fazione predominante e tenerne lontani i fuorusciti; com'ei fece realmente per mezzo del suo Senescalco Ugone di Baucio, il quale fu per alcuni anni la spada di Asti. Gli Astesi insomma avevano già in quei tempi sentito il bisogno del cavalcatore che li guidasse ad inseguire il cervo, ma non ne provavano ancora il freno, nè erano obbligati ad obbedirne i tirannici voleri; anzi pare che fossero allora presi dalla mania di mutar sovente di padrone. Segue infatti un periodo torbido in cui la povera Città viene palleggiata fra Monferrini, Angioini e Visconti; finchè, dopo avere accettata la signoria, però solo a vita, di Luchino, e poi di Giovanni Visconti, finisce per gittarsi in braccio al Conte di Virtù, il quale venuto nel 1379 in Asti, *colle lusinghe di alcuni privilegi* (2), ne stringe siffattamente il morso, ch'essa al pari delle altre città lombarde, ma ultima fra loro, perde in fine la libertà.

Dubitando tuttavia i Visconti di poter contenere una tale città lontana e turbolenta, deliberarono di darla in dote alle loro figlie, come già nel 1361 promettevano di fare con Maria, fidanzata, benchè in età di soli 4 anni, al primogenito del Marchese di Monferrato, e come poi fecero effettivamente con Valentina, sposata nel 1387 a Luigi d'Orléans: onde cominciò per Asti un dominio, straniero bensì ma non troppo grave, poichè doveva ai Francesi star molto a cuore l'affetto degli Astigiani per tenere fermo questo piede in Italia; e infatti di qui si mossero poi per nostra sventura a rivendicare ben maggiori diritti. In quella specie perciò di semindipendenza continuarono gli Astesi a vivere e governarsi a modo loro, non avendo altro segno di servitù che un governatore francese. Ed invero nella riforma degli Statuti fatta nel 1379, la balìa a questo fine creata altro non faceva che modificare gli Statuti precedenti, togliendone, come vedremo, molti capitoli ed aggiungendone altri pochi; in modo che il Comune riceveva nel suo tesoro le multe, in che, secondo l'uso di quei tempi, consistevano generalmente le condanne; e conservava il Podestà, il Consiglio dei 12 Sapienti, e sovrattutto il Consiglio Generale, cioè il più appariscente e perciò più desiderato segno della sovranità popolare.

IV. Avendo dovuto qui accennare lo stato di Asti verso il tempo in cui si formarono gli ultimi suoi Statuti, è indispensabile, che, per intelligenza di quanto segue, si aggiunga una breve notizia storica di quel secolo e mezzo di dominazione straniera.

(1) Machiavelli, *Storie fiorentine*, II, 24.

(2) Così il Grassi nella *Storia d'Asti*. Asti, tip. Pila, 1817, Vol. 2.°, p. 55.

Gli sposi Luigi d'Orléans e Valentina Visconti presero il 1° Aprile 1387 possesso della città di Asti, la quale loro prestava il giuramento di fedeltà il 10 del mese susseguente. L'Orleanese allora, per mantenersi il novello acquisto, strinse un'astuta lega col Marchese di Monferrato, ed introdusse alcune modificazioni nel governo della città, della quale, se diminuì alquanto la libertà, accrebbe per altro la sicurezza e gli agi, esentandola da alcune tasse nel 1396, ed istituendo nel 1397 il *Moleggio*. Egli moriva nel 1406, quattro anni dopo il suo suocero.

Gli succedeva il figlio Carlo, il quale, fatto prigioniero nel 1414 alla battaglia di Agincourt, veniva trascinato in Inghilterra.

Trovatisi così acefali gli Astigiani, ricorsero a Filippo Maria Visconti, pregandolo di assumere, durante la prigionia del nipote, il governo di Asti, *salvi gli statuti e i privilegi* (1422); e nol dissero a sordo, anzi furono esauditi oltre il loro desiderio, poichè il Visconti cominciò d'allora in poi a trattare Asti come cosa sua, ed all'Orleanese che se ne lagnava dichiarò di ritenersela a titolo di restituzione di dote per essere morta Valentina. Anzi nel 1438 mandò Francesco Sforza a ricevere in suo nome il giuramento di fedeltà degli Astigiani: il che avvenne il 13 Giugno dello stesso anno. E non è da tacersi, che, mentre allora Francesco Sforza prendeva i titoli di *Viccomes, Marchio et Confalonerius*, divenuto poi Signore di Milano, assunse anche il titolo di Conte di Asti, benchè nulla abbia fatto per rivendicarla. Ed avrebbe dovuto rivendicarla, perchè essa era tornata agli Orleanesi, quando nel 1446 Filippo Maria, involto in molte guerre, nel chiedere aiuto alla Francia, offerse la restituzione di Asti.

Viene allora dalla Francia Rinaldo di Dresnay, valoroso capitano, con buon nerbo di soldati; e, non contento del possesso di Asti, corre su Milano e si lascia sconfiggere al Bosco il 17 ottobre 1447. Giunge nove giorni dopo con altre milizie Carlo d'Orléans, il quale, dopo fatti nuovi ed inutili tentativi contro il Milanese, ritorna in Francia nell'Agosto del 1448, lasciando in Asti governatore il Dresnay che si circonda di un *Consiglio segreto*, ed usurpa le attribuzioni del Podestà; onde nascono poi lagnanze dei cittadini ed equi provvedimenti del Principe. Muore infine il 4 Gennaio 1465 Carlo d'Orléans, e lascia in pupillare età il figlio Luigi (che fu poi Luigi XII di Francia); ed il governo d'Asti è retto in nome della vedova Maria, la quale concede o meglio conferma due fiere in Asti, ed ordina il censimento per rendere proporzionate le imposte.

Intanto per gl'insidiosi raggiri di Ludovico il Moro si maturava la rovina dell'indipendenza italiana, e nel 1494 scendevano in Asti prima Luigi d'Orléans e poi Carlo VIII, entrambi festeggiati dai cittadini; ed in Asti, dopo aver corso da trionfatore la penisola, raccoglieva questo ultimo nell'anno seguente le sue milizie sopravanzate alla battaglia di Fornovo. Poco dopo (fra il 1500 ed il 1507) l'Orleanese faceva alcuni provvedimenti intorno al governo d'Asti: ed alfine Francesco I, chia-

mandosi al pari di Luigi XII Duca di Milano e Conte d'Asti, concedeva agli Astigiani il diritto di servirsi del loro codice privato.

E qui ricominciano le dolorose vicende di guerre continue e disastrose, nelle quali Asti, invasa ora dagli Spagnuoli ed ora dai Francesi, venne finalmente dopo la battaglia di Pavia da Francesco I ceduta a Carlo V che ne prese possesso per mezzo del Marchese del Vasto, per poi regalarla a Carlo della Noa suo Vicerè a Napoli. Alla morte di costui l'Imperatore la concedette in ultimo il 3 Aprile 1531 a Beatrice di Portogallo moglie di Carlo III di Savoia, onde essa passò poi al loro figlio Emanuele Filiberto, ed ingemmò diffinitivamente la corona sabauda.

V. Premesse queste cose e stabilito così il fondamento delle nostre ricerche negli Statuti, uopo è dire qualcosa del modo con cui essi furono nel 1379 formati, o meglio riformati. Essendo in quell'anno sottoposta a deliberazione di arbitri la questione del possesso della nostra città, il Conte di Virtù, il 27 Marzo, venuto perciò in Asti, sotto *lusinga di alcuni privilegi*, ne ottenne la dedizione. Il perchè, concordata in quel giorno in massima la riforma degli Statuti, il Podestà, che era Luterio de' Rusconi, nel giorno susseguente 28 Marzo, sentì su ciò, secondo il solito, il Consiglio dei 12 Sapienti ivi segnati. Fra le quali firme si notano bensì quelle de' sei Sapienti *de populo*, ma tre sole di quelli *de hospitio*, ed in luogo dei tre mancanti (o per assenza o per diversità d'opinione) per compiere il numero stabilito di 12, si soscrissero tre *Sapientes additi*, e di questi tre ultimi due furono poi eletti a riformare gli Statuti.

Il giorno dopo, 29 Marzo, il Podestà convocò il Consiglio Generale, dove, come appare dal verbale nello stesso volume riferito, alcuni salirono in ringhiera a parlare; ed alfine per alzata e seduta (*ut moris est de sedendo ad levandum*) fu unanimemente accolto il partito proposto da Gasparone Alione, che cioè si lasciasse al Podestà ed ai 12 Sapienti la facoltà di eleggere a questo fine una balía che avesse tutti i poteri del Consiglio Generale. E il Podestà ed i Sapienti elessero i cittadini di cui seguono i nomi:

D.um Antonium de Moriena D. Philippum de Viallo D. Antonium Alamanum Jurisperitum	Legum Doctores Pro peritis
Loysium Pelletam Andreonum Ricium Robaudonum Ottinum	De hospitio
Gasparonum Alionum Manuelem Ferrarium Antonium Paterium	Capitulatores de populo
Julianum Bayverium Vuglinum de Gorzano	Pro notariis

I cittadini eletti a questa riforma si accinsero subito all'opera, e presto la condussero a termine, *pluribus capitulis inutilibus de ipso veteri codice resecatis, paucis vero de novo conditis,* come è scritto subito dopo i nomi sovraccennati. Qui adunque si parla di un codice antico (*veteri*), che altrove è anche chiamato *diffuso*; ma pur troppo sgraziatamente non si sa dove sia andato a finire questo codice prezioso. Negli Statuti che ancora abbiamo (Collazione XIX, cap. 32) si prescrive: *Vetus volumen, seu vetus liber Statutorum ponatur et consignetur in Sacrestia comunis astensis, et ibi custodiatur ad hoc ut quilibet qui indigeret possit ad ipsum recurrere cum opus esset.* Forse si trattava della Sacrestia di San Secondo, e forse anche di una cappella speciale riservata al Podestà ed al Consiglio, come era uso in quei tempi. Ma, comunque sia, non essendosi rinvenuto finora quel codice, noi siamo obbligati a ricorrere a quello del 1379, che, secondo le espressioni precedentemente citate, è in gran parte una riproduzione del primo.

Questi Statuti furono subito mandati a Milano al Visconti, il quale, con sua lettera del 17 Marzo 1381, al Podestà d'Asti scriveva di averli fatti *diligenter examinari, corrigi et moderari per Consiliarios, Vicarios et Canzellarios nostros,* e li approvava *cum additionibus, diminutionibus, et correctionibus per nos factis. — Dictum autem volumen transcribi in cartis sub pulcro, durabili et ordinato volumine de bona litera faciatis. Remanente hoc originali penes te potestatem.... rescribendo nobis indilate cum dictum volumen transcribi feceritis, ut prefertur.*

Tutte queste modificazioni fecero sì, che, non ostante quell'*indilate*, gli Astigiani non mostrarono gran fretta nel far mettere *in bona litera* il volume, cioè aspettarono la venuta di Luigi d'Orléans. Infatti, sebbene nel corpo degli Statuti appaia qua e là qualche cenno (direi sporadico) del Conte di Virtù, più frequente vi occorre il nome del suo genero, ossia dell'Orleanese; anzi il nome di costui appare in fronte degli Statuti. Onde possiamo argomentare che probabilmente il volume finì per essere copiato senza le mutazioni prescritte dal Visconti.

VI. Poichè sono entrato in questo ginepraio, aggiungerò una breve descrizione del Codice manoscritto degli Statuti.

Questo volume in pergamena è scritto in carattere gotico con molte abbreviazioni, e con iniziali e rubriche in rosso, ma senza miniature. Esso è legato in legno, coperto di cuoio ed ornato di borchie di ottone; e dalla parte anteriore della legatura pende una catena con cui era tenuto legato; di che gli venne il nome di *Codice catenato*. I fogli hanno l'altezza di centimetri 35 e la larghezza di 26, e sono in numero di 204, ripartiti in 19 quinterni, un quaderno ed un terno, e così dovevano formare pagine 408, delle quali sono scritte le prime 401, e circa la quarta parte della susseguente. Il resto di questa pagina col foglio che segue portano altre scritture di cui si dirà: gli ultimi due fogli furono stracciati.

Ma in qual tempo, o meglio in quali tempi fu scritto il volume? ed è esso opera d'una sola mano? Ecco le quistioni preliminari ch'è necessario proporsi. A che rispondo che il volume non potè essere cominciato prima del 1387, nè terminato prima del 1463, e perciò deve riputarsi opera di vari tempi e di più mani. Veramente l'antica legatura, la somiglianza della pergamena e il vedere alla fin di ciascun quinterno indicato il principio della pagina seguente, parrebbero farci inclinare a contraria sentenza; ma ci tengono fermi nella nostra conclusione il mirare verso il fine la scrittura più serrata e mancanti le iniziali rosse, ed anche altre prove intrinseche ben più importanti, anzi ineluttabili.

Dissi in primo luogo che il Codice non fu cominciato prima del 1387, perchè in principio di esso si menziona Luigi d'Orléans, qualificandolo Signore d'Asti; e questi insieme colla moglie Valentina non ne prese possesso che il 17 aprile 1387.

Dissi in secondo luogo che non potè essere terminato prima del 1463, perchè verso la fine di esso, fra lettere di Principi ed altri documenti, ed ultimo in ordine di tempo, ve ne appare uno del Governatore d'Asti Rinaldo di Dresnay appunto colla data del 1463.

Nè pare che il volume sia stato cominciato molto dopo il 1387, perchè nel corpo degli Statuti si fa bensì menzione di Luigi d'Orléans, ma non de' suoi successori; mentre nell'appendice, che segue nello stesso manoscritto, si riferiscono poi decreti di Carlo suo figlio.

E non potè nemmeno il volume essere più accresciuto dopo l'ultimo decreto accennato, cioè dopo il 1463. Nè osta il dire che alle pagine 402 e 404 si leggono altri documenti, di cui uno del 1460, e l'altro del 1477; poichè il primo è in carattere corsivo ed il secondo in carattere gotico, ma più piccolo dell'ordinario; inoltre (si noti bene questa circostanza) essi trovansi poi nel codice stampato nel 1534, ma *dopo* questa significantissima dichiarazione: *Explicit liber statutorum ligatorum in libro cathenato.*

In conclusione sembra che il corpo degli Statuti sia stato scritto nei primi anni del governo di Luigi d'Orléans, cioè verso il 1390, e il resto del volume in vari tempi fino al 1463, senzachè siasi tenuto verun conto dell'ordine cronologico dei documenti ivi riferiti.

Le prime trenta pagine contengono l'indice degli Statuti (e di essi soli senza far cenno di altri documenti) per ordine di materie, le quali si dividono in 20 *Collazioni*, e ciascuna di queste in *Rubriche.*

VII. Ho detto che il volume degli Statuti fu stampato nel 1534; ma per meglio spiegarmi, devo dichiarare che questo volume cartaceo, legato in pergamena, consta di varie parti così a casaccio distribuite che ad esso potrebbe darsi il titolo con cui un bibliotecario registrò un libro ebraico: *un libro il cui principio è al fine.* Non ne parlerei se esso non fosse la mia guida principale, ed inoltre non potessi supporre l'esistenza di altre copie così formate: ed infatti un'altra copia simile fu da me veduta in Asti.

Comincia esso con un indice alfabetico degli Statuti e delle loro aggiunte fino al 1534, e porta nel frontispizio il titolo: *Rubrice Statutorum Civitatis Ast per ordinem alphabeti*, sotto il quale ha una rozza incisione con cui si volle rappresentare la città, come appare dall'AST che sopra vi è scritto, e finisce con una pagina contenente indicazioni sul valore delle monete, e in fondo di questa, senza data, il nome del tipografo: *Impensa et labore Francisci Garoni ad utilitatem omnium personarum et laudem Dei:* cui tien dietro lo stemma con due liocorni rampanti che colla destra sostengono un'aquila bicipite.

Viene appresso la parte più moderna, che contiene le lettere patenti di Emanuele Filiberto intorno alla procedura civile e criminale, le quali non portano data, sebbene appaia dal seguito ch'esse furono del 26 aprile 1542 (1). Segue il verbale del *Magnifico* consiglio della Città d'Asti, in cui il Sindaco ed altri otto cittadini stabiliscono di chiedere diminuzione delle tasse giudiziali (25 novembre 1545). Si legge appresso l'indice delle *Rubriche* degli Statuti, non più in ordine alfabetico, ma per materie quale si trova nel *Codice Catenato:* se non che fra quest'indice e gli Statuti si frappone ancora il decreto dell'approvazione degli Statuti segnato da Carlo V in Bologna il 25 febbraio 1530, e una transazione *inter Magnificam civitatem Ast ex una et communitates Antignani et Valigiarum;* e quest'ultima porta la data del 20 ottobre 1580 (che è la più recente).

Seguono poi gli Statuti e i documenti contenuti nel *Codice catenato* che vi è riprodotto con molte abbreviazioni ed aggiunta di qualche errore, fra cui due sbagli nella numerazione delle rubriche della Collazione XVI, ed alcuni spostamenti, fra i quali è cosa di poco momento quello di alcune lettere di Principi, ma importante ed infelicissimo quell'altro di aver posta l'approvazione degli Statuti fatta nel 1381 dal Conte di Virtù non subito dopo gli Statuti medesimi come sta nel Codice manoscritto, ma dopo altri documenti di cui due portano la data del 1447 ed uno del 1448. Sul verso poi del foglio 100, dopo il già riferito *Explicit liber statutorum Civitatis Ast ligatorum in volumine cathenato*, si legge: — *Impressum in dicta civitate Ast per Franciscum Garonum de Liburno calcographum et habitatorem dicte civitatis. Anno Domini 1534, die 16 mensis maij.* E poi di nuovo, cominciando dal foglio 101 abbiamo altre aggiunte di ordinamenti e decreti fino al foglio 109, ove, senz'alcuna data, si trova di nuovo l'incisione rappresentante la città, e lo stemma del tipografo.

(1) Questa data può, a prima vista, sembrare un anacronismo, perchè Em. Filiberto non succedette al padre che nel 1553. Ma la difficoltà svanisce, ove si ritenga ciò che fu notato anche dal Grassi (Vol. 2.°, p. 130), ed appare del resto da molti documenti; che cioè Em. Filiberto, anche durante la vita di suo padre Carlo III, assunse il governo d'Asti, subito dopo la morte di Beatrice sua madre, avvenuta nel 1538.

Nè qui si finisce ancora, poichè il volume vien coronato d'un'importantissima appendice intitolata: *Statuta Reruum Civitatis Ast* cioè dei dazi: la quale ha diversa paginazione e consta di fogli N. 18, e in fine dell'ultimo: *Impressum Ast per Franciscum Garonum de Liburno. Anno Dni 1534, die VI Augusti.*

Ecco dunque la descrizione, forse non abbastanza chiara, di un volume confuso e disordinato, intorno al quale ho dovuto durar non poca fatica per ricostituire l'ordine cronologico dei documenti ivi gittati alla rinfusa. Ma è una collezione compiuta nel suo genere, e di massima importanza per la storia d'Asti.

VIII. Ma non è punto mia intenzione scrivere la storia d'Asti nel periodo di tempo accennato: anzi me ne sono sbrigato a bella posta in poche parole nelle pagine precedenti. A dire il vero, dopo avere spesa qualche fatica nel decifrare questi Statuti, m'era caduto in mente il pensiero di farne un'ordinata esposizione. Ma a che gioverebbe, diss'io, questo lavoro? Gli eruditi ricorrono, all'uopo, alle fonti: e gli altri non mi leggerebbero, per quanto essi fossero gentili. Laonde mi accinsi ad opera per me più difficile, ma meno increscìosa a chi vorrà volgere lo sguardo a queste pagine: deliberai cioè d'andare, per dir così, spigolando ciò che v'ha di più pellegrino negli Statuti, ed avvivarlo anche con altre indicazioni: e mi proposi perciò di svolgere il noto passo dantesco (*Purg.* VI, 146-47).

Leggi, monete, uffici e costume
...................e............ membre.

Sì, più specialmente le *membra*, ossia i cittadini: descrivere cioè non la storia d'Asti ma la vita degli Astigiani, terminando poi, se avrò tempo e salute che mi bastino, con un saggio sul dialetto e sulla letteratura astigiana.

Nè con ciò posso promettere quello che non potrei poi attendere, dare cioè un disegno ben colorito: poichè dovrò contentarmi di tracciare alcuni lineamenti e contorni, sperando che altri poi ne prenda argomento a compiere il quadro da me abbozzato.

§ I. La patria astese

I. La patria astese. — II. Estensione di essa. — III. Amor di patria negli Astigiani. — IV. Perchè essi amassero la Francia. — V. Graiano d'Asti.

Il vocabolo *patria* è uno di quelli, che, a traverso ai secoli, hanno più cangiato di senso, poichè non mancò chi sostenesse che, nel significato moderno di *nazione*, esso rappresenti un'idea affatto nuova, se ne eccettuiamo il popolo d'Israele; intorno alla cui sacra capitale si stringevano,

come figlie graziose, orgoglio di augusta matrona, le *filiae Jerusalem*, ossia le città minori. Infatti l'Ateniese e lo Spartano, benchè entrambi Greci, si uccidevano animosamente fra loro, e credevano sè stessi eroi, e come tali erano dai contemporanei, ed anche dai posteri, celebrati. Così pure avvenne nel medio evo. Onde leggiamo nella bell'opera del Cibrario intitolata: *Della Economia politica nel medio evo* (1): « V'erano nella Monarchia di Savoia cinque patrie, la patria di Vaud, la patria di Savoia, la patria di Provenza, la patria di Aosta, la patria di Piemonte ». Vale a dire che dal villaggio e dalla città il nome di *patria* s'era esteso alla regione, e non oltre. E così pure *patria astese* si chiamava la città d'Asti, coi borghi coerenti, colle ville e coi castelli che ne formavano il territorio, il distretto, il contado (detto anche *contile*, I, 3), ed erano *de posse et de virtute astensi* (I, 10; IV, 12); chè tutti questi nomi frequentemente occorrono come equivalenti.

E ciò avveniva perchè per gli Astigiani *patria* non poteva ancor essere il Piemonte, e molto meno l'Italia; e *patria* più non era la Lombardia, com'era stata prima del mille quando essa ebbe il suo Duca lombardo, ed anche dopo il mille allorchè dovette molto soffrire per la causa lombarda ai tempi del Barbarossa. Mentre infatti, poco prima dei tempi di cui parliamo, il nome di Piemonte si andava allargando senza per altro ancora giungere in Asti, quello di Lombardia poco alla volta si restringeva tanto che Dante limitava quest'ultima al

.... bel piano
Che da Vercello a Marcabò dichina (*Inf.* XXVIII, 75);

onde si spiega come Asti non fosse allora nè Piemonte, nè Lombardia; ma la *patria* degli Astigiani.

E il dolce nome di *patria* era il più comunemente usato nei documenti, in modo che con tal titolo la chiamava Francesco Sforza il 18 settembre 1438;

così Filippo Maria Visconti il 23 dicembre 1439;

così Luigi d'Orléans, poi Luigi XII di Francia, nel 1492 *et alibi passim* ne' suoi decreti, imitando l'esempio di Maria sua madre che si serviva di tale espressione nel febbraio del 1467;

così i commissari ducali il 23 settembre 1456;

come pure s'incontra un tal nome al plurale nella Circolare, con cui il Podestà d'Asti Zavardo de Bertonis il 5 gennaio 1468 ne annunziava la fiera agli officiali *provinciarum, regionum, patriarum* etc.

Nè da questo nome si mostrava schivo lo stesso Carlo V nell'approvazione degli Statuti, segnata il 15 febbraio 1530; in che fu imitato il 23 settembre 1532 da Beatrice di Savoia, e dal figlio di lei Emanuele Filiberto nel già citato decreto sulla procedura civile e criminale. — *Volentes propterea (ut Principem decet) pro justicie rectitudine et co-*

(1) 4.ª edizione. Torino, 1854. Stamperia reale, pag. 79 e 332.

muni bono reipublice, civitatis ac totius patrie *nostre Astensis debitam adhibere medicinam ex nostra certa scientia,* etc.

Se Asti era chiamata *patria* da' suoi reggitori stranieri, non è meraviglia che con questo soave nome la designassero gli Astigiani stessi. Il che appare dalla cronaca di Secondino Ventura, il quale scriveva verso la metà del secolo XV, nel tempo appunto del dominio orleanese; laddove dichiara di narrare *quae vera sunt tam per vocem et famam, et comunem opinionem hominum Ast, et tocius* patriae (V. Mon. Hist. patr., *Scriptorum*, Vol. 3.um, Aug. Taur., 1848, p. 829: e poco dopo (p. 832) parla dei diritti del Duca d'Orléans *directi domini ipsius civitatis et* patriae.

II. Ma quali erano allora i confini della *patria* astese? Ecco una grave questione, la quale non può esser risolta che per approssimazione, non già per la mancanza dei documenti, ma per la confusione di essi. Gli Statuti ci danno due volte l'enumerazione delle ville del territorio astese, ma con tali e tante varianti che non possono non saltare agli occhi del lettore. Comunque però stia la cosa, sebbene per le ire di parte e l'invocato aiuto straniero vi vediamo diminuito il numero delle ville, nè più vi appaiano i potenti vassalli che fino ai valichi delle Alpi un secolo innanzi prestavano omaggio al Comune d'Asti, allora libero, concorde e potente; tuttavia è uopo dire, che, quando la città venne alle mani degli Orleanesi, era ancora di notevole estensione il suo territorio, il quale invadeva da tutte parti i circondarii che ora stringono l'Astigiano. Ma, per non perderci in inutili ricerche, sarà meglio riportare in disteso i due passi, che negli Statuti si riferiscono alla proposta quistione.

(Coll. I, Rub. 44.) *Quod infrascripte ville castra et loca intelligantur de posse Asten.*

Item statutum est et ordinatum quod de posse et districtu asten. intelligantur esse omnia loca et ville donnec comunis asten. et que distinguuntur per civitatem asten. et omnia loca et ville in quibus comune Ast vel aliquis civis asten. habet jurisdictionem aliquam ut in Subrico. Casascho. Casaleto. Sepunito. Maynito. Vulpilio. Montafia. playa. Cortasono. Sancto norio. Cortansero. Cameyrano. Septimis. Viallo. Cinalio. Cortandono. Meleto roati. Meleto rotariorum sive illorum de troya. Melleto illorum de Montafia. Monali. Villafrancha. Mercurolio. Butigleria. Ducino. Villanova. Rippa. gualfenaria. Prarolio. Cellarengo. podio varino. Tegerono. Montata fangi. Cisterna. Gorzano. Castrono. ferraliis. Burgo S.cti damiani. Preocha. Castroaynaldo. Canalibus. Sancto Martino de Govone. Maglano. Castagnito. Sancta Victoria. Paucapalea. Brayda. Cirevolis. Siffredo. Summa ripa de boscho. Monteclao. Cabalerio. Summa ripa de pno. Corsembrado. Corseono. fringo. Castroalf.o Cortacomaio. Scripzolengo. Grana. Montemagno. Rivofrancore. Quatordeis. Cerro. Nono. Quarto. felizano. Maxio. Rocheta. Montaldo dezano. Monte maredo. Malamorte. Viginti. Aglano. Castronovo de calcea. Montegrosso. Cannell'. S.cto Marciano.

Musca. Caloeio. Bloniçis. Rocheta de coxano. S[cto] Stephano. Coxano. Casteglono. Vallibus. Veneis. Nuullis. Trecio. Casteno. Nevis. Mangano. Covazoglio. Castagnolis de ultra tanagro. Bubio. Casinascho. Seraseheto. Montegardino. Sancto Marcianoto. Berengerio. Insulis. Monteacuto. Sancto Steph. Cellarengo. Caliano. Tongo. Castagnol' de ultra versa. Altavilla. Vignali. Castrocebero. porcili. Cunico. Castronovo de rivalba. Ancisia. Lavezoleis. Antegnano. Cunugnano. Et qualiter in predictis villis et locis et districtu et territoriis ipsorum et in omnibus aliis locis et villis in quibus comune ast aliquam jurisdictionem habet. aliquam rationem vel causam. Reservato et salvis auctoritate et voluntate illustrissimi principis dni nri comitis virtutu etc.. et villis quas et que tenebat dns plibat. ante recuperac. civitatis Astensis sopradicte.

(Coll. XVII. Rub. 50.) *Quod judex executionum possit condempnare inobedientes super suo officio et quod infrascripta loca intelligantur de posse Asten.*

Item statutum est et ordinatum quod judex exactionum possit condempnationes facere et sententiam proferre contra inobedientes occasione bannorum impositorum vel imponendorum seu penarum impositarum et imponendarum occasione officii sui ita quod potestas Asten. teneatur ipsas condempnationes sive sententias factas infra octo dies postquam fuerit requisitus ab ipso judice executioni mandare. De posse et districtu Asten. intelligantur esse omnia loca et ville domus comunis Astensis et que distingunt. per civitatem Asten. et loca et ville in quibus comune Ast vel aliquis civis asten. habet aliquam jurisdictionem et special'. Salvo quod potestas nec eius judices non teneantur aliquam executionem facere in aliquibus villis et terris que actual' de pnti non sunt subposite comuni Ast.

Hec sunt loca et ville in quibus comune Ast jurisdictionem habet et primo (Rub. 51)

Insulbrico	Celarego	Fringo	S[cto] Martino de Govono
Casaleto	Podio varino	Guadirabio	Castronovo de calzea
Seponito	Tegerono	Grana	Rocheta coxani
Maynito	Montata fangi	Montemagno	Casteglono
Vulpilio	Cisterna	Rivo frachore	Valibus
Montafia	Gorzano	Quatordeis	Veneis
Plava	Castronovo	Cerro	franeis
Cortasono	ferrareis	Nono	Trezio
Sancto yorio	S[cto] Damiano	Quarto	Casteno
Casascho	Preocha	felixano	Neveis
Cartansero	Castro aynaldo	Maxio	Covazolio
Cameyrano	Canalibus	Rocheta	Castagnolis ultra tanagru

Septimis	Maglano	Rocha	Bubio
Vialo	Castagnito	Montealto	Casinascho
Cinalio	S^{cta} Victoria	Malamorte	Serrasacheto
Cortandono	Mangano	Cortevelis	Lavezolio
Meleto reato	Pauca palea	Montebresario	Monteacuto
Meleto de troya	Nevileis	Viginti	S^{cto} Steph.°
Meleto de Muntafia	Brayda	Azano	Caliano
Monali	Cerexolis	Montegrosso	Tongo
Villafranca	Vecinus	Aglano	Castagnol' ultra versa
Mercurolio	Sifredo	Canellis	Vignali castro cebero
Ducino	Suma ripa de boscho	S^{cto} Marciano	Porcili
Villanova	Cabalario	Muascha	Cunico
Ripa	Monteclaro	Calocio	Castronovo de rivalba
Valefenaia	Corsebraudo	Blomeis	Ancisia
Pralorio	Corseono	Coxano	Castro Alferio
		S^{cto} Steph.	Montemagno

Et generaliter in predictis villis et locis et districtu et territorio ipsorum.

Ho copiato esattamente questi due passi del codice *Catenato*, mantenendone, quanto ai nomi dei paesi, esattamente l'ortografia, lasciando com'erano, le lettere maiuscole e minuscole, i punti, le abbreviazioni, e perfino gli errori, come *Sancto Norio* per Sancto Yorio. Nè volli in ciò prendermi alcun arbitrio, benchè i due luoghi presentino tali differenze che subito danno nell'occhio al lettore. Infatti non solo vi si scrivono in modo diverso i nomi degli stessi paesi, ma v'ha perfino divario nella quantità di essi, poichè nella seconda numerazione vi sono in più i nomi di *Nevileis, Vecinus, Guadirabio* e *Rocha*, mentre nella prima sovrabbondano *Butigleria, Summa ripa de perno, Scripzolengo, Dezano, Monte Maredo, Nuullis, Montegardino, Sancto Marcianoto, Berengerio, Insulis, Altavilla, Antegnano* e *Cunugnano*. Forsechè queste variazioni di territorio avvennero durante la scrittura del Codice, ovvero si devono a puro errore? In ogni caso a me pare sia da anteporsi la seconda numerazione, sia perchè fatta più tardi, sia perchè, distribuita con più cura su quattro linee in modo da agevolare le ricerche e guidare così i pubblici ufficiali nell'adempimento dei loro doveri, mentre la prima non presenta che una filastrocca di nomi senza distinzione veruna.

Del resto non mancano nei due testi tali restrizioni che non ci permettono di credere in modo assoluto a nessuna delle due enume-

razioni, poichè nella prima si eccettuano le ville *que tenebat prelibatus dominus* (il Conte di Virtù) *ante recuperationem civitatis Astensis*; e nella seconda si lascia intendere che alcune di quelle terre appartenessero solo di diritto, ma non più di fatto, al Comune d'Asti, perchè si prescrive che il Podestà e il Giudice non facciano esecuzioni nelle ville *que actualiter de presenti non sunt supposite comuni Ast.*

Più ancora nella prima numerazione, oltre altre varianti, si leggono come un nome solo *Montaldo e Dezano*, che poi appaiono separati nella stampa: ed inoltre nella collazione I si scrivono, come due paesi distinti, *Vignale* e *Castro celero*, mentre, ma senza ragione, nella collazione XVII sono riuniti in un solo, poichè gli Statuti stessi altrove (I, 10) non solo nominano i due paesi come distinti, ma frappongono fra essi vari altri nomi. Noto ancora che il Podestà (X, 11) giurava di *requirere comitem sabaudie quod faciat fieri comuni Ast fidelitatem ab hominibus de Cargnano et de Caburro* (Carignano e Cavour). Qual differenza fra questo *requirere* e il linguaggio imperioso che tenevano un secolo prima gli Astigiani vincitori, imponendo in un trattato di pace ai Principi sabaudi di nulla acquistare di qua dal Po senza il permesso del Comune d'Asti, e di giurare fedeltà agli Astesi per tutto ciò che possedevano di qua dai monti, tranne Torino e la Motta!

Non posso per altro lasciare quest'argomento senza accennare il modo un po' macedonico con cui il Grassi, nella sua per altro pregevole *Storia d'Asti* (vol. 2.°, p. 57, 58), non sciolse, ma tagliò questo nodo gordiano. Egli infatti segue la prima numerazione, e mentre vi cancella con ragione la ripetizione inutile del nome di *Cellarengo*, salta di piè pari parecchi paesi, come ad es. *Nuullis* e *Nerileis*, fonde i tre *Meleto* in un *Maresco* che non si sa dove sia, mentre pronto gli occorreva *Maretto*: di *Blonicis* fa un immaginario *Blonite*, laddove poteva facilmente trovarlo in *Bionzo*, grossa borgata di Costigliole: ed infine frantendendo il *Castagnolis ultra tanagrum* (Castagnole delle Lanze) ed il *Castagnolis ultra Versam* (Castagnole Monferrato), di quelle espressioni *ultra Tanagrum* ed *ultra versam* separandole dai nomi dei due paesi con punto e virgola, che non si trovano nel Codice nè manoscritto, nè stampato, fa un'indicazione per cui si accerna la posizione dei luoghi che sono ivi appresso nominati; onde, stando al Grassi, seguirebbe che *Cagliano* e *Tonco* si trovino di là dal Tanaro, e *Incisa* ed *Antignano* di là dalla Versa, mentre le cose stanno precisamente al rovescio.

III. Ma qualunque fosse l'estensione della loro *patria*, gli Astigiani l'amavano di cuore: e n'è testimonio il loro più antico cronista, Oggerio Alfieri, che, un secolo più innanzi ed in tempi più felici, così la descriveva: *Civitas Ast ornata est sapientibus et nobilibus civibus divitibus et potentibus. Item civitas Ast ornata est populo sapienti et bono et divitiis pleno, qui libenter custodit bona et honorem civitatis. Item civitas Ast ornata est pulcherrimis dominabus plenis et imbutis ornamentis*

auri et argenti: quae plena sunt margaritis et lapidibus pretiosis. Item Civitas Ast ornata est burgis cohaerentibus quasi circumquaque...... Item Civitas Ast ornata est frumento et vino optimo, et omnibus aliis ad civitatem pertinentibus.....

E l'amavano, e l'amano ancora adesso gli Astigiani, dei quali si dice ch'ei siano presi dalla nostalgia, appena perdano di vista il *galletto di San Secondo* (1); e l'amo anch'io, il quale, benchè non nato in Asti, dopo avervi passata la maggior parte de' miei giorni, desidero e spero di chiuderli in pace, per dirla con Dante,

in così fida
Cittadinanza, in così dolce ostello (*Par.* XV, 131, 132).

Nè solo l'amavano i cittadini, ma si adoperavano a conservare negli Statuti i provvedimenti che i loro padri avevano fatti a difesa della terra natale.

Come infatti ciascuno poteva a suo piacimento elevare le case (I, 26) ma non le torri, che, considerate quali strumenti di guerra, dovevano essere dal Potestà mozzate e ridotte all'altezza di quelle degli Scarampi e dei Bertramenghi (ib., 27), così era proibito (sotto la pena di mille lire astesi (2), e colla distruzione dell'opera), che ogni estraneo facesse o facesse fare *aliquod castrum vel domum fortem, vel aliquam aliam fortalitiam in territorio et posse vel districtu Astensi* (ib., 49).

(1) È questa una graziosa locuzione degli Astigiani, derivata dal gallo, che ancora si vede sul campanile di San Secondo, Patrono della città e diocesi; il qual gallo si considera come un ricordo della gallica dominazione nel periodo qui descritto, perchè quella Chiesa fu, come si vedrà, terminata nel tempo del dominio orleanese.

(2) Questa pena pecuniaria è gravissima non solo in paragone delle altre ch'erano allora in uso, ma anche per il valore reale da essa rappresentato; e qui per intelligenza di quanto segue è necessario dire brevemente qualcosa della *Lira* astese, con cui si facevano allora quasi tutte le contrattazioni in Piemonte.

Il volume stampato degli Statuti contiene in principio uno specchietto sul valore crescente del fiorino, il quale, mentre nel 1400 non valeva che undici grossi e tre quarti, andò gradatamente alzandosi, finchè nel 1534 raggiunse il valore di grossi 83. Ma, proposta ivi la questione intorno alle monete astesi, si avverte che non si conosceva punto il valore del *denaro*, che n'era la base: *Quid autem valeret ille denarius exploratum non habetur.* Ma quello che allora non si sapeva fu ora con lungo studio ritrovato, non tenendo conto soltanto del valore monetario (che per il crescere dei metalli preziosi in circolazione, ed il decrescere del valore intrinseco delle monete è già cosa difficile a rintracciarsi), ma quel che più importa, della sua graduata proporzione nella compra delle cose più necessarie alla vita, e singolarmente del frumento, che è riputato avere un valore costante. Onde, per citare un esempio, fu fatto il calcolo che nel 1300 il Vicario di Torino (sindaco e capo della polizia urbana) collo stipendio di 100 lire viennesi e coll'obbligo di mantenere dieci

Inoltre (VIII, 1, 2, 4) si prescriveva, che, in tempo di guerra, chi fuggisse in terra nemica perdesse in perpetuo la cittadinanza: che dalle terre guerreggiate gli abitanti si riducessero in Asti, o in altri luoghi dal Potestà designati sotto pena di vedersi abbruciate le case; ed in ultimo che, in caso di bisogno, tutti fossero obbligati a militare, tranne coloro che contassero meno di 16, o più di 70 anni.

Più ancora le leggi astesi, le quali non abbondavano nelle pene corporali, decretavano la pena di morte (*decapitetur*) contro chi trattasse col nemico, o gli consegnasse una terra; e in caso non potesse esser preso, ei fosse in perpetuo sbandeggiato, e se ne pubblicassero i beni; tuttavia con questa umana ed onorevole eccezione: *filii autem aut filie, sive maritate sive non, propter hoc minime puniantur* (XI, 37). Il che non può non richiamarci alla memoria l'infelice Ugolino punito nei figli e nei nipoti!

Nè ciò ancor bastava. Gli Astigiani avevano fino dal 1060 rasa al suolo l'antica città romana di Pollenzo, e circa due secoli dopo, per vendicarsi di alcuni feudatarii ribelli, distrutti vari castelli, fra cui quelli di Gorzano, Lavezzole, Marcellengo e Castelnuovo, costringendone gli abitanti a trasferirsi in San Damiano poco innanzi edificato. Or bene negli Statuti (I, 47) si stabilisce *quod aliquo tempore non possit fieri castrum in loco ubi erat castrum Castrinovi et castrum Gorzani nec in posse illorum locorum, salva villa Sancti Damiani.* E si compieva la volontà degli Astigiani, poichè Castelnuovo non è più che il nome di una regione, e Gorzano di una parrocchia campestre, e la grossa e ricca terra di San Damiano si divide ora in quartieri, che portano ancora i nomi dei quattro castelli distrutti, ai quali dovette l'origine, od almeno l'incremento.

Ma più intenso era l'odio degli Astigiani contro Pollenzo. Intorno al quale argomento giova riportare un intiero capitolo degli Statuti (I, 50).

persone di servizio riceveva un valore con cui ora si potrebbe comprare del frumento per fr. 14,483. (Vedi *Lezioni di Economia ed Estimo* date dal Prof. Comm. Giuseppe Borio nella R. Scuola di applicazione per gl'ingegneri. Torino, anno scolastico 1873-74).

Ma dal 1300 al tempo della riforma degli Statuti astesi (1379) il valore della Lira andò precipitando. Generalmente si dice che il denaro astese nel secolo XIV valesse circa 2 centesimi, ond'è facile trovare il valore della Lira ove si badi che 12 denari formavano il soldo, e 20 soldi la Lira. Se però si voglia giungere ad un risultamento più preciso, si apra la già citata *Economia politica del medio evo* del Cibrario, e si troverà che il denaro astese valeva allora generalmente centesimi 1, 86, e perciò la Lira aveva il valore intrinseco di circa fr. 4, 46. A che si aggiunge, che, se si ricorda che allora ciascun denaro valeva più che la metà d'adesso in frumento, si perverrà alla conclusione che in quei tempi dieci lire astesi valevano circa fr. 46, 60, e, per il doppio valore in grano che avevano allora i denari astesi, con quelle dieci lire si potrebbero ora comprare più di tre ettolitri e mezzo di frumento calcolato al prezzo ordinario di fr. 25 ciascuno.

Quod locus polentii nullo modo refici possit.

Item statutum est et ordinatum quod locus polentii non possit aliquo modo sub aliquo ingenio refici et rehedificari per aliquam personam vel personas publicas, privatas, aut privilegiatas aliquo tempore sed si contingeret quod aliqua persona vel persone cujuscumque status vel conditionis essent, vel aliquod comune, dominus, vel universitas alicujus civitatis, loci, ville, unus vel una vel plures ipsum locum vel villam edificarent, vel edificare facere, reficere seu refici facere vellent, vel aliquo modo attentarent: vel etiam ibidem aliquod edificium vel laborerium vel quodcumque aliud quod ad edificium, laborerium fortalitie vel domus seu etiam tecti, vel aliquod alium quod dici vel cogitari possit facerent vel facere vellent, vel etiam si contingeret quod alique persone ibi habitarent vel habitaculum haberent vel tenerent seu facerent preterquam monachi habitantes qui per tempora fuerint in ecclesia sive monasterio ibidem existentes vel eorum familie in qua familia aliqui homines ultra illos qui commode competerent eisdem computare non possint vel debeant et qui semper in dicta ecclesia vel in domibus nunc existentibus vel qui remanserint quando dictus locus dissipatus fuit stare debeant et non in aliquibus aliis faciendis de novo; quod comune Astense per populum et militiam et omnes amicos suos omnino et omnimodo equitare debeat ad ipsum locum, et omnia ea et singula que ibi invenerint de novo facta vel facta ultra predicta que remanserunt quando dictus locus destructus fuit omnino destruere et dissipare antequam se removeant de dicto loco. Verum si aliquis civis Astensis vel de virtute astensi predicta vel aliquod predictorum faceret vel fieri faceret, ipso jure et facto sit in banno perpetuali comunis astensis de maleficio et proditione tanquam si prodidisset castrum vel villam comunis astensis per se vel per aliquam personam et pro bannito, proditore et falso homine comunis astensis teneatur et habeatur perpetuo et bona ipsius comuni publicentur, et exinde publicata sint et publicata esse censeantur ipso facto et ipso jure incontinenti quando predicta vel aliquod predictorum faceret, vel fieri faceret, seu facere attentaret. Et insuper potestas teneatur precise non pati sed omnino prohibere predictam rehedificationem loci predicti in totum vel in partem; et si contra predicta vel aliquod predictorum faceret dominus potestas vel fieri pateretur aliquo modo vel ingenio, vocet se et sua sponte perjurum falsum et proditorem comunis astensis et sui ipsius, et insuper ipso jure cadat ab officio et dignitate rectorie civitatis astensis, nec aliquo tempore ipse vel alius de hospitio suo possit esse potestas aut rector civitatis astensis. Et ultra amittat de suo salario libras CCC astenses, de quibus remissio donatio, vel aliquod aliud quod dici et excogitare possit eidem non possit vel debeat fieri vel concedi, nec etiam alteri persone pro eo, vel aliter vel alia forma fieri possit reverti ad ipsum vel alium pro eo aliquo vel ingenio pecunia supra dicta.

Ho riferito in disteso e per intiero questo passo sia perchè, non ostante le lungaggini e le ripetizioni, vi respira per entro una fierezza repubblicana, e sia perchè esso certamente faceva parte degli antichissimi Statuti, poichè nel 1379 non si poteva più aver memoria di quei pochi edifici che *remanserunt quando dictus locus destructus fuit*, più di due secoli innanzi.

Comunque sia, anche in ciò si compieva la maledizione degli Astigiani, poichè dopo d'allora Pollenzo potè bensì divenire una superba villa regale di Casa Savoia, ma invano se ne cerca il nome nell'elenco dei Comuni d'Italia (1).

IV. Ma le sorti d'Asti erano allora diffinitivamente legate alla Francia, e gli Astigiani amavano la Francia, anzi ambivano di vantarsene figli. E per provare la mia asserzione citerò qui sovente un poeta astigiano di quei tempi, cioè Giorgio Alione, il quale non solo s'era istrutto nei viaggi visitando la Francia (2), ma conosceva il gran triumvirato fiorentino nelle lettere, perchè ne' suoi drammi si serve del Decamerone e cita Dante e il Petrarca (vol. 2.°, p. 65), come parla eziandio di Lucano, Tullio e Virgilio (ib., p. 80), anzi menziona la regina Ancroia (ib., p. 72) celebrata nei poemi romanzeschi del suo secolo, precede nei versi maccaronici lo stesso Merlin Coccaio (Folengo), scrive in francese, fiammingo ed argutamente ma oscenamente nel dialetto astese di quel tempo; uomo gioviale insomma che si faceva ne' suoi drammi interprete delle opinioni dei nostri padri del secolo XV, e colle sue farse ne allegrava le lunghe serate del carnovale. Or bene sentiamo com'ei descrive la sua terra nativa. Egli ci dice (Vol. 1.°, XV)

Ch' Ast è una terra de solacz (sollazzo);

e poi a p. 146:

El fa ancor si ben vive an Ast
Com a gnun leu de Lombardia.

Ma il suo sguardo si volge sospirando di là dalle Alpi, e sclama:

Colla (quella) Franza è la bella terra (p. 63)

e nota ivi che i *francios lasson di quatrin* in Asti, e poi dopo, a p. 111 *lasson di soi scù*, e dice i più ghiotti bocconi *cosa da Dalfin* (p. 306).

E se, facendo parlare un oste lombardo ingannato da un francese, scrive che per causa dei Francesi, *Italia no po star ensema* (p. 342), e che essi hanno (p. 352) *Stracià l'Italia fior del mondo;* quando però parla in nome proprio, o in nome dei concittadini, dà addosso ai Lombardi, e in genere agl'Italiani, da lui nei versi francesi chiamati *Itaux*:

Dum vultis dicere vos esse sanguine Troye (p. 165),

(1) V. *Dizionario dei Comuni del Regno d'Italia*, 1876. Milano, ed. Sonzogno.

(2) V. *Opere* di G. G. Alione, due volumi pubblicati nel 1865 a Milano nella *Biblioteca Rara* del Daelli; 2.° volume, pag. 219.

voi v'ingannate, perchè siete un miscuglio dei barbari piovuti giù dalle Alpi. In quanto a noi, soggiunge, la cosa sta altrimenti,

Cum nos Astenses reputemur undique Gallos.

Non si tratta qui di giudicare il Poeta intorno a questa propensione verso la Francia, ma solo di accertare il fatto, che era allora comune fra gli Astigiani; i quali del resto non solo dipendevano dalla Francia politicamente, ma per un decreto di Luigi XII anche giudiziariamente, poichè, su loro dimanda, furono nel 1500 separati dalla giurisdizione del senato di Milano e sottomessi a quella del Parlamento di Grenoble (1).

(1) Questo fatto è riferito e provato con citazione di documenti da F. C. Brunet, autore d'una graziosa *Notice biographique sur Alione*, stampata dal Daelli a fronte del 2.° volume del nostro Poeta; e in questo modo lo scrittore francese ci aiuta ad intendere un'espressione altrimenti difficile dell'Alione. Questi infatti parlando delle cause da decidersi in prima istanza, si rivolge agli Statuti d'Asti:

Vol. 1.°, p. 196: *Siond i Capitol dra cita* (Secondo i capitoli della città) Ib. p. 210: *Guarda o Statut col cho dira* (Guarda lo Statuto ciò che dirà): ma per l'appellazione delle cause manda a *Grenobis*, cioè a Grenoble, perchè vi fa così macaronicamente parlare un giudice:

Vol. 1.°, p. 49: *Sollicitando hic coram vobis*

Che o spagier (lo spaccino) *senza andè a Grenobis,*

e ad un Procuratore ib. p. 199: *Ne causa vadat a Grenobis.*

Reso quest'atto di giustizia al Brunet, mi sento le mani libere a ripetere ciò che scrissi fin dal 1865 in un opuscolo, che cioè egli contribuì assai a diffondere una falsa notizia intorno all'imprigionamento ed alle altre gravi pene inflitte dall'Inquisizione al nostro Poeta per castigarlo delle oscenità e dei vituperi da lui ne' suoi scritti lanciati contro gli ecclesiastici. Sembra veramente che primo a commettere questo sbaglio sia stato il Quadrio a cui si riferisce il Tiraboschi, mutando per altro *Alione* in *Arione* (V. St. della Lett. it., Lib. III, cap. 3.°, § 62); ma lasciamo fare ai Francesi, i quali colla loro felicità d'immaginare e descrivere sanno convertire ogni fatterello in un romanzo. E duolmi che in questa ragna sia caduto anche il dottissimo Prof. T. Vallauri, il quale nella sua bellissima *Storia della Poesia in Piemonte* (Torino, tip. Chirio e Mina, 1841, vol. I, p. 41 e segg.), cita e segue il Brunet.

Per ispiegare il fatto devo ricordare che il tipografo Zangrandi, pubblicando in Asti nel 1601 le opere dell'Alione, *castigata*, da buon secentista nella prefazione scriveva: ..... *il povero Alione già mille volte pentito dei suoi falli se ne stava nell'oscura prigione dell'oblio rinchiuso sotto la custodia d'un vecchio alato suo crudel nemico, ligato con durissima catena, e pasciuto continuamente di pane di loglio e papavero, et abbeverato d'acqua del fiume Lete.*

Ora sentiamo come questo linguaggio allegorico venga ricamato dal Brunet: — *Oh! quel contraste offrait alors cet homme jadis si brillant et si avide de plaisir. Renfermé dans une étroite et obscure prison, chargé de chaines pesantes et confié à la garde d'un vieux geôlier* (il tempo diventa un carceriere) *son ennemi particulier, réduit au pain et à l'eau, vêtu d'une étoffe gros-*

Chi del resto ricorda lo spirito cavalleresco, e le audaci ma disastrose imprese compiute in Italia dai Francesi, che allora facevano di Asti il punto di partenza per le loro spedizioni militari, e la lunga dimora che vi tennero Luigi XII e Carlo VIII, non crederà gli Astigiani almeno degni di scusa? Tanto più se leggiamo la *Storia della Repubblica di Firenze* di Gino Capponi, ove si nota, che nelle maggiori strettezze dell'assedio della città, ad infondere coraggio nei cittadini bastava lo sparger voce della venuta dei Francesi?

Il perchè il nostro Poeta cantava in ottave francesi (vol. 2.°, p. 49) *le recoeil que les citoyens dast feirent a lur duc dorleans* (che fu poi Luigi XII) *a sa ioyeuse entre quant il descendi en italie pour lemprinse de naples. Au quel ils presenterent ung grant geant accompagnie de quatre cent hommes sauvaiges tous armez de feuilles pour le servir a la dicte emprinse.*

E vi dice che tutti (p. 50)

Autre salut nesperent que de France;

sière et qui tombait en lambeaux, Alione n'était plus que l'image du désespoir et de la plus profonde misère.

Se il Brunet avesse voltato il foglio, e letto con un po' d'attenzione ciò che due pagine dopo scrive il Zangrandi, avrebbe intesa la cosa pel suo verso: — *E per levarmi la maschera* (dice il tipografo) *senza parlarvi più in nuvoli ed in figura, eccovi l'opera del nostro Alione.* Era quella adunque una *maschera ed un parlare in nuvoli*, per cui si significava che quella del Zangrandi, permessa dall'Inquisizione, era un'edizione purgata. E pure il Brunet termina la sua *Notice* con queste parole:

« Dans l'histoire littéraire, plus que dans toute autre branche des scien-
« ces, il y a sans doutes des petits faits si peu importants, en eux mêmes,
« qu'on peut fort bien les négliger sans inconvenient; mais, quand on fait
« tant que d'en parler, au moins faut il tâcher de le faire avec certitude,
« et de ne pas reproduire de vieilles erreurs qu'ont dejà été plus d'une fois
« relevées, et qu'un peu d'attention ferait facilement éviter ».

Ora vatti a fidare delle dichiarazioni, anche scritte e stampate. E tuttavia non sembra possibile che si sia potuto, senza badarvi, passare su quest'assurdità storica, per cui l'Alione avendo composte delle poesie francesi nella calata di Carlo VIII in Italia nel 1494 (e perciò non essendo allora più un fanciullo), potesse soffrire fino al 1601 tutto quello che sopra è narrato del Brunet; e poi con poco meno di un secolo e mezzo sulle spalle, uscire dalle carceri dell'Inquisizione, e *paraître en public, visiter ses amis, et rendre à leur société la vie qu'elle semblait avoir perdue pendant sa trop longue captivité* (p. 13).

Ecco come si fabbricano, e si propagano le false notizie. Ma spero che ciò non succederà più per l'avvenire, non già per queste povere pagine, ma perchè il mio opuscolo del 1865 pervenne in mano di personaggi illustri che si compiacquero di annunziarmi di aver riconosciuta la verità della mia conclusione. Menzionerò solo fra questi due dotti e cortesi, cioè il Barone Antonio Manno di Torino, ed Alessandro d'Ancona Professore nella R. Università di Pisa.

e che

> . . . . . vrais francois par nature
> Nous trouveras aussi bons qua paris
> Ayans en ceur la franche fleur di liz.

Per lui (vol. 2.°, p. 63)

> Mars est francois et francs sont ses guidons.

S'allegra perciò nel vedere il *Marzocco* (leone) di Cremona mandato in Asti da Luigi XII, canta la corsa trionfale fatta da Carlo VIII dalle alpi al Faro, e la vittoria di Marignano riportata da Francesco I; anzi in quest'ultima occasione preparò una poesia da pronunziarsi dinanzi al Re da una donzella astigiana. Eccone il principio (vol. 2°, p. 80)

> Francois franc roy qhonneur guide e regente
> Dresse tes yeulz vers moy qui represente
> La cite dast qui te vient humblement
> Regracier, quen bataille sanglante
> As expose ta personne excellente
> Pour restorer notre affranchissement.
> Tes antecesseurs tousiours benignement
> Nous ont traictiez . . . .

V. In questo *clima storico* (1) nasceva Graiano d'Asti, se pure è vero ch'egli nascesse in Asti. E dico: *se pur è vero*, poichè non ho trovato nulla finora che giustifichi l'asserzione che fosse veramente astigiano quest'uomo il quale si acquistò una trista rinomanza, combattendo contro gli Italiani nella memoranda sfida di Barletta, in cui si trattava dell'onore della patria. Infatti nè in Asti, nè nel suo territorio non mi venne mai fatto di sentir questo cognome; esaminai registri di vari tempi, lessi migliaia di nomi negli antichi istrumenti astigiani, e vi trovai le famiglie ora viventi in Asti, ma non quella di Graiano.

Era dunque costui un Francese di nascita, cui siasi dato il titolo di *Graiano d'Asti* per la lunga dimora da lui fatta in questa città, divenuta allora, e per molti anni, quartier generale della Francia in Italia? Oppure era egli figlio di qualche officiale civile o giudiziario, venuto temporariamente dalla Francia in Asti, la quale da più d'un secolo era considerata come provincia francese? Si l'una e si l'altra congettura sono al certo probabili.

Ciò che per lo meno è certo si è che quanto di lui scrisse Massimo d'Azeglio (2) nel suo immortale romanzo, facendone un brutale marito

(1) Neologismo che il Guerzoni, togliendolo dal Trezza, chiama *felice* - Vedi Guerzoni: *Il terzo rinascimento*, 2.ª Ediz., nell'*Avvertenza* che vi premette.

(2) Massimo d'Azeglio nella conclusione della *Sfida di Barletta* cita il Galeani Napione, e questi si riferisce a Monsignor Giovio che passa in silen-

ed un soldataccio venale che trova la patria dove è la paga, tutto ciò è puro romanzo, e si sa che il romanzo *veris falsa remiscet;* e questo è appunto il lato debole del romanzo storico, come colla sua critica inesorabile scriveva il Manzoni facendo una requisitoria contro il suo capolavoro.

Certamente in nessuno più che nel d'Azeglio si avverò il detto oraziano: *ut pictura pöesis:* chè egli non solo fu sommo pittore e scrittore, ma in realtà prima dipinse la *Sfida di Barletta,* e poi la narrò. (Vedi il Capo XXIX de' suoi *Ricordi*). Come adunque il pittore si serve del contrasto per far meglio spiccare le figure principali del suo quadro, e, non contento alle ombre ed alle velature, contrappone l'orrido all'ameno e fa le roccie dirupate pendere minacciose sopra i fiori d'un giardino; così il moltiforme ingegno del D'Azeglio descrisse brutale ed abbietto Graiano per far risaltare la bellezza morale dell'altera figura del Fieramosca, in cui egli vagheggiava il tipo del Cavaliere italiano, quasi avesse un presentimento che sarebbe un giorno a lui toccato in sorte l'attuare questo tipo ideale sulle alture insanguinate di Vicenza.

Ma la storia non deve lasciarsi sedurre dal magico allettamento dell'arte; e la storia non dice che Graiano fosse veramente d'Asti; e se fu d'Asti, egli ebbe in testa un errore che gli fu comune non solo coi

zio il nome dei 13 Francesi, e perciò tace anch'egli il nome di Graiano: e così pure il Muratori ne' suoi *Annali* all'anno 1503 si contenta di parlare d'un Astigiano in genere. Primo a dare i nomi dei vinti, fra i quali appare per quarto Claudio Graiano d'Asti, fu il Summonte, cui si può obbiettare ch'ei visse un secolo dopo il fatto. Ma venne testè fuori la testimonianza d'un contemporaneo del fatto, cioe Monsignor Vida, ossia un frammento d'un suo poemetto latino rimasto inedito fino al 1818, anno in cui fu pubblicato a Milano da Francesco Fusi, editore dei classici italiani col titolo: *Marci Hieronymi Vidae XIII Pugilum certamen.* Ecco i versi che fanno al nostro proposito (v. 284 e seg).

.... Nec te intactum, Graiane, relinquam
Quamvis Ausonio cretus de sanguine (nam te
Asta tulit) patriam exosus pro nomine Gallûm
Immemor heu nimium, indignis accingeris armis.

Coi quali versi la quistione potrebbe dirsi, e contro di me, terminata, se si desse molto peso alle parole: *Ausonio cretus de sanguine (nam te Asta tulit).* Ma per contro ho sentito notare, che, ammessa anche come inconcussa l'autenticità di questo frammento, esso tuttavia è componimento poetico in cui l'autore non si crede tenuto a solo asserire cose dimostrate o dimostrabili con documenti; tanto più ancora che l'autore della *Cristiade* non aveva potuto certamente verificare la cosa, essendo questo frammento opera de' suoi primi anni, quand'egli non si pensava punto di venire da Cremona e da Roma sulle sponde del Tanaro, dov'egli poi morì pio vescovo d'Alba.

suoi concittadini, ma con tutti gl' Italiani, tanto più che gli Statuti d'Asti gli facevano un dovere di combattere e morire per il suo Principe (1).

Senza dunque cercar di scusare, e molto meno giustificare la sciagurata morte di Graiano, chiedo io tuttavia, se, tenuto conto di tutto, la posterità non debba almeno pronunziare su di lui un verdetto accompagnato dalle circostanze attenuanti?

Se non che si dirà: egli ha combattuto contro la patria. Ma si è veduto che il moderno concetto di *patria* era in quei tempi sconosciuto; nè certo si può pretendere che un soldato di ventura dovesse allora conoscere ciò che forse splendeva appena alla mente di qualche solitario pensatore, cioè un'idea che sorse solo tre secoli dopo. E qui pare che Massimo d'Azeglio, quasi ad ammenda, scrivesse quella nobile pagina de'suoi *Ricordi* (capo IV), nella quale attribuisce a tale che nacque certamente in Asti e per Astigiano s'è ognora tenuto (2), cioè a Vittorio Alfieri. il merito di avere scoperta e rivelata agl' Italiani la vera idea di *patria*.

« Infatti (egli scrive) uno dei meriti di quell'alto cuore fu di aver » trovata Metastasiana l'Italia, e d'averla lasciata Alferiana.

« Ed anzi il primo e maggior suo merito fu, a parer mio, d'aver « egli, si può dire, scoperta l'Italia come Colombo l'America ed iniziata « l'idea d'Italia-Nazione. Io metto innanzi d'assai questo merito a quello « de' suoi versi e delle sue tragedie ».

(1) Ecco l'articolo degli Statuti. (XX, 3). *Quod aliquis de ast vel posse non audeat ire vel mittere cum armis in servitium alicujus extranei.*

Item statutum est et ordinatum quod nullus de civitate astensi, cujuscumque conditionis existat, audeat vel presumat ire cum armis in servitium alicujus persone, seu comitis vel loci extraneorum, vel stare vel esse in exercitum vel cavalcatam alicujus persone vel loci extranei, vel mittere equos vel arma...... nisi de voluntate credentie comunis astensis. Et qui contrafecerit incurrat pro qualibet vice penam lib. C.

(2) Oltrechè le edizioni delle opere alferiane portano in fronte il *da Asti*, si veda, fra altre cose, il sonetto da lui composto negli ultimi suoi anni, quando ei manifestava il desiderio di lasciare i suoi libri al Collegio delle Scuole d'Asti; voto che pur troppo non potè esser compiuto. Eccone la prima terzina diretta, come il resto del sonetto, alla Città d'Asti:

> Nè in dono già, ma in filïal tributo
> Spero, accetto terrai quest'util pegno
> D'uom, che tuo cittadin s'è ognor tenuto.

Rassegna Bibliografica

A proposito delle Lettere di Alessandra Macinghi negli Strozzi, pubblicate per cura di Cesare Guasti. — *Osservazioni sulla vita morale degli Italiani dal secolo XIII al secolo XVI.*

> Il faut surtout être bien décidé à ne tenir aucun compte des critiques hautaines d'hommes à sisthème, qui vous traitent d'ignorant et d'arriéré, parce que vous n'admettez d'emblée, la dernière nouveauté, éclose du cerveau d'un jeune docteur, et qui peut-être bonne tout au plus à servir d'excitation à la recerche, dans les cercles d'érudits.
>
> Rénan, *Les Évangiles.*

I. Gli storici antichi e quelli del Medio Evo raccolgono con la semplicità del novelliere e narrano col fervore del poeta, dicendo a volte il parer loro come il capo di casa ragiona in famiglia delle sue vicende: quando son pensatori della forza di Tucidide o di Tacito, scrutano nella intimità loro i fatti che descrivono, giudicandoli quali appariscono ai dettami d'una regione superiore. Il giudizio è sostanza e forma dell'avvenimento ed ingagliardisce collegandosi alle vicende della vita umana; laonde Tacito, investigatore acuto quanto storico sincero, i fatti dell'impero romano descrive dietro la scorta della civiltà, ed apparisce cronista di miserie e rappresentante della romana dignità ai potenti che sorgono ed ai fiacchi che cadono.

Scorso il M. Evo, *la grande officina e il grande deposito del tesoro di tutte le idee dell'attuale nostra civiltà,* (1) dopochè gli schietti narratori della vita quotidiana si trovarono in compagnia degli storici antichi e con la vita cristiana risorsero le sepolte, dimenticate o malintese memorie dei tempi pagani; una mente vigorosa rinnovò con le sue vedute il modo di scrivere la storia. Il suo

(1) F. Gregorovius, *Storia della Città di Roma nel M. E.,* vol. VIII, 812. Venezia, 1876.

fine, diverso da quello d'ogni antico scrittore, guarda dove tende il lavoro del tempo suo: non è a caso che si combattono e si distruggono popoli e nazioni; nè tampoco una forza fatale trascina inesorabilmente martiri e tiranni, vinti e vincitori a compiere o contrariare quanto nasce nella confusione del cieco destino. V' ha una legge che governa le cause e dirige gli effetti; meglio un ordine di leggi che regolano la civil società; la quale tale è, quale i fatti la rappresentano e tale sarà, quale può farla la riflessione, che, conosciuto il legame delle cause operatrici, lo volge a' suoi destini. Ed ecco Niccolò Machiavelli narrare la storia come il prodotto della ragion personale, la quale tanto intende, quanto opera.

Dopo il lavoro di più generazioni e gli eccessi del sec. XVIII, Gio. Battista Vico intese che l'uomo singolo diventa potente, se trasforma in opere di fatto quanto si pensò da un intiero ordine della cittadinanza e più ingrandisce, meglio esprime e rappresenta nell'arte e nelle istituzioni la universale coscienza; la quale per sua intima natura muove le singole volontà, le associa, le ordina. spingendole a comporre la storia ideale, eterna, sulla quale corrono i popoli e le nazioni. Quindi il bisogno di unire alle investigazioni dei fatti politici lo studio della vita morale, che dall'interno dell'anima s'estende al civil consorzio e di qui all'umana comunanza.

La critica germanica intese a risolvere lo stesso problema, ma in modo diverso, almeno fino all'Hegel e ne' suoi scrittori più segnalati. Però, invece di muovere dal mondo delle nazioni, partì dall' intima natura dell'io pensante, e volendolo conoscere nella sostanzialità sua, dimenticò che quell'io, separato dal consorzio in cui vive, è un'astrazione e non una sostanza. Molti peregrini ingegni sorsero a correggere il Kant, e le scuole dell'Hegel, dello Schelling e del Fichte, lo assaltarono con la storia alla mano, mostrando come in questa stesse la prova di quel che sia l'uomo nella sua intima natura.

Così in Italia e fuori la storia diventava la base di tutta la piramide del conoscere; e come ogni umana disciplina volle scriverne una, tutte le dissertazioni di principj ideali o empirici mossero da lei, quasi punto restato immobile nell' universale disfacimento d'idee e di credenze solidissime. Il grande principio delle scuole germaniche s'innestò nell'operosità dello spirito antico e dell'intelligenza italiana e francese dal Machiavelli al Montesquieu, al Vico, al Tocqueville, e, sebbene con intendimenti diversi, nella

storia si cercò l'uomo, nell'uomo la sostanza che fa la storia, in entrambi il lavoro capace di ridurre in forme positive l'ideale della mente, rivolta sempre a meta indefinita. Allora i documenti impersonali, le novelle, i racconti, le leggende, gli epistolari, le opere d'arte, i linguaggi stessi apparvero monumenti, i quali in modo diretto esprimevano al vivo l'intima personalità dell'uomo, dei popoli e dell'intiero incivilimento. Ma, consapevoli di tanto acquisto, si ebbe l'arte di trovare nella determinata natura dei fatti, i principj che esprimono e le leggi che gli governano? Per non divagare in sterili generalità facciamo alcune osservazioni sulla storia intima dell'Italia dal sec. XIII al sec. XVI.

II. È sentenza comunemente ripetuta con soddisfazione, che l'arte Italiana da Giotto a Michelangiolo è pura forma; però, siccome nissun'età pervenne a rappresentare la natura umana con più ineffabile dignità d'espressione, e nessuna al pari di lei ritrasse le virtù domestiche e la famiglia nelle elette sembianze di creature, venute *proprio dal cielo in terra a miracol mostrare;* che cosa significar voglia quella parola è facile dire, difficilissimo determinare. La morale interiorità non è privilegio esclusivo d'alcun popolo; e se le vicende della vita ne ingagliardirono o ne affievolirono il sentimento presso i vari popoli ed attraverso le età diverse; se a mo' della bellezza si palesò con sembianze nuove in giovani schiatte ed in nazioni risorte, sempre visse nella natura umana e parlò per bocca delle anime grandi. Chi ne esprime poi la immagine più pura, più viva e d'un'eccellenza che rappresenta la perfezione dell'arte che con Giotto per Masaccio, Beato Angelico e Lorenzo Ghiberti, arriva al Vinci, a Raffaello, al Del Sarto, al Correggio e Michelangiolo?

Senza pigliare in esame tutti coloro che a vedere le sante immagini della nostra pittura nell'età degli Sforza e dei Borgia, chiusi gli occhi alle grandi manifestazioni della vita italiana nelle arti e nelle discipline tutte, nonchè agli atti magnanimi, alle imprese gagliarde ed ai caratteri capaci di fare invidia agli eroi dell'antichità, hanno ridotta l'arte nazionale ad un fortunato giuoco di apparenze, senza sostanza di morale bellezza, limitiamoci ad esporre il pensiero dei principali.

Narra il Taine di esser venuto in Italia, innamorato all'eccesso dell'arte sua: era ansioso di vedere il Vaticano, immaginandosi trovar cose dell'altro mondo. Caso singolare! Salito lo scalone, passa nella Sistina: nissuna meraviglia. Va su nelle sale,

le percorre una ad una: buio! Guarda, riguarda, ma nulla sente di quanto credeva. Maravigliato di se stesso, mal persuaso, parte scontento. Torna l'indomani; osserva, riflette, fa sforzi di fantasia: indarno; tutto tace. Fu dunque un sogno la decantata meraviglia di tante generazioni, le quali innamorate e piene di gioia, scrissero pagine di fervida poesia! Il Taine non sapeva adattarsi a simile conclusione. Arrivato a casa, trova il *Cortigiano* del Castiglione, poi la narrazione della funesta tragedia d'Oliverotto da Fermo, la storia dei Borgia, ed a sentirsi spiegare tutto il cerimoniale di corte, a trovare in ogni luogo gente intrigante e sanguinaria, a veder rivolte, congiure, assassini, senza incontrare un *carabiniere* a difesa della proprietà e delle persone, sempre in continuo pericolo, gli si aprirono gli occhi ed incominciò ad intendere il significato di quell'arte poco fa muta. Tutto contento della scoperta fatta; penetrato più addentro in quella vita di delitti e di cerimonie, conosciute quelle *persone lupi nel cuore ed angeli nel riso*, scompare l'inganno di trovare nelle immagini raffaellesche l'ideale della cristiana perfezione, la donna che diffonde fra gli uomini la grazia di Dio, e la pittura disvela il mistero delle sue bellezze nel tono de' colori, nella correttezza del disegno, nei muscoli, nella civetteria che ti seduce col più dilettevole artificio (1). Il critico, a veder le Madonne mutarsi in cortigiane, si cambia in poeta, e pieno d'esaltazione, senza nissuno scrupolo, le dipinge appassionato, scintillante, fantastico tanto che il Taine storico dell'arte può fornire una prova sperimentale al Taine filosofo, il quale nell'opera l'*Intelligence* stabiliva l'*allucinazione*, come fondamento della conoscenza (2).

Eppure, se il Taine fosse stato davvero un positivista, avrebbe letti gli Statuti delle arti, i Brevi, le Costituzioni e i Bandi civili ed avrebbe trovato come la Società italiana dal sec. XIII al sec. XVI avesse una completa legislazione, che si svolgeva giorno per giorno, pronta a punire il colpevole non solo negli atti pubblici, ma ancora nella vita privata. La proprietà e la persona non è vero fossero abbandonate al capriccio della violenza, anzi eran difese con severità. Ogni arte aveva commissioni di vigilanza per impedi-

(1) E. Taine, *Voyage en Italie*. Paris, 1868. *Philosophie de l'Art en Italie*. *Histoire de la Littérature Anglaise*. Paris, 1863, V. II.

(2) E. Taine, *L'Intelligence*. « Ainsi l'hallucination, qui semble une mostruosité, est la trame même de notre vie mentale ». Parte II, Cap. I, § 5. Paris, 1865.

re che i suoi cultori, eccitati dalla sete di guadagno, frodassero i consumatori, mescolando nei tessuti, nella concia, nelle tinte o altre materie estranee o inferiori alle legittime: coloro che non soddisfacevano ai propri impegni, dovevano pagare, oltre il debito, forti multe; e, se eran riscontrati disonesti, si espellevano senza remissione — « E quello cotale non possa essere puoi in perpetuo de la detta Arte, ma di essa sia scacciato e divietato, energicamente ordina lo *Statuto dell'Arte dei Chiavari*, sì che mai d'essa Arte puoi non sia » convenendo « molto essere leali e diritti però che se lo' fida molto » (1). Anzi, la legislazione è così sagace, da stabilire i termini della pena, lasciando però nei giudici la facoltà di oltrepassarne le prescrizioni secondo la natura del reato e la possibilità del colpevole. Del resto, sebbene non esistessero i *carabinieri*, la colpa non andava impunita, e i Bandi Lucchesi, gli Statuti Pisani e tutte le Costituzioni proibiscono le associazioni che attentano all'ordine pubblico, severamente vietano il porto di armi proibite e con nobile saggezza rendono responsabili gli ufficiali della legge circa il disimpegno dei loro doveri. Così lo stato col Podestà, il Capitano del Popolo, il Gonfaloniere di Giustizia ed altre dignità, raramente diverse nella forma, quasi sempre simili nella sostanza, garantivano il rispetto dei diritti sociali e con essi i consigli delle arti; nelle quali ogni uomo diventava di fatto, per volere di legge, guardia del decoro e del dovere, essendo vietato il rifiuto degli uffici e punita l'assenza alle pubbliche e private adunanze.

Col sec. XV questa vita cittadina cominciò ad infiacchire, ma si fortificò quella dello Stato, ed i Principati videro che necessaria condizione della loro esistenza era la difesa dei cittadini: per assicurar la quale fortificarono le antiche leggi, ne aggiunsero delle nuove, ordinando veri e propri uffici di polizia (2). Del resto la sicurezza era tale che se nel sec. XIV a Firenze si potevano lasciare

(1) *Statuti Senesi scritti in Volgare nel sec. XIII e XIV*. Bologna 1871, Vol. II.

(2) Per non far pompa d'erudizione, e poichè dovremmo ad ogni parola citar volumi di testi, invitiamo il lettore che voglia accertarsi a leggere le numerose collezioni di Brevi, Statuti e Leggi pubblicate dalle benemerite Commissioni di Storia Patria e dei Testi di Lingua. Poiche i libri del Taine si riferiscono alla vita civile della Romagna e bene leggere gli *Statuta seu Constitutiones Municipales communitatis Ripae Transionis;* le *Constitutiones sive Statuta Magnificae Civitatis Anconae*. Ancona, 1568; Gli *Statuti di Ravenna*. Firenze, 1868; la *Collezione dei Documenti Storici Antichi delle città e terre Marchigiane*. Ancona, 1872, dove nulla si omette per assicurare la proprietà e le persone con un ordinato servizio di polizia.

le case aperte, nel 1568 il Montaigne, tanto minuto e perspicace osservatore, percorrendo tutta l'Italia, restava meravigliato 1.° della operosità delle donne e dei contadini; 2.° dell' universale amore per le lettere nel basso ceto; 3.° della sicurezza che permetteva ai campagnoli di lasciar il grano nell'aia aperta a chi voleva *per delle settimane senza nessuno lo toccasse* (1).

Per mescolare poi in un fascio i princìpi fondamentali del *Cortigiano* del Castiglione con gli atti dei congiurati di varia natura e la morale di Alessandro Borgia, nell' intento di trarre dalla loro unione le Madonne dei nostri pittori bisogna esser di coscienza larga e stomaco buono. Il Cortigiano non è un trattato di civetteria, bensì un libro nel quale, con nuovo ed oggi non troppo bene imitato esempio, s'unisce l'educazione morale alla istruzione dell'intelligenza e del gusto per formar persone nobili d'animo e di corpo. Però i doveri morali si spiegano insieme all'arte dell'eleganza, movendosi dal principio, che se le qualità esterne non sono la espressione dell' interiore dignità, non potrà esistere bellezza di forma, nè eleganza di modi. Tale la sostanza di quel trattato. Che se il Taine avesse sul serio voluto spiegar l'arte, ricostruendo l'ambiente che la produsse, anco al di fuori dello sterminato numero de' trattati filosofici, scritti pur troppo a sfogo di pompose erudizioni, avrebbe trovato, quanto in ogni tempo, a tutti i ceti stesse a cuore l'educazione morale delle singole persone, della famiglia e dell' intiero consorzio civile: quindi una mirabile operosità intellettuale che fonda i canoni della pedagogia, che parte da Dante e dal Petrarca, e con Vittorino da Feltre arriva a Leon Batta Alberti e Torquato Tasso, cinque italiani dalla civiltà salutati come maestri. Lo scritto — *Del Reggimento e dei Costumi delle Donne* di Francesco da Barberino del 1300; *la Regola del Governo di Cura Familiare compilata* dal Beato Giovanni Dominici Fiorentino del 1400 e dettata a requisizione d' una gran madre cittadina, Bartolommea Alberti; la *Vita Civile* di Matteo Palmieri, cittadino di *grandissima reputazione*, *per esser uomo pesato e grave e di savissimo consiglio;* la *Cena di Famiglia*, il *Padre di Famiglia* dell' Alberti; la *Vera Tranquillità dell' Animo* d' Isabella Sforza del 1500, non unica delle numerose donne di quella casa grandi per altezza d'ingegno, e per potenza di carattere esemplari di virtù; e i Dialoghi di Torquato Tasso del 1600 compongono una collana d' opere scritte per fine di morale e civile educazione, e aventi per scopo di trasferire nella pratica della

(1) MONTAIGNE, *Oeuvres*. Paris, 1837, pag. 735.

vita gli alti insegnamenti che all' intelletto davano la Filosofia Antica, gli Evangeli e il fulgido ideale, maestro all'umana coscienza del vero dei cieli e del buono della terra. Del resto si consulti la storia della legislazione e vedrassi come l' Italia in questi tempi si affatichi a regolare il giure quanto ai rapporti pubblici e privati, alla ripartizione delle imposte, allo sviluppo dei commerci, al possesso dei mari, tanto da gettare non piccola base delle istituzioni che oggi reggono l' Europa (1).

Non pochi scrittori si sono voluti addentrare nel valore dei vocaboli di significato morale per mostrare una superficialità di contenuto, esprimente generalmente il contrario di quanto intende l' uso comune. Il Gregorovius ha scritto « ciò che allora chiamavasi pudore, (pudor) altro non era che la colta grazia naturale d' una donna altamente dotata: in una parola la grazia svolta e perfezionata. Lucrezia Borgia ne era fornita a dovizia. Nella donna rispondeva a quel che era il decoro del perfetto cavaliere: in Cesare si lodava la modestia. L' egoismo criminoso era freddamente qualificato « magnanimitas » (2). L'Hillebrand, il Mommsen ed altri han ragionato presso a poco così. Più cauto il Burckhardt notò come nei vocaboli virtù e onestà, oltre il significato di apparente compostezza, fosse l' idea morale, tanto da far sentir rimorso a chi praticava quella senza questa.

Che nell' ordine politico *virtù* significasse quella unione di facoltà, quella forza abile ed energica capace di filar diritta al suo scopo, va bene; ma che tal significato fosse universale, e *unico*, e soprattutto volesse dire confusione dell' idea morale, non corre; anzi è assolutamente falso. Nei latini, in tutti gli scrittori cristiani e odierni, nel linguaggio di scienza e d' uso *virtù* significa quella qualità specifica, sia fisica, intellettuale, vegetale e morale che distingue una persona o una cosa sopra le altre del suo genere. Difatti, in una novella antica si narra come Luigi Lanfranchi d'umile condizione s' innamorasse di Ginevra de' Grisi ricca, la quale però in segreto « lo stimava assai e *onestamente* gli portava affezione, ma come fanciulla si vergognava ». Non sapendo che si fare confidò tutto a Maffio Grimaldo, il quale gli fece coraggio dicendo: « Ella ti ama in core, ma non è *onesta* cosa, essendo lei fanciulla di qualità ch' ell' è, di parentado ricca, bella come vedi, che

(1) Oltre le *Istituzioni Civili* del Forti, vedasi la *Storia della Legislazione Italiana* di Federigo Sclopis. Torino, 1863.

(2) Gregorovius, *Vita di Lucrezia Borgia*. Firenze, 1874.

ella dimostri d'essere innamorata, meglio tien celato l'amor suo che te, perchè più rispetto ha lei di farlo che tu non hai » (1). Ottinello, pauroso di palesarsi alla sua Giulia, sostiene in sè lo stesso conflitto della povera Ginevra e

> Con guardi *onesti* forte sospirava
> Ma pur di dir nïente non osava. (2)

E quando Bellincione per compiacere Ottone IV vuol prestargli la propria figlia, questa rifiutandosi, dignitosamente dice: « Voi avete poco cara l'*onestà* mia » (3). Il Da Barberino narra che il Re, a veder come una donna tenesse gli occhi bassi, pregò di alzarli a nome di suo marito; ma essa rispose:

> Ahi, glorioso Signore, ben savete
> Che poniamo pure,
> Ch'egli aggia podestà lo mio marito
> A tenermi del mal, non però *puote*
> *A me licita fare*
> Alcuna cosa *disonesta, o ria.*
> Per me mi guardo, et an' pur lui mi servo,
> Ma non per lui mi moveria a cosa,
> Ch'io credessi *indecente, e non onesta* (4).

Nello Statuto dello Spedale di S. Maria di Siena (1318-1379) è detto che « bisogna fare e curare che li frati del detto Ospitale vivano *onestamente*, e portino vestimenti e calzamenti religiosi e non troppo curiosi » (5); mentre a Lucca si chiama *Uffizio dell'Onestà* (1448-1649) quel potere eletto per correggere i costumi, reprimendo il più infame di tutti i vizi, l'abuso contro natura, e cercando diffondere quel che rende l'uomo nobile creatura, l'amore (6). Giuliano Gosellino, nel narrare la Congiura contro Pier Luigi Farnese, si domanda perchè essa procedette tanto bene, e risponde quattro essere state le cagioni: « l'odio universale parte per amore del giusto e dell'*onesto*, il quale naturalmente sfavilla in tutti gli animi tanto o quanto; parte, per l'avere, l'onore, il sangue e la libertà. Distinzione più chiara non si potrebbe avere, se il Giannotti non

(1) *Scelta di Curiosità inedite e rare.* Bologna, 1865, Disp. LVI.

(2) Idem. Disp. LXXXIII. *Storia di Ottinello e Giulia.*

(3) *Scelta ec. Novelle Antiche.* Disp. XCIII.

(4) Francesco Da Barberino, *Del Reggimento e dei Costumi delle Donne.* Roma, 1815.

(5) *Statuti Senesi citati,* Tomo III.

(6) *Bandi Lucchesi dall'anno 1331 al 1356.* Bologna, 1863. Vedi la dotta nota del sig. Salvatore Bongi.

chiamasse *disoneste* le congiure (1), e il Condivi, parlando di Michelangelo non scrivesse: « so bene che avendolo io così lungamente ed intrinsecamente praticato, non senti' mai uscir da quella bocca se non parole *onestissime*, e che avevan forza di estinguere nella gioventù ogni incomposto e sfrenato desiderio, che in lui potesse cadere » (2).

Laonde, dal sec. XIII al XVI nell' uso, nelle leggi, negli scritti d' ogni genere, e sfidiamo a mostrarci il contrario, la parola *onestà* significò non solo *stare a sè*, *culto del rispetto*, ma ancora valse qual *debito di morale interiorità*, tale che neanco il matrimonio poteva farne perdere il possesso, neanche un vizio fatale era forte da impedire che l' uomo e la civil comunanza ne sentisse la terribile responsabilità.

Nè diversamente procede la cosa quanto alla parola virtù. Verissimo che il Machiavelli e gli scrittori tutti chiaman *virtù* la forza che impera, e *virtuoso* chi sa valersene tanto da sentir l'austero Giannotti far dire in un dialogo l'Aretino — *uomo ricco di virtù al mondo*: ma è questo forse il significato caratteristico, il quale esprima la somma delle loro idee sulla responsabilità morale delle umane operazioni? Per trovare la sostanza di un vocabolo non bisogna uscire dal suo uso. Il Novelliere Sermini canta di Siena:

> Tutte le umane *virtù* voi avete;
> Mercanti assai, e copiosa d'artisti,
> Piena di buon legisti,
> Valenti cittadini in ogni parte (3);

mentre la Signoria della stessa città, a vedere che il Sodoma aveva lasciate incompiute le Dipinture che si era assunto fare, gli scrive: Sai che si conviene a buon pittore a ciò che la *virtù* si manifesti parimenti a ognuno, non incominciare solo una bell'opera, ma tirarla con tal prestezza e in tal modo a fine che ciascuno abbia giusta cagione di maravigliarsi di questo ». (4) Cosa significhi *giusto* definisce il Sermini quando canta

> Quella è vera giustizia
> Che si fa pura come la legge
> E quando il grande e 'l piccol si corregge
> Con la misericordia e con misura.

(1) D. Giannotti, *Dialoghi*.

(2) Condivi, *Vita di Michelangelo*, § LXV.

(3) *Le Novelle di Gentile Sermini da Siena*. Livorno, 1874.

(4) *Documenti per servire alla Storia dell'arte Senese*, G. Milanesi. *Statuti Senesi*, V. II, Tomo III.

Quel bono stato dura
Che piace a Dio, e si vuol ciò che vuole.
A nissuno sia tolto, senza ragione
Il valor d'un lupino.

E le leggi, i brevi, gli statuti i quali espellono dai loro consorzi chi *abbi male mani*, chi possedesse cosa *venuta a lui non licitamente, nè lealmente, nè etiamdio comprata men che debitamente* (1). Se il Da Barberino (1300) pensa:

Le leggiadrie disordinate, e vezzi
Che l'avere non *face*
L'uom, nè la donna di *virtù fornito:*
Ma l'uomo, e la donna *ch' an virtù con seco*
Fanno l'avere in sua forza venire:

il Beato Dominici (1400) appella Dio il *Signore delle virtù* e dice *virtuoso* chi « pone innanzi quello a che si è obbligati a quello si fa di propria volontà » (2); dottrina espressa da Santa Caterina de' Ricci (1600), la quale per *virtù* intende l'atto che modera gli affetti tutti per conservare la vita sana ed integra nell'esercizio dei propri uffici. « Bisogna quando il senso vuole la parte sua troppo abbondante, che lo spirito si levi e lo vinca con la *virtù;* e quando lo spirito vuol esser troppo rigido, che la ragione stia di mezzo e facci sì che l'anima non voglia tanto tirare a sè che il corpo si abbia a prostrare » (3).

La storia è tutta la vita della cittadinanza e leggerla bisogna nelle sue universali manifestazioni; però ci si consenta di combattere persone dotte con soda dottrina. Nissuno scrittore italiano confonde gli atti buoni perchè rispondenti alle supreme leggi della *ragion morale*, da quegli abilmente compiuti. Il Poliziano scrive di Pico: « è dubbio se fosse più illustre pe' *suoi talenti*, o per le *sue virtù* ». Il Vasari narra che Brunellesco possedette quegli e queste. « Conobbe se stesso, ed il grado della *sua virtù* comunicò a molti ed il prossimo nelle necessità sempre sovvenne. Dichiarossi nemico capitale di vizi e amatore di coloro che si esercitavano *nella virtù*. Nella vita del Ghiberti, è uno scrittore del 1600 che parla!; scrive niuna cosa è che desti più gli animi delle genti e faccia parer loro *men faticosa la disciplina degli studi*, che l'onore e l'utilità che si ri-

(1) *Statuti Sen., ec. Breve dell' arte dei Pittori, Idem degli Orafi* ec.

(2) *Regole del Governo di Cura Familiare, compilato dal Beato* GIOVANNI DOMINICI Fiorentino. Firenze, 1860.

(3) *Lettere di S. Caterina de' Ricci,* raccolte ed illustrate da CESARE GUASTI. Prato, 1861.

cava poi dal *sudore della virtù* per meritare la quale si *mettono alle fatiche* e s'ingegnano di ridurle a una *estrema eccellenza*, o almeno di farla *gagliarda e forte* a sostenere l'invidia (1). Mentre la Macinghi Strozzi spiega a mo' dello stesso Vasari nella Vita di Michelangelo, *la virtù stare nel non far torto a persona, nel non aver debito al prossimo, nel non mancare al proprio dovere.* Matteo Palmieri nel Protesto fatto per comandamento de' Signori a' rettori, e agli officiali che amministrano ragione, con Aristotile definisce: « Justitiae virtus est perfecta, et omnes aliae virtutes justitiae inesse videntur », esclamando: « Ma soprattutto è, essa essere tanto sopra ogni altra virtù umana accetta all'onnipotente Iddio, che senza differenzia (deh! notate, ottimi Padri) son da Dio chiamati beati i giusti ». Mentre Vittoria Colonna a quanto dice il Giovio scrisse al marito: « Volesse ricordarsi della *sua solita virtù*, per la quale di reputazione e di lode avanzava la fortuna e la gloria di molti re. Perocchè, non con la grandezza dei regni e dei titoli, ma per la via *della virtù l'onor vero* s'acquista; il quale con sempre chiara lode proviene ai discendenti. Sè non desiderare di esser moglie di re; sì bene del gran capitano, che non solamente in guerra *col valore*, ma in pace ancora con la *magnanimità*, lo noti il Gregorovius, aveva saputo vincere i re più grandi ».

Quanto alla parola *pudor* invitiamo il dotto storico ad interpretare il verso di Fabio Leonida, riportato dal Capacio nel 1600, che celebra Placidia Campana, la quale veduta impossibile la resistenza, invece di lasciarsi sedurre dai soldati vincitori, si gettò nel Vesuvio:

> Felix, o virgo, et cunctos celebranda per annos,
> Cui potuit *vita carior* esse *pudor* (2).

Del resto qual'è il contenuto della parola *costumato*, usitatissima dalla universalità nei sec. XIII e XVI, e in nome della quale si fecero leggi e si scrissero tante e tante belle cose?

Dopo le numerose pubblicazioni avvenute in questi ultimi tempi, riesce difficile spiegarsi la descrizione dei costumi fiorentini anteriori e vicini ai tempi di Dante fatta dal Perrens nel 3.º volume dell'*Histoire de Florence*. Per intendere la vita interiore di quei tempi ricorre alle istituzioni ed alle novelle; ma come?

(1) G. Vasari, *Vita di Brunellesco e di L. Ghiberti*.
(2) Illustrium Mulierum et Illustrium Litteris Virorum elogia a Julio Caesare Capacio. Neapoli, 1608.

Pigliando il Boccaccio ed il Sacchetti, e staccando quelle parti atte a comporre il tipo d'un uomo, d'una donna e d'una famiglia, senza ritrarre il numeroso stuolo che gaiamente novella e si diverte.

Anzitutto, la novella perde la metà del suo valore storico, se levata dal suo tempo; e l'altra metà svanisce, quando non si faccia ragione all'animo del poeta e del ceto di cui parla ed al quale si rivolge. Va bene che un lavoro d'arte più incontra nell'universale, meglio interpreta il comune *sentire*: ma pigliar questo fatto all'ingrosso e difilato dedurne il comune *operare* non corre pel presente e non può esser menato buono pel passato. Il dramma di Fausto e Margherita ha commosso tutti; ebbene, qual titolo si avrebbe quel critico che, staccato tal episodio da tutto il poema, fatta astrazione dall'idealità sua; anzi, afferrate tutte le circostanze meno nobili e più peccaminose, la desse come storia della Germania moderna? Come lo chiameremmo poi, se gli sentissimo pigliare quel poema, cantato da Wolfango Goethe alla Germania del sec. XIX, per testimoniare dei costumi alemanni dei tempi di Lutero? Moltissimi storici fanno così con la massima disinvoltura, intendendo nientemeno di ritrarre la immagine della vita intima d'una data generazione.

Chi negherà che il Boccaccio ed il Sacchetti non sieno due grandi dipintori delle costumanze fiorentine? Però per cambiare l'opera loro in documento di storica verità, bisogna per prima cosa distinguere che sono due grandi artisti, con la mirabile facoltà di trasformare a modo loro quanto vedono; e quindi i fatti intendono non *quali sono*, ma *quali vogliono che siano*: non descrivono e narrano per amore di storica verità, bensì pel desiderio di produrre negli altri un effetto ideale proprio del loro e non del comune sentire. Il fatto reale esce dai limiti della natura sua; ciò che è secondario generalmente piglia il primo posto, le tinte si alterano, si mutano le situazioni, si spostano i caratteri per dar aria di verità a quanto non esiste che nella fantasia del poeta. Il semplice incidente, l'opera del caso, l'avventura strana, il fatto diventato leggendario, perchè fuori dell'ordinario, si spacciano come cose avvenute; e più si piace, meglio s'infilano con olimpica disinvoltura. Il metodo che dà per reale quanto è ideale, e traduce in storia di tutti i comuni sentimenti quanto le piacque nei quarti d'ora di vero passatempo, è falso, sia che voglia considerarsi nell'insieme della vita sociale, come nelle sue parti.

La novella e tutte le opere d'arte vanno tenute nei limiti della natura loro; il poeta schiettamente popolare inalzerà i suoi perso-

naggi, gli farà re, imperatori, eroi, senza che cessino per un istante di essere gli uomini alla buona dell'officine e del mercato; mentre gli scrittori d'arte, venuti su alle scuole, abituati a praticare le case de' Signori e a vincere in corte, s'abbassino quanto vogliono, il signorile lo avranno sempre; il loro popolano sarà al più più un borghese, la donna mai scenderà al disotto d'una cameriera. Il Boccaccio, nato di mercante, ma che visse in Francia, e dimorò nella Reggia di Napoli e fra principi e porporati, ci potrà ritrarre alcuni gusti del popolo grasso, inalzato però a potenza cortigiana con ornamenti e vestiari di stile classico, mai la intiera comunanza fiorentina. Nell'uno la vita popolana, negli altri la signorile sono semplice materia del racconto; e i costumi licenziosi, le baie appetitose, oscene, i caratteri inverecondi dipinti da tutti e due a scopo di piacere, saranno documento d'un fatto, d'un ordine di fatti, di rado forniranno la prova dell'universale corruttela, mai del comune pervertimento. Ai nostri giorni abbiamo visto esporre dipinti e statue ributtanti; abbiamo sentite descrizioni e poesie da trivio, assistemmo anco al loro trionfo; ma fu cosa di momento: e lo storico che con quelle opere ritraesse la vita e il gusto della generazione del Manzoni, del Leopardi, del Giusti, del Guerrazzi, del Mazzini, del Gioberti e di tanti altri, avrebbe del bugiardo, senza potesse ripeter parola. Nei tempi andati le cose non passavano diversamente.

Quando un terribile vizio insozzò la gente e l'uomo dalla donna allontanava, Lucca creò *l'Uffizio dell'Onestà*: nelle città e nelle arti sorsero i consigli di vigilanza, si fecero leggi severe per temperare il mal costume; i pittori traboccarono nelle bolge infernali, torturandoli con ogni specie di tormenti, i malnati; sui pergami, sulle piazze e nel pubblico parlamento si fece sentir potente la ragion del dovere; ed a pubblica emenda, quasi un'universale ribellione, vedemmo i *disciplinati*, i *battuti*, gl'*imbiancati*, andar di città in città, affratellarsi per coprir con un sasso vizi che facevano orrore a vedersi, mentre i legislatori studiavano un saggio sistema di penalità per le offerte pubbliche e private. E questi uomini non erano fiacchi sognatori, ma operosi cittadini; e se inginocchiati a Dio chiedevano perdono, ai despoti con la fronte alta e l'arme in mano domandavano: libertà! Una legge, un'emenda, prova sempre che il vizio c'è, o ci fu; ma non dimostra come esso fosse sostanza della vita interiore. Del resto il Perrens ed i non pochi che lo precedono e lo seguono dovrebbero per lo meno accettare le

dichiarazioni degli stessi poeti, i quali sovente dicono di chi parlano ed a chi si rivolgono. Il Da Barberino, descritta la vita delle donne di cor leggero, soggiunge:

> Non creda alcuna che io parli *sì di tutte,*
> Ma dico d'*alquante :*

così il Sermini e lo stesso Boccaccio.

Strano è veder oggi gli storici cercare il senso della realtà nei fatti triviali e vili; in guisa che il Perrens per trovare la vita intima del trecento ha saltato a piè pari Dante e i poeti che lo circondano, ha fatto conto non esistesse la scuola giottesca ed è ricorso nientemeno al Boccaccio ed al Sacchetti. Proprio con lo stesso modo di procedere tenuto da altri nel dare, quali precursori del rinnovamento, i Goliardi, libertini sfacciati, ingordi e saccenti, gente vile che scocca pure alla lontana e si rimpiatta all' ora del pericolo, senza carattere, che si grufola nel senso, ignara di cosa sia amore e nobiltà: persone vere le quali mostrano come anco in quel tempo di fare cavalleresco, di entusiasmi virili e di sublime e non superata abnegazione, il brutalismo e la volgarità avessero la loro storia.

Mentre è così vivo e non troppo beninteso il desiderio di scandagliare la morale coscienza di quei tempi gloriosi, sicchè vediamo gli uni correre a precipitose conclusioni, e gli altri fuorviare per spirito di parte ; un ordine di uomini, pel solo desiderio d'appurare il vero, nutrito l'animo delle feconde idee dell'età nostra, sebbene alieni dal partecipare a' suoi conflitti, investigano negli archivi quanto necessita ai bisogni della storia. Il Muratori può dirsi il Maestro di quella benemerita schiera d'eruditi che intese alla ricerca dei documenti, capaci di mostrarci la vita intima delle generazioni. Il desiderio di completare il nostro dizionario, promosse amorosi studi sui testi di lingua, e quindi ricerche spoglie d'ogni preconcetto, fatte su larghissima scala, sebbene col cauto discernimento della critica più severa. Bastava un libro fosse antico, si esaminava in ogni parte, si purificava dalle interpolazioni, si riduceva al tempo suo, senza guardare fosse una giaculatoria religiosa, una novella, uno statuto, fossero lettere o drammi, opere licenziose o pie. I filosofanti misero in burla tali ricerche; però la critica presto ne conobbe l'importanza e se le appropriò, tanto da rifare su di esse con la storia civile e politica, la storia letteraria e artistica, lavoro che le fece intendere la necessità di scrivere

anco la storia morale. Le pubblicazioni ingrandirono ogni giorno più, mercè l'opera del Polidori, del Bonaini, del Bongi, del Milanesi e d'altri di minor nome, ma d'egual merito pel valore intrinseco di più ristrette ricerche.

Cesare Guasti è quegli che seppe meglio d'ogni altro intendere l'ufficio della critica erudita nei mutati bisogni dell'umana intelligenza; però trasfondendo lo spirito filosofico nella investigazione dei documenti, la erudizione trasmutò di materia in sostanza della storia e la impose qual suo vero e proprio ambiente alla filosofia. A voi non basta più la successiva narrazione dei fatti? volete conoscerne la intima natura? volete sapere a quali esigenze obbedì l'uomo operando in uno piuttostochè in un altro modo? quali erano le sue inclinazioni, i suoi sentimenti? intendete comprendere i motivi morali delle sue azioni, misurarne la responsabilità, e perfino conoscere il logico svolgimento delle operazioni nella universale operosità delle leggi dello incivilimento? Ebbene, parve dire il Guasti, un'edizione fatta in regola degli epistolari, che tenga il dispiegarsi delle idee in pieno accordo col tempo in cui si manifestano; segni le emende, i pentimenti, le correzioni nel giorno in cui furono fatte, ritrarrà l'immagine interna delle persone all'atto non solo di scrivere, ma di fare la storia. Di più; scelto un personaggio caratteristico, notati i grandi momenti decisivi della sua vita, se è possibile, pubblichiamo le lettere, i discorsi, che svegliarono quelle date idee, eccitarono quella data decisione, inalzarono o abbatterono l'animo del poeta, del politico, dell'artista, della madre di famiglia, della santa contemplatrice, del mercante ancora e coll'effetto potremo valutare la natura delle cause. E con tanta originalità di vedute intese ciò, che le sue pubblicazioni, oltre l'essere una vera grammatica critica, riescono una fortunata e viva dipintura del tempo che noi studiamo. Nè il valentuomo si ristringe ad un numero limitato d'autori; o pubblica quanto crede possa favorire idee predilette: al contrario, la sua ricerca abbraccia la universalità dei fatti umani al pari dell'Archivio, al quale sopraintende, e per renderla qual'è, pubblica trattati di filosofia e rime d'amore, lettere di mercanti e di santi, di poeti e di politici.

L'Epistolario del Tasso è un modello di critica del suo genere ed una gagliarda opera d'ingegno. Dal sec. XVI in poi le edizioni si erano moltiplicate; come però? Alla rinfusa; sicchè una lettera scritta negli ultimi anni precedeva o seguiva quelle di gioventù. Sistema tenuto fino a' tempi nostri con tale e tanta serenità, da

sentir taluni stampare come per nulla giovi la data delle lettere e però candidamente confermare di non essersi occupati neanco a ricercarla. Il Guasti comprese come l'Epistolario era la rappresentazione del dramma interiore, e che per renderla nella immagine sua, bisognava conservarne l'unità di tempo. Opera seguita nella pubblicazione degli stessi Dialoghi e Discorsi, e dal Bonaini, dal Milanesi e da altri praticata nel dare in luce gli Statuti d'ogni pubblico e privato reggimento.

L'Epistolario di Alessandra Macinghi negli Strozzi, di recente pubblicato, è il più bel documento della storia morale del secolo decimoquinto. Esso mostra quale fosse la madre di famiglia e mette in luce le idee che presiedevano alla educazione del nobile ceto d'allora, vera forza di quella civil comunanza. Invece di farne una semplice rassegna, noi intendiamo, mettere gl' insegnamenti di questa donna in armonia colle idee morali, per rilevare quali fossero e come si valutassero nel comune operare.

(Continua) PIER LEOPOLDO CECCHI.

I nuovi studi intorno a Niccolò Macchiavelli (VILLARI, **Niccolò Macchiavelli e i suoi tempi.** Firenze, Successori Le Monnier, 1877).

Il secolo del Rinascimento italiano, guardando a fior d'acqua, par tuttavia materia di giudizii incerti e contradittorii, ma a chi va in fondo è manifesto, che esso fu quello che doveva essere. La corruzione de'costumi, la perdita della libertà, l'impotenza a resistere ai nemici esterni, tutta insomma quella profonda decadenza e dissoluzione, incompatibile in vista con tanta operosità e tanta cultura, quante oggi ancora apparirebbero portentose, furono veramente l'effetto complesso e logico della disarmonia nata fra le istituzioni e il vecchio assetto sociale da una parte, e l'incivilimento dall'altra. Delle forme politiche create dal Medio-Evo, l'Impero e il Papato, scaduti dall'originaria primazia, erano volti a più modesti, ma ben determinati propositi, e cioè a comporsi l'uno in potenza germanica, l'altro in principato italiano; e così si dileguava il principio unificante germinato dalle tradizioni romane, che aveva conciliate alla meglio con vincolo ideale le parti componenti la mole indigesta della società uscente dalla barbarie. Ed il Comune appena ebbe acquistata l'indipendenza, si chiarì issofatto insufficiente ad ordinare, e angusto troppo a contenere

i nuovi elementi della civiltà; perchè gli ordini suoi, larghi e liberi quanto si vuole, ma corrispondenti alla disparità degli strati sociali, essendo fondati, quasi come quelli del mondo greco e romano, sulla partecipazione diretta e privilegiata di un ceto di cittadini, e non sulla rappresentanza di tutto un popolo omogeneo nella sua composizione, non potevano convenire che ad un piccolo territorio, mentre sciolto dall'ubbidienza dell'Impero e del Papato, e però abbandonato alle sole sue forze, il Comune era tratto irremissibilmente a corroborarsi ed estendersi, per cessare il pericolo di cadere in potestà dei vicini. Il problema intorno al quale si travaglia affannosamente l'età nostra, tormentava da lunga pezza gl'Italiani, e cioè la costituzione dello Stato. Ma la disproporzione fra l'idea potentemente sentita, e la possibilità di attuarla rompeva ogni equilibrio morale e politico, e l'Italia intanto somigliava al Nassidio descritto da Lucano, cui l'edema del corpo faceva scoppiare le maglie della lorica. Era insomma uno stato simile a quello che i chimici chiamano fermentazione, quando la coesione, debole troppo, e inadeguata contro le forze perturbatrici dell'affinità della materia, non può più tener salda la combinazione organica delle molecole. I tiranni e i condottieri che sorsero via via, prodi, arditi, ingegnosissimi, ambiziosissimi, non ebbero abbastanza di vigore o di fortuna da vincere gli ostacoli, e costituirsi centro attrattivo dei vari gruppi sgominati e dispersi. Le Signorie sono un fenomeno tutto nostrale; indizio concludente che nel popolo, che le favoriva, o le lasciava sorgere, era pur vivo il bisogno di raccogliersi e unificarsi. Una lunga e non interrotta elaborazione interna sola avrebbe potuto creare la nuova forza preponderante, atta a ricomporre organicamente le cose, ed elevare al segno vagheggiato la società. Ma sul più bello la conquista straniera troncò il natural corso della civiltà italica, che oggi appena, maturata da tre lunghi secoli di sventure, di oppressioni, e di esperienze, si ravvia al primitivo concetto. Pertanto non hassi a giudicare il Rinascimento una semplice e copiosa fioritura di grammatici e di artisti, una febbrile attività degl'intelletti, un soprassalto di curiosità erudita, una moda accarezzata da mecenati astuti, bensì il principio della modernità, che mira a rinnovare da capo a fondo gli ordini del pensiero e dell'azione, ed uno sforzo vigoroso di rintegrare l'uomo, bipartito dall'ascetismo, restaurando la tradizione classica, depositaria della sapienza universale dell'uman genere. Il genio latino inalberò l'insegna gloriosa; e se l'immoralità, l'egoismo, la simulazione, la crudeltà, il tradimento allora, in modo insolito, si accoppiarono coll'eleganza e colla splen-

didezza del vivere, colla squisitezza dell'arte, col culto del sapere, colla serenità dell'animo, coll'abilità, colla circospezione, col senno, cogli alti intendimenti, talchè tutt'insieme ci ricorda il mostro oraziano dal capo di bella donna e la turpe coda di pesce, fatto sta che cotesto contrasto era l'inevitabile portato della legge di trasformazione, che regola la vita dei popoli, in quel punto in cui, ridotti in pezzi gli ordini antichi prima che siano ammanniti i nuovi, fra il passato che non ha addentellato, e l'avvenire che s'avanza incerto e pauroso, quando la tradizione ha perduto ogni valore e ogni credito, e di rincontro niun altro principio fecondo e sintetico si mostra per adempirne le veci, l'individuo abbandona costumi e massime fino allora venerate, smarrisce la fede in Dio, nella patria, nella libertà, nell'umanità, e non pensa che a provvedere in qualche modo alla propria salvezza, come il naufrago che sbattuto dalle onde tempestose senz'altro afferra ferocemente la tavola galleggiante per approdare alla spiaggia. Questo è il tempo di Niccolò Macchiavelli. Il Villari dipinge mirabilmente la lotta incoerente e sofistica che turbava la vita privata e la pubblica, avvegnachè l'ingegno, l'accortezza, la forza, la fortuna prevalessero alla coscienza, e il delitto inutile o mal riuscito si avesse in conto di un errore e non di una colpa. Tutto in politica volgeva al peggio, mentre la potenza dell'intelletto splendeva di luce inusitata e immortale.

Macchiavelli comparisce nella storia per la prima volta l'anno 1498, segretario dei Dieci. Firenze aveva allora quell'osso duro da rodere, che era il riacquisto di Pisa. Nello spazio di tre secoli aveva successivamente dato il colpo di grazia alla nobiltà feudale, e abbassate le arti maggiori e il popolo grasso, sollevando il popolo minuto e le arti minori, e da ultimo nel seno stesso della democrazia aveva nudrito un potere, mite sì, illuminato, popolare, e allora di nuovo conio, perchè non macchiato delle violenze e delle atrocità solite dei Signori Italiani; ma in fondo egoista e dispotico quant'altro mai, e ne' modi scaltro, corruttore ed energico. Cosimo e Lorenzo de' Medici, semplici banchieri, erano riusciti in mezzo ad un popolo arguto, irrequieto e geloso della sua libertà, ad afferrare l'autorità sovrana, tanto più effettiva quanto più indefinita e senza nome, ed instaurare una politica ingegnosamente intesa ad elidere i conflitti fra i potentati Italiani, contemperando e contrappesando le forze confederate. Un armeggio siffatto di scaltrimenti e di ripieghi, quantunque sapiente, alla lunga non poteva condurre, dentro e fuori di Firenze, a nulla di solido e di durevole. Onde alla morte di Lorenzo tutto va in fascio. I costui ac-

corgimenti, che miravano alla grandezza della sua propria famiglia e della sua clientela, anzi che all'interesse generale, non erano assai per ordinare stabilmente l'Italia, e dar corpo e organizzazione politica ad un popolo, in cui precorrendo il tempo, spuntavano già i rampolli di una società nuova. Nonostante vive caro tuttora il suo nome per quel suo ingegno coltissimo e maravigliosamente versatile, e perchè seppe mantenere incontaminato da piede straniero il sacro suolo della patria. Appena morto, l'Italia parve diventasse l'eredità litigiosa di tutti i principi d'Europa.

La scorreria di Carlo VIII aveva scosse dalle fondamenta Repubbliche e Signorie, e più di tutte messa a soqquadro la Repubblica Fiorentina. Cacciato quell'abbietto insipiente di Pier de'Medici, Firenze, che della libertà non aveva più che le parvenze, in quel mentre che le città soggette si ribellavano, osò ricostituirsi con ordini liberi, quali le erano inspirati da Girolamo Savonarola, forse i migliori che avesse mai avuti. Il buon frate era stimato in quei giorni l'anima e la provvidenza della Repubblica; se non che predicare la religione gagliardamente sposata alla libertà civile nella città dei carnasciali Medicei, e quando a Roma pontificava un Borgia, era lo stesso che aguzzarsi un palo nelle ginocchia. E di vero neppure Macchiavelli, nota il Villari (1), seppe vedere nella demoteocrazia di Fra Girolamo nulla di grande e di nobile. Scrivendo ad un amico egli giudica le sue prediche presso a poco come al dì d'oggi un pubblicista parlerebbe del discorso parlamentare di un capo partito. In quel giudizio spicca il distacco reale e perpetuo dell'età moderna, scettica, indagatrice, razionalista, dal Medio Evo, credente, appassionato, fantastico, eroico. Macchiavelli e Savonarola furono delle due età la personificazione più illustre. Pare anzi che il destino volesse manifestamente suggellare con un fatto il finir dell'una e l'aprirsi dell'altra, imperocchè le ceneri del riformatore in cocolla erano gettate in Arno appunto nei dì che il politico in lucco entrava in ufficio.

Nel frattanto Alessandro VI non aveva in cuore altro negozio che quello del suo bastardo spretato; il cui principato dall'Umbria doveva stendersi alla Romagna, a Bologna e alla Toscana. Venezia, esclusa oramai dall'Oriente, si era impacciata nel viluppo della politica italiana, e aveva occupate varie città poste nel centro e all'estremità della penisola, confidando nel suo egoismo che i dissidii, e perfino la rovina d'Italia, le porgessero il destro di assoggettarla. Napoli che aveva veduto in tre anni succedersi ben cinque re, era per l'ultima

(1) Pag. 301.

volta, e per poco, sotto un Aragonese; ed il Moro da quei medesimi Francesi, da lui poco prima chiamati a servire i suoi perfidi disegni, si vedea minacciato di una nuova invasione per cacciarlo da Milano. Nelle minori città tiranneggiavano i Signori. Noi moderni par che non possediamo i criterii adeguati a giudicare rettamente costoro, e ci riesca impossibile ridurre a concordia gli oppositi, che formavano la sostanza del loro carattere. Chi non avesse guardato che alla dignitosa ed inalterata bonomia dell'aspetto, alla moderazione filosofica del linguaggio, alla magnificenza degli atti, all'amore disinteressato posto in ogni opera di gentilezza, alla protezione accordata ai più alti intelletti, alla magnanimità ne'pericoli, al magistero stupendo della scienza di Stato in quel turbinio di parti e di guerre, non avrebbe certo sospettato che ivi ad un tempo si covasse la pazienza dell'odio selvaggio, la freddezza spietata della vendetta, il raggiro più insidioso, la più nera ingratitudine, la filaùzia assoluta. Sembra che la natura volesse in Italia provare la sua potenza, sviluppando qualità contrarie in un medesimo individuo, senza che si distruggessero o si menomassero scambievolmente, e mostrare insieme la vanità della sua creazione, dappoichè cotesti ingegni forti e meditabondi, non rattenuti da alcun freno morale, e destri nell'uso d'ogni mezzo, pur che conducesse al fine, fallirono nelle previsioni più ovvie, e nelle contingenze più comuni. Al principio del cinquecento l'esistenza storica dei Signori volgeva al termine, ond'erano deboli, divisi, e la più parte odiati dal popolo. Mentre adunque il Re di Francia s'apparecchiava a sostenere colle armi i suoi diritti ereditarii sopra il settentrione e il mezzogiorno d'Italia, e nel centro il Valentino moveva guerra ai Signori per appropriarsene gli Stati, e Venezia spiegava gli artigli per far preda qua e là di qualunque non potesse resisterle, Firenze, che ad ogni costo rivoleva Pisa per avere uno sbocco nel Mediterraneo, si dava attorno a tutta possa or coi provvedimenti guerreschi, or coi maneggi diplomatici. Il perchè fu mandato il Macchiavelli a Caterina Sforza Riario, contessa d'Imola e signora di Forlì, per averla amica e aiutatrice della guerra. Costei era per avventura la sola della sua stirpe che ritraesse dall'avo paterno la grandezza d'animo, la sagacia, la virilità indomabile, e la copia dei partiti ne'rovesci della fortuna. Il suo piccolo Stato a cavaliere della via Emilia, e di quelle di Valdilamone e di Valdimontone, che mettono capo a Toscana, per le quali veniano gli assalti del Valentino e dei Veneziani, era abitato da una generazione d'uomini forti e bellicosi; e però la sua amicizia era studiosamente ricercata dalla Repubblica. L'oratore fiorentino

e la sovrana romagnola potevano degnamente stare a fronte l'uno dell'altro. Quegli freddo, fino, pronto, questa consumata nell'arte di negoziare e di dominare: Niccolò gracile, ulivigno, dall'occhio vivo colla bocca stretta, e coll'aria pensativa dell'osservatore; Caterina colla fronte eretta, lo sguardo limpido, le ciglia arcuate, i tratti regolari, e della quale ogni atto e ogni parola palesavano l'alterezza signorile, e l'animo deliberato (1). Nove giorni il Macchiavelli impiegò in cotesta legazione, che fallì solo in apparenza, imperocchè si voleva la Contessa amica, e la si ebbe. Le sette lettere colle quali l'oratore ragguaglia la Signoria della condizione di Forlì, e delle pratiche con Caterina, sono piene di giudizii retti e sicuri, che lo mostrano a ventinove anni negoziatore perspicacissimo.

Però le cose della guerra andavano zoppe, e Pisa resisteva tuttavia, anzi pareva che la sorte le arridesse. Quand'eccoti Luigi XII a Milano (11 Settembre 1499), il Moro in fuga, e gli ambasciatori degli Stati Italiani correre a complire il monarca. Luigi XII non era un fatuo come Carlo VIII. Reciproci aiuti furono patteggiati fra Firenze e lui. Ma Firenze ebbe a sperimentare ben presto quanto fosse gravosa, e insolente quell'alleanza. Il Re, quasi non bastasse la solita rapacità dei mercenari, voleva in un modo o nell'altro, mantenere a spese dei nemici non meno che degli amici il suo esercito di Guasconi e di Svizzeri. Costoro sempre tumultuando or per le vettovaglie or per il soldo, si accamparono sotto le mura di Pisa e dieder l'assalto, ma senza effetto; di maniera che scornati, e vieppiù inferociti finirono per andarsene. I Fiorentini taglieggiati e angariati già troppo, naturalmente non ne vollero più sapere; e Luigi XII per celare la vergogna delle proprie armi, e il rammarico di non poter più oltre addossare alla Repubblica il carico delle paghe, s'appigliò al partito di accagionare la Signoria del cattivo successo, e lanciarle rimproveri e minacce. Si vide allora la necessità di mandare al Cristianissimo chi chiarisse le cose, e come testimonio di veduta, sapesse ribattere le accuse, e sventare le calunnie. Questa, che nella storia ha nome di prima legazione alla corte di Francia, e che fu sostenuta da Francesco della Casa, e da Niccolò Macchiavelli, per la qualità del potentato, e per la difficoltà dell'assunto, qual'era quello di convincere di prepotenza, di doppiezza e di avarizia un alleato fortunato e

(1) Tale ce la rappresenta il ritratto al naturale, dipinto insieme con quelli del Conte Girolamo e dei figli, Ottaviano e Cesare, da Marco Palmezzani forlivese (1486), nel basso del bellissimo tritico della Cappella de'Riarii nella chiesa di S. Girolamo in Forlì, che oggi si conserva in quella Pinacoteca Comunale.

temuto, e di cui a nessun patto si voleva perdere il favore, è esempio del grado d'eccellenza a cui era giunta in Italia la scienza dello Stato. E veramente se si pensa che allora la nozione dei rapporti internazionali era oscura, che le quistioni politiche, sollevate per lo più da ambizioni personali e da basse passioni, si risolvevano in tutta Europa colla forza, che chi avesse discorso di bene sociale e di felicità dei popoli, avrebbe pronunziato un accozzo di voci privo di significato, è argomento di maraviglia la fidanza degl' Italiani nell' efficacia della parola, e nel valore dell'ingegno, affrontando monarchi potentissimi, avidi di gloria e di dominio, sprezzatori d'ogni diritto, e circondati da una coorte d'avventurieri, che caldeggiavano ogni nuova impresa, dalla quale aspettassero ricchezza e grande stato. Ma era questo altresì un chiaro segno, che il sistema politico degli Stati Italiani non si volgeva più liberamente sul proprio asse, come aveva fatto ne' secoli interposti tra la caduta di Casa Sveva e la morte del Magnifico. Una forza formidabile cresciuta al di là delle Alpi, li tirava fuori dell'orbita loro, di guisa che l'indipendenza e la nazionalità dell' Italia virtualmente erano già perdute. E se le doti dell' intelletto abilitarono gl' Italiani a cimentarsi onoratamente nel campo della diplomazia colle giovani potenze europee, inferiori in cultura e in civiltà, ma superiori d'assai per forza d'armi e compattezza politica, è certo d'altronde che furono glorie momentanee e parziali, seguite da vicende rapidissime ed infelici, che disfecero e dissiparono quanto di buono e di grande s'era venuto accumulando negli anni della libertà.

I dispacci del Macchiavelli sono forse meno importanti per l'argomento principale dell' ambasceria, che non per la notizia delle cose italiane, quali si vedevano, e quali può dirsi si acconciavano nella corte di Francia, imperocchè il Cristianissimo ivi è dipinto come il Nettuno virgiliano, che a sua posta placa e commove i flutti. Ed è singolare la prontezza circospetta del Segretario dei Dieci, che alla presenza del Re e del Roano, in mezzo ai grandi della corte, perora, tace, risponde, dissimula, secondo l'opportunità, a mo' di schermidore, che guardingo muove il passo, e or cresce innanzi, or cede, e ferisce in altra parte da quella che accenna. Firenze poco agguerrita, poco unita, emunta dalle gravezze, e avversata dai piccoli Stati d' Italia congiurati a torle riputazione appo i Francesi, non poteva nell'angustia di quel momento trovare chi la servisse meglio del Macchiavelli, il quale conforme gli aveano prescritto i Dieci, *amplificava ed attenuava le cose a beneficio della Repubblica* (1).

(1) Macchiavelli, *Legazione di Francia.* Istruzione.

Le differenze col Cristianissimo furono per allora aggiustate a buoni contanti, ma da altra parte romoreggiava più fiera tempesta. Il Valentino al divieto del Re di andar sopra Bologna, si avanzava in Toscana, e la sollevava tutta contro Firenze, che temette un assalto improvviso. Il Macchiavelli, a cui la legazione di Francia aveva fatto grande onore, divenne in quei frangenti il braccio destro della Signoria. Lettere, ordini, istruzioni erano da lui spedite senza posa a magistrati, a capitani, a commissari, e per di più ordinata una milizia cittadina a difensione della città e dei dintorni. E qui veramente comincia a svelarsi l'altezza del suo intelletto. Non erano scorsi tre anni dacchè aveva messo mano agli affari, che penetrando nel lontano avvenire, e a dispetto dell'opinione del suo tempo, escogitava già quegli ordinamenti che avrebbero allora salvata l' Italia, e che fecero formidabili le monarchie europee. Trecento anni fa, egli ebbe chiara l'idea dello Stato moderno, onde rimbeccando l' orgoglio francese, potè dire al Roano, che l' Italia nel concetto politico vinceva la Francia (1). I sospetti concepiti contro Paolo Vitelli, la condanna capitale che seguì, l' insolenza e l' insufficienza degli Svizzeri all'assedio di Pisa, gli avevano tolto ogni dubbio sul merito, e sulla bontà delle truppe mercenarie; accolta d'uomini venderecci, senza fede e senza disciplina, peso e pericolo, non nerbo e difesa di chi li assoldava. Egli vide come lo Stato non solo si appoggi alla forza, perchè senza di essa, essendo l' indipendenza interna essenzialmente connessa coll' esterna, non hanno efficacia le leggi, e la sua esistenza non è dagli altri Stati rispettata; ma vide eziandio che cotesta forza deve essere riposta nel valore del popolo, pronto a suggellare col sangue il bene sommo dell'onore e della grandezza della patria. Roma era la luce della sua mente, e nelle disciplinate legioni di liberi cittadini, accorrenti alla voce del Console, Macchiavelli a buon dritto riconosceva il fondamento della salute pubblica. Ordinare la milizia nazionale fu il costante e più caro pensiero di tutta la vita del Segretario Fiorentino. Colla nomina di Capitano generale della Repubblica e colla condotta di trentaseimila fiorini l' anno si accomodarono le cose anche col Valentino, il quale se ne partì in compagnia dell' esercito del Cristianissimo, alla volta del regno di Napoli, ove Francia e Spagna dovevano consumare l'infame tradimento stipulato a Granata. Ma intanto le tribolazioni di Firenze non avevano tregua. Amici e nemici la smugnevano, la combattevano, la laceravano a gara. Tutto le era malfido o avverso. Il

(1) Macchiavelli, *Principe*. Cap. III.

Valentino stesso tornò, e occupato Piombino e la Valdichiana, chiese gli fosse mandata persona per conferire. La Signoria mandò tosto il Soderini Vescovo di Volterra e Niccolò Macchiavelli. I quali raggiunsero il Duca in Urbino, tolto in un attimo con meraviglia generale a Guidobaldo, a cui nel frattanto si dava la caccia pei monti come a salvaggina, e che di quanto aveva posseduto, altro più non aveva fuori che una *camicia* e *un giubbone* (1). Gli oratori fiorentini, che s'aspettavano d'essere chiamati a discutere i patti di un'alleanza, stupirono udendo in quella vece un'intimazione. Il Duca voleva sì un'alleanza, ma di tal fatta che a lui fosse attribuita la parte del leone. Il dispaccio del Macchiavelli, colla data del 26 Giugno 1502, *ante lucem*, ha tanta evidenza di parola, che pare di assistere ai colloqui, e quasi udire e vedere gl'interlocutori. Breve; il Duca poneva alla Repubblica il dilemma di averlo amico o nemico senza via di mezzo; il che significava, padroneggiarla con le buone o impadronirsene a dirittura; e soli quattro giorni dava a risolvere. È osservabile che cotesta esorbitanza nell'artato discorso del Duca aveva colore di necessità, come fosse assolutamente richiesto dalla sua sicurezza. Tutti gli argomenti pro e contro e le repliche erano da lui messe ora in luce ora in ombra con quella dialettica semplice e schietta in apparenza, e perciò appunto sottile e industriosa, che massimamente quando è usata da un forte, finisce coll'impor silenzio, e metter nel sacco gli oppositori. Il giorno appresso i suoi cagnotti, Giulio e Paolo Orsini, visitarono sotto pretesto di amicizia i due fiorentini e rincararono la dose. A detta loro il Duca era sicuro del fatto suo; la Repubblica debole, e sopraffatta dai nemici, la Francia consenziente, le armi ducali fioritissime, l'impresa deliberata ed imminente; in una parola, Firenze, suo marcio grado, doveva acconciarsi a pigliar la legge da loro. A suggello di braveria, miser pegno un corsiere di 30 ducati, che il territorio fiorentino sarebbe invaso prima che gli oratori fossero colà ritornati.

Macchiavelli comprese che razza d'uomo era Cesare Borgia. Egli avvezzo a vedere la sua povera Repubblica tirare innanzi destreggiandosi, scivolando, strisciando, rimase impensierito e stupefatto al cospetto della forza intelligente e fortunata, in persona di cotesto giovane agitato da un'ambizione che non conosceva confine, cui tutto spontaneamente faceva sgabello, e guidato da una nuova idea, in virtù della quale, tolte via le macchine intarlate delle Signorie, delle Repubbliche, dei Feudi e dei Vicariati, lo Stato doveasi sustanziare nel governo, e per mezzo del governo, unifor-

(1) Baldi, *Della Vita di Guidobaldo*. Lib. 6.

me, regolare, forte, giusto, costituirsi l'unità del popolo. Cesare Borgia, lasciati da parte i delitti di cui macchiossi per effrenata natura o per iniqua ragion di Stato, nessuno negherà che al postutto non fosse un uomo di gran valore. La pittura che ne fa il Macchiavelli sul finire del dispaccio, converrebbe del pari a Giulio Cesare e a Napoleone, e a qualsiasi altro che la storia annoveri fra i fondatori d'impero. E che ci s'apponesse in parte, lo mostrò l'effetto, perocchè sotto il dominio del Valentino, comecchè brevissimo, le città della Romagna cominciarono a godere quella tranquillità e quella pace, che non avevano pur sognata per l'addietro; di maniera che, precipitata la fortuna dei Borgia, fin che poterono, gli rimasero fedeli. La figura del figlio di Alessandro VI, salda s'impresse nella mente di Niccolò. Or volpe, or leone e sempre audace da mettere terrore, il Valentino, che aveva in un subito saputo formare uno Stato dal nulla, quasi fosse privilegiato di una potenza effettiva e creatrice in un paese ove tutto si disfaceva, dovette non solo parergli un miracolo, ma eziandio un soggetto degno di studio; talchè, inteso com'egli era sempre a trovare la teoria fondamentale della politica, lo spogliò nel suo pensiero a poco a poco della parte accessoria ed accidentale, e datogli atto e forma corrispondente all'idea, ne fece una specie d'archetipo (1). E lo si vede nel primo saggio delle sue meditazioni, che fu il discorso *sul modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati*. Qui il ragionamento è stringente; una delle due: o rovinare o beneficare Arezzo: assicurarsene per via della distruzione, o riguadagnarla coi benefici. In altri termini, Arezzo bisognava infiorentinarla, e cioè fare ciò che fecero i Romani inverso Veliterno ed Anzio, le quali in due diversi modi furono romanizzate; disfacendo la prima, e mandandone a Roma gli abitatori; conservando la seconda, e rinnovandone coi cittadini di Roma la popolazione. Firenze aveva operato a rovescio, perchè aveva oppressi e offesi gli Aretini, e nel tempo stesso lasciate in piedi le mura, numeroso ed agguerrito il popolo. L'esperienza poi dimostrava come in ogni pericolo che Firenze corresse, Arezzo si ribellerebbe, o dovrebbe essere guardata con forze ragguardevoli, e *con ispesa insopportabile*. E a questo punto, senza discorrere dei principi oltramontani, entra a parlare della *paura più propinqua*, che era il Valentino; il quale non curando visibilmente l'amicizia di Firenze e di Venezia, dava a vedere che voleva *tanto stato in Italia, che lo facesse sicuro per sè medesimo:* nè altro mancargli per avventura che l'opportunità, essendo-

(1) VILLARI, pag. 396.

chè, secondo *aveva udito dire al cardinale de' Soderini, fra le altre laudi che si potevano dare di grand' uomo al papa e al duca era questa: che siano conoscitori della occasione, e che la sappiano usare benissimo* (1). Il Villari rileva che l'orditura del discorso del Macchiavelli consta di due ordini d'idee, e cioè di quelle che scaturiscono dalla sua propria esperienza, e dall' osservazione assidua dei fatti accaduti sotto i suoi occhi, e di quelle che gli son pòrte dallo studio dell' antichità romana; idee però fra loro congiunte da un legame di mera similitudine, e non di logica storica, avvegnachè egli a torto presupponga assoluta e costante nel corso del tempo l' identità della natura umana, e quindi identica la serie degli effetti partoriti da cagioni identiche, mentre in realtà le cose vanno altrimenti, e la vita dell' umanità svolgendosi in mezzo a sempre nuove contingenze, sfugge all' impero di regole prestabilite, e immutabili. E qui sta l'origine dei difetti e dei pregi della sua dottrina, imperocchè manca il concetto del variabile nell' unità del processo della storia, e talvolta in luogo di principii generali è posta l' esperienza dell' antichità, che non ha altro valore che quello dell' analogia e della controprova; ma d'altronde non è picciol merito in quell' anarchia di forze nuove e vecchie, qual' era allora l' Europa, avvisare, come fe' il Macchiavelli, l' esistenza di una legge superiore, cui siano soggetti i popoli di tutti i secoli, e di tutte le civiltà (2).

Per intramessa del Re di Francia, i Fiorentini riebbero Arezzo e la Valdichiana. Ma la potenza del protettore accusava la debolezza del protetto: e Firenze si era accorta veramente di essere debole, massime per l' instabilità del suo governo. *Tutto il male procedeva*, dice il Guicciardini, *per non vi essere uno o più uomini particolari che reggessino fermamente alle cose pubbliche* (3). Parlando alla moderna, si direbbe che il potere esecutivo era mal costituito. Infatti la mutazione della Signoria di due in due mesi impediva che si trattassero gli affari dello Stato con quella profondità, continuità, speditezza, segretezza, che sono omninamente richieste. *Ognuno*, prosegue lo storico citato, *per la brevità del tempo che aveva a essere in magistrato, procedeva con rispetto, e trattava le cose pubbliche, come cose di altri, e poco appartenenti a sè* (4). Il peggio era che i dappoco maggioreggiavano, perchè la massa invida e gelosa, che non li aveva in sospetto, li favoriva e li sceglieva; ed i cittadini più reputati si ritraevano malcontenti, vedendo di non poterci nulla.

(1) Macchiavelli, *Del modo di trattare i popoli della Valdichiana ribellati.*
(2) Pag. 378. (3) *Storia Fiorentina.* Cap. XXV. (4) Ivi.

Oltracciò la politica aveva cambiato indole. Le relazioni diplomatiche erano diventate quotidiane, estese e di gran momento; principi assoluti governavano gli Stati europei, e con fermi propositi dirigevano di lunga mano i negozi più rilevanti per mezzo d' uomini fidati e capaci. Cominciava allora quella, che poi fu detta politica di gabinetto; ed è naturale che si avesse in diffidenza o in poca stima uno Stato, ove tutto si faceva in pubblico, variando uomini e indirizzo ogni bimestre. Il difetto di un centro saldo e stabile rendeva non solo disordinata, ma eziandio pericolante la democrazia di Firenze, di cui apparivano più che mai le infermità, essendochè le frequenti balie, e il predominio or di una fazione or dell' altra avevano per lo innanzi ristrette le cose in mano di un' oligarchia. Ma ora quanto più la forma democratica era larga e genuina, tanto più manifestava le imperfezioni che le sono proprie. Gli Stati, che si reggono a popolo, non possono sussistere senza una forza attiva, inviolabile, concentratrice, che assuma in parte l' esercizio giornaliero della sovranità, e intorno a cui si aggiri la vita sociale. Altrimenti non è dessa, se pur una similitudine può aver luogo, una ruota che procede compiendo regolarmente sul robusto asse la sua rivoluzione; è piuttosto un disco scagliato alla matta, e roteante in aria finchè dura l' impulso che il braccio del discobolo gli ha dato. Questa forza centrale adunque era ciò che propriamente colà mancava.

A Venezia come ad esemplare di buon reggimento stavano allora rivolti gli occhi in quella guisa che l' Inghilterra ed il Belgio ora sono proposti a modello di governo parlamentare. La Repubblica Veneziana, dice un grande scrittore, *si reputava degnissima di essere intesa e considerata con non minore ammirazione che ne' tempi antichi quella dei Lacedemoni e de' Romani* (1). Il gonfalonierato a vita, creato colla provvisione del 26 Agosto 1502 fu pertanto un' imitazione del dogato veneto, privo però di quel conserto d' istituti congeneri e completivi, di tradizioni e di lente trasformazioni, che nell' isola di Rialto intrecciandosi si rafforzavano a vicenda mirabilmente. Del resto questa riforma, congiunta colla istituzione della Rota, era il meglio che potea farsi nella congiuntura, e a Pier Soderini, non grand'uomo, e neppure *anima sciocca*, ma probo, imparziale, amatore del popolo, e pratico dei negozii, mancò più la fortuna, che l' animo, per sottrarre al supremo fato la gloriosa libertà fiorentina. Niccolò Macchiavelli ne ebbe l' intera fiducia, e fu da lui molto adoperato dentro e fuori, insino all'ultimo.

(1) Giannotti, *Della Repubblica de' Veneziani*. Proemio. Ed. Le Monnier.

I Borgia al colmo della felicità e della grandezza facevano le prove estreme d'ogni nequizia. Orgie, avvelenamenti, spogliagioni erano ancor più che prima gli atti consueti del pontificato di Alessandro VI, mentre il figliuolo invadeva, saccheggiava le terre, cacciava i Signori, toglieva di mezzo qualunque lo avesse offeso, o solo gli facesse ombra, ingrandiva lo Stato, e s'intitolava Duca per la grazia di Dio. Evidentemente le Signorie municipali davano i tratti, tanto che la Lega della Magione finì in nulla, anzi rese più terribile il nome del Valentino. Quei tirannetti sentivano che il loro tempo era passato, ed essi non esser da tanto che potessero resistere all'urto dei tempi nuovi, cui nondimeno andavano incontro, forzati *da la buona fortuna d'altri, e da la cattiva loro*, come dice Macchiavelli (1). La morte ignobile, ignobilmente patita a Sinigaglia dai condottieri, era indizio dell'abiettezza, e dell'impotenza morale, nella quale erano caduti, che li rendeva oggimai indegni di soprastare. Questo pensiero occupava certo la mente del Macchiavelli, quando scriveva la *Descrizione del modo tenuto nell'ammazzare Vitellozzo etc.* L'atroce fatto non istrappa al narratore una parola sola di compianto alle vittime, nè la felice riuscita del tradimento un motto di ammirazione al carnefice. Quella bellissima prosa rassomiglia nella esposizione esatta e tranquilla ad una memoria accademica, in cui si registra un processo di amputazione condotto a buon esito dalla mano esperta dell'operatore. Le differenze che si riscontrano fra alcuni particolari della *Descrizione*, e quelli contenuti nei dispacci della Legazione di Romagna, rincalzano l'opinione del Villari (2), il quale negli scritti del Macchiavelli vede due Valentini, l'uno in carne e in ossa, tiranno, *idra, basalischio* (3), e peggio; l'altro immaginario e ipotetico, e cioè il novatore politico, qual era richiesto dalle afflitte fortune d'Italia; personaggio mezzo storico e mezzo ideale, termine de' suoi voti e fondamento della sua teoria.

La legazione di Romagna fu deliberata dalla Signoria appena scoppiò la ribellione. La Signoria voleva stare in bilancia. Gli uni e gli altri in fondo le erano nemici del pari: i Borgia agognavano il possesso di Firenze, Vitelli e Orsini fremevano di vendetta, e volevano rimetterla sotto gli odiati Medici: aiutare quelli era un tirarsi addosso questi, nè sulle prime si potea facilmente far congettura della vittoria finale. Il Valentino stesso, che ultimamente trionfò oltre ogni aspettazione, vide la gravità delle cose, e fu realmente sul punto di

(1) *Legazione al Valentino*, pag. 257. Ed. Cenniniana.
(2) Pag. 427. (3) MACCHIAVELLI, *Decennale I.*

perder tutto. La Signoria adunque che era ricercata da ambe le parti, e non voleva legarsi con alcuno, ma soprattutto non inimicarsi il Duca che aveva la protezione di Francia, bisognava che menasse il can per l'aia; laonde nella Commissione si ordina al Macchiavelli di allargarsi col Duca in proteste di amicizia, in buone parole, in complimenti, senza mai impegnarsi in nulla, rimettendosene alla Signoria per ciò che quegli fosse per richiedere. Quel centinaio di documenti ci rappresentano un dramma che comincia in Imola e finisce a Sinigaglia. Il Duca per ridurre Firenze a cacciarsi capofitto con lui nell'impresa di distruggere i suoi nemici e darglisi in braccio non intralascia promesse, lusinghe, astuzie d'ogni maniera; e di rincontro la Signoria che bada al giuoco, ora allegando questo ora quel pretesto, temporeggia, e dal Macchiavelli che gli sta ai fianchi, è minutamente informata d'ogni sua mossa, e, per quanto può, dei pensieri. Le mire dei Borgia allora si manifestano apertamente. Disfatti i Baroni Romani e i vicari Pontificii, essi volevano dell'Umbria, della Marca e della Romagna fare uno Stato solo, con Firenze, Mantova, Ferrara, Bologna e le altre minori Signorie confederate, non potendo altro in quel momento, ma destinate ad essere assorbite tra breve dalla giovane potenza. Così un grosso regno, congiunto al patrimonio di S. Pietro e avvalorato dall'autorità spirituale del Pontefice, fra il Po e il Garigliano, avrebbe tenuto in rispetto il mezzodì e il settentrione d'Italia. Non già che questa fosse una ripetizione della politica del Magnifico, perchè Napoli e Milano più non erano Stati indipendenti, ma provincie di grandi monarchie oltramontane, era però un concetto italiano per istornare il danno soprastante che la penisola intera cadesse in potestà di stranieri. Pur troppo aveva ragione papa Alessandro, quando diceva all'ambasciatore Giustinian, che solo la gelosia tra Francia e Spagna teneva sospese le sorti, e che Venezia doveva essere savia sì, ma non savia troppo, il che voleva dire un po' meno veneta, e un po' più italiana. Parole giudiziose, cui toglieva credenza essere profferite da un mariuolo (1).

Il rapido mutarsi degli eventi aveva vieppiù inviluppati i Borgia nelle contraddizioni, nascenti dalla loro politica fraudolenta e sanguinaria. Il declinare delle armi francesi li faceva volgere ora a Spagna, ora a Venezia, ora all'Imperatore, e il trattare a volta a volta con tutti contro tutti faceva che i vecchi e i nuovi amici di mano in mano si voltavano in altrettanti nemici. Luigi XII, poi che si doleva dell'auge a cui costoro eran saliti, raccoglieva anch'esso il

(1) VILLARI, pag. 420.

frutto condegno della sua politica. Qualche anno prima Niccolò Macchiavelli aveva dato nel segno, e gli aveva rimproverata la grandezza della Chiesa e della Spagna in Italia da lui causata, e dalle quali, come avvenne, sarebbe proceduta la rovina sua (1).

Finalmente il 18 agosto 1503 Alessandro VI scompariva dalla scena del mondo. Tutta la cristianità avrebbe voluto che quei facchini che a forza di pugni ne cacciavano entro la cassa il cadavere mostruoso, ne avessero sepolta in eterno anche la memoria infame. Il Valentino, malescio alla morte del padre, si smarrì; piuttosto che nel valore delle armi fidò negl'intrighi del conclave, onde vide disfarsi in pochi giorni il suo ducato, e l'un dopo l'altro tornare negli aviti dominii i Signori che aveva faticosamente abbattuti; da ultimo per colmo di smemoraggine cooperò all'elezione del più accanito avversario di casa Borgia. Il suo rammarico di essersi trovato infermo proprio nel frangente della morte (2), rivela quali intendimenti fossero i suoi, e quale avvenire egli apparecchiasse al papato. Anche nel secolo decimo, per opera di Marozia e di Alberico, del supremo sacerdozio cattolico si era fatta una dignità di famiglia, sottoponendo l'autorità spirituale alla laica, a strumento di potenza e d'incivilimento. Ma ora le parti erano invertite; il papato scaduto dall'altezza morale del secolo XI, s'era, per conservarsi, impernato in una signoria temporale, ed il nipotismo, che faceva le veci di dinastia nel celibato sovraneggiante, già adulto all'avvenimento dei Borgia, prese nell'ambizione e nella perfidia di cotesti Spagnuoli una forma straordinaria da far presagire che il papato nelle loro mani avrebbe mutata natura. Giulio II, succeduto a Pio III, che passò come ombra per la reggia del Vaticano, lo ricondusse al suo essere. Fu papa mondano costui, ma papa; perocchè sollecito dell'interesse della Chiesa, come lo s'intendeva allora, fondò la monarchia ecclesiatica durata fino al tempo presente, e a tutt'uomo si diè alla riconquista delle città pontificie, parato a rinnovare l'impresa dell'Albornoz. Il Valentino tenuto prima un po'a bada, e gettato poi nel ciarpame come un disutilaccio, andò a finire oscuramente i suoi giorni in Navarra, mentre i Veneziani senz'altro venivano insignorendosi delle città del suo ducato con grande cruccio dei Fiorentini, della Francia e del Papa. Il Macchiavelli mandato a Roma prima dell'elezione, e rimastovi quasi sino alla fine del 1503, c'informa minutamente dei primordii di quel famoso pontificato, che prenunziano gli avvenimenti suscitati poscia via via in Europa dalla ferrea volontà e dall'ardore giovanile del

(1) *Il Principe,* loc. cit.

(2) Macchiavelli, *Principe.* C. VII. Guicciardini, *Storia d'Italia,* L. VI, C. I.

vecchio Giuliano della Rovere. Però ad ogni tratto le cose prendevano un nuovo aspetto. La rotta del Garigliano, impreveduta, dava alla corona di Spagna tutto l'antico reame degli Aragonesi, ed era a temersi che Consalvo imbaldanzito non si gittasse sulla Lombardia per isgomberare dai Francesi fin l'ultimo lembo di terra italiana. Firenze ne fu in gran pensiero, perchè la Francia, fida e sola alleata, era in distretta, il nemico comune vittorioso, e la tanto agognata Pisa da lui appunto protetta. Il Macchiavelli corse senz'indugio da Firenze al Cristianissimo, e fortuna volle che la Spagna, non sentendosi forte abbastanza nella sua conquista, concludesse con esso lui una tregua per tre anni, nella quale come amica di Francia era compresa puranco la repubblica Fiorentina. Perciò rassicurati alquanto gli spiriti si ebbe la disgraziata idea, per finirla in una volta con Pisa, di deviare l'Arno, mettere a secco la città nemica, e toglierle la via fluviatile del mare. Il Soderini e il Macchiavelli ne erano i fautori principali, ma dopo avere speso denari e tempo, non si venne a capo di nulla. Talchè i nemici di Firenze s'inanimirono, e l'Alviano, gli Orsini, i Vitelli, l'Appiani, il Baglioni, il Petrucci macchinavano tutti, più o meno copertamente, di riporla sotto il giogo dei Medici e torle Pisa. Il Macchiavelli, quando accontossi con Giampaolo Baglioni, e con Pandolfo Petrucci, non tardò a rendersi certo dell'accordo, e ne diè contezza alla Signoria. L'Alviano infatti assalì i Fiorentini, che lo sbaragliarono alla Torre di S. Vincenzo; la quale vittoria gl'illuse a segno che diedero un nuovo ed inutile assalto a Pisa, ove le fanterie della Repubblica, comecchè guidate da due strenui capitani, il Giacomini e il Bentivoglio, si rifiutarono di combattere sulla breccia aperta dalle artiglierie. Le legazioni sopraddette dipingono con pochi tratti il signor di Siena e il signor di Perugia, che erano solenni maestri di due differenti specie di tirannide, nella prima delle quali sollevaronsi sopra gli altri i Medici e i Visconti, e della seconda il rappresentante più perfetto fu Cesare Borgia. Il Petrucci era uomo di maneggi, impenetrabile, crudele per opportunità, ingannatore sempre; il Baglioni per converso uomo di guerra, rotto ad ogni nefandezza, micidiale per instituto, irrequieto, accorto, valorosissimo: entrambi parimente riusciti a dominare per lunghi anni la patria loro.

Colto il momento, che in virtù della pace di Blois non era guerra in Italia, tranne quella locale ed intermittente tra Firenze e Pisa, Giulio II il 27 Agosto 1506 moveva da Roma per effettuare i suoi vasti disegni, e rivendicare alla Chiesa Perugia e Bologna, città forti e poderose, senza delle quali lo stato ecclesiastico avrebbe avuto sem-

bianza di un corpo mutilato. La felice fine della spedizione fu così feconda di conseguenze, che è da riporsi fra i fatti principali che, alterando violentemente il corso della vita europea, si riguardano principio e causa di un nuovo periodo storico. Il destino trasse il nemico dei Borgia a riprendere e consolidare l'opera loro, volgendola esclusivamente a sicurtà e a profitto della Chiesa. Tutto convergeva allora con ostile impulso contro l'Italia. Francia e Spagna l'avevano avvinta ai due capi; l'Islamismo, respingendo Venezia dall'oriente, la costringeva a gittarsi di tutto peso sui paesi della penisola, che prospettano la laguna; e l'umanismo assestava i suoi colpi robusti su Roma, che era la rôcca dell'idea cristiana del medio evo, e la sede del magistero che fino allora aveva retta la civiltà delle genti. Gli stranieri che sì spesso sfringuellano sulle cose nostre, accusano l'Italia poco meno che d'inettitudine e di dappocaggine, perchè non fece come Germania e Inghilterra la riforma religiosa. Se cotestoro avessero penetrato per bene il concetto sostanziale del Rinascimento, e ne conoscessero la bontà, l'ampiezza, l'elevatezza, le diramazioni e gli svolgimenti, vedrebbero che l'Italia fece ben altro che una riforma, avvegnachè la schiera dei pensatori, dai tre Trecentisti al Pomponazzo e al Galileo, spaziasse arditamente in un campo sì vasto, e tanta messe vi raccogliesse che al paragone sono ben poca cosa le sottigliezze teologiche della *Confessione d'Augusta*, e la catechetica dell'*Istituzione cristiana*. La libertà del pensiero non è figlia della Riforma, conciossiachè il protestantismo, considerato in sè stesso, dogmatico e intollerante per natura sua non meno del cattolicismo, non era idoneo ad educare veruna sorte di libertà. Il generatore della idea moderna fu il Rinascimento; e la Riforma, in quanto è critica, non è che una delle sue tante derivazioni. L'Italia fu dessa che svincolò il pensiero dalle pastoie della scolastica e del dogma, dacchè non vi è forse problema, che ora si metta innanzi, od opinione che si discuta, che qui, quattro secoli or sono, non si ventilasse, o non si professasse pubblicamente. Ma l'Italia con discreta estimativa giudicò le quistioni della predestinazione, della transustanziazione, della grazia e simili, essere materia a dispute teologiche, non vessillo di parti politiche; ed abborrente, come i suoi progenitori del Lazio, dal puro idealismo, abbandonò alle proprie forze la formazione del dogma, eliminando in tal guisa nuove cause di divisione e di calamità; e piuttosto atteggiò al variare dei tempi la costituzione civile della Chiesa, in cui tanta parte di romanità s'accoglieva. Così da dicastero imperiale sotto i Bizantini, la ridusse a beneficio feudale sotto i Carolingi, poi la sollevò ad ora-

colo e scudo del guelfismo contro le pretensioni teutoniche, poi la compose in principato, allora quando i popoli Europei si congregarono in grandi Stati; fino a che noi, fatta la nazione, vogliamo, chiudendo il ciclo, tornarla ad una semplice comunione di fedeli. Gli avvenire riconosceranno che il senno romano rivive nell'immensa mole del nostro risorgimento. L'Italia, che non vuole prostrarsi a Canossa, e neppure inferocire ad Anagni, ha riposto tra le sferre e le anticaglie Gregorio VII col suo imperatore, Nogareto e Sciarra con papa Bonifazio, del pari che da un lato ha cacciati i Febronii, i De-Maistre e confratelli, e dall'altro i concordati, le leggi giurisdizionali e altrettali baroccumi, e illuminata da maggiori tradizioni, ha fatto come la prisca Roma, che sdoppiò più di quel che abolisse la monarchia de'suoi Basilei; del cui ufficio sacerdotale rimase investito il *rex sacrorum*, mentre nei consoli fu trasferito l'*imperium*: poteri ricongiunti nel Papa dalla civiltà del medio evo, ridivisi oggi per sempre dalla civiltà moderna, e scompartiti tra il Vaticano ed il Quirinale.

L'impresa di Giulio II era dunque imposta dall'andazzo delle cose, ed il Macchiavelli, dicendo che *el papa diventerebbe cappellano dei Veneziani ogni volta che diventassino maggiori di quello sono* (1), compendiò la ragione storica del potere temporale della Chiesa nel cinquecento. La quale in quel grande tramestio non iscomparve, perchè essa, precisamente al tempo che tutta l'Europa si organizzava a monarchia, seppe, vestita una nuova forma, entrare nella famiglia dei monarchi.

A questo proposito il Villari propone e risolve un curioso quesito (2); come mai, egli domanda, lo statista, che aveva ammirate le gesta del Valentino, non che ammirare egualmente, sembra neppur tenga conto della grandezza e della fortuna di Giulio II, che, puro dei delitti dei Borgia, quantunque non affatto incolpevole, condusse a prospero compimento in un breve giro di mesi ciò che coloro avevano male ordito in molti anni? Per verità Niccolò Macchiavelli anticipò la politica nazionale italiana, e la scienza moderna. Nell'una fu unitario, nell'altra positivista, come si poteva essere allora. Il governo dei preti non gli andava a sangue, perchè coll'esempio sotto gli occhi delle nazioni europee, che si venian formando d'un pezzo solo, ed il ricordo della parte avuta dal papato nelle fazioni del medio evo, pareagli non fosse altro che una mala bietta, trapposta all'unificazione della patria. Oltracciò fu egli il primo che, sceverandoli dalla re-

(1) *Legazione a la corte di Roma*. Opere, Vol. IV, pag. 334. Ed. Cenniniana.
(2) Pag. 504 e seg.

ligione e dalla morale, studiasse l'entità e la concatenazione degli avvenimenti nelle cause umane e dirette, escludendo l'intervento delle soprannaturali e metafisiche; e concepisse l'arte di governare i popoli qu le un magistero, che ha principii, norme e fini suoi proprii, sussistenti per se stessi, ed appoggiati unicamente a fenomeni sociali. L'elemento del divino, che entra negli atti civili della Chiesa, era per conseguenza da lui riguardato come una causa di alterazione dei dati storici, un interrompimento od una deviazione del corso spontaneo della vita dei popoli. La presunta volontà di Dio, cui si dà nome or di rivelazione or di miracolo or di prodigio or d'ispirazione, è sempre un agente sopramondano, che trascende le speculazioni del politico, ed oltrepassando il circolo dei fatti umani, non può in modo alcuno essere sillogizzato e scientificato. Le azioni del Valentino, buone e cattive, potevano essere prese in esame, e giudicate; non quelle di Giulio II, che capitanando italiani, francesi, e stradiotti, lanciava altresì interdetti e censure per fare uno Stato, che custodisse l'istituzione religiosa: strana mescolanza di spirituale e di temporale nei mezzi e nel fine, che non può assegnarsi a veruna categoria degli universali della scienza, ed è soggetta al vario grado d'incivilimento, e al mutabile opinare del volgo.

Le ripetute dolorose esperienze avevano vieppiù infiammato l'animo del Macchiavelli nell'antico disegno. Convinto che la mancanza di armi proprie fosse la rovina d'Italia, applicossi ad instituire la milizia della sua Repubblica. D'esempi non v'era penuria; il Valentino aveva pur composto un nocciolo d'esercito, *comandando un uomo per casa nelle sue terre* (1); così Pisa aveva potuto resistere finora; così faceva la Spagna, la Francia, la Germania, la Svizzera, così avevano fatto i Comuni Italiani del medio evo, così i Romani erano diventati signori del mondo. Ma se l'idea non era nuova, era nuovo l'ardore nell'attuarla, nuova la fede nella riuscita. Questo è ciò che, al dir del Macaulay, *onora non meno il cuore che l'intelletto* del Macchiavelli (2). Forse di tutta la sua vita fu quello il tempo più lieto ed avventurato, avvegnachè gli arridesse la speranza di ridonare a Firenze la gloria, all'Italia la prisca grandezza. Sogno nobilissimo ed infelice, che gli dettò quella pagina immortale che chiude *Il Principe,* specie di testamento politico, raccomandato nei secoli del servaggio, alle vigilie dei pensatori, e al sangue dei martiri. Sogno però allora non del tutto inoperoso e inefficace. Vent'anni dopo, Firenze, venduta

(1) Canestrini, *Scritti inediti di N. Macchiavelli.* Pref. pag. xxxvi.
(2) *Critical and historical essays.* Macchiavelli.

da un papa, tradita dal suo capitano, oppressa dalle orde spagnuole, cadde come l' eroe d' Omero, ferito a morte nel tallone indifeso. Le milizie instituite dal Macchiavelli, accese dal santo amore di libertà, che Savonarola aveva lasciato in retaggio ai suoi seguaci, fecero imperituro il nome della vinta Repubblica.

E qui, dopo aver narrati gli ultimi fatti della vita attiva del Segretario Fiorentino, ha termine il primo volume di Pasquale Villari. Nel secondo si narrerà come egli cadesse in disgrazia, come condannato all' oscurità, apparecchiasse a se stesso eternità di fama componendo i suoi libri, vero monumento di sapienza italiana. Duole però che l' A. dica che non sia per uscire alla luce così presto come è comune desiderio (1). Del primo, a cui da ogni parte furono fatte liete accoglienze, è superfluo enumerare i pregi, tanto rispetto all' erudizione copiosa e peregrina, quanto all'ordine e alla chiarezza del discorso. Dirò soltanto che ivi la figura storica del Macchiavelli, fa risovvenire quelle tele di pennello famoso, che turpemente alterate dai ritocchi e dalle velature di restauratori ignoranti o malavveduti, finalmente capitano per sorte in mano di un buon artista, che liberandole dalle vernici e dai colori sovrapposti, ne scopre con cura amorosa il disegno e il colorito originale. A dir vero non vi è scrittore tanto travisato e sfigurato da giudizii appassionati ed opposti quanto il Macchiavelli, onde non v' è apologia, come non v' è ingiuria, di cui non sia fatto scopo ; e se da un cinquant'anni la critica in Macaulay, in Mancini , nello Zambelli e in altri accenna a diventare imparziale, non però dismette ancora la sua severità, e a volte pronunzia sentenze gravissime. Il Balbo e il Capponi, per esempio, de'quali niuno negherà il candido affetto all' Italia, l'altezza della mente, e la dottrina elettissima, scrissero cose di molto peso e lungamente pensate. Il merito del Villari a me sembra esser quello di averci dato senza prevenzione e senza pregiudizi un nuovo studio, ampio e accurato, ricavandolo dalla storia contemporanea, e da documenti inesplorati in gran parte , da cui emerge come avesse buono l'animo, forte e lucido l' ingegno, infaticabile l'operosità, ardentissimo l'amor patrio il grande uomo di Stato; nel quale certo le qualità erano miste ai difetti, ma che i soliti restauratori ci presentarono più o meno ritoccato, insafardato, calunniato , e tante ne dissero da pretendere, che un politico del secolo decimosesto, in cambio del *Principe* e dei *Discorsi*, ci avesse lasciato il *Manuale di Filotea*. Il pensiero e il movente delle azioni di lui sono in questo libro ritratti con sì bel garbo di verità, che lo si terrà sempre a scorta per comprendere l' uomo e i suoi tempi.

CESARE ALBICINI.

(1) Prefazione, pag. xv.

Statuti Senesi *scritti in volgare ne' secoli XIII e XIV e pubblicati secondo i testi del R. Archivio di Stato in Siena per cura di* Luciano Banchi. Vol. 2.° e 3.° Bologna, presso Gaetano Romagnoli 1871-1877, in 8.° pag. xxxi-371, xxxiii-509.

La pubblicazione degli Statuti Senesi volgari dei secoli XIII e XIV fu proposta nel 1861 alla *R. Commissione pe' testi di lingua* in Bologna dal compianto Cav. Filippo Luigi Polidori allora direttore del R. Archivio di Stato in Siena, il quale in un interessante opuscoletto tuttavia ben noto (1) offrì un saggio di trentaquattro di essi scelti tra i più antichi e preziosi che si conservano nell' Archivio medesimo; e due anni dopo dette fuori nella *Collezione di opere inedite e rare* il primo volume che fu accolto con plauso dai cultori degli studi storici e letterari. La raccolta statutaria posseduta dall' Archivio Senese ragguardevolissima al tempo del Polidori, oggi lo è ancor più se non per il numero certo per la importanza degli Statuti novellamente acquistati. Consta di oltre trecento volumi i quali contengono statuti originali o riforme o copie di essi, riguardanti il governo o le magistrature della città o le corporazioni di Arti o i molti comuni e comunelli soggetti alla Repubblica. Molti sono dettati originalmente o tradotti in volgare, dai quali togliendo tutti quelli compilati dopo il secolo XV restano oltre sessanta statuti tutti volgari dei primi tre secoli di nostra lingua, fatta eccezione di certi altri statuti più brevi e speciali e di certe provvisioni pure volgari che possono considerarsi come corollari o appendici degli Statuti veri e propri. Fra i quali primeggia il *Costituto* del Comune volgarizzato nel 1310, da pochi anni avventuratamente pervenuto all'Archivio, il quale in due grossi codici membranacei contiene tutta la legislazione in vigore presso la Repubblica di Siena fra il XIII e XIV secolo (2). Raccogliendo da questa messe ricchissima

(1) Proposta degli Statuti scritti in volgare nei secoli XIII e XIV che si trovano nel R. Archivio di Stato in Siena fatta alla R. Commissione pe' testi di lingua da F. L. Polidori. Bologna, tip. del Progresso, 1861.

(2) Il *Costituto del Comune di Siena* volgarizzato negli anni 1309 e 1310 da Ser Neri di Ghezzo Gangalandi notaro della Repubblica, conosciuto ai tempi nostri per la notizia tramandatacene dagli eruditi Senesi del secolo passato, credevasi perduto o portato all'estero durante l'occupazione Francese, essendosene da oltre un secolo perduta ogni traccia, quando nel 1864 per le indagini del compianto Scipione Borghesi Bichi Senatore del Regno fu ritrovato presso la famiglia Bargagli di Siena, che ne fece generoso dono al

il Banchi, che prese lodevolmente a continuare la pubblicazione degli Statuti Senesi, ha dato fuori questi due volumi, 2.° e 3.°, i quali per la importanza della materia e per le cure dell' editore fanno nobile seguito al primo pubblicato dal Polidori. Gli statuti che occupano i due volumi sono sei (1), dei quali, come monumenti pregevoli di storia non meno che di lingua, è sembrato non dovere riuscire discara una succinta notizia ai lettori dell'*Archivio Storico*.

Dei cinque che ne contiene il volume secondo viene primo lo *Statuto della Gabella e dei passaggi dalle porte della città di Siena*, semplice e graziosa scrittura degli anni 1301 e 1303. Consta di 35 capitoli con alcune modificazioni ed aggiunte e coll' appendice di altri Statuti compendiati di gabelle in vigore in quel tempo in altre città Italiane, i quali sono non senza opportunità per chi ami fare uno studio comparativo sulle imposizioni indirette nel Medio Evo, e qualcuno di essi di speciale importanza per essere forse questa succinta compilazione senese l'unica memoria che ce ne rimanga. Il maggiore e più importante Statuto della gabella del Comune di Siena è dell' anno 1273 riformato nel 1298 ed è scritto in latino, del quale questo non è altro che un compendio steso in volgare per comodo ed intelligenza degli ufficiali del Comune e di tutti quelli che non sapevano grammatica. L' importanza storica di un documento che riguarda così strettamente gl' interessi commerciali ed economici di una Repubblica illustre in un'epoca lontana da noi quasi sei secoli non ha bisogno di essere dimostrata, essendo facile ad intendersi che fino a tanto documenti siffatti rimarranno sepolti negli Archivi e nelle Biblioteche, la Storia della Economia pubblica nel Medio Evo rimarrà sempre incerta e manchevole. Essendo questo un compendio del maggiore Statuto della gabella, non contiene tutte le imposizioni indirette che erano in uso nel comune di Siena e ne formavano per avventura la maggiore risorsa in tempi ordinari, ma soltanto quella parte concernente il dazio di generi che s' introducevano in città. Essa però è bastante per farci conoscere che quei nostri arcavoli se ignoravano la scienza di Stato, ne possedevano però in sommo grado l'arte supplendo col buon senso al

R. Archivio. Ne fu incominciata la pubblicazione a cura del Banchi ed a spese della Sezione letteraria e di Storia Patria della R. Accademia dei Rozzi, nell'anno 1874 per i torchi di Luigi Lazzeri, ma, rimasta per varie cagioni interrotta, si spera che venga presto ripresa.

(1) Gli Statuti pubblicati nel 1.° volume dal Polidori sono tre, cioè: *Statuto del Comune di Montagutolo* del 1280. *Statuto dell' Arte dei Carnaioli di Siena* del 1288. *Statuto dell' Arte della lana di Siena* del 1294 circa.

difetto di teorie. Pare che capissero que' valentuomini che i balzelli, specialmente indiretti, fruttano allo Stato in ragione della loro mitezza; tanto appaiono miti queste gabelle, molto più se le confrontiamo con quelle dei tempi nostri, avuto anche riguardo alle condizioni diverse ed al diverso valore della moneta. Due denari la soma del grano, un denaro la soma di qualunque altra biada, e del pane, tre denari la soma del vino, quattro lo staio dell'olio e così di seguito passando con giusta proporzione dalle cose necessarie alla vita, alle utili ed a quelle di mero lusso; nè si ometteva di avere considerazione alle maggiori industrie locali tassando con modicissimo dazio le materie greggie, quali erano le sete, le lane, le pelli ed altri generi necessari alle molte industrie allora fiorentissime; nè s'impediva con dazi arbitrari ed eccessivi lo scambio dei prodotti Senesi con quelli di altre città, i quali in generale, cosa degna di considerazione, venivano nelle gabelle considerati alla pari dei nostrani. Queste gabelle ordinariamente solevano vendersi dal Comune a privati appaltatori i quali le riscuotevano per proprio conto e fruttavano bene. Nè era vincolata la esportazione dei generi dalla città ad eccezione delle cose da mangiare, per le quali era necessario il permesso del Comune e dovea pagarsi una tassa doppia di quella imposta per la loro introduzione.

Ma col nome di gabelle vi erano molte altre imposizioni indirette che colpivano i contratti, il lusso delle donne, la macinazione del grano, l'industria del fornaio, le porte e le finestre delle botteghe stesse, ma anche queste essendo miti, i cittadini non se ne avvedevano, mentre dal loro insieme il Comune ritraeva risorse non lievi. È ben vero peraltro che malgrado i buoni e savi ordinamenti, l'uso che allora si aveva di affidare ai privati la esazione di questi e di altri balzelli era causa di vessazioni e di soprusi. Alle molte considerazioni di ordine economico cui offre opportunità lo studio di questo documento, sono da aggiungersi la ricchezza di voci notevoli e di modi efficaci e le molte notizie che, se ben vi si guardi, vi troviamo sugli usi e costumi di quei tempi lontani, le quali invano si cercherebbero in un libro di storia. Così questo che ad altri non sembrerà che un magro catalogo ci descrive nel suo laconismo e le stoffe per gli abiti da quelle di oro e di seta a quelle di rozza mezzalana, e le fogge del vestire, e i cibi della mensa e le armi da guerra, e le varie pelli per foderare le vesti e quelle per calzari, e le masserizie delle case e i vasi della cucina.

Attinente alla economia pubblica nei suoi rapporti con l'agricoltura è lo *Statuto della Società del piano del padule d'Orgia*

il quale vien di seguito a quello delle Gabelle. È un volgarizzamento dei primi anni del secolo XIV del testo originale latino e consta di 89 capitoli e di alcune addizioni che dall'anno 1303 arrivano al 1375. Orgia antichissimo castello dei conti Ardengheschi oggi della famiglia Piccolomini di Siena, situato fra la valle di Merse e quella di Rosía a 11 miglia a sud-ovest da Siena domina una estesissima pianura ammirabile per la fertilità del suolo, per le belle coltivazioni che in molta parte l'adornano e per le pittoresche colline che a guisa di un semicerchio la chiudono in lontananza. Ma nei primi tempi del Medio Evo questa pianura, oggi di così incantevole bellezza, non era altro che una pestifera maremma, dove le acque della Merse e del torrente Rosía che vi si rifermavano nella stagione invernale, ristagnandosi, ammorbavano l'aria e rendevano sterile il terreno. Quando questa Società o Consorteria fra i comproprietari del padule avesse principio non è noto, ma senza dubbio avanti la metà del secolo XIII, sapendosi che nell'anno 1240 una parte del terreno essendo rasciugata, ne fu fatta la divisione fra i soci. Dal testo latino poi dello Statuto si rileva che la Società durava ancora nel secolo XVI, ma è probabile che la sua vita si protraesse fino a tempi ancora più vicini a noi. Questo Statuto, monumento ragguardevole di quella operosità che giunse a tanta grandezza sotto il libero Comune, non è senza interesse sotto molti rispetti. Per quello che riguarda la costituzione della società poco contiene di singolare, sebbene, per l'indole speciale di essa, anche in questo differenzi non poco dagli statuti delle altre corporazioni; ma vi si trova invece molto da ammirare in quelle disposizioni che riguardano i molteplici lavori per la condotta ed incanalamento delle acque, per la formazione degli argini, dei ponti, delle fosse, degli acquedotti, le quali disposizioni se sono prova del senno e della previdenza di chi le dettò, ci attestano altresì le grandi fatiche e spese che dovè costare questa impresa del padule d'Orgia, la quale, riguardo ai tempi, potrebbe sembrare meravigliosa, se non pensassimo che allora il commercio dei Senesi estesissimo in Italia e all'estero e le industrie floride riversavano nella città immense ricchezze. Ma fra i molti provvedimenti che attirano l'attenzione del lettore ve n'è uno singolarissimo per il quale si prescrive che le terre via via che venivano ridotte in stato di cultura doveano dividersi fra i comproprietari del padule in ragione del loro possesso e *tavolate e misurate per staia* descriversi in un libro della Società, il quale sebbene oggi perduto, è il primo monumento che finora si conosca di quella provvida e savia istituzione dell'Estimo che

fino dal 1320 troviano messa in pratica dal Comune di Siena e ventisei anni più tardi dal Comune di Firenze. Questo libro altrimenti detto, come l'Estimo del Comune, *Tavola delle possessioni*, era affidato a un *savio e sperto uomo* cittadino di Siena ed appartenente alla società, scelto ogni tre anni sopra una terna che veniva proposta dagli ufficiali, a cura del quale si doveva la Tavola « *dove erano scripte tutte le terre e prese del Padule confinate* » mantenere nella quantità di *Staiali* in cui si trovava, notare i passaggi di proprietà in caso di vendita, e le imposizioni che venivano fatte ai singoli proprietari ed il numero degli uomini destinati al lavoro dei respettivi appezzamenti. Tanta era la gelosia con cui egli doveva custodire questo libro, che non poteva, non che darlo, nemmeno mostrarlo ad alcuno sotto pena di 10 soldi per ogni volta, ma soltanto darne copia a chi la richiedesse.

Lo *Statuto dell' arte della lana di Radicondoli*, terzo del volume, è dell'anno 1308 e consta nella sua compilazione originale, di 19 capitoli ai quali ne sono aggiunti più che altrettanti, ordinati durante il secolo XIV. Il manoscritto però ne contiene anche altri dei primi del secolo XV che sono stati omessi nella stampa. Radicondoli antico castello oggi capoluogo di comunità della provincia Senese nella diocesi di Volterra, risiede sopra un poggio elevato della val di Cecina a 18 miglia a ovest di Siena. Vuolsi che sia stato edificato da Desiderio [1]; ma qualunque sia il valore di tale opinione, sembra tuttavia che l'origine di questo castello, come di molti altri del Senese, debba attribuirsi all'epoca longobarda, sebbene la sua storia ci sia affatto sconosciuta fin oltre la metà del secolo XI. Vi ebbero dominio fra i secoli XII e XIII i Conti Aldobrandeschi, i quali negli anni 1221 lo sottoposero all'accomandigia del Comune di Siena, ma a causa dei diritti che su questo castello vantava pure il Vescovo di Volterra e più per le continue dissensioni fra quei Conti ed il Comune, il suo dominio rimase per lungo tempo ancora contrastato, fino a che nell'anno 1300 soggiogata la potenza feudale di quella famiglia, rimase nell'assoluto e pacifico dominio della Città di Siena, cui fu sempre fedele, e ne seguì le sorti fino alla caduta della Repubblica. Questa terra che oggi non è certo delle più ricche della provincia e dove l'agricoltura forma si può dire l'unica fonte di ricchezza, godè durante il Medio Evo e fin oltre la metà

[1] Trovasi ricordato col nome di *Volaterris Rodacomal[?]m* in un decreto Viterbese del Re Desiderio riportato dal Bussi, *Storia di Viterbo*. Roma 1742, pag. 22, del quale però è contrastata l'autenticita.

del secolo XVI di una particolare agiatezza in grazia delle industrie e delle arti che vi si esercitavano e del commercio che dei suoi prodotti tenea vivissimo con molte città di Toscana, per il quale ottenne dalla Repubblica nel 1372 e di nuovo nel 1426 privilegi speciali che seguitò a godere anche durante il principato. Anche nel secolo XVII e nei primi del XVIII sembra che fosse tuttora viva in Radicondoli l'arte del conciare pelli oggi affatto dimenticata, ma quella che vi acquistò nel medio evo una importanza non lieve, come lo mostra il fatto di una Società per essa costituita con proprio statuto fu l'arte della lana. E sembra davvero che i tessuti Radicondolesi godessero molto credito, nè temessero la concorrenza nemmeno di quelli di Siena dove pure l'arte della lana era in gran fiore. Dallo Statuto si rileva che in più luoghi ed in specie in città teneasi fondaco di questi tessuti affidato ad un sensale a cui era proibito di ricettare o ritenere nel fondaco qualunque altro panno che non fosse quello fatto a Radicondoli sotto pena di 40 soldi per ogni pezza o scampolo egli ricevesse « *acciò ch' e' panni di Radicondoli* » (sono parole dello Statuto « *si conoscano, e non si venda el panno per Radicondolese, che non sia; chè sarebbe disonore e danno dell' arte di Radicondoli e di quegli dell' Arte* ». A questi sensali unicamente era affidato lo spaccio delle lane; essi dovevano registrare in un libro tutti i contratti che combinavano sotto il vincolo del giuramento, ed avevano diritto ad un piccolo utile corrispondente a sei denari per ogni cento libbre di lana venduta. Le altre disposizioni dello Statuto riguardano gli obblighi e i diritti dei sottoposti all'arte e ci offrono, come quelle di altri statuti consimili, una conferma che nel libero Comune Italiano libertà vera non si conosceva, cioè quella libertà individuale che è una delle conquiste più preziose della scienza e della legislazione moderna. Come nelle faccende pubbliche la onnipotenza dello Stato dominava a sua posta le volontà e le coscienze dei cittadini, così in queste corporazioni d'arti nessuna cosa, per quanto innocente in sè, potea farsi dai sottoposti se non permessa dallo Statuto e dal rettore consentita. Non dirò dell' obbligo che aveva ogni cittadino se voleva esercitare i suoi diritti, e tanto più se avea bisogno di lavorare per vivere, d'inscriversi ad un'arte, che è cosa ormai saputa, e della sudditanza ossequiosa che egli doveva ai Rettori, nè dirò di certi obblighi evidentemente inspirati o dal rispetto per la religione o dal sentimento profondo della onestà o dall' interesse della corporazione; ma troviamo in questi statuti certe disposizioni curiose

delle quali male s' indovinerebbe la ragione e che sembrano fatte apposta per vessare per ogni verso quei poveri artieri. Eppure una ragione dovevano averla, ed io credo che uno studio accurato di tante curiose disposizioni che si trovano in siffatti statuti gioverebbe non poco a farci conoscere i costumi pubblici e privati di quei tempi.

Tali considerazioni ricorrono presso a poco anche riguardo allo *Statuto dell' Arte dei Chiavari* e all' altro *dell' Arte de' Cuojai e Calzolari di Siena* coi quali si chiude questo interessante volume. Ma nel primo di essi sono meritevoli di nota le provvide disposizioni colle quali si voleva mantenuta la più scrupolosa probità fra i maestri dell' arte e garantita la sicurezza di quelli che ad essi ricorrevano. Così era severamente proibito, sotto pena di essere espulsi dall' arte, di far chiave *a sceda da altra chiave, nè a sceda nè a forma di cera o di pasta o d'alcuna altra forma, nè vendare chiave senza toppa se la toppa non fusse recata a la bottega: nè fare, nè prestare, nè vendare tribolo* (1); *nè fare toppa ad alcuna chiave che arrecata li fusse, quando dicesse: fammi una chiave a questa sceda*; parimente considerando che *agli uomini de la detta Arte si convenga molto essere leali e dritti però che se lo' fida molto*, ne era cacciato in perpetuo chi andando a casa altrui per causa del suo mestiere si approfittasse di cosa alcuna; e parimente ad impedire ogni frode anche per malizia di altri era pure proibito di andare nelle case *a conficcare o a sconficcare toppa a tempo di romore o d'apparecchiamento d'arme o di battaglia che fusse nella città*, di vendere chiave a persona che la comprasse per rivendere, di comprare masserizie per uso della officina da persona estranea all' arte senza il consenso dei Rettori i quali doveano prima assicurarsi della sua provenienza: era infine proibito a chiunque non fosse dei chiavari, di vendere chiavi per la città o di comprarne, le quali disposizioni trovansi altresì sanzionate nello Statuto Generale del Comune. Questo Statuto ci offre infine una testimonianza curiosa della religiosità profonda di quei tempi, in quanto che sommino a più di una ottantina i giorni, senza contare le domeniche, nei quali era proibito affatto di lavorare o solamente si permetteva di fare certi lavori speciali come conficcare e sconficcare toppe e pesti, verniciare, stagnare, vendere e comprare; ed inoltre tutti i sabati si dovea chiudere bottega a vespro e tutti i lunedì non potea

(1) *Tribolo* per significare una specie di grimaldello è sconosciuto ai vocabolaristi. La registra soltanto il Tommaseo recandone quest'unico esempio.

aprirsi fino al suono della campana del Comune dovendo prima gli operai andare alla chiesa o a uffizio divino. Molte di queste feste però furono in processo di tempo soppresse. L'*Arte dei Chiavari* di Siena fece corpo da sè durante il secolo XIV, come lo prova questo Statuto che è dell'anno 1323 con aggiunte fino al 1402, ma nel 1414 la troviamo incorporata nella *Maggiore Arte del Fuoco*, che si componeva di ben 17 arti differenti coi nomi di: *Fabbri grossi*, *Spadari*, *Agutari* (1), *Fibbiari*, *Forbiciari*, *Coltellinari*, *Succhiellari*, *Campanari*, *Padellari*, *Fornitori di spade e di coltelle*, *Chiavari*, *Armaiuoli*, *Corazzari*, *Stagnatari e Bicchierai*, alle quali nel 1453 si aggiunsero pure i *Fabbri* e i *Manescalchi*. Alcune di queste arti, oltre quella dei Chiavari dei Fabbri e dei Manescalchi, fecero corpo da sè durante il XIV secolo, il che ci dà prova della loro floridezza.

L'arte del conciar pelli, anche oggi fiorente, è antichissima in Siena, nè si ristringeva alle sole pelli da calzare, ma anche ad altre più fine, come quelle di vaio, di scoiattolo, di volpe, di gatto e di coniglio di cui si faceva uso per foderare le vesti, come ce ne dà prova lo statuto della gabella di sopra esaminato; però lo *Statuto dei cuoiai e calzolai* parla di sole pelli da scarpe e l'appellativo *della Vacca* che si dava a questa corporazione sta appunto ad indicare quali specie di pelli da essa si lavorassero. Quest'*Arte* era nei sec. XIII e XIV in gran fiore, non meno e forse più dell'arte della lana, e si esercitava, come oggi, presso la porta *Fontebranda*, luogo opportunissimo alle concie per la continua abbondanza delle acque. Governavano la corporazione due Rettori ed un camarlingo, i quali avevano autorità d'invigilare che i lavori fossero fatti a regola d'arte, che dai sottoposti non si facesse commercio clandestino delle pelli nè si andasse vendendo per la città cuoia o calzari per impedire che l'arte non ne sentisse detrimento, che si contrattasse lealmente cogli avventori, che i calzolai non vegliassero senza permesso in fare opera nuova per impedire che lavorando di notte l'opera non riuscisse perfetta, che i garzoni *gignori*, arrivati all'età di 14 anni si scrivessero all'arte e giurassero al Breve. Dovevano poi ogni mese visitare i *pozzuoli*, ossia quelle cavità piene d'acqua dove i conciatori preparano le pelli alla concia, provvedere in caso di bisogno al restauro di questi e delle *piscine*, tenere e rendere ragione dei beni e delle rendite comuni, definire le questioni d'interesse che sorgevano fra i sottoposti, o fra qualcuno di essi e la corporazione, assistiti in questo da un savio. Però colui che veniva gravato dai Rettori o dal Camar-

(1) *Agutari* lo stesso che *chiodajuoli*, parola sconosciuta a tutti i vocabolaristi.

lingo di alcuna condannagione o processo non era obbligato di stare al Consiglio del Savio dell'Arte, e poteva ricorrere ed appellare al giudice; ma *se quello cotale,* dice lo Statuto, *perderà el piato e're-ctori sieno tenuti di punire e tollare tucte le spese e danno el quale avesse sostenuto o facto la decta Arte per chella cagione.* E quistioni siffatte d'interessi dovevano esser non infrequenti, in quanto che i sottoposti all'arte oltre agli obblighi rammentati ne avevano ancora altri pecuniari verso la corporazione. Primieramente chi voleva essere maestro nell'arte, che è quanto dire lavorare liberamente e per proprio interesse, doveva prima servire l'Arte tre anni e questi passati pagare una tassa di entrata di 40 soldi di denari Senesi per i quali gli veniva *rimessa* e *raccomunata* la *pocessione* che i Coiari avevano comunalmente e che dovevano non senza molta spesa tenere *aconcia* a'loro *lavori fare.* Era poi obbligo dei sottoposti di consegnare tutto il pelo ed il carniccio del cuoiame conciato ad un ufficiale a ciò eletto, il quale doveva scrivere in un libro la quantità e il nome di chi glie l'aveva consegnata *e il decto pelo e carniccio a le sue proprie despense governare e apo se bene e lealmente reduciare e vendare e alienare al melio che potrà, ogni frode e malizia rimossa.* Di tutto questo egli dovea rendere ragione a quattro buoni uomini eletti dai Rettori. Una parte del retratto di questa vendita andava a vantaggio della corporazione per provvedere al mantenimento e miglioria delle fabbriche da esse possedute e per pagare al Comune di Siena la presta che le venne imposta in seguito alla istituzione dell'Estimo. Nel disimpegno del loro ufficio il Rettore e il Camarlingo erano assistiti da nove buoni e leali uomini che si sceglievano per consiglieri fra gli astretti all'arte ai quali dovevano sempre ricorrere e domandar parere ogni qual volta si trattava di spendere alcuna cosa de'beni comuni. Sono notevoli in questo Statuto molti vocaboli propri dell'Arte, alcuni dei quali tuttora vivi in Siena sebbene non registrati dai vocabolari, altri dimenticati ma che potrebbero degnamente rivivere, altri infine di cui rimane oscuro il significato e di difficile interpretazione. Le arti dei cuoiai e dei calzolai formarono in Siena due corporazioni distinte con proprio Statuto durante il secolo XIII e sembra si riunissero in una sola sul principiare del XIV compilando dai due particolari uno Statuto comune in latino oggi perduto dal quale sicuramente fu tradotto questo volgare che è dell'anno 1329 ed ha aggiunte fino al 1335.

Ma oltre a queste ed altre notizie più o meno curiose che per brevità tralascio, leggendo questi tre Statuti di Arti siamo condotti a considerare non senza compiacenza la cura grandissima che si poneva

nell'inculcare a quei buoni operai la probità, il buon costume, il decoroso contegno, il rispetto alle leggi ed alla autorità. Punita severamente la menzogna e qualunque parola sconcia o villana; a chi negava una colpa commessa, se veniva scoperto si raddoppiava la pena, mentre si diminuiva della metà a chi confessava spontaneamente il suo fallo; obbligati tutti d'intervenire alla raccolta quando doveano eleggere gli ufficiali o assistere alla lettura del Breve, la quale soleva farsi ordinariamente due volte l'anno, affinchè non se ne scordassero le disposizioni; sottoposti in tutto all'autorità assoluta dei Rettori, le ammonizioni e gli ordini dei quali dovevano essere rispettosamente ascoltati e seguiti. Nè i Rettori stessi andavano esenti da legge, chè essi per i primi dovevano dare esempio di rispetto allo Statuto, e l'opera loro in quanto riguardava l'amministrazione del denaro comune era continuamente sorvegliata da più Sindaci e Consiglieri; sicchè tutto facendosi alla luce aperta del sole, difficilmente doveano avvenire frodi o inganni. Severe erano le pene, ma sempre pecuniarie; però quando trattavasi di fatti gravi, specialmente se contrari ai doveri dell'onestà, alla pena in danaro si aggiungeva la espulsione dall' Arte. L'officina era insomma non meno un centro di operosità e di lavoro, che una scuola di educazione morale e civile.

Alla importanza storica del volume si unisce pur quella della favella sempre pura, propria, concisa: gli Statuti della Gabella, dell'Arte della lana di Radicondoli e dei Chiavari in specie, ma quest' ultimo sopra tutti sono veri gioielli di eleganza e di venustà, sicchè parrebbero piuttosto scritture originali che traduzioni dal latino; nè vi fanno difetto parole e forme nuove o poco note, le quali l'egregio editore ha raccolto e dottamente illustrato in uno spoglio in sussidio al vocabolario storico della lingua. Diligentissima fu poi l'opera sua nel condurre l'edizione: corretta la stampa, l'originale riprodotto con fedeltà non pedante, accurata e giudiziosa la punteggiatura e l'ortografia, sicchè la lettura e l'intelligenza del testo sono rese facili e piane, opportune le note illustrative nelle quali non mi è parso di trovare inutile sfoggio di erudizione, ma una guida sempre utile, spesso necessaria alla interpretazione del testo, un richiamo della mente ad opportuni confronti. Precedono il testo una lettera dedicatoria all'illustre storico Giulio Ficker Professore nella Università di Innsbruck, ed una bella prefazione nella quale la eleganza della forma è congiunta alla bontà delle idee e si dà dei cinque Statuti una estesa notizia rilevandosene con critica saggia l'importanza in relazione alla Storia politica ed economica dell'antica Repubblica Senese.

Il volume terzo contiene il maggiore *Statuto dello Spedale di Siena* compilato supponibilmente verso il 1318. È anch'esso tradotto dal latino e consta di 129 capitoli con aggiunte che dall'anno 1320 arrivano al 1379. Dello Statuto dello spedale si conoscono tre compilazioni, cioè una latina e due volgari, delle quali due la prima del 1305 vide già la luce quattordici anni or sono a cura del Banchi (1), ma questa del 1318 se la cede a quella per i pregi della lingua, la supera tuttavia grandemente per l'abbondanza della materia in quantochè contiene tutte le disposizioni che governarono lo spedale nei secoli XIII e XIV.

Lo *Spedale di S. Maria della Scala*, così chiamato fino dal secolo XIV per essere situato davanti le scale della maggiore chiesa Senese, ha una storia illustre di circa nove secoli che ce lo addita non solo come la più gloriosa istituzione della città di Siena, ma anche uno dei primi Spedali in Italia che nei secoli di mezzo giunsero ad ammirabile grandezza e splendore. Ebbe origine supponibilmente verso la metà del secolo XI, avendosi la prima notizia certa della sua esistenza in un atto di donazione del 29 marzo 1090, il cui originale si conserva nel R. Archivio di Stato, e fu fondato dai Canonici del Duomo i quali in quel tempo vivevano in comune ed erano obbligati a spendere in opere di carità una parte delle loro rendite; essi ne ebbero ancora per oltre un secolo il governo, e vi comandarono da padroni. Ma l' esempio della loro liberalità non tardò a trovare imitatori pii e generosi fra i cittadini, i quali animati dal sentimento vivissimo della religione e dal desiderio di conseguire l'eterna salute nella prossima fine del mondo, faceano a gara per arricchire il novello istituto a cui donavano tutte le loro sostanze per andare a finire fra le privazioni e il misticismo del chiostro una vita trascorsa nel fasto, nell'opulenza e fors'anco nel delitto. Nè, passata la paura del finimondo, venne meno quell'ardore benefico dei cittadini, chè anzi non andò guari che s'introdusse l'uso che essi insieme colle robe offrissero allo spedale anche le loro persone in servigio dei poveri infermi. Laonde accanto alla famiglia dei Canonici vennero a formarsi nello spedale due altre famiglie di laici, uomini e donne, ed appellaronsi *Frati* i primi, *Suore* le seconde e con nome comune *oblati* e *oblate*; ma nè gli uni nè le altre erano stretti da vincoli monastici, chè nelle due famiglie si riceveva anche chi era legato da matrimonio nè era impedito a chi il volesse di uscirne. Non andò guari che

(1) Forma il 1.° Volumetto della *Piccola Antologia Senese*, interessante pubblicazione intrapresa nel 1864 dal solerte editore Ignazio Gati.

tra i Canonici e i Frati sorgessero quistioni di preminenza sul governo dell'istituto, perchè se quelli poteano gloriarsi di essere stati i primi fondatori dello spedale, questi in sostanza potean dire di averne colle cospicue ricchezze portateci e coi loro servigi personali non solo assicurata l'esistenza, ma cresciuta notevolmente l'importanza e l'utilità. Ed in vero, mentre sotto il governo solo ed assoluto dei Canonici lo Spedale fu destinato unicamente a dar ricovero ai poveri ed ai pellegrini, istituite le famiglie degli *oblati* venne ancora a raccogliere gl'infermi e i gettatelli. D'altronde l'amministrazione dei Canonici pare non fosse senza macchia, e pubblicamente venivano incolpati di malversazione del patrimonio dello Spedale, sicchè, vista la mala parata, pensarono di venire a un accordo coi Frati e con atto del 15 aprile 1188 si obbligarono di non disporre di cosa alcuna dell'Istituto senza loro consenso; ma i Frati invece di contentarsi di questa concessione, ne presero animo a nuove pretese, e forti dell'appoggio popolare, ebbero ricorso a Papa Celestino III impugnando ogni autorità dei Canonici sullo spedale. La controversia ebbe varie vicende, ma alla fine nell'anno 1194 i Frati ottennero la libera amministrazione del patrimonio, e il diritto di nominare il Rettore; nè ai Canonici fu lasciato sullo spedale che un semplice gius patronato, che in processo di tempo cadde esso pure in dimenticanza. Così rimasero le cose fino all'anno 1374 nel quale, per la morte del Rettore Galgano di Lolo Bargagli, dovendosene creare un nuovo, il Comune di Siena che già da qualche tempo aveva incominciato a ingerirsi nelle faccende dello spedale, si arrogò non senza violenza coperta da astuzia il diritto della nomina, il quale caduta la Repubblica passò nel Principato; ma i frati spedalieri rimasero fino all'esordire del secolo XVII di quel triste secolo corrotto e corruttore che insieme alle arti ed alle lettere tante belle cose guastò e disperse che la pietà e il senno dei maggiori avevano fondato e accresciuto. A queste benemerite famiglie dei *Frati* e delle *Suore* si deve in gran parte se il Senese spedale giunse a tanta altezza che (sono parole del Banchi) « verun'altra istituzione di Siena « e di Toscana ebbe pari nominanza; verun'altra per bontà di or- « dinamenti e Statuti e per pietà di opere si meritò ugual favore. « Nè è certamente iperbole l'asserire che per più secoli le ricchezze « si versarono da ogni parte come pioggia su questo spedale; tanto « che ne profittarono non solo i poveri infermi e le creature ab- « bandonate, ma eziandio la universalità dei cittadini. Arricchito di « ogni sorta privilegi; alla piccola repubblica invidiato da imperatori;

« levato a cielo da Santi e Pontefici; moderatore di quasi tutti gli « Spedali di Toscana e di molti del contiguo Stato della Chiesa, fu « per lungo volgere di anni, secondo una locuzione di S. Bernar- « dino da Siena, uno degli occhi della città; occhio da cui si dif- « fuse in ogni tempo luce piena di carità e di amore. Può dirsi « ancora che non vi ha famiglia Senese di qualche nome, che non « si trovi aver contribuito o con l'opera pietosa di alcuna persona « o con lasciti più o meno cospicui a mantenere in fiore o ad ac- « crescere il provvido istituto ».

Lo Statuto dello Spedale pubblicato in questo volume contiene gli ordinamenti che governarono il pio istituto nel lungo periodo della sua più florida esistenza, i quali inspirati dall'amore verso il povero sono insieme un tesoro inestimabile di saviezza e di cristiana carità. In virtù di questi ordinamenti era capo dello Spedale il Rettore, il quale era altresì considerato tra le primarie autorità dello Stato. Finchè il Comune non si arrogò il diritto di nominarlo, la elezione del Rettore si faceva in capitolo generale dei Frati Spedalieri ed il suo ufficio era a vita. Era obbligo rigoroso che egli appartenesse alla loro famiglia, offrisse sè e le sue cose all'Istituto, avesse l'età di quaranta anni almeno e fosse insignito della dignità cavalleresca. Appena eletto doveva promettere di essere fedele allo Statuto e di dare piena e fedele esecuzione a tutte quelle cose che ad utilità dei poveri e dei frati fossero fermate per la maggior parte del capitolo dello Spedale. A quest' oggetto egli doveva due volte all'anno tener capitolo generale al quale tutti i frati erano in obbligo d' intervenire tanto quelli della famiglia Spedaliera che quelli dimoranti nella città o nel contado, ed in caso mancassero senza legittima esecuzione, i primi erano puniti col digiuno di tre giorni a pane ed acqua e i secondi con una multa di quaranta soldi. In queste raccolte leggevasi e discutevasi capitolo per capitolo lo Statuto ed ogni frate aveva diritto di proporre qualunque riforma credesse vantaggiosa all'Istituto. Per quei provvedimenti poi che il Rettore stimava da prendersi nell'interesse della disciplina e della amministrazione doveva ogni quindici giorni e più spesso occorrendo convocare in Capitolo parziale i frati della famiglia spedaliera. Questi poi e le suore, non che i conversi e converse e servigiali dovevano riverenza, onore, aiuto, consiglio, favore ed ubbidienza rigorosa al Rettore, ed egli in compenso doveva guardarli, difenderli, aiutarli ed amarli. Nel disimpegno delle sue gravi attribuzioni era aiutato dal *Vicario*, un *alter ego* di lui, e da parecchi ufficiali fra i quali erano divisi i molteplici servizi dell'Istituto. Veniva primo il *Camarlingo*, il quale do-

veva ricevere tutta la pecunia in qualunque modo pervenuta allo spedale, e pagare ogni spesa; e le spese e le entrate dovevano a sua cura essere registrate in più libri con ordine e con distinte partite, ed in ciò fare egli era aiutato da un frate scrittore. Ogni mese doveva chiudere i conti ed ogni sei rendere ragione al Rettore ed al Capitolo; nè poteva albergare oltre una notte per motivo alcuno fuori della città senza espressa licenza del Capitolo, sotto pena di quattro digiuni a pane ed acqua. Un *benigno* e *pietoso* Frate era *Peregriniere* il quale insieme coll'*Infermiere* presiedeva al ricevimento, collocamento e governo degli ammalati, aveva in consegna le infermerie, e ne custodiva la suppellettile. Il *Castaldo* avea in custodia la dispensa, il celliere e la panatteria e ne dispensava i generi per la mensa giornaliera dei frati e degli infermi. Eranvi poi ufficiali speciali che presiedevano alla custodia e conservazione delle biade che si portavano allo spedale, alla macinazione del grano, alla fattura e cuocitura del pane; un altro era deputato all'acquisto delle bestie da soma e da tiro con facoltà di rivenderle e barattarle, dovea farle governare e provvedere del necessario in selle, basti, finimenti e mascalcìa; un altro infine presiedeva alla distribuzione del pane ed altre limosine ai poveri. I *Grancieri* erano preposti alle *Grancie* che così chiamavansi le fattorie e terre che lo spedale possedeva in più luoghi dello Stato. Ma non tutte le terre si coltivavano a cura dei Grancieri, chè parecchie solevano locarsi, e si vendevano anche quando lo si credeva opportuno, ed anche agli affitti e alle vendite erano ufficiali che vi presiedevano, come altri si spedivano dal Rettore due o più volte all'anno a rivedere le ragioni dei Grancieri a spiarne la vita ed i costumi. Tutti questi ufficiali venivano scelti tra i frati, duravano in carica ordinariamente non più di un anno e dovevano tutti rendere fedele e leale ragione al Rettore ed al capitolo dal quale venivano eletti. Nelle loro attribuzioni poi erano aiutati dai conversi, dai servigiali, da fanti e da altre persone che facevan parte della famiglia spedaliera. Alla assistenza delle inferme presiedevano le *suore*, alle cure delle quali erano pure affidati i gettatelli, aiutate anche esse dalle converse e dalle servigiali. Due medici ed uno speziale attendevano alla cura degl'infermi coll'assistenza del peregriniere ed essi quando non erano dei frati ricevevano dallo spedale *convenevoli salarii* e dovevano essere eletti come gli altri ufficiali, dal Rettore e dal Capitolo. E siccome il buon esempio sprona a ben operare, così per mantener vivo nelle numerose famiglie dello spedale il sentimento del dovere e del sacrificio, il Rettore sei volte all'anno nella ricorrenza delle maggiori solennità dovea personal-

mente servire da mangiare agl'infermi ed ai gettatelli sì maschi che femmine, e perchè questa opera pietosa ed esemplare non andasse in desuetudine, dovevasene ogni volta rogare per ricordo un pubblico istrumento.

Le due famiglie dei Frati e delle Suore, sebbene non strette da vincoli monastici, doveano pure osservare certe discipline in parte conformi alla vita del chiostro. Nessuno potea far parte di quei sodalizi se prima non aveva offerto sè e le cose sue allo spedale, doveano tutti in casa o fuori portare nell'abito il segno del pio luogo, non mangiare di grasso che tre volte la settimana, non coniugarsi, mangiare due volte al giorno in comune nel refettorio sotto la disciplina del silenzio, alzarsi alla stessa ora, non uscire per la città o fuori di essa senza la espressa licenza del Rettore, e se taluno dovea andare a qualche ridotto di laici o per fatto dello spedale o per sè, non poteva farvi dimora nè starvi seduto con essi: astretti infine tutti quanti all'obbligo della preghiera sia in privato che in comune. Savie disposizioni provvedevano a mantenere nelle due famiglie la concordia, l'amore, il buono e decoroso costume. Vietata qualunque parola scortese o villana, ogni sorta di usura e guadagno non lecito, la ricercatezza nelle vesti e nella acconciatura del capo, ai frati impedito di accedere nelle infermerie delle donne, e nelle abitazioni delle suore e delle converse, le quali allorchè uscivano con licenza del Rettore per la città doveano sempre andare in compagnia; e siccome le precauzioni non sono mai troppe, trattandosi in specie di difendere il pudore di oneste donzelle, nemmeno i preti che abitavano nello spedale per il servizio religioso, potevano per qualunque motivo recarsi nella casa delle donne, nè aver ragionamento con loro senza licenza del Rettore. I Frati e le Suore che vivevano dei loro frutti nelle proprie case erano pure soggetti a molte di queste discipline, delle quali non andavano esenti i conversi e le converse e tutti quanti componevano la numerosa famiglia spedaliera.

Ma sebbene questo Statuto dello spedale senese abbia di per sè un' importanza storica degna di nota, come quello che ci ritrae la vita interna di un grande istituto in tempi così lontani e tanto diversi dai nostri, di ben altra e più notevole importanza è tuttavia il lavoro che con molta fatica e non minore erudizione ci ha speso attorno l'editore e che occupa più di tre quarti del volume. Precede lo Statuto una elegante e dotta dissertazione di oltre trenta pagine, colla quale l'A., discorrendo le origini dello Spedale, dimostra con finezza di critica e coll' appoggio di documenti autorevoli che la sua fondazione si deve ai Canonici del Duomo, nè è anteriore al sec. XI, confutando

vittoriosamente una volgarissima quanto strana credenza che attribuisce questa gloria ad un umile ciabattino Senese chiamato *Sorore*, che si vuole vissuto nel sec. IX. Di questa vecchia e grossolana tradizione, messa in dubbio dal Muratori e dall' erudito Senese Uberto Benvoglienti, fu dimostrata la falsità in un opuscoletto dato in luce nel passato secolo da Giov. Antonio Pecci (1); ma la sua logica assennata contradetta dall' interesse e dal fanatismo dovette cedere al pregiudizio; ed anche oggi che il lume della critica è giunto a scalzare ben altre credenze, questa di *Sorore* seguita ad essere accolta anche dalle menti illuminate e nella chiesa dello Spedale il popolo presta venerazione al supposto cadavere di costui, al quale da più secoli si attribuisce il titolo di *beato*. L'A., avvalorando con nuovi argomenti la tesi sostenuta dal Pecci e la storia sulla origine dello Spedale studiando in relazione con la storia politica di Siena (cosa da altri non pensata prima di lui) ha risoluto ogni dubbio ed ha spiegato con buone ragioni come e quando nascesse la volgare credenza. Dopo avere avvertito che la causa tra i Canonici e i Frati, di cui ho parlato di sopra, trova un riscontro in altra simile, ma con diverso esito, agitatasi in quei tempi per lo spedale di S. Michele in Milano, dimostra che essa altro non è che un riflesso di quella lotta che col cadere del feudalismo si andava maturando fra il laicato e il clero, per la quale in Siena, via via che il Comune si costituiva, ogni avanzo dei vecchi privilegi feudali si cancellava ed alla autorità un tempo assoluta del Vescovo si andava sostituendo quella popolare e laica nella persona del Potestà. Ora in una città Ghibellina come Siena, dove, malgrado la fede religiosa vivissima, non cessò mai una certa ostilità contro il clero (e gli Statuti stessi della Repubblica ce ne danno una prova), era naturale che qualunque memoria dell'antica potenza ecclesiastica si cercasse di farla scomparire, in specie poi questa sullo Spedale dove un ceto particolare di persone, cioè i Frati ospitalieri ci erano strettamente interessati. Così si spiega come sul cadere del secolo XIV (in questa epoca e non prima ebbe origine la favola di *Sorore*) per opera degli stessi frati, nascesse la credenza che un misero ciabattino fosse stato il fondatore dello spedale, la quale tornando ad onore del ceto popolano non deve far maraviglia che in breve prendesse radice in un'epoca in cui l'elemento democratico aveva la prevalenza anche nel governo della Repubblica. Uno scheletro umano ritrovato nello spedale nel 1492, come ci attesta il cronista Allegretti, si credette appartenuto al fonda-

(1) *Della vera origine dello Spedale di S. Maria della Scala di Siena.* Dissertazione storico-critica del Cav. Gio. Antonio Pecci, Patrizio Senese. Siena, 1756.

tore, al quale la professione attribuitagli di ciabattino (*Sutor*) pare aiutasse il popolo ad inventargli anche il nome (1). *Sorore* comparisce la prima volta rammentato nel 1477 in una orazione di Agostino Dati, ma verso la metà del secolo XV, se il nome non era trovato, la falsa credenza era già in voga e dette materia ai valenti pittori Lorenzo il Vecchietta e Domenico di Bartolo di dipingere in una sala dello Spedale alcune delle storie prodigiose del novello beato.

Narrata la origine vera dello Spedale, l'A. ha impreso a farne conoscere la storia fino ai tempi nostri illustrando diffusamente la serie cronologica dei Rettori dal primo di cui si abbia notizia, che fu dell'anno 1090, fino al sessantanovesimo col quale nel 1861 dopo nove secoli questa serie, al certo non ingloriosa, si chiude essendo che da quell'epoca per le nuove riforme l'ufficio del Rettore venne a cessare. È un lavoro lungo, paziente, pieno di squisita erudizione, che in altrettante biografie quanti furono i Rettori, contiene non solo una storia completa da tanto tempo desiderata del maggiore Istituto Senese, ma ancora notizie importanti e peregrine di famiglie e persone, istituti pubblici di carità, chiese e monasteri, piccoli spedali della città e di fuori, luoghi e terre del Senese, le quali invano si cercherebbero in altri libri. Sicchè fu ottimo divisamento quello dell'A. di fare una tiratura a parte (che occupa un volume di 375 pagine) di questo suo lavoro, insieme colla dissertazione sulla origine dello Spedale, corredandola di copiosi indici di persone, di luoghi e di cose notabili per agevolare le ricerche agli studiosi della Storia senese. Nè tacerò infine delle cure da lui poste nella edizione dello Statuto, la quale, come quella dei primi cinque, merita di essere commendata per fedeltà all'originale, per correttezza ortografica, per numerose ed opportune annotazioni, nè del profitto che egli ha saputo cavare da questa aurea scrittura a vantaggio degli studi linguistici, illustrando in un separato spoglio oltre centoquaranta voci e maniere più o meno sconosciute o degne di nota.

Con questo volume che egli ha pietosamente consacrato alla memoria della sua ottima madre, il Banchi ha reso un nobile e fecondo servigio alla Storia Senese, del quale debbono sapergliene grado i suoi concittadini.

Siena, Marzo 1878. FORTUNATO DONATI.

(1) È probabile che il supposto fondatore dello Spedale fosse da principio chiamato *Sutore* corrotto poi in *Sorore*, ma è più probabile che i frati coniassero di pianta questo nome strano che non trova riscontro in nessuna lingua, per rendere più speciosa la loro invenzione.

NOTIZIE VARIE

LA NUOVA EDIZIONE DEL VASARI.

Il benemerito editore G. C. Sansoni ha messo in luce il secondo Volume delle Opere di GIORGIO VASARI con nuove annotazioni e commenti di GAETANO MILANESI. Annunziammo già il primo volume. In questo secondo, che non si è fatto aspettare più di quello che si potesse desiderare, e a cui presto terranno dietro anche gli altri, sono le vite di Gherardo Starnina, Lippo, Don Lorenzo, Taddeo Bartoli, Lorenzo di Bicci, Iacopo della Quercia, Niccolò di Piero, Dello Delli, Nanni d'Antonio di Banco, Luca Della Robbia, Paolo Uccello, Lorenzo Ghiberti, Masolino da Panicale, Parri Spinelli, Masaccio, Filippo Brunelleschi, Donato, Michelozzo Michelozzi, Antonio Filarete e Simone, Giuliano da Maiano, Piero della Francesca, Frate Giovanni da Fiesole, Leon Battista Alberti, Lazzaro Vasari, Antonello da Messina, Alesso Baldovinetti, Vellano da Padova, Fra Filippo Lippi, Paolo Brenano e Maestro Mino, Chimenti Camicia e Baccio Pontelli, Andrea dal Castagno e Domenico Veneziano.

Quante e quali pagine della Storia dell'Arte italiana!

Di più che nella edizione Le Monnier, in questo c'è un gran numero di note, le quali, come si disse, vanno contrassegnate con una crocellina: ci sono inoltre aggiunti gli alberetti delle famiglie di quasi tutti gli artisti, che non si trovano nell'altra; i Prospetti cronologici della vita e delle opere di Lorenzo e di Taddeo Bartoli, di Bartolo di maestro Fredi, di Iacopo dalla Quercia, di Luca della Robbia, di Paolo Uccello, del Ghiberti, del Brunellesco, di Donato, e di Filippo Lippi. Son nuovi i Commentari alle Vite di Lorenzo di Bicci, di Filippo Lippi, di Baccio Pontelli, di Andrea dal Castagno e di Domenico Veneziano.

Moltissimi sono i documenti o citati o riportati nelle note.

Di quello che l'erudizione e la critica hanno raccolto e accertato sino a oggi pare a noi che nulla manchi per poter affermare che con quest'edizione conosciamo il vero nella storia gloriosa dell'arte italiana del Trecento e di una gran parte del Quattrocento.

ANNUNZI NECROLOGICI.

PIETRO CALÀ ULLOA. — Il 21 Maggio di quest'anno morì a Napoli nell'età di 77 anni PIETRO CALÀ ULLOA, cultore solerte delli studi storici; del quale l'*Archivio Storico* ha esaminato talvolta le opere, segnatamente gli Annotamenti intorno alla Storia del reame di Napoli di Pietro Colletta. Nell'Archivio Storico per le Provincie Napoletane Anno III, Fasc. 3.° si leggono i cenni della sua vita dettati con imparzialità e guardando solamente allo storico e allo scenziato, e la nota delle opere; dalla quale apparisce che gli studi a' quali egli attese costantemente furono il Diritto e la Storia, specialmente moderna dell'Italia meridionale.

NECROLOGIA

FEDERIGO SCLOPIS.

Cedo volentieri alle gentili istanze fattemi dall'esimio e diletto amico, Direttore di questo *Archivio*, il quale mi mostrò il desiderio che io qui scrivessi qualche parola in commemorazione e in compianto di Federigo Sclopis. Nome così caro alle lettere, alle scienze, alla patria; e a me in particolare carissimo, perchè si annette colle più dolci e venerate memorie della mia giovanezza. Quando io mi recai, non ancora ventenne, per la prima volta a Torino: e là ebbi la rara ventura di entrare quasi subito in assidui e famigliari rapporti coll'ospitalissima casa Sclopis. Dove non meno dagli eletti membri di questa casa che dai tanti ragguardevoli uomini che allora ci convenivano, erano pòrti all'inesperimentata mia età esempi così preziosi di virtù e di sapere, e di ogni ragione possibile di coltura e di gentilezza.

Viveva ancora nel 1846 di pronta e robusta vecchiaia la madre di Federigo, Contessa Gabriella nata Peyretti di Condove, vero modello di culta, amabile, virtuosissima gentildonna. E intorno a lei, a quei tempi, si radunava ogni sera quanto, può dirsi, conteneva Torino di più eletto e di più singolare non meno negli ordini dello Stato che nella professione delle lettere. L'Abate Costanzo Gazzera, per esempio, e Carlo Boucheron non mancavano mai. Ma erano pur frequentissimi del ceto degli scenziati, Luigi Provana, Ilarione Petitti, Ludovico Sauli, Pier Alessandro Paravia, Giuseppe Baruffi Angelo Sismonda, Gaspare Gorresio, Federico Menabrea, Ercole Ricotti, e tanti e tanti altri uomini di gran conto che tralascio per esser breve.

E in mezzo a quelle culte e piacevoli conversazioni, guidate sempre con raro accorgimento e con finissimo garbo da Donna Gabriella, quante volte non vidi io comparire ad un tratto nella sala il Conte (o tornato di fuori, o uscito dalle sue stanze); e correre difilato alla madre, ossequiandola con atti di pietosissima riverenza, quali appena si aspetterebbero dalla docilità e semplicità di un fanciullo!

Ma quel fanciullo era già sulla cinquantina, perchè nato ai 10 di Gennaio del 1798; vestiva l'alta carica di Avvocato Generale presso il Senato (*) di Piemonte; andava per diritto d'ufficio, una vol-

(*) Magistratura equivalente presso a poco, negli antichi ordini piemontesi, alle attuali Corti di Appello.

ta alla settimana (come allora dicevano) in relazione da S. M. E chi può oggi pienamente comprendere qual dose di felicità costituisse, prima del 1848, in Piemonte, l'avere il privilegio di queste udienze reali! Privilegio che pareva che sollevasse chi lo godeva, di mille cubiti almeno, sopra il livello degli uomini spiccioli e comunali. E ben se lo sapeva lo Sclopis, il quale ne andava piuttosto gonfio e ambizioso; nè lasciava fallire occasione d'innestare, per dritto o per isbieco, nei suoi discorsi l'*udienza ebdomadaria di S. M.* Ma era forse cortigianeria quella, o segno di animo basso e inclinato alla servitù? No certamente. Perchè era invece l'effetto naturale e spontaneo di un nobilissimo sentimento; sentimento partecipato per lunghi secoli da tutta la nobiltà piemontese così di toga come di spada. La quale vide e rispettò sempre nei suoi Principi un simbolo prezioso di unione e di forza, e la più viva e rilevata personificazione possibile della patria. Ma il Conte Sclopis era uomo troppo avveduto e discreto; aveva troppo nodrita la mente di forti ed eletti studi; conosceva troppo, in una parola, le propensioni e i bisogni del secolo in cui viveva; perchè in lui potesse scompagnarsi la devozione dinastica dal desiderio delle necessarie riforme e dallo studio dei progressi civili in ogni ordine dello Stato. Onde non è meraviglia se il Re Carlo Alberto trovò sempre nel Conte Sclopis un vivo fautore, un cooperatore sapiente ed efficacissimo nelle varie mutazioni introdotte (fino dai primordi del Regno) nelle parti più antiquate e viziose del reggimento. Massime quando lo Sclopis fu chiamato ad aiutare della sua scienza giuridica, e della perizia legislativa, l'impresa dei nuovi Codici. Ma ove alcuno mi domandasse: se il nostro Conte, lasciato ai propri principii e alle naturali tendenze, sarebbe andato coi suoi piedi molto più oltre della *monarchia illuminata*, dico chiaramente che esiterei forte a rispondere a un quesito di questo genere. Comunque però, è cosa certa: che sopraggiunti i tempi grossi, e all'incalzante rumore della procella, Federigo Sclopis fu uno di quelli che con più franche parole e più risoluti consigli rappresentò a Carlo Alberto la necessità di cedere al voto pubblico, e di conformarsi alle mutate condizioni dei tempi, gratificando i suoi popoli di uno Statuto costituzionale. Al cui dettato lo Sclopis prese parte principalissima; e vuolsi che sia opera specialmente sua quel solenne preambulo, che incomincia: *Con lealtà di Re e con affetto di Padre* ecc. Come fu tutto scritto dal Conte Federigo (e se ne conserva gelosamente lo sbozzo) quel celebre bando di guerra con cui Carlo Alberto annunziava ai Lombardo-Veneti, che aveva risoluto di pas-

sare il Ticino e di accorrere a liberarli: *Popoli della Lombardia e della Venezia* (cominciava la grida), *I destini d'Italia si maturano, sorti più felici arridono agl' intrepidi difensori di conculcati diritti* ecc. Ma chi (non sapendolo) avrebbe facilmente attribuito tanta forza d' immagini, tanta piena d' affetti, tanta vivacità, tanto foco, a un Avvocato Generale presso il Senato di Piemonte?

Se per altro il nostro Conte conservò sempre, anche nell'età più avanzata, un calore ed un brio che si potevano dir giovanili; non è meno vero che il carattere forse più spiccato, più bello, più osservabile, della sua indole, stava in un' abitudine continua e in uno studio attentissimo del decoro: il quale colpiva gli occhi di tutti fino nelle più minute particolarità del costume e della vita del Conte. Il quale decorosamente parlava, decorosamente incedeva, decorosamente vestiva, decorosamente si atteggiava; e niente mai, in una parola, gli accadeva di dire o di fare che uscisse di un punto dai più stretti termini del decoro. Ma il sentimento e la dimostrazion del decoro avendo essenzialmente radice nella coscienza della dignità del proprio essere, e del grado che ciascuno tiene nel mondo; è molto facile che traligni in un fare alquanto rigido, disprezzante, altezzoso, non appena si varchino certi limiti. Ma merito singolare del Conte Sclopis fu appunto di non averli varcati mai; e di essere stato sempre dignitoso con umanità, con grazia, con cortesia, e con tale piacevolezza di conversare e di modi che il conoscerlo e l'affezionarglisi era una cosa sola. Lo vedevi bensì camminar baldo, maestoso, impettito per le vie di Torino: ma nel tempo stesso gli svolazzava continua graziosamente la cappa, con disinvoltura agitata dal dondolare impetuoso del braccio destro, armato sempre di una sottile e elegantissima mazza.

Ora, questa opportuna ed armonica conciliazione di parti non si verificò solamente in Federigo Sclopis, come uomo, ma eziandio come dotto. Attesochè, non c'è dubbio che in lui lo storico e il giurisperito ebbero un ornamento e una perfezione magnifica dal letterato. Non v' ha infatti alcuna delle sue opere, di qualunque genere, dove subito non si ravvisi nello scrittore l' uomo fornito di ottimi studi classici; ai quali se lo Sclopis ebbe certamente una felicissima disposizione dalla natura, bisogna anche dire che incontrò sui suoi passi degli eccellenti maestri per coltivargliela. Il nome solo del gran latinista, Carlo Boucheron, basterebbe per tutti. Chi poi voglia farsi una chiara idea dell' operosità e fecondità dello Sclopis, come scrittore, percorra il diligentissimo elenco delle sue opere a stampa, e

compilato dal Barone Antonio Manno, in appendice alla bella Notizia biografica di Ercole Ricotti. (*) Così vedrà come la maggior parte dei lavori del Nostro furono di argomento storico-giuridico, storico-politico o storico-letterario: ma l'opera di maggior polso, e che dette il fondamento più ampio e più durevole alla sua fama è senza dubbio quella che s' intitola: *Storia della Legislazione italiana dalle origini al 1847:* cui avea preceduto, fino dal 1833, la *Storia dell'antica legislazione del Piemonte.* Ai lettori poi dell'*Archivio* riescirà più specialmente caro e importante il sapere, che il nostro Conte incominciò e chiuse, per così dire, la propria carriera letteraria con alcune pazienti e succose esegesi storiche, vòlte a illustrare massimamente gli annali della sua provincia. Appartengono infatti agli Studi, che si possono dir giovanili, la *Lettera al Gazzera intorno alla Duchessa Bona di Savoia*, le *Ricerche sui Longobardi*, e le *Considerazioni intorno a Tommaso I Conte di Savoia.* Laddove invece notiamo fra le ultime pubblicazioni, le *Memorie storiche su Gabriella Luisa di Savoia Regina di Spagna* messe fuori nel 1862; quelle sul *Cardinal Morone* che viddero la luce nel 1869; e le *Considerazioni storiche intorno alle antiche Assemblee rappresentative del Piemonte*, impresse quest'anno medesimo, nei *Monumenti di Storia Patria.* La *Gabriella Luisa di Savoia* e il *Morone* come anche qualche altro lavoro del Nostro comparvero scritti in lingua francese: lingua che il Conte sapeva e gustava in tutte le sue finezze; e trattavala maestrevolmente. Ma i meriti scientifici e letterari di lui furono degnamente riconosciuti e apprezzati non meno dai compatriotti che dagli stranieri. Egli era appena trentenne, e venne ascritto alla Classe di Scienze morali, storiche e filologiche della R. Accademia delle Scienze di Torino: quindi fu Corrispondente, e poi Socio straniero dell'Istituto di Francia; fu Cavaliere dell'Ordine del Merito; stette per quasi venticinque anni a capo della R. Deputazione sopra gli studi di Storia patria; e, finalmente, nel 1864 dopo la morte di Giovanni Plana ottenne l'alto seggio di Presidente dell' Accademia. Il quale officio esercitò lo Sclopis, fino agli ultimi giorni della sua vita, con uno zelo, con un amore, e specialmente poi, con una dignità, con un garbo, con un'attitudine singolare. Dignità, garbo, attitudine, dimostrati egualmente da lui nelle altre parecchie e altissime presidenze cui esso fu, in vari tempi, esaltato dalla fiduci del re o dalla riverenza delle assemblee. E chi già non vedeva subito, nella figura,

(*) Crediamo utile ed opportuno di riprodurre in calce a questa *Memoria* un estratto abbastanza esteso del detto elenco.

nell'accento, nel piglio dell'orrevolissimo uomo qualcosa di veramente e meravigliosamente presidenziale?

Ma per discorrere in ispecial modo della sua presidenza accademica onde io posso fare più chiara e più espressa testimonianza, unirò volentieri la mia debole voce a quella degli altri biografi, i quali concordemente trovarono tanto belli e notevoli i moltissimi Elogi funebri che il Conte Sclopis, per ragione della sua carica, dovette leggere a quando a quando in memoria e in compianto degli Accademici estinti. L' ultimo dei quali Elogi forse uno dei più lunghi e considerati fu detto da lui in onore del Socio straniero, Adolfo Thiers, pochi mesi prima di morire. E un tal genere di composizioni era, per verità, accomodatissimo alla forma speciale dell' ingegno e ai gusti letterari del Conte Sclopis. I cui Elogi accademici io paragonerei volentieri a tanti preziosi quadretti, dipinti per lo più a larghi tratti, e con un tocco di pennello altrettanto rapido quanto vivo.

Il ritratto morale di Federigo Sclopis resterebbe però monco e inesatto, se non toccassimo ancora qualcosa della sua fede religiosa e del suo culto saldissimo alle avite credenze. Credenze, di cui non gli mancò certo occasione di fare più di una volta; e in certi argomenti scabri e delicatissimi; professione ferma ed ardita, sia nel Senato del Regno, sia in altri consessi. Ma le convinzioni religiose dello Sclopis apparvero sempre così pure da ogni imbratto terreno, tanto intime e tanto sincere, che anche gli uomini di più contrarie opinioni sentivano l' obbligo di rispettarle.

Non credo poi di sbagliarmi affermando che, dopo Dio e la famiglia, nissuna cosa il Conte amava più di Torino. Onde non c'era sforzo d' ingegno o di parola, d' opera o di danaro, che non potesse aspettarsi da lui al fine di migliorare le condizioni della sua città, e di difenderne gl' interessi. Quando mancò mai il Conte Sclopis a un' adunanza del Consiglio Comunale? E con quanto impegno, con quanta efficacia, con quanto ardore, non ci disputava egli di tutto; anche delle cose apparentemente le più leggiere? Nè era soltanto nelle faccende del Comune dove il Conte impiegasse intelligenti ed assidue cure in pro de' suoi cittadini. Ma presiedeva anche l' Asilo infantile di Borgo Dora; presiedeva l'Opera della Mendicità istruita, e l' altra importantissima di S. Luigi. Nello adempimento dei quali uffizi egli fu sempre diligentissimo, per il senso intimo del dovere, e per lo zelo del bene pubblico che potentissimi lo animavano. Ma se tanto fu l' amore di Federigo Sclopis per il luogo nativo, tutta la tenerezza e la forza delle sue affezioni domestiche non si ritraggono fa-

cilmente. Quella madre che egli (già uomo più che maturo) riveriva pubblicamente colla docilità e semplicità di un fanciullo, era per il suo cuore l'oggetto di una perpetua e incredibile adorazione. E quando la Contessa Gabriella Peyretti di Condove passò, più che ottuagenaria, di questa vita, essa fu desiderata dal pietoso figliuolo con lagrime lunghe ed inconsolabili (*). Quantunque egli potesse trovare (e trovasse in effetto) una dolcissima consolazione nella diletta consorte, Donna Isabella dei Conti Avogadro di Novara, venuta sposa a Torino del Conte Federigo Sclopis fino dall'anno 1837. Il che vuol dire, in altri termini, che il matrimonio di questi coniugi durò quarant'anni. Ma di matrimoni lunghi di quarant'anni ce ne furono, e ce ne saranno altri nel mondo. Dove però si vedesse, come videsi negli Sclopis, tanta concordia d'idee, tanta unione di sentimenti, e una reciprocanza così perfetta di devozione e d'amore, credo che gli esempi non ispesseggino. Vero è bensì che il Conte Federigo potè contare fra le più belle e invidiabili fortune della sua vita, di aver sortita una compagna in cui il senno e le grazie, la bontà dell'animo e la coltura dello spirito così si uniscono e si contemperano da formarne, per giudizio di tutti, un raro e prezioso esemplare di moglie e di gentildonna. Ma non tutte le mogli, anche di eccellentissime parti, trovano sempre uomini capaci d'intenderle e di apprezzarle. Le qualità d'Isabella Avogadro furono invece intese e apprezzate da suo marito quanto lo meritavano: talchè egli l'amò di un amore sì fervido e sì geloso che, in quarant'anni di convivenza, non seppe distaccarsi da lei un giorno solo. Ed era poi, a molti segni, visibilissima l'intima e profonda riverenza che egli sentiva per la sua donna. Poteva, per esempio, intervenir qualche volta, nelle serali conversazioni, che anche fra marito e moglie nascesse qualche piccol diverbio, e si bisticciassero un tantino insieme per questioni di caldo o di freddo, di nuvolo o di sereno. E il conte Federigo, con quella sua indole pronta e vivace, anche alle contraddizioni della Contessa rispondeva con voce alta e con gesticolazion concitata. Ma quelle sue focose repliche erano poi medicate e addolcite di tanti *perdoni*, di

(*) Bella prova della tenerezza del Conte per la sua genitrice, e insieme della coltura non comune di questa Dama, l'abbiamo nell'Epigrafe posta in fronte all'ultima edizione della *Storia della Legislazione Italiana:*

Alla Cara E Venerata Memoria
di Mia Madre
Che Con Tanta E Sì Amorevole Cura
A Questi Studi Mi Infervorava.

tante *care,* di tante *Isabelle,* che parea quasi un uomo messo di faccia a un idolo con continuo timore di offenderlo o di guastarlo.

Anche la vita del Conte Sclopis fu sottoposta di certo a quelle vicende di beni e di mali, di gioie e di amaritudini, di lusinghe e di disinganni, ond'è più o meno intrecciata l'esistenza di tutti gli uomini. Ma non è meno vero che egli nacque piuttosto a buona che a cattiva stella, ed ebbe anzi i sorrisi che i disprezzi della fortuna. Gagliardia delle membra proveniente da una felicissima complessione; larghezza di censo proporzionata ai bisogni ed ai desiderii; affezione dei congiunti, fedeltà degli amici, grazia dei Principi, lodi dei letterati, ossequio dei popoli. Di modo che allo Sclopis toccò una sorte riservata a pochi: quella, cioè, di provare, ancora vivente, come un saggio anticipato della sua gloria. Ma in nissun' altra occasione si rese ai meriti singolari del Conte un attestato più splendido e più solenne di quello che volle tribuir loro Re Vittorio Emanuele II nell'anno 1871. Allorchè l'oculato Principe (dopo avere già, in diversi tempi, esaltato Federigo Sclopis alle dignità di Ministro di Stato (*), e di Presidente del Senato del Regno) lo elesse a proprio rappresentante in quel Tribunale di arbitri che (con bellissimo e imitabile esempio) doveva pronunziare il suo lodo in Ginevra intorno alla famosa disputa anglo-americana, che, dal soggetto principale della controversia, si designa volgarmente col nome dell'*Alabama.* Nè gli onori dello Sclopis a Ginevra si fermarono qui: perchè fu proprio a lui (e nonostante che gli usi diplomatici portassero diversamente) che dal voto unanime dei Colleghi venne attribuita la presidenza del gran consesso. Nel quale difficile e gelosissimo incarico seppe il Conte reggersi sì degnamente, con tanta laude propria, e con tanto onore del nome italico; che, dopo chiuso il congresso, e tornato lo Sclopis a Torino, Vittorio Emanuele II dette subito al suo legato il massimo segno possibile di regale soddisfazione, inviandogli, accompagnate da un amplissimo autografo, le insegne dell'Ordine Supremo.

Ma se il nostro Conte, come dicemmo, fu, nella lunga sua vita, guardato con occhio piuttosto benigno dalla fortuna, gl' invidiarono però i fati un' ultima e grandissima compiacenza; non avendo egli (per la differenza di soli cinque giorni) potuto vedere la luce del 13 Marzo 1878. Quando i Soci Residenti della R. Accademia delle Scien-

(*) Lo Sclopis fu anche brevemente *Ministro con portafogli,* avendo tenuto per qualche mese i Sigilli nel primo Ministero costituzionale del Regno sardo, sotto la presidenza del Conte Balbo.

ze di Torino, avevano stabilito di celebrare il cinquantesimo anniversario dell'aggregazione del Presidente Sclopis nella dotta compagnia, presentandolo, con dolce e ben ideata sorpresa, di una elegantissima pergamena, su cui doveva leggersi la seguente iscrizione :

FRIDERICO. SCLOPIS
VIRO. SINGULARIS. EXEMPLI
QUOD. III. ID. MART. AN. M.DCCC.LXXVIII
AN. L. EXPLEVIT. EX. QUO. EST. COOPTATUS
IN. SOCIETATEM. TAURIN. SCIENTIARUM. FINIBUS. PROFERENDIS
SODALES. Q. N. I. S. S.
LAETI. LIBENTES. PRAESIDI. SUO. GRATULANTUR.

Ma il lodevole disegno degli Accademici rimase purtroppo e crudelmente interrotto dalla morte del Conte, avvenuta alle ore 4 $^1/_2$ pomeridiane dell' 8 di Marzo, dopo soli tre giorni di malattia.

Federigo Sclopis fu forse l'ultimo a scomparire di quella forte, sapiente, operosa schiera di illustri Piemontesi, che, alla nostra memoria, nella filosofia e nelle lettere, nelle armi e nella politica, furono di tanto lustro alla provincia nativa, e di tanto benefizio all' Italia.

MATTEO RICCI.

BIBLIOGRAFIA

1. Juris utriusque doctor ut in amplissimo jurisconsultorum Collegium cooptetur in R. Taurinensi Athenæo 1819, Taurini.
2. Osservazioni intorno ai Frammenti Ciceroniani pubblicati dal professore Peyron. *Nel Giornale Arcadico,* Roma 1825.
3. Notizie intorno alla vita ed agli studi di Giuseppe Franchi, conte di Pont. Torino, 1825.
4. Lettera al sig. prof. Costanzo Gazzera sopra alcuni docum. inediti riguardanti a Bona di Savoia moglie di Galeazzo Maria Sforza. Torino, 1827.
5. De' Longobardi in Italia, *nelle Mem. della R. Accad. delle Sc. Serie I, T. XXXIII.* Torino, 1827.
6. Considerazioni storiche intorno a Tommaso I Conte di Savoia, con aggiunte di documenti inediti. *Mem. R. Acc. Sc. Serie I, T. XXXIV.*
7. Tre lettere sulle leggi Egiziane desunte dai Papiri Greci illustrati da A. Peyron, *nell'* Antologia *di Firenze,* 1828-1829.
8. Documenti ragguardanti alla Storia della Vita di Tommaso Francesco di Savoia Principe di Carignano. Torino, 1832.
9. Storia dell' antica legislazione del Piemonte. Torino, 1833.
10. Della legislazione civile. Discorsi. *Mem. R. Acc. Sc. Serie I, T. XXXVIII.*
11. I medesimi. 2.° edizione, Torino 1835.
12. Clemente Damiano di Priocca. *Nella Biografia d' Italiani illustri del Tipaldo, T. II.* Venezia, 1835.

13. Documenti autentici che servono alla storia della Reggenza di Cristina di Francia, Duchessa di Savoia, e de' Principi Maurizio e Tommaso suoi cognati. Relazione. *Mem. R. Acc. Sc. Serie II, T, I,* Torino. 1839.
14. Remarques sur le nouveau Code Civil. Paris, 1838.
15. Prefazione al Volume II dei *Monumenta Historiæ Patriæ* ossia *Leges Municipales*. Torino, 1838.
16. Prefazione agli Statuti di Nizza editi nel volume ora detto.
17. Prefazione agli Statuti di Torino id.
18. Prospero Balbo. *Nella Biogr. degli Ital. ill. del Tipaldo. T. VI.* Venezia, 1838.
19. Storia della legislazione italiana. Torino, 1840. Ripubblicata poi a Napoli (1845-1860). Parigi (1861) e Torino (1863).
20. Dell' autonomia giudiziaria. Torino, 1842, e Palermo, 1843.
21. Della legislazione statutaria in Italia. Milano 1843.
22. Dello studio e dell' applicazione delle leggi. Discorso nell' Apertura del Real Senato di Piemonte. Torino, 1844.
23. Pensieri sul principio delle imposte. Traduz. dall' inglese. Torino 1850.
24. Degli stati generali o di altre istituzioni politiche del Piemonte e della Savoia. Torino, 1851, e *Mem. R. Acc. Sc. Serie II, vol. XII,* 1852.
25. Delle relazioni politiche tra la Dinastia di Savoia ed il Governo Britannico (1240 - 1815). Ricerche storiche. Torino, 1853, e *Mem. R. Acc. Sc. Serie II, T. XIV,* 1854.
26. Delle scritture politiche dei Principi di Savoia. Firenze, 1855.
27. Montesquieu et Machiavel. Paris, 1856.
28. Di Cesare Saluzzo e de' suoi tempi. Firenze, 1857.
29. Recherches historiques et critiques sur l'ésprit des lois de Montesquieu. Turin, 1857. *Mem. R. Acc. Sc. Serie II, T. XVII.*
30. Storia della legislazione negli Stati del Re di Sardegna dal 1814 al 1847. Torino, 1860. *Mem. R. Acc. Sc. Serie II, T. XIX,* 1861.
31. Apertura solenne della Corte di Cassazione in Milano il primo maggio 1860. Milano, 1860.
32. La domination francaise en Italie (1800-1814). Orléans, 1861.
33. Marie Louise Gabrielle de Savoie reine d'Espagne. Turin, 1862.
34. Della vita e dei lavori scientifici del Conte Alberto Ferrero della Marmora. Torino, 1863, e *Mem. R. Acc. Sc. Serie II, T. XXI,* 1864.
35. Della vita di Giovanni Plana. Torino, 1864 e *Mem. R. Acc. Sc. Serie II, T. XXII,* 1865.
36. Commemorazione di Carlo Varese. Torino, 1866. *Acc. Atti, II.*
37. Notizie biografiche del Barone di Barante, Torino, 1866. *Accad. Atti, II.*
38. Notizie biografiche di Vittorio Cousin. Torino, 1867. *Accad. Atti, II.*
39. Nota sull' opera del sig. Jourdain *Histoire de l'Université de Paris. Acc. Atti, II,* 1867.
40. Discorso all' Adunanza Generale dell' Accademia delle Scienze di Torino delli 15 Gennaio 1867. *Acc. Atti, II.*
41. Di un progetto di Codice Internazionale. Bologna, 1867.
42. Commemorazione di C. G. A. Mittermaier. 1867. *Acc. Atti, III.*
43. Della restaurazione del diritto italiano. Lettera a P. Ellero. Bologna, 1868.
44. Notizie della vita e degli studi del Bar. G. Manno. Torino, 1868. *Acc. Atti, III.*
45. Notizie della vita di Carlo Matteucci. Torino, 1868. *Accad. Atti, IV.*
46. Notizie della vita di Pietro Paleocapa. Torino, 1869. *Accad. Atti, IV.*

47. Relazione dell'opera del sig. Egger *L'Hellénisme en France*. Torino, 1869. *Acc. Atti, V.*
48. Le Cardinal Jean Morone. Étude historique. Paris (Orléans), 1870.
49. Cenno necrologico del cav. Francesco Barucchi. Torino, 1869. *Acc. Atti, V.*
50. Della vita e degli studi di Amedeo Peyron. Torino, 1870. *Acc. Atti, V.*
51. Cenno necrologico del cav. Antonio Coppi. Torino, 1870. *Acc. Atti, V.*
52. Annunzio della morte del comm. E. Sismonda. Torino, 1870. *Acc. Atti, V.*
53. Discorso per l'inaugurazione del monumento del Barone Giovanni Plana. Torino, 1870. *Acc. Atti, VI.*
54. Notizie della vita e degli studi del Conte Luigi Cibrario. Torino, 1870. *Acc. Atti, VI.*
55. Notizia della vita e degli studi di Monsignor Andrea Charvaz. Torino, 1871. *Acc. Atti, VII.*
56. Discorso pronunziato all'apertura delle adunanze della Classe. Torino, 1871. *Acc. Atti, VII.*
57. Comunicazione di una lettera di L. Lagrange. Torino, 1872. *Acc. Atti, VII.*
58. Discours prononcé par le Président du Tribunal d'Arbitrage pour l'*Alabama* à Genève en 1872. Genève, 1872.
59. Per la inaugurazione del monumento a Pietro Paleocapa in Venezia il giorno 30 aprile 1873. Commemorazione. Torino, 1873.
60. Notizie degli studi di Carlo Promis. Torino, 1873. *Acc. Atti, VIII.*
61. Commemorazione di Alessandro Manzoni. Torino, 1873. *Acc. Atti, VIII.*
62. Notizia del Conte Colonnello Avogadro. Torino, 1873.
63. Notizie della vita del Conte Prospero Balbo. Torino, 1873. *Acc. Atti, IX.*
64. Notizie della vita e degli studi di Domenico Casimiro Promis. Torino, 1874. *Acc. Atti, IX.*
65. Commemorazione di Augusto Gras. Torino, 1874. *Acc. Atti, IX.*
66. Notizie della vita e degli studi del Conte Lodovico Sauli d'Igliano. Torino, 1874. *Acc. Atti, X.*
67. Commemorazione dell'Accademico Straniero Carlo Lyell. Torino, 1875. *Acc. Atti, X.*
68. L'Accademia delle Scienze di Torino. Lettera. Roma, 1875. *nel Periodico* L'Opinione *di Roma.*
69. Il Conte Camillo Benso di Cavour. Rimembranze. Torino, 1876. *Curiosità e Ricerche di Storia Subalpina. II.*
70. Notizie della vita e degli studi del Conte Carlo Baudi di Vesme. Torino, 1877. *Acc. Atti, XII.*
71. Commemorazione del Conte Giancarlo Conestabile. Torino, 1877. *Acc. Atti, XII.*
72. Per l'inaugurazione del monumento alla memoria di Ferdinando di Savoia Duca di Genova. Discorso. Torino, 1877.
73. Commemorazione di Luigi Adolfo Thiers. Torino, 1877. *Acc. Atti, XIII.*
74. Considerazioni storiche intorno alle antiche Assemblee rappresentative del Piemonte e della Savoia. Torino, 1878, e *Hist. Pat. Monum. XV.*

Annunzi Bibliografici

Storia della Letteratura Italiana di Adolfo Bartoli. - Tomo I. - Introduzione - Caratteri fondamentali della Letteratura medievale - In 16.° di p. 341. - In Firenze, G. C. Sansoni, editore, 1878.

È un libro che per la forma attraente si fa leggere tutto di seguito; è ricco di fatti, non ammassati, ma disposti con ordine: e per questo non dubitiamo che all'autore sia da tutti confermata la lode di scrittore erudito ed elegante. Rispetto al contenuto, il giudizio crediamo che varierà secondo le dottrine di chi lo prenda ad esaminare. A qualcuno potrebbe parere che non tutti i caratteri della letteratura del medio evo siano messi in rilievo, e che ad alcuni fatti partico'ari si dia più valore che veramente non abbiano. La severità con cui si giudica quello che appartiene al Cristianesimo o da esso deriva non può a meno di attirargli delle contradizioni. Noi avremo cura che di questo libro si parli più di proposito; e aspetteremo quando sarà pubblicato qualche altro volume.

Memorie dei più insigni pittori, scultori e architetti domenicani del P. Vincenzo Marchese dello stesso Istituto. - Vol. Primo di p. XII-586. - Quarta ediz. accresciuta e migliorata. - Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1878.

L'Autore, coll'affetto che ha all'arte e al proprio istituto, si è studiato di portare quei miglioramenti che potevano suggerirgli gli studi continuati, a queste Memorie che le tre edizioni precedenti esaurite mostrano esser cercate e lette. Nel presente volume notiamo più specialmente le memorie di Alberto Magno, di Fra Sisto e Fra Ristoro e di Fra Giovanni Angelico, oltre a tante altre di artisti meno famosi, ma che pure hanno contribuito agli incrementi dell'arte.

Dell'uso dei documenti in una recente pubblicazione. - Osservazioni critiche del prof. ab. Rinaldo Fulin. - Venezia, tip. Antonelli, 1878, in 8vo di pag. 16.

Questo studio, presentato al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, è un'opera buona. Infatti l'elegante erudito prof. Fulin dimostra con pieno effetto, sebbene con molta temperanza, che il sig. Giovanni Mirese ungherese, se ha saputo leggere per molti anni negli archivi di Stato della repubblica, coll'intento di notare le relazioni tra Venezia e l'Ungheria, non ha voluto interpretarli secondo verità, dalla quale risulta chiaro che Venezia non fu mai soggetta agli Ungheresi. La guerra di Chioggia e specialmente le molte trattative che ne derivarono furono scelte dal Mirese a dimostrazione del suo pregiudizio; il quale apparisce tale dalla retta interpretazione dei documenti fatta dal prof. Fulin, che non cita a mezzo e non interpreta a modo suo e non falsa il senso delle parole, come fa lo scrittore ungherese quando o non capisca o gli giovi trasandare e smozzicare gli atti d'archivio. Conchiude con due domande: ama degnamente la patria chi ne travisa la storia? e l'Ungheria ha forse bisogno di mendicare non sicure glorie?

G. O. B.

Schio e Territorio. Tre Cronache pubbl. per cura di Giacomo Bologna e di Francesco Rossi. Padova, Prosperini 1876. In 8.° di pag. xiv-126.

La prima delle tre Cronache è di Giacomo Pozzolo, archivista della Comunità, morto assai vecchio verso il 1724. S'intitola: *Notizie della terra di Schio*, e dalle origini, oscure, come al solito, e incerte, si conduce sino ai primi anni del secolo decim'ottavo. Il cronista interrompe talvolta la narrazione per inserirvi quanto gli venne fatto di raggranellare intorno alle chiese, alle scuole e alle famiglie della terra. Comunque scritta assai rozzamente e non priva d'inesattezze, la Cronaca è lavoro, che si legge volentieri e per gli aneddoti, e per il modo onde si discorre delle famiglie.

È la seconda di Cesare Beffa e si aggira intorno alla peste del 1630. Anche non condotta a fine, com'è, riesce di non poca importanza e per le notizie particolari e pei dati statistici, ch'essa porge di quel terribile contagio.

La terza non si riferisce propriamente a Schio, ma alle terre del Tretto, che le sorgono alle spalle sul dorso di quelle prealpi, che corrono dal Monte Summano alle Valli dei Signori. È un lavoro prolisso, ma non privo di una certa importanza anche per le notizie, che vi si offrono, intorno alle famiglie del luogo. Ne fu autore il notaio Giuseppe Gorlin: editori Giacomo Bologna e Francesco Rossi. L'ultimo dei due le fece anzi precedere da una breve prefazione, in cui discorre, e non senza opportuni ed eloquenti raffronti, della prosperità presente e avvenire di quella terra, cui egli si è proposto d'illustrare con la ricerca e con la pubblicazione di ogni maniera di documenti.

B. M.

Lettere di Fr. Manescalchi, di Magenta e di Aldini a Sebastiano Bologna. Schio, Tip. Manin e Comp. In 8vo di pag. 38.

Uno degli uomini più illustri e più benemeriti della città di Schio nei tempi moderni fu Sebastiano Bologna, nato l'8 dicembre del 1752 e morto il 26 gennaio del 1843. L'arte e il commercio della manifattura di lana, a cui attese, come il padre suo, per tutta la vita, non tolsero a lui di salire ai gradi di senatore del regno italico, di conte e di cavaliere della Legione di onore, della Corona di ferro e dell'Ordine Reale delle due Sicilie, conferitigli dal Bonaparte e dal Murat. Della stima, goduta dal Bologna durante la Repubblica Cisalpina e il Regno Italico, e delle prove di onestà date in parecchie congiunture fanno larga testimonianza le lettere de'due ministri Manescalchi e Aldini, nonchè del Magenta prefetto del Dipartimento del Bacchiglione. La pubblicazione è dovuta all'abate Giacomo Bologna, che con affetto di pronipote prepose al testo alcuni cenni intorno al celebre uomo e le fece seguire da parecchie lettere di quest'ultimo all'Aldini. B. M.

Libri nuovi di cui sarà parlato nei prossimi fascicoli.

Saggio di Codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato di Napoli per C. Minieri-Riccio - Vol. Primo che principia dal 15 Agosto dell'anno 964 e termina nel 27 Ottobre 1285. - Napoli, R. Rinaldi e G. Sellitto, 1878. - In 8.° gr. di pag. 324.

Di Alberigo Gentili e del diritto delle genti, Letture di Aurelio Saffi nell'Ateneo bolognese. - In 16.° di pag. VIII-266. - In Bologna, presso Niccola Zanichelli, 1878.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Archivio Storico per le Provincie Napoletane, Anno III, fasc. 2.° (1878).

I. *Relazione delle Stamperie e Stampatori e proibizione di libri per causa di Giurisdizione, con note di* Scipione Volpicella. — Sembra lavoro dei primi del XVII sec., e l'autore, dopo avere indicato che l'arte della stampa s' introdusse in Napoli circa l'a. 1470, e che nei primi tempi veniva esercitata lì, come per ogni dove, liberamente, senza che occorresse licenza alcuna o politica, o ecclesiastica, soggiunge come, dopo alquanto di tempo, e perchè furono stampate cose *che intendevano in diservizio di Dio e delli Re e Principi, ed inquiete dei popoli,* si provvide dal potere Politico, come dall'Ecclesiastico, *a ristringere le cose della Stamperia.* Ed accennata la Bolla di Leone X del 4 maggio 1515 e le disposizioni del Tridentino (Sess. 4.ª 8 aprile 1546) per le quali la pubblicazione di scritti col mezzo della stampa veniva sottoposta alla Licenza dei Superiori Ecclesiastici, viene a parlare delle prammatiche emanate in quel Regno, prima dal Vicerè Don Pedro di Toledo (30 Novembre 1550), e quindi dai Vicerè Duca d'Ossuna (20 Marzo 1586), Conte d'Olivares (31 Agosto 1598), ed infine dal Conte di Benavense nel 5 Luglio 1603, le quali riconobbero nel solo Vicerè la facoltà di dar licenza di stampare o fare stampare nel Regno, o vendere nel Regno libri stampati in altri stati.

Nella pratica però fu creduto prudente che intervenisse anco la licenza del superiore ecclesiastico, che esaminasse lo scritto per quanto riguardava la fede e il buon costume.

Questo però era di peculiare nelle disposizioni di quelle prammatiche, che cioè le cose che si stampavano per servizio regio non avevano bisogno della licenza ecclesiastica, mentre qualunque scritto ecclesiastico, anco se pertinente a cose meramente spirituali, abbisognava della licenza del Vicerè; e questo sotto sanzione penale.

A dimostrare con quanta gelosia il potere politico difendeva i propri diritti contro i tentativi, e gli attacchi sempre rinascenti del potere ecclesiastico, riferisce il n. a. alcuni aneddoti, trai quali campeggia per particolare interesse l'arresto eseguito per ordine della Corte Arcivescovile e del Santo Ufficio, di Lazzaro Scorrigio stampatore in Napoli per avere stampato nel 1655 *una lettera volgare in forma di Libro* composta da frate Paolo Antonio Foscarino Carmelitano, napoletano, nella quale, adottando le opinioni di Copernico, parla della nobilità della terra e della stabilità dei cieli; lettera che, perseguitata appena vide la luce, diede al Carmelitano Foscarino il triste privilegio di vedersi condannato dal Santo Ufficio di Roma innanzi del grande Galileo. Lo Scorrigio, dopo alquanto tempo di carcerazione, dalla Corte Arcivescovile fu condannato, a tenore della Bolla di Leone X, a pagare 100 ducati; lo che non potendo fare, si rivolse per mezzo di alcuni amici Religiosi, all'Arcivescovo Card. Dario Caraffa, per ottenerne la condonazione; dietro di che non ebbe ulteriore molestia. L'affare per alcun tempo non fu noto ai ministri Regii, perchè lo Scorrigio, per timore di peggio, cioè di esser

mandato a Roma nelle carceri del S. Ufficio, non fece alcun ricorso al Tribunale secolare, ma volendo alcun tempo dopo, e precisamente nel 1633 il Consultore Can.° Riccio stampare le Decisioni della Corte Arcivescovile raccolte da lui, il R. Consigliere Rovito che doveva autorizzare quella stampa, trovata la sentenza contro lo Scorigio, *non volse che si stampasse detta Decisione, e la cassò come pregiudiziale alla regia giurisdizione di S. M.; non potendo il giudice ecclesiastico procedere a condannazione di pena pecuniaria contro laici vassalli di S. M. nè a carcerazione...... E perciò detta decisione non vi fu stampata.*

Bizzarro nel suo genere è l'ultimo tra questi aneddoti che il n. a. riferisce. Il canonico ed avv.° fiscale della Curia Arcivescovile, Marcantonio Genovesi napoletano, aveva stampato in Napoli nel 1602 una *Praxis Curie Archiepiscopalis Neapolitana,* nella quale si conteneva alcun che in pregiudizio della R. Giurisdizione. Il Governo proibì la vendita del libro, e sequestrò le copie che potè trovare presso l'autore e presso i librai. L'Autore, fuggito da Napoli, riparò a Roma presso Clemente VIII, atteggiandosi a vittima, come colui che a defensione del potere ecclesiastico, si trovava forse in perpetuo esilio dalla Patria: e ne ebbe premio da quel Pontefice, che lo nominò vescovo di Montemarano nel Regno. Il Genovesi domandò il regio exequatur per prender possesso della diocesi, poco desiderando però di ottenerlo, perchè quel Vescovado era molto povero, e sperava di ottenerne dal Papa uno più grasso. Ma appunto per questo l'Exequatur fu subito accordato quasi *in poenam,* acciò non fosse provvisto di altra più ricca chiesa.

II. *Carteggio diplomatico tra il marchese Tanucci e il principe Albertini* (Contin. e fine. Carignani G. — Sono sedici dispacci dal 5 Gennaio al 2 Novembre 1759 che completano il carteggio tra il ministro Tanucci e l'ambasciatore napoletano a Londra, Principe Albertini, relativo all'art. 7 del trattato di Aquisgrana, circa alla successione al trono delle Due Sicilie, quando Carlo III passasse da quello al trono di Spagna, e di cui tenemmo parola in una precedente dispensa. *(Tom. I. Disp. 3, del 1878).*

III. *Memorie artistiche della Chiesa Benedettina dei SS. Severino e Sossio in Napoli.* Faraglia N. — Nell'Archivio di Stato di Napoli tra le carte dell'antico monastero dei SS. Severino e Sossio, sono due volumi, l'uno intitolato: *Notizie artistiche e di cose rilevanti;* l'altro: *Scritture per la Sacrestia e la chiesa.* Da questi volumi il Sig. Faraglia ha tratto le notizie ch'egli pubblica sulle pregevoli opere d'arte che esistono in quella chiesa, e sugli artisti che la condussero, e che mentre servono a indicarci gli artisti che vi lavorarono, ne chiariscono anco delle molte inesattezze e dei frequenti errori nei quali incorse il De Dominici nella sua opera, *Vite dei Pittori,* alla quale avendo attinto ciecamente gli scrittori venuti dopo di lui, ne è avvenuto che la storia dell'arte in Napoli sia poco meno che un romanzo: e chi vorrà occuparsene con animo sincero e studio accurato, dovrà sostenere gravi fatiche esaminando, ricercando e discutendo di ogni nome, di ogni epoca, di ogni opera d'arte.

IV. Cronache. — *Domenico Arena. Istoria delli disturbi et revolutioni accaduti nella Città di Cosenza e Provincia negli anni 1647, 1648.* G. D. B. — Sotto Filippo IV dovendosi alimentare tante guerre, non solo in Italia, ma e in Fiandra, in Catalogna, in Germania, uomini occorrevano e denaro. Il Re per sostenerle mandava ordini dalla Spagna che dissanguavano i popoli,

ed i Vicerè obbedivano. Si venne al punto che per far danari si vendettero ai Baroni, e casali, e città, ed altri luoghi demaniali; e la nobiltà, ogni dì più fatta potente, dispregiava il popolo, e di questo, quella parte più agiata detta dei Civili, o degli Onorati, i quali avevan parte nel governo della città e che ogni dì veniva più sopraffatta. Dal che inimicizia di caste, che facilmente poteva tradursi in atti di sangue.

Nel 1642 giunse in Napoli il nuovo Vicerè Duca d'Arcos; ma, a malgrado della molta sua buona volontà, rimase spaventato dai tanti, e così gravi disordini che affliggevano quel Reame. D'altronde, saputosi poco appresso, come movevansi le armi di Francia, e temendosi per i Presidii di Toscana, si dove pensare a difenderli: ed a questo effetto occorrendo nuove spese, fu costretto il Vicere ad imporre nuove gravezze, le quali, per quanto moltiplicate a dismisura e ridotte insoffribili, poco sovvenivano al R. Erario, perchè i Nobili, divenuti tiranni, ne applicavano a proprio benefizio la parte maggiore, opprimendo viepiù il pubblico con taglie e collette sotto colore di servire agl'interessi del Regno. Allora Napoli si mosse sotto l'impulso di Masaniello, e vinse. Si mossero pure altre città, ed in ogni dove a questi movimenti arrise fortuna. Ma perchè in ciascun luogo la sollevazione mirò ad abbattere questa o quella tirannide, ed a vendicare parziali soprusi ed oltraggi (chè i vassalli insorsero contro Baroni, i plebei contro i borghesi, i borghesi contro ai maggiori cittadini), le forze si sperperarono in tanti contrasti, e si consumarono, senza che tanto sangue versato producesse alcun frutto; e dopo breve tempo gli stessi abusi risorsero e le popolazioni si trovarono in miserie maggiori.

I ricordi di quei moti nella lontana provincia di Cosenza danno grande importanza a questa *Istoria di Domenico Arena* che veniva ritrovata manoscritta lacera e malconcia dal Novellis allorquando, confiscato il feudo a Nicolò Cortese Duca di Verzino il quale parteggiava per i tedeschi, vi fu deputato amministratore nel 1703.

La locuzione del racconto non è facile, e più spesso incolta, ed in alcun punto incomprensibile forse per guasti nel manoscritto originale, e per la imperizia di chi lo ebbe primo tra le mani. Pure la concatenazione dei fatti è tale, e la narrazione è ricca di tanti particolari, che facilmente si persuade il lettore come l'A. fosse, meglio che contemporaneo, presente ai rumori che narra, i quali alcune volte vengon toccati con molta acutezza e maestria. A modo d'esempio, allora quando ei ci ragguaglia che nei primi bollori di quel moto, i sollevati, che già avevan poste le mani nel sangue, si provarono al monastero di S. Chiara ed al Collegio del Gesù, *come se avessero saputo che in essi stavano nascoste le robe più preziose de' nobili*, per saccheggiarli, e peggio, e pur non avvenne alcuno dei danni temuti, egli nota: *I Padri Gesuiti restarono illesi colla rettorica; e S. Chiara per fortuna.*

In questo fascicolo son pubblicati solo i primi due capitoli della narrazione dell'Arena: Il I tratta del *Principio del sollevamento popolare di Cosenza fomentato dal capitano Giuseppe Gerbasi, e suo destino di capo di tutta la plebaglia.* Nel II *si ragiona dell' incendj delle case de' Nobili, e delle rapine fatte dal popolo cosentino così alla nobiltà ed altri. Della morte di Scipione Sambiase colla recisione della testa portata vilmente e con sprezzo per la Città. e della carcerazione de' Nobili ed altri, colle composizioni fatte alli medesimi dal Capo popolo Giuseppe Gervasi.*

Torneremo a far parola di questo lavoro quando sarà tutto pubblicato.

V. Varietà. — *Notizia delle Accademie istituite nelle Provincie Napolitane.* C. Minieri Riccio. — Finisce qui il paziente ed accurato lavoro del sig. Minieri Riccio col quale ci ha dato più che una sterile nomenclatura delle tante Accademie che nei tempi passati ebber vita nelle napoletane provincie, alcune delle quali sussistono ancora. In quest' ultima parte dal suo scritto egli parla di quelle che furono instituite in Nardò, Nola, Oppido, Palma, Pizzo, Policastro, Polistina, Polla, Porghelia, Reggio, Rossano, Ruvo, S. Bartolommeo in Galdo, S. Germano, S. Pietro in Galatina, Sala, Salerno, S. Severino, Saracena, Scigliano, Scorrano, Seminara, Serra, Solmona, Solofra, Sorrento, Squillace, Stilo, Taranto, Termoli, Trani, Tropea, Vaglio, Venosa, Vico Garganico e Vietri.

VI. *Fabrizio Marramaldo e i suoi Antenati.* G. de Blasiis, (continuazione). — Con questa parte del suo lavoro ci conduce l'egregio A. sino al momento nel quale, dopo la dolorosa capitolazione di Firenze, il Maramaldo, pagato dal VII Clemente dei servigii resigli colle sue milizie, abbandona le terre di Toscana. In questo nostro Periodico fu già parlato di questo studio, e ne terremo ancora parola allorquando l'A. ce ne avrà data la fine che ci promette prossima.

VII. Rassegna Bibliografica. — *Intorno alla Storia del Reame di Napoli di Pietro Colletta. Annotamenti di Pietro Calà Ulloa Duca di Lauria.* - Napoli 1877. C. Minieri Riccio. — Con questi suoi *Annotamenti* il Duca di Lauria ha presentato al Sig. C. Minieri Riccio occasione di scrivere un vivace articolo, nel quale ha avuto invero buon gioco per combattere un autore che scende in campo per annientare una Istoria, che a malgrado di alcuni perdonabili difetti e di alquante lacune necessitate dalla posizione dell'autore e dalle condizioni dei tempi, rimarrà modello gustato ed ammirato, perchè, siccome benissimo nota il M. Riccio, l'intonazione dell'opera del Colletta è dei nostri tempi, l'ambiente nel quale esso si agita e quello per cui ha sofferto, combattuto e vinto la maggioranza dei presenti, o noi stessi o i nostri maggiori, e così avvi comunanza di sentimenti e d'idee tra lo storico di ieri ed il lettore di oggi. Il Lauria ha voluto dimostrare e far credere a chi leggerà i suoi annotamenti, che Maria Carolina d'Austria Regina de le due Sicilie, sortì e mantenne animo benigno, e che gli orrori della reazione del 99 ebber luogo per la sola volontà del Nelson, che vinse la opposizione della Regina volta al perdono ed alla misericordia verso gl' illusi.

Quanto al Nelson si sostiene che in quella sanguinosa ed orribile reazione ebbe tanta e così brutta parte, che non occorre assegnargliene maggiore per renderlo odioso agl' Italiani, e ben si meritò presso quei Reali il titolo di Duca di Bronte colle pensioni e le altre regie munificenze che vi tennero dietro. Titolo però che i suoi concittadini riguardarono come una macchia e negaron di scriverlo a piè del monumento che inalzarono nella Piazza di Trafalgar al loro Eroe. Ed eroe è certamente il Nelson per gl' Inglesi, non già per gl' Italiani, che lo scorgeranno sempre grondante del sangue dell' infelice Caracciolo che versò per bassa invidia, e di quello di migliaia di nobili vittime.

Guida Storico-Artistica della R. Cappella monumentale del Tesoro di S. Gennaro compilata dal *Cav. Luigi Stabile* prof. onorario nell' Istituto di BB. AA. di Napoli. Il sig. Minieri Riccio dopo aver lodato la splendida edizione di questa *Guida*, ed i primi cinque capitoli che occupano le prime 88 pagine, si ferma

sul capitolo sesto ed ultimo, nel quale si contiene la *Platea* delle famiglie Patrizie napoletane ascritte al Libro d'oro, e che occupa oltre le due terze parti del libro. Egli lo appunta di poca cura e di pochissima esattezza, e vi fa le correzioni che stima opportune, terminando con queste parole che suonano un elogio all'autore della Guida. « Corretta questa parte Nobiliare, « l'opera è pregevole e di non poca utilità ».

Di alcune antiche Pergamene spettanti alla Città di Catanzaro, e la prima volta pubb. per il Cav. Dott. C. Catanzaro. Catanzaro, Tip. dell'Orfanotrofio, 1877, in 8.° — Sono sette pergamene, la più antica delle quali è degli 8 maggio 1406, e contiene un diploma del Re Ladislao col quale dà ampia amnistia ai Catanzaresi che tennero la parte Angioina. La seconda è un Diploma della Regina Giovanna II del 5 ottobre 1417 col quale si confermano alcune precedenti grazie, compreso l'indulto per alcune specie di delitti, e si concedono alcune immunità agli Ebrei, liberandoli anco dal segno per distinguerli dai Cristiani. La terza è la conferma di alcuni privilegi della Città che vien dichiarata demaniale, ed è del Re Alfonso I d'Aragona dei 3 gennaio 1446. La quarta è di Alfonso d'Aragona Duca di Calabria del 19 gennaio 1473 e contiene i *Capitoli et ordinationi* ch'ei concede alla sua città di Catanzaro. La quinta è una lettera di D.r Errico di Aragona M.se di Gerace figliuolo naturale di Re Ferrante I diretta al Comune della medesima Città. La sesta è del marzo 1519, e con esse la Regina Giovanna con suo figlio Carlo che fu poi Imperadore conferma ai Catanzaresi gli antichi privilegi, al quale oggetto è destinata la settima del 22 marzo 1536 per parte di Carlo V Imperadore.

V. G.

L'Archivio Veneto (Tomo XV, Parte II) contiene uno scritto del signor Gustavo Frizzoni col titolo: *Alberto Durero e le sue relazioni coll'arte italiana e coll'umanismo dell'epoca.* Più che una memoria originale, questo lavoro non è altro che un'accurata rivista di una pregevolissima opera pubblicata a Lipsia nel 1876 dal Thausing (1) sopra quest'illustre pittore di Norimberga del secolo XV.

Il Dott. Francesco Antonio Bocchi compie la sua ordinazione ed esposizione dello Statuto di Adria nel Veneto compilato nel 1442. Le disposizioni contenute nel Fascicolo, che ora esaminiamo, riguardano ordini sopra *i mugnai*, regolamenti *sulle valli e sulle cose spettanti alle valli e sulla pesca.* Così il signor Bocchi dimostra che se nelle materie contenute nello Statuto di Adria si trovano qua e là savie ed utili norme, e degne di essere conservate o rimesse in vigore, però, specialmente nella parte criminale, si riscontra, e d'uopo confessarlo, quel carattere di barbarie che fu proprio del medio evo. Infatti non sono proprie di un popolo civile, la prodigalità della pena di morte applicata ben anco in forme crudeli, la pena del taglio della mano, e quella dell'estirpazione dell'occhio; il potere in vari casi esimersi dalla pena a danaro; tutte cose al certo, al pari che della tortura da non appuntarsi soltanto allo Statuto di Adria, poichè furono comuni a tutte le legislazioni di allora e durarono sino a tempi non antichi.

Abbiamo quindi il compimento della *Storia di Venezia dalla sua fondazione sino all'anno 1084 del sig.* Aug. Fr. Gfrörer nella trad. del Prof. P. Pinton. Nel

(1) *Durer. Geschichte seines Lebens und seiner Kunst von* Moriz Thausing.

cap. XXV l'A. parla del doge Flavanico, delle sue riforme, e come curasse il perfezionamento della costituzione e dividesse il *gran consiglio dal minore.* Sotto il doge Dom. Contarini (Cap. XXXVI) si rinnova la lite d'Aquileia con Grado, ed elevato al dogato Domenico Silvio (Cap. XXXVII) i Normanni assalgono la Dalmazia, si combatte presso Durazzo e presso Corfù (Cap. XXXVIII in battaglia navale, i Veneziani hanno una solenne sconfitta. Il cronista Dandolo scrive che l'ira dei Veneziani divampò contro il doge alla notizia dell'eccidio di Corfù, onde il doge Silvio fu deposto ed in sua vece fu eletto Vitale Faledro nell'anno 1084 (Cap. XXXIX). L'A. combatte l'asserzione del Dandolo con buonissimi argomenti, e dice che non fu la sconfitta di Corfù che abbattè il doge Silvio, ma fu il partito contrario capitanato appunto dal suo successore, che si valse della sconfitta di Corfù per rovesciarlo. Vitale Faledro fece alleanza coll'imperatore Alessio, seguì la lotta coi Normanni, salvò l'impero di Oriente, onde quell'imperatore segnava il famoso Crisobolo con la data 6590 dalla creazione del mondo secondo i computi bizantini, che corrispondeva all'anno 1082 dell'era cristiana, col qual Crisobolo l'imperatore concedeva ampi privilegi ai Veneziani. Così svolta la storia di Venezia sino al tempo, in cui moriva papa Gregorio VII, il signor Gfrörer chiude il suo lavoro con alcune considerazioni sull'altre repubbliche marinare Amalfi, Pisa, Genova, che dietro l'esempio di Venezia ricevevano novello impulso nei commerci e nel mare (Cap. XL).

Il signor Carlo Cipolla pubblica il documento *Maffeiano di Pietro di Dante Alighieri* (1337) dal quale si rileva che il figlio del grande poeta, era in Verona in luogo elevato, in quantochè occupava la carica di Giudice criminale. La rassegna bibliografica delle opere storiche più importanti pubblicate nel bimestre chiude le pubblicazioni di questo fascicolo dell'*Archivio Veneto.*

L'Archivio Storico Lombardo (Anno V, Fascicolo II) con un nuovo documento apre le sue pubblicazioni, relativo alle condizioni politico-economiche della città di Milano al tempo della conquista del ducato di Milano fatta dal re di Francia Lodovico XII. E questo documento edito dal signor B. Biondelli ha molta importanza se noi lo riguardiamo dal lato storico, perchè consta di trentatre dimande sopra svariati e disparati argomenti fatte dai cittadini al conquistatore del Ducato, colle osservazioni e decisioni a ciascuna spettanti di chi reggeva allora i destini della metropoli lombarda. E così noi abbiamo un quadro quasi completo dello stato e delle condizioni politico-economiche dei Milanesi all'epoca della conquista, non che delle consuetudini, degli abusi e degli statuti dei tempi che la precedettero, cosa, ben nota l'egregio editore, che in parte cercherebbesi invano presso gli scrittori.

Il signor P. Ghinzoni pubblica ed illustra alcune lettere riferentisi all'occupazione della rocchetta di Monza fatta da Giov. Ossena e Giov. Appiani nel Settembre del 1452, nel tempo cioè che il Duca Francesco Sforza era uscito di Milano per guerreggiare coi Veneziani, ed aveva lasciata la reggenza dello stato alla sua moglie Bianca.

Il signor Giov. De Castro continua il suo stupendo lavoro sulla *Storia nella poesia popolare milanese*, e ciò che viene pubblicato nel Fascicolo che ora esaminiamo comprende il periodo importantissimo che va da Filippo Maria Visconti sino al 1569, cioè un anno dopo il trattato di Chateau Cambresis. I

fatti che avvennero sotto l'ultimo dei Visconti avrebbero dovuto suscitare la poesia popolare, ma il terrore regnava in Milano, ed i buoni ambrosiani scioglievano la lingua non per compiangere la misera fine di Beatrice di Tenda, non per cantare la gloria del Carmagnola, ma bensì per alzare a Dio delle preci per il Duca e per l'amanza di lui, Agnese del Maino. Con la repubblica ambrosiana risorge la poesia popolare, specialmente la sacra con Alberto da Sartiano; sotto Francesco Sforza e Galeazzo Maria la poesia storica-popolare riceve il suo sviluppo; e con Lancino Carti, che si scaglia contro Lodovico il Moro, risorge la satira politica. Non è mia intenzione il seguire il signor De Castro in tutte le particolarità del suo lavoro, che lo spazio riservato a queste riviste nol consentirebbe: mi sia concesso però di prendere ad esame qualche altra cosa. L'Italia e per perdere completamente le sue libertà, siamo vicini al periodo delle invasioni straniere; ebbene che fanno i poeti popolari, questi rappresentanti veri del sentimento delle moltitudini? Essi piangono da un lato e da un altro ridono; l'Italia ride di se stessa, ride dei suoi nemici; danza e folleggia sull'orlo del sepolcro; piglia a schernire i goffi lanzi stranieri, ma li tollera (1). Ed ecco che sorge una letteratura di buontemponi, alla quale appartengono le *farse* dell'*Alione*, che dischiudono la via ad un genere letterario che avrà molti cultori in Lombardia. E da queste farse al passaggio di una poesia popolare, chiamata dal De Castro *rustica*, la via è breve, ed ecco infatti che verso il 1560 si abbandona un poco la poesia politica e si coltiva questa poesia rustica, nella quale si introducono a parlare abitanti del contado milanese nei loro dialetti.

Il signor G. Porro continua a pubblicare delle lettere di Galeazzo Maria Sforza, duca di Milano; ed a queste succedono le *memorie inedite* dal 1807 al 1815 del poeta e pittore milanese Giuseppe Bossi. E ben fece la Direzione dell'Archivio lombardo a mettere in luce queste memorie, giacchè il Bossi essendo stato in relazione cogli uomini più eminenti del tempo suo, parla di questi con molta cognizione e ce li presenta quali essi erano realmente.

Il signor Antonio Gianandrea parla di una *immigrazione di Lombardi nella città e nel contado di Iesi intorno all'ultimo quarto del secolo XV*. Nella parte del Fascicolo che s'intitola *Varietà*, il signor conte Porro discorre dei documenti riguardanti l'*Ospedale della Pietà* di Milano, il signor Arturo Faconti discute « perchè la Via *Andegari* in Milano si dovrebbe chiamare *Undegardi* ». Un'abbondante Rassegna bibliografica chiude questo fascicolo dell'Archivio Lombardo.

C. D. T. R.

Curiosità e ricerche di storia subalpina, pubblicate da una società di studiosi di patrie memorie. Torino 1878, *Puntata XI.*

Madama di Warens, Appunti storici a schiarimento della vita di lei e dei libri II e III delle Confessioni di G. G. Rousseau, tratti da documenti inediti. È il primo scritto di questo quaderno, pubblicato da A. D. Perrero; che, indifferente per la storia d'Italia, può conferire qualche poco a quella biografica ed aneddotica di Francia. L'autore, inframmettendo nel testo brani di documenti ricavati dall'archivio di stato di Torino, rischiara alcuni punti della

(1) A Firenze cantavasi:

Sbricche, sbrocche alabardiere
Star flaminche bon guerriere ec.

vita della nota madama di Warens nel suo soggiorno in Savoja, quando coi consigli del vescovo d'Annecy erasi data al cattolicismo; correggendo alcune inesattezze sfuggite al Rousseau nelle sue *Confessioni,* dove discorse di lei. Il signor Perrero accenna anche a certe speculazioni industriali immaginate da quella ingegnosa donna, molt'innanzi nello studio dell'alchimia, allorchè non essendo nè punto nè poco soddisfatta in altri suoi disegni e nel modo con cui le venivano corrisposte le sue pensioni, era costretta a menar vita assai meschina. Termina la memoria con una censura al Rousseau, che non solo non pose mente a giovarla nelle sue fortunose contingenze, sebbene da lei stato generosamente raccolto in difficili momenti della sua giovinezza, ma sì ancora col farsi a propalare molti particalari della sua vita, per nulla dimostrò di aver riguardo alla fama dell'estinta.

Il sig. V. Promis dà in appresso alcuni frammenti di poche lettere di Massimo d'Azeglio al capitano Luigi Provana, amico di Santorre Santa Rosa e di Luigi Ornato.

Leon Passetti s'intrattiene indi sulla valle di Varaita, offrendo un saggio di studi storico-militari, ricavati da documenti originali inediti del secolo XVIII, che dice tolti da un manoscritto di un buon prete, Tholosano di nome, parroco nella prima metà di quel secolo a Chianale, paesello di quella valle. L'autore illustra il testo con note a piè di pagina, le quali però non contengono che cose conosciute e ricavate dagli scrittori piemontesi.

Vestono carattere di originalità; e vuoi pel modo con cui sono scritti, vuoi per l'argomento impreso a trattare riescono più dilettevoli i seguenti lavori dei signori Vignola, Rocca ed Occella. Il primo dà principio ad un'importante memoria sulle maioliche e porcellane piemontesi. Che se la ceramica subalpina non può star a petto delle classiche porcellane d'Italia, tuttavia merito del signor Vignola si è di avere tolto all'oblio molti particolari sinquì ignorati su tale fabbricazione e su lavori eseguitisi dal secolo XVI in poi a Torino, Vische, Vinovo e Mondovì.

Il secondo è autore di una bella notizietta su di un'accademia letteraria che intorno al 1832 un operoso torinese, il canonico Clemente Pino, avea privatamente fondata in Torino, coll'intento di favorire i buoni studi, allettando la gioventù con variate esercitazioni, che il benemerito ecclesiastico, (il quale aveva riscosso non pochi elogi dal parco Carlalberto) teneva nella sua casa nelle sere di ogni giovedì, ma ch'ebbe breve vita, essendo il fondatore morto nel marzo del 1840.

Il professore Occella nella consecutiva sua memoria *Pietro Giannone negli ultimi 12 anni di sua vita,* ci offre il cominciamento di un lavoro di lunga lena, e risultato di pazienti indagini, che compilato su documenti originali da lui compulsati, e con diligenza e critica illustrati e commentati, non potrà a meno che riuscire di sommo interesse, e mettere in luce molti particolari sulla vita travagliata del noto storico e giureconsulto di Napoli, che dagli scrittori i quali s'intrattennero su tale argomento, non furono svolti a sufficienza.

Il quaderno termina con aggiunte e correzioni di non grande rilievo agli storici piemontesi del lodato A. D. Perrero, e colla continuazione dell'accurata descrizione del Museo storico della casa di Savoia di P. Vayra, che riporta il *fac simile* di un'antica miniatura applicata al messale di Felice V. (Amedeo VIII di Savoia antipapa), ch'egli asserisce *d'altissimo interesse per la storia artistica.*

Y.

L'Archeografo Triestino (Volume VI, fascicolo I e II) continua nelle sue pubblicazioni, grazie all'assiduità di pochi ma eletti suoi collaboratori. In questi due fascicoli, che uscirono in una sola puntata, Don Angelo Marsich manda innanzi il suo *Regesto delle pergamene dell'Archivio capitolare di Trieste,* e, di trentotto, ne da dieci per esteso, le quali non furono riportate nel *Codice diplomatico istriano.* Quando il paziente lavoro sarà compiuto, avremo raccolti in buon dato i materiali per la storia della cattedrale triestina, la quale ci fornirà una nuova prova dello stretto legame che ci fu nel medio evo tra il diritto canonico e la potestà civile.

Il Dr. Pietro Pervanoglu insiste nei suoi prediletti studi mitologici e onomatologici per discorrere intorno al *Timavo.* Egli cita autori antichi e moderni e se stesso e vuol dimostrare che Diomede trasportò da Trezene alle foci di quel fiume singolare, sulle rive adriatiche, il culto di Diana Saronia ed Etolia, e che i Bacchiadi di Corinto dovettero venire anch'essi al Timavo dalle spiaggie lidie, attraverso la Grecia, per portare la cultura della vite nell Italia meridionale e nella settentrionale, come apparisce dal nome di Enotri e di Veneti (radicale *oen*). Il sistema del nostro autore merita bensì un serio esame, ma conviene aspettare che sia compiuto in tutte le sue parti e che sieno da lui eliminate le molte obiezioni che altri potrebbe fargli.

Seguono 15 *iscrizioni inedite aquileiesi,* tutte funerarie, recentemente scoperte e illustrate dalla sicura diligenza del Dr. Carlo Gregorutti. Sono da aggiungersi alle altre che il Gregorutti publicò, come già si disse, e per la maggior parte formano l'ornamento della sua collezione, frutto di trent'anni di studio in materia lapidaria.

Il sig. Carlo Kunz termina il suo articolo sulle *Collezioni Cumano,* donde apparisce che quel benemerito, oltre che dalla zecca veneta, ebbe raccolti pezzi pregevoli dalle altre zecche italiane, essendovene rappresentate ben 56, e spinse le sue indagini alle monete dei principi cristiani in oriente e in occidente, ed alcune portoghesi e spagnuole. La collezione delle medaglie consta di 515 pezzi: per la repubblica veneta, servono ad illustrare la storia dei dogi, degli illustri veneziani, i fatti speciali, le chiese e le scuole, i premii a cittadini benemeriti; ad illustrazione degli altri luoghi d'Italia e d'Europa vi sono medaglie di città, di pontefici, di principi italiani e di uomini illustri. Le raccolte del Cumano contengono infine bolli, numerosi sigilli ed oggetti varii, e come ben fece il Comune di Trieste ad acquistarle per la somma di 16 mila fiorini austriaci, così il Kunz volle rilevarne il pregio, accompagnando la sua dotta Memoria con una tavola contenente nove pezzi inediti.

La parte più cospicua e più interessante di questi ultimi fascicoli del periodico triestino fu assunta dal suo compilatore Dr. Attilio Hortis che si propose di ricercare con quanta larghezza il *Petrarca* e il *Boccaccio* abbiano attinto alle opere di *Cicerone.* Questo lavoro nuovo e profondo (dedicato a Onorato Occioni unico e mirabile recente traduttore italiano di Silio Italico) è tale che si legge con piacere dal principio alla fine, non già perchè la erudizione non vi abbondi, ma perchè vi è trattata con vero gusto letterario. Solamente è cosa disperata per chi ne dà ragguaglio poter compendiare, come si dovrebbe, queste indagini, nelle quali, dopo essersi parlato degli ammiratori di Cicerone nel medio evo, l'autore scende a dimostrare che il Petrarca fu vero banditore della gloria di lui, dacchè ne scoperse alcune opere, ne imitò la forma, ne seguì la filosofia, specialmente morale; mentre

il Boccaccio che da prima aveva poca estimazione del grande oratore latino, cominciò ad amarlo e a studiarlo da erudito, il che fu per avventura uno degli effetti della dimestichezza sempre maggiore che ebbero fra loro i nostri due grandi umanisti. Interessante è la parte che si riferisce al'e tradizioni popolari su Catilina. Questo studio del Dr. Hortis ha in nota un importante saggio su M. T. Varrone come fonte di studio pel Petrarca e pel Boccaccio, e in appendice una notizia intorno a Pasquino de Capellis illustre bibliofilo del secolo XIV, cancelliere e vittima di Giangaleazzo Visconti, che lo fece crudelmente uccidere, mentre l'infelice, calunniato al duca dal signore di Mantova, avrebbe potuto con Pier della Vigna giurare che giammai non aveva rotta fede al suo signore. L'appendice, a corredo dell'argomento principale, riporta tre lettere inedite dirette al Capellis, una da Matteo d'Orgiano vicentino, le altre due da Coluccio Salutati. G. O. B.

Revue historique - T. VIII. I-Settembre-Ottobre 1878.

H. D'ARBOIS DE JUBAINVILLE. Les Bardes en Irlande et dans le pays de Galles. - L. GUIBERT. Le parti girondin dans la Haute-Vienne. - L. DE MAS-LATRIE. De quelques seigneuries de Terre-Sainte oubliées dans *les Familles d'Outremer* de Du Cange : Seigneurs de Saint-Georges, du Bouquiau et du Saor - Bullettin historique : France, par G. FAGNIEZ : Grande-Bretagne, par I. BASS MULLINGER : Allemagne, par R. REUSS. - Correspondance, Comptes-rendus critiques etc.

Revue des Questions historiques. - 1.° Ottobre 1878.

Le pape Innocent XI et la Révocation de l'édit de Nantes, par C. GERIN. - Les doctrines religieuses de l'ancienne Égypte, d'apres les travaux récents, par F. ROBIOU - Catherine d'Aragon en Angleterre avant son mariage avec Henri VIII, par A. DU BOYS - *Mélanges:* L'Université de Paris au temps d'Étienne Marcel, par C. JOURDAIN. - Journal du maitre d'hôtel de M.r de Besunce, durant la peste de Marseille, 1720-1722 par D. THÉOPHILE BERENGIER. - Saint Grégoire de Tours et les études classiques au VII siècle par G. KURTH. - Thomas A. Becket, M. Froude et M. Freeman, par G. MASSON. - Les derniers travaux francais sur Galilée, par TAMIZEY DE LARROQUE. - Courriers anglais, belge, allemand. - Chronique etc.

IL REGNO DI CARLO I.° D'ANGIÒ
dal 2 Gennaio 1273 al 31 Dicembre 1283

Cont., Ved. av. Tomo II, p. 193.

Anno 1279. Indizione VII.

Luglio 11. *Melfi.* — Re Carlo scrive al Giustiziere di Terra di Bari che sapendo come nella fiera da tenersi in Barletta nel prossimo Agosto molte teride veneziane vengono cariche di mercanzie e portano danari veneti in argento, ed in oro in verghe, ordina di comprare tutta quella quantità maggiore, che potrà, di veneti di argento, ed anche dell'oro; però i veneti di argento alla ragione di otto soldi e quattro danari di veneti per ciascuna oncia, e di tari 32 $^1/_2$ per ogni marca: dell'altro argento, se la tenuta sarà la stessa de' veneti, se ne faccia migliore mercato. Se poi l'argento sia della tenuta de' Tornesi grossi, si paghi alla ragione di tari 32 $^1/_2$ per ogni marca di argento, di tari 31 pel peso di ogni marca per gli sterlini, e di tari 2 per ogni libbra in peso pe' tornesi piccoli d'Angiò, di Provenza, di Tolosa, di Tours, Poitiers e di Clarenza. Tutto altro argento in fine si compri a quel miglior prezzo che sarà possibile (1).

12, *ivi.* — Accorda al monastero di S. Giovanni in Venere la diminuzione delle collette per le sue terre di Sangro e di Rivogiusto in Abruzzo, le quali alla venuta di Corradino per essere stati fedeli ad esso re Carlo furono incendiate e distrutte (2).

15, *ivi.* — Ordina restituirsi a P. vescovo di Salpi le 30 once di oro a lui mutuate, dovendo quel prelato rifare il campanile della cattedrale di Salpi dedicato a S. Niccola, che per vetustà minaccia rovina (3).

21, *Lagopesole.* — Ordina al Giustiziere di Terra di Lavoro e Contado di Molise di fare murare nella parte anteriore una delle migliori grotte, dove si lavoravano le corde presso Castel Nuovo nella città di Napoli, e farvi porre la porta nell'altra parte, e costruirvi le stalle per quaranta asini necessari al trasporto de' materiali per la edificazione del Castello Nuovo (4).

E nello stesso giorno vuole che si rifaccia la strada che mena al Castello dell'Uovo ed il ponte che conduce al detto castello, essendo l'una e l'altro devastati. Ne affida i lavori a Maestro Pietro da Zaul suo chierico e familiare (5).

(1) Reg. Ang. 1278-1279, II. n. 33, fol. 181 t. (2) Ivi, fol. 33 t.
(3) Ivi, fol. 133. (4) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 149.
(5) Ivi, fol. 149.

25, *ivi.* — Pietro de Mannano ricorre a re Carlo perchè essendo morto Guglielmo suo fratello senza figliuoli, a lui spetta la eredità; intanto Isabella vedova del detto suo fratello si dice gravida per frodarlo. Re Carlo dietro tal ricorso ordina procedersi secondo le leggi del regno, cioè facendo la vedova *in honesto loco ad hoc deputato inspici per certas probas et honestas matronas ad hoc electas,* dalle quali sarà visitata ogni 30 giorni fino a 30 giorni innanzi al parto, e poi dal risultato di tali esperimenti si provvederà (1).

26, *ivi.* — Emana uno Editto, col quale ordina di farsi osservare rigorosamente le Costituzioni del regno e le Consuetudini pel bruciamento delle *restocchie* (2), che proibiscono potersi fare innanzi alla festività dell'Assunzione della Madonna di mezzo agosto e prima che sia fatta la raccolta della messe, delle vettovaglie e de' legumi (3).

27, *ivi.* — Scrive al Giustiziero di Capitanata che unitamente al milite Musa saraceno di Lucera scelga venti de' migliori arcieri saraceni di Lucera a cavallo e 200 fanti, ognuno di essi fornito *cum arco de cornu bono sagettis arcasiis et aliis armis necessariis et consuetis*, i quali tutti sotto il comando del detto Musa, al più tardi, nel 16 del prossimo agosto dovranno trovarsi a Brindisi per imbarcarsi e partire. A' quali arcieri a cavallo si pagheranno tari 19 e grana 10 d'oro di peso generale al mese per ognuno, ed agli arcieri fanti tari 9 e grana 15 d'oro di peso generale per ciascuno al mese. Al Capitano Musa poi con due suoi uomini d'arme once due e tari 20 di oro di peso generale mensuali (4).

Agosto 4. *Lagopesole.* — Re Carlo scrive a tutti i Giustizieri, Maestri Portolami e Maestri de' passi del Regno: *Cum in Siclis nostris monetas aureas et argenteas bonas legales rectas et expendibiles pro statuto et consueto valore ipsarum cudi et fieri faciamus quibus mercatores et alii ad expendendas eas in mercationibus et aliis eorum negotiis possunt et debent,* ordina di fare bandire ad alta voce per tutta la città, terre e luoghi delle respettive giurisdizioni di non potersi estrarre dal regno oro o argento di qualunque specie sia in verghe, che in placche, in doppie, in fiorini o in altro, eccettuati i Carlini d'oro e d'argento, le medaglie de' Carlini, gli Augustali e le altre monete battute nel regno. E che i contravventori abbiano confiscato l'oro e l'argento che tenteranno estrarre dal regno, e devoluto alla Regia Camera. Ed infine ordina che essi siano vigilantissimi per la esecuzione di questo editto (5).

8, *ivi.* — Il Comune di Ravello penuriando d'acqua ed avendo solamente l'acqua delle cisterne, domanda a re Carlo il permesso di imporre una tassa agli abitanti di quel Comune per la spesa necessaria per costruirsi

(1) Reg. Ang. 1278-1279, H. 33, fol. 207 e t. 217.
(2) Voce del dialetto napoletano equivalente al Restoppio.
(3) Ivi, fol. 35 t. (4) Ivi, fol. 134.
(5) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 84.

i condotti sotterranei da condurre l'acqua in Ravello da un lontano fonte, quale spesa somma ad 80 once d'oro. Quale domanda è tosto accordata dal re (1).

Nello stesso giorno re Carlo scrive ad Angelo Sannello di Ravello maestro portolano e Procuratore di Puglia e di Abruzzo di tener pronta una nave bene provvigionata, per trasportare da Manfredonia alla Schiavonia G. preposto Ungaro e vescovo di Dragurio, suo consigliere e familiare, e Maestro Matteo Scillato di Salerno, i quali debbono portarsi in Ungaria per missione ad essi affidata e conducendo oltre del loro seguito, 30 cavalli (2).

11, *ivi*. — Scrive a tutti i Giustizieri del Regno di fare procedere alla elezione de' Maestri Giurati nelle singole terre delle Chiese, de' Conti e de' Baroni, e de' Giudici in ciascuna terra del regio demanio. Che gli uni e gli altri siano eletti dalle rispettive Università per tutta la fine di Settembre prossimo, e che i Giudici *sint sufficientes idonei et fideles ac iureperiti si poterunt inveniri in numero consueto*. Che si faccia ad essi prestare il giuramento secondo la consuetudine e poi si mettano in possesso del loro ufficio consegnando a ciascuno le lettere patenti, per le quali ognuno pagherà tari 18 $^1/_2$ d'oro, che saranno mandati a Napoli al castello del Salvatore a mare detto dell'Uovo e consegnati ai regi tesorieri. Che oltre di questo diritto fiscale nulla più si faccia pagare a'detti Maestri Giurati e Giudici, nemmeno il diritto del suggello di essi Giustizieri. Le terre nelle quali debbono crearsi questi magistrati nel Giustizierato di Abruzzo sono 720, in quello di Terra di Lavoro e Contado di Molise 400, nell'altro di Principato e Terra Beneventana 290, in quello di Capitanata 150, nell'altro di Basilicata 140, in quello di Terra di Bari 52, in quello di Terra d'Otranto.... (3), in quello di Valle del Crati e Terra Giordana 254, nell'altro di Calabria 139, in quello di Sicilia citra 101 e nell'altro di Sicilia ultra 49 (4).

13, *ivi*. — Crea Ugo Rosso de Sully in Capitano e Vicario generale di Albania, di Durazzo, della Vallona, di Butronto, di Subuti e di Corfù; e nello stesso tempo scrive a Simone di Belvedere viceammiraglio dal fiume Tronto a Cotrone di tener pronte e provvigionate tutte le teride, i vascelli e le navi pel giorno 22 di questo mese di Agosto nel porto di Brindisi, per imbarcare il detto Sully con tutte le milizie che porta seco, cioè 892 uomini di cavalleria, arcieri e balestrieri saraceni comandati dal milite Musa capitano saraceno di Lucera, oltre altre milizie: dovendosi anche imbarcare munizioni e vettovaglie per le provvigioni del castello, e cento asini per trasportare tutte le cose dal mare al castello (5).

15, *ivi* — Scrive al predetto Ugo Rosso de Sully, a Goffredo de Polys maresciallo presso il Sully, suoi consiglieri e familiari, ed a Rainaldo de

(1) Reg. Ang. 1278-1279, H. n. 33, fol. 102.

(2) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 85 t. Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 241.

(3) Manca la cifra essendo questo spazio bianco e non mai scritto.

(4) Reg. Ang. 1278-1279, H. n. 33, fol. 36 t. 37.

(5) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 255 t.

Soisson tesoriero presso lo stesso Sully, che per mezzo del milite Giovanni Scotto capitano di Albania e di Durazzo, suo familiare, à mandato ad essi 1653 once e sei tarì nelle seguenti specie di monete cioè; *in augustalibus ad rationem de Augustalibus quatuor pro uncia qualibet uncias mille centum viginti unam tarenos septem et grana tria in denariis venetis grossis ad rationem de solidis sex et denariis octo pro uncia qualibet uncias triginta unam tarenos vigincti octo et grana decem et septem in Karolensibus argenti ad rationem de Karolensibus sexaginta per unciam:* ed ordina che tale denaro si conservi dal tesoriere *in coforis oportunis* (1), che si chiudano con tre chiavi, una da rimanere presso il Sully, l'altra presso il Maresciallo e l'ultima presso lo stesso tesoriere (2).

In questo stesso giorno ordina al portolano di Brindisi che permetta la libera uscita da quel porto con due cavalli e due famigli a Teodoro nunzio del despota Nichiforo Comneno Duca, che adempita la sua missione del suo signore presso re Carlo, fa ritorno in patria (3).

21, *ivi.* — Scrive a Matteo di Ruggiero di Salerno, viceammiraglio di Principato e Terra di Lavoro, di riceversi dal Castellano del Castello del Salvatore a mare detto dell'Uovo, il milite Raullo de Ochebon, le giubette ed i bacinetti necessari per i marinai delle galere, che debbono fra breve mettersi in rotta per condurre Carlo principe di Salerno suo primogenito in Provenza (4).

28, *ivi.* — Ordina distribuirsi la nuova moneta per le terre di ciascun giustizierato nel modo che segue. Nel Giustizierato di Abruzzo si distribuiscono libbre 7179, soldi 4, e danari 4 di nuova moneta, e se ne riceve il prezzo in 2393 once d'oro, tarì 2 e grana 3, alla ragione di 3 libbre di nuova moneta per ogni oncia d'oro. Nel Giustizierato di Terra di Lavoro e Contado di Molise si dà la nuova moneta in libbre 8841, soldi 15 e danari 2, e se ne à il prezzo in 2947 once, tarì 7 e grana 2 d'oro. Nel Giustizierato di Principato e Terra Beneventana si danno libbre 6093, soldi 18 e danari 11 di nuova moneta e si ricevono 2031 once, 9 tarì e 9 grana d'oro. Nel Giustizierato di Capitanata e dell'Onore di Monte S. Angelo si danno libbre 3606, soldi 19 e danari 8 di nuova moneta e si ricevono 1202 once, 9 tarì e 17 grana d'oro. Nel Giustizierato di Basilicata libbre 4688, soldi 14 e danari 8 di nuova moneta, si danno per 1559 once, 27 tarì e 7 grana d'oro. Nel Giustizierato di Terra di Bari si danno libbre 5967, soldi 4 e danari 10 di nuova moneta per 1989 once, tarì 2 e grana 8 d'oro. Nel Giustizierato di Terra d'Otranto libbre 3878, soldi 4 e danari 4 di nuova moneta per 1292 once, 22 tarì, e grana 3 di oro. Nel Giustizierato di Valle del Crati e Terra Giordana si danno libbre 6241, soldi 6 e danari 9 di nuova moneta per 2800 once, 13 tarì ed 8 grana di oro. Nel Giustizierato di Calabria si danno libbre 2895,

(1) Armadii o scrigni. (2) Ivi, fol. 301.
(3) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol 84 t.
(4) Reg. Ang. 1279-1280, B. n. 37, fol. 1 t.

soldi 9 e danari 2 di nuova moneta per 975 once, 4 tarì, e 12 grana di oro. Nel Giustizierato di Sicilia citra si danno libbre 6725 e soldi 9 di nuova moneta per 2241 once, 24 tarì e 10 grana di oro. E nel Giustizierato di Sicilia ultra si danno libbre 8175 di moneta nuova per 2725 once di oro. Totale libbre 40256 soldo uno e danari 11, alla ragione di libbre tre per ogni oncia di oro, sono 13419 once, 10 tarì, e 19 grana. La nuova moneta battuta nella Zecca di Brindisi si distribuisce in Abruzzo, in Terra di Lavoro e Contado di Molise, in Principato e Terra Beneventana, in Basilicata, in Capitanata, in Terra di Bari, ed in Terra d'Otranto. Quella poi battuta nella zecca di Messina si distribuisce in Sicilia citra ed ultra, in Calabria, e nella Valle del Crati e Terra Giordana (1).

Anno 1279. Indizione VIII.

Settembre 2. *Lagopesole*. — Re Carlo ordina al castellano del castello del Salvatore a mare di Napoli detto dell'Uovo, di subito fare accomodare il ponte pel quale si entra nel castello, onde sicuro e comodamente possa egli passarvi ed il suo seguito, e che faccia mettere in modo conveniente la stanza in cui è uso abitare Carlo di Fiandra suo nipote, il quale fra breve vi si porterà ad abitare venendo da Terra di Lavoro. Nello stesso tempo gli ordina di accelerare i lavori di Castel Nuovo di Napoli, volendo egli trovare quella costruzione molto avanzata quando fra breve sarà in Napoli (2).

4, *ivi*. — Ordina alcuni pagamenti pel monastero di S. Maria della Vittoria ne' Marsi (3) che tuttora stava in costruzione (4).

5, *ivi*. — Scrive al Secreto di Sicilia: *Cum regnum nostrum Sicilie universis et singulis que ad Regimen humani generis necessaria dignoscuntur satis habundet pannis lineis dumtaxat excepta que curam gerimus subiectorum ipsorum comoditatibus vacare volentes defectum huiusmodi supplendum providimus per accessum animalium producentium lanam bonam et habilem pro pannis huiusmodi faciendis ad Regnum ipsum aliunde sollicite ducendorum sic quod decetero nullus necessariorum defectus immineat ipsi Regno:* gli ordina perciò di pagare il danaro necessario al Vicario di Sicilia, il quale deve far comprare nelle parti di Barbaria 700 pecore di buonissima lana, giovani e fertili, e 300 arieti simili, e per mare farli trasportare a Castellammare di Stabia (5).

(1) Reg. Ang. 1278-1279, H. n. 33, fol. 38, t. 39. Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 304 t. 305. (2) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 232 t.

(3) Questo Monastero e chiesa fece edificare re Carlo nel luogo dove egli sconfisse Corradino ed il suo esercito.

(4) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 7.

(5) Reg. Ang. 1277, F. n. 28, fol. 277 t. Da questo documento risulta chiaramente che nel regno di Napoli innanzi a questa epoca esistevano fabbriche di panni in lana.

13, *Melfi.* — Scrive al chierico Maestro Pietro de Challes, al valletto Enrico Toursevache suo credenziere ed a Stefano Pappansogna di Napoli spenditore della costruzione di Castel Nuovo della città di Napoli: *ut si Turris dicti castri que est ex parte portus Pisanorum supra mare elevata est in tantum supra solum ipsius castri quod terra non decurrat seu cadat supra fabricam turris ipsius non faciatis in ipsa turri ultra procedi usque ad felicem adventum nostrum ad partes ipsas qui erit in proximo duce deo si vero tantum elevata non fuerit laborari et procedi faciatis in ea donec sic elevabitur ut terra non possit supra ea decurrere seu cadere ut est dictum* (1).

In questo medesimo giorno re Carlo scrive al milite Guglielmo di S. Felice maestro de' passi di Terra di Lavoro, ordinandogli di restituire all'abate di Bellavalle, che aveva da lui implorato grazia, gli 89 fiorini di oro ed i 17 iperperi di oro a lui confiscati presso il passo di Ceperano in forza dell'editto emanato da esso re Carlo, col quale era proibito, sotto pena di confisca, di portar via dal regno qualunque siasi moneta, eccettuata quella solamente battuta nel reame (2).

14, *ivi.* — Scrive a Pietro Castaldo di Castellammare di Stabia amministratore della edificazione del Monastero di S. Maria di Real Valle: *Veniens ad Curiam nostram Thomas tegularius* (3) *presentium lator exposuit quod pepigit tecum et cum quondam Stephano de Dieufronte socio tuo facere ad extalium ad omnes expensas suas tegulas necessarias planas ad modum Francie pro cohoperienda Ecclesia refectorio et dormitorio et aliis domibus dicti monasterii ad rationem de tarenis auri duodecim pro quolibet miliario tegularum ipsarum salvo in hoc nostro beneplacito et mandato super quo volumus et mandamus ut amplitudinem et latitudinem ac modum et formam tegularum ipsarum et que quantitas tegularum ipsarum necessaria fuerit pro cohopertionis huiusmodi et pro quibus domibus cum Ecclesia fieri debeat ad voltam et non videatur cohoperimentis talibus indigere et si etiam aliqui comparuerint diligenti et legali subastatione in premissis volentes super hiis conditionem nostre Curie facere meliorem excellentie nostre distincte et particulariter significari procures et nostrum tibi exinde beneplacitum rescribimus* (4).

18, *ivi.* — Ordina bandirsi la subasta per l'appalto del sale di Principato e Terra di Lavoro nelle terre famose di questi Giustizierati, che sono, Napoli, Aversa, Capua, Maddaloni, Acerra, Somma, Cicala, Nola, Sessa, Troetto, Fondi, Venafro, Isernia, e Boiano (5).

22, *Lagopesole.* — Ordina al Giustiziero di Terra d'Otranto di fare eseguire sollecitamente alcune rifazioni alla catena del porto di Brindisi, colla quale ogni sera deve chiudersi il detto porto per sicurezza delle navi

(1) Reg. Ang. 1279-1280, B. n. 37, fol. 1 t.
(2) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 236. (3) Fabbricante di tegole.
(4) Ivi, fol. 236. (5) Reg. Ang. 1279. A. n. 34, fol. 115 t.

che stanno ivi e nell'arsenale. Ed anche le rifazioni alla casa che esso re Carlo abita quando si porta nella città di Brindisi (1).

24, *Melfi*. — Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro che Simone Vulcano con suo fratello Giordano di Napoli e con altri loro amici violentemente assalirono l'abitazione di Leucio da Trani professore delle decretali nello Studio di Napoli ivi dimorante, mentre stava insegnando a'suoi scolari Niccola Arciprete di Vasto Aimone e Giovanni di Spoleto, nipote del defunto vescovo di Aversa, chierici secolari dimoranti nello stesso studio di Napoli; e tanto il professore che quei due scolari maltrattarono con pugni ed a colpi di pietre. Che di tal fatto indignato ordina che tosto vengano puniti severamente i rei, volendo egli che lo Studio di Napoli sia rispettato come il santuario delle scienze (2).

Poi permette al vescovo di Dragurio, suo consigliere e famigliare, di estrarre da' porti di Puglia e di Abruzzo cento salme di frumento per trasportarle a Ragusa di Schiavonia (3).

25, *ivi*. — Scrive al castellano del castello di Trani di mettere in libertà Niccola figliuolo del conte Farkas (4) e Stefano figliuolo del bano Stefano, che come ostaggi stanno rinchiusi in quel castello, e che *ad requisitionem venerabilis patris J. Draguriensis Episcopi dilecti consiliarii, familiaris et fidelis nostri per quem eos ad partes eorum remictimus liberes, et abire liberos sine contradictione aliqua patiaris* (5).

29, *ivi*. — Ordina a Pasquale di Guarino protontino di Brindisi di condurre subito Margarita de Toucy, sua cugina e moglie di Leonardo cancelliere della Morea, a Manfredonia ed ivi sbarcarla, servendosi delle due galere e del galeone con cui avea scortato le navi fino ad Acaia, dove sulle stesse galere avea imbarcata la predetta Margarita de Toucy. Che messa a terra in Manfredonia la detta Margarita le due galere ed il galeone si disarmino in Brindisi, consegnando tutti gli attrezzi e le munizioni a Simone di Belvedere viceammiraglio dal fiume Tronto a Cotrone, suo familiare (6).

Nello stesso giorno dona a Leonardo cancelliere di Acaia e marito della predetta Margarita de Toucy, suo affine consigliere e familiare il castello di Pietra di Montecorvino in Capitanata (7).

30, *ivi*. — Il milite Stefano de la Forest, alla cui custodia re Carlo à affidato Caterina sua nipote, figliuola di Filippo imperatore di Costantinopoli, ed i figliuoli di Carlo principe di Salerno suo primogenito, che per suo ordine dimorano nel castello di Somma, fa quietanza a Guglielmo Le Noire di Parigi, a Riso della Marra di Barletta ed al maestro Pietro Boudin di Angiò regi tesorieri per dieci once di oro per le spese di que' principi (8).

(1) Reg. Ang. 1278-1279, H. n. 33, fol. 191 t.
(2) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 117.
(3) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 22
(4) Falcasii.
(5) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 241.
(6) Ivi, fol. 241 t.
(7) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 22.
(8) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 114.

Ottobre 1. *Melfi.* — Re Carlo fa lettere commendatizie per G. vescovo di Dragurio suo consigliere e familiare, per fra Giovanni ex abate di Belfonte suo cappellano, per Maestro Giovanni de Vessey e per Giovanni suo speziale, tutti suoi familiari, che spedisce in Ungaria per trattare alcuni suoi affari (1).

10, *Lucera.* — Scrive al castellano del Castello dell'Uovo di Napoli: *Cum Catherina carissima nepta nostra filia magnifici principis Philippi Imperatoris Constantinopolitani carissimi generis nostri ad presens de mandato nostro veniat ad Castrum Salvatoris ad mare moratura ibidem. Volumus et tue fidelitati mandamus quatenus ipsam neptem nostram in illa Camera ubi nos morabamur cum in Castro ipso eramus* (2) *facias commorari, filiis Karoli carissimi primogeniti nostri principis Salernitani etc. remanentibus in illa Camera ubi sunt* (3). La corte della principessa Caterina si compone di otto persone, che con lei nel prossimo mese di decembre deve passare nel castello dell'Uovo (4).

11, *ivi.* — Scrive ad Ugo di Vilanova castellano del castello di Brindisi che il milite Giovanni Scotto Capitano di Durazzo, suo familiare, avendo arrestato Giovanni Musacchi, Demetrio Foco, Casnesio e Guglielmo Blenisty fratelli, proditori albanesi, li à mandati con sicura scorta in regno, ed egli li trasmette a lui per mezzo di Goffredo Goferio; quindi gli ordina di tenerli custoditi sotto la più stretta vigilanza non come ostaggi, ma come proditori, e perciò *in bono et forti carcere et in bonis vinculis ferreis atque compedibus* (5).

14, *ivi.* — Ordina al milite Ruggiero de Ars maestro e custode dei passi di Abruzzo che, in esecuzione dell'editto da lui emanato, non faccia uscire dal regno, sotto pena di confisca, oro ed argento in qualunque modo lavorato o grezzo, in verghe o in placche, in doppie, in fiorini o in qualsiasi altra specie e forma, eccettuati i Carlini di oro e di argento battuti nelle Zecche del reame, come pure le medaglie degli stessi carlini, gli Augustali e le altre monete lavorate nelle stesse Zecche del regno; eccettuatane sempre la *bulzoniam quam similiter extrahi prohibemus* (6).

24, *Manfredonia.* — Ordina al milite Guido de Alemania Giustiziero di Capitanata di fare abitare le terre di Ordona e sue adiacenze dagli Schiavoni volontariamente venuti a Manfredonia per fissarvi dimora colle rispettive masnade ossia famiglie; e che divida fra essi in proporzione delle singole famiglie le terre demaniali di quel territorio (7) e ad ogni capo masnada, cioè ad ogni capo di famiglia, consegni pure, per elemosina, una

(1) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 242.

(2) Da questo documento si à conoscenza che re Carlo prima di passare ad abitare in Castel Nuovo dimorava in quello dell'Uovo.

(3) Ivi, fol. 245 t.

(4) Reg. Ang. 1279-1280, B. n. 37, fol. 4. Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 12 t.

(5) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 250 t. (6) Ivi, fol. 252.

(7) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 155.

certa quantità di frumento per coltivare la terra assegnatagli. Perciò gli manda 20 salme di frumento a salma generale, ossia 160 tomoli, che esso Giustiziero avrà cura di ripartire in parti uguali. Ed in fine gli ordina che il tutto dovrà notare in due registri simili, ne' quali distintamente scriverà il numero delle masnade ossia famiglie, il nome, il cognome, la età e la condizione di ciascun capo di famiglia, ed il nome, cognome, sesso, età e condizione di ciascuno individuo di quelle famiglie; de' quali registri uno terrà presso di sè e l'altro spedirà ai Maestri Razionali della Gran Corte (1).

Novembre 1, *Manfredonia.* — Re Carlo ordina a Guglielmo Brunello Giustiziero di Abruzzo di subito mandare 15 Maestri fabbricatori *qui docti iuvenes fortes et bene experti sint in arte predicta pro celeri complemento operis castri Manfridonie quod fieri facimus.* E gli stessi ordini manda a Fulco di Rochefol giustiziero di Terra di Bari perchè subito mandi 12 uomini bene esperti a fare la calce (2).

3, *ivi.* — Re Carlo vedendo che la costruzione del Castello Nuovo di Napoli non progrediva secondo il suo desiderio, scrive a Gerardo Artois Giustiziero di Terra di Lavoro perchè mandi altri operai a quella opera, e poi ordina al chierico Maestro Pietro de Chaul preposto, ad Enrico Toursevache valletto credenziero, ed a Stefano Pappansogna di Napoli economo di quella costruzione, di invigilare gli operai onde non si neghino al lavorare e non se ne fuggano; per la qual cosa siano rigorosi verso quegli operai che si neghino di lavorare o si assentino, cacciandoli in carcere e mettendoli *in compedibus* (3), alimentandoli di pane ed acqua, e così tenerli per tanto tempo per quanto essi si saranno allontanati o non lavoreranno. Per coloro poi che fuggissero e non potranno arrestarsi, si proceda all'arresto delle loro mogli e de' figliuoli, si dirocchino le loro case e si svellino le loro vigne, e ciò in pena della loro fuga e della loro temerità (4).

8, *Barletta.* — Ordina ad Eremberto d'Orleans Giustiziero di Principato di arrestare Tommaso figliuolo di Bartolommeo signore del castello di Casalbula perchè negò dare ricovero nella casa di suo padre e nella sua in quel castello a Caterina figliuola di Filippo imperadore di Costantinopoli, sua nipote, e messolo *in bonis compedibus ferreis et catenis* ed in modo *quod sinistrum de ipso quod absit aliquod nequeat evenire de cibo vero et potu eum habere permittas quod sibi poterit ministrari* (5).

12, *Bari.* — Crea in Vichiavaro di Marsiglia Giberto de Roynville, suo chierico (6).

(1) Reg. Ang. 1279-1280, A. n. 36, fol. 35.

(2) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 256 t.

(3) Questi *compedes* erano una specie di ferri coi quali si legavano entrambi i piedi. (4) Ivi, fol. 259 t. (5) Ivi, fol. 261.

(6) Reg. Ang. 1279-1280, B. n. 37, fol. 17.

22, *Brindisi.* — Scrive a Giovanni di Sanfelice capitano dell'isola di Corfù di far menare a termine il castello che fu principiato a costruirsi dal defunto Filippo Echinard nelle parti di Subuto, di munirlo e di farlo custodire da un numero competente di servienti (1).

Nello stesso giorno ordina ad Angelo Sannella Maestro Portolano di Puglia e di Abruzzo di consegnare 500 salme di frumento e mille di orzo (2) al milite Simone di Belvedere, viceammiraglio dal Tronto a Cotrone, per imbarcarle a Brindisi e spedirle a Spinarsa al milite Ugo detto Rosso de Sully Capitano di Romania, per le provvigioni delle milizie che ivi stavano di guarnigione (3); le quali vettovaglie devono imbarcarsi nel porto di Brindisi sulla nave denominata *la Terida lunga*, che è ritornata da Accon e trovarsi in quel porto di Brindisi (4).

29, *Bari.* — Scrive al Giustiziero di Terra di Lavoro e Contado di Molise di aver ricevuto le sue lettere in Brindisi il 18 di questo stesso novembre, nelle quali gli mandò il notamento di tutti i Baroni e feudatari del suo Giustizierato, i quali non curando l'editto emanato da lui non eransi portati alla mostra nè aveano presentati i privilegi da' quali risultava la concessione ad essi fatta dal re de' rispettivi feudi. I feudatari che non ànno curato l'editto predetto e vengono privati de' feudi sono: Cencio e Giovanni Cancellieri di Roma, fratelli, che possedevano feudi in Aversa, il defunto Guglielmo de Lazanzona che avea pure feudi in Aversa; Rosso de Sully francese che avea anche feudi in Aversa; Giovanni de Notolie francese, che teneva feudi in Capua; Rao de Griffo di Napoli, che avea feudi in Capua; Ugo di Fossaceca che avea feudi in Tirello con S. Giovanni; Andrea de Sully signore della terra di Macchia Strinata; Lucasino che aveva feudi in Montenegro; Ugo figliuolo del defunto Guglielmo Innamorato signore della metà del castello di Monte Azulo e possessore di feudi in Campolieto; Berteraimo di Cantelmo signore di Rocca Vivario; gli eredi del defunto Raimondo Provinciale signore della metà della terra di Petrella; Eustasio d'Ardicurt signore di Ferrazzano, di Loratino e di Rocca Rodobono; Adamo de Eustasio che aveva feudi in Loratino ed in Rocca Rodobono; Isnardo Provenzale che avea feudi in Sassana; il Conte di S. Severino che avea feudi in Aversa; Pietro di Arienzo che avea feudi in Cicala; Pietro de Sacheville che avea feudi in Cicala; Simone de la Forest che avea feudi in Cicala; Guglielmo de Barry francese che avea feudi in Morrone; Berlingieri Provenzale signore della metà di Petrella, Giovanni d'Arella signore della metà di Zippi; Errico Borgognone che avea feudi in Aversa; Pietro d'Aietono che avea feudi in Capua; Goffredo de Maino signore di Vignale; Ugo de Blando provenzale signore del castello di Licinosi; Giovanni de Grosse signore di

(1) Cioè 4 mila tomoli di frumento ed 8 mila di orzo. (2) Ivi, fol. 17 t.

(3) Reg. Ang. 1279, B. n. 35, fol. 10.

(4) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 24.

Miranda; Stefano de Belcair signore della metà di Mirabella, della metà di Monte Azolo, di tre parti del castello del Giudice, e della metà di Monte Gabalia con Mirabella; Langerio Provenzale signore della terra di Corrucola e del castello di Croce; Raimondo de Maleto provenzale signore di Castro Girardo; Stefano Talone provenzale che aveva feudi in Civita Vetere co'casali; Eustasio de Favole francese signore della terza parte di Albeto; Marco di Venezia che avea feudi in Capua; Maino de Rossiaco francese che avea feudi in Sessa; Dupleto francese, che avea feudi in Sessa; Goffredo Terziarello che avea feudi in Tora; ed Eustachio francese che avea feudi in S. Donato e nel castello di Campolo (1).

Decembre 2. *Molfetta.* — Re Carlo scrive al portolano di Puglia di permettere a R. vescovo Civense di portar via da' porti di Puglia 5 cavalli con 9 persone e le vettovaglie necessarie pel viaggio fino a Durazzo (2).

9, *Manfredonia.* — Ordina prendersi 10 mila anguille piccole ne' laghi di Versentino e di Salpi ed in barili nuovi e netti si trasportino al regio palazzo di Lagopesole, dove si mettano in quel lago per renderlo abbondante di pescagione (3).

10, *ivi.* — Scrive ad Erberto d'Orleans Giustiziero di Principato che compri un certo numero delle seguenti piante fruttifere che trovansi in quella sua provincia, e che le consegni al messo di Pietro de Forville Giustiziero di Capitanata, il quale dovrà farle piantare nel pomario (4), che esso re Carlo sta facendo formare in Manfredonia. Le piante sono: Peri di S. Regolo, Prugni di Damasco, Ciliegi, Peri Moscarelli, Aranci, ed Avellane lunghe rosse (5).

11, *ivi.* — Gli stessi ordini scrive a Gerardo Artois Giustiziero di Terra di Lavoro e contado di Molise per alcune piante di pomi denominati di Decio, che stanno in quella provincia (6).

Nello stesso giorno scrive al Giustiziero di Capitanata di piantare il giardino, che egli fa costruire in Manfredonia, con le seguenti piante fruttifere oltre alle viti, cioè: Cotogne, Mandorle, Pomi di Decio, Peri di S. Regolo, Prugni di Damasco, Peschi, Ciliegi, Peri Moscarelli, Pomi granati dolci ed agresti, Fichi, Columbri, Aranci, Avellane rosse lunghe, e Pomi del Mongibello. Ordina cavarsi le fosse corrispondenti a ciascuna pianta della lunghezza di palmi 5, profonda 2 $^{1}/_{2}$, larga palmi 2, pagandosi un tarì di oro e grana 13 $^{1}/_{3}$ per ogni cento fosse, agli zappatori che le caveranno, i quali debbono portare con essi buone zappe (7).

(1) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 123.
(2) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 24 t.
(3) Reg. Ang. 1276, B. n. 26, fol. 270, il 1.° t.
(4) Viridario.
(5) Reg. Ang. 1278, B. n. 30, fol. 150.
(6) Ivi, fol. 147 t.
(7) Reg. Ang. 1279, A. n. 34, fol. 161.

19. *Benevento* — Ordina al portolano di Puglia di subito riceversi dal Giustiziero di Capitanata 500 salme di frumento, e dal Giustiziero di Terra di Bari 500 salme di orzo per mandare le une e le altre a Giovanni Scotto Capitano di Durazzo da servire per le regie milizie e pei Saraceni, che stanno ne' castelli di Durazzo e di Croy. Vuole che il frumento s'imbarchi nel porto di Manfredonia e l'orzo in quello di Barletta e tutto poi si consegni in Durazzo al regio tesoriero Guarino Calvello (1).

22, *Napoli.* — Manda al milite Ugo detto Rosso de Sully Capitano di Romania per le sue paghe e per quelle delle regie milizie di guarnigione ivi, 2002 once di oro e tari 14, cioè once 1053, tari 26 e grana 5 in moneta di Augustali e Carlini di oro; once 811 e tari 18 in fiorini di oro: once 136, tari 29 e grana 5 in libbre 45 di Veneti soldi 13 e danari 2; ed un Carlino di argento (2).

23, *ivi.* — Re Carlo nel giorno 21 di questo mese richiamò Rainaldo de Soisson dall'uffizio di regio tesoriere di Romania, ed in sua vece nominò Michele de Brayda, quindi in questo giorno scrive al maestro procuratore e portolano di Puglia di fare imbarcare il Brayda con due suoi cavalli sopra la regia nave chiamata *la Terida lunga,* che deve trasportare le vettovaglie in Romania (3).

(*Continua*) C. Minieri-Riccio.

(1) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 25.
(2) Reg. Ang. 1279-1280, A. n. 36, fol. 38.
(3) Reg. Ang. 1270, B. n. 8, fol. 25 et.

CARTEGGIO

DELL' AB. FERDINANDO GALIANI COL MARCHESE TANUCCI

(Contin., ved. 4.ª Serie, T. II, p. 23)

Eccellenza,

Su' ventagli scrissi la settimana scorsa, e V. E. mi avrà restituita la fama di non dispregevole inquisitore: quello che mi duole è che ancora non gli ho ricevuti, sicchè il visconte è partito senza ch'io potessi dargiieli: ma non importa. V. E. gli avrà con eguale prontezza, e senza dispendio, subito che mi verranno. Molto più mi duole lo stato in cui è la povera marchesa di Longueviile. Confido soltanto sul pensare, che è in mano di medici napoletani, e non franzesi.

Choiseul prima di partire ci ha colmati di finezze colle molte visite fatte all'ambasciatore ed a me. Io ne auguro bene. Troverà in lui V. E. molta vivacità, fuoco, voglia. Ma i principj che ha in testa sono dritti, e buoni. Manca l'esperienza. Col lungo dialogo amichevole, didascalico, istruttivo, Ella lo formerà agli affari, mentre le nostre dame gli apprenderanno a far l'amore con posatezza e flemma.

San Nicandro col non andar a Bovino avrà meglio fatto accorger il Re della cominciata maggiorità; ma non vorrei, che fosse restato in Napoli a tagliar quadri, scartargli, e slungargli per eguagliarli alle cornici: mi fa tremare quel pendío che questo signore ha al mutar *quadrata rotundis.*

Qui si parla assai del sontuoso corredo che alla nostra futura Regina si stà lavorando, e che si ha ordine di mandar a Vienna in giugno. Centoventi vestiti e tanti accompagnamenti. Ecco la vera ricchezza, il tesoro, e il trionfo di Parigi. *Quidquid deliran' reges* è denaro, che vien qui. V. E. mi ha dato gli ordini per lo diamante, che credo sia lo stesso che aveva il famoso Peppo Cadetto, ossia il conte Afflizio. Oggi sono stato ad una vendita di quadri. C'erano commissionati del Re di Prussia, della Danimarca, della Regina di Svezia, ma il più forte compratore è la Czara Tutto questo mi mostra che questo paese a dispetto del cattivo *controlleur* generale reggerà un pezzo, e non è vicino alla povertà. Oltre alla ricchezza, che è ancor grandissima qui, ci è anche qualche virtù (e la virtù è la vera *colla* delle monache). Il parlamento nel veder che nell'editto del centesimo sulle cariche il Re eccettuava le loro, e tutte quelle di magistratura, si è lagnato, ed ha detto, che non vuole goder di questa esenzione, che puzzerebbe agli occhi della nazione di subornazione, e di soverchio interesse privato. Mi piace questa picca d'onore.

Sicuramente il fuoco di Pollonia non scotterà i Franzesi, almeno per ora. Determinata risoluzione è qui di non entrar in ballo, neppure di far apparecchio, e gran voglia si avrebbe che anche Vienna non si meschiasse. ma Vienna è troppo vicina, ed ha tanti Greci in Ungheria, Transilvania etc. che riguarda con gran cura quel che la patriarchessa di questa gente superstiziosa va facendo.

Parigi, 13 Aprile 1767.

Eccellenza,

Mi dice il cuore, che V. E. in questa settimana invece delle lamentazioni abbia cantato un *nunc dimittis*. Almeno la Prammatica Sanzione lo meritava. Grand'epoca fu per la Spagna quel tumulto dell'anno passato. Ma a me non tocca far meditazioni, e riflessioni. Debbo essere istorico, e dire a V. E. quale effetto abbia prodotto qui questa gran nuova. Sarò verace come conviene all'istorico. Tutti i non amici de'gesuiti, tutti i neutri hanno applaudito, ammirato, dati elogj più che da bocche francesi in cosa spagnuola io non mi aspettava. Tutti gli amici de' gesuiti hanno taciuto, chinato il capo, e niuno ardisce nè biasimare, nè mussitare. La giustizia, la pietà, la neutralità del Re di Spagna è tanto nota che niuno ha il minimo dubbio della ragione che egli abbia avuta a far quello che ha fatto. Dico di più, e dico il vero, che infinita gente che nè da'conti resi da'parlamenti, nè da tante e tante cose scritte, dette, declamate contro i gesuiti era restata persuasa, lo è ora da questo atto del Re di Spagna. Tra questi è il Re Cristianissimo nel viso del quale, e ne'discorsi si è conosciuta una vera allegrezza, una calma, un riposo nascente senza dubbio dall'aver ora per la prima volta tranquillizzato il suo animo sul suo editto di tre anni fa, che egli fece allora quasi spinto da'parlamenti, e con animo incerto se facesse bene o male. Il Re Cristianissimo ha stima grandissima ed eguale all'affetto verso il Re Cattolico, ha anzi una venerazione per lui, perchè la massa delle virtù del Re cattolico la produce in qualunque lo conosce. Quindi il suffragio, la decisione del Re cattolico fa più peso nell'animo suo di qualunque altra cosa imaginabile. La Regina ha detto che si è afflitta, ma per carattere è impassibile. *Mesdames* sonosi mezze convertite, perchè anche esse sanno e sono convinte che, se il Re di Spagna non ne avesse avuta grandissima e giustissima ragione, non avrebbe fatto quello che ha fatto. Ora rimane a desiderare che si converta il Papa, ed io ho tanta fiducia in quella maestà luminosa che trae seco la virtù vera, che dico che se il Re cattolico dice al Papa chi sono i gesuiti, il Papa abbagliato, attonito, confuso arrossirà, e si lascerà convertire a darne la bulla d'estinzione. Maggior servizio alla Santa Sede non si potrebbe fare di questo. Anche la corte Romana, se capisse il suo stato, e i suoi veri interessi ci dovrebbe aver gusto.

Avrà V. E. visto l'ultimo manifesto della Czara alla Repubblica Polacca e la lettera di Panin a Repuin. È chiaro ora quello che, sono quattro mesi, io ho visto, e niuno voleva qui credere, cioè che la Czara è mutata con Stanislao. *Penituit fecisse hominem.* Si è avvisto, che un Re di testa, e ben appoggiato poteva mutare l'unanimità in pluralità a Polonia, togliere il *liberum veto,* e allora quell'imperio diverrebbe formidabile a tutti i vicini. Ma finora non veggo guerra, perchè non veggo resistenza. Forse la cosa finirà come in Terenzio *ipse verberando, ego vapulando usque ambo defessi sumus.*

Quella commissione stabilita qui per la riforma dei monaci ha dato segno di vita. Ha cominciato da una riforma, e soppressione di ventisette conventini, e ne minaccia una grossa di tre o quattrocento, ma è negozio mal digerito, peggio fatto, non è nè politico, nè ecclesiastico. Ne darò conto a V. E. nell'entrante.

Quell'editto *dell'uno per cento* d'imposizione su tutte le cariche ha intoppato al parlamento, ed il Re se lo ha ritirato per farvi qualche cambiamento.

Il balì di Fleuri ha finalmente avute le credenziali, e domani credo, che avrà la sua prima udienza dal Re.

Mi vien detto, che siasi molto raffreddata l'intrinsichezza che era tra madama di Durefort, e la duchessa di Choiseul. Ancora non so bene la cosa, nè il perchè, ma lo saprò meglio tra breve. Certo è che il duca non ha parlato con grande elogio del Durefort.

Mi rincresce che l'Astier si sia guastato. Quando si faccia in Napoli a lui quel che si fa a tutti i Consoli, e quel che si fa in Marsiglia ai nostri, qui ci sarà facile render capace un ministro così ragionevole e buono come è il duca di Choiseul.

Mi rallegro delle nozze: ma come anderà il Re a Gaeta senza pericolo di ribaltare? Non sento parlar di strada, e il tempo è troppo breve per far cosa durevole e buona. Questa doppia spesa che converrà fare prima per accomodare in fretta la strada, poi per farla bene è uno dei servizj che l'economico Santo Nicandro ha reso al Re. Con tutto il santo precetto pascale credo poter dir male di lui, perchè la legge è di non dir male del prossimo, ed un nobile genovese non mi farà l'onore di credermi suo prossimo. *Il remo è il rostro,* mi direbbe se si parlasse di galere.

Parigi, 20 Aprile 1767.

Eccellenza,

L'allegria che traspare nella lunga, e carissima di V. E. de' 18, e quelle meditazioni teologiche che Ella compara a quelle dei SS. Padri, ma che sono però e più gaje, e forse più vere mostrano che in quel punto era non solo l'anima sana, ma contenta. Auguro bene assai di questa con-

tentezza. Ciocchè m'impone dire al principe di Brunswich fu in parte anticipatamente detto quando egli era qui; ora l'amico Caracciolo potrà dirlo a Londra dove egli è.

Caveirac mi ha costata molta pena e finora invano. Tre volte nella scorsa settimana sono andato a trovar l'abbate Chauvelin, e mai non l'ho incontrato in casa. V. E. che vede che serio, e lungo, e grave negozio è quello *arresto* memorabile d'avantieri, capirà benissimo quanto lo Chauvelin, che n'è stato l'artefice abbia avuto d'occupazione. Dovrei vedere io che questo *arresto* (quando non bastasse la prammatica) sia bastante per tutti i Caveirac presenti, passati, futuri, e possibili: ma non tocca a me interpretare i comandi di V. E. e voler indovinarne i fini: quindi non abbandonerò la ricerca, e alla fine ne verrò a capo. Arriveranno tardi le notizie, ma che colpa la mia? In grosso ora posso dirle che il parlamento decretò de *prise de corps* nel 1762, l'autore del libro intitolato: *Appel à la raison*. Caveirac se ne spacciava l'autore per far servizio a que' gesuiti, che lo aveano compilato, e non volevano esser nominati. Contro lui dunque c'era la pruova della *proprii oris* confessione. Quindi fuggì. Non credo che fusse poi fatto altro decreto nominativo contro di lui. Ora egli cercherà con sutterfugi e doppiezze gesuitiche dire di non essere il vero autore. Sarà: ma egli ha detto esserlo, e se non è mandante è vicario de' gesuiti.

Nella regolare ci è un lungo racconto d'una magra cena fatta dal Re che ne perdette una ottima preparata a Choisi. L'ho scritta con dettaglio non solo per divertire il nostro giovane monarca, ma anche per la moralità che se ne cava, e che è cosa politica ed importante. Vede V. E. che il cielo ha premiata la virtù, e consolata la somma bontà di questo Re con cancellargli dalla mente ogni paura, ogni sospetto, ogni memoria dell'infelice avvenimento del 1757. Solo, in mezzo ai boschi, di notte non fece altro che ridere, come la gente de' villaggi dove passò non fece altro che gridar viva il Re. Si è rimarcato anche che la lettera di Ossun, e le altre notizie di Spagna hanno bensì eccitato in lui grandissima indignazione, ma niuna paura. Per altro ha ben ragione di non temere essendo amato ora più che mai. Si osservò che nella rivista delle guardie, che fece nel passato mercoledì alle vicinanze di Parigi il popolo numerosissimo che vi era fece acclamazioni straordinarie.

Tengo per fermo che il duca di Lavauguion si dimetterà dall'impiego. La contessa di Marsan che ha seguito più sani consigli, e prevista la tropea avea già da qualche tempo ottenuta la futura successione della sua carica per la nipote principessa di Rohan Guemenè. Qualche altro anche uscirà di corte, ma non so quanti, nè quali. Questa caduta in corte, e il partito svelatamente preso dal Re saranno la vera causa del ritorno delle calme.

Si torna a parlar di Finanze, ma mi riserbo a scriverne un'altra sera, niente essendovi ancor di maturo.

Ho visto nella Gazetta Inglese che a Londra si propone una sottoscrizione d'una traduzione in inglese delle antichità d'Ercolano con alcune osservazioni. V. E. potrà domandare a Caracciolo, se pur digià egli non lo ha scritto cosa sia questo libro.

Parigi, 11 Maggio 1767.

Eccellenza,

Nello scorso martedì stando il conte di Cantillana a Marlì prese un pretesto d'andare dal duca di Choiseul che teneva qui la conferenza co' ministri esteri, e dal discorso tenuto con lui conobbi non essermi punto ingannato in tutto quello che la sera avanti avevo scritto a V. E. Trovai in primo luogo il duca poco istrutto dell'affare, e che lo riguardava come minuzia. Giocosamente adunque ne parlammo, ed io mi contenni a cose generali. Gli dissi che Napoli era un regno nuovo che si stava fabbricando: che *il mastro da cocchiara* (1) Tanucci ogni giorno metteva qualche pietra che fondasse o i dritti de' Re, o la sicurezza de' cittadini, o la regola, o l'ordine, o la solidità, o il *decorum.* Che tali erano queste che si stabilivano ad imitazione degli altri regni più ordinati su' Consoli esteri. Choiseul mi rispose con qualche amenità filosofica che ha in tutti i suoi discorsi: fate quello che volete, ma facciasi agli Inglesi quello che fate ai Francesi, e non ci lagneremo; poi mi soggiunse queste formali parole: « Che volete ch'io vi dica, oggi la nostra picca è cogli Inglesi. A « dir il vero forse è eccessiva, forse anche è superflua, forse è umiliante. « In altri tempi non ci saremmo tanto piccati, nè guardato così per mi- « nuto quel che ad altri facevasi: ma sia maggior oculatezza che si vo- « glia oggi avere sugl'interessi del commercio francese, sia picca na- « scente dalla guerra svantaggiosa fatta, certo è che questo è in ora il « nostro debole; non vogliamo cedere punto agli Inglesi » : poi si volse a me ridendo e mi disse *vous direz que nous faisons comme les gueux, qui plus ils ont de l'orgueil.* Ho voluto trascrivere per minuto il discorso, che può indicare a V. E. la maniera di pensare del duca, e quella grandezza d'animo sempre superiore alla fortuna, ed alla bassa politica che traspare in ogni suo detto. Poi mi disse, che in Francia i consoli mandavano le patenti al ministero, e che quando questo le accettava poi si mandavano ad *enteriner* ai parlamenti. Per imitar ciò in Napoli pare che dovrebbero i Consoli esteri rimetter in mano di V. E. le loro patenti, e dalla sua Segreteria notificarsi alla camera reale che vuole il Re che si dia l'*exequatur* e l'istesso farsi co' Viceconsoli. Ma qualunque metodo s'introduca, quando sia universale, qui non si farà gran difficoltà. Si sa che ogni paese ha gli usi proprii. In Francia parla prima il Re, poi il parlamento, che è cosa grossa; da noi pare che sia a rovescio. *Quidquid*

(1) *Mastro da cocchiara* vuol dire quello che fa tutto.

sit non vorrei che V. E. si lasciasse scappar tanti breviarj da mano, e *s'impigliasse* in cosa, che non può far difficoltà. Il Duca ha capito benissimo che è vantaggio degli stessi Consoli che l'*exequatur* delle loro patenti sia dato con qualche solennnità di formalità. I dispacci non si riguardano in Francia come il linguaggio solenne, patente, e irrevocabile de' Re.

Choiseul avea poca voglia di parlar di questa bazzecola del Console e gli premeva ch'io gli dicessi qualche cosa de' gesuiti in Napoli, ma ne parlò con premura, con peso, con valore, dicendogli io che nulla ne sapevo, e che credevo che nulla si facesse, mi disse replicatamente due e tre volte *mais souvenez vous qu'ils sont les ennemis de la maison de Bourbon,* parole, che mi pare che pesino assai. Per altro la via presa in Napoli mi pare bellissima, dolcissima, efficacissima se si sta fermi a sostenerla. Basta fargli pagare i loro debiti. La loro ricchezza era come la loro santità larva, menzogna, apparenza. Qui in Francia hanno lasciati quattordici milioni di debiti de' quali soli quattro o cinque si sono potuti pagare col sequestrato. Io sono sicuro, che se in Napoli si obbligano a pagar i debiti, falliranno di tutto. Faccia adunque V. E. una giunta di ministri che liquidino i debiti, gli averi, i pesi forzosi, le fondazioni, e vedrà che non resta nulla, anzi non ci sarà capienza per tutti i creditori.

Merita d'essere scritta a V. E. la causa che mi fece andar martedì da Choiseul. Sono i famosi papiri geografici de' quali ho già parlato in altre mie. Stavano questi nel *dépôt de la guerre* luogo sacro, adito impenetrabile. Una spezie di miracolo me ne fece aver la notizia: ne domandai comunicazione al duca. Non è grazia questa che si soglia accordare. È il *dépôt* delle carte geografiche, una spezie di santuffizio qui, e con più ragione di quello di Roma, ma il duca con infinita gentilezza mi rispose, che tutto il *dépôt* era a' miei ordini, e che non ci erano segreti per la *famiglia*. Dette gli ordini, ma gli ordini non bastarono, perchè il custode s'imbrogliò a trovar queste pergamene che io pur sapeva che ci erano, ma che egli avea sempre ignorato d'avere. Bisognava adunque rinforzar l'impegno. Aggiunsi la duchessa al duca col mezzo dell'amico Gatti, che sta con lei a Chanteloup. La duchessa fece pulito. Impegnò il custode ad una fatuosissima ricerca in tutto quell'immenso deposito di carte. Sinora se ne sono disotterrate dieci, ma ne spero altre. Alla finezza di farle trovare il duca ha aggiunto quella di mandarmi gli originali fino a casa, e di farmi anche comunicare una bellissima carta d'Ischia che era la sola cosa buona, che del nostro regno ivi fosse. La duchessa voleva anche farmi risparmiar tutta la spesa della copiatura, ma non si è potuto, perchè l'inchiostro delle pergamene si è trovato così obliterato che que' giovani disegnatori non si sono fidati, ho dovute farle copiar sotto gli occhi miei, ed ho speso un luigi a carta, che non è caro. Ma la signora duchessa in mezzo al beneficio mi ha fatto un dolce rimprovero per un servizio, che crede che io abbia mancato di rendergli stando in Napoli, ciò

è di far continuare a dare all'abbate Bartelemy suo confidentissimo amico i volumi d'Ercolano. Mando a V. E. l'originale lettera scrittami dall'amico Gatti su di ciò. Io con un petto apostolico ho digià risposto all'abbate e alla duchessa, che quando io stava in Napoli avevo cominciato a parlare a V. E. di queste istanze del Bartelemy, e che V. E. mi era parso ben disposto, ma che in quel frattempo venne una di quelle tante diavolerie dell'*inficetur* Durefort, che mise V. E. di tanto mal umore, e con ragione, che io non ebbi più cuore di parlarle di grazia per Franzesi, mentre il prototipo Franzese di Napoli tirava calci all'impazzata a chi coglie coglie. Ora io non dico altro, ma sia sicuro V. E. che continuandosi a dar gli Ercolani a Bartelemy farà grandissimo piacere alla duchessa.

Mi rallegro di V. E. Appio oculato. Per non incappar nell'epiteto del vecchio Appio, bisogna che ella si guardi egualmente dagli ingegnieri camerali, e da' militari. Io non voglio mancare alla cosa pubblica per quanto un parigino può concorrere alla via Appia, coll'indicarle un onesto uomo ingegniere, ed abile, e pratichissimo appunto di questo negozio. Chiamasi Domenico Spina. Certi signori Fiorentini non goffi l'hanno preso per loro agente in alcuni feudi Campani. Credo che sotto questa figura V. E. lo conosca. Dell'onestà sua potrà far fede il commissario di Campagna, dell'abilità è valevole quella di mio fratello, e mia. Io gli debbo una bellissima carta appunto di tutta questa strada che si ha da fare, che ha molto servito a perfezionar la mia, oltre a varie altre misure geografiche, che gli ho fatte prendere.

Parigi, 1 Giugno 1767.

—

Eccellenza,

Nella passata settimana si scrisse un letterone d'offizio sopra Monaco, ora voglio dire qualche confidenza su quest'assunto. V. E. ci ha sempre scritto di far causa comune con le potenze interessate. Tralle molte ragioni di non farlo ecco la maggiore. La Svezia, e la Danimarca non son oggi in circostanza da meritare e da ricever carezze e favori dalla Francia. Choiseul franco per natura non ha neppur dissimulato. Disse alla Svezia a dirittura il primo giorno che s'intavolò questo affare, che in altri tempi la Francia avrebbe fatto molto di più per la Svezia sua buona amica, ed alleata, ma che ora il più che dalla giustizia del Re Cristianissimo si poteva sperare era una perfetta imparzialità, e neutralità, e che questo istesso non era poco riguardando l'amore, e l'affezione che era dovuta al principe di Monaco, e la niuna che oggi meritava la Svezia. Non con tanta asprezza parlò allora il duca alla Danimarca, ma sento che da poco tempo in qua avendo la Francia qualche motivo di disgusto colla medesima, abbia cominciato il duca a tener con essa un poco di diverso linguaggio.

Or noi che certamente e meritiamo, e vuole la Francia accarezzare non avremmo nulla guadagnato a far causa comune, e certamente avremmo fatta pena al duca. Or io dico, al mio modo grosso di pensare, che se il padre priore, il Re Cattolico, ci mette una sola parola questo negozio può finir bene, decorosamente per noi, e con pienissimo contentamento della Francia. Dovrebbe il principe di Monaco *motu proprio* offerire al Re nostro di eguagliare i Napoletani agli altri Borboni che egli chiama privilegiati. Il patto di famiglia dà titolo alla cosa. Non è poi questa offerta totalmente vana, e assurda, ed offerta di sole d'agosto Il principe di Monaco dispensando i Napoletani da qualunque dazio anche in porto ai bastimenti che spontaneamente vanno in esso, dà certamente qualche cosa del suo, e qualche cosa che ha dritto di dare e di negare. Ci è dunque decoro e nell'offerta sua, e nell'accettazione che il Re ne faccia. Un dono, una dimostrazione, o una onorificenza, che il Re gli faccia in ringraziamento pagherebbe il capitale della cosa data. Ha visto V. E. che non è negozio di più di cento, o duecento ducati l'anno. Dunque un ritratto gioiellato pagherebbe il capitale. Molto più un toson d'oro, o altra cosa somigliante. Monaco dal canto suo guadagna il non venirsi a metter in chiaro il fondo del suo dritto, e della sua pretensione. Terminandosi con una spezie di trattato con noi la cosa pare che qualche dritto in lui siasi riconosciuto, onde acquista titolo contro degli altri. La Francia resta contentissima di veder *leniter et suaviter* terminata con noi la cosa, e non meschiate potenze a cui oggi essa non si cura di far favori. Noi ci separeremmo in tal caso dagli altri: ma che male è questo? Primieramente che giova che altri sia privilegiato nelle navigazioni, e prezzi di noliti nel nostro mediterraneo? Non hanno questi aquiloni la malvagità di allearsi, dar munizioni di guerra ai barbereschi d'Africa per fare unicamente torto al nostro commercio? Dunque perchè non avremo noi ancora un barberesco ligure, e cristiano cattolico che dal suo scoglio di Monaco rubbi Danesi, e Svezzesi e lasci passar noi? *C'est un prête rendu.* Alla Francia non può piacere finalmente che tutti si meschino del commercio del mediterraneo, e tutti abbiano eguali facilità a farlo e meno le rincrescerà veder Napoli che non è potenza marittima, e commerciante, privilegiata, che il veder Svezia e Danimarca affezionarsi al mediterraneo, e al caro Levante. Aggiungo, che terminandosi la cosa con una convenzione ottiene maggiore solennità, autenticità, quiete degli animi de' mercanti, che noleggiano i bastimenti nostri, che per qualunque altra via. Or questo è quello che importa perchè questo è il danno vero, ed essenziale che noi riceviamo. Di più, certo è che questo dazio, o sia pirateria monacale, è della stessa, stessissima natura di quello di Villa-franca. L'una ha da far scala all'altra, ed ambedue bisogna procurar di levare. Or questo non si leverà senza trattato. La Francia stessa che è così gran potenza, e così vicina a Villa-franca, ha trattato, ed ha ricomprato per assai grossa somma nel 1753

dal Re di Sardegna questo dazio. Or non pare che si abbiano a trattar con diseguale misura e prendendo norma dalla forza più che dalla ragione due dritti egualissimi. e Monaco non potrà lagnarsi, e gridare. Finalmente e per concludere tutte queste mie, che forse V. E. troverà scipitissime ciarle dico che c'è un marchese Grimaldi per lo mondo che porta se non altro lo stesso nome di famiglia... che c'è anche per lo mondo una principessa di Monaco, che è bellissima, e di cui dicono le male lingue, che sia oggi innamorato cotto il sig. principe di Condè, che è tra i principi del sangue il più meritamente stimato da tutti qui. *Haec dicit in summa textus meus.*

Vengo dalla casa del Luogotenente di *police* dove erano tutti i satrapi della magistratura, S. Florentin, il primo presidente, l'antico guarda sigilli ed altri. Ivi mi è stato detto che già il Re questa mattina ha ammessa la supplica del parlamento, e fatte anche gran dimostrazioni di carezze e di bontà a' deputati, onde l'editto sarà registrato domani moderato a due anni soli. Si è osservato che dacchè non vi sono più gesuiti in corte, le dispute co' parlamenti sono meno focose, meno regna in Versailles il despotismo, meno in Parigi la resistenza. Non so però se sia del fenomeno (che è vero) questa la causa, o vero sia l'equanimità e dolcezza del duca di Choiseul, che è nemico della forza quanto è amico della ragione.

Vengo ad Ercolano. Io nella Gazzetta di Londra altro non lessi, che queste formali parole: *Le antichità d'Ercolano tradotte in inglese con alcune aggiunzioni proposte per sottoscrizione.* Ivi non si diceva se vi erano stampe, e qual libro fusse questo. Ma non è verisimile, che i libricciattoli d'Ercolano del Venuti, Gori, Winchelman abbiano bisogno di sottoscrizioni per esser stampati. Riguardo alle difficoltà dell'impresa non sono d'accordo con V. E. Si è qui stampata l'Enciclopedia opera di tre milioni e mezzo di lire, e le forze di tre soli librari hanno bastato, non ostante che non siasi potuta vendere a tomo a tomo. Ci è librari qui che hanno due milioni di fondi. Ma dice V. E. ci vonno duemila compratori, e dove trovarli? Su questo veggo, che ella non è ben al fatto. Certamente se si vogliono cercare duemila antiquarj e letterati ricchi per lo mondo non si trovano, ma l'Ercolano ha un altro uso qui. Tutti gli orefici, bigiutieri, pittori di carrozze, di soprapporte, tappezzieri, ornamentisti hanno bisogno di questo libro. Sa V. E. che tutto si ha da far oggi *à la greque*, che è lo stesso che dire a *Erculanum.* Attualmente sta facendo farsi questo ambasciator Veneto una scatola d'oro con varj bassi rilievi tirati dalle pitture d'Ercolano. Non si fanno più bronzi, intagli, pitture che non si copiino dall'Ercolano. Quella pittura d'una donna che vende amoretti come polli, io l'ho vista ricopiata qui in più di dieci case. Or, ciò posto, vede benissimo V. E. l'uso, e il consumo che si farebbe dell'Ercolano ristampato, e i poveri artisti quando non possano aver l'opera intera piglierebbero rami sciolti, e staccati.

Di Caveirac mi assicurò il *Lieutenant* di *police* che c' era decreto formale di *prise de corps nominatim* contro di lui; mi promise cercarlo, ma oggi ne l'ho richiesto, e mi ha detto, che non avea avuto tempo, e verisimilmente se n'era scordato. Lasciare in Francia i gesuiti del giuramento, e non lasciarne nessuno è lo stesso.

Niuno ha voluto darlo eccetto un solo prete, e una ventina di frati cuochi, portinari e altri picozzi. I gesuiti non hanno coscienza, nè morale, ma hanno punto d'onore, perchè questo è amor proprio, ed è comune anche alle bestie. Chi ha viste corse di barberi, ha visto emulazione, vanità, punto d'onore ne' cavalli. Io non dispero di Roma secolarizzatrice de'gesuiti. Quel paese è troppo venale per non disgustarsi presto d'una compagnia di mercanti fallita. La gazzetta d'Olanda disse, sei mesi fa, che il general Ricci pensava a far una compagnia di Gesù riformata al servizio dell'Inghilterra. Questa lepidezza forse non è tutta ciarla.

Parigi, 22 Giugno 1767.

DOCUMENTI INEDITI
IN ANTICO DIALETTO PIEMONTESE

PUBBLICATI

DA EMANUELE BOLLATI E ANTONIO MANNO

Giuseppe Vernazza, scrittore insigne piemontese, che in tutte le ragioni della patria erudizione lasciò impressa un'orma sulla quale potranno facilmente muoversi, come su comoda rotaja, gli studiosi della storia subalpina; Giuseppe Vernazza, che meriterebbe un monumentino, letterario s' intende, non lapideo, quale i suoi conterranei, in tanto sparnazzamento di lodi, non seppero fino adesso concedergli adeguatamente (1); Giuseppe Vernazza, diciamo, anche sul dialetto piemontese, da lui careggiato, radunò un bel manipolo di noterelle in tempi in che questi studi erano non solo dimenticati, ma disprezzati. E chi volesse e sapesse mettersi al caritatevole ufficio di farvi sopra opera di sintesi e di forma, comporrebbe sul linguaggio nostro una dissertazione non solamente e grettamente filologica, ma storica insieme ed elegantemente letteraria e filosofica.

Ispirandosi il Vernazza alla ciceroniana sentenza *hoc primum est in quo admirer: cur in gravissimis rebus non delectet eos patrius sermo* (2), e meditato in Bacone da Verulamio (3) un concetto profondo e fecondo, cioè quando desiderava che, cercata l' intima indole di tutti i vari dialetti, si togliessero da ciascheduno le frasi atte ad esprimere con forza e chiarezza uno od un altro pensiero, e se ne arricchisse l' idioma principale; egli, allettato dalla speciosa vaghezza di tale disegno, ma non dissimulandosene le difficoltà, rivendicava al napoletano Benedetto del Falco (4) una idea ancora più estesa ed originale, quella cioè che, vedendo *il potentissimo stato della Signoria veneziana* sopra gli altri fiorire *d'uomini dotti*, avrebbe voluto che essa *con la consulta de' medesimi avesse riformato l' idioma italiano, componendo una sola lingua, comune a tutti, che generalmente si potesse usare senza biasimo, come n'era una latina per tutto il mondo.*

E seguitando a cullarsi in questa piacevole beatitudine filologica, si deliziava pensando alla copia di gentili e delicate parole onde

(1) Conosciamo però i due lavori, su questo personaggio, pubblicati da Gaudenzio Claretta.

(2) *De finibus*, Cap. I.

(3) *De augumentis Scientiarum.*

(4) *Rimario.* Napoli, 1535.

il volgare piemontese verrebbe, a suo giudizio, ad accrescere il comune patrimonio della favella d' Italia.

Il Piemonte, pensava egli, posto vicino a Francia come confine d' Italia, nel suo dialetto conserva della leggerezza dei parlatori francesi e della melodiosa gravità degli italiani, e da tale mischianza nasce una favella ornata ed armoniosa.

Studiandone poi ed esagerandone i pregi ed i vezzi, notava la varietà di modi che adoperiamo secondo l' ordine diverso di gente con che si favella. Usando coi maggiori di noi, o sconosciuti o senza famigliarità, adoperiamo il *Signore*, e li onoriamo con parole rispettose e sommesse. Se con persona del volgo, o prezzolata, o che abbia con noi civile dimestichezza, ci serviamo di una maniera amichevole e temperata, cioè del *Voi*, che può parere contrario a ragione come quello che discorre con un uomo solo quasi fossero più. Ma quando ci muove soavità di conversare amoroso, o giovanile intrinsechezza d'amici, o speciale affezione a gente di popolo, o signorile vanità, allora ci serviamo di quella terza maniera che i francesi felicemente appellano *tutoyer*. E se gli uni o gli altri modi sono comuni in Italia ed in Francia, l' uso promiscuo di tutte e tre (dice lui) è genio proprio del bel paese dove il *sisgnour* suona.

Trovava inoltre nel linguaggio nostro una attitudine maravigliosa ai ragionamenti d'amore nella infinita e dolcissima varietà dei diminutivi e dei vezzeggiativi. « Che bella, che soave parola non è « mai quel nostro appellativo *corin*? Non supera egli grandemente « per vezzo il *corculum* dei latini? Mostrinci Roma e Firenze una « parola che risponda alla *metressa*, vocabolo tolto ai Francesi, e « da noi migliorato con l' aggiunta dell' ultima vocale! » Quindi ammira le sonore e veementi ed impetuose parole che ci soccorrono nella collera e nello sdegno, e l'energica brevità del nostro disprezzo. E toccata la differenza fra il parlare plebeo e la lingua aulica, e di quelle formole di inconscio atticismo colle quali si misura l'altrui *patavinità*, passava con l' infaticabile sua lena e con la sicura sua perizia al lavoro importante, cioè a raccogliere i monumenti precipui e sinceri del nostro antico linguaggio.

I quali furono primamente pubblicati del benemerito medico Maurizio Pipino (1), ma valendosi delle informazioni generosamente fornitegli dal Vernazza (2).

(1) *Grammatica piemontese*, pag. 132 e segg. (Torino nella Reale Stamperia, M. Dcc. Lxxx. iii. In-8.°).

(2) I pochi fogli sparsi, ma pieni di annotazioni sul dialetto piemontese stanno raccolti nel vol. XI della *Miscellanea Vernazziana Manoscritta* (Bibl.

Egli fu che additò siccome si trovassero a Chieri Ordinati civici del XIV secolo stesi in piemontese. Egli che informò siccome in quegli anni alle pubbliche deliberazioni e leggi occorresse nel Monferrato e nel Chierese la sanzione di essere spiegate e tradotte in vernacolo. Egli che trovò notizia siccome i Podestà di Chieri si legassero per il loro uffizio con giuramento espresso in dialetto. Egli che dei rarissimi libri dell'Alione e del Braida diede notizia sicura, come sì di quel prontuarietto filologico di Michele Vopisco napoletano, professore di umanità, che fu stampato dal Torrentino in Mondovì; libriccino così poco noto e tanto raro che a noi non pare superfluo darne una precisa indicazione bibliografica:

MICHAELIS
VOPISCI
NEAPOLITANI
HUMANIORUM LITERARŪ IN VTRAQ.
LINGUA PROFESSORIS
PROMPTVARIVM
Additamentum ejusdem de calendis, Vt facillimum, ita maxime Vtile.

(Stemma del conte di Luserna dedicatario)

In Ducali Typographia Montis Regalis, apud Leonardum Torrentinū. M. D. LX. IIII.

Esso è in ottavo piccolo, di 142 pagine in corsivo. Il Biondelli (1) lo disse piuttosto « italiano-latino che piemontese, mentre anche le « voci piemontesi che vi si trovano hanno desinenza italiana ». Ma forse l'egregio scrittore Lombardo non potè avere quel cimelio fra le mani (2), ed a noi sembra ben fatto di darne per saggio alcune voci registrate dal Napoletano, e da noi spigolate per entro alle sole tre prime lettere dell'alfabeto; dichiarando però di non voler entrare nelle recenti, importanti, discussioni filologiche:

Afroso (orrido) — *Amola* (ampolla) — *Amolar li denti* (aguzzar l'appetito) — *Anciuva* (alice) — *Aniotto* (anitrella) — *Aramo* (rame) — *Arbra* (pioppo) — *Arca pastoira* (madia) — *Archiciocco* (carcioffo)

del Re a Torino). Nel foglietto segnato n. 154 il Vernazza scrisse: « rimesso tutto il resto al medico Pipino, 20 luglio 1782 ».

(1) *Saggio di Dialetti gallo-italici* (Milano 1853), p. 511.

(2) Nella prefazione il Vopisco dice: « promptuarium meum subalpino « sermone contexi . . . ego subalpina in subalpinis oris vocabula cum latini- « tate copulavi ».

— *Areculon* (rinculando) — *Armognango* (albicocca) — *Babio* (rospo) — *Baila* (per levatrice) — *Barba* (zio) — *Baricole* (occhiali) — *Bernia* (giubbone) — *Bertavello* (rete) — *Biglia* (birillo) — *Buata* (bambola) — *Bussonada* (siepe) — *Cabazza* (gerla) — *Cacciulo* (romajuolo) — *Caliero* (calzolaro) — *Camola* (tignuola) — *Capalla* (massa di covoni) — *Caparruccia* (bubbola) — *Carriega* (scranna) — *Carruzzo* (carruccio acciò il bambino si avvezzi a reggersi) — *Cavalia* (trebbia) — *Ceber* (bigoncia) — *Ciocchа, Ciocchero* (campana, campanile) — *Coccola* o *dorgna* (enfiatura) — *Crocco* (uncino) — *Crosse* (gruccie).

Nè possono dirsi italiane, od almeno dall' italiano *parce detorta* le voci:

Euglion (pungiglione) — *Feittoira* (graticcio per il cacio) — *Fertador* (granata) — *Ferza* (salsicciotto di grassume) — *Friaglia* (briciola) — *Gardamela* (tonsille) — *Gattigliare* (solleticare) — *Gavia* (catino) — *Giazzo* (strame) — *Grizza* (solco) — *Groglia* (scorza) — *Magna* (zia) — *Marcero* (venditore ambulante) — *Masca* (fattucchiera) — *Pagliuolada* (puerpera) — *Rappa* (vinacce) — *Rattovoloira* (pipistrello) — *Sarvano* (folletto) — *Sbrinciare* (spruzzare) — *Sghiccio* (schizzetto) — *Teppa* (zolla) — *Vindo* per la *Marella* (arcolajo per la matassa) — *Vitone* o *Gavotto* (montanino) (1) . . .

Dopo i suaccennati documenti Chieresi del XIV secolo, ripubblicati dal Cibrario, ma su copia, nè perciò con ogni scrupolo paleografico (2), e ricopiati in parte dal Biondelli (3), s' hanno documenti del quintodecimo secolo in certe Laudi in incondito parlare italiano frammisto di vernacolo, trascritte da un uffiziolo di disciplinanti di Saluzzo, con intenzioni migliori dell'effetto, dal Muletti (4) e ripublicate dal Biondelli (5); e viene infine la nota rozza Canzone sulla presa di Pancalieri, del 1410, copiata dal Datta (6) senza dire che l' aveva trovata nell'Archivio civico torinese, e senza usarvi le gelose precauzioni e lo scrupolo che si potevano ragionevolmente aspettare dall'Autore delle *Lezioni di paleografia e di critica diplomatica sui documenti della Monarchia di Savoia* (Torino, 1834). Benchè riprodotta questa canzone storica dal Vallauri (7) e dal Biondelli, lo fu solamente con in-

(1) Cioè discesi dai monti di Viù o di Gavi. La prima voce è d' uso, l' altra non più. (2) *Storie di Chieri* (Torino 1827), II. 207, 295.

(3) *Op. cit.*, pag. 597.

(4) *Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed ai Marchesi di Saluzzo* (Saluzzo 1830), IV. 292, 293. (5) *Op. cit.*, pag. 643.

(6) *Storia dei principi di Savoja del ramo d'Acaja* (Torino 1832), II. 287.

(7) *Storia della poesia in Piemonte;* Torino, 1841; I. 44.

tendimenti letterari o linguistici. Ci parve quindi ben fatto di trascriverla di nuovo dall' originale, e darne la lezione sincera :

(1) Nota que lo castel de Panchaler
que tuyt temp era fronter (2)
E de tute maluestay fontana;
per mantenir la bauzana
E al pays de Peamont trater darmage,
Gli segnour de chel castel nauen lor corage.
Ore lo bon princi de la Morea, Loys,
gli a descaza e honoreuolment conquys;
que o gla so host ferma
e tut entorn environa
de gent dape e de gent darme,
vnt eren, trey coglart e quatre bombarde.
Ma per la vertuy de madona Luysa
chel castel ha cambia deuysa,
si que lan mille ccccx, circa le xxii hore,
lo mercol, ady vint nof de ottoure,
chigl del castel se son rendu
e ala marcy del dit princi se son metu,
que gli a de dintre soe gent manda
e la soa bandera sussa lo castel an buta,
la qual na la banda bioua traversa (3),
en criant aute vox « Viua lo princi a part versa » (4).
Al qual Dee per la soa bonta
longament dea vitoria e bona santa. Amen.

E qui mettiamo fuori un altro documento, affatto inedito, e che a parer nostro non abbisogna nè di commentari nè di commendatizie. Ognuno da per se capirà quanto sia rara una sentenza giudiciale, ed in causa matrimoniale, pronunciata e scritta in vernacolo nel XV secolo; e siamo persuasi che molti la terranno per cosa ghiotta e curiosa, e che farà commodo ai filologi o glottologi che dire si debbano.

(1) *Città di Torino, Ordinati, Anno 1410* (Vol. 51, fol. 138 *verso*). Leggesi sulla coperta di questo volume, in caratteri dell' epoca: « Nota sub « die VII. nouembris capcionem Panchelerii »; ed in effetto a fol. 137, fra le proposte rassegnate al Consiglio civico v' ha quella che si provveda « su- « per requissicione. . . facta per Vietum Ranotum et pro parte nonnullorum « aliorum qui operauerunt in conducendo bombardam, nuper ab exercitu « Panchalerii in Taurino apportatam »; su di che il Consiglio decreta (fol. 138) che « racionatores comunis possint taxare et ordinare prout eis videbitur « fore racionabiliter faciendum ». Ma dalla Canzone risulta che la presa di Pancalieri avvenne il 29 ottobre del 1410.

(2) Di confine.

(3) La banda azzurra sulla Croce di Savoia era lo stemma del ramo d'Acaia.

(4) Guelfa.

Eccola, senz'altro, quale la copiammo con pazienza e diligenza in un *Registro di Cause matrimoniali* scritto in carattere del sec. XV e conservato nell'Archivio centrale di Stato in Torino. Porta la data del 1446 e la notazione: ABAZIE, categoria 5.ª *Rivalta.* Occupa le carte 2 e 3 del codicetto, che è in foglio piccolo.

Per i non piemontesi ricordiamo che Rivalta è un paesello a libeccio ed a poca distanza da Torino, e che l'abazia dei Cisterciensi, dedicata ai santi Pietro ed Andrea è da lungo tempo soppressa e l'edifizio ridotto ad uso famigliare.

In nomine Domini amen. Noy fra Anthony Bara de Chier, prior zostrer (1) de lo monaster de gli saynt Apostol, zoe de sanct Peer e de saynt Andrea de Rupp Vuauta, de lordem de Cistel he de leueschoa de Turin, vicari general em le cose spiritual de lo reuerend em Crist pari he meser meser Johan per la gratia de Idio he per la Sedia apostolica Abbaa de col meysm monaster de Riuata, Noy fassena manifest vniuersalment a tute persone che per temp auenir buchasem (2) he lezesem cost present instrument che, cumzoseachosa che o sea peruegnu ale nostre auregle he ala nostra noticia che Chaterina filia em za derer de Steuem Aloord de Riuauta sia debiu promether em so mary vm che se demanda per nom Pero figl de Johan Nole de sen Murix, he per contrari col meysm Pero si doy auer promix chola meysma Chatelinna em soa mugler, e che insy sea che cola meysma Chatelinna aprex de zo si habia promix de pygler em so mari per lo temp auenir he per zurament Mathee che zi apresent, figl de Micheleth de Noualexa, insechom autra vota ha le stayt annuntia em la iessa curaa de sancta Maria de chol meymo loo de Riuauta cost tal matrimoni contrayt emtr lor, zoe emtr predit Mathee he emtr colla meysma Katelinna; Vnde Noy per lo nostr pastoral officy, zo tanquam rector he pastor de le anime, spacialment em cost loo de Riuauta, he tanquam vicharj em lo spiritual de lo reuerend in Christ parj messer la abba de Riuauta, lo qual messer la abbaa si a pyenna he mera iuridicion episcopal em cost loo he li autrj loo che gli son sothmix, vnde a my aprex de si, zoe de messer la abba tanquam so vichari esia aparten de cercher he inuestiger la vritaa de cost tal promixion di matrimonj he de cognescer de le cause matrimonial em la soa juridicion; Emperzo Noy tan quant he le specta alo nostro officy de lo vicharia, tan quant noy auena possu he debiu, auent enuestiga he cercha la vrita per examinacion de testimony su cole meysme dicte promission matrimonial fayte inter col meysm P. Nola de vna part he inter cola meysa Katerina Aloarda de autra part; Viste le deposiciogn he le confessiogn de gli testimonj che per noy son stayt diligentment examinay per loor sarament, zoe de Vither Riuera he desoa marj, he de Ame Perchacin de Riuauta, gli quagl testemonj si sen

(1) Giustiziere (?)

(2) Vedessero.

debiu eser apresent a le predicte promixion matrimonial fayte inter gli predith Pero he Katelina; Vist, etiandee auent vuj, la deposicion he la confession de colla meysma Katelinna Aloarda fayta mediant lo so sarament, negant em la soa examination al bestut (1) per so zurament che zamay a no a promix de dauer pigler lo predit Pero Nola per so mari; Auent vist etiande alchunna letera la qual ne stayta tramissa he manda per fraa Valerian Sinecha preuost de sen Benent de Thurin che ma apresenta de soa part Aymonet Prochacin, in la qual letera se conten in effeth in se col chiel meysim fra Valerian em Thurin em la cassaa de lo dicth preuostaa de nostra part he de nostra auctorita he per nostra comission sia diligenment examina per so sarament he deuaynt hydonj testimoni lo predit Pero Nole, lo qual Pero, syond che (2) se les he se conten em cola meysma letera, si a depox he confessa per so sarament em la soa examinacion che laueya promix de pygler per lo temp auenir la predicta Katelina Alorda su tal condicion, zoe em chax chel pyasix a so pari he a soa marj he gli soy parenth he amix; Auent etiandee vista la quitacion fayta per cost meysm Pero quitant costa meysma Katelina de la promixion matrimonial fayta inter lor. he zo in presentia de trey studiayt he testimonj degn de fay in se, com se parex per la tenor de la predicta letera; He auent vist tute aytre cose le qual em le predicte promixion si son stayta de veer; E sure costo cose auent auu bon consegl he matura deliberation; Inuocha he demanday gli nom de Iesu Crist he de la gloriosa vergena Maria soa marj; Seyent per tribunal in la jessia perrochial de santa Maria de Riuauta su costa bancha, la qual a cost present hat Noy si eslezena per nostr tribunal he per nostra sedia; Postulant he requirent lo dict Mathee, che zi apresent, che noy deyen nostra sentencia he nostra declaration desiayration surj le predicte promixion fayte inter Pero e Katelina, che zi apresent, adaur sauer se lo matrimoni se day tenir inter lor ho no; Vnde Noy dixenna sententienna e deslayrenna in cost mod che se souez aprex. E per zo che tant per le deposiciogn he per le confessiogn de cugl meysme Pero he Katelina quant eciandee per colle de gli predith testimonj a Noy no he manifesta cossa no aparex secund nostr consegl he nostr auisament che coste tagl parolle he coste tagl promissiogn dicte he fayte inter gli predict Pero he Katelina che zaschun de lor no possia rechuser he che no possia dir de no de no conjungesse matrimonialment lun cun lautr; cunzoseacossa che coste tay parolle he promissiogn se le son stayte dicte he fayte entr lor doy, zo entre Pero he Catelina, son stayt fayte condicionalment, zoe su tal condicion chel pisis agli parenth he amix de lunna part he de lautra: ni etiandee da poy, pendent costa tal condicion, zo inter lo termen de la condicion, ni da prex ni deuayt, no se gle souerth gnunna copula carnal per la qual hi habien derroga

(1) Al postutto, *de caetero*. (2) Secondo che.

ala lor condicion, ni etiandee infra lauegnement de costa tal condicion, ni deuayt ny aprex (1), no gli he stayt inter lo predict Pero he Katelinna gnun consentiment per la parolle he per lo temp de present che habia a enterromper la lor condicion, no gli he etiandee stayt gnun zurament intra costa tal promexion; E eciandee attendu he considera che gli parent he gli amix de lunna part he de lautra intra la auegnement de costa tal condicion a recussa he de present recusse he reffuem a le dicte promissiogn, le quagl gli predicth Pero he Katelinna non son entegnu de attender ni de compir se tant auen che la condicion no se compissa, zoe sel no piax agli parent he amix de lunna part he de lautra, secund che noy auenna per la lay cannonicha; Vnde per coste he autre rasoney uel casogn he cause mouentene Noy a zo, he zaschunne autre cause le quagl adritament he rasoneyuelment possem he debiem mouer zaschunna persona iudicant, Noy dixenna sentencienna he desiayrenna coste promissiogn fayte inter gli predit Pero he Katelinna esser gnunne he de gnunna valor, he cugl meysmi Pero he Katelinna per le dicte promixion non esser astreyt ad autr contrayer matrimonni lun cun lautr; liberantegle he asozentegle de le predicte promixion inter lor doy fayte, zoe inter Pero he la predicta Katlinna. Otra dezo, inclina Noy a la supplication he a la requesta de Mathee de Micheleth azo chi possen lo predith Mathe he Katerinna esser sponsay he lo matrimoni inter lor sollenpniza deuayt la faza de la iessia per parolle de present per lo . . . rector he cura de la . . . de la iessia curaa de Ruauta, la qual no e sothmissa a col meysm rector, no ostant lo temp che adex interdict Noy, per lo present si dasena licentia sponsandi ipsos dumment che autro impediment no gle seya inter lor che noy no sauesen, propter quod matrimonium non posset adimpleri. Et sic de presenti actu vos recipietis... et vos eritis testes.

Il Biondelli (2) assicura che « i dialetti monferrini furono gene- « ralmente negletti; nè per quanto ci consta vennero mai alla luce « colle stampe componimenti intesi ad illustrarli, ove si eccettuino « una Canzone alessandrina ed un Sonetto in dialetto di Mondovì, in- « serti nella *prima* e nella *nuova Micceide* » (che vale quanto dire a mezzo il secolo scorso).

Noi abbiamo la ventura di recare in mezzo un documento che comincia a riempiere la lamentata lacuna. Ce lo additò il collega egregio, cavaliere Vincenzo Promis, e sta nei Miscellanei manoscritti della Biblioteca del Re (3). Oltre al pregio come documento di dialetto, ha interesse storico, perchè si riferisce alla guerra fra Savoia

(1) Nè prima nè dopo.

(2) *Op. cit.*, pag. 643.

(3) *Miscellanei militari*, XLVI. n. 2.

e Monferrato (1), quando cioè nel 1613 Carlo Emanuele I, non avendo potuto avere in sua potestà la nipote Maria, figliuola di Francesco duca di Mantova mancato di fresco, e di Margherita di Savoja, assaltò d'improvviso il Monferrato governato dal cardinale Ferdinando Gonzaga, fratello del duca, allora accorso a prendere le redini dello Stato:

HISTORIA
DELLA GUERRA DEL MONFERRATO

Voreu canta la guerra de Casal
Con li cason, che n'ha ne bro ne spes.
Se messer Mart e Bellona e i so putei,
Che semper stan tra gli armi à fa 'l brauaz,
Se degnaran de sopiam de dre
Azo possa canta: la fu, la dis,
La uen, l'ande, ne mai se uos parti.
E perche prest l'ha comenz e prest feni,
Fem anc'a mi prest prest anda de co.
Tutta l'Italia se ne staua in pas
Godend ol mond con tut i so repos,
Quand quel uolpon del Duca de Sauoia,
In guiderdon de tanti cortesij
Da la ca de Gonzaga receudi,
Pensand de fa restà in cappi curti
Ol Cardinal e Duca mantouan
Con uolerghe buscà ol Casalasch
Sotto pretest d'uoli la nepotina
E li pretension così gajardi
Che ten nel Monferrat antigament,
Chiamò consei, e i zouen consier
G'affirman ol so dit; ma un cert uecchion,
Ch'iua dol sal in zucca, ghe contradis;
E per dig la urita, in cambi de premi
Del long serui ghe fù dat un uat condè (2).
E po' conclus digand: le zouenet,
Lontan da gli armi et inespert in guerra,
Puoca prudenza e manc diner in borsa,
E puoc amig, che uoia spender ol so.
Spagna sper in fauor, Franza no tem,
Ol Milanes a mia deuotion.

(1) Chi vuole esserne informato legga le classiche pagine del nostro Ricotti, *Storia della Monarchia Piemontese* (Firenze 1865), IV. 29 e seg.
(2) Vatti con Dio.

E pur se qualchun uora per lu piala,
Sguizzer, Berna e Grison, e la Sansogna,
Tutti concorreran in me fauor.
Talche, nessun pensandeg, all' improuis
Sarà facil a tog sto Marchesat
E fal sta un poghettin fora de cà.
Menter ch'al ua tramand cost so consei,
Fagand i cont, come se dis, sui di,
Al no s'accorz che sta galantaria
No può piasi a'i Princip dell'Italia,
E ch'incontra al sara la mazor part;
Perche non ha descors se costa guerra
Fus iusta ò no; e ste 'l punt principal
Che s'de'ben mastega in cost intrig.
Cosi fu scrit in cert so scartabei
Dal s^r e miser lo cont de la Purlilia.
Con cost penser, com fa 'l lader de not,
Ch'à man salua sen'ua à'fa la busca,
Ghe fa piar Alba e Trin, e po Moncaluu
Senza contrast, per n'esser presidia.
Mo, chareu ma pensa d'un simil trat,
Quand se fida di amig e di parent,
E quand se tratta de nuoua parentella?
Ma à quant parent e amig son cosi fat
Che fan bellin, e po dan in la schena!
Ghe possa uegni ol cancher in tla gobba.
In cost impresa no pos racconta
Quanti poltronarij ien à troua.
Adulterii, rapini e sacrilegi,
Battut i sacerdot, e fan dla suppa
Nel cales consecrat, et à le putte
D'ogn qualita e senza descrettion
. . . . ol rauanel (1);
Talche me uo pensand ch'i Sarazin
E i Turch gharen porta mazor respet.
Ma quei che n'ha respet a Dio ne ai sant
Sara impossibil fa li buoni fin;
Com racconta anc l'historia di pagan
D'un cert Dionis che fu Re de Sicilia.
Ma se de di le anda per conquista
Qualch'altra piazza che fus monitionada,

(1) Qui ed in altro verso abbiamo omesse alcune parole per decenza.

Al ghe ben sta respos pan per fugazza.
Ma se l'haues serua jorden dla guerra
Con intimarg d'uoli seg guerrezza,
Al no ghareu busca si facilment
I log che 'l gha tolest; perche dal per
Nol stima un jotta (1); anz ch'al ghareu respos
In rima e in prosa, com ghe fus piasu;
Ma d'not e all' improuis essend accolt,
Dis ol prouerbi, l'huom è mez perdut.
Laond per cost impresa infellonit,
Sacchezzand e brusand, scor ol pais,
E uen à tanta smania che mandò a di
A Carlo Ros che prest una mattina
Al uuol anda in Casal seg à disna.
Ma Carlo Ros, che generos guerrer,
Al ghe respos che ben e uolontera
Al hareu acetta, ma che per antipast
Al ghe uuol fa na bella collation
De confet fat de pasta de metal,
Cheg sareu pars un po dur da biasa (2),
E che nel rest no lo stimaua un fig.
Si che 'l buon Sauojard à braghi sciolti
E con puoca fadiga e manc contrast
Al crediua d'intra in cittadella,
Ma 'l sa troua li man pieni de moschi.
Frattant la nuoua de sta bella impresa,
Fatta de not con qualch intendiment
D'alcun rebel, ch'iua marz ol figa (3),
Con le solennità za raccontadi,
Alfin se n'andò in Franza. E la Rezina
In cholera montand dis: o lè un pez
Cha l'hiua in tol ceruel, perche costu
Lè un mal compagn che mena drit e reues
E n'ha resguard à mis ne parenta.
Ma in fe de De che ghe n'impagaro,
Perche non ha respet al nepotin
Che m'sa pu car d'nonanta nou cechin.
A uoi mandag ados con tanta zent
Lumena e l'Adighera e 'l Duca de Ghisa,
Cheg mettan la de dre ne la Sauoia
Vn crester ch' ghe faza uegni 'l brusor.

(1) A parità di condizione non l'avrebbe temuto. (2) Masticare.
(3) Che aveva marcio il fegato.

Menter che s'fa sti proudiment in Franza,
Vn clarissimo sier, mandat in posta
Da la citta che sta la in mez al mar,
Offers al cardinal zo che bisognaua
Per rintuza sta guerra; e che mancat
No li sareu diner, consei ne zent;
E che spendes allegrament, ch'in cassa
Ghera tant tesor e tant cechin
Che fareuen sconfonder ol mond nou,
E po na cosi braua soldadesca
Che fareu suda la front all'Ottoman.
Dall'altra part non i sentu o brigada
Con quant fracass passand ol Modenes
Son compars in campagna i Fiorentin?
O se 'l Gran Duca ghe fus un po da man,
A cred che 'l ghinsgnarau a'scrimula (1),
E s' l'ha la rogna al ghe la grattaran.
E po quant uenturer famos in guerra
Son corsi à cost bal? ch'in fede mia
Daren sconfitta à quant heretic marz
Ha condut al so sold da i set Canton,
E l'han mostra con bel mena de man
In molti zuffi e in molti battaioli
Ch'an lor pon sta à tauola redonda.
Perzo no te stupi, o Piemontes,
Se tut l'Italia ha pres contra ti gli armi,
Perche sta guerra è ingiusta e crudelazza,
E li cason pu magri dla quarisma,
E à ognun pias ol drit e la rason.
Ma, s'uoi di la urita, no cred che tanti
Pretension, ne manc la nepotina,
Sian sta cason de fa si gran bordel.
Lè cittadella che fa tutta la guerra.
Ma te uist che Gonzaga e 'l Mantouan
Cōi so amisi i no te stima un pan;
E fos (2) t'hare tira la bissa in sen,
No credend de desda (3) i can che dormiua.
Che se no fus un puoc respet de Spagna,
Credem, che te sares ol mat pela.
Ne Sguizzer, ne Sansogna, ne Bernes,
Ne quanta ghe canaia in coi pais
De pigolot ouer de couerchijn,
D'heretic, de lutran, de caluinisti,

(1) Che gl'insegnerebbe la scherma. (2) Forse (3) Svegliare.

Te poreuen repara dal Christianesum;
Perche chì fa i cont in prima senza l'ost
Resta da i so penser defrauda,
Besognando torna à fai do uolti.
E po miser Plinio studiand, sto cas,
Al scris costa sentenza in si carton
De col libraz ch'al fe in so uecchiezza:
La tila ch'in principi è mal ordida
Per conseguent in fin le mal tessuda.
E cost l'ha anc confirmà la mia tessadra.
Alfin se' sta sforza, o Sauoiard,
A render ol mal tolt; ma so te dire
Per compiaser a Spagna, si ch'i zilli
E 'l lion si famos, e li ballotti (1)
No t'haren fat balla in un creuel.
Basta, te almanc mostra 'l to buon penser
D'uoli caua in camisa ol Cardinal.
Ma cost to bel penser è anda fallit.
Lè uer che sto penser fos te passaua,
Se n'era i so amis e 'l Re de Spagna,
Che Dio 'l mantegna per cent e un'an,
Che no uuol guerra in sti noster pais.
Perzo guardeu, ò car misser Cardinal,
Da quei che la natura ha segnalat,
Neg de in credenza gnanc per un bagatin;
Perchè anc misser Plinio dis a uers quatordes:
« In un bel corp una bell'alma annida ».
Horsu, uolend concluder, a'uegn'à di
Che la Spagna e la Franza e i set Canton
E tut l'Italia è corsa sotsora
Per costa bella et honorata impresa,
E in fin ol tut s'è rsolt (2) in dna fertada (3);
Perche prest l'ha comenz e prest fenì,
E prest l'ha tolt e prest restituì.
Ma ò brigada ha sent na uos che dis
Che per smorza sto fogaron si grand,
Ne pu fra lor s'impizza fog ne fiamma,
Ma che ghe sia na longa fradellanza,
Pas senza zelosia, e amor compit,
Che sareu mei à fa nou parenta
Fagand la coiunction in mes lo gemini,
E . . . . in segn d'amor,

(1) I gigli di Francia, il Leone di Venezia, e le palle dei Medici.
(2) Risolto. (3) Sconfitta.

Perche à sto mod l'amor sara compit.
Ma coioter (1) respond: ò Cardinal,
Ghe uegna ol mal franzos in li zonturi
Al prim che parla de fa sta parentella.

Il Fine

Il lettore avrà notata una bella risposta al duca di Savoja che voleva cenare a Casale: sì, gli fu detto, ma a confetti di pasta di metallo. Il Carlo Ross della Canzone, che così bene rintuzzò la spavalderia del nemico, era il marchese Orlando Carlo dei Rossi parmigiani, del ramo di Mantova staccato da quello di Napoli. Egli, figlio di Ferrante e di Polissena Gonzaga e marito di Ippolita dei Gonzaga di Vescovado, teneva in quegli anni l'ufficio di governatore generale del Monferrato.

(1) Quell'altro.

I VIAGGI E LA CARTA

DEI

FRATELLI ZENO VENEZIANI

(1390-1405)

Fra le scoperte e i viaggi del medio evo niuno ve n'ha che sia stato tanto discusso e dibattuto quanto quelli dei Fratelli Zeno. Senza contare i parecchi avversarii antichi, basti nominare uno dei più recenti e il più terribile, il Danese Zahrtmann; il quale però ha trovato nell'illustre inglese Major uno altrettanto valoroso Competitore; donde la causa assunta da quest'ultimo fu per mio avviso pienamente guadagnata in favore della veracità del Racconto. Lo scritto del Major non è troppo facile a trovarsi nelle Biblioteche italiane, inserito, come fu, nelle pubblicazioni della società Hakluyt che non corrono in commercio: ma chi non ha la fortuna di leggerlo in originale, come io l'ebbi per squisita liberalità del Marchese D'Adda, ricorra alla diligente traduzione che ne fu fatta nell'Archivio Veneto: ove però mancano le carte geografiche e le note apposte dall'Autore alla versione inglese ch'ei fece del testo di Zeno. Noi non daremo che un cenno dello stato presente della controversia, aggiungendo qualche nostra osservazione o citazione di fonti meno note secondo l'occasione.

Nel 1558 fu stampata a Venezia pel Marcolini la Relazione delle scoperte che Nicolò ed Antonio Zeni fecero nel settentrione d'Europa tra il cadere del secolo XIV e il principio del seguente. L'edizione fu preparata da Nicolò Zeno giuniore, discendente diretto dal suo omonimo scopritore. Ivi però avvertì il lettore che avendo egli in fanciullezza fatto sciupìo delle lettere e carte relative, si accorse poi tardi della loro importanza, cercò di raccapezzarle il più che fosse possibile in un ben ordinato racconto; e la carta geografica che vi andava unita, rosa dai tarli e guasta da l'umido

ristabilì come meglio gli avvenne, aggiungendovi del suo la graduazione in latitudine e in longitudine (1).

La sola narrazione di questi fatti basta a far capire che, specialmente trattandosi di luoghi ignoti ancora ai contemporanei dell'Editore, doveano insinuarsi senza dubbio errori più o meno gravi nel racconto e nella carta per tal guisa raccapezzate. Come poter evitare male intelligenze, lezioni viziose o scorrette, duplicazioni, sovrapposizioni, lacune e una graduazione assai imperfetta? Ma non sono motivi questi, sufficienti a far rigettare tutto il racconto; quando si tratta di uomini gravi e invecchiati in Uffizi pubblici, come si sa che erano i fratelli Zeno e lo stesso loro discendente; quando la patria loro Venezia era tutta dedita, non che alle più illustri imprese, ai più estesi commerci, anche a ponente e settentrione, in Fiandra, in Inghilterra: quando infine le cose narrate sentono una certa aria di novità e d'ingenuità, una cognizione di fatti di cui non si ha esempio in altre regioni note, e vi è qualche giusta indicazione geografica, quale nè gli Zeno seniori e nemmeno il Giuniore avrebbero potuto attingere dalla scienza contemporanea.

Ora, che tali condizioni di veracità si trovino nel racconto impugnato, fu già notato dal Cardinal Zurla, dall'illustre Humboldt, dal Lelewel e da più altri prima ancora che dal Major; come prima di lui più altri dotti avean già assunto il difficile uffizio

(1) La prima pubblicazione del viaggi degli Zeno fu fatta *in Venetia per Francesco Marcolini* MDLVIII col titolo: *Dei Commentarii del viaggio in Persia* di M. Caterino Zeno... *et dello scoprimento delle isole Frislanda, Eslanda, Engronelanda, Estotilanda et Icaria fatto... da due fratelli Zeno... con un disegno... di tutte le parti di Tramontana da loro scoperte.* Il racconto ne fu riprodotto nella Collezione del Ramusio, Tomo II, non nella 1.a edizione dal 1559, ma in quella del 1574 e segg.; vi manca però il disegno o carta, che senza il racconto inserì il Ruscelli nella *Geografia di Cl. Tolomeo*, Venezia, Valgrisi 1561 ed altri molti dopo di lui. Fra i più recenti indicheremo due Scrittori, il primo dei quali vivamente impugnò e l'altro non meno vivamente e saldamente difese la veracità del racconto degli Zeno; ciò sono Zaurtmann, Atti della R. Società degli Antiquarii, Copenaghen 1833, tradotti in inglese pel *Journal of the R. Geographic Society*, Vol. V.

Major, *The Voyages of the Venetian brothers... Zeno... and of the Northmen in America before Columbus. London,* 1873. Pubblicazione della Società Hakluyt, tradotta in italiano quanto alla sola introduzione dal ch. Carraro per l'Archivio Veneto, VII, 306-26; VIII, 263-304.

di interpretare i passi oscuri e di identificare i nomi di persone e di luoghi nominati nel racconto coi nomi conosciuti per la geografia e per la storia. Fra questi dotti ricorderemo a causa d'onore l'illustre italiano di fresco mancatoci, il Conte Miniscalchi Erizzo che non ci pare mentovato nello scritto inglese che riassumiamo; ma in pari tempo ci piace confessare che niuno più del Sig. Major si addentrò nel soggetto e con maggiore felicità di riuscita; la fina analisi, l'ingegno di lui, la sua cognizione delle cose geografiche e perfino semplici osservazioni di buon senso, eppure non notate dai Predecessori, poterono sbrigare quasi tutti i nodi; il poco che resta a chiarire non riguardando che quistioni accessorie (1).

Nicolò Zeno il seniore fu fratello a quel Carlo che guidò alla vittoria i Veneziani nella celebre guerra di Chioggia contro i Genovesi. Cessata la guerra a cui pare avesse anch'egli partecipato, Nicolò navigò verso il 1390 alla volta delle Fiandre e d'Inghilterra per rag'on di negozio, come usavano allora i Nobili sì genovesi che veneziani. Senonchè una fiera tempesta aggirò la sua nave spingendola a ignoto mare settentrionale, e la gittò sulla costa d'un'isola che egli o il suo omonimo giuniore chiamano *Frislanda*, ma che già da un pezzo una gran parte de' dotti (Zahrtmann compreso) immedesimano col gruppo delle isole Feroe, dette nel linguaggio nativo *Faroisland* o *Ferryisland*.

Colà il navigatore sarebbe mal capitato se non accorreva a proteggerlo un signore di quelle regioni appellato *Zichmni* nel racconto, ma che ora si vuol riconoscere nel noto per le storie *Enrico Sinclair* Conte a quel tempo delle Feroe, delle Shettland, delle Orcadi e del Caithness, nome quest'ultimo della Contea più settentrionale della Scozia.

Questo signore vedendo la singolare perizia del Veneziano nella navigazione ne fu tutto lieto e lo prepose alla propria flotta e alle imprese, tanto di guerra che avea con certi nemici lungo le

(1) Humboldt, *Examen critique de l'Hist. de la Géographie*. Paris, 1837-39, II, 122. — Lelewel, *Géographie du moyen âge*. Bruxelles, 1852-57, II, 84, 169; IV, 79 e segg. — Miniscalchi Erizzo, *Le scoperte artiche*. Venezia, Cecchini, 1855. — Gravier, *Découverte de l'Amerique par les Normands au X Siècle*. Paris, Maisonneuve, 1874. Con belle carte, segnatamente nei due ultimi.

coste, quanto di scoprimenti, che meditava, di nuove regioni. Nicolò vi si prestò di buon grado, anzi invitò per lettera a raggiungerlo un altro fratello di nome Antonio; e ciò pare, verso il 1391. I due Zeno riunitisi passarono insieme quattro anni, duranti i quali stesero le corse fino alla Groenlandia; ma il clima rigido di questa terra e le gravi fatiche recarono morte a Nicolò poco dopo il suo ritorno in Frislanda, intorno al 1395. Antonio rimase ancora dieci anni a servigio di quel Conte; sulle traccie del racconto d'un vecchio pescatore concepì l'esistenza di certe terre lontane a ponente che allora si chiamavano *Estotiland* e *Drogeo* e che i moderni vogliono riconoscere nell'isola di Terranova e nel continente d'America che sta a meriggio di quell'isola. Curioso di farne la scoperta il Veneziano navigò verso quelle parti ma ne fu impedito per gran fortunale. La spedizione si avvicinò ad un'isola che Zeno chiama *Icaria*, senza potervi sbarcare per la fierezza degli indigeni: ripreso cammino si trovò ad approdare ad un'altra isola che vedremo più avanti dover essere una seconda discesa alla Groenlandia; infine dopo essersi aggirato invano per altre isolette Antonio ritornò alla Frislanda, donde verso il 1405 per concessione di Zichmni o Sinclair potè ripatriare.

Ecco in breve il tessuto del racconto. Quali sono mai le difficoltà, i grandi ostacoli che gli avversarii rechino ad impugnarne la verità? Frislanda (lo confessa il Zahrtmann stesso) nella carta dello Zeno è situata alla esatta latitudine delle Feroe, mentre più o meno ne deviano le posizioni delle altre isole intorno. Aggiunge anzi il Zahrtmann che va bene anche la longitudine sua calcolata sulla distanza dal Capo Naze o Lindessnaes, il più meridionale della Norvegia; il quale ultimo dato, se a me non pare esatto, è vero tuttavia che tale distanza è assai più vicina al giusto grado che non sieno le altre tutte fra lo stesso Capo e i vicini gruppi insulari, compresa la Groenlandia. La non vera e straordinaria grandezza della Frislanda nella Carta Zeno si scusa 1.° perchè il luogo ove si sta e che si ha più agio a studiare sembra maggiore dei paesi visti solo da lungi o visitati da una sola costa: in 2.° luogo perchè probabilmente chi ristorò dopo un secolo e mezzo la carta guasta scambiò il gruppo delle Feroe con altre isolette per una sola isola non interrotta e per tale la disegnò.

Già il Zahrtmann avea rilevato l'identità di alcuni nomi scritti nella Carta Zeno coi moderni delle isole Feroe; per esempio Andorft (ora Andefiord), Streme (Strömoe) e con altre corrispondenze che tosto vedremo; come anche lo scoglio vicino di *Monaco* vive tuttora nel nome eguale di *Rock Munk*. Ma il Sig. Major mettendo simili analogie di nomi in confronto colle posizioni loro relative, recò la dimostrazione ad una chiarezza non mai per lo addietro raggiunta. Egli così indovina il giro che fa la squadra comandata da Nicolò Zeno, combattendo e ristabilendo prontamente la signoria di Enrico Sinclair sulle coste e le isolette intorno, mentre il Conte fa lo stesso entro terra col suo esercito. Nicolò incomincia dal *Suderocolfo* della carta che è evidentemente il *golfo suderoe* o del sud; cioè lo stretto che separa le isole Suderoe e Sandoe. La squadra procede a ponente e a maestro, incontrando nel viaggio i nomi *Ledove, Ilofe* e *Sanestol* della Carta Zeno, cioè le odierne isolette *Lilledimon* e *Skuoe* e il *Sandsbught* che vuol dire il porto dell'isola Sandoe. Volgendo sempre più a tramontana, si riesce al *Bondendon* della Carta che risponde chiaramente all'odierno Capo *Nordendahl*. Così afferrato il più alto punto, la squadra gira il Capo e ridiscende a mezzogiorno, ma passando per la costa opposta od orientale; e così giunge alla Capitale delle Feroe la quale secondo l'uso di que' tempi è chiamata Frislanda come tutta l'isola ma ben risponde per la posizione nella Carta alla Capitale odierna, Torshavn.

Dalla Frislanda passando sulla Carta Zeno alla vicina isola *Estland* è facile riconoscere in quest'ultima l'odierno gruppo delle *Shetland*, le quali in varii tempi e secondo i diversi tempi furono anche chiamate Hetland, Zetland, Jaltland ecc. Oltre la grande rassomiglianza dei nomi concorda anche la posizione di Estland fra la Costa della Norvegia e la Frislanda, come appunto stanno le Shetland riguardo alle Feroe. Vi sono poi corrispondenze numerose dei nomi della Carta cogli odierni sui diversi punti delle Shetland, come ha notato Zahrtmann con più altri: *Cledere* è l'odierno Quendal, *Sumbercouit* risponde a Sumber Head; *S. Magnus* e *Scaluogi* sono fuori di posto sulla Carta, ma vivono tuttora nella Baia di S. Magnus e in Scalloway; così Bristund in Brassasound, Itlant in Fetlar, Lombrès in Lambness, Onlefort in

Olna-Firth e Olofort in Onge-Firth. A dire il vero, mancano sulla Carta Zeno le varie isolette che sappiamo trovarsi a levante e a greco delle Shetland, ma di ciò vedremo tosto la ragione.

La maggiore difficoltà per l'intelligenza della nostra Carta fu sempre considerata la figura dell'Islanda; in cui i nomi tuttora vivi di Skalolt e di Holar (le due antiche Capitali ecclesiastiche) fanno ben riconoscere che si tratta proprio dell'Islanda, ma le sette isolette che ivi furono appiccicate a levante, non possono ammettersi assolutamente, non ostante le ingegnose spiegazioni che ne furono tentate dal ch. Gravier e da altri. Già il lodato Conte Miniscalchi Erizzo dai nomi di quelle isolette facili a tradursi negli odierni aveva indovinato che esse si devono staccare dalla Islanda e restituirle al vero loro luogo presso le Shetland. Il Sig. Major senza conoscere il libro del Miniscalchi viene alla medesima conclusione; e inoltre spiega ottimamente il come e il perchè dello sbaglio e le conseguenze che ne derivarono sulla disposizione generale della Carta. Egli continua perciò l'esame delle spedizioni marittime eseguite dai fratelli Zeno e dimostra col loro mezzo che mentre que' Capitani andarono alle isolette quì poste a rincontro della capitale Estlanda o Shetland, Nicolò iuniore frantese il racconto degli avi; scambiò quel nome di Estlanda o Eslanda per l'Islanda propria, ignorando la geografia di quelle regioni come la si ignorava dai suoi Contemporanei; e trasportò in Islanda sulla carta le sette isole che realmente stanno a fianco alle Shetland; come del resto si riconosce dal confronto de' nomi della Carta cogli odierni: *Talas* (ora Telli) *Broas* (Barras), *Iscant* (Unst), *Trans* (S. Ronan), *Mimant* (Mainland), *Dambert* (Hamna) e *Bress* (Bressay).

L'opinione del Sig. Major si rinforza sempre più, vedendo con lui come lo sbaglio fondamentale ne produsse più altri, e come, rimediato al primo, le altre cose dapprima inintelligibili tornano sane e intiere al loro posto naturale. Il Ristoratore della Carta avea letto nel racconto che i suoi antenati dopo l'attacco infruttuoso alle *Eslande* si rifugiarono ad un' isola che giaceva più a mezzodì e che si chiamava Grislanda. Fermo nell'idea che le Eslande fossero un gruppo identico coll'Islanda, tostochè il Zeno le ebbe collocate a quel modo sulla Carta, vi pose a mezzodì un'isola Gri-

slanda. Ma noi sappiamo che in quel mare non v'ha alcun'altra isola: e, se invece riportiamo le Eslande alle Shetland, comprendiamo tosto che la Grislanda dee trovarsi fra le Orcadi; ove difatti nel medio evo si chiamava *Gross-ey,* Hross-ey (che equivale a Gross-island) quella che ora si appella Mainland, cioè la *terra principale* del gruppo delle Orcadi (1).

Per tale guisa anche questo gruppo, che altrimenti non sarebbe nominato, si trova implicitamente compreso tra le signorie che possedeva, come sappiamo, il Conte Sinclair. Il simile si dee argomentare per *Porlanda* e *Podanda* (quest'ultimo nome, dice Major, si legge così nell'edizione originale del Marcolini, laddove le seguenti riproduzioni posero Podalida). I due nomi Porlanda e Podanda non ne devono formare che un solo, duplicato per errore da Nicolò Juniore. Porlanda o Podanda dal Zahrtmann e dal Major sono acconciamente identificate col Pentland che anticamente significava la terra dei popoli Peti, *Petland,* ma ora si è conservato soltanto nel nome dello stretto che separa le Orcadi dalla Scozia; seppure *Podanda* non è la Pomonia, isola principale delle Orcadi. E questa stessa Scozia nella sua Contea più settentrionale è ritratta nella Carta Zeno (sebbene male figurata in isola) col nome di *Contanis* che è l'odierno Caithness più anticamente detto Catanes.

Ecco enumerate con ciò tutte le signorie (le Feroe, le Shetland, le Orcadi, il Pentland e il Caithness) di cui sappiamo per le storie essere stato investito Enrico Sinclair nel 1379 per parte del suo Sovrano Hakon VII Re di Norvegia: il che mi pare non leggera conferma della giustezza delle interpretazioni come della veracità del racconto. Ma il racconto dopo aver detto che Zichmni *possedeva alcune isole dette Porlanda e Frislanda da mezzogiorno* aggiunge, *e oltra le dette piccole isole signoreggiava fra terra la duchea di Sorano, posta dalla banda verso Scozia.* Anche qui si vede aver errato Nicolò in collocare Sorano in Frislanda contro l'espressione del racconto; ma il Major non trovando come con-

(1) A Gross-ey o Hross-ey nel 1152 il Conte delle Orcadi Rognwaldr III convocò i Vassalli per annunziar la sua partenza per la Crociata e di là salpò colla flotta per Terrasanta. Riant, *Expeditions et Pélérinages des Scandinaves en Terre Sainte.* Paris, 1865, 248-50.

venientemente identificare codesta *Duchea di Sorano*, se la prende un poco colla esagerazione naturale ai meridionali (cioè agli Italiani); e pensa che tale Duchea si riduca tutta alla piccola isola di *Svona* che giace nel mezzo dello Stretto di Pentland. Sia detto di passaggio e senza rancore, l'illustre Inglese insiste un po' troppo su questo carattere meridionale quando forse si potrebbe applicare la taccia ai Viaggiatori in genere, tanto più se sono i primi a vedere una terra ignota; come per esempio Robertson ne rimprovera anche i più antichi Scopritori inglesi. Ma checchenesia, io non son guari contento della identificazione di Sorano con Svona; non già pei nomi che sono sufficientemente somiglianti tra sè, ma appunto perchè l'esagerazione pare troppa e perchè non ben si accorda col senso letterale del racconto. Le cui parole, riferite testè, accennano alle *isole di Porlanda poste a mezzogiorno di Frislanda, poi oltra le dette piccole isole la duchea di Sorano posta fra terra dalla banda verso Scozia.* Svona non è che una piccola isola già compresa tra quelle di Porlanda o di Pentland secondo lo stesso Major; Sorano dunque bisogna cercarlo più in là e *fra terra,* non fra le isole. Bisogna insomma cercarlo nel Caithness. Non importa che lo si dica posto dalla *banda verso Scozia*, dunque non faciente parte della Scozia. A quel tempo, come sa il Sig. Major, il Caithness apparteneva alla Norvegia colle isole predette, mentre tutto il rimanente della Scozia era soggetto al proprio Re, era la vera Scozia. Il Caithness, sebbene ne fosse la Contea o punta settentrionale, era separato dal resto della Scozia e politicamente e fisicamente; dal mare da tutte le parti fuorchè a mezzodì, e dalla parte di terra per confini rilevanti di una catena di montagne. Non so se si vorrà ammettere che il nome di Sorano possa essere un altro degli sbagli del Zeno juniore, leggente nel testo guasto del racconto tale parola invece di Catanes; nel quale caso si sarebbe tradotta la Contea del Caithnes in Duchea con variazione insignificante. Ma se tale mia proposta non piacesse, noterò che Sinclair, oltre il titolo di Conte delle Orcadi ecc. portava pure quello di Barone di *Roslin* e di Conte di *Strathern*, dei quali due nomi, in ispecie il secondo è tanto vicino al nome di Sorano, quanto altro qualunque che il Major ha saputo ridurre a più giusta lezione; l'esperienza insegnando, quanto sieno facili simili

stravolture in traduzioni da lingua straniera, o anche nelle semplici copiature da scritto a scritto fatte da ignoranti della cosa copiata, tanto più se da scritto guasto.

Senonchè si affaccia una obbiezione piuttosto grave. Se Zichmni o Sinclair era già signore delle Feroe e delle Shetland per feudo avutone dal Re di Norvegia, come dunque può esser vero il racconto che fa Zeno d'una guerra sostenuta da quel Conte per la conquista delle stesse isole e contro lo stesso suo signore diretto il Re di Norvegia? Le storie punto non parlano di un fatto di ribellione così aperta e che avrebbe cagionato la perdita d'ogni diritto al feudo; sembra piuttosto che intorno a que' tempi Sinclair fosse in buona vista presso quel Re.

La risposta del Major alla obbiezione mi pare soddisfacente. Non si trattava veramente di guerra del Conte contro il Sovrano; forse Nicolò iuniore ha mal compreso il suo testo, forse anche ha esagerato un poco per quel suo *carattere meridionale*, ma dei motivi a torbidi, ad attacchi e difese ve n'erano certamente allora in quelle isole. I Sinclair in consorzio con altri rami consanguinei aveano ereditato tali signorie dal loro stipite materno Magnus V, l'ultimo Conte di stirpe scandinava. Il nostro Enrico era stato investito di tutto il feudo dal Re contro le leggi (pare) della Norvegia, le quali ammettevano la divisione fra tutti i coeredi; lo stesso Re avea qualche anno prima investito di parte di que' feudi un Alessandro figlio di Weiland de Ardt che pare fosse uno dei predetti consanguinei; come pare che simili ragioni vi avesse un Malis Sperre ossia Malisio Sparrio. È ovvio dunque il supporre che all'arrivo alle Feroe di Nicolò Zeno il seniore (cioè tra il 1390 e il 91) Sinclair fosse appunto occupato a difendersi dagli attacchi dei consanguinei o a riconquistare il perduto, (può anche darsi che il Re secretamente favorisse gli avversarii). A ogni modo di un qualche fatto di guerra nel senso della qui fatta supposizione se ne ha un cenno almeno negli Annali di quelle regioni; perchè, secondo il Major, appunto al 1391 Torfeo lo storico delle Orcadi scrive: *anno MCCCXCI Comes Orcadensis occidit Malisium Sparrium in Hialtlandia* (ecco le Shetland, Enrico Sinclair, e uno degli avversarii di lui) *cum septem aliis. Iuvenis autem quidam, cum sex aliis, navem sex scalmorum nactus in Norvegiam fuga*

crasit. (se si rifugiò in Norvegia vuol dire che non potea temere una punizione da quel Re) (1).

Anzi ora avendo riletto attentamente il passo di Nicolò Zeno mi pare che il Zahrtmann sul fare dei Meridionali, benchè settentrionale, abbia un po' esagerato l'importanza e il significato di certe parole dello Zeno, invero assai più modeste. Il Re di Norvegia, udita la guerra che si faceva in quel mare, venne colla sua armata, non addirittura come nemico o parteggiante, ma, come racconta Zeno, *per distoglierli da quella guerra;* il che ben s'apparteneva al Sovrano, il quale ha dritto di pretendere che i suoi Feudatarii non sostengano le loro ragioni colle armi, ma ne lascino a lui la decisione. Tale proprietà di linguaggio nel Racconto conferma del resto la soluzione presentata dal Major; come tutto il resto del periodo, nello stesso Racconto, conferma le altre spiegazioni dell'illustre Inglese che abbiamo sopra riferite; importa poco se nella squadra non vi fosse il Re stesso in persona, ed anche se a quel tempo non vi fosse Re, ma la Regina Margherita; la quale, benchè donna, si sa che ben sapea far la parte sua di Sovrano, sì in energia, sì in prudenza.

Mentre l'armata del Re si avvicinava, si levò una burrasca così terribile in quel mare che le navi di guerra dell'una e dell'altra parte furono fieramente sbattute, si ruppero o si dispersero qua e là; e Zichmni con quel poco che potè salvare si riparò in Grislanda (Gross-ey delle Orcadi). Racconcia la sua armata, e udito che anche quella del Re era scomparsa, deliberò ritornare alla conquista; e *vedendosi vicino alle Islande per tramontana* (come era vero se si tratta delle Shetland, ma sarebbe falsissimo per la Islanda propria) *deliberò assaltare l'Islanda* (cioè la Capitale delle Shetland, battezzata col nome di tutta l'isola secondo l'uso di dire di que' tempi che abbiam pure veduto nella Frislanda); ma *trovando il paese ben munito... partì senza far nulla e assaltò* NEGLI STESSI CANALI (dunque sempre nelle Shetland e non nella lontana Islanda) *le altre isole dette Islande* (volea dire Estlande), *che sono sette; cioè Talas, Broas, Iscant, Trans, Mi-*

(1) Citazione del Major dal TORFEUS, *Orcades* Hafniae 1697. Gravier cita pure BARRY, *History of the Orkney Island,* London 1808, ove in appendice è la serie dei Conti delle Orcadi.

mant, Dambert e Bres. Il Conte s'impadronì di tutte ed edificata una fortezza in Bres vi lasciò Messer Nicolò con alcuni navigli, gente ed altre munizioni ed egli se ne ritornò in Frislanda.

Nella state seguente i fratelli Zeno risolvono di tentare la fortuna in un viaggio di scoperta, e allestiti tre piccoli legni in luglio fanno vela verso tramontana e arrivano all'Engroneland (la Groenlandia). Ivi trovano un Convento di Domenicani sotto il titolo di San Tommaso, situato presso un monte che butta fuoco come Vesuvio ed Etna; vi è presso una sorgente d'acqua affocata di cui si servivano i frati per riscaldare la Chiesa e il Monastero, cucinare le vivande e cuocere il pane: coll'uso ben inteso di quest'acqua mediante canali sotterranei ottenevano ne'giardini i fiori i frutti e le erbe de'più temperati climi; attirandosi con ciò l'ammirazione e doni d'ogni sorta dal popolo, verso cui d'altra parte erano liberali nello spendere e nell'occuparlo in lavori d'artificio. Colle pietre ardenti gittandovi acqua fredda ottenevano buonissima calce e cemento e colle medesime pietre estinte ottimi materiali di costruzione. Il superfluo dell'acqua calda correndo al mare rendeva in qualunque stagione liquido e pescoso un gran porto e il mare medesimo per molto tratto, con grande profitto pel commercio di quel paese, dove si affluiva a far cambi perfino da Drontheim e dal *Capo di sopra Norvegia.*

E qui di nuovo il Major rileva la causa d'un malinteso nel Ristoratore della Carta. Sempre sul presupposto che le sette isolette conquistate da Zichmni stieno a fianco della vera Islanda, i fratelli Zeno dirigendosi di colà verso tramontana avrebbero dovuto approdare a 70 o più gradi di latitudine, sulla Costa orientale di Groenlandia; ed è perciò che Nicolò iuniore ha posto sulla carta ivi il Convento di S. Tommaso, ma ciascuno capisce quanto sia assurda tale collocazione sotto quel gelido clima. Se invece i Zeno partirono da Bressay nelle Shetland, poteano benissimo essere pervenuti poco oltre il Capo Farewel che è la punta più meridionale della Groenlandia. Colà al principio della costa occidentale, nel distretto che ora si chiama di Julianashaab, esiste l'isoletta di Onartok con acque calde, dove perciò alcuni hanno pensato che dovesse trovarsi al tempo degli Zeno il Convento di S. Tommaso. Qui il Major cita a proposito un Islandese Ivar Bardsen, il quale nel secolo XIV fu

lungamente il Procuratore o Intendente del Vescovo di Gardar nella Groenlandia e ci lasciò una preziosa descrizione delle colonie allora esistenti in quelle regioni. Bardsen dunque cominciando il suo giro a ponente del Capo Hvarf (C. Farewell) ed enumerati pochi luoghi ci conduce a Petersvig presso cui v'ha un Monastero dedicato a Sant Olao e a Sant Agostino; ed aggiunge che nella parte più interna del vicino fiordo (golfo) vi ha un Monastero di Monache di San Benedetto; nella baia vi sono alcune piccole isole abbondanti d'acqua sì calda nell'inverno da non potervisi avvicinare, ma nella state sì temperata da potersi usare per lavare e pei malati (1).

Il Sig. Major nota che uno straniero al settentrione, come gli Zeno, potean bene cambiare un Sant'Olao con un San Tommaso; ed, aggiungo io, forse da questo sbaglio potè seguirne che Zeno credette Domenicani quelli che Bardsen dice Agostiniani. Ma al dotto Inglese non pare acconcia del tutto la posizione di Onartok di cui testè parlammo; egli aderisce invece al profondo conoscitore dei luoghi e delle antichità norvegie il Rafn, il quale colloca quel Convento nel golfo di Tessermiut, che è bensì alla stessa latitudine di Onartok ma ne è separato da due fiordi. Difatti la posizione in Tessermiut si confà meglio alla descrizione dello Zeno essendovi il lago e un alto monte. Non importa, soggiunge il Major, se ivi ora non si trovino acque o sorgenti calde; i fenomeni vulcanici sono abbastanza capricciosi per potersi essere spenti qui e traslocati altrove, diminuiti o accresciuti. Il monte potrebbe essere un Vulcano estinto; tanto più che in una seconda discesa alla Groenlandia, di cui diremo più avanti, gli Zeno dal porto videro lontano *un gran monte che gittava fumo* e i suoi soldati mandati ad esplorare il paese riferirono essere stati a quel monte e che *quel fumo nasceva perchè dimostrava che nel suo*

(1) La descrizione corografica della Groenlandia di Ivar Bardsen si può anche leggere nel Lelewel IV, 108 al n.° 3 delle *Trois Notices des Islandais sur Groenland*. Ma, chi può, consulti RAFN, *Antiquitates Americanae*, Hafnie 1837 pp. 302-18, e la Memoria dello stesso dotto, *Sur la découverte de l'Amérique au X. Siècle*, Copenhagen, 1843 con illustrazioni e carte. Benche io abbia spiegato fiordo per golfo, con quel nome propriamente s'intendono quegli stretti e lunghi bracci di mare frequentissimi nelle terre polari. Vedi Miniscalchi, pag. 88.

fondo v'era gran fuoco e che era come una fontana dalla quale nasceva una certa materia come pegola che correva al mare.

Parlando della Groenlandia il Major entra in un'altra quistione da lungo tempo agitata; sulla vera posizione cioè delle colonie dette orientali e di quelle dette occidentali che anticamente abitavano quella terra. A primo aspetto non par dubbio che le orientali dovessero trovarsi sulla costa orientale, e le occidentali sulla occidentale, divise le prime dalle seconde dal già citato Capo Farewell; ed è quello che ha creduto la più parte dei dotti. Ma il danese Capitano Graah che vi fece un viaggio dal 1828 al 1831 e ne stese una stupenda relazione, riconobbe che la costa orientale non ha segno e non deve essere mai stata colonizzata da popoli civili; donde tutte le colonie devono essere state sulla costa occidentale: che ciò nonostante ben poteano essere chiamate le une orientali ie altre occidentali, perchè la Groenlandia presentandosi alla punta o capo Farewell a guisa di triangolo che si allarghi a destra e a sinistra, le prime colonie a incontrarsi sono necessariamente più a levante che le seconde (1).

Ma se (sempre a detta del Major) il Cap. Graah ha ben veduto questo punto importante, è ben lungi che ei sia riuscito a dimostrarlo con buoni argomenti; onde i dotti sono ancora in bilico sulla quistione. Perciò il ch. inglese si accinge a riprendere la dimostrazione per proprio conto, e fra le varie ragioni che reca ve n'ha di quelle che dicemmo cavate dal semplice buon senso, eppure non rilevate da altri prima di lui. Ivar Bardsen, l'Islandese citato sopra, nella sua descrizione della Groenlandia a lui ben nota per lunga pratica, accompagna in certo modo il Viaggiatore che volesse visitare quelle regioni in ordine topografico. Comincia dal C. Farewel, o come allora si diceva, Capo Hvarf; (letteralmente il C. *del giro*, perchè è la punta estrema, donde si gira a destra o a sinistra a piacere nella escursione). Il viaggiatore che si figuri d'accompagnarsi con quell'Islandese dapprima procede a levante e sempre a levante, ma nel medesimo tempo si inoltra sempre più a tramontana; per guisa che alla fine nessuno può andare più innanzi per la neve e pel ghiaccio. Se prendiamo

(1) Graah, *Narrative of an expedition to the Coast of Groenland,* traduzione inglese di Macdougall.

in mano una carta geografica, ponendo l'occhio al C. Farewell, comprendiamo subito che quel Viaggiatore non può navigare a levante-tramontana di seguito se non pigliando a man dritta e lungo la costa orientale. Ebbene ivi Bardsen non nota alcuna Chiesa, per conseguenza nessuna Colonia, ma soltanto fiordi o golfi affatto disabitati; l'ultimo de'quali egli chiama *Oellum Lengri*, vale a dire *il più lungo di tutti*. Quì il Major crede che si tratti del *Franz Joseph Fiord*, che il Luogotenente Payer nella spedizione della *Germania* comandata dal Colonnello Koldevey (1870) risalì per 70 miglia; quindi salito su un picco alto 7000 piedi, non potè veder la fine di esso fiordo.

Da questo punto il viaggiatore in compagnia del Bardsen ritorna, donde è partito, al Capo Hvarf (Farewell); ed ora procede a ponente, ma nello stesso tempo s'inoltra sempre più a tramontana; di che si capisce, e non può essere altrimenti, che in questa seconda parte della escursione egli naviga a mano sinistra e lungo la costa occidentale della Groenlandia. Ora è in questa seconda escursione che Bardsen comincia a trovare le colonie orientali colle loro Chiese e Monasteri, le quali dunque devono essere sulla costa occidentale nel distretto di Julianashaab, come sopra si è supposto pel Convento di San Tommaso o di Sant'Olao come si voglia. Le Colonie occidentali sulla medesima costa erano a distanza di 12 miglia dalle orientali, e quelle prime al tempo del Bardsen erano già affatto spopolate, essendo state invase dagli Eschimavi; i quali continuando a inoltrarsi verso mezzogiorno finirono poi col disertare anche il distretto orientale, schiantandovi il Cristianesimo colla uccisione degli abitanti.

Oltre le rovine recate da que' selvaggi, pare che abbia anche concorso a rendere sempre più inabitabile la Groenlandia il continuo accrescersi e discendere sempre più in giù dei ghiacci e nevi perpetue. Al quale proposito il Sig. Major ha una bella osservazione. Ivar Bardsen, prima di accingersi alla descrizione della Groenlandia, insegna il viaggio marittimo che si faceva per colà partendo dall'Islanda; ed afferma che a mezza strada vi sono in mare certi scogli chiamati *Gumbiorn Skerries* (cioè gli scogli di Gumbiorn che fu uno dei primi navigatori del Nord a quelle parti). Una volta, dice Bardsen, si teneva la via diretta da levante a

ponente passando presso questi scogli; ma, dacchè i ghiacci hanno reso impraticabile questo luogo, il Navigatore deve scendere un po' più a libeccio, quindi rialzarsi di nuovo a maestro per raggiungere la via di levante-ponente ed arrivare al Capo Hvarf (Farewell). Il Cap. Graah non capiva questi detti dell' Islandese che a lui pareano un inciampo, non appoggiato nè dalla storia nè dai fatti naturali; il Sig. Major al contrario ne prova la verità, ed è riuscito a identificare tali scogli con una finora trascurata indicazione nella Carta di Ruysch nell'edizione romana di Tolomeo del 1508 (1). Ivi presso a poco a mezza strada tra l'Islanda e la Groenlandia sta disegnata una vasta isola colla leggenda: *Insula haec anno Domini 1456 fuit totaliter combusta.* Inoltre in carte posteriori è ivi notato un basso fondo formato dai rimasugli dell'esplosione col nome scrittovi di *Gombar scheer*, nel quale nome non si può a meno di riconoscere una lieve storpiatura dell'antico nome conservatoci dal Bardsen in *Gumbiorn Skerries.* Infine il dotto Inglese, nel *Pascaert von Groenlandt* che è una Carta di Jan Van Keulen di verso il 1700, trova gli scandagli che si sono praticati in questo stesso luogo sugli scogli subacquei per una lunghezza di 60 miglia e una larghezza di 25; dove l'acqua non va giù più di 46 metri, ma all' infuori si sprofonda a 128, 146 e fino a 183 metri. È questa dunque la *terra sommersa di Van Buss* (Sunken land of Buss) di che parla il Conte Miniscalchi; dicendo che Delisle e più altri Geografi la credettero l'isola Frislanda. I quali, per quanto io ne penso, non sapendo o non volendo identificare la Frislanda dei Zeno colle Feroe amarono meglio supporla ingoiata dal mare per trarsi d'impaccio a non doverla più ricercare.

Noi non andremo oltre enumerando le obbiezioni contro la veracità degli Zeno e le risposte; nostro proposito essendo, oltre la spiegazione dei nomi geografici, di far soltanto spiccare l'armonia del complesso che è per se stessa un pegno della sincerità anche nei particolari. Chi brama di più non dimentichi di consultare il

(1) Della Carta del Ruisch e delle sue riproduzioni accennai nel Giornale Ligustico 1876, nella Rassegna di un Libro, *Delle scoperte fatte da Colombo* ecc. p. 363.

dottissimo Cardinale Zurla (1) il quale fu tra' primi a sgombrare la via alla difesa degli Zeno specialmente con notizie patrie e di famiglia e col provare l'errore nella data 1380 commesso sulla sua Carta da Nicolò giuniore, e la correzione in 1390 che ei ne potè fare coll'aiuto dei fatti storici e di un documento veneto. Il lettore vi troverà ancora che Antonio Zeno era già morto a Venezia nel 1406, perciò poco dopo il suo ritorno dal Settentrionale. Ma sovratutto si consulti attentamente il Major nelle sue sottili analisi e nella sua polemica col Graah e col Zahrtmann, specialmente verso quest'ultimo vigorosa e pepata ma sotto un perfetto linguaggio da Cavaliere e ben meritata.

Tuttavia vi sono nella eccellente Memoria dell'illustre Inglese alcune affermazioni sulla esattezza delle quali ci pare di poter esprimere alcun dubbio. Colà, ad esempio, dove afferma che nella Carta Zeno le colonie sono poste tutte sulla costa occidentale io non trovo colla mia vista la conferma di tale fatto; che sarebbe veramente a proposito per mostrare ancora una volta che gli Zeno attinsero a buone fonti di testimonii o di veduta propria. La Groenlandia nel disegno di Nicolò non ha nè Chiese nè Colonie ma soltanto oggetti naturali, promontorii, fiumi e la figura delle coste; e questi oggetti sono disegnati tanto sulla costa occidentale quanto sulla orientale. Parimente il Major vuol cavare una prova di concordia tra il Bardsen e gli Zeno dal fatto che la Carta di costoro ha presso il Capo Farewel un nome *Avorf* e un promontorio *Af* i quali chiaramente ricordano il Capo Hvarf (o del giro) nominato da quell'Islandese e anche meglio il Capo Hafhvarf che è ricordato nell'altra delle tre Corografie islandesi, quella di Bjorn Jonsen. L'osservazione è ingegnosa e fino ad un certo punto può esser vera; ma non prova punto ciò che vorrebbe il Major: cioè che Nicolò giuniore non potesse aver sottocchi altre carte salvo che quelle de' suoi Antenati, in cui fossero inseriti i nomi *Avorf* e *Af* somiglianti al *Hvarf* di Bardsen. L'acuto e infaticabile Lelewel avea già da pezza richiamata l'attenzione de' suoi lettori sovra una Carta delle regioni settentrionali, di cui ha pure dato il fac-

(1) Zurla, *Di Marco Polo e degli altri Viaggiatori Veneziani*. Venezia, 1818, II. pag. 1-94.

simile la quale si trova disegnata in un Tolomeo ms. già dal 1470, e fu riprodotta in tutte le edizioni di questo geografo dal 1482 per lo meno fino al 1541. Ivi sulla figura della Groenlandia si leggono sedici nomi; quattordici dei quali si riscontrano eguali nella Carta Zeno, sebbene talora in posizioni alquanto diverse, o duplicati. Per tal guisa la Groenlandia degli Zeno non ha che soli sei nomi nuovi ed ignoti alla Carta aggiunta a Tolomeo, e fra i nomi comuni a questa Carta ed allo Zeno vi sono precisamente quel promontorio Af e quell' Avorf o Averf, il quale però mi sembra doversi leggere piuttosto Aver f. (cioè Aver fiume) come è pure scritto più in sù un'altra volta (1).

Ma se tali nomi eguali o simili vi si trovano in buon dato, è vero per altra parte che la forma della Groenlandia, come le forme della Norvegia e delle terre ed acque vicine, sono di gran lunga più vicine al vero nella Carta Zeno che non sono le forme corrispondenti nelle edizioni di Tolomeo, tanto in quelle già ricordate dal 1470 al 1541 quanto anche nelle edizioni dello stesso Geografo introdotte dal 1561 in poi colla nuova carta del Ruscelli ; si aggiunga anche che sotto questo rapporto non sono migliori le edizioni intermedie fra il 1540 e il 1561 curate da Sebastiano Munster. Perciò a buon dritto il Lelewel, vedendo quella strana Groenlandia con una nomenclatura relativamente buona, pensò che l'Autore della Carta del 1470 a lui ignoto (ma che ora sappiamo essere stato fin dal 1427 il Danese Claudio Klaus Svartho dell'isola di Fionia) dovesse aver sotto gli occhi un itinerario discreto o come or si direbbe un portulano, ma senza il disegno relativo. Ed a buon dritto il Major afferma che nè gli Zeno seniori dal 1390 al 1405, e nemmeno Nicolò iuniore nel 1558 avrebbero potuto consultare carte di sorta, ove la Groenlandia, la Norvegia ecc. fossero disegnate passabilmente come essi hanno saputo fare; il che è una nuova conferma della loro credibilità. Ma siccome l'Inglese accenna appena questo punto importante senza indicare fonti ed esempi, così chi desidera toccarlo con mano, ricorra al lodato Polacco Lelewel, il quale oltre i facsimili delle

(1) Major, op. cit.; e nella traduzione dell'Archivio Veneto, VIII, 294-5. Mi pare che *Aver* significhi *acqua* anche in alcuna delle lingue delle regioni settentrionali.

carte del 1470 e del Ruscelli aggiunte al Tolomeo, vi fa sopra nel testo acuti ed opportuni rilievi, e vi aggiunge il raffazzonamento o raccordo di queste carte in una sola che se ne vede fatto dal 1569 in poi nelle opere di Mercatore e di Ortelio. Lelewel nota altresì che il Capo Farewel della Groenlandia e la città di Berghen in Norvegia sono state collocate dal Zeno giuniore all'incirca sul medesimo parallelo: il che nessuno de' contemporanei suoi sapeva fare (1).

Sostiamo ancora un istante in Groenlandla, alla quale accennai sopra che Antonio Zeno fece ritorno una seconda volta. Ciò non è espresso nel Racconto, perchè vi si parla invece di un' isola innominata raggiunta da lui nella circostanza che tentò invano la navigazione all' America. Di quell'isola il Zeno non nomina che un solo punto chiamato Trin, donde vedeano da lontano un gran monte che gittava fumo e materie liquide e ardenti come pegola che correvano al mare. Per la mancanza del nome dell' isola perciò i chiari Gravier e Conte Miniscalchi pensarono che si tratti di qualche parte d' America e non della Groenlandia la quale Antonio Zeno avrebbe dovuto riconoscere, essendovi già stato nel 1391 circa. Ma non è raro il caso che uno stesso Navigatore approdi più volte ad una terra senza riconoscerne l'identità per la varietà del luogo di discesa; tanto più questo può scusarsi nel Ristoratore del racconto dei Zeno, il quale lo compose da lettere varie de' suoi Antenati, nelle quali le ricognizioni è ovvio che non si fanno che gradatamente; ed è anzi probabile che tale ricognizione sia stata fatta poi dal Conte Zichmni o Sinclair, il quale, in-

(1) Lelewel chiama complementare a Tolomeo una Carta del Settentrione, perchè dapprima dovette essere l'unica aggiunta alle già note 27 tolemaiche a compimento del mondo conosciuto. Ved. la sua op. cit. *Prolégomènes, Table Chronologique* p. CXXX all'anno 1470 ove la carta è anonima, ma D'Avezac, *Sur un Globe terrestre trouvé à Laon*, Paris, 1861 p. 24 afferma che tale Carta fu eseguita fin dal 1427 dal Danese Klaus Svartho pel Tolomeo del Cardinale Filiastro; ms. ora conservato nella Biblioteca di Nancy. Lelewel ne parla più altre volte, II, 129,158 e IV, 79, 86, 98. Ved. specialmente quest'ultima pagina ove è il confronto de' nomi della Groenlandia della Carta complementare con quelli della Zeniana. Essi sono identici salvo che con leggiere varianti di lezione, Chaver invece del Diaver di Zeno, e Sade invece di Lande, ma a me pare doversi leggere Lande, come in Zeno, così nel Tolomeo del 1486 e anche più chiaro nella edizione del 1541.

viando Antonio Zeno in Frislanda, si fermò egli stesso ancora in quell'isola e *la esplorò dalle due parti e ne fece la carta.*

Ora poichè vediamo nella Carta Zeno il nome stesso di *Trin* collocato nella Groenlandia presso il C. Af o Farewel, dobbiamo credere che tale nuovo fatto è cavato dalla nuova esplorazione di Sinclair e dalla carta di costui; e che l'isola esplorata *dalle due parti* non possa essere altro che le coste orientali e occidentali della Groenlandia. Ciò tanto più in quanto il fumo e il fuoco vomitato dal Monte nell' isola innominata vedemmo che si connette egregiamente colle acque calde del Monastero di San Tommaso della Groenlandia e coll'alto monte vicino che buttava fuoco come un Vesuvio; come ben rileva il Signor Major.

In fine (e anche questo è suo rilievo) leggendo attentamente il testo di Nicolò si vede che egli non avea ben chiara l'idea di ciò che scriveva qui, ma connettendo i suoi detti coi passi delle lettere del suo Antenato da lui riferite non si può a meno di dedurne l'identità della Groenlandia coll'isola innominata.

Antonio Zeno dopo lasciata questa si avvenne in un'altra isola chiamata *Icaria*, poi ancora in un'isoletta detta *Neome*, prima che raggiungesse l'abituale sua sede in Frislanda o Torshavn. Il Major si burla non poco e a ragione della erudizione letteraria di Nicolò iuniore il quale fa discendere il nome d'Icaria da Icaro figlio di Dedalo Re di Scozia che siasi annegato in quelle acque; ma venendo alla parte difficile di trovare la corrispondenza odierna dell'isola egli crede con Reinoldo Forster che si tratti di *Kerry* d'Islanda; adducendo ragioni non ispregevoli per somiglianze e di nome e di posizione e di costumi. Tuttavia queste ragioni non persuadono il Ch. Amat (1) e noi non entreremo giudici su questo punto: piuttosto imiteremo anche qui quello che fa in altro luogo il Sig. Major, il quale passando all' isoletta Neome pensa non essere il caso di discervellarsi per trovarne il posto odierno. Nemmeno ci stenderemo in molte parole sul tentativo di Zichmni e di Zeno per arrivare navigando sulle indicazioni del vecchio pesca-

(1) Ved. *Studi Bibliografici per la Storia della Geografia in Italia.* Roma 1875, pp. 45-50, 331, 344 avvertendo che nelle due ultime pagine (non dell'Amat) si parla per errore della Carta Zeno, come fossero due lavori distinti e diversi.

tore alle terre di Estotiland e Drogio, lontane a ponente più di mille miglia. Il Major pensa che Estotiland essendo chiamata isola e parificata alla grandezza della (vera) Islanda sia da identificare colla odierna di Terranova, e che Drogio abbia a cercarsi sul Continente americano rimpetto o più a mezzodì (1). E a questo proposito entra nei particolari della scoperta dell'America settentrionale fatta dagli uomini del Nord fino dal principio dell'XI secolo; di che si può attingere anche più largamente nel Miniscalchi, nel libro del Sig. Gravier già lodati e specialmente nelle *Antiquitates Americane* del Rafn. Noi ci contentiamo d'avvertire che l'amor nostro di patria non ci fa punto difficoltà ad ammettere una scoperta antica ed ignota ai Contemporanei di Colombo; sia perchè sen'erano smarrite le tracce dopo lunghi disastri e rovine; sia perchè gli uomini del Nord passavano d'isola in isola arditamente sì ma colà dove l'America più si avvicina all'Europa. La gloria di Colombo, come ho già scritto altre volte, non ista nel fatto materiale dello scoprimento, ma si fonda su titoli ben più nobili ed è superiore di quanto la previdenza supera il caso e il genio del Capitano avanza l'audacia del marinajo.

(1) Il presente articolo era fatto prima che ci pervenissero le due dotte Memorie del sig. Beauvois, *Découverte du nouveau monde par les Irlandais*. E *Les Colonies européennes du Markland et de l'Escociland*. Ved. *Comptes rendus du Congrès des Américanistes;* 1.e Session, Nancy I, 41-93; 2.e Session, Luxembourg, I, 174-220. L'Autore in entrambe ammette il racconto di Zeno come sincero; in sostanza tiene Icaria sia la *Terranuova* ch'egli dice scoperta dagli Irlandesi nel 1285, con che si rende ragione degli usi di questa Nazione colà accennati dal Zeno. Egli cambia l'Estotiland Zeniano in Escociland, correzione paleograficamente facile e che lo riporta di nuovo all'Irlanda la quale in qualche testo si confondeva allora colla Scozia. Per questa *Escocia-land* intende il sig. Beauvois una specie di penisola che dalla Gaspesia scenda fino al fiume Kennebek nel Maine Orientale e in ispecie la odierna Nuova Scozia. Di parecchie sue belle osservazioni per questa parte d'America profitteremo in un nuovo Scritto sul viaggio di Verrazzano, ma, in quanto alle spedizioni dei Zeno al Settentrione, ci pare la sola vera la dichiarazione del Major. È notevole tuttavia la nuova spiegazione che il Beauvois dà al nome Zichmni. Osserva che il Barbaro, nobile Veneziano e confidente della Casa Zeno, scrive *Zichno* (ZURLA, II, 9); or questo nome è ben affine e facilmente così si sconcia nella nostra lingua dall'originale nome nordico *Thegn* che significa Proprietario-libero o Signore. Per tal guisa Zeno avrebbe usato invece del cognome il titolo con che si distingueva il suo Capo; allo stesso modo onde basta dire il Conte, Marchese o Barone quando si è dentro le Signorie rispettivamente possedute.

Ritornando alla Frislandia, donde avevamo cominciato, sostiamo ancora un poco, per esaminare colla possibile diligenza da quanto tempo tal nome compaja nelle carte, chiaro o più o meno mascherato.

Il Lelewel credette riconoscere lo stesso nome già niente meno che in Edrisi (verso il 1154) e di nuovo in Radulfo de Higgedem (morto verso il 1360), ma con non troppo fondamento, a me pare. Il Geografo arabo al luogo citato ha Reslanda e non Frislanda, secondo la traduzione del Joubert, il quale spiega Reslanda per Islanda. È ben vero che ormai tale traduzione è stata riconosciuta non sempre sicura, e si lavora per farne una del tutto nuova; onde aspettiamo in ciò il giudizio dei detti arabisti Goeje ed Amari (1).

In quanto al Mappamondo dell' Higgeden, il Lelevel stesso si è affrettato a correggersi nell' ultima parte della sua opera; ammettendo che, dove avea dapprima creduto leggere Wrislad (il che gli ricordava Frislanda), riconobbe da copia più sicura doversi leggere Witland. Egli riferisce quest' ultimo nome alla regione al di sopra della Norvegia sull' esempio di altre Carte del XV secolo; di guisa che Wittland avrebbe in scandinavo il senso di *Bianca Terra* (per la neve). Difatti vedo anche io nella Carta Pizigani del 1367, difaccia all' isola *Sialanda* (di cui dirò sotto), una città in Norvegia col nome *Alba*. Anche il Globo della Cattedrale d'Hereford, di cui è autore l'Inglese Haldingham, ha per que' luoghi un nome simile Yland, che se non significa Islanda pare debba interpretarsi Utland o Vittland secondo l'uso medioevale di confondere le lettere U e V (2). Si sa che la desinenza *land* comune a questi e a molti altri nomi significa nelle lingue germaniche terra; ma la prima parte d'ognuna di queste parole può dar luogo ad equivoci, essendo trascritta da chi

(1) Lelewel, III, 86 — Edrisi, *Géographie traduite de l'arabe* par Joubert, II, 426 (nel *Recueil de Voyages publiés par la Société de Géographie*. Paris, 1836-40.

(2) Per Higgeden ved. Helewel, IV, 101 e *Epilogue* della stessa Opera, p. 156 — Per la Carta Pizigani e pel Globo d'Haldingham i facsimili in Jomard, *Monuments de la Géographie*. Per la data di quest'ultimo Globo *Lelewel*, Op. cit. *Prolégomènes* p. CXXVII alla *Table Chronologique*, e D'Avezac, *Sur la Mappemonde historiée de la Cathédrale d'Hereford*. Paris, 1862, p. 16.

ignora quelle lingue. Si distinguerà benissimo Green-land (verde-terra) da Vitt-land (bianca-terra) ma quest'ultimo nome, scritto per di più abbreviato, facilmente si confonderà con Island o Ice-land (Ghiacciata-terra); ed Island si confonderà di nuovo con Esland, come infatti abbiam veduto e con Estland o Estiland; uscendone altre forme o meglio sformazioni come Ixiland e simili. Sappiamo di fatto che il gruppo delle Scetland venne variamente scritto anche Estland, Hialtland ecc. Non è nemmeno improbabile che la famosa *Tile*, l'ultima terra abitabile al settentrione abbia conservato il nome sostanzialmente nello Stilland, Stiland, Scilland delle carte medioevali. Perchè io reputo vera quanto ingegnosa l'opinione del Conte Miniscalchi, (1) che la posizione più antica di Tile fosse nelle Scetland, che erano dapprima l'ultima terra conosciuta per abitabile, ma scoperta l'Islanda più a settentrione, ne venisse trasportato il nome fin là; come per esempio si è fatto per le Antille, ultime isole conosciute o meglio imaginate nell'Atlantico, disegnate dapprima a non molta distanza dalle coste di Spagna, trasportate quindi fino al mare che ne conserva il nome tuttora.

Ad ogni modo, anche scoperta una nuova ultima Tile nell'Islanda, non si potè smarrire nelle carte la traccia della Tile antica o Scilland, perchè rimasta almeno scala di passaggio.

Veramente le carte nautiche più antiche che sono di italiani, non hanno il nome nè di Scilland nè di Frislanda: perchè la navigazione loro non giungeva oltre alle Fiandre o tutto al più alla Frisia. E certo per Frisia si hanno ad intendere i nomi Flissa o Flisslanda che lo Zurla scrive aver letto, insieme alla Fiandra, nella prima Carta del Mediterraneo, nell'Atlante di Marin Sanuto dell'ora perduta Collezione Canonici, (verso il 1320). Si può difatti tuttora consultare almeno l'altra Opera del Sanuto, il Mappamondo, che si conserva in più copie ed è stato stampato; dove non vi è che la Frisia ed al suo proprio posto (2), e così è la *Frixa* nell'Atlante dell'altro Veneziano Andrea Bianco del 1436.

(1) Miniscalchi-Erizzo, op. cit., pp. 25-6 e 68-9.

(2) Zurla, op. cit., II, 307 — Desimoni, *Intorno ai Cartografi italiani, appunti e quistioni*. Roma, Tipografia delle Scienze matematiche 1877, p. 6.

L'atlante genovese del 1351 che si conserva alla Laurenziana di Firenze non ha nemmeno esso la Frislanda ma nella 4.ª Carta ove sta la regione settentrionale vi è scritta un'isola *Sillent* che mi pare alluda abbastanza chiaramente alle Scetland. Lo stesso si ha a dire della gran Carta dei Pizzigani del 1367 nella Biblioteca nazionale di Parma, ove rimpetto alla Norvegia vi è un' isola *Sialanda* oltre un'altra isola *Omaia* d'ignota derivazione. Passiamo alla massima Carta Catalana del 1375 conservata alla Nazionale di Parigi; e ci vediamo quattro nomi *les Cathanes* (il Caithness di Scozia da noi già sopra rilevato a proposito della Carta degli Zeno); un'isola *Archania* (certo le Orcadi); un' isola *Stillandia* (dunque le Scetland) e un' isola *Tile*, la quale ultima è una reminiscenza classica e fa perciò una duplicazione con Scetland. Ma il peggio si è che tali quattro nomi sono disposti in ordine geografico affatto opposto al vero; il Caitness è il più settentrionale, a cui sottostanno scendendo giù, dapprima le Orcadi poi le Scetland. Tale rovesciamento di posizioni prova che il Cartografo aveva avanti di sè, non un disegno, ma delle sole indicazioni di nomi o un itinerario imperfetto (1).

L' Atlante di Andrea Bianco del 1436 nella Carta e nella regione che noi cerchiamo ha una isola *Stocfix,* un'isola *Stilanda* e più sotto ancora un *ixola Ttiles;* secondo il modo nostro di vedere, duplicazione e triplicazione d' una sola e medesima isola o gruppo insulare, Scetland; il che vedremo essere avvenuto anche assai tardi ai Geografi, curiosi di nulla omettere e perciò di conservare colle nuove notizie le vecchie, credendoli luoghi diversi (2).

Segue un altro Veneziano, il famoso cosmografo Fra Mauro col suo Mappamondo del 1459, conservato come il Bianco, al patrio Palazzo Ducale. Partendo da tramontana vi troviamo dap-

(1) Per l'Atlante della Laurenziana, ved. BALDELLI-BONI, *Il Milione di M. Polo*, I, p. CLVI, Firenze. — Per la Carta Catalana, il facsimile (1. carta) pubblicato da Bouchon et Tastu nelle *Notices et Extraits des Mss. de la Bibliothèque du Roi*, XIV. Paris 1841, con illustrazione.

(2) Pel facsimile della parte settentrionale in Andrea Bianco ved. la Carta dal Miniscalchi aggiunta all'op. cit. Nel facsimile di tutto l'Atlante del Bianco (Venezia Ongania 1871 con illustrazione di O. Peschel) questa parte che è la Tavola VIII non è riuscita bene; vi si legge bensì *Ttiles*, ma sono sfuggiti i nomi di *Stilanda* della vicina isola semielittica, e gli altri più a Nord *Stocfix e Rovercha*. Il Zurla, II, 13, vi ha letto *Frislanda* invece di Stilanda

prima un' isola *Islant* che sarà l' Islanda, poi un' isola *Giaza* d'ignoto senso, più giù una *Stillanda* di nostra conoscenza, ancor più basso un'isola *Lrilanda.* Il dotto Card. Zurla pretende che sotto quest' ultimo nome si covi la Frislanda, e ne cerca la conferma in alcuni nomi scrittivi entro: *Norifordi, Bodean, Gdelric,* simili alquanto a Andeford, Banan, Godmec della Frislanda Zeniana. È notevole, a vero dire, questo confronto che gioverebbe rifar sull' originale meglio che nol si possa nella per altro bella fotografia; ma, se da questi nomi parziali passo al generale dell'isola, che è ciò che ora cerco, il nome di Frislanda, allunghisi pure in Frixilanda, non pare corrisponda abbastanza a quello di Fra Mauro *Lrilanda*, il quale accenna piuttosto a una duplicazione d' Islanda (1).

Però un nome che più si accosti a Fris-land o ancor meglio alle odierne Feroe, si trova già da antico in due Carte; ma queste Carte erano fatte da Settentrionali, un Inglese e un Danese, già da noi sopra menzionati, l' Haldingham della Cattedrale d' Hereford e Claudio Klaus Svartho di Saalinge nell' isola di Fionia, che è l'Autore della Tavola *Prussie, Livonie, Norbegie et Gottie* inserita nelle edizioni di Tolomeo dal 1482 in poi, ma già disegnata nel 1427 da quel Danese pel Cardinal Filiastro (2).

Il Globo della cattedrale d'Hereford, attribuito dal sig. d'Avezac al 1313-14 contiene scritte sopra una sola linea tre isole: *ultima tile, Yland* (o Vittland di cui dissi più addietro) e *Farele* che ci rammenta alquanto le Feroe. Più a mezzodì sono le *Orcades* e un'isoletta Spylla (un'altra sformatura di Stilland?) La Carta del Danese Svartho è assai notevole per più capi; è la più antica che, come vedemmo, ci descriva bene o male la Groenlandia, ed ha, come gli Zeno, quest'ultimo nome duplicato benchè in posizioni diverse. Ma limitandoci qui alle isole che ora ci occupano e alle copie da noi viste di questa Carta, sono da distinguere il più antico esemplare o Cod. ms. di Brusselles dell'anno 1481-5, di cui Lelewel recò il facsimile e le Tavole delle edizioni Tolemaiche dal 1486 in avanti.

(1) Ved. il facsimile del Mappamondo di Fra Mauro pubblicato in Venezia, Ongania e Münster; e consulta Zurla II, 343.

(2) Ved. sopra la nota a pag. 406.

Nel Codice di Brusselles partendo da tramontana incontriamo dapprima le *Orcades insule* (!), poi scendendo mano mano vi sono le isole *Ferensis, Feinao, Thyle, Herland* (meglio Hetland come le copie posteriori); in altre parole, salvo il *Feinao* d'ignoto significato (1) la nomenclatura ricorda l' antica Thule, lo Scetland scritto anche Hialtland, la Farele d' Haldingham o le Feroe. Ma anche qui come nella Carta Catalana, vi scivolò il rovesciamento delle posizioni, ponendosi le Orcadi in cima in cambio dell'ultimo luogo che loro compete presso la Scozia.

A tale fallo cercò rimediare la Tavola Tolemaica del 1486 trasportando gli stessi nomi nell' ordine seguente di sù in giù, *Ferensis*, Feinao, Thule, Orcades, Hetland, ma al solito vi aggiunse un nuovo errore, collocando a fianco dell'Hetland una nuova isola *Farai*, la quale non può essere che una duplicazione di *Ferensis* già posta più in alto; le Feroe due volte. E questa duplicazione e conformazione dura nelle edizioni del 1513, 1522, 1535 e 1541; finchè l' edizione tolemaica del 1545 fatta dal Münster la corregge lasciandovi soltanto *Fare, Tyle, Hetland* aggiungendovi Pomona, l' isola principale delle Orcadi e escludendo l' inintelligibile Feinao, o Famao (2). Ruscelli e Moleto nelle loro edizioni tolemaiche (1561, 1562) soppressero questa Carta, credendo poter far meglio e vi sostituirono una *Schonlandia nova* che è un impasto imaginario e mostruoso. Ma il Settentrionale Arcivescovo Olao Magno continuò a collocare nella sua Carta dell'edizione 1567 i nomi *Fare, Tile, Hetland* colle *Orcades* (3). Mercator e Ortelius (1569, 1570) furono i primi a trar profitto della Carta del

(1) *Feinao* si trasforma definitivamente in *Famao* a cominciare dall'edizione tolemaica del Frisius, 1522. La Carta pubblicata dal Kunstmann, di cui dirò sotto, vi ha pure *Femme* e il lodato sig. Beauvois, a p. 193 della sua memoria più recente, traduce tal nome per *Famien* nell'isola Suderoe delle Orcadi (se non è invece Pomona l' isola principale di questo gruppo).

(2) Le edizioni di Tolomeo potute da me consultare son le seguenti: 1.a *Ulma*, Giusto d'Albano 1486; 2.a e 3.a Strasborgo, Schott. 1513 e 1520; 4.a per cura di Lorenzo Frisio Strasborgo, Grieninger 1522; 5.a e 6.a per cura di Michele Villanovano (Serveto), Lione, Trechsel 1535 e Ugo della Porta 1541; 7 e 8.a per cura di Girolamo Ruscelli 1561 e di Giuseppe Moleto 1564, entrambe pel Valgrisi a Venezia. La sola di Ruscelli è in italiano, tutte latine le altre.

(3) *Olai Magni Gothi... de gentium septentrionalium conditionibus*, Basileae, per Henricum Petrum 1567.

Zeno per le loro pubblicazioni geografiche, ma al solito lasciando il nuovo a costa del vecchio; onde vi trovi ad un tempo e Frislanda e Farre o Farve; e Islanda e Ixilandia con Estotiland, Drogeo ecc. In questo mezzo i Mappamondi e carte di autori meridionali aveano continuato a tacere di nomi siffatti. Non trovo cenno di Frislanda od altro nel planisfero elittico genovese del 1447 della già Palatina di Firenze il quale nomina però la Grinlanda (uno dei più antichi esempi). Il celebre globo di Martino Behaim del 1492 ha solamente Ysland e Orcanay (le Orcadi). Un altro globo scoperto a Laon e composto verso il 1493 non ha che *Tile*, *Yslanda* e *Gronlandia*. Parimenti non ha che *Usland* e *Grunland* la carta del settentrione inserita nelle Cronache dello Schedel (*De Temporibus mundi*, Norimberga, Koberger, 1493). Continua tale silenzio fino alla metà del secolo XVI ossia fino a circa la pubblicazione Zeniana in altre tra le carte più pregevoli. Per es.: la bellissima francese dedicata a Re Francesco e al Delfino, che si crede del 1543, non ha che le *Orcadi*, l'*Islanda*, una *Gronlanda* e un *Engroneland*; la duplicazione solita de' Tolomei; oltre un altro difetto gravissimo che è pure nei Tolomei, quello cioè di collocare sulla carta la Groenlandia a levante e l' Islanda a ponente a rovescio della loro posizione rispettiva. Infine anche Sebastiano Caboto nella sua Carta fra il 1544 e il 1550 non ha che l' *Islanda*, le *Orcadi* e un'isola frammezzo, che nel facsimile del Jomard si capisce poco ma dee leggersi Tile (1).

La prima menzione chiara e tonda del nome Frislanda, si trova, a mia cognizione, nel noto brano di Cristoforo Colombo riferito dal figlio di lui Fernando (Cap. 4.° della *Vita*) e dicente che l'Ammiraglio avea visitato quell'isola nel 1477. Ma, siccome l' originale non si è ancora scoperto, così i seguaci del sig. Harrisse che nega l'autenticità alla Biografia di Don Fernando, potrebbero anche dubitare dell' esistenza di esso brano o scritto di Cristoforo. A ogni modo il nome di Frislanda è chiaro nella Carta

(1) L'Atlante cit. di Jomard ha i facsimili del globo di Martino Behaim, e delle Carte di Sebastiano Caboto e Francese citate nel testo. Il Mappamondo genovese della già Palatina di Firenze (1447) e in piccola scala nell' Atlante del Lelewel il quale (oltre al Baldelli-Boni e allo Zurla) ne parla molto, specie nell'*Epilogue* p. 186 e segg.

del 1500 di Gioanni della Cosa, piloto di Colombo, insieme coi nomi di Tille e dell' yla de Estilanda (Scetland). Se pure anche qui non vogliasi sottilizzare, notando che questo nome Frislanda (nel facsimile Jomard almeno) pare scritto a caratteri più leggeri e minuti, quasi a guisa di giunta posteriore.

Un frammento di Carta anonima della R. Biblioteca di Monaco pubblicata dal Kunstmann e da lui giudicata di verso il 1506, all' estremo settentrione ha tre grandi isole o gruppi disegnati da levante a ponente nell'ordine che segue : *Terra de Cortereal, Terra de lavorador*, *Insula de Ureslant*, che per la paleografia dei tempi potrebbe anche leggersi *de Vresland* molto simile a Frislanda. Non fa bisogno spiegare che cosa sia la terra di Cortereal ; giova piuttosto notare che la terra del *Lavorador* non deve essere il Labrador moderno, come parrebbe al suono, ma sì piuttosto la Groenlandia, come ha rilevato il Kohl su questa stessa Carta, sulla seguente n.° 3 del medesimo Atlante e su altre di que' tempi. Ciò posto è singolare la nomenclatura che si trova su tali terre dette *Lavorador* e di cui pare non si trovino esempi in carte precedenti, salvo che nei nomi *femme, ferensis* e *feronsis* (duplicazione), scritti su alcune delle sparse isolette, a costa della grande isola Vresland (1).

Checchenesia, dopo la pubblicazione zeniana del 1558, presto comincia l'insediamento sulle carte, anche nautiche, della Frislanda e d'altri nomi cavati di colà. Vedemmo già nel 1569 e 1570 Mercatore introdurre a costa degli antichi nomi, colla Frislanda, quelli di Estotilanda e Drogeo ; ma già fin dal 1559, un sol anno dopo la stampa degli Zeno, il Majorchino Bartolomeo Lives in Venezia, lavorando la sua Carta veduta dallo Zurla, v' introduceva, non veramente il nome di Frislanda, ma un'isola con figura e posizione simile, a cui diede nome di *Scorafixa* (Stocafixa ?) e che più monta, v' inserì nomi di luoghi, se non affatto identici, tali che si capisce avere affinità non dubbia colla nomenclatura zeniana della Fris-

(1) Il facsimile della Carta Della Cosa è in Jomard, e quello della Carta anonima della R. Bibl. di Monaco (che si attribuisce verso al 1506) è inserito al n. 2 dell' Atlante pubblicato dal Kunstmann, *Die Entdeckung America's*, Monaco 1859 colla spiegazione a p. 127 del testo. Ne parla pure il Kohl, *Die beiden aeltesten Generalkarten von America,* Weimar, 1860, p. 56.

landa : per es. : *Anistuis, Spiaja, Dotafais, Compa*, ecc. (in Zeno *Aneses, Spagia, Doffais, Campa*) (1).

Dopo d' allora, anche il nome proprio di Frislanda s'introduce nei Portulani, come lo vediamo in quello di Giovanni Martines di Messina del 1571; ma crediamo inutile fare altre ricerche in avanti, giacchè i numerosi lavori delle famiglie Lives o Oliva e Martines, come i non meno numerosi dei molti Cartografi italiani, venendo a sempre più frequente e reciproco contatto, hanno formato, a così dire, un solo modello di nomenclatura nautica generale. Ma stando ai Cataloghi di Carte anche i più recenti, ci occorreva un dubbio, non forse la menzione di Frislanda si trovasse in carte più antiche, viste già di fretta e per altro scopo nella Biblioteca Ambrosiana. Il dotto Orientalista e Prefetto di quel Tesoro di Mss. l'Abb. Ceriani ci fu cortesissimo di un diligente esame e di particolareggiata risposta. Nell' Atlante di Grazioso Benincasa del 1469 (egli mi scrive con altre notizie) non v' è traccia di Frixlanda, Tile o simile; nella carta o profilo delle coste occidentali atlantiche di Andrea Bianco del 1448 nemmeno; salvo che all'estremità della carta dalla parte della *Scotia* e presso l' estrema costa dell'*Ibernia* vi è una parola *fres* che a interpretarla per Frislanda vorrebbe una audacia d' imaginazione. Ma sono notevoli a tale riguardo due Portolani anonimi segnati S. P. II. 4 e 5; l'ultimo già posseduto dal ligure Capitano Corsamino, e consistente in quattro membrane. Entrambi hanno l'isola *Frixlanda*, presso a poco all' altezza dell' Islanda e nella forma quasi eguale a quella della Carta Zeniana. Il Dott. Ceriani avendo specialmente confrontato il Portolano S. P. II. 5 colla rara edizione originale del Zeno (Marcolini 1558) trova che anche i nomi dei luoghi in parte s' identificano, come si vede dalla nomenclatura seguente, per quanto lo consente lo stato del ms. Ambrosiano. Al Nord : *Sabruill, forasi, espraya, casie* (caaie?), *compe, foran, acqua, aqua*. All'Ovest : *Sibider, espraya, porci, capo de uiya, Sanestol*. Al Sud : *larina, gumola, porlanda, antiuus, solanda, estuya, cacua*. All'Est: *godines, dorafais, bodifordi, rodeal, praponse*. Nel centro è *Frixlanda*.

(1) Il facsimile del Mercator è in Jomard. Per la carta di Bartolommeo Lives ved. ZURLA, II, 92.

Ora quale è la data di questi due Portolani? Non si sa, ma e dagli *Studi bibliografici* citati sopra, e da me stesso in altra occasione furono giudicati degli anni 1460 al più tardi, non dissenziente il Dott. Ceriani. Se ciò fosse vero, sarebbe un bel caso da studiarci, donde abbiano gli Autori cavato tali notizie sepolte allora tra le carte della famiglia Zeno? Ma per assegnare quella data 1460, i sovralodati avranno, come noi, posto mente soltanto alle parti meridionali degli Atlanti; specie all'Africa, ove non si riconosce traccia delle scoperte cominciate poco dopo l'anno predetto e così meravigliosamente compiute fino alla pubblicazione dello Zeno nel 1558. A questa difficoltà credo aver risposto in altro mio scritto. I Cartografi in genere, non colti per quanto eccellenti nella pratica, si contentavano per lo più imitare i modelli anteriori e, senza curarsi delle anche notissime mutazioni politiche, continuavano per es. a porre la bandiera genovese alla Lanzarotta delle Canarie, a Pera di Costantinopoli e lo stemma dei Cavalieri di Gerusalemme nell'isola di Rodi ancora per qualche secolo dopo le occupazioni turche. Tali artisti si curavano solo della esatta configurazione del Mediterraneo e coste vicine ad uso dei Marinai; il resto erano ornamenti per render più vago il lavoro. Si vedono bensì a mano a mano comparire carte più studiate e fatte per uso speciale, le quali ci pongono in grado di misurare lo sviluppo storico, ma sono eccezioni, e non è raro il trovare in un Atlante medesimo conservate le carte di antica fattura, mentre se ne aggiungono altre meglio rispondenti allo stato delle cognizioni marittime al tempo del lavoro. Per questi motivi noi non dubitiamo, fino ad esame più profondo, di ritardare di un secolo la data dei due Portolani Ambrosiani, i quali pare abbiano profittato della pubblicazione zeniana come Bartolomeo Lives e i seguenti (1).

Genova, agosto 1878

C. Desimoni.

(1) Pei due Portolani dell'Ambrosiana e le date che loro si supponevano per l'addietro, ved. *Studi Bibliografici*, op. cit. pp. 37, n. 51 e 338 n. 57. E sulle difficoltà d'apprezzamento a tale proposito ved. Desimoni, *Osservazioni sovra due Portolani....* Giornale Ligustico, 1875 p. 267 e segg.

SAVONA

E

I SUOI SCRITTORI DI STORIA

Proseguendo nel difficile cammino intrapreso, alcuni lustri or sono, d'andar rintracciando nelle nostre liguri città e castella gli obliati ricordi, e le polverose carte, alle quali i padri nostri affidarono le religiose e civili tradizioni, non che le militari e commerciali loro gesta, dopo d'aver preso le mosse dalla solitaria ròcca di Monaco, e d'aver visitato le sedi delle Intemelie e delle Ingaunie genti, eccoci giunti alle deliziose terre dei Liguri Sabazi.

In questa nostra età, mentre sagaci intelletti scrutando inesplorate caverne per trarne lavorate pietre, sulle quali, come su pagine corrose da lunga stagione, decifrano i segni d'un'età, che precorse quella delle stazioni lacustri e delle terramare, pazienti cultori delle storiche discipline compulsando le più recondite parti dei pubblici e privati archivj, e mettendo in luce preziosi cimelii vanno mirabilmente ricostruendo l'istoria nostra nazionale, non disdegnando l'ajuto di tante rozze e fin'ora neglette cronache; chè il valore della luce non cambia, per iscaturir che essa faccia da una lampada di creta, ovvero da una lucerna di prezioso metallo.

E noi pure fatto tesoro non meno delle splendide pubblicazioni della R. Deputazione di storia patria di Torino e della Società di storia ligure, che del ricco e per gran parte inesplorato patrimonio storico, onde si pregia Savona; ammessi, per cortesia di chi presiede alla civica amministrazione, alla visita dell'archivio municipale, dove tanta mèsse hanno raccolto rinomati scrittori di cose medioevali, e tanta ancora ne resta per chi vorrà spendere lunghe ore a deciferare i vetusti documenti racchiusi nel *Registro a catena* (1) e nei varii codici

(1) Ci piace cavare dall'opera del Conte di S. Quintino, *Osservazioni critiche sopra alcuni particolari della storia del Piemonte e della Liguria nei secoli XI e XII,* le parole da lui scritte sul *Registro* o *Cartario* del comune di Savona detto *a Catena.* « Da questo codice scritto in pergamena pende tuttora una robusta catena, che infissa altre volte nel muro, per quanto pare, non poco deve aver contribuito alla sua conservazione. — Le carte che vi si vedono registrate con somma precisione e diligenza incominciano dagli ultimi anni del secolo X e proseguono fino alla metà del XIII. Allora, cioè verso l'anno 1261, per opera di certo notaro Giovanni Testa ebbe principio la compilazione

di municipali statuti, ci siamo accinti pei primi a distendere un corpo completo delle storiche vicende della savonese città.

Alla quale impresa non crediamo si possa con maggiore opportunità e giustizia preludere, che con passare in rassegna i nomi di quei benemeriti, che ci precorsero nel campo da noi ora battuto, a far capo da Giordano da Savona (1330), autore di un *Polichronicon* (1) fino al Garoni estensore della pregevole *Guida storica economica e artistica della città di Savona* non ha molto venuta in luce pel Sambolino.

Succede al Giordano, per ordine di tempo, Pietro Gara (1342), al quale andiamo debitori di una *Cronica di Savona,* da lui inserita in un Compendio di storie universali, e corroborata dall'autorità di Galvano Fiamma e di Fra Giacomo d'Acqui, circa la fondazione della città e circa Vado Sabazio (2). Tali notizie compendiate nel seguente secolo da Fra Bernardo Forte nel già ricordato codice *de catena*, sarebbero poi state tradotte nella volgar lingua da Gio. Francesco Gastodengo, intorno al 1559.

Mentre il Giordano ed il Gara attendeano a dissipare le caligini della storia civile, il vescovo savonese Paolo Gherardo de Vasconi

del secondo e maggior volume del medesimo cartario, che in ottimo stato è pur sempre in quell'archivio. — Nè contenti ancora di queste copie i consoli di Savona nel principio del secolo XIV volendo pure provvedere alla conservazione degli autografi, li riponevano in una cassa od armario chiuso a tre chiavi, dopo averli fatti tutti compendiosamente descrivere in altro minor registro in pergamena (*) anch'esso, il quale tuttora in buon essere porta in fronte questo titolo: *Inventarium eorum que sunt in sospitale trium clavium.* Tanto era il pregio in che erano allora tenute da quegli ottimi padri della patria le pubbliche scritture e tanta la diligenza e l'amore col quale seppero custodirle e a noi tramandarle! Che il mentovato catalogo od inventario sia veramente stato scritto nei primi periodi del secolo XIV predetto, è fatto palese, e per le date degli ultimi istrumenti ivi descritti, e per la maniera di scrittura tutta propria di quell'età. — Ma anche la cautela delle tre chiavi non bastò a far sì che una gran parte di quelle carte originali da mani rapaci e prepotenti non sia stata trasportata in altri archivi, ovvero si sia altramente smarrita, rimangono però ancora colà le loro descrizioni per far fede della loro esistenza; nè io tralascierò di giovarmene più d'una volta a dimostrazione del mio dire ».

(1) Di questo lavoro citato dal P. Ireneo Affò nell'appendice della vita del B. Giovanni di Parma, si conserva un testo a penna nel Vaticano. Garoni, *Guida storica etc.,* p. 220.

(2) Verzellino.

(*) Pare che a questo transunto accenni il Monti a pag. 49 del suo *Compendio di memorie historiche della città di Savona* (Roma, 1697) quando dice: *che molte notizie ha potuto cavare dalle tenebre con la luce di diversi transunti di scritture e privilegi.*

(secondochè asserisce l'Ughelli) avrebbe tolto ad illustrare i fasti della chiesa vado-savonese; l'opera sua però pare andasse perduta; perchè il più antico catalogo di vescovi che ci resti, è opera d'un modesto ma erudito ecclesiastico, D. Giovanni Zuccarello, beneficiato della cattedrale (1). Un berrettajo, Gio. Agostini Abate, disertando sullo scorcio del viver suo l'officina (1570), prese a distendere una *Memoria di alcune cose della città e dei cittadini di Savona* (2); e Pietro Battista Ferrero, di nobile schiatta, non pago di registrare gli avvenimenti di cui fu testimonio e parte, aggiunse notizie su alcune famiglie del suo ordine; chiude il secolo XVI Gaspare Muzio, originario di Stella, uomo assai versato in lettere e ricordato con belle parole dallo Spotorno. Servendosi costui della forma dialogica, col nome di Cherubino, va impartendo ad un comodo interlocutore (Lazzaro), bramoso di addentrarsi nella cognizione delle cose del suo paese tutte le notizie riferentisi a Savona, comune patria. E sebbene vada egli farneticando, allorchè tratta delle origini di Vado Sabazia, che a suo dire avrebbe preso nome da un ambasciatore della Regina Saba! quantunque con fanciullesca ingenuità accrediti il favoloso racconto di Aleramo e di Adelasia; cionulladimeno è lavoro di qualche pregio, vuoi per certo nitore di lingua, vuoi pel ricordo fatto di molti avvenimenti a lui vicini e contemporanei (3).

Di tutte queste rozze narrazioni però, ora parte smarrite, parte obliate e tutte inedite, fecero loro prò coloro, che ora verremo rammentando, e che sono ritenuti come primi storici savonesi; vogliamo dire il Verzellino ed il Lamberti. Ambedue savonesi, ambedue d'illustre casato, ambedue gelosi del lustro della città natale, vogliono essere ricordati ad un tempo. Precede in età ed in merito il Verzellino, giureconsulto, stretta cosa col Chiabrera, il quale spese ben cinque lustri per ordinare e compilare gli annali conosciuti dal suo nome.

(1) Il catalogo ricordato si conserva nella Biblioteca civica di Savona col titolo: *Nomina sive catalogus omnium episcoporum savonensium per R. Ioannem Zuccarellum cappellanum ecclesiae cathedralis Saonensis in pluribus massaris foliatiis reperta* — Lasciò inoltre un *Elenco delle chiese di Savona:* a lui si deve il merito di aver diretto nel 1522 la stampa del *Missale ordinarium romanum* impresso in Savona pel Berroverio di Mondovì.

(2) Un brano di queste memorie si può scorrere nel Pollero: *La virtù oppugnata e difesa.* Il chiarissimo sig. Achille Neri annunciava, nello scorso anno, la scoperta del *Zibaldone di varie memorie* dell'Abate, fatta nella Biblioteca della R. Università di Genova.

(3) Siamo debitori delle notizie su questo manoscritto, posseduto dall'erudito sig. Pietro Rocca, all'egregio amico Cav. Prof. Luigi Tommaso Belgrano.

Ma essendo prevenuto dalla morte (20 agosto 1638) prima di poter licenziare alla stampa il frutto delle sue fatiche; ed essendo rimasta in Genova a mani del patrizio Federico Federici, cui l'avea concessa in imprestito, la copia, che avea con tanti stenti elaborata, non rimanevano in Savona, che due soli abbozzi della sua opera, uno diviso in otto libri e condotto sino al 1626, e l'altro diviso in sei soltanto; ma col racconto protratto fino al 1630.

Savona correa di tal guisa pericolo di non possedere, che le oscure ed informi bozze del lavoro del suo annalista, se non si fosse tolto il carico di estrarre con improba fatica e riordinare cronologicamente quelle notizie il Padre Angelo Lamberti dell'ordine dei cappuccini. Ed anzichè opera di amanuense, dee questa piuttosto appellarsi meditata elucubrazione di colto ed amico continuatore; imperocchè arrestandosi il racconto del Verzellino all'anno 1630, seppe il buon frate proseguirlo con scrupolosa diligenza e con lodevole imparzialità fino al 1673, e quello che il Coppi ha fatto a'nostri giorni pel Muratori (*si licet parva comparare magnis*), faceva a quei tempi il Lamberti pel Verzellino, non deponendo la penna, che distolto dalla lunga e penosissima infermità che dovea trarlo al sepolcro, in Genova nel convento della Consolazione, il sette giugno dell'anno 1675 (1).

Operossi allora un risveglio straordinario per le ricerche storiche; tanta forza ha l'esempio! e fra i molti cultori di lettere soliti a spendere i loro ozi in ciance canore ed in frivole letture, trovossi invece chi attese a studi storico-patrii; altri prese a scrivere le vite dei vescovi (2); altri si diede a compilare genealogie di nobili famiglie (3); chi narrò la prodigiosa apparizione di nostra Signora della

(1) Giuseppe Lamberti volle proseguire l'opera lasciata in tronco dallo zio; ed agli otto libri uno ne aggiunse, in cui la prefazione soperchia il racconto, protratto sino al 1684. Giov. Francesco suo figlio chiude con un infelicissimo libro il volume coll'anno 1708. L'egregio possessore di questo manoscritto, cav. avv. Paolo Cappa, avendoci acconsentito di poterlo a nostro agio esaminare, abbiamo potuto avvertire, come vada ora privo di frontespizio, che, secondo il Picconi, autore della Storia dell'apparizione di N. D. della Misericordia, diceva: *Memorie particolari della città di Savona di Angelo Lamberti cappuccino.*

(2) Fu questi il giureconsulto Filippo Maria Besio, ed il suo Manoscritto si conserva nella Biblioteca civica di Savona.

(3) Il nobile Gio. Batta Pavese, secondo che asserisce il Pollero a pagina 44 del suo *Epicherema*, lasciava scritto nel XVII secolo un lavoro sulle *Famiglie di Savona*, e pare che desso pervenisse alle mani di Gio. Batta Belloro, perchè ne cita il volume 3.° nella vita del Pancaldo. Forse attingeva a questo lavoro del Pavese, Filippo Ferro di Carlo Emanuele, creduto autore

Misericordia (1), chi prese a descrivere le ricchezze di quel santuario (2), chi a celebrarne i miracolosi successi (3); e quantunque in questi ultimi evidente appaja l'abitudine di copiare, *chè, dove l'uno va e gli altri vanno*, tuttavia trovasi sempre in essi qualche nome nuovo da registrare, qualche data da correggere, e qualche peregrino avvenimento da spigolare.

Superiore in fama però a tutti questi s'alza l'autore del *Compendio di memorie historiche della città di Savona*, venuto in luce in Roma nel 1697. Si è questi il sacerdote Agostino Maria De Monti, il cui libro formò per un secolo e mezzo, l'unico pascolo degli studiosi di cose storiche savonesi. Ma è qui il caso di dire, che la scarsità rendeva ricercato e caro un cibo povero di nutrimento e punto piacevole; poichè a tacere dell'assoluta mancanza di critica (si è Giaffe primogenito di Noè, che fonda Savona); a passarsi della povertà della lingua e della rozzezza dello stile; come menar buona tanta infelicità di disegno e tanta secchezza di contorni a chi era stato preceduto da un Verzellino e da un Lamberti, e chi avea dinanzi a sè un copiosissimo archivio da consultare? E si fu questa considerazione appunto che inspirò al San Quintino il severo giudizio contro del Monti: *di saper cioè meno degli altri delle cose di Savona sua patria* (4). Men noto del Monti, ma pur benemerito degli studi storici si è il suo contemporaneo Filippo Alberto Pollero, della cui erudizione e del cui amore al suolo natio fanno testimonianza alcune operette, divenute oggidì rarità di bibliofili (5).

del *Libro delle famiglie dei Nobili di Savona*, manoscritto del XVIII secolo, ora di proprietà del cav. avv. Vincenzo Gozzo.

(1) Rocca Ippolito Maria, nobile savonese, stampava nel 1632 in Modena per Giul. Cassiani l'*Apparitione della Madonna Santissima di Misericordia di Savona*.

(2) Risso Gio. Batta, di cui lo Spotorno ricorda *le Memorie di Savona*, compilò intorno al 1630 in stile incolto la *Storia del Santuario*, ed un *Catalogo di tutte le chiese, cappelle e conventi* di questa città, tutti inediti.

(3) Il Notaro Gio. Andrea Siri, di cui il Pollero ricorda manoscritta la *Corona di glorie Savonesi*, lasciò pure inedita la *Centuria di successi miracolosi della santissima Vergine di Misericordia*. Ricorderemo pur qui i quattro libri dell'*Apparitione della Madonna Santissima di Misericordia*, pubblicata nel 1692 in Genova pel Calenzano dal P. Gio. Batta Alberti savonese, dell'ordine dei Somaschi.

(4) S. Quintino, *Osservazioni critiche* etc. pag. 136. È debito far qui onorata menzione dell'altra operetta del Monti intitolata *Diva Virgo Savonensis*, impressa in Roma pel Derossi nel 1736.

(5) Ecco i titoli di queste operette, da cui si possono estrarre preziose notizie sulla storia della città: *Epicherema* (Torino, tipog. Zappata, 1696); *Il triplice vassallaggio* (Genova, tip. Scionico, 1719); *La virtù oppugnata più rilucente* (Lione, tip. Molin, 1730); *Nel pianto il sollievo* (Lione, tip. Molin, 1730).

Per lungo tratto del secolo XVIII succede un silenzio, non interrotto che dal trillare di qualche accademia letteraria, dal rumore di spettacolose rappresentazioni teatrali; quella generazione incuriosa del passato, incurante dell'avvenire, non sa far progredire di un apice la sua storia. All'infuori di pochissime ristampe della storia del santuario (1) e di alcune smilze ed incolte croniche (2), non troviamo di che confortare l'animo nostro. Ma omai il soffio della scuola critica mirava a diffondersi ovunque, ed il Vico ed il Muratori suscitavano nell'itala terra un nuovo ed insolito movimento. E Savona, cui non fu mai penuria d'ingegni forti e perspicaci, vide sorgere fra'suoi chi s'accinse a ritessere per via d'indagini la storia della città nativa. Si fu questi Giovanni Tommaso Belloro (1741-1821), che nudrito di buoni studi classici, fu tirato allo studio dell'archeologia da un ripostiglio di medaglie rinvenuto nel territorio di Vado: e se i suoi lirici componimenti valsero a procacciargli il plauso del Bondi, del Roberti e del Bettinelli, i primi saggi che diede del suo valore archeologico valsero a conciliargli la stima dell'Oderigo, del Morcelli, del Serra e del Vernazza. Fu quest'ultimo, che con grata sorpresa gli fece pubblicare in Torino (1810) i frutti sulle sue ricerche intorno a Cristoforo Colombo, ricerche che condussero ad assegnare incontestabilmente a Genova l'onore d'avergli dato i natali. Ed in quell'anno medesimo il Belloro preparava pel sig. Viani la memoria sulla Zecca Savonese, meritamente encomiata da Domenico Promis. Ma inedito, e Dio non voglia ismarrito, restò quel lavoro, da cui poteva egli sperare quella fama, che non suole mai fallire a lunghi e perseveranti studi, vogliamo dire la *Storia civile del comune di Savona del XII, XIII e XIV secolo*, di cui parla lo Spotorno, e per compier la quale avea incontrato ricerche così pertinaci e così proficue negli archivii della città (3).

(1) Giustizia vuole, che fra quelli che ripresentarono in nuova foggia le vicende del Santuario si dia la preferenza a Giacomo Picconi, che nella sua *Storia dell'apparizione* (Genova, tip. Tarigo, 1760), usò una diligenza ed una accuratezza commendevolissime.

(2) Due di queste cronache si hanno nella Biblioteca civica; cioè quella del prete Domenico Gardone, che corre dal 1759 al 1793; e l'altra in due volumi di Giuseppe Cassinis, che abbraccia tutto il secolo XVIII; ma che è poverissima cosa. Il cav. Francesco Caorsi poi possiede il *Breve ristretto di alcuni avvenimenti e notizie in questa città di Savona dal principiare del presente secolo MDCC del dott. Pasquale Veneziani savonese.*

(3) È da far voti che di questa opera inedita possa scriversi quello, che testè diceva il Brunengo (*Dissertazione storica della città di Savona*, pag. 218

Gio. Batta Belloro suo figlio, archivista di S. Giorgio in Genova, volle ricalcare le orme paterne; e se da una parte le erudite memorie da lui pubblicate (1) mostrano come il ramo al ceppo s'assomigli; l'ostinatezza però con cui persistette a negare l'esistenza di Vado, capitale dei liguri Sabazi, chiariscono quanto sia facile ad uscir di carreggiata, quando si ha la mente offuscata dalla passione. Amico dei Belloro fu l'avvocato Giuseppe Nervi, al quale è omai tempo si rivendichi la parte principalissima, che egli ebbe nella compilazione della *Statistique de l'ancien département de Montenotte*, pubblicata dallo Chabrol in Parigi l'anno 1824; nè il troppo modesto sajo deve ostare, a che si accolgano in così eletta brigata, i Padri Solari e Pizzorno, non meno eruditi che eleganti scrittori (2).

Errerebbe però chi si desse a credere, che nel culto dello studio della storia patria vi sia chi entri innanzi al sacerdote cavaliere Tommaso Torteroli (1810-1868), Bibliotecario civico, cui la bontà dell'ingegno, la rettitudine degli intendimenti e la vita modesta ed illibata, facevano augurare meno dolorato il vivere e meno crudele la dipartita. Pronto, pieghevole, laborioso, tutto propose, tutto adoprò per riuscire nell'intento: e letteratura, e storia, e diplomatica, ed arti belle e industrie furono a lui altrettanti argomenti, per aver presa a scrivere di Savona, posta in cima d'ogni suo pensiero. Ma sulla prima sua opera *Monumenti di pittura, scoltura ed architettura della città di Savona*, illustrata con tavole litografiche da Gio. Chiarella (3), tenuta per più rispetti in pregio, projetta ora qualche ombra uno scritto

della *Storia dell'apparizione della Vergine della Misericordia* dedicata dal Belloro a papa Pio VII, che cioè fu rinvenuta e collocata nella Biblioteca civica.

(1) Si hanno del Belloro figlio, ventotto memorie fra stampate e manoscritte, i cui titoli si leggono a pag. 38, 39 e 40 dell'*Appendice alla Rivista critica sopra la patria di Cristoforo Colombo.*

(2) Si allude qui alla pubblicazione dell'Almanacco *O canocciale de Savon-na* edito per la prima volta dal Miralta ne' 1842, e che seguendo il lodevole esempio dato da Gio. Tommaso Belloro (co' *Giornale sopra l'anno del Signore MDCCC e III della Repubblica ligure, Savona stamp. Sabazi* in 12.°) chiamato dall'Alizeri *una storia di civiltà in un libretto da manovali* racchiude biografie e ragguardevoli memorie d'argomento patrio, e che accolto con benevolenza dal pubblico, perseverò fino al 1848. Nell'anno che seguì, cominciò a dar segni d'infiacchimento, assumendo il diminutivo di *O canoccialin, supplemento ao canocciale de Savon-na;* e cessò di vivere nel 1850 tramutato in *Microscopio e Telescopio*. In questi piccioli volumetti i due dotti professori inserirono scritti, che non invecchieranno mai.

(3) Se ne fece editore Giacomo Prudente in Savona l'anno 1848.

dell'illustre Alizeri (1); la *Storia del comune di Savona* poi, che le tenne dietro nel 1851, più che libro storico, si può appellare pagina di sdegnosa polemica contro Genova, freddamente crudele con tutte le città, che come Savona si attentarono di scuoterne il giogo; e poco curante d'impigliarsi in noiose ricerche, non studioso di afforzarsi d'autorevoli testimonianze, tanto necessarie in libri municipali, altri direbbe che non ponesse mente che alla forma, e non vagheggiasse che un esercizio da retore. Meno noti, ma di valore superiore a tutti si rivelano, a senso nostro, gli *Scritti letterari* (2), che con più verità avrebbe potuto intitolare patrii; aggirandosi appunto sopra cose savonesi (all'infuori d'una sola) le sedici memorie in essi incluse; e la zecca, e la tipografia e le tarsie della Cattedrale Basilica sono accurate e venuste monografie, che fanno chiaro, come l'autore avanzando negli anni intendesse più rettamente la missione dello storico. Non vogliono essere pretermesse alcune memorie pubblicate a spizzico (3); ed è fuor di dubbio, che avrebbe il Torteroli provveduto largamente non meno al lustro della città nativa, che alla propria fama, se fosse riuscito a fare attecchire la pubblicazione dei *Savonensis Reipublicae Monumenta historica* (4), codice diplomatico destinato ad accogliere gli antichi statuti e le carte savonesi dell'undecimo e duodecimo secolo. Di tanta operosità però e di così disinteressato buon volere gli seppero grado i contemporanei, come gli daranno la meritata lode le età venture.

A rimediare in parte alla deficienza del codice diplomatico, sorse il Conte Cordero di S. Quintino coll'importante, ma quasi irreperibile pubblicazione già menzionata, *Osservazioni critiche* etc. (5), collezione di carte, onde si snebbia una delle epoche più gloriose della storia del comune di Savona. Altro egregio cultore degli studi

(1) Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI. Genova, tip. Sambolino.

(2) Vennero stampati dal tipografo Luigi Sambolino in Savona nel 1859.

(3) Ecco i titoli di queste memorie stampate da diverse tipografie. *La lapide di San Saturnino. La Lapide di Santa Brigida. La Lapide di Redeponti. La Lapide della dogana di Savona. Il Monticello di Montemoro. Un tronco della via Emilia. Il castello e l'artiglieria d'Albissola. Nuova passeggiata, ossia storia dei merletti di Genova lavorati in Albissola. La Pineta della Fontanaccia.*

(4) Un foglio grande di saggio di questa pubblicazione si conserva nella Biblioteca di città.

(5) Questo bel volume essendo stato pubblicato negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino,* venne tirato a pochi esemplari; e perciò è assai raro.

storici, il commendatore Domenico Promis illustrava la zecca (1) di questa città; e mentre i savonesi Queirolo (2), Brunengo (3), Pietro e Gio Antonio Rocca (4) e Nicolò Cesare Garoni (5) continuavano ad attaccar fiori alla corona di scrittori patrii, poneva splendido complemento alla trattazione di tale argomento l'illustre professore Federigo Alizeri in due dotte opere (6), nelle quali non sai se ammirar tu debba più la materia che la forma; ed in cui abbracciando (gli è vero) l'intiera Liguria, concede però a Savona quella ampiezza e dignità di luogo, onde la rese meritevole la generosa ospitalità, in ogni tempo concessa alle arti ed a chi maggiormente le onora.

Da questo rapido saggio bibliografico critico della non iscarsa suppellettile storica savonese, riuscirà agevole al lettore d'arguire l'importanza del soggetto che abbiam preso alle mani. Savona infatti è tale città, che per la splendidezza del suo cielo, per l'ubertosità del suo territorio, per la nobiltà delle sue origini, per le venerande tradizioni del suo seggio episcopale, per la fama del suo estesissimo marchionato, per i generosi sforzi opposti da' suoi figli al dilagare del genovese comune, pel credito della sua marineria, per l'estensione de' suoi traffici, per la fiorentezza delle sue industrie e per la copia straordinaria d'uomini insigni prodotti in ogni ramo dell'umano sapere, domanda al suo storico non meno pertinacia d'indagini, che felicità di sintesi e nobiltà di racconto.

(1) *Monete della zecca di Savona pubblicate da* Domenico Promis. Torino, Stamp. reale MDCCCLXIV. Tre anni dopo l'autore facea seguire l'illustrazione *Sopra una Medaglia di Bartolomeo della Rovere.*

(2) *Dell'antico Vado Sabazio, cenni storici del sacerdote* Cesare Queirolo. Savona, tip. Bertolotto, 1865. A questo erudito sacerdote si deve pure la *Vita del B. Ottaviano vescovo di Savona.* Savona, tip. della reclus. militare, 1855.

(3) *Sulla città di Savona, dissertazione storica dell'ab.* Filippo Brunengo. Savona, tip. Miralta MDCCCLXVIII, due volumi.

(4) *Sulla via litoranea che da Genova metteva ai Sabazi, del cav.* Pietro Rocca. Genova, tip. Casamara, 1869. *Ricordi storici sulle chiese e sugli spedali della città di Savona non più esistenti e che subirono modificazioni.* Lucca, tip. Canovetti, 1872.

(5) L'egregio Garoni che prendendo a pubblicare in Genova, per la tip. Sordomuti (1870), il suo *Codice della Liguria diplomatico storico e giuridico* ci dava una bella e ricca monografia di Finale, ha fatto testè venire in luce pel Sambolino in Savona (1874) la *Guida storica economica e artistica* di questa città, frutto di lunghi e sapienti studi.

(6) Intendiamo qui parlare delle *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalla fondazione dell'Accademia.* Genova, tip. Luigi Sambolino, Volumi tre, 1864, 65 e 66; non che delle *Notizie dei professori del disegno in Liguria dalle origini al secolo XVI.* Genova, tip. Sambolino, 1870.

Ma a nulla approderebbero così belle doti, ove facesse difetto nello scrittore il fermo coraggio di volerla finita coi vieti pregiudizi, che han tentato fin qui di trionfare a scapito della verità. Già il Garoni in questo suo ultimo libro, accennando a taluni *che non troverebbero il suo dettato conforme alle loro opinioni, annunzia che accetta per vero ciò solo la cui verità è attestata da documenti autentici e legittimi* (1). E benchè nobilmente abbia dato l'esempio di scrittore erudito ed imparziale; tuttavia dovremo convincerci, non esser egli riuscito a dire nuda ed intiera la verità. Dove cercherà il Savonese le sue origini? Dove troverà egli i primi suoi vescovi? Dove assisterà ai primi placiti de' suoi feudatari? Ecco le importanti domande, cui tentò di rispondere il Garoni, e che al dir dello Spotorno avrebbero fatto deporre a Gio. Tommaso Belloro il disegno di trattare il periodo antico della savonese storia, rifiutando di fare scudo del suo nome ad un'opinione erronea di fresca data, nè patendogli il cuore d'altra parte d'abbattere un'opinione, che solleticando l'amor proprio de' suoi concittadini, s'era fatta larghissima strada (2). Riferendo noi l'asserto dello Spotorno, dichiariamo di non farcene mallevadori, gelosi come siamo della riputazione di un nostro confratello, alla quale nuocerebbe non poco l'accusa di aver fomentato col silenzio le blandizie municipali. Rispetto a noi diremo, che disposti a servire unicamente alla verità, nulla lasceremo d'intentato per iscoprirla; e soffolti dalle irrecusabili autorità della tradizione, dei monumenti e dei documenti, andrem paghi d'ogni durata fatica, se riusciremo a farla riconoscere ed abbracciare.

Per chi non ci avesse ancora compreso, diremo trattarsi qui della quistione cominciata ad agitarsi, or fa circa due secoli, se abbia cioè a ritenersi o no Savona quale figlia ed erede della romana città di Vado. Da qui pertanto devono muovere le nostre indagini, dirette a rischiarare un punto importantissimo di ligure storia, sul quale è omai tempo venga proferito un giudizio franco e sicuro. Farà ragione il discreto lettore della imparzialità, la quale abbiamo preso a nostra guida e compagna.

Nè essa, speriamo, ci abbandonerà punto, allorchè dovremo scrivere della lunga e fiera lotta, sostenuta, con impari forze, da Savona contro Genova, e che ebbe termine col luttuoso scempio dell'anno 1526. Soggetti alle passioni, ma deliberati a sfidarle, desideriamo che il nostro racconto non isvegli recriminazioni e ran-

(1) *Guida storica economica e artistica della città di Savona*, pag. V.

(2) Spotorno, *Storia letteraria della Liguria*, Tom. V, pag. 16 e 17.

cori; sì piuttosto ingeneri il rimorso d'aver per tanto tempo fatto spreco d'oro e di sangue per ribadire le nostre catene. Oggidì calmate e rivolte altrove quelle ire, che fanno vaneggiare le menti ed indurire i cuori, fidenti negli alti destini della comune patria, cospireremo a serrare viepiù tenacemente il fascio, affine d'essere in grado di rispondere a chi facesse uggia la nostra unione.

Con questi propositi franchi e leali, i quali hanno governato costantemente la nostra penna, dacchè la intingemmo per farci espositori delle vicende storiche di molte liguri città, nutriamo speranza, che non sia per tornar disutile affatto la nostra fatica. E per verità, quando i libri di storia patria sieno condotti con quella coscienza e con quella critica che l'umanità e la coltura del secolo domandano, quando vengano dalle loro pagine disdegnosamente ributtati quegli sprezzi e quelle millanterie, che e la divisione nostra e l'ingordigia straniera aveano così tenacemente fatto abbarbicare, non sarà più un desiderio l'apparire d'un'ampia e degna storia della nazione; nè tornerà difficile al bene avventurato scrittore di rintracciare l'unità nostra nella grande dissomiglianza dei caratteri, che nella loro varietà ritengono però la comunanza di origini e di tradizioni.

E nè le une, nè le altre hanno mai smentito gli abitatori della vaga regione Sabazia. La quale chiusa a mezzodì dalle onde del mare, e cinta a borea dagli ultimi speroni delle Alpi marittime e dalle prime vette degli Appennini, che vanno a partire il Bel Paese, opponendo talora ai tepidi soli del ligustico cielo, le crude folate di aria, erompenti improvvise dalle gole del settentrione; senza fine vezzosa a chi la riguarda dall'alto dei monti, senza misura ferace a chi ne coltiva i suoi campi, essa è lì per provarci, che se la bellezza d'Italia è sui colli, la sua ricchezza è nel piano.

Chi nasce in questo fortunato paese, porta talora o l'arditezza del ligure nocchiero, come un Leone Pancaldo scopritor delle Molucche; o la pertinacia di propositi del Piemontese come un Sisto IV; o la fierezza del latino conquistatore come un Giulio II, che gridò primo « *fuori il barbaro* »; o la ridente immaginativa dell'abitatore del mezzogiorno, come il Chiabrera. Mirabile terra, che può veder riflessi ne' suoi figli i caratteri più salienti dell'intera Nazione.

GIROLAMO ROSSI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Entwickelungswege und Quellen des Handelsrechts (*Delle Origini del Diritto Commerciale, e de' modi del suo svolgimento*) *von dr.* G. LASTIG. - Stuttgart, Enke, 1877. - In 8.°, di p. 450.

Il libro del signor Lastig, mentre da un lato ci dimostra lo studio e la diligenza, che i dotti Tedeschi sogliono porre nel trattare alcuni argomenti che dànno luogo a questioni anche meramente pratiche e di fatto, rintracciandone le ragioni nella storia non solamente patria ma anche straniera, quando questa giovi a schiarire i loro dubbii; ci prova pure dall'altro come spesso avviene che, facendo dirette ricerche nei difficili campi dell' erudizione ci crescano inavvertitamente tra mano i materiali per altri lavori, ai quali in sul cominciar de' nostri studii neppur si pensava. Così è avvenuto al nostro A. il quale pigliando, per l' interpretazione di un articolo del Codice di Commercio Tedesco, ad investigare le forme più semplici e primitive di varie società mercantili, fu di necessità condotto a risalire dalle fonti tedesche allo studio del Diritto francese e da questo all' italiano del più antico Medioevo. A questo scopo egli intraprese due viaggi in Italia, e i materiali da lui raccolti nelle Biblioteche e massimamente negli Archivi di Venezia, Genova, Firenze, Pisa, Lucca e Torino furono così copiosi e importanti per la storia delle fonti del Diritto Commerciale, che pensò di farvi sopra un lavoro speciale; mosso ancora dalla considerazione che queste fonti da lui studiate erano quasi per la maggior parte sconosciute. Concepita così la prima idea del suo lavoro, ne tolse dai medesimi documenti anche la forma; poichè, come gli ebbe diligentemente esaminati e ragguagliati fra loro i varii resultati che gli davano i suoi studii, s'accorse subito della differenza che è, rispetto al Diritto mercantile, tra le città semplicemente commerciali (*reine Handelsstädte*) e le città trafficanti con proprie industrie (*Industriehandelsstädte*); e vide come nelle prime le Arti avessero un' influenza politica molto limitata, od almeno solamente passeggera; ed in queste ultime invece, grandissima, avendo inoltre il vantaggio di una giurisdizione e di tribunali proprii. Sicchè il lavoro del Lastig, per la sua natura ed economia, venne necessariamente a dividersi in due parti, togliendo Genova come esem-

pio delle città di semplice commercio di trasporto, e Firenze come quello di città industriale. E considerando inoltre l' intrinseca relazione che passa tra la costituzione politica e lo svolgimento del diritto commerciale, vide che era necessario di riandare alquanto la storia d'ambedue queste città, che dovevano servirgli di esempio, allargandosi assai più su quella di Genova; e ciò perchè molto importava all'A. che fosse bene studiato, discusso e risoluto, meglio che non si fosse fatto per l'avanti, uno dei punti principali e più oscuri che riguardava l'origine e l'autorità di alcune istituzioni antiche di quel Comune. Il che non gli parve di dover fare rispetto a Firenze, perchè la sua storia è comunemente più nota, come quella che è divenuta già da un pezzo il campo prediletto delle ricerche degli eruditi.

Nei primi capitoli dove tratta dello svolgersi della libertà e della costituzione di Genova, venendo a parlare dell'origine della così detta *Compagna* e del Consolato, l'A. discute con molto acume di critica le opinioni già in proposito emesse dagli altri, ed espone con originalità e giustezza le proprie che, secondo il nostro giudizio, hanno messo su buona via l' anzidetta questione, se non l'hanno forse in tutto risoluta. Infatti dopo aver rifiutate le ipotesi del Cibrario, dell'Emiliani-Giudici, di M. G. Canale, del Leo, dell' Hegel ec., ed accennate finalmente le sette spiegazioni che della parola *Compagna* dà G. Batta Raggio nel suo erudito Commento alle leggi del Consolato di Genova del MCXLIII, egli nota che nell'uso di quel tempo la parola *compagna* o *compagnia* volle significare ancora « *lega* » « *unione* » o simili, e cita in esempio il testo della lega delle città toscane del 4 dicembre 1197, in cui si trova usata tal parola. Onde non crede che l'antica *compagna* sia come una trasformazione delle antiche Gilde, nè che da essa abbiano cominciamento le libertà municipali di Genova, come fin qui si stimava, ma che invece essa fosse una lega fra determinate persone per rappresentare al di fuori, specialmente coi *Consules de Comuni*, lo Stato, e per esercitarne l'amministrazione all' interno. Era insomma la forma che prendeva il nuovo ordinamento del governo; l'ultimo atto che raffermò le libertà comunali di Genova e la caduta della potestà civile dei Vescovi e Visconti. E questa sua opinione egli la prova adducendo la singolare conformità che è fra i brevi della compagna di Genova e il testo della Lega Toscana, così nella forma, come nella materia: il che egli conferma poi con altri argomenti d'assai valore, i quali sarebbe troppo lungo il riandare. Forse potrebbe credersi da taluno che il Sig. Lastig si sia troppo diffuso su quei principii della costituzione politica di Genova,

in un'opera rivolta esclusivamente alla storia del Diritto Commerciale: però a questo proposito faremo rilevare di quanta importanza sia, anche per il semplice giurista, il mettere in chiaro e l'escludere infine, come priva di fondamento, quella opinione che faceva risalire alle antiche *gilde mercantili* l'origine della *Compagna Comunis.* Ora egli non poteva ottenere questo suo intento senza pigliare ad esame, con una critica diligente e severa, le varie opinioni correnti su questo particolare: ed era richiesto altresì essenzialmente dalla condizione presente degli studii fatti su di tale argomento; in quanto che solamente il De Simoni, l'Olivieri e l'Heyd, come giustamente osserva il nostro A., studiarono a fondo i principii delle libertà cittadine di Genova. Nondimeno egli brevemente rassegna anche le ipotesi di questi autori, e termina cercando di stabilire infine il tempo di questo essenziale cambiamento avvenuto nella forma di quel governo, ossia della istituzione della anzidetta *Compagna Comunis.*

Ciò premesso, prosegue a cercare come fosse costituito allora il governo di Genova, studiandone gli ufficii e i magistrati più importanti alla sua esistenza, cioè il *Consilium Consiliatorum,* i *Consules,* più tardi *Potestates,* il *Parlamentum* e il *Cintracus* e procura di ben distinguere la natura e la varia loro autorità e giurisdizione. E su quest'ultimo specialmente, cioè sul *Cintracus,* rifiuta la ipotesi di molti intorno alla qualità del suo ufficio e segnatamente quella del Lumbroso, che lo fa derivare dal greco κένταρχος de'tempi di Teodosio colla facil metatesi della *r*. Per il Signor Lastig il *Cintracus* non è altro che il *Centenario* franco; e lo prova paragonando le funzioni d'ambedue questi uffici. Discorso così del governo di Genova nella sua prima forma, continua a studiarlo anche sotto i Capitani, la cui istituzione afforzò il partito popolare, e finalmente sotto i Dogi; per giungere alla conclusione finale e verissima, secondo noi, cioè che le Arti in Genova non ebbero influenza sullo svolgimento della sua politica costituzione. Nonostante le tante trasformazioni che subì quel governo, quantunque in mezzo a un popolo che ebbe sempre una vita politica così agitata, le società mercantili non vi presero parte attiva che verso la fine del XIV sec.; ed anche la prima volta che si frammischiarono nelle popolari rivoluzioni, non ebbero azione propria, ma dipendente dal popolo.

Conformi risultati, e che sarebbero come conseguenze di queste sue premesse, egli ottiene passando in rassegna dopo le vicende della politica, quelle della costituzione giudiziaria della repubblica genovese; al quale studio impiega un lungo capitolo che, per non

diffonderci troppo, tralasceremo di specificare in ogni suo particolare; stando contenti a riferirne le deduzioni principali le quali sono: che in Genova non furono mai tribunali mercantili, o, quel che più importa, questi non furono mai nelle mani delle compagnie de' mercanti. Queste ultime non ebbero mai un Diritto mercantile proprio, invece si riscontrano nel Diritto civile comune moltissime disposizioni che per noi oggi appartengono al Codice di Commercio. Però i tribunali civili dello Stato, che già dalla fine del XIII secolo sono occupati da giudici eruditi, giudicarono anche in materie commerciali; e se gli statuti fanno cenno di una certa giurisdizione attribuita ai Consoli delle Arti, è da notarsi che questa si riferisce soltanto alla amministrazione e disciplina interna.

Un'altra questione, importante a risolversi per il nostro A., era quella dell'origine del Consolato genovese ne'paesi stranieri: il quale finquì comunemente si faceva derivare dalle relazioni commerciali private, e dalla necessità che si aveva di uno che difendesse gl'interessi economici delle colonie. Il Lastig non crede che questi Consoli, anche sul principio, fossero puramante giudici commerciali: poichè, come ha dimostrato di sopra, Genova non gli ebbe mai nel medioevo; stima invece che rappresentassero tutti i poteri delle patrie autorità, rigettando con ciò specialmente le opinioni di F. Martens nella sua opera « *Sull'essenza del consolato e sulla giurisdizio-* « *ne in Oriente* ». Egli osserva giustamente che in quei tempi torbidi di rado ardiva una nave sola allontanarsi dalle coste per interessi mercantili, usando, a sicurezza comune, adunarsi molte insieme per intraprender di conserva il viaggio. Queste flotte, che servivano nel medesimo tempo al commercio e alla guerra, obbedivano a un capo, o come si chiamava anche allora Capitano, che rivestiva in sè tutti i poteri dello Stato: ed in quel modo perciò che la giurisdizione della repubblica accompagnava, per mezzo dei Capitani, i suoi sudditi durante la navigazione, rimaneva poi con essi anche quando si stabilivano in terra straniera; e così i Consoli delle colonie genovesi non furono in principio che i Capitani delle loro flotte mercantili.

È facile vedere con quanta chiarezza d'idee sia proceduto l'A. in queste ricerche; e come i resultati storici a cui giunge, tutti derivino e siano strettamente collegati con quei principii, da lui posti in sodo, i quali si possono applicare a tutte le città che ebbero semplice commercio di trasporto. A questo punto però egli fa notare con molta giustezza quanto sarebbe vano il credere che tra tutte queste si debbano sempre trovare simili rapporti; chè anzi indagini

speciali ci darebbero a vedere, nelle diverse piazze di commercio, notabili differenze, che nascono dalle varie condizioni locali.

Nei due ultimi capitoli IV e V, che chiudono la prima parte del suo libro, si propone finalmente di studiare gli organi che concorsero allo svolgimento del Diritto positivo in Genova, ed a vederne quindi le fonti, che egli divide in due categorie, mettendo nella prima quelle che si traggono dal Diritto scritto, e nella seconda l'altre desunte dal Diritto non scritto, o come noi ameremmo meglio dire, dal Diritto consuetudinario. Studia poi separatamente le fonti della prima categoria che dà il Diritto Civile e Commerciale e poi il Diritto pubblico; nelle quali ricerche, non essendo noi giuristi, lasceremo ai cultori di queste scienze il fare stima, come si conviene, dei giudizii e de' risultamenti a cui giunge l'Autore; dolendoci che egli per disgraziate circostanze non potesse trar profitto pei suoi studii di tutti quei tesori, che sono nell'Archivio di Stato di Genova, costretto perciò a servirsi solo delle cose già edite e delle ricerche proprie, fatte nelle pubbliche Biblioteche di quella città. Ma qual frutto abbia cavato anche da tali scarsi mezzi, si potrà facilmente vedere anche dai pochi cenni che abbiamo dati del suo lavoro.

Passando ora alla seconda parte del libro del Lastig, che si occupa della città di Firenze, considerata da lui come esempio e modello delle città industriali, egli si duole, e non senza ragione, che quantunque tanto sia stato scritto sulla costituzione politica di questa repubblica, sieno poi scarse le notizie che dànno gli storici delle sue Arti prima della fine del XIII secolo: e come in fine tutti si riportino ai documenti già pubblicati dal Muratori, dal Salvetti, dal Paganini e dal Cantini. Anche l'ultimo scrittore di cose fiorentine, il Perrens, che tanto diffusamente parla delle Arti, dopo molti anni di studio, passati in parte negli Archivi stessi di Firenze, non ha, secondo il Lastig, accresciuto il materiale storico su questo argomento nè in quantità, nè in qualità.

Dopo di ciò nel primo capitolo l'A. brevemente ricorda i fatti principali e caratteristici della storia di Firenze, coll'intendimento di mostrare la grande parte ed azione che vi ebbero sempre le Arti; il che egli fa con assai diligenza. Dobbiamo bensì notare una inesattezza, nella quale è incorso. A pag. 243 egli dice: « *La parte ghibellina dei Grandi rialzò anche una volta il capo, specialmente dopo la vittoria de' Fiorentini a Campaldino, riportata principalmente mediante la sua destrezza: ma i famosi ordinamenti di giustizia, fatti da Giano della Bella nel 1293 le dettero l'ultimo colpo* ». Ora non

fu la parte Ghibellina de' grandi, che coi suoi aiuti contribuì a questa splendida vittoria de'Fiorentini, ma sibbene il partito de' Guelfi. L'Ammirato nomina, è vero, un capo Ghibellino, e fu quel Maghinardo da Susinana « *che non solo mandò de'suoi romagnòli quelle genti, che egli soleva come amico contribuire, ma vi venne egli stesso in persona* » ma aggiunge che ciò fece quel signore « *perchè essendo egli piccoletto garzone lasciato insieme colle sue terre (come allora si costumava di dire) alla manovalderìa et guardia della repubblica fiorentina, et da quella benignamente guardato et le sue cose con suo gran beneficio accresciute, serbò di ciò sempre così grata memoria, che in tutte le imprese de'Fiorentini si ritrovò, o con Guelfi o con Ghibellini avesser contesa* ».

Riprendendo adesso l'ordine del libro, di cui ci occupiamo, col capitolo secondo entra l'autore nel tema importantissimo delle Arti fiorentine, il cui riordinamento, come bene osserva, apparecchiò il sicuro predominio del popolo. Cerca prima d'indagare quando le Arti compilassero i loro statuti ed accenna qual fosse in generale lo spirito di quelli, cioè far tenere in gran conto l'onore sì del privato come del pubblico, costringere i particolari all'adempimento dei loro obblighi, istituire una forte disciplina interna ed esercitare finalmente una giurisdizione sopra coloro che alle Arti erano sottoposti. Questo ultimo però si può riguardare come il loro scopo principale, come il centro intorno a cui si svolsero, durante il loro periodo di formazione, le società mercantili della repubblica fiorentina. E il Lastig, colla scorta de'documenti, ne studia poi la costituzione interna, cercando determinare più che sia possibile la natura delle varie magistrature, cioè, dei Consoli o Rettori, del Collegio de'Consiglieri, del Camarlingo, del Messo, ed infine del Collegio degli Statutari od Arbitri, tralasciando di notare gli altri ufficii di minore importanza. A ciascuno di questi destinando un paragrafo speciale, dimostra apertamente quanto sia bene informato delle cose che attengono a questo argomento, che è di sommo interesse se si consideri in relazione alla storia del Diritto Commerciale. Visto così, come oggi si direbbe, l'*ordinamento burocratico* procede ad esaminare il modo di amministrare la giustizia nei tribunali delle Arti, parla delle loro attribuzioni, delle matricole, delle querele che venivano presentate tanto dagli ascritti a quelle, quanto dagli estranei, e finalmente della loro autorità e giurisdizione; la quale, come egli osserva, non escludeva quella dello Stato, ma tutt'al più concorreva con essa.

È certo che di questa vigorosa costituzione grandemente si avvantaggiò la classe dei mercanti in generale, ma presto si cominciò pure a vedere il difetto che ella aveva in se stessa, cioè di non aver provveduto, se non imperfettamente, al commercio esterno, ossia a quello d'importazione e d'esportazione. Perchè limitandosi la giurisdizione delle Arti soltanto sopra i loro sottoposti, e non avendo contro i disobbedienti altro mezzo punitivo che il cacciarli fuori dalla compagnia e la proibizione di tener più oltre commercio con quella, questa ultima minaccia era anche l'unica arme che possedesse contro i non sottoposti; e che si rendeva poi di tanto meno efficace, in quanto che non impediva che seguitassero i loro rapporti colle altre societa mercantili. Onde ovviare a tal inconveniente pensò ciascuna delle cinque Arti maggiori di porre nei proprii statuti l'obbligo ai respettivi Consoli d'adoprarsi con ogni lor possa affine d'ottenere che, quando da alcuna di esse venisse pronunziata contro qualche persona una simile interdizione, anche le altre parimente la pronunziassero; cercando così di crescere autorità alle loro sentenze, colla minaccia di pene più gravi. Un altro inconveniente, che pure in specie colpiva il commercio suaccennato, era quello delle rappresaglie, per cagione delle quali, avvenendo spesso che l'innocente pagasse le pene del reo, lungi dal procurare vantaggio al commercio, si nuoceva anzi grandemente alla sicurezza e tutela degli interessi privati. Quando sui primi del secolo XIV si formò finalmente una stabile lega fra le cinque Arti maggiori, cioè quella dei Mercanti di Calimala, dei Cambiatori, della Lana, de'Mercatanti di Porta S. Maria ossia della Seta, e dei Medici e Speziali, sotto il nome di Mercantia o *Universitas Mercatorum,* la quale, quantunque sul principio fosse di semplice natura privata, trovò mezzi così acconci a prevenire specialmente i mali delle rappresaglie, che ottenne in brevissimo tempo di esser riconosciuta dallo Stato, che le concesse inoltre la sua propria forza ed autorità, onde potesse rivolgere al suo lodevole scopo anche energici mezzi di repressione. Così nacque in Firenze il famoso *Offitium Mercantiae* che, semplice tribunale delle compagnie mercantili in principio, col vantaggio di una procedura più breve e sbrigativa, non essendo tenuto a quelle formalità che impacciavano i tribunali dello Stato, avocò a sè in breve tutte le cause sulle rappresaglie, stendendo la sua competenza anche sopra a coloro che non appartenevano ad esse compagnie. Il sig. Lastig espone tutto questo nel suo terzo capitolo, con una chiarezza mirabile, accennando pure i varii casi, che erano di giurisdizione di questo tribunale, e tentando infine di deter-

minarne la concorrenza con quelli dello Stato: e se non vi riesce completamente è più che altro da incolparne la scarsità de' materiali che abbiamo. Colla solita acutezza entra poi a discutere sul Diritto che usò dapprima nelle sue decisioni la Mercanzia, e prova che essa possedè Statuti anche innanzi che lo Stato le desse la sua giurisdizione; e giustamente conclude che gli Statuti della Mercanzia sono per la storia del Diritto Commerciale molto più importanti anche di quelli delle singole Arti, in quantochè dal XIV al XVI secolo furono continuamente emendati e accresciuti. Termina infine questo studio sul Tribunale della Mercanzia esponendo maestrevolmente com'essa era costituita all'interno: non contento di esaminarne a parte a parte i varii organi ed ufficii, così maggiori come minori, ma cercando ancora di chiarire tutte quelle oscurità in cui s'imbatte. Nel cap. IV tratta delle scambievoli relazioni dei tribunali delle Arti con quello della Mercanzia, considerato come tribunale di commercio, e le sue conclusioni sono le seguenti: che se si considera come normale la competenza che fu data alle Arti di giudicare, cioè, degli affari solamente che riguardavano i loro sottoposti, sarà facile scorgere che fin dalla loro origine, esse cercarono di oltrepassare i termini al proprio ufficio assegnati, cercando sempre più di allargare la loro giurisdizione. Verso la fine però del XIV secolo cedono alquanto il campo all'autorità fattasi ognor più potente della Mercanzia; riducendosi in tutto dentro i primitivi confini sul finire del secolo XVI. E come finalmente quando il Commercio fiorentino a poco a poco andò declinando, ed i mercanti più non facevano da per sè niente di tutto quello che poteva alquanto rialzarlo, ma aspettavano che tutti i provvedimenti fossero presi dallo Stato, questo naturalmente dovette prendere nelle sue mani tutte le faccende principali, che riguardavano l'amministrazione della giustizia nelle cose commerciali; e giacchè si trovava aperta una via nel tribunale della Mercanzia, fece questo coll'accrescerne i diritti sopra le Arti, dandogli ancora le attribuzioni che eran proprie di quelle. Ma se da un lato ne venne un bene alla più regolare amministrazione della giustizia, fece perdere, dall'altro, alla Mercanzia il suo primo e speciale carattere, divenendo così un tribunale ordinario governativo per trattare gli affari mercantili.

Infine, come ha fatto per Genova, accenna il Lastig anche per Firenze le fonti da cui ha tratto la materia pei suoi studii, dividendole, nello stesso modo, nelle due categorie del *Diritto scritto e non scritto* e premettendovi inoltre, a guisa d'istradamento, pochi cenni sui diversi Archivii e Biblioteche fiorentine.

Cominciando dall'Archivio di Stato, dopo di averne lodato la ricchezza e, ciò che più monta, il suo buon ordinamento, in special modo fermandosi alle sezioni che più facevano ai suoi studii e da lui a tal uopo consultate, riporta anche un breve estratto dell'Inventario dell'Archivio della Mercanzia. A prima vista potrà forse sembrar superfluo a taluno il riportare come ha fatto il Lastig tutti quei numeri e titoli di filze, libri ec.; ma se si considera che egli ha scritto il suo libro specialmente per gli stranieri, e si tien conto dell' intendimento suo d'agevolar così la via a chi volesse poi proseguire in simiglianti studii, si vedrà che non ha fatto opera inutile. Parla poi brevemente dell' Archivio generale de' Contratti in Firenze che, non sappiamo come, egli dice di non aver potuto visitare, quindi d'altri Archivi e Biblioteche, in cui ebbe gentilmente l'accesso.

Passando poi alle fonti del Diritto scritto accenna gli statuti delle cinque Arti maggiori e le principali loro compilazioni, i soli che veramente importino per la storia del Diritto commerciale, poi quelli della Mercanzia, correggendo, con questa occasione, alcune strane affermazioni di S. L. Peruzzi nella sua « *Storia del Commercio e dei* « *Banchieri di Firenze* » ed infine li Statuti del Comune fiorentino che riguardano il Diritto civile; non tanto perchè i tribunali delle Arti e della Mercanzia avevano necessità ed occasione frequente di usare questo diritto, ma in specie perchè contengono gran numero d'ordinamenti riguardanti il Diritto Commerciale in genere e segnatamente i tribunali suddetti. Su questo argomento, mentre raccomandiamo all'attenzione degli eruditi specialmente alcune ricerche critiche dell'Autore intorno all'opera di Giovanni da Montegranaro, al quale fu commessa nel 1408 una nuova compilazione degli Statuti fiorentini, non ci pare di dover passare in silenzio un'altra sua affermazione non punto esatta rispetto alle più antiche compilazioni di Statuti di Firenze. A pag. 385, egli dice: « *La più antica sicura memoria degli Statuti della città di Firenze l'abbiamo da un documento del 1251* ». La sicurezza di tale affermazione ci parve fino di principio un po'arrischiata: e fatti poi gli opportuni riscontri nelle pergamene dell'Archivio Diplomatico di Firenze, ci convincemmo, ch'essa era affatto arbitraria, giacchè, anche in tempi molto anteriori, si hanno sicuri ricordi degli Statuti fiorentini. — « *Secundum formam capituli constituti florentini* », si legge in una carta del 3 maggio 1234 (Provenienza delle *Riformagioni*). — « *Legiptimam semper et per constitutum florentinum defensionem non exibuerimus* » (Carta del 3 maggio 1231, Prov. suddetta). — « *Ab omni persona et loco*

secundum constitutum florentinum defendere » (Carta del 17 novembre 1226 Prov. *Archivio generale*). E finalmente, in una carta del 4 giugno 1221 (Prov. *Riformagioni*) si legge : « *Unde juris et constituti solemnitate servata* ». Nè crediamo pertanto quest'ultima sia la più antica notizia che si abbia dell'esistenza degli Statuti fiorentini, tenendo anzi per certo che se ne possan trovare di maggiore antichità.

In ultimo, come fonti della seconda specie, l'A. fa cenno di alcuni libri delle grandi compagnie mercantili de' Peruzzi e degli Alberti ; come pure di altri libri e manoscritti che trattano di somiglianti materie.

A. Giorgetti.

Gaudenzio Claretta. **Storia del Regno e dei Tempi di Carlo Emanuele II Duca di Savoja**, *scritta su documenti inediti.* Tomo I. Genova, Tip. del R. Istituto de' Sordo-Muti, 1877.

Dagli scritti che il barone Claretta venne man mano pubblicando (1), si vede com'egli siasi in modo speciale dedicato a quel periodo della Storia Piemontese che corre dal 1637 al 1675. Dopo aver navigato per molti anni nell'oscuro mare delle ricerche, il Claretta raccoglie le sue vele e colla presente opera, ci dà la sintesi degli studi fatti.

Il periodo di cui si tratta, benchè non molto lungo, è tuttavia assai importante, sia perchè si riferisce agli ultimi momenti della Guerra dei Trent'anni; sia per la guerra civile in Piemonte e per quella dei Valdesi; sia per le relazioni di Casa Savoia colle principali potenze d'Europa; sia perchè incomincia a decadere la potenza spagnuola in Italia. Pertanto tutto ciò che si riferisce alla Duchessa Cristina e al suo Figlio acquista una speciale importanza per la storia del Piemonte in particolare, e per quella dell'Europa in generale, vuoi per la politica, vuoi per la quistione religiosa, vuoi per un certo risveglio di attività intellettuale che si manifestò specialmente in Germania, in Francia e, per riflesso, anche in Piemonte. Ciò ne spiega perchè moltissimi si occuparono del Regno di Carlo Emanuele II, e, fra gli altri, amo ricordare il La Marmora, il Cibrario e specialmente il Ricotti, il quale, senza dubbio, è quegli che meglio seppe penetrare lo spirito della politica dei Duchi di Savoia e della storia piemontese. Rammento questi nomi per avvertire che il barone Claretta è come quel viaggiatore che deve seguire le vie già tracciate da coloro che il precedettero.

(1) *Storia della Reggenza in Piemonte; Adelaide di Savoia e i suoi Tempi;* uno *Studio sul presidente Bellezia;* un altro su *Antonio Lanzi* e via dicendo.

Il Ricotti nella sua *Storia della Monarchia Piemontese,* volume V e VI, divise questo periodo in quattro parti: Reggenza contrastata (1637-42), Reggenza consentita (1642-48), Reggenza dissimulata (1648-63), Regno effettivo di Carlo Emanuele II (1663-75). Il nostro egregio A. ha dovuto adottare questa logica divisione dei fatti, e avendo in altro luogo parlato diffusamente delle due prime parti, in questo suo nuovo scritto si ferma esclusivamente sulle ultime due. Sarà meglio avvertire sin d'ora, che egli non ha in animo di volerci dire cose del tutto nuove; egli viene solo a confermare quel che già si sapeva, a dilucidare alcuni fatti, a fornirci di maggiori particolari, i quali, se non cambiano nelle cose sostanziali le narrazioni che si avevano, servono ciò nondimeno a darci una più esatta idea dei tempi di cui è parola.

L'A. ritesse dunque la Storia di quel Duca coll'aiuto di documenti inediti, parte dei quali rimasti fin qui negletti, e deve molte volte ripetere quanto han già detto altri Storici; ma, per giovarmi delle parole d'un valente Critico, « presentate in un aspetto nuovo, non riesce grave il ritornare sulle cose conosciute » tanto più che non manca la parte originale. Così erano quasi del tutto ignorati i particolari del congresso dei Pirenei che il Claretta ricavò dalle relazioni del Chamousset, agente di Savoia. Si potrebbe soltanto notare non essere del tutto esatto il dire che tali documenti erano « sin qui rimasi inesplorati », essendosene in qualche parte giovato il Ricotti (*St. M. P.*, vol. IV, l. XVI, c. 11). Le lettere del presidente Bellezia, scoperte nell'Archivio dei conti Broglia di Casalborgone, sono la fonte a cui l'A. attinge nell'esporci le trattative per risolvere le quistioni vertenti tra Savoia e Mantova. Con documenti inesplorati, egli completa il racconto del La Marmora « Vicende del Marchese di Livorno ». Dà nuove notizie del processo e della morte dell'infelice marchese Alfieri Catalano, e del presidente Blancardi suo giudice. Colle lettere di Raffaele della Torre, del marchese di San Tommaso e del conte di Brandizzo, c'informa minutamente degli ultimi anni del traditore genovese e della sua sciagurata fine. Nè parmi fuor di luogo riportare il passo della lettera del conte di Brandizzo (8 feb. 1861) che a questo fatto si riferisce. « Il arriva l'autre jour une affaire dont il y a eu grand bruit ici (*Venezia*) et surtout étant une personne de la connaissance de monsieur le chevalier de Savoie, qui fut assassiné lundi dernier troisième du présent mois sous un corridor où l'on passe pour aller à l'opera de S. Luque. Il fut tuè froide sans pouvoir parler » (pag. 902). Corregge, cosa invero di poco momento se non fosse prova dell'accurata dili-

genza dello scrittore, la data del matrimonio del Duca con Francesca d'Orleans, avvenuto il 4 di marzo 1663 e non il 19, come ordinariamente si crede. Aggiunge coi capitoli I e IX della parte I, e specialmente col IV della parte II, altri particolari a quelli che ci erano noti sulla licenza del duca, sulle sue relazioni amorose colla marchesa di Cavour, con Gabriella Mesmes di Marolles damigella di corte, e colla celebre Maria Mancini. Per ultimo l'illustre A. mette in dubbio la veridicità d'un episodio degli estremi momenti di Carlo Emanuele, episodio che diventò popolare in tutto il Piemonte.

Ai più è noto che essendo il Duca vicino a morire, accortosi che le guardie impedivano l'ingresso a molti i quali volevano vederlo ancora una volta, disse: « *lasciate entrare perchè ognun veda che anche i principi muoiono* ». Il Claretta appoggiandosi alle *Memorie* del mastro di cerimonie conte Pier Paolo Scaravello « abbastanza scrupoloso per notare ogni menomo tratto, e tanto più quanto poteva tornare ad onoranza del suo padrone », dove non se ne trova alcun cenno, nega questo particolare. Io m'inchino all'autorità del nostro A., ma siccome altri scrittori, pur contemporanei, parlano di questo fatto, riportano le parole del Duca morente, dimando se non potrebbe essere che lo Scaravello, appunto perchè mastro delle cerimonie, non trovasse una cagione di biasimo in ciò che a noi pare tanto degno di lode? Il cerimoniale non frenò forse i più generosi impulsi del cuore? D'altra parte, da quanto l'A. dice a pag. 277, possiamo argomentare che il Duca era piuttosto uomo alla buona, poichè altrimenti non gli sarebbe piaciuto il Duca di Parma il quale viveva bonariamente e « non camminava alla moda ». È dunque probabilissimo che il Duca abbia profferite le parole sovradette e che il cerimoniere non abbia creduto opportuno, pel decoro del suo signore, di registrarle. Ma questa non è che una mia supposizione, e comunque sia, il solo fatto che tale episodio fu accettato e creduto dai contemporanei suoi, getta un po' di luce sulla figura di Carlo Emanuele II

Nè qui s'arresterebbe l'elenco delle cose nuove dette dall'A.: si può affermare che non vi sia pagina, delle 916 di cui si compone il libro, senza qualche notizia da prima ignorata e ciò forse a detrimento della rapidità che è pure di tanto ornamento. Come gia dissi, tali notizie non sono tanto importanti da mutare il giudizio, che si dava prima, del regno di Carlo Emanuele. Però il lettore diligente, colui che ha bisogno di consultare un'opera sul Duca per conoscere qualche raro particolare o qualche nome o qualche data, può, anzi, deve ricorrere a questa del Claretta. Egli vi troverà un vero monte di no-

tizie sulla guerra del Piemonte contro la Spagna, sulle relazioni colla Francia a cagione dei Valdesi, di Ginevra, dei cantoni Svizzeri, dei matrimonii; e su quelle con Roma per quistioni d'investiture, di benefizi, di soppressione e di riforma d'ordini religiosi, che si erano profondamente corrotti. Vedrà quante noie abbia avute il Duca a cagione del cerimoniale che incominciava a padroneggiare nelle corti e nella società, con grave danno della gaiezza e della onesta libertà che poco prima s'incontrava presso i principi e specialmente presso quelli d'Italia. Apprenderà tutto ciò che è succeduto nella infausta guerra contro Genova, nelle trattative coi cantoni Svizzeri e nella congiura per sorprendere Ginevra. Trattandosi d'una semplice rassegna, non m'è dato di seguir l'autore passo passo. Tuttavia non posso non soffermarmi alquanto su quella parte dell'opera che, a mio avviso, è la più importante.

Quasi tutti gli scrittori che si occuparono dei Valdesi possono essere schierati in due campi opposti; gli uni accusano, gli altri difendono gli abitanti delle valli del Chisone, Pellice, Luserna e Angrogna, i quali anche oggidì si fanno ammirare per la semplicità dei costumi e per l'amore al lavoro. Il nostro A. a sua volta scende in campo, spinto dall'unico movente di difendere la verità (parte I, capitolo III, IV, V, XI, XII). Non v'è alcuno che ignori essersi i Valdesi sollevati contro i Duchi di Casa Savoia anche prima del regno di Carlo Emanuele II. Quali furono le cause di queste sollevazioni? Ne dobbiamo incolpare i Duchi oppure i Valdesi? La discordanza degli storici sta per l'appunto nella risposta che si deve dare a queste domande. Gli uni vogliono far ricadere tutta la colpa sull'animo inquieto dei Valdesi; invece gli altri affermano che i Valdesi sarebber vissuti sempre pacificamente se i Duchi non fossero stati intolleranti. Il Claretta confessa subito che la responsabilità di queste lotte cade e sull'una parte e sull'altra. Ed invero, chi dava a'cattolici il diritto di togliere alle madri valdesi i figli per educarli in un'altra religione? Chi dava il diritto ai frati Francescani di penetrare nelle valli per far proseliti? Animati da buonissime intenzioni, i missionarii si mostrarono fanatici e intolleranti oltre ogni dire. D'altra parte ai Valdesi erano stati tracciati certi confini: perchè li varcarono? perchè mormoravano contro il Duca, il quale, valendosi di un suo diritto, forticava alcune terre delle valli? I Valdesi violarono certamente le patenti del 1655, per non risalire più in alto, disubbidirono agli ordini dei magistrati del Duca, laonde è cosa evidente che il torto sta da tutte due le parti, e che il fanatismo religioso degli uni destò quello degli altri.

Un fiero campione si avanzò per sostenere i Valdesi; questi fu il celebre *barba* Leger, il quale, non potendo più far altro, dipinse i soldati ducali coi più neri colori. Strappare i pargoletti dal seno delle tenere madri per squartarli o straziarli in mille guise; violare le vergini per quindi riempirne il corpo di polvere e darvi il fuoco; assassinare, ardere, rubare erano, secondo il Leger, le principali occupazioni dei soldati del Duca di Savoia e quel che è peggio, pareva che il governo stesso li spingesse a simili atti brutali. Chi pensa a tanta ferocia senza inorridire? Il Botta aveva cercato di scagionare i ducali di sì orrende accuse, ma le sue parole non bastavano perchè non sono sempre veridiche, occorrevano fatti e documenti. Il nostro A. ebbe fra le mani i documenti necessarii, e dimostra che nella campagna del 1654-55, a cui si riferiscono le descrizioni del Leger, i ducali non furono crudeli. Egli si giova di parecchi documenti e in modo particolare di una lettera del padre Pier Antonio Caresana e di un'altra del marchese Pianezza. Dallo scritto del Caresana « scorgesi, dice l'Autore, che le nevi, anzichè il ferro dei soldati ebbero a mietere considerevole numero di Valdesi ». E qui riporta le parole del Caresana: « stanno ora questi infelici più morti che vivi e oppressi dalle nevi, e nei medesimi luoghi dove speravano barricarsi, trovarono chiusa la strada della salvezza; non ardivano i nostri perseguitarli con le spade; l'umanità gliel proibiva d'incrudelire contro di loro, ma il cielo con le acque » ecc. (pag. 108).

Il Pianezza, che fu condottiero dell'esercito in quella spedizione, ci fa noto che dei molti prigionieri solo *due* furono giustiziati e dopo un esame « *pacato* » nel quale confessarono « la cospirazione ed il giuramento prestato da tutte le valli di prender l'armi e morire anzichè ridursi nei limiti assegnati, vendere i fondi ai cattolici ed obbedire al Duca » (pag. 111). Come si sostenga la narrazione del Leger e de'suoi seguaci, aggiunge l'A., dopo questi documenti lo giudichi il lettore onesto.

Pertanto resta, a mio avviso, posto fuor di dubbio che il governo non prese parte a quei fatti atroci che dal Leger furono buttati in viso ai Ducali, o per vero dire, ai cattolici. Ma possiamo noi affermare la stessa cosa in favore dei soldati? Basta pensare al modo con cui si facevano le guerre a quei tempi e specialmente le guerre di religione. Ricorderò solamente la revoca dell' Editto di Nantes, per non contristare il lettore col rammentargli le nozze di Magdebourg, che d'altronde son messe in dubbio. Se soli 200 fossero stati i Valdesi uccisi o dai ducali o dal gelo, come volle far credere la relazione ufficiale

mandata da Cristina alle potenze straniere, in verità il marchese Pianezza co' suoi soldati e il clima stesso, sarebbero stati umanissimi. Ma come può tale asserto accordarsi con quanto il Caresana scrisse nella lettera or ora accennata? « Muoiono, dice, in quelle nevi uomini, donne e putti senza fine, volendolo la divina giustizia, che ivi resti estinta la ribellione e con questa l'eresia dove più alta e più sicura s'era fabbricato le trinciere ». E come poi si potrà credere a tanta umanità dei ducali verso i Valdesi se, come scriveva il Caresana stesso al marchese di San Tommaso, « ... già sono distrutti i templi loro, abbruciate le loro librerie, fatti prigioni i loro ministri ed anziani, tutti gli altri capi di azione cacciati o estinti? »

Quel fanatismo religioso che atterrava i templi, ardeva le librerie dei Valdesi e faceva desiderare « massime » che ai Valdesi non si permettesse più « di erigere chiese, mantenere predicanti, nè esercirvi in aperto la loro setta », doveva altresì ingenerare nei soldati la convinzione che i Valdesi, nemici di Dio e del Duca, non fossero degni di misericordia. Dal racconto del nostro A. sono convinto che nè il Pianezza, nè gli altri capi, nè il padre Caresana hanno ordinato stragi o tormenti, ma sono pure convinto che molte atrocità siansi commesse dai soldati. Ai nostri giorni in Oriente, che non vediamo succedere pel fanatismo religioso? Non è certo la Porta che ordini il massacro dei cristiani, nè la Russia che comandi siano tormentati i Mussulmani, ma ciò nonostante e cristiani e maomettani sono barbaramente uccisi. I documenti che l'A. ha potuto esaminare provano solamente che il governo non ordinò le stragi; ma se ciò cancella una macchia nerissima che bruttava il regno di Cristina e di Carlo Emanuele II, non toglie che i soldati inaspriti dalla accanita resistenza loro opposta, dalle continue e subitanee sorprese del nemico, dalle violenze stesse dei Valdesi e spinti da cieco fanatismo religioso, abbiano commesso alcuno dei ferini fatti di cui vengono incolpati dal Leger. Questi poi, eccitato a sua volta da non minor fanatismo religioso, esacerbato dalle sconfitte de' suoi, dal vedere distrutte o bruttate le chiese del suo Dio, arse le case, predati gli armenti, esagerò immensamente i fatti e descrisse quanto vide e quanto non vide. Del resto sappiamo che la Duchessa era piuttosto intollerante in cose di religione, ed il marchese Pianezza nei consigli manifestava soventi volte la persuasione « di non potersi tollerare nelle valli pinerolesi il culto dei dissidenti, ma doversi spegnere coll' obbligarli a convertirsi, oppure sbandirli e confiscarne i beni » (Ricotti, op. cit., l. XVI, c. II). Se così la pensavano coloro che per la posizione so-

ciale e per l'istruzione avuta erano i più inciviliti, immagini il cortese lettore, quali dovevano essere le opinioni di quelli che non avevano istruzione.

I Valdesi, egli è certo, mancarono ai trattati, si ribellarono alla legittima autorità del Duca e furono puniti da chi aveva diritto all'obbedienza di tutti i suoi sudditi, e sin qui sta bene. Ma si volle anche privarli della loro fede, che era pur quella degli avi loro; si mandarono in mezzo a loro missionari; si fondarono allo sbocco delle loro valli conventi di frati che dovevano convertirli. Si fosse almeno usata sempre la persuasione e l'esempio! Ma la persuasione consisteva, per lo più, nel rapire i figli, nel mostrarsi fanatici ed intolleranti; e l'esempio, talvolta, era tale che la Duchessa doveva lagnarsene e monsignor Dionisio Massara, segretario della congregazione di propaganda, era costretto a riconoscere la necessità di adoperare nelle missioni apostoliche di Luserna « religiosi riformati, esemplari di buona dottrina ed ottimi costumi » perchè la congregazione « ha veramente avuto disgusti grandissimi dei disordini ivi occorsi per l'imperfezione di alcuni frati » (p. 377). Insomma in queste lotte si trattava pei Duchi di sicurezza dello stato messa in dubbio da una sètta religiosa che aveva relazione cogli Ugonotti e cogli altri riformati. Pei Valdesi era quistione di esistenza, minacciata da una religione nemica di quella che essi avevano. Se non possiamo negare a quelli il diritto di difesa, non dobbiamo neppure a questi negare il diritto di conservare la religione dei padri. Se poi diamo ai cattolici il gius di propaganda, perchè lo negheremmo ai Valdesi che al par degli altri credono di essere nella unica vera religione?

Dal sovradetto risulta che le paci non potevano durare, e infatti quella conchiusa nel 1655 dopo alcuni mesi fu rotta. Tolto pretesto da un forte che il Duca voleva erigere alla Torre, e il Duca ne aveva doppio diritto, i Valdesi impugnarono pei primi le armi. Ma ognun vede che questo non era che un pretesto, la ragion vera della lotta stava nell' intolleranza religiosa degli uni e degli altri. Pare che all'A. sia sfuggita questa osservazione, perchè non avrebbe asserito che al Leger « quasi esclusivamente si possono attribuire i deplorevoli avvenimenti delle valli » (pag. 399) e che i Valdesi erano « degni di commiserazione perchè sobbillati da perfidi e matricolati raggiratori » (pag. 424). Non nego che uno o più uomini possano avere non piccola autorità nell'animo di una popolazione, ma il dire che esclusivamente si debba a loro un tumulto, una sollevazione o una rivoluzione, sarebbe lo stesso che affermare doversi

a Balila l'insurrezione di Genova; ai grandi Inquisitori, il piacere che il popolo prendeva nell'assistere al supplizio degli eretici, o che la rivoluzione religiosa si debba a Lutero.

I Valdesi vendicavano all'Angrogna la sconfitta toccata a Pra del Torno, e dopo molte brutte e feroci scene da una parte e dall'altra, intromettendosi la Francia e i cantoni protestanti della Svizzera, a Torino nel 1664 si firmava la pace un'altra volta. Le cose restarono su per giù come prima, solo che ai Valdesi era concessa più larga libertà di culto e però la pace doveva durare, e durò più lungamente.

Così finiscono le lotte tra i Valdesi e Cristina e suo Figlio. L'A. studiò diligentemente quanto ad esse si riferisce e si mostra sempre imparziale con tutti, fatta eccezione pel Leger, al quale non può perdonare le cose, diciamo pure, le calunnie lanciate contro i Ducali. In favore del Leger non milita forse nessuna « *circostanza attenuante?* »

Da quanto venni sin qui scrivendo, mi pare che ognuno possa convincersi che l'A. fu veramente diligente ed accurato raccoglitore e narratore dei fatti che si riferiscono al governo del Duca Carlo Emanuele II.

L'opera non è completa, per cui non si può dare un giudizio completo: mancano, ad esempio, le relazioni che passarono tra il Duca ed i suoi popoli; manca l'organismo, la vita interna del ducato; ma di questo ci parlerà nel secondo volume. L'A. l'ha promesso nella prefazione, e noi sappiamo che egli saprà mantenere la parola data. Nella terza parte, poichè nel tomo I v'è la I e la II, spiccherà meglio il carattere del Duca, che stando unicamente al tomo I, sarebbe troppo oscuro, fiacco, inerte. Perchè i suoi contemporanei lo amarono e lo lodarono tanto? Non accenno al Brusoni, che vendè la sua penna, nè al Guichenon, ma a Caterin Balegno oratore veneto, e però lontano da ogni sospetto. Scrivendo egli al Senato Veneto, descrisse il Duca qual principe vivacissimo, maestro nell'arte di fingere, assoluto ne'suoi voleri, ma affabile, attivissimo ed idolatrato da'sudditi. Però di questo sarà detto nel tomo secondo; frattanto ecco l'idea, che noi, per ora, ci dobbiamo formare della politica di Carlo Emanuele II. Egli volle far molto e poco fece e seguì il sistema che suggerì ad un suo agente di Parigi « il faut jetter la pierre et chacher le bras » (pag. 525). Non raggiunse nessuna delle mete che si prefisse: non ottenne Mantova nonostante le cure della sorella Adelaide, sposa del duca di Baviera; non riuscì ad avere Ginevra, non acquistò Genova benchè si macchiasse col pescare nella con-

giura del Torre; non ebbe il trattamento regio da lui tanto desiderato; la guerra coi Valdesi non gli accrebbe nè fama nè potenza. O perchè, dimanderà il lettore, il suo regno è importante? A questa dimanda l'A. risponderà nel secondo volume.

CARLO FALLETTI-FOSSATI.

Il Liber Poteris della Città e del Comune di Brescia *per* ANDREA VALENTINI. Brescia, Apollonio, 1878.

Tutti gli scrittori diligenti della storia bresciana accennarono al *Liber Poteris* come a fonte preziosa di notizie medioevali, ma mostrarono di avere appena delibata quella fonte. Perchè il *Liber Poteris* era custodito gelosamente in cassa ferrata nel Duomo Nuovo, donde per amorosa solerzia dell'Odorici, venne riposto nella Biblioteca Quiriniana. Era steso in due esemplari pergamenacei, da uno de' quali nel 1603 il Municipio di Brescia avea fatto fare copia in carta che serba nel suo archivio vecchio.

L'Odorici esaminò questo Libro più che ogni suo precessore, e ne trasse molti documenti per le sue Storie e pel Codice diplomatico bresciano. Ma pure non ne fece tale studio speciale di sviscerarne la miniera, da chiarirne tutti i misteri. Laonde acquistò benemerenza verso gli studiosi di storie patrie, il Valentini che con diligenza maurina lo studiò e ne trasse appunti.

Questo Libro contiene una serie di atti pubblici e di notizie di Brescia dall'anno 1000 al 1286. Venne denominato *Liber Poteris* solo nella copia cartacea del 1603, come a dire dei diritti, delle *potestà*, dei *poteri, poderi* della città. L'originale non ha alcuna intestazione, e la copia fattane nel 1255 da Giovanni Pontoglio Arciprete di Trenzano nel 1255, porta in capo *Incipit Registrum Comunis Brixiae.*

Il Valentini con sottili investigazioni venne a convincersi che dei due codici, l'originale è quello legato con tavole di legno, mezzo sfasciato, e non rilegato. Ha un centinaio d'imperfezioni che in parte si ponno togliere riscontrando l'altro codice che ne appare copia.

La cronologia non è serbata correttamente in questo Registro di 193 documenti, onde il più antico, che è dell'anno mille, in luogo di occorrervi primo, vi è secondo, e lo precede la Concessione che nel 1038 il Vescovo Oderico fa di alcuni diritti ai cittadini bresciani. Ma di questi intralciamenti cronologici se ne incontrano parecchi.

Il documento del mille è notevolissimo pel contenuto, e per le varietà delle sentenze intorno alla precisione dell'epoca sua. Che dal Valentini è dimostrata dell'anno mille, con osservazioni la cui verità noi riscontrammo sui due codici.

Cinque cittadini bresciani avanti la cattedrale di S. Pietro investono, in modo che pare commenda, parecchi abitanti del castello già feudale di S. Giorgio perchè lo conservino, anche nell'interesse della difesa di Brescia. Questo documento nel codice originale incomincia così: *Anno ab incarnatione ejus millesimo ventesimo mensis junii indictione tertia decima.* Sul margine poi di fianco con carattere posteriore è scritto 1020. Nella copia del 1255 leggesi: *Anno ab incarnatione ejus Millesimo* XX mensis Iunii indict. XIII. E nel margine 1000 20 Iunii e sotto: *Anno millesimo die* XX Iunii.

L' Odorici non avendo guardato sottilmente a queste date unì al mille i giorni venti del mese di Giugno, ma poi dal Wüstenfeld posto sull'avviso che l' indizione XIII non cadeva nel 1020, nell'opera *Statuti di Brescia* recati da F. Odorici, Torino, S. Reale, 1877, portò al 1120 ed alla indizione XII quel documento. Al quale è certa l' indizione decima terza quella in cui cadono dieci documenti nell'anno mille pubblicati nell'*Historiae Patriae Monumenta Codex Diplomaticus Langobardiae.* (Torino, S. Reale, 1873).

Notò il Valentini che dopo la pagina 381 del Codice originale, e 336 della copia, parecchi documenti sono della calligrafia medesima, perchè s'argomenta che l'originale allora era già compito, e che i due codici finivano a quelle pagine.

Il Valentini da quel Libro trascrive e pubblica la lettera del Papa Onorio ai Reggitori della Lombardia del 1227 per sussidi alla Terra Santa: la lettera del 1231 di Papa Gregorio ai Reggitori lombardi per la pace fatta con Federico: il Compromesso del 1232 fra i legati delle città lombarde ed il Mastro dell'Ordine teutonico: la lettera 1233 di Federico al Papa: le domande fatte dall'imperatore nel 1232 ai Bresciani e le risposte loro: le deligazioni fatte dal Papa ai Cardinali per la pace nel 1233: la istanza di quell'anno della città al Papa perchè proclami la sentenza arbitramentale e la risposta del Papa ai Legati: la lettera del 1232 dei Legati bresciani da Roma al Podestà di Brescia, ed i Capitoli proposti dai Cardinali ai Legati.

Il Valentini pubblica anche la serie dei Consoli di Brescia dal 969 al 1302, dei Podestà dal 1162 al 1438 e de'Vicari e de'Capitani, citando le fonti. Tra le quali accoglie anche la cronaca di Rodolfo il

Notaio ed il Breve Recordationis editi dal Biemmi, confortato da lettera del Senatore Oldofredi che non può rassegnarsi a rigettarli interamente. Perchè in fatti più che invenzioni appaiono contraffazioni. L'Odorici ora fatto estremamente cauto, comincia la serie dei Consoli di Brescia accertati solo nel **1121** nella diligente rassegna documentata di loro e de'Podestà che premette agli *Statuti di Brescia* che accennammo. Quantunque debba andare convinto che Consoli con attribuzioni incerte e deboli anche Brescia ne dovette avere molto prima, nè sia possibile che il Malvezzi nel principio del secolo XV avesse sotto l'anno 953 scritto fantasticando: *Bresciani res publicas per consules gubernari statuebant.*

G. Rosa.

LAVORI TEDESCHI SULLA STORIA ITALIANA.

Nel volume III dell'*Appendice* all'*Archivio Storico Italiano*, stampato nel 1846, diedi principio alle *Notizie bibliografiche dei lavori spettanti alla storia politica, ecclesiastica e letteraria d'Italia pubblicati in Germania dal 1800 al 1846*, notizie ampliate poi coll'abbracciare ancora la storia delle Belle Arti, e continuate con sei Supplementi sin al vol. XIII della Nuova Serie del medesimo Archivio reso di pubblica ragione nel 1861. Due anni dopo escì a Berlino, nella Stamperia regia, la « *Bibliografia dei lavori pubblicati in Germania sulla Storia d'Italia* », volume di 467 pagg. in 8vo, nel quale trovansi completate e rifuse le anzidette notizie, estese anche a'lavori di più antica data. Nel vol. XVIII della precitata Nuova Serie, diedi principio, correndo l'anno 1864, a'nuovi Supplementi, dei quali il duodecimo si trova nel I.° volume della Serie IV, continuando sin al 1878 queste succinte riviste. Ormai essendo passati trentadue anni da che misi mano a un lavoro, che, qualunque siasi, mi è costato molto tempo e non poca fatica, depongo la penna, lasciando ad altri più giovani di me la cura di registrare i frutti di studi, ai giorni nostri più che mai seri e solerti. Allorquando principiai a raccogliere queste notizie, le comunicazioni letterarie tra Italia e Germania non erano nè frequenti nè facili, l'*Archivio Storico Italiano* essendo unico campo aperto agli studi storici. Ora l'intera Ita-

lia gode delle vie rese libere, e non v'è provincia che non abbia il suo giornale storico, e che non possa prevalersi dei mezzi letterari ovunque accessibili. Continuerò, per quanto mi basti la lena, man mano a notare nel presente Archivio Storico tal'o tal'altro scritto o libro d'argomento italiano, senza tener dietro al numero ora stragrande di pubblicazioni di più o meno valore; pago se le cure già date a queste materie hanno giovato in qualche modo ai lettori italiani, cui esse erano dedicate.

Aquisgrana, Novembre 1878

A. Reumont.

I.

A. von Druffel, *Herzog Hercules von Ferrara und seine Beziehungen zu dem Kurfürsten Moritz von Sachsen und zu den Jesuiten.*

Memoria (di pag. 49) inserita nel primo volume dei *Sitzungsberichte* (Relazioni delle adunanze) della classe filosofica e storica della R. Accademia delle scienze di Baviera per l'anno 1878. Ne è scopo principale dimostrare, che non fu già nel Duca Ercole principal motivo del suo contegno verso la propria consorte il fervore religioso, spiegato nella notissima quanto importante lettera dei 27 marzo 1554 al Re Enrico II, copiata dal Molini nella Biblioteca già reale di Parigi, stampata primieramente tra i documenti aggiunti alla Storia della guerra di P. Paolo IV di P. Nores che forma il vol. XII dell'Archivio Storico (pag. 417 segg.) e poi in vari luoghi. L'autore s'ingegna di provare, che il Duca di Ferrara non fosse punto alieno dal dare in sposa a qualche principe tedesco acattolico l'una o l'altra delle figliuole, secondo la predetta lettera da lui volute tutelare contro le false dottrine della madre. Al tempo ancora del re Francesco I, il delfino che fu poi Enrico II propose di maritare una delle principesse Estensi col figlio di Giovan Federigo elettore di Sassonia, quello che nella guerra Smalcaldica si fece prigione da Carlo V. Mediatore di tale trattato si fu Cristoforo duca di Wurtemberg, uno dei capi del partito protestante. La suddetta guerra pose un termine a siffatto progetto, ripreso nel 1553 dal Wurtemberghese, il quale spedì a Ferrara il Vergerio, vescovo già di Capodistria rifugiato nella sua corte. Questi però, secondo che risulta dalla sua lettera al Duca in data di Chiavenna 17 settembre (vedi *Briefwechsel zwischen Christoph Herzog von Württemberg und Petrus Paulus Vergerius*, Stuttg. 1875, p. 56

— cf. *Notizie bibliograf.*, Suppl. XI, *Arch. Stor. Ital.* Serie III, volume XXIV, pag. 316 al nome Kausler) non osò procedere oltre detta città, donde si mise in relazione colla Duchessa Renata, la quale però non giudicò il momento opportuno, in vista degli affari di Germania e in ispecie della casa di Sassonia non accomodati. Le prime trattative ebbero in mira Anna d'Este, nel 1548 sposa di Francesco di Lorena duca di Guisa; le seconde Lucrezia, molti anni dopo maritata con Francesco Maria della Rovere. Nel secondo caso, non risulta punto dalle lettere la cooperazione del Duca; anzi potrebbe darsi che l'essersi divulgata la nuova di siffatte trattative, abbia mosso quegli ad adoperare le misure coercitive contro la Duchessa, di cui tratta la surriferita lettera di Ercole ad Enrico II. Nel 1557 si rannodarono le trattative per la terza volta, ugualmente invano. Frattanto erasi proposto altro trattato matrimoniale con un principe tedesco, parimente acattolico. Nel 1550, Maurizio di Sassonia, dopo la guerra Smalcaldica e la deposizione di Gio. Federigo per l'Imperatore, Elettore di Sassonia, tentò di ottenere la mano, sia di Lucrezia, sia d'Eleonora, per Alberto Alcibiade margravio di Brandeburgo della linea di Franconia, nipote (di fratello) d'Alberto, ultimo granmaestro dell'ordine Teutonico e primo duca di Prussia, provincia già de'cavalieri. Maurizio, il quale, appena pel favore di Carlo V alzato alla dignità elettorale, tolta ai cugini del ramo primogenito ossia Ernestino della Casa, ruminava di già quei progetti che finirono con rovesciare il sistema politico-religioso dell'Imperatore, desiderava vincolarsi il Margravio, capitano esperto quanto mutabile, con procurare a questi una sposa, con dote veramente regia, quale non era da sperarsi da parte di nessuna casa tedesca. Questa volta, le trattative ebbero luogo tra Maurizio ed Ercole. Il Margravio, allora d'anni 28, non si curava se non della dote; il Duca (lettera dei 22 agosto 1550) mostravasi dubbioso, inquantochè, nella qualità sua di feudatario pontificio, credeva abbisognare di dispensa del Papa, quale d'altronde lusingavasi d'ottenere. Poi non se ne fece altro, essendo seguiti quei fatti che capovolsero la Germania, facendo perdere all'Impero, dietro ai concerti tra i principi protestanti ed Enrico II, Metz e gli altri vescovadi Lorenesi. Fatti finiti coll'abdicazione di Carlo V, essendo di già morto Maurizio, nel 1553, nella battaglia di Sievershausen combattuta contro l'istesso Margravio, il quale morì nel 1557 rovinato di sostanze quanto di reputazione.

Non limitaronsi a siffatte trattative le relazioni tra l'Elettore di Sassonia e il Duca di Ferrara, il quale nel 1552-1553 prese parte

agli intrighi contro Carlo V, e la casa d'Absburgo, minacciata non solo nella sua posizione e nei suoi possedimenti in Germania, ma ancora in Ungheria, dove si voleva fondare uno stato feudatario della Turchia. Progetti di cui trattò, tra altri, C. A. CORNELIUS, prof. a Monaco, nella memoria: *Zur Erläuterung der Politik des Churfürsten Moritz von Sachsen,* nell'Annuario storico dell'Accad. delle Scienze di Baviera 1866. La presente breve notizia non può seguire le fila delle trattative tra Germania, Italia e Francia, trattative anche in oggi poco note, ma di cui si sa abbastanza per far giudicare Ercole d'Este maestro esperto d'intrighi occulti. I lettori troveranno a pag. 331 segg. della memoria del sig. de Druffel l'esposizione della politica Estense nella lotta sul suolo d'Italia sostenuta da Carlo V e Francia regnante P. Paolo III, poi sotto i di lui successori; esposizione per cui è evidente il Duca non essersi guidato, nella sua politica estera, con motivi religiosi, ed aver chiuso l'occhio allorquando negli Stati suoi si faceva propaganda d'opinioni poco men che protestanti. A pagg. 352 segg. poi troveranno le osservazioni sul contegno di lui verso la Compagnia di Gesù, e sulla parte che essa può aver avuta nelle misure prese contro la Duchessa Renata sin dal 1554, misure le quali, invece d'incontrare sempre l'assenso di Enrico II, provocarono invece rimostranze in senso contrario. Dall'intero contesto della memoria risulta, Ercole II, aver subordinato sempre il proprio contegno, nelle cose religiose, all'interesse politico, di che nessuno vorrà maravigliarsi, osservando che altrove non si faceva altrimenti, nè anche dove meno se lo sarebbe aspettato.

C. HEGEL, *Ueber den historischen Werth der ältesten Dante-Commentare. Mit einem Anhang zur Dino-Frage.* Lipsia, 1878, pagine 115, 8vo.

Dopo di avere esposto, qualmente i più antichi commenti della Div. Comm. conservano sempre segnalato valore perchè essi fanno fede del modo di vedere e di sentire, delle credenze e della scienza del tempo vicino a quello in cui originò il maggior poema, il ch. autore continua: « Per ciò che spetta all'illustrazione storica della Commedia, i Commentatori del Trecento, di cui i primi furono ancora contemporanei del poeta, attinsero in parte alla tradizione familiare a loro quanto a lui, in parte a racconti contemporanei, o verbali o scritti, di avvenimenti e di persone. Essi servirono poi ai posteri di

fonti storiche, assieme ad altri autori, antichi e moderni, da questi consultati. Risalendo ora alle varie fonti dei commenti, giungiamo a stabilire, non solo quali in un dato tempo fossero accessibili, ma di più in quale forma e condizione fossero note ai Commentatori; dimodochè con siffatto esame si ottiene ancora un aiuto non spregevole per la critica della storiografia italiana ». L'esame dall'aut. intrapreso dei commenti che si hanno a stampa, nuovo documento della critica temperata di cui l'autore è sommo maestro, principia dalle Chiose anonime nel 1865 pubblicate da Fr. Selmi, e passa poi ai seguenti: Commento all'Inferno, Vernon, 1848; Chiose attribuite a Iacopo Alighieri, Vernon, 1848; Iacopo della Lana, Scarabelli, 1866; Ottimo, Torri, 1827; Pietro Alighieri, Vernon, 1845; Boccaccio, Milanesi, 1863; Chiose, Vernon, 1846; Benvenuto da Imola, trad. Tamburini, 1855; Francesco da Buti, Giannini, 1858; Anonimo, Fanfani, 1866. Tralascio i Quattrocentisti e i posteriori.

L'Appendice che tratta della « questione Dinesca » (pagg. 91–115), si riferisce a quei passi del Commento dell'Anonimo Fanfani, di cui scrissero, non v'ha bisogno dirlo, in diversi sensi P. Scheffer-Boichorst e I. Del Lungo, passi dal nostro autore giudicati favorevoli all'assunto suo dell'autenticità della Cronaca arbitrariamente maneggiata in tempo posteriore.

Ferdinand HIRSCH, *Leopold II. als Grossherzog von Toscana.*

Memoria inserita nella *Historische Zeitschrift* di H. v. SYBEL, vol. XL, pagg. 432–470, la quale a proposito del frammento contenuto nel vol. degli scritti inediti di Gino Capponi e dei capitoli spettanti a Pietro Leopoldo nella Storia della Toscana dell'autore delle presenti Notizie, fa il ritratto di Leopoldo durante il quarto di secolo in cui governò la Toscana, esponendo ancora le relazioni in cui esso stava col fratello Imperatore, e le di lui opinioni riguardo alle massime di Giuseppe e alle operazioni negli Stati ereditari. Principali sorgenti delle notizie occorrenti, sono le pubblicazioni dell'ARNETH, BEER, WOLFF di cui lo scrivente si è servito per l'opera surriferita, e per la memoria inserita .nel vol. XXIV della terza serie dell'*Archivio Storico.*

Spetta in parte al medesimo argomento la lezione accademica di Alfonso HUBER editore delle Regesta di Carlo IV imperatore,: *Die Politik Kaiser Josefs II beurtheilt von seinem Bruder Leopold von Toscana,* Innsbruck, 1877.

Constantin von Höfler, *Zur Kritik und Quellenkunde der ersten Regierungsjahre K. Carls V Zweite Abtheilung.* Vienna 1878, pagg. 148 4to.

Continuazione degli studi critici sulle fonti della storia dei primi anni di regno di Carlo V imperatore, di cui nel Suppl. XII alle *Notizie bibliografiche.* Il contenuto del presente fascicolo, estratto dal vol. XXVIII delle Memorie della classe filosofico-storica dell'I. Accademia delle Scienze di Vienna, si è il seguente: I. Missione di Francesco di Castellalto alla corte di Carlo I (V.) 1519, pagg. 1 a 7. A questa missione, oltre alla lunga istruzione dal governo del Tirolo consegnata all'inviato a dì 24 Marzo 1519, e memoriale annesso, spettano 21 documenti, lettere regie, la cui prima è di Aqualada 5 febbraio 1519, l'ultima di Gand nelle Fiandre 9 Gennaio 1522. — II. Capitolazioni dei sommi pontefici Paolo II, Leone X e Adriano VI, pagg. 58–88. La capitolazione del conclave dopo morto P. Pio II è tolta dal Diario dell'Infessura. (Vedi la mia Storia di Roma, vol. III, p. I, pag. 152). Anche nel conclave dopo la morte di P. Martino V i Cardinali firmarono dei capitoli tendenti a ristringere l'autorità pontificia. Le capitolazioni precedute all'elezione di Leone X, e a quella di Adriano VI, stanno nel Diario Ms. di Paride de' Grassi, e quantunque non ottenessero l'intento, il pontificato del primo essendo stato uno dei più autocrati degli ultimi secoli, mentre quello di Adriano fu troppo breve per determinarne bene l'indole, questi documenti sono di segnalato interesse. L'istruzione dal Sacro Collegio ai 19 Gennaio 1522 data ai tre Cardinali spediti nelle Spagne ad annunziare a P. Adriano l'elezione, stampata dal Gachard nella *Correspondance de Charles-quint et d'Adrien VI,* pagg. 10 segg. forma in certo modo l'epilogo alla capitolazione, la quale, secondo che osserva il ch. editore, ebbe la strana sorte di non essere firmata da quel Cardinale a cui toccò il triregno. — III. Legazione di Carlo de Poupez signore de la Chaux a P. Adriano VI 1522, pagg. 89-109. Il La Chaux venne spedito da Carlo V in Ispagna, con istruzione di Brusselles 15 Genn. 1522, per intendersi circa al governo di quei paesi da affidarsi, nella partenza d'Adriano stato governator generale, alla Regina vedova di Portogallo, Eleonora sorella di Carlo. — IV. Lettere di P. Adriano VI dopo l'elezione sua, indirizzate al S. Collegio, al Senato e popolo romano, al Doge di Venezia, al Card. Grimani ed altri, conservate nei Diari di Marin Sanudo, pagg. 110–128. —

V. Carte concernenti l'elezione imperiale del 1519 e la dieta di Norimberga del 1522-23 colla missione del nunzio Chieregato. — Questo breve elenco basterà ad accennare all'importanza della nuova pubblicazione dell'instancabile professore di Praga, delle di cui memorie sulla storia del pontificato d'Adriano e sui primi tempi di Carlo V, l'Archivio Storico più volte ha fatto menzione. Peccato che lasci a desiderare la correzione della stampa, secondo pare non riveduta dal ch. autore.

Credo che non manchi d'interesse per la storia d'Italia una lettera di Carlo V, in data di Gand 9 Genn. 1522 al Governo generale del Tirolo residente in Innsbruck, riguardo al capitolo di Trento, dove combatteva l'elemento italiano coll'alemanno. P. Sisto IV aveva stabilito dei diciotto canonicati di Trento, dodici essere da conferirsi ai Tedeschi, sei ad altre nazioni, ed asserivasi gli stessi Trentini al tempo di Massimiliano essersi pronunziati in favore della nazionalità Alemanna. (Pag. 13.) La lettera dell'Imperatore tratta della contesa tra un Modenese e un Tedesco per una prebenda nel detto Capitolo. « Un certo Geminiano di Modena, nella difesa contro il nostro fedelissimo Sigismondo Han presentata a Roma nell'affare di un canonicato di Trento, pretende non solo non agire nè contro l'indulto nè contro i *Compactata*, ma asserisce la sede di Trento non essere compresa nei *Compactata* della nazione Germanica; mentre, al pari di altre sedi tedesche, ancora quella di Trento giornalmente viene turbata da pratiche cortigianesche italiane, in contradizione cogli indulti dalla felice memoria dell'Imperatore Federigo (III) con molta difficoltà ottenuti a Roma in favore di Casa d'Austria. Siffatta contesa essendo senza dubbio di già venuta a vostra cognizione, o non potendo rimanervi occulta in seguito di tempo, e trattandosi di un affare il quale non potrebbe non arrecare molta noia e gran danno a Noi, anche nella nostra qualità d'Arciduca d'Austria e Conte del Tirolo, e alla nazione Germanica, abbiamo deliberato nel nostro savio consiglio di non lasciar andare innanzi tali pretese, ma di mantenerci sul serio, e di fatti, Noi e la nostra Casa d'Austria assieme alla sede di Trento nei predetti diritti. Non potendo Noi però accudire costantemente a tali interessi, i quali spettano ancora al vostro governo, vi comandiamo di fare a Roma, e dovunque sia necessario, serie e forti rimostranze. Di più ordiniamo che facciate fare nella Cancelleria e negli Archivi in Innsbruck diligenti ricerche, affin di scoprire se ivi esistano documenti idonei ad essere prodotti, all'uopo di contrastare a tali insopportabili pretese, ciò che è assolutamente necessario. Nel caso poi che da Roma proceda

cosa contraria ai predetti indulti, o che chiunquesiasi agisca contro i medesimi, colla possibile diligenza vi adoprerete di non permettere ciò, anzi di mantenere i nostri diritti e dignità. In tal'azione vi promettiamo il nostro aiuto e la nostra protezione, che in niun caso sarà per mancarvi. Abbiamo dato avviso di ciò al nostro oratore a Roma (Don Juan Manuel), mandandogli copia del presente rescritto, incaricandolo di agire seriamente, ciò che non indugierà di fare. Di più ne abbiamo resi consapevoli gli oratori pontifici presso la nostra Corte, invitandoli a fare a Roma diligenti e serie rimostranze, acciocchè cessino tali abusi inammissibili. Tale è Nostra ferma volontà ».

I *Compactata* della nazione Germanica di cui si fa menzione nella lettera, sono la convenzione conclusa nel 1447 tra P. Eugenio IV, e l'Impero, con cui il Pontefice, poco prima di morire, riacquistò l'ubbidienza della Germania contrastata per gli avvenimenti seguìti al Concilio di Basilèa, mercè le concessioni accordate colle quattro bolle del mese di Febbraio dell'anno precitato, le quali in parte soddisfecero alle proposizioni formulate nel convento dei principi tedeschi convocato a Francoforte nel Settembre 1446 in presenza dei legati pontifici Tommaso da Sarzana, Niccolò Cusano e B. Carvajal, donde originò il Concordato germanico.

Hermann Hueffer, *Der Rastatter Congress und die zweite Coalition. Ersler Theil.* Bonn, 1878, XXIII e 392 pagg. 8vo.

Forma la seconda parte dell'opera: Austria e Prussia in faccia alla rivoluzione francese, alla cui prima parte, pubblicata dieci anni fa, e che procede sin al trattato di Campoformio, accennossi nel Supplemento IX alle Not. bibliograf. Il presente volume, maggiormente composto con dispacci diplomatici, con somma diligenza dal ch. autore (prof. di diritto a Bonn) esaminati negli Archivi di Berlino, Londra, Parigi, Vienna, non solo spetta alle storie italiane per la parte presa nell'infelice Congresso dall'inviato della Cesalpina Francesco Melzi, parte che si riferisce ancora alle curiose trattative di Selz in Alsazia tra il Conte Cobenzl e François de Neufchâteau (vedi la memoria: Federigo Manfredini nel vol. XXVI della III Serie di quest'Archivio Storico), ma ancora per i capitoli dedicati agli avvenimenti del 1797-98 nello Stato della Chiesa (cap. V) e a quei nella Cisalpina nel 1798 (cap. XI), poi agli affari di Roma e degli Stati Sardi. Con questo pregevele lavoro, cui speriamo tosto veder compiuto colla seconda parte, nuova luce si diffonde sopra avvenimenti

dei quali così spesso, ma non mai con tanta suppellettile di irrefragabili documenti, si è andato trattando.

Hubert JANITSCHEK, *Die Gesellschaft der Renaissance in Italien und die Kunst.* Stuttgarda, 1879, pagg. 120, 8vo gr.

Il presente volumetto dell'editore degli scritti d'arte di L. B. Alberti, di cui nel Suppl. XII, si compone di quattro lezionj pronunciate nello scorso inverno nel « Museo Austriaco » di Vienna. I. Tendenze letterarie e morali dell'epoca del rinascimento; II. L'Arte riguardata nella sua direzione e nell'ammaestramento; III. La Donna e l'Arte; IV. I Mecenati principeschi e cittadini. Le idee quanto le vedute dal ch. autore esposte maggiormente consuonano con quelle cui incontriamo nei notissimi quanto pregevoli libri del Burckhardt, anche laddove opinioni diverse non starebbero male. Le numerose note provano però che l'aut. con diligentissimi studi ha attinto alle fonti originali.

Gustav KOERTING. *Petrarca's Leben und Werke.* Lipsia, 1878, pagine 722, 8vo gr.

Forma il primo volume d'una Storia della letteratura italiana, volgare quanto latina, nell'epoca del Rinascimento, la quale secondo il disegno dell'autore, prof. di filologia nella R. Accademia di Münster in Westfalia, in non meno di sei volumi comprenderà i due secoli e mezzo che corrono dal Petrarca al Tasso. Il volume va diviso nei seguenti capitoli: 1. Sorgenti per la vita del P. 2. Infanzia e prima gioventù. 3. Migrazioni in gioventù e primo soggiorno in Valchiusa. 4. Laurea poetica capitolina. 5. Parma e Valchiusa. 6. Soggiorno di Milano. 7. Anni senili. 8. Estensione del sapere del P. 9. Attività letteraria. 10. Trattati di filosofia naturale e di cose religiose. 11. Scritti storici e geografici. 12. Scritti polemici. (P. e i medici.) 13. I libri *de contemptu mundi.* 14. Le poesie latine. 15. Le poesie italiane. Lavoro ampio, accurato e diligentissimo, pel quale l'autore si è giovato, oltre a tutto ciò che in Italia e altrove si è pubblicato nei tempi addietro, intorno alla vita e agli scritti del sommo poeta ed erudito, dei moderni studi, di cui il Centenario del P. fu fertilissimo, e delle stampe nuovamente corrette delle opere, fra le quali non mancavano inedite. Scopo principale del libro si è quello di far conoscere il Petrarca erudito, coll'azione da esso esercitata sul secolo suo e sui tempi susseguenti. Sotto

tale rapporto, e non già per ciò che spetta al Petrarca poeta e agli avvenimenti della sua vita, il lavoro dello scrittore alemanno sembra meritevole d'essere osservato ancora dagli Italiani.

Franz Xaver KRAUS, *Roma sotterranea. Die römischen Katakomben. Eine Darstellung der älteren und neueren Forschungen besonders derjenigen De Rossi's.* II edizione. Friburgo in Brisgovia, 1879, XXX e 636 pagg. 8vo gr. con molte incisioni in legno e litograf. e due mappe.

La prima edizione di quest'opera pregevolissima comparve nel 1873, ed essa trovò lietissima accoglienza dovunque lo studio delle antichità cristiane siasi reso più vivo e più accurato in seguito alle grandiose scoperte maggiormente dovute agli ultimi tre decenni. Al presente bel volume è servito di fondamento l'epitome dell'opera maggiore di Gio. Battista de' Rossi, da due ecclesiastici inglesi, J. SPENCER NORTHCOTE e W. R. BROWNLOW nel 1869 pubblicata col medesimo titolo a Londra. Sin da principio però il lavoro dell'autore alemanno, allora professore di antichità ed arte cristiane nell'Università di Strasburgo, ora prof. di storia ecclesiastica in quella di Friburgo (del di cui Manuale di storia ecclesiastica si è tenuto discorso nel vol. XXII, p. 303-306 della III serie di quest'Arch. Stor.) abbracciava varie materie non contemplate nel prototipo inglese, ed ora esso viene arricchito coi risultati delle indagini dell'ultimo lustro, e maggiormente con ciò che offre di nuovo il terzo volume testè pubblicato della grande opera dell'erudito Romano, il quale con breve dei 23 ottobre da P. Leone XIII è stato nominato a prefetto del Museo cristiano Vaticano. Francamente può asserirsi in nessun'altra lingua esistere esposizione egualmente completa e copiosa di tutto ciò che spetta a quest'argomento, resa accessibile all'universale dei lettori vaghi di istruirsi nei vari rami un argomento che ai giorni nostri ha preso uno sviluppo infinitamente maggiore di quanto speravasi, prestando insigne aiuto alla storia della chiesa, dell'incivilimento e dell'arte. Il volume va diviso in otto libri preceduti da Introduzione storico-letteraria che tratta primieramente della letteratura moderna cominciando dal tempo di P. Gregorio XIII, poi delle Notizie antiche contenute nei martirologî, nelle topografie ec. Il I libro espone l'origine, il II la storia delle Catacombe. Descrive il libro III il Cimitero maggiore Callistiano, mentre il IV tratta dell'Arte cristiana antica. Segue nel libro V la dichiarazione dei modi di costruzione delle critte. Il libro VI va dedi-

cato alle iscrizioni cristiane, alla cronologia e alle collezioni delle medesime, il VII al contenuto delle tombe, agli oggetti vari scoperti nelle medesime, e specialmente alle ampolle con sangue, intorno alle quali tanto differiscono le opinioni. L'VIII ed ultimo libro ci fa passare per le varie catacombe dei contorni di Roma, incluse quelle di comunità eretiche e le ebraiche, ed aggiuntevi le altre della Campagna e dei colli vicini, sin a Baccano, Nepi, Sutri, Bracciano, Porto, Ostia, Anzio, Velletri, Albano, Agro Tusculano ec. Oltre a 92 incisioni in legno, abbiamo 12 tavole di monumenti e d'iscrizioni, con una mappa generale delle catacombe romane e una topografia di quelle di S. Callisto, ridotta da quella dell'opera del De Rossi. L'esecuzione delle incisioni quanto quella tipografica non lasciano nulla da desiderare.

Bernhard Lehmann-Danzig. *Das Buch Wido's von Ferrara: Ueber das Schisma Hildebrands, im Zusammenhange des Gregorianischen Kirchenstreits.* Friburgo, 1878, 93 pagg. 8vo.

Il libro di Guidone vescovo di Ferrara: *De Scismate Hildebrandi* venne pubblicato da R. Wilmans nel vol. XII degli *Scriptores* nei *Mon. German. hist.* Esso fu composto in difesa dei diritti imperiali e di Guiberto arcivescovo Ravennate, ossia Clemente III antipapa, credesi in occasione del sinodo Romano dall'Jaffé collocato all'a. 1089, dal Wilmans all'a. 1092. Anno accettato ancora dall'aut. della presente pregevole dissertazione accademica, il quale s'ingegna di provare, che si è attribuita troppa importanza storica al predetto trattato, manifesto di una fazione momentaneamente trionfante, la cui prima parte ancora, la quale al Giesebrecht e al Wattenbach (*Teutschlands Geschichtsquellen*, IV, 30) sembrava favorevole a Gregorio VII, veramente non sarebbe se non composta con artifizio nell'intento di giovare alla causa dell'Antipapa.

A. Rothe, *Torquato Tasso. Eine psychiatrische Studie.*

La presente memoria inserita nell'*Allgemeine Zeitschrift für Psychiatrie* di Berlino; vol. XXXV, pagg., 141-205, 1878, si è un diligente ma oltremodo prolisso lavoro, intrapreso senza bastante suppellettile letteraria, senza sufficiente pratica delle opere e maggiormente delle lettere del Tasso, e senza conoscere l'Italia. A malgrado dei gravi difetti, e della forma poco felice, inquantochè in primo luogo si fa una narrazione della vita di Torquato, per riandarne

poi i singoli casi onde dimostrare, che il T., nato con disposizioni morbose, accresciute dalla sua educazione, cadde in vera alienazione malinconica ed insieme agitata, il presente scritto non è immeritevole d'attenzione, per essere lavoro d'un medico pratico delle malattie mentali, direttore del manicomio di Varsavia. Se l'autore si fosse limitato alla sua parte di scienza medica, avrebbe fatto meglio, invece di tentare, con critica e cognizioni insufficienti, dei quadri storico-morali, tra i quali quello d'Italia nel Cinquecento è una caricatura, da lui però detta « breve ma fedele ».

D. Schönherr, *Tizian in Innsbruck 1548.*

Memoria contenuta nell'*Allgemeine Zeitung*, 1878, N.° 186, 187, che tratta maggiormente del commercio di legna dal gran pittore praticato in compagnia di Francesco Vecellio suo fratello, il quale nel 1534 aveva ottenuto da Ferdinando d'Austria, re romano e poi imperatore, facoltà di batter legna nei boschi di Peutlstein in Val d'Ampezzo, affare per cui nell'anno seguente Tiziano stesso indirizzossi al re. Nell'autunno del 1548 i due fratelli stettero insieme in Augusta, dove vennero dipinti i ritratti di Ferdinando e di Carlo imperatore, non già i ritratti delle figlie di Ferdinando, di cui una sola, Duchessa di Baviera, era presente. Ai primi d'Ottobre, Tiziano col fratello Cesare e col figlio Orazio, era di già a Innsbruck dove si fermò sin ai 20 o 21 dell'istesso mese. Il Ridolfi nelle Vite dei pittori Veneti dice, Tiziano aver dipinte ivi sopra una sola tela sette figlie di Ferdinando, ciò che corrisponde coll'aver veramente soggiornato quelle principesse nel Tirolo in quel tempo. Dal Conte Cowper a Panshanger esiste un quadro coi ritratti di quattro principesse, generalmente attribuito a Tiziano, ma secondo Crowe-Cavalcaselle piuttosto di Cesare Vecellio. Il quadro grande di cui parla il Ridolfi, dicendolo un cielo con divinità umane, stava nella gran sala della reggia d'Innsbruck nel 1574, forse ancora nel 1582, ma poi se ne perde la traccia, non venendo esso citato nè negli Inventari nè dai viaggiatori, dimodochè non senza ragione si suppone esso essere stato trasportato nel monastero di Hall presso Innsbruck dove tre delle principesse presero il velo, e i cui tesori, all'abolizione dei conventi, vennero dispersi con incredibile noncuranza. Le notizie riguardanti il negozio di legna arrivano al 1551, anno del secondo soggiorno di Tiziano in Augusta, in cui egli ebbe un compenso per le facoltà concessegli riguardo al taglio, facoltà a cui gli impiegati regi si opposero col qualificarle dannose ai predetti boschi.

Anton SPRINGER, *Raffael und Michelangelo. Zweites Buch II. Hälfte.* Lipsia 1878. 4to con molte incisioni in legno.

Col presente fascicolo compiesi il pregevolissimo lavoro, di cui si è parlato nel Suppl. XII alle *Not. bibliografiche*, e che forma un magnifico volume di pagg. 524, con 92 incisioni in legno, di cui molte tratte da disegni e schizzi dei celebri artisti. La ripartizione dell'opera si è la seguente: Libro I, sin alla morte di P. Giulio II. 1. Gioventù di Michelangelo. 2. Gioventù e anni di scuola di Raffaello. 3. Le Madonne Raffaellesche. 4. Roma sotto Giulio II. 5. La volta della Cappella Sistina. 6. Primi anni di Raffaello a Roma. La stanza della Segnatura. 7. Stanza d'Eliodoro. — Libro II, dal principio di regno di Leone X sin alla morte di Michelangelo, pagg. 221-434. 8. Roma regnante P. Leone X. 9. Il monumento di Giulio II. 10. Gli Arazzi e la Madonna Sistina. 11. Ultimi tempi di Raffaello. 12. Michelangelo a Firenze. 13. I Sepolcri Medicei. 14. Ritorno di Michelangelo a Roma. 15. Poesie e amore di Michelangelo. 16. Ultimi anni. Da pagg. 485 a 524 seguono le note con vari documenti o in extenso o in estratto.

Il presente volume, oltre al bello stile con cui è composto, unisce il vantaggio di una giusta proporzione tra la parte storica, e generale e biografica, e la parte descrittiva, a quello di sana e prudente critica, con cui si è fatto uso dei vasti materiali a' nostri dì immensamente accresciuti, senza lasciarsi andare a delle ipotesi azzardate, per le quali non di rado anzichè chiarire si confondono maggiormente le quistioni. La storia poi dello sviluppo della mente creatrice dell'uno e dell'altro di questi due grandi artisti, spesso si descrive col minuto esame dei disegni, nei quali non di rado scopriamo e il primo pensiero e la forma quasi compiuta, prima di trasportarsi o sulla tela e sul muro, o di essere impressa sul marmo, o di alzarsi in aria per mezzo della pietra. Lo scrittore delle presenti notizie ha trattato del contenuto della seconda parte dell'opera del ch. professore di Lipsia, per ciò che spetta a Raffaello, in una rivista stampata nella *Literarische Rundschau*, 1878, N.° 17.

G. M. THOMAS, *Bericht über die ältesten Besitzungen der Venetianer auf Cypern.*

Memoria sui più antichi possessi dei Veneziani nell'isola di Cipro contenuta nei *Sitzungsberichte* della R. Accad. delle Scienze di Ba-

viera, 1878, pagg. 143-157. Tratta del cod. N.° 190 della biblioteca della fondazione Quirini-Stampalia, contenente vari materiali per servire alla storia delle relazioni dei Veneziani colla Soria nei secoli 12 e 13, de' quali ha maggior importanza lo scritto di Marsilio Zorzi bailo di Soria al tempo del Doge Iacopo Tiepolo 1243, stampato nel II vol. del Codice diplom. Tafel-Thomas, pagg. 351-398. Gli ultimi fogli del Ms. contengono molte notizie sulle possessioni veneziane nell'isole, scritte, secondo pare, non dopo il 1277, anno in cui accomodaronsi le vertenze tra Iacopo Contarini doge e Giovanni di Montfort signore di Tiro, mediante convenzione stampata nel vol. III del precitato Codice, di cui abbiamo ora la ratifica dei 3 Maggio 1278. I possessi sopradetti esistevano maggiormente a Limassol e Nicosia, pochi a Baffo (*Paphos*). Accanto ai Veneziani incontriamo dei Pisani, Genovesi e Provenzali del pari che i Templari e i Cavalieri Gerosolimitani.

Nel momento in cui la cessione dalla Turchia fatta all' Inghilterra, dell'isola già regno dei Lusignani e dei Veneziani, che dopo tre secoli di malgoverno va incontro a miglior sorte, risvegliò l'attenzione dell' intera Europa, pubblicossi il volume di Fr. de Löher (direttore dell'Archivio di Stato di Monaco-Baviera): *Cypern*, Stuttgarda, 1878, I. e II. ediz., descrizione storico-pittorica, tradotta poco fa in Inglese.

R. Vischer, *Luca Signorelli und die italienische Renaissance.* Lipsia 1878. 8vo.

W. J. von Wasielewski, *Geschichte der Instrumentalmusik im XVI Jahrhundert.* Berlino 1878, 8vo. Con incisioni di strumenti e pezzi di musica.

Vedi R. von Liliencron, nell'*Allgemeine Zeitung,* 1878, N.° 243.

Carl Werner, *Gerbert von Aurillac, die Kirche und Wissenschaft seiner Zeit.* (Gerberto Origliacense, la Chiesa e la scienza del suo tempo.) Vienna 1878, 8vo.

Volume che fa continuazione alle opere che trattano di Beda il Venerabile e d'Alcuino, essendo parti d'una storia della scienza teologica dei primi secoli del Medio evo. P. Silvestro II forma il centro intorno al quale va aggruppato il quadro delle condizioni ecclesiastiche e letterarie dal principio del decimo alla metà dell'undecimo se-

colo, cioè da Raterio Veronese a San Piero Damiano. All'autore, professore di teologia nell'Università di Vienna, dobbiamo le erudite opere sopra San Tommaso e la teologia dommatica.

Leopold WITTE, *Italien*. Freienwalde, 1878, 8vo.

Forma il II.° volume dell'opera: *Bausteine zur Geschichte des Gustav-Adolf-Vereins* pubbl. da W. PRESSEL (Materiali per servire a una storia della società Gustavo-Adolfina) e racconta le vicissitudini della riforma protestante in Italia, prima nel Cinquecento, poi più particolarmente ai giorni nostri, maggiormente dopo il 1859, anno in cui si principiò ad aprire ogni parte d'Italia alle dottrine acattoliche, per cui ora, secondo il computo dell'aut., 170 comunità protestanti di vario genere con più 111 « Stazioni » trovansi sparse per la penisola, con oltre 6000 « comunicanti » e 4 in 5000 scolari nelle scuole « evangeliche », per cui l'anzidetta Unione germanica, intitolata da un Re Svedese e istituita collo scopo di soccorso e di propaganda del protestantismo, ha erogato sinora la somma di 94,000 marchi ossiano 112,800 lire. Il concetto in cui l'autore del presente volume ha la Chiesa cattolica , e il lavoro da farsi per « evangelizzare » l'Italia, si spiega colla memoria da lui inserita nel vol. IV dell'« Italia » del Prof. HILLEBRAND, di cui nel Suppl. XII alle Not. bibliogr. — Vedi K. BENRATH nell'*Allgemeine Zeitung* 1878 N.° 185. — A proposito della traduzione Diodati del Nuovo Testamento, secondo l'autore e il Sign. Benrath stampata a Roma 1849 al tempo della Repubblica per cura del Sign. Paul, teologo protestante Ginevrino, e di cui poche copie diconsi salvate, noto per incidenza che questa stampa porta sì la data di Roma, ma che, dietro a ciò che mi è stato asserito, essa si è eseguita a Malta.

GLI STUDI STORICI IN TERRA D' OTRANTO

(Contin., ved. 4.ª Serie, T. II, p. 158).

Delle Monete Tarantine, conosciute a' suoi giorni, Carrelli Francesco aveva preparato pelle stampe la serie con illustrazioni (1).

h) Con esatto criterio, il De Simone ha trattato la questione topografica, studiandola su' luoghi (non facciamo un bisticcio mascherato, noi), riportandone a tutto compenso malattie, e contrarietà; quelle cagionategli dall'aria pestilenziale delle maremme, queste dall'invidia pettegola e gelosa di chi aveva obbligo di secondarlo, e di alleggerirgli i fastidi di un lavoro (2), del quale profittavasi la scienza, perchè eseguito da accorto e profondo conoscitore di cose dell'archeologia locale (3). Egli ha lasciato in sospeso le notizie delle sue scoperte storiche e medievali (ed anco delle preistoriche) sulla *Muraglia* (o Muraglie *Messapica*, sulla parte dell'Appia, che correva in T. d'O. detta più propriamente *Trajana*, o *Augusta Salentina*, sur alcune *ingenti rovine*, e sul luogo « nel quale una alluvione, di tempi storici, ha fatto un deposito della spessezza di m. 4,20 d'interramento, che ha sepolto e coperto un'intera contrada abitata di una tra le più illustri città della Provincia (4).

Raggruppiamo qualche po' di bibliografia su questi argomenti. Intorno alla *Muraglia*, Cnf. Marciano III, LIV: Gagliardi G. B. *Descrizione di Taranto*, 68: Swibourne I, 232: Corcia, *Storia delle Due Sicilie* I, 343: Profilo I, 115. Intorno alla *Via*, Berger *Hist. des grands chemins de l'Empire Romain:* Tafuri, *Notae ad de Situ Japygiae:* Volpi, *Epist. ad A. Calogerà* (Ext. in *Calogeriana* XIX : Pratilli, *Via Appia*, e dietro di lui Profilo I, 87: Della Monaca, *Mem. hist. di Brindisi*, 258: Orelli, n. 138, 150: Romanelli, II, 301: Grutero, 199, n. 1: Cataldi, o. c. : Monticelli Franc. Ant. *Dimostrazione teoretica e pratica di restaurare tra Monopoli e Brindisi la strada Consolare, rispettabile avanzo della Via Appia. Napoli, Tramater,* 1834: N. N.

(1) Giustiniani *Dizion.* etc. VI, 359.

(2) Castromediano, *Relazione* 1873-1874, pag. 29.

(3) Il De Gubernatis (in *Rivista Europea* Anno V, vol. IV, pag. 622) scrive, e noi facciamo nostro il giudizio di lui, « il De Simone è sicuramente il pugliese più versato nella storia della T. d'O., ed è evidente dalle sue pubblicazioni, che conosce la città e la provincia di Lecce, come conosce la propria casa ».

(4) *Note Japygo-Messapiche*, 35, 58. Le trincee della Muraglia Messapica non vadano confuse con quelle de' *stativa praesidia, stativae munitiones, quorum vestigia non puto esse vel crebriora, vel magis aeternae, quam ea quae in Salentinis late, profunde, et longissime pro castrorum fossa cavato saxu inter.... visuntur* scrive il De Simone in Castromediano, *Relazione* 1873-1874 pag. 30, riportando le parole di un filologo del secolo XV, che non cita.

Risposta alla Memoria fatta dai Brindisini, relativa alla ricostruzione della Strada da Bari a Lecce. Nella Tip. dell'Intendenza di Lecce. 1834. Segnaliamo non pochi ruderi ed un ponticello della Appia, nella Masseria *Lapani* del Sig. Granafei di Mesagne, nel territorio di quel paese: ne abbiam veduto il Tipo in Atti di Notar Pasquale Capozza di Mesagne, Registrato ivi li 23 Luglio 1854. N.° d'ord. 917 del Reg. n. 1°, Vol. 57, fol 9, Cas. 1.a (Giustiniani, II, 266): il Pratilli (o. c. 486 ne ricorda alcuni presso Civitella, e riferisce che la via principale di Francavilla fu lastricata con pietre tolte a' ruderi di quella Via; a sinistra dell'Aulone presso Taranto (Giustiniani, XI, 5); altri presso Mesagne, furono scoperti nel 1732-1733 (Giustiniani, VI, 8) — Riguardo alle *ingenti rovine,* per quante ricerche abbiamo all'uopo istituire, confessar dobbiamo di non aver potuto trovar il libro dal quale il De Simone ha tratto la notizia. Le reticenze in lui hanno avuto luogo, mentre preparavasi a quanto è accennato a p. 176 del Vol. prec. di questo Archivio. Egli par che serbi il segreto di queste sue scoperte, perchè intende di fare esplorazioni e scavi unicamente diretti da lui; ed in fatti ha proposto già (1) un consorzio privato a tale scopo, assicurando che il prodotto commerciale de' trovamenti che si impromette, pagherà, e con usura, le spese all'uopo necessarie: ed egli è uomo sulle parole del quale si può ben riposare; e d'altronde sappiamo da lui, dal Castromediano e dal Palumbo, come diremo in prosieguo, che egli possiede « dati, memorie, tipi, ed indicazioni locali » necessarie allo scopo.

E qui vogliamo segnalare un altro avanzo di antiche costruzioni nella T. d'O., cioè il *Limitone de' Greci*, ampia zona di terreni, che ivi servì di confine tra Greci e Longobardi. Esso segue in molti punti la traccia della Appia, e bisogna badare a non confonder uno con l'altra. Soltanto il Profilo lo ha studiato in parte, e ce ne ha dato le notizie (2).

Ma con tutto ciò, diremo che molto resta ad esplorare, e scavare in quella Provincia. Da' primi tempi, in cui l'uomo vi abitò, sia cogli Ausoni, che poi ne furono scacciati dagli Japygi (3); sia con altri popoli Illirici, Liburni, Pelasgo-Tessali etc., che vi precedettero gli Ausoni, certa cosa è che tali e tante distruzioni e devastazioni ha patito, che « per trovarne il confronto bisogna uscire d'Europa, e ricorrere alla desolazione de' grandi imperi dell'Asia. Gli avveniticci vi combatterono contro gl'indigeni guerre che cangiarono nome ed esistenza di molti popoli; poi l'egemonia ellenica, poi la conquista romana, poi le scorribande puniche (4) operarono il resto della rovina; per modo che a tempo delle periegesi, delle geografie, delle storie greche e latine giunte sino a noi, era così generalmente perita ogni

(1) *Note Jap-Mess.* 48. (2) *O. c.* I, 7.

(3) MAURY, sur un frammento di Ellanico, conservatoci dall'Alicarnasseo *Archeol.* XII.

(4) *Praedatum inde Numidae, Maurique per Salentinum agrum, proximosque saltus Apuliae missi...* Livio, XXIV, 10.

memoria speciale degli antichi abitatori e coloni, che pur i nomi delle città loro eran caduti nell'oblio. Pochi monumenti di essi ci rimangono ricordati dalla storia, o scoperti dagli studiosi (per citarne uno, la *Centopietre* di Patu, forse tra'più belli e più conservati, ma certo tra' più ignorati esempi di architettura pelasgica in Italia (1)): che oltre alle distruzioni umane, ben poco ha potuto sfuggir colaggiù all'ala devastatrice del tempo. Ivi predomina il calcare magnesiaco, ed i sabioni più o meno silicei; e tutto quanto è costruito con que'materiali mal resiste agli agenti meteorici. E che diremo delle distruzioni e devastazioni operatevi per circa 10 secoli da Greci, da Goti, da Mori, da Saraceni, (2) da Ungari, da Longobardi (3) da Normanni, da Guarangi, da Turchi, etc.? » Così il De Simone nelle *Note Japygo-Messap.*, pag. 8-10: e nelle N. 1, e 2 a detta pag. 10, aggiunge « Posso mostrare chi il voglia un *Elenco de' paesi distrutti e disabitati in T. d'O. posteriormente al secolo XI*, e così far toccare con mano, come sia possibile presso di noi che molti edifici caduti in parte, od abbandonati possono in non molto volger di secoli sparire dalla faccia della terra, per modo da lasciare appena una traccia riconoscibile di sè (4). La mia *Tavola*, e la *Monografia delle invasioni barbariche, e delle distruzioni di Città e Terre Salentine* furono già annunziate al pubblico dal Castromediano (*Relazione* 1869, pag. 7), e da P. Palumbo (nel Giornale *Il Brindisi* III, 13 : 18 Maggio 1871) ».

i) Noi, non potendo procurarci i sudetti lavori nell'Archeologo Leccese, tentiamo di colmar le lacune, che la mancanza di essi lascia nella topografia di quella regione: fortunati, se nelle nostre ricerche, potremo incontrare il suffragio di lui, e degli altri dotti salentini cultori delle patrie memorie.

(1) De Giorgi, in Castromediano, *Relazione* 1873-1874, pag. 23. Si badi, per non cader nell'errore di definire « edificio messapico » (Castromediano, *Relazione* 1872, pag. 26) il Nuraghe (!?) di Erchie, chè quell'edificio, in rovina, è un avanzo di Calogerato, edificato sur una più antica Laura.

(2) In Mabillon, *Sec. Bened.* P. II, p. m. 472, n. 3, leggesi che un Monaco, giunto a Taranto, udì che i Saraceni avevano spedito da quel porto, per l'Affrica, 3000 schiavi fatti in Provincia di Lecce, e poi altri 6000 ne vide egli spedire.

(3) Eppur il Castromediano ha scritto che Germani e Longobardi non furono mai in T. d'O. (*Cittad. Leccese,* VI, 52).

(4) Recava maraviglia a Q. M. Corrado in Oria *ex tantis ruinis adhuc extare aliquid, unde hic aliquo tempore habitatum esse ab hominibus possit quisquam suspicari.* Di grazia, ci si indichi il luogo ove al XIV secolo erano ad es., in T. d'O. Cesano (1314, C. 115 a t.), Caniano (1314, C, 153), Feriano (13-37, A, 93), Marzanello, (1284, C. 130), Apiliano... A proposito del quale osserviamo che lo stesso De Simone ne ignora la ubicazione (*Lecce, e suoi monum.* I, 150) mentre nei Repertori del Sicola da lui, e da noi riscontrati nel Grand'Archivio di Napoli, si annota dal Reg. 1314, C. 156, che Apiliano era *de pertinentiis civitatis Litij*, e precisamente *prope Tramacere*, *et prope tenimentum tiresi* (?) (*Libro Rosso di Lecce*, 30-34). Proseguiremmo queste domande, se ci bastasse il tempo, e lo spazio.

Recita Strabone che « alcuni v'erano, i quali descrivevano i confini de' Messapi, Japygi, Calabri, e Salentini; ma che i più la terra, della quale ci occupiamo, Messapia, Japygia, Calabria, Salentina promiscuamente appellavano ». Il Papatodero ed altri han tentato seguire que'primi: noi seguiremo, in gran parte i secondi, chè teniamo col Cellario (II, IX), *non autem fieri posse ut ex monumentis, quae supersunt, certi limites* di quelle contrade *definiri possint.* Ammettiamo però come pacifico tra i topografi, che *Leuca, fanum et Castrum Minervae, Baris* (o *Veretum*), *Neritum, Aletium, Bastae, Baubota, Uxentum, Mandurium, Salas* (?) erano tra' Salentini. Delle altre città del Cherroneso rinunciamo a spartimenti di contrade nella regione. Ciò non recherà meraviglia, chi rifletta che noi, affogati di zibaldoni geografici e di statistici non si riesca, ad es., a stabilire il confine della contrada chiamata colaggiù *Capo di Leuca;* come gli avvenire appena crederanno che una nave a vapore della Marina Italiana (*La città di Genova*) addì 11 Agosto 1877 (1) incagliava ne'*Cavalli di Uggento*, perchè non li trovò segnati nella « Carta idrografica di bordo » tracciata dall'Ammiragliato. E quindi ci potremo contentare di regolare gli studi nostri in modo di non sedere a scranna per giudicare inappellabilmente da lunge mille miglia, con la veduta corta di una spanna, mentre che da vicino, e le presenti cose molto malamente osserviamo, e poco riosserviamo.

La corrispondenza degli antichi co' moderni nomi topografici nella T d'O. è stata già studiata da un Anonimo prima, e poi dal Cataldi. Quegli ci lasciò MSS. l'*Indiculus chorographicus totius antiquae Salentinae regionis*, datato « *Anno 1800* » e che ho visto con aggiunte di Luigi Cepolla: questi in fine del *Prospetto* pubblicò la *Tabula topographica veterem Japygiam exhibens, urbes, vicos, et alia loca, quae in volumine historice descripta reperiuntur, quaeque hodie in Provincia Hydruntina seu Lyciensi continentur*, preceduta dall'*Index alphabeticus, qui urbes, vicos, flumina aliaque loca veteribus nominibus in hac Tabula descripta, et cum novis comparata.* L' « Indiculus » *scatet erroribus.* Nella « Tabula » e nell' « Index » non ne mancano; principali sono *Caesaraneum*-Casarano, *Mansio Afrorum* Massafra, *Metella*-Mottola, *Martis Fanum*-Martano, *Turris Sternaim*-Sternatia; *Talandrus* per *Achalandrus;* e *Statio Miltopae* confuso con *Sturni.*

Certa corrispondenza di nomi locali allo stato presente degli studi archeologici, noi troviamo ne' seguenti §§. cioè,

Acra Japygia (o Salentinum Promontorium) — Capo di S.ª M.ª di Leuca. Ad Speluncas (Mansio) — Villanova presso Ostuni (Marciano 426). Aletium L'Alizza (oggi Alezio). Aulon—Montemelone, o Pezzo di Melone.

Balesium — Valesio (De Simone, *Note J. M.* 33.). Baris (o Veretum, Hyria) — Vereto, presso Morciano (2) Bastae-Vaste (De Simone o. c.) Brundusium — Brindisi.

(1) *Il Gallo*, III, 25.

(2) Nel 1813, d'ordine del Ministro Zurlo, tal Oronzo Romano, prete di Patu, fece molti scavi a Leuca e a Vereto, e in un luogo presso Patu detto

CAELIUM (meglio CAELIA) — Ceglie Messapica. CALLIPOLIS-Gallipoli. CARBINIA-Carovigno. CHOERADES INSULAE — le due isolette rimpetto Taranto, dette poi S.ª *Pelasgia*, e *S. Andrea*, oggi *S. Pietro e S. Paolo*. (Cnf. Carducci, Note alle *Deliciae Tarentinae* del D'Aquino; pag. 117) (1).

FONS GIGANTUM, e LEUTERNIUM LITUS — Fonte e Grotta di S.ª Cesaria (Cnf. De Simone *Origini*, 42).

GALESUS FLUMEN-Galeso (De Simone, *o. c.* 43). GENUSIUM-Ginosa.

HADRIANI CAESARIS PORTUS, e SYBARITARUM EMPORIUM - Porto di S. Cataldo.

HYDRUNTUM — Otranto (così denominata dalla idrie comuni nella Calabria, Mommsen *Annali*, 1848, 133. Ecco un'osservazione preziosa pella storia della Figulina di T. d'O. (2)) HYDRUS FONS — L'Idro presso Otranto (De Simone, o. c. Il Giustiniani, XII, 64, dà un corso favoloso a questo brevissimo rivoletto).

LEUCA — Leuca (porto, e Capo).

MANDURIUM — Manduria (dopo che fu in parte riedificata, fu appellata Casalnuovo; con Decreto de' 14 Novembre 1789, Re Ferdinando IV di Napoli le concesse di riprender l'antico nome).

NAUNIANUM EMPORIUM — Porto presso la Torre di S. Isidoro. (Galateo *de S. I.* Marciano, 487. *Expositio veteris Tabellae æreæ, qua M. Salvius Valerius vir splendidus Emporii Nauniani patronus cooptatur, authore* Pe-

il « Sepolcreto ». Disse di nulla aver rinvenuto, e che aveva trovato tombe scoperte ed esplorate già prima di lui (Da una Nota MSS. del ch Prof. Oronzio Gabriele Costa, datata « Napoli 11 Decembre 1865 »).

(1) Il Mazzocchi (o. c. 537 n. 96) « mirabile dictu » dubita della esistenza delle Isolette presso Taranto. L'Ab. Sacco (*Dizionario geogr. del R. di Napoli* scrive « TIANO MESSAPICO in Diocesi di Oria, 5 miglia distante da Oria, 28 da Taranto, titolo di Marchesato degli Imperiali: forse è surta dalle rovine dell'antico Tiano Messapico, 3292 abitanti ». Cosa si può dire innanzi a tali.... a tali pazzie, per non dir altro? Le Isolette esistono, e le vada a calpestare chi voglia; Tiano Messapico è non in T. d' O. ma forse nella luna.

(2) Sulle Figuline di T. d'O. Cnf. De Giorgi Cosimo *L'Aristocrazia del lavoro, e la Ceramica Salentina* del Cav. *Angelantonio Paladini*. Lecce 1874 — *Ricerche sulle tombe di Rugge* — Miglietta Vincenzo, *Lettera al De Giorgi* (*Citt. Lecc.* X, 51), Risposta del De Giorgi (*Citt. Lecc.*, X, 52) — L. G. De Simone, *Lettera al sig. Cosimo Dottor De Giorgi* (*Citt. Lecc.* X, 52: XI, 51). — De Giorgi, *Un Codicillo alle Illustrazioni delle tombe di Rugge, lettera al Giudice L. G. De Simone membro della Commissione archeol.* (*Citt. Lecc.* XI, 2). Il De Giorgi col « Codicillo » si dibatte invano sotto i colpi che la critica del suo Collega ha portato alle *Ricerche*: faccia a nostro modo, corregga nelle *Ricerche*, ed aggiunga quanto vi ha corretto ed aggiunto il De Simone; ristampi il libretto, e sia sicuro che a lui ne tornerà onore, all'Archeologia Salentina vantaggio — Della dimenticata Figulina di Nardò, rimessa in onore del De Simone (Castromediano, *Relazione* 1872, pag. 14, 15) abbiam parlato nel preced. Vol. pag. 194 — Cnf. lo stesso De Simone in *Note Jap. Mess.*, 27 a 29.

tro Polidorio; Ext. in *Calogeriana*, VII, 411. G. B. Tafuri dimentica questo Emporio nella sua storia di Nardò). Neritum — Nardò.

Pastius (o Pactius) flumen — Canale del Cefalo. (Profilo, I; 113. Questa odierna denominazione potrebbe esser ricordanza di altra antichissima; chè *Cephalus* pare sia stato un altro fiume nell'Illiria. Cnf. *Peutingeriana*, ed Anonimo Ravennate, 4, 15, p. 205).

Rudiae — Rusce. (Cnf. De Simone, *Note I. M.* 12: aggiungi alla bibliografia segnata da lui le seg. op. — Schiavoni Gregorio, *Ricerche sull'antica Rudia*, patria di Ennio, Napoli 1807. Ferrari in *Apol. Parad.* 87. Casotti Francesco *Sul libro della Fortuna di Oria*. Pacelli *Salento illustrato*, MSS.).

Sasina portus, Sasinum — Porto di Cesaria, con poche abitazioni di pescatori. Niuno ha sospettato una lacuna in Plinio (III, XVI) dove dice *Latitudo peninsulae a Tarento. Brundusium terreno itinere* XXXV M. *passuum patet, multoque brevius a portu Sasina. Oppida per continentem...* etc. È chiaro come manchi un termine della maggiore strettezza del Chersoneso, (tra Porto Cesaria e Porto S. Cataldo); anche la sintassi esige un'altra parola per chiudere il periodo prima dell'altro che comincia *Oppida*. Potrebbe supporsi che la parola mancante fosse *Sasinum*, e che fosse stata tolta da' copisti credendola semplicemente un'altra forma onomastica di *Sasina*. Siamo indotti a tal sospetto dal trovar nelle carte diplomatiche del G. Archivio di Napoli che il nome di Acaya fino al XIV secolo fu *Sasina* o *Saxina*. Acaya è una Terra sull'Adriatico presso le Paludi *Cesine*.

Saturium presso la Torre omonima non lunge da Taranto (De Tomasi *Saturo e Taranto*): il nome è pur conservato in quello della contrada.

Taras flumen — Tara.

Tarentum — Taranto.

Uria — Oria.

Uxentum. — Uggento.

Nella quale serie di nomi vedesi, come per la maggior parte, i presenti non siano altro che trasformazione italiana degli antichi messapici, greci, lātini.

Dobbiamo al Cataldi poi il riconoscimento di Achothos nell'Isoletta S. Andrea, di Acroterium nella *Punta Cutrieri*, di Aletium nell'*Alizza* (Alezio). Al De Simone quello di Ad Canales in *Candile* (in Castromediano *Relazione*, 1875, pag. 15), di Ad Duodecimum in Rocavecchia (*Note J. M.* 56), di Japyx o Theutra nell'*Idume* (*Lecce e i suoi monum.* I, 250), di Lupia o Sybaris in Lecce (*Origini*, 46. *Lecce e i suoi monum.* I, 248. Non crediamo che egli avesse collocato Sybaris in *Caballino* (1) come dice il Castromediano (2)), di Mesochoron, in *Misicuri* *Note J. M.* 51, 61), di Salapia nella Masseria *Salippia* presso S. Cataldo (*Origini*, 45, 46. *Note J. M.* 33, 34; nella

(1) Tra Clano ed Apta Julia, nella Peutingeriana, è una Mansione appellata *Caballine*.

(2) In *Citt. Lecc.* VI, 52.

quale ultima pag. a n. I deve essere incorso qualche errore tipografico, magari l'omissione di un punto ammirativo; chè diversamente leggerebbesi, in senso contrario al vero, ciò che scrive l'Autore), di TUTINUM in *Tutino* (*Note J. M.* 39). Al Profilo poi il collocamento di Θουριαι, o Θουριον nel luogo già disopra indicato.

l) Qui ci par luogo opportuno a proporre talune nostre appreziazioni ed ipotesi, alle quali veniamo tratti da qualche barlume, che in bujo tanto pesto promana dalla tradizione.

Dal leggere nel Merodio (1) che Ferrante I d'Aragona confermò (1488) agli Atenisio di Taranto i feudi di *Mammalia* e del *Prato* presso Uggento « con giurisdizione sul Mare, che fino ai nostri tempi si chiama « *Le Acque Tarantine* » crediamo di trovare nel littorale di Uggento il PORTUS TARENTINUS, che altri colloca presso Otranto. Ivi invece collochiamo il PORTUS SALENTINUS da altri collocato nel littorale di Uggento. Le ragioni del Niebuhr e del Mommsen (2) valgono anche pella nostra opinione. Da ciò quindi nel testo di Plinio *Ab Hydrunte Soletum desertum, Portus Tarentinus, Statio militum* (o *Miltopae?*) *Lupiae*, sostituiamo *Salentinus* a *Tarentinus*, anche perchè è a considerare che ivi si descrive il littorale adriatico della Provincia, ed il P. SALENTINUS non sarebbe lontano dal luogo ove riconosciamo il SOLETUM (*Salas;* Sala-Sale-NTUM). La desinenza aggettivale ντυς-*ntum*, etoloitalica, proveniente da genitivi di nominativi di nomi propri in *o-s* come ci fa risalire da *Tarentum* a Ταρας (Tarentum-*Tarantum*-Ταράς-Ταραντος: i Francesi scrivono *Tarente*, e pronunciano *Tarànte*, e gli Italiani scrivono e leggono *Tàranto*), da *Hydruntum* a Υδρύς-οντος-*Hydruntum* (Otrànte franc., Otranto ital.) (3) così da *Salentum* ci rimanda a *Salas* (*Salentum-Salantum-Salas*), onomastico della città de' Salentini divinato dal Niebuhr, ed accolto dal Mommsen. *Salas* avrebbe potuto bene essere appellata posteriormente *Salantum-Salentum* (4). E per *Salippia* avremmo, che Σαλα-ς: . *Salippia* : Αργος . *Argi-ryppia*.

La moderna nomenclatura epicoria ci suggerisce altre correzioni nella antica, che leggesi ne' testi di Plinio (III, XV), e dell'Autore del *de Coloniis* (pag. 91). Nel primo *Oppida per continentem Varia...*: e nel secondo, *In Provincia Calabriae territorium Tarentinum, Lipiense, Austranum, Varium....* E noi proponiamo che *Varia*, e *Varium* vadano corretti in *Vania*, e *Varnum*: chè *Vania* troviamo in *Vania* (5), *Bevania*, *la-Vagna*, *Bevagna;*

(1) *O. c.* 333.

(2) Niebuhr I, 55, 155. Vedi *Annali dell' Instit. di corr. archeol.* 1848, 101.

(3) πυξους-Pyxus-Pizuntum. Σιπους-Sipus-Sipuntum. Theutra, ntos, ntis.

(4) Μεταβο - Αχαίρο - σ - ντος : Μεταβοντος — *Metapontum.* E così *Fratue - Uxe - Buxe - Butu - Urse - Casue - Coci - Grume - Fere - Nome - Treve - Laure - Maloc - Agrige* - ntum. Che prospettive ci apre lo studio di questi nomi! scrive il Mommsen, *Annali*, 1848, 133.

(5) Il Tasselli dice (!) che *Vania* significhi ruscello: esiste nel luogo il fiumicello detto *Bevagna* (Marciano 354).

e Varnum (Varnus-Varnaeus) in *Darnèo*, *Tarnèo*, *Varnèo*, Arneo (1). Il *territorium Austranum* riconosciamo nella contrada *L'Astrea;* e Bevagna, Arneo, Astrea sono contrade oggi quasi per intero disabitate sul littorale Messapico, o Calabro dello Ionio. Le correzioni da altri proposte, e sia anche quella di *Austranum*, per ritrovarvi il nome di Ostuni (2), sconvolgono la topografia della T. d'O. Ostuni poi, checchè dica il Romanelli (3), è lo *Stunium* degli antichi; anche perchè sappiamo darci ragione del significato della parola (*vástu*, sanscr. *casa;* ἄστυ, greco, città; σπιατ (pronunc. vschiat), skyp) (4), che avrebbe la stessa radice di *Bastæ;* compiaciuti di poter volgere un encomio ai filologi Leccesi Q. M. Corrado, e Gerolamo Marciano, che, da più di due secoli, avevano stabilito tale ubicazione di *Stunium* per ragione puramente linguistica.

Nella *Notitia Imperii Occidentalis*, XI, è scritto, *Procurator rei privatae per Apuliam, sive Saltus Carmianenses;* e il Cellario (II. IX) e l'Holstenio (*Ad Cluverium*, 284) collocano l'*Oppidum Carminianum* nell'odierno Carmiano (5), che il De-Vitt chiama *Carmignano*. Noi troviamo *Carminianum* in *Carignano* (luogo distrutto del quale parleremo) « *ita appellatum ab aliquo Carminiae gentis* » (De Vitt); e Carmiano teniamo per un *fundus Carmeianus*, che ricorda il suo proprietario della gente *Carmeia* (V. quanto abbiamo accennato di sopra, col Flechia): confortati dal leggere nell'Autore del *De Coloniis* (II, 261) « *Conlatinus, qui et Carmeianus* (int. *ager)*. In Lecce fu già scoperto il sepolcro di una Carminia (6).

Concludiamo con qualche altra congettura. *Castanea*, Καστάνια, Κασθανια sarebbe la moderna Castellaneta (7). Βαυρια, Bauria (ΒΩΡΙΑ) sarebbe il nome di una tra le città di T. d'O. innominate per Livio, comecchè decadute di stato e di fama (*ignobiles*) a' tempi della conquista romana. Avremmo, col Maury: βαυρια voce messapica (*Etymol. magnum*) – οἰκία, *dimora:* e βαυριάζουσ (l. βουρ) *abitare*, che potrebbe darci πουλε *abitazione, dimora*, nello skyp. L'elemento βαυ nel messapico riscontriamo pure in Βαυ-ζωτα; ed il radicale, comune alle due parole, si troverebbe in tutte le lingue indoeuropee, col significato di *essere, esistere, crescere* (8). E βαυρια noi riconosciamo in *Baris*.

(1) Arneo, fu già casale detto *S. Nicola di Arneo:* oggi Masseria, e *Folte Macchie di Arneo* segnate sulle Carte geografiche. Giustiniani XI, 72. Tafuri Opp. I, 359. Osserviamo che poco discosto, entro terra, da' luoghi sudetti è *Guagnano, Vagnano, Vagnano* (V. pag. 600 vol. preced. di questo Archivio).

(2) Mommsen, *Annali*, 1848, 93.

(3) O. c. II, 113.

(4) Maury, in *Journ. des Savants*, 1872, pag. 363-371.

(5) O. C. II, 113.

(6) Luigi Cepolla, *Conjectio nominis et dignitatis* Carminiae Ενος, *cuius sepulcrum repertum est, anno 1825, in pomerio Lycii, apud Messapios.* MSS.

(7) De Simone, in Castromediano, *Relazione* 1875, pag. 15.

(8) Maury o. c.: egli respinge, e bene, i confronti della parola messapica in esame col *bauan* (got.), col *byvati* (slavo), col *bar, bauer* (altoted.), col *bower* (ingl.), col *bur-walchan* (lit.) fatti dall'Elb, e dal Donaldson.

Barium (Vereto); polinomio che troviamo in *Baris*, isola presso la foce del porto di Brindisi; e *Baris*, *Barium* è la città di Bari, luoghi tutti in contrade messapiche, o parlanti la lingua messapica, o contermini alla Messapia. E se potessimo riposar tranquilli sulla trascrizione di un brano del *De Situ Japygiae* riportato dal Tasselli, 177, avremmo un altro nome messapico di città cioè *Anamdis* (Τραχέων-ὄρος, *Mons-Arduus*, Montesardo), conservato in un vecchio proverbio locale, che riporteremo.

m) Resistono poi a certa ubicazione

Anxa-Gallipoli, revocata in dubbio dopo le osservazioni del De Simone (1).

Baubota, collocata da alcuni a Poggiardo, da altri nel distrutto *Casale*, presso Parabita.

ΦΑΝΕΣ (Giamblico, *Vita di Pitagora*, I, XXXI) tra Taranto, e Metaponto.

Fanum, et Castrum Minervae (2).

Fratuentum (Mommsen, *Annali*, 1848, 133 n. 1.) esser doveva sull'Adriatico tra « Hydruntum » e « Hadriani Caesaris portus ».

Sarmadillus (o Armadillus) ager. Alcuni lo vorrebbero, con Sarmadium, presso Muro-Leccese (Maggiulli, *Monogr.* etc. 24); altri presso Mesagne (Profilo, I, 120).

Scamnum (Scanvium, Scamnutum). V. pag. 163 Vol. preced. di questo Archivio.

m) E così scendiamo rapidamente a tempi più a noi vicini, e diamo al lettore un'Indice compendioso di lavori, fatti da noi su i luoghi, che furono

(1) *Origini*, 39-40.

(2) Sul cadere del secolo XVIII Francescantonio Del Duca, di Alessano, ultimo Vescovo di Castro, credette di avere scoperto il *Fanum* nella « Grotta della Zinzolosa » presso questa città. Re Ferdinando IV di Napoli con Dispaccio del 9 ottobre 1793 gli diede incarico di descriverla: e il Del Duca gliene mandò 30 Ottobre detto anno una descrizione corrispondente tanto al vero, quanto al vero corrispondono i Racconti delle Mille e una notte. La notizia divulgata fece chiasso; e dal Salmon (*Stato presente di tutti i paesi, e pop. del mondo*, XXIII, 326) ai Giornali Francesi (V. Ceva Grimaldi, *Itinerario da Napoli a Lecce*, 61), allo Alfano (*Descriz. del Regno di Napoli*), ed al Romanelli (o. c. II, 33) le favole si accumularono sulle fantasmagorie episcopali sino a tramutar la Grotta in Montagna, confonderla col *Fons Gigantum* nella descrizione del *De Sytu Japygiae*, e proporre a Napoleone I di edificar in quei pressi, sotto gli auspicii di Pallade, una Napoleoneopoli. Finalmente, visitata dal Brocchi (*Giornale di Economia rurale pubblicato dalla Società Economica di T. d'O.* Vol. V. pag. 74), da Botti Ulderico (*La Zinzolosa. Monografia geologico-archeologica. Firenze*, 1874, *A spese della Deputazione Provinciale di Terra d'Otranto*), la « Zinzolosa » è stata conosciuta qual'è, cioè una vastissima grotta delle superbe stalattiti e stalagmiti, e dal lurido guano, nel quale quest'ultimo geoarcheologo scrisse, col dito, il suo cognome e la data (1874) della sua esplorazione, per criterio scientifico de' futuri visitatori, immemore del proverbio Cinese — Cnf. Mommsen, *Ann.* 1848, 155.

già abitati in quella Provincia dall'XI al XVI secolo, e di pochi de' quali *ruinæ vix hodierna luce supersunt* [1]: sicuri che molti altri nomi locali sieno sfuggiti alle nostre ricerche.

Acherino in territorio di Gallipoli (Ravenna, *Memorie storiche di Gallipoli*. 133). *Acurinus* è nome personale in iscrizione Cristiana, ap. *Muratori*, 1820, 2.

Agnano in terr. di Nardò (Tafuri Opp. I, 359).

Albaro presso Leverano (De Simone, *Lecce e i suoi mon.* I, 191).

Allano in terr. di Gallipoli (Ravenna).

» o Gallano *in pertinentiis Oriae* feudo di Toma de Briveriis. Regestum del G. Archivio di Napoli, anno 1272, A. 110. 1274, 361. 1275, A. 98 a t. — di Bernardo di Lucenay, 1277, F, 53. Cnf. *Libro Russo* di Taranto.

Antiano, Ansiano, Anzano, nella baronia di Cannole (De Simone, *Lecce e i suoi monum.* I, 161).

Appio presso S. Basile, sulla Ferrovia Bari-Taranto. (Merodio, *Hist. di Taranto*, 303, 336, 339).

Aramagna ora Masseria *Ramanno*) presso Lecce, poco discosta dall'Adriatico (V. Tav. III, X, XII dell'*Atlante* del Pacelli, o. c.).

Armipantone in terr. di Gallipoli (Ravenna).

Aurio presse Surbo, ove è la Cappella detta *S.ª M.ª di Tario* (dell'Aurio). Questo luogo è ricordato in Diplomi Normanni (Ap. Ughelli IX, ne' Vescovi di Lecce).

Belvedere presso il bosco omonimo, forse così detto dal feudatario Simone de Bellovidere. 1276, A, 179 a t. Nelle *Numerazioni de' Fuochi* del 1670, 1747 vien riportato come disabitato.

Bronco presso Muro-Leccese (Maggiulli, o. c. 55).

Bucitino (*Vicitinum*) presso Veglie; posseduto da Americo Raynaldi, 1284, A, 82. 1284, B, 13. — Fu già un Casale omonimo, presso Grottaglie (De Simone).

Calone. Qui non parliamo della *Specchia Calone*, già esplorata dal De Simone (Castromediano, *Relazione* 1873-1874, pag. 29), ma di *Calone*, Casale presso Mesagne.

Campie o Campi de' Longobardi tra S. Vito de' Normanni e Latiano. Riccardo de Merenda lo dona ai Basiliani dell'Isola di Brindisi. 1303-1304, A, 233. 1304, II, 23 a t. Poi ne passò il dominio a' Basiliani di S. Andrea de Insula parva Tarenti. 1343-1344, C, 255 (Profilo, II, 210. Della Monaca, 240, 382).

Capitignano in terr. di Taranto (*Libro Russo* di quella città).

Carfone in terr. di Gallipoli (Marciano).

Carignano, ove oggi *Le macchie di Carignano* sulle Carte Geografiche. Era abitato nel 1486 (Marciano. Tafuri, I, 358, Ravenna, 134).

[1] Paolantonio Tarsia, *Historiar. Cupersanor. Libri III. Mantuae Carpethanorum*, 1649.

CASALE nel luogo detto *S.ª M.ª del Casale* presso Brindisi. Tomaso Piscinerio, Portulano di Brindisi, assegna all'Arcivescovo di quella città un « orto » onde farne una « corte » in *S.ª M.ª del Casale*. 1305, F, 207.

CASALE SANCTORUM TRIUM PUERORUM, ove oggi *S. Crispieri*. Feudo dei Monaci di S. Vito del Pizzo. 1275, B, 92. 1346, 16 a t. 1346, A, 87 a t. (Merodio, 367, 548).

CÀSOLE presso Copertino. Dicesi l'avessero distrutta i Normanni; la Chiesa e il Convento, esistenti tuttavia, furono tenuti da' Basiliani, Minori Osservanti, Riformati: il territorio pagava le decime al Clero di Nardò. 1283. B, 17. Ursino de Hugot ne fu Signore. 1284, B, 120. 1284, A, 80 a t. (Marciano 476, 480. Tasselli, 231).

CASTIGNO tra Capo dell'Ovo e Torre-de'-Mulini, a 2 ch. entro terra, poco lungi da Maruggio. Feudo del Capitolo di Taranto (Merodio, 520). Nell'Archivio del detto Capitolo esistono molti Diplomi che riguardano Castigno.

CENATA sulla marina di Nardò. Pippa di Santo Blasio la dona (1430) allo spedale di S.ª Caterina di Galatina, come dall'atto legale publicato dal Papadia *(Mem. stor. di Galatina)*.

CERCETO (1) presso Cannole. Feudo di Bernardo di Castello. 1341-1342, C. 181. de' Castromediano (Della Monaca, 424, Marciano, 469). Giustiniani § *Caballino* scrive *Cerrate* per *Cerceto* (2).

CICINIEZO presso Pressicce ed Acquarica del Capo. *Quinternioni* 2, 193, in G. Archivio di Napoli. fu posseduto da Enrico de Cicinitio, da Cubello di Bernardo Seripando 1306-1307, D, 63. 1343-1344, C, 46; dai Guarini di Lecce, Quint. 49, 59: Quint. 42, 205, 215. Ceva Grimaldi, Opp. II, 133, lo pone tra Casali Greci di T. d'O.

CIGLIANO in terr. di Taranto (*Libro rosso* di quella città).

« (S. NICOLA DI) in terr. di Nardò (*Chron. Nerit.* 1116. Tafuri, I, 3. 335)

CISTERNI non lungi da Torchiarolo. Feudo delle Monache di S. Gio. Evangelista di Lecce (Infantino, *Lecce Sacra* 97. Marciano 467).

(1) In confermazione di quanto abbiam detto a pag. 602 del Vol. preced. aggiungiamo che la terminazione *etum* (*eto*, *ito*), ne' nomi de' luoghi, denota luogo in cui nasce determinata specie alberi o frutici. In T. d'O. abbiamo Cerceto, altrove Cerzeto (*ciercia-cerza*, *quercia*) Frassineto (*fraxinus*), Visciglito (*visciglio*, quercia). Termitito (*termes-itis*), Columito (*Calamus?*) Guascito, o Guasceto (?) Ed altrove, nel Napoletano, Popleto, Popplito (*populus*, *pioppo*), Iliceto (*ilex*), Castagneto (*castanea*), Fragnito (*fragna*, *quercus farnia*), Feroleto (*ferula*), Laureto (*laurus*), Carpineto (*carpinus*), Corleto (*corylus*), Salcito (*salix*), Olmeto (*ulmus*) etc. E poi abbiamo tutto dì in bocca pometo, oliveto, aranceto, vigneto, gelseto, etc. etc.

(2) Il Giustiniani fu molto versato nelle cose storiche di T. d'O. Merita di essere studiato principalmente il suo *Dizionario* altra volta citato ne' §§ che riguardano quella Provincia. Si badi però a cansar certi grossi errori ne' quali egli è caduto, come ad es. quello di attribuire ad Acaya i diplomi dell' omonimo Principato d' Oltre-Adriatico (I, 13); e di confondere il Casale di Salete, presso Grottaglie, con Soleto (IX, 62).

Civitella presso Carosino. Nel 1595, 1648 fu tassata per fuochi 26, nel 1669 per 54 (Giustiniani, IV, 69), ora è una Masseria De Simone, *N. J. M.*).

Columito o Collemeto) vi fu un Monastero di Benedettini. 1398. 170. dedicato a S. Salvatore. Fasc. 92, fol. 34: 80. fol. 34, nel G. Archivio di Napoli. Ioannotto Brunello lo vendè allo Spedale di S.ª Caterina di Galatina. 1319, D, 33 a t. 1433, 278.

Colupasso (Collebasso (1), Culupazzo). Giovanni Abenante ne fu feudatario. Ferrari, *Apol. Paradoss.* 819. Tasselli, 239. Ravenna, 134.

Corano in terr. di Nardò. Feudo di Tomaso Securo. *Part.* 66, an. 1613-1614, fol. 58 a t. *Part.* 1615-1618, foi. 120 a t. in G. Archivio di Napoli (Marciano, 487).

Crepacore in terr. di Mesagne. Feudo di Tancredo de Scarlino. 1291, A, 104. (Profilo, II, 31).

Cugnano in terr. di Nardò. Ebbe rito greco. Donato dal Conte Gaufrido alla Chiesa di Nardò. (*Chron. Nerit.*, 1209, 1349).

Fellino presso S. Pietro in Bevagna. Boemondo II di Taranto lo dona ai Benedettini di Aversa. 1307, B, 72. 1344. B. 91 È riportato nella *Carta geografica di T. d'O.* tra'freschi della Galleria delle Carte Geografiche del Vaticano. Ivi leggonsi non pochi nomi di luoghi scritti erroneamente dall'Autore, il P. Danti, che si credette caduto soltanto in errori di situazioni; del che si scusa in un « monitum » marginale alla detta *carta*. (Pacelli, *Dell'antica città di Manduria.* Marciano. 340, 355).

Francavilla in terr. di Maglie (V. Diplomi in Maggiulli, *Docum. Stor. munic. di Maglie*). Paolo Marescallo la compra da Girolano Montenegro, Quint. 54 fol. 17, (Giustin., VIII, 370. Tasselli, 135.

Fulcignano ne' pressi di Galatone, fu distrutto dagli abitanti di questa. Feudo di Guglielmo Brunello 1274, B, 193 a t. 1319, D, 33 a t. Raho Brunello « dat ad decimam partem fructuum quasdam terras steriles de Terra sua feudali. quae vocatur Forcinianum. et in loco ubi dicitur Sanctus Cosmas. 1346. C. 73. Ottino de Caris detto Malacarne Conte di Copertino (1415, 226) Giustiziere della Provincia (1404, 95. 1404-1405, 323) occupa armata mano Grottaglie, Monacizzo, Salete, Galatone, Bagnolo, Fulcignano, etc. Gio. Antonio Orsini riprendeli: in Parabita ne sostenne intrepidamente l'assedio il figliuolo di Ottino, a nome Federigo. 1419-1420, 223. e a t. 244 a t. 1423, 110.

Galesano presso Torre S. Susanna (Profilo, II, 34, 220. Montorio *Zodiaco Mariano*).

Gallico (?), corso d'acqua, poche case e una Torre sull'Adriatico (Gallico è fiume nella Calabria ulteriore, cui danno per radice del nome γάλα-γλυκύς) Lat. 40. 41. 26. Long. 15. 32. 42. Meridiano di Parigi (Profilo, II, 169).

Guascito (o Guasceto) presso la Torre e porticello omonimo nell'Adriatico. Lat. 40. 43. 30. Long. 15. 28. 31. e. s. Nel 1483 i Veneziani, ivi « desmontati saccheggiano Carovigno, et Sancto Vito » (Coniger, *Cronache*).

(1) Sulle voci *basso*, *bassare*, V. Muratori *Dissert. Ital. M. Aevi. Dissert.* 33, tomo VI, col. 699. Galanti, *Descriz. del Contado* di Molise.

LOMBARDELLO (LO BARDELLO) presso Salve (Tasselli, 238. Giustiniani, VIII, 118).

MALCANTONE (cioè S. GIO. MONACO ANTONIO) già Badia riportata nella suddetta *Carta geografica* del P. Danti. 1283, A, 5, a t. Feudo dell'Arcivescovo di Brindisi. 1308, D, 237. Ora è una Masseria in territorio di Campi Salentina.

MANDURINO presso Ceglie Messapica. Berengario di Mandurino ottiene di far riabitare Montemesola 1320, A, 79 (Profilo, II, 206, 209).

MANSIONE sulla strada Mesagne-Brindisi, ch. 8 distante da Mesagne, sorgeva a cavaliere del Torrente *Massenza*, o *Masina* (Profilo, I, 113. II, 27).

MARTE (o FEUDUM VETUS) in terr. di Mesagne; vi si rinvengono sepolcri pagani: e monete longobarde (Profilo, II, 31).

MENNANO ove oggi è la chiesa di *S.ª M.ª della Camera* presso Lizzano. Margarita de Cruilla, relicta di Ioannocto Vicecomite de Tremblayo ne fu signora, come la fu di S. Martino e Lizzano 1324. C, 83 a t. Fu anche feudo della Chiesa Arcivescovile di Taranto (Merodio, 373). Nella parte posteriore dell'attuale Chiesa di S.ª M.ª della Camera, è nascosto in una stalluccia, un magnifico fresco del secolo XIV, nel quale sono effigiati Maria, il Padre Eterno Apostoli e Dottori.

MILMILIANO Casale posseduto in feudo dalla Chiesa Arcivescovile di Taranto (Merodio, 342).

MISCIANO e MISCIANELLO in terr. di Muro Leccese (Maggiulli, *Monografia di M. L.* 57).

MOLLONE in terr. di Nardò. Teobaldo e Rodolfo Bellario ne furono signori. 1276, B, 52. 1284. C, 131 a t. (Marciano, 476).

MOTONATO casale presso Avetrana 1283, A., 142 a t. 1303, D, 43. 1304, B, 46. 1307, B. 25. 1329. E, 25, 1344, B, 91. Il Marchese di Oria lo fa riabitare, 1656. da alcuni Greci di Fareo (Ceva Grimaldi, *Itiner. da Napoli a Lecce*).

MUROMAURIZIO presso Latiano (Profilo, I, 31).

MUSILACHI (!?) in terr. di Taranto (Merodio, 278, ricorda un Diploma del 1295 che riguarda questo casale).

NUBILO, ne è rimasto il nome ad un feudo non discosto da Novoli (Noe, Nove, Novole — *noa, novium* etc. pag. 603 Vol. preced.) (Marciano, 471). Nel feudo di Nubilo è la Villa Cardamone, nella quale è la Gora famosa per un deposito di ossame di animali preistorici della quale parlano il Botti e il Capeglini.

OGLIASTRO (olivastro, come *Oleastrum* nella Spagna, Plinio III, I, 3, da vicino bosco di olivi selvatichi, oleastri) in terr. di Nardò. Giovanni de Arenis *promisit* alla sua sposa Joannella de Cabannis, *per cultellum flexum* (1), *ante faciem Ecclesiae, ut moris est, in dodarium et pro dodario, annuas uncias 40 super Casale Olivastri in terra Idronti*, 1345, B, 127, ap. G. M. Fusco in *Argenteo imbusto di S. Gennaro*. Feudo di Tomaso de Caricato, e poi di Tomaso de Bellovidere, 1272, C, 60 a t. (Tafuri, I, 357, Tasselli, 239. Marciano, 486).

(1) Nella simbolica contrattuale la frase *per cultellum flexum* si mantenne in T. d'O., sino agli ultimi sgoccioli del secolo XVIII.

Olivaro presso Maruggio (Palumbo, *Storia di Francavilla*, I, 11).

Ortenzano *de districtu Uggenti* 1415 422; 423 a t. presso Alessano (Altobello Grassi, *Problemata*). Feudo di Guglielmo de Nantolio 1304-1305, 117 (Pacicchelli, *Regno di Napoli in prospettiva* II, 163. Padiglione, *Bibliot. di S. Martino*, LXXXII. Ravenna, 134).

Padulano *prope Casale Maglie, et Casale Sugliani*, e Soleto (*Libro Rosso* di Lecce, 30-34).

Paretalto in terr. di Mesagne. L'Arciprete di Oria vi decima. 1304, D. 6 a t. (Profilo, II, 29, 206).

Pasano (Pazzano, Paczano, Pacciano, Paggiano) presso Sava. Feudo di Frisone de Pontibus. 1278, B, 85; dell'Arcivescovo di Brindisi e di Oria 1339-1340, B, 212. (Marciano, 444. Merodio, 438). Pare che sia stato un altrò luogo omonimo presso Francavilla Fontana (Palumbo, I, 21 e altrove).

Patrello presso Monteparano (Merodio, 403, 527). Feudo di Guglielmo Saraceno. 1272, C. 6.

Patrizio in terr. di Mesagne (Profilo, II, 220).

Persiano (Persano) in terr. di Nardò (Marciano, 486. Tafuri, I, 361).

Petrore presso Galatina. Feudo di Nicola e Gualterio Bellotto. 1283, B, 50. 1284, B, 107 a t. 1309, B, 100 a t. (Papadia, *Mem. stor. di Galatina* 34, 35. Maggiulli, *Docum. di Maglie*, 13).

Pisano e Pisanello presso Galatina. 1404, 244. Feudi di Guglielmo Pisanello 1291-1292, A. 230; di Errico de Nantolio 1303, D, 29, 30. Casotti Francesco (*Opuscoli*, etc. XV) li dice distrutti questi due casali « dai *Saraceni* secondo una tradizione serbata in questi quattro *volgari* versi: Pisano e Pisanello - distrutti fur da *Mori* - sotto l'altar maggiore - si trovano i tesori » forma certamente aulicizzata da lui, e non *volgare* di canto popolare; come avvenne di un altro detto popolare del Capo di Leuca riportato dal Giustiniani (VI, 138) colle parole « L'oro d'Ananduso in Vereto fu chiuso » ricordante come nello avvicinarsi de' Mori, che distrussero Ananduso, gli Anandusini nascosero le ricchezze loro in Vereto.

Pompignano (Pompigliano, Compignano) in territorio di Nardò (Tafuri, I, 360-543). — In terr. di Acquarica del Capo (Tasselli, 203). — Presso Muro Leccese. (Maggiulli; De Giorgi, *Note geolog.* 269). Non sappiamo noi precisare a quale de' tre Pompignani riferiscansi le Carte seguenti 1341-1342, c, Cat. 1346, C, 20 a t. *Quint.* 66, fol. 85.

Porciano, 2 ch. a ponente di Novoli, ove oggi è la Cappella di S. Nicola. Vi esistono ruderi, e vi si sono rinvenute tombe pagane (Marciano, 454).

Pozzomagno (o Pozzomauro?). Giovanni Barrile vende la terza parte di questo casale a Loysio de Santa Cruce 1346, C, 20 a t. 1404, 258. Fu castello posseduto da Lorenzo Drimi, da Giacomo e Ramondello del Balzo 1407, 88. *Quint.* 7, 716 Merodio, 510. Muggiulli, *Monogr. di M. L.* 60).

Principato in terr. di Oria, presso S. Pancrazio, come appare dalla donazione che Carlo II d'Anjou ne fece a Bartolomeo Arcivescovo di Brindisi (Guerrieri, *Arciv. di Brindisi.* Profilo, I, 206).

Pulsano in terr. di Muro Leccese (Maggiulli, 60, 91).

Pozzovivo in terr. di Nardò (Tafuri, I, 359. Marciano, 486).

Roca (La Roche) edificata da Gualtiero VI di Brenna. Esiste tuttavia una Torre littorale omonima (Galateo, *de S. J.* De Simone, *Lecce e i suoi monum.* I, 141).

S. Andrea in terr. di Nardò (Tafuri, I, 358).

S. Benedetto tra Oria e Mesagne (Profilo, II, 29, 206-210).

S. Biasi presso Salve (Tasselli, 238).

S. Biasi, o Tubiano in terr. di Mesagne 1335, D, 2 a t. (Profilo, II, 36).

S. Cosma? *quod dicitur Carbieno.* Maria d'Enguien lo dona a Loysio dell'Acaya 1404, 244. L'aveva posseduto Cantelgrima prima moglie di Bernardo de Caniano 1319, D, 33 a t. per la sua terziaria di once 70 1337, A. 72.

S. Costantina sulla marina di Nardò; luogo degno di essere esplorato (Marciano, 483).

S. Demetrio presso Leuca (Tasselli, 130, 169, 403).

S. Donato in terr. d'Oria. Feudo posseduto in comune da Adam de Tremblayo, e dal Vescovo di Ostuni 1310-1311, A, 248.

S. Giacomo in terr. di Oria. Feudo di Ramondo de Nitia, di Guglielmo de Ioha, di Andrea de Caniano, di Caterina Del Balzo Orsini, 1330, B, 31, 1415, 85, 58 (Marciano, 463)

S. M. al Bagno in terr. di Nardò (*Chron. Nerit.* 1275. Tafuri, I, 349. Galateo, *de S. J.* 45. Marciano, 358).

S. Marco de' Veterani, S. Martino, S. Mauro. Tre casali presso *S. Maria della Camera* (V. Mennano). (Merodio, 374, 506, 517). Oggi *S. Martino* è quasi del tutto disabitato, e cadente, e con Roca Nuova può esserci testimone del come periscano questi piccoli casali.

S. Nicola di Pergoleto presso Gallipoli. L'antico Calogerato de' Basiliani presenta ancora qualche rudero (Galateo, *de S. J.*).

S. Paolo, lontano 7 ch. ad occidente di Mesagne (Profilo, II, 27).

S. Sotero nel terr. di Nardò (Marciano, 483).

S. Susanna non lungi da Nardò (Marciano, 483).

S. Teodoro presso *Torre di Mare.* Gregorio Arcivescovo di Taranto ne fu signore 1320, A, 22 (Merodio, 303, 339, 342, 373).

Sombrino tra Maglie e Collepasso. Fu già una Badia Cassinese detta *S. M. di Sombrino.* Vi fu una palude omonima, oggi bonificata (De Giorgi, *Note geolog.* 16. Casotti, *Ricchezza pubblica e privata.* Maggiulli, *Docum. di Maglie*, 37).

Sorboli sull'antica strada, che da Oria menava a Mesagne (Profilo, II 28, 206, 210).

Specchia de' Normanni tra Copertino e Nardò. Nicolao de Buggiaco ne fu signore, e suo padre Roberto l'aveva pur posseduta 1316, C, 156. Fu detta anche Carmo (Pacelli). « *Carmo* » oppidum Hispaniae Baeticae.

Stigliano presso *Torre di Mare* (*Poche mem. della famiglia* Personè 11. 13. 101. Giustiniani, IX, 210).

Tafagnano tra Lecce e Merine (De Simone, *Lecce e i suoi monum.*, I, 191.

Tavelle, e Tabelluccio presso Galatone (Marciano, 489).

Terentiano nel luogo detto le « Torri di Trenzano » (De Simone, *Note I. M.* 34. Lo possedettero Ugo di Brenna 1271, B, 47 a t. Margarita di Aquino 1274, B, 346, 362. 1310, C, 160, ap. Giustiniani I, 10. Pietro de Podioviridi, e Raynerio de Maliens 1284, A, 50. 1284, C, 117 a t. Mabilia de Luco 13-19, D, 116 a t. (Summonte, *Hist. del Regno di Napoli*, III, 426).

Termitito tra Torricella e Monacizzo (Marciano, 450).

Tramacere presso « Casale Apiliani, et tenimentum tiresi » (?) ai tempi di Ugo di Brenna (*Libro Rosso* di Lecce, 30-34) (1).

Uggiarica in terr. di Nardò (Tafuri, I, 71, 360).

Ussano presso Galugnano. Feudo di Goffrido, Nicolao, e Carlo de Catiniano 1305, C, 220 a t. 1305, F, 193 a t. 1343, 306 a t. 239 (Ferrari, *Apol. Paradoss.* 659. Merodio, 350, 358).

Vallerano non lungi da Brindisi. Feudo delle DD. Monache di S. Benedetto di quella città (Della Monaca, *Mem. hist. di Brindisi*, 410. Ughelli, IX, 7).

Vicinanza tra Palmarigi, e Giurdignano (Marciano, 497. Oggi Masseria della Sig. Domenica Vernazza-De Simone de' Duchi di Castri, e de' Principi di Palmarigi.

Villanova sull'Adriatico a ch. 13 da Ostuni. Anticamente detta Petrolla. Carlo I d'Anjou, che sin dal 1269 aveva cominciato a ricostruire le Torri littorali del Regno, rescrisse, 6 Giugno 1277, al Giustiziere di Terra di Bari e di Otranto che riedificasse la distrutta *Petrolla* appellandola *Villeneuve*, circondandola di mura, che misurate, per lungo e per largo, dessero 1624 canne di fabbrica, con un palazzo del re. A Decembre del 1278 tutto era compiuto, e vi furono condotti ad abitarla trecento « masnadieri delle terre demaniali della Provincia di T. d'O. » colle loro famiglie. A ciascun masnadiere fu assegnata in fitto

(1) Fu chi latinizzò Tramacere in *Tramaura*, e gliel perdonino tutti gli Dei; ma qual Dio potrà perdonargli di aver appellato *urbecula* Tramacere? se noi pur di darle posto tra' luoghiciattoli abitati (v'abbiam messo fin le Masserie feudali) abbiam dovuto fare, come coloro, che per veder cogli occhi *operam Myrmecidis ex ebore, extrinsecus admovent nigras setas* (M. Terenzio Varrone *de L. L.* VIII, 1). Ma chi di Tramacere fece un'*urbecula*, faccia pure del proprietario di essa un *regulus*: tanto oggi a questi chiari di luna ultrademocratici piace ad alcuni un tiro aristocratico. E dir che tutte le magne dinastie feudali, le quali han posseduto quella Masseria non si sono giammai degnate di ornarsene del titolo di barone! Cnf. Casotti Francesco, *Elogio funebre del Rev. Arciprete di S. Donato*. Napoli, Tip. del Tramater, 1852.

una pezza di terreno nel territorio della « nuova città ». Tale spartimento agrario fu eseguito da Gualtiero Paneevino di Lecce, dopo che ebbe prestato giuramento in mano al Giustiziere. Villanova fu posseduta da Clemenza de Tarento 1407, 113: distrutta, incendiata, abbandonata dagli abitanti la riebbe Iacopo del Balzo 1417, 379. Bona Sforza, se non la rifece, la restaurò in parte; ma dopo la morte di costei fu completamente abbandonata. È segnata nella *Carta geografica di T. d'O.* del P. Danti al Vaticano. Oggi esiste la « Torre di Villanova »; il Marciano la chiamava « Castelletto », nella quale alloggiavano una Brigata stanziale, ed una Brigata di mare di Guardie Doganali 1239. 76. 1268, A, 114 a t. 1276, A, 65 a t. 66. 1276-1277, A, 114 a t. 118 a t. 148 a t. 1277, A, 119, a t. 120. 1277, F, 127, 1278, H, 161, 167, 169 a t. 174 a t. 180 a t. 186 a t. 217, 219, 1308, D, 23. 1308, E, 272 a t.

Terre castelli casali disabitavansi per guerre, per incursioni barbaresche per tirannie di Feudatari. Questi *tenebant in capite et immediate*, ovvero *mediate* il feudo, cioè concesso loro dal re, o da un feudatario maggiore di essi; quindi eran detti, quelli, valvassori maggiori; minori questi. Il re o il valvassore maggiore, in remunerazione di servigi prestati nella conquista, nella guerra, o altramente donavano, e poi anche vendevano, a' loro compagni d'armi, col dominio feudale, città, casali castelli, terreni, edifici etc. con diritto di averne per vassalli i coloni, gli abitanti; di obbligarli e certe opere, con mercede, o senza (*angarie, aut perangarie*); di prendere certa parte dei frutti dei fondi di quelli; di impedir loro determinati godimenti od usi di boschi, fiumi, sponde di mare etc., di ordinare molissero il grano le olive, pigiassero le uve, trebbiassero le biade, cuocessero il pane, etc. in molini, palmenti, trappeti, aje, forni del feudatario. Questi « diritti » crebbero sino a tanti, quanti ne pretesero i feudatari, che la debolezza del potere regio, l'abbiettezza de' vassalli resero onnipotenti; sino al punto da usurpare, ove non ne ottennero la concessione, fin lo *jus vitae et necis*, la potestà del gladio. Quanto alle decime scesero fino a prender parte de' prodotti dell'orto (amenta, cavoli), e del vaso da fiori (rose, garofani). I pochi abbienti sloggiavano dal luogo feudale, i poveri vi rimanevano per necessità: ma il soperchio rompe il coperchio, e pur essi veniva tempo che a frotte *deserebant incolatum, et alio ad abitandum discedebant*, contenti di ridursi ad abitare sparsi per le campagne (*hinc inde habitantes*). Allora il feudatario, ottenuta o no, la *Provisione Regia* (1) dava ad essi la caccia, e li riconduceva, armata mano,

(1) Eccone qualche esempio. *Provisio pro* Gullielmo Brunello; *pro* Gullielmo de Saccoy; *pro* Raynaldo de Hugot; *pro* Johanna de Tiliis, *pro* Isolda quondam Henrici de Nuceria, moglie di Simone de Bellovidere contro i loro vassalli di Furcignano 1274, B, 326, di Jurdignano (1276-1277, A, 146), di Zurfignano (ib. 148 a t.), di Martano, e di Curseomnium (1278-1279, H, 197), di Matino, e Parabita 1274, B, 359. 1278, H, 201 a t.), di Zollino, Sternatia Ussano, Calugnano, Martignano, S. Salvatore, Belvedere (1279, A, 159, 160).

agli abandonati focolari. Ritornati, se ne faceva assecurare, con giuramento che non più avrebber tentata la fuga; giuramento che anche non « fuggitivi » erano obbligati a prestare ad ogni successore nel Feudo (1). Ciò non pertanto molti casali restavano disabitati; e quindi i feudatari ricorrevano al re, perchè li facesse riabitare (2); alle volte il re stesso facevali riabitare (3). Trovo che una sola volta fu disabitato un casale per cagion della malaria; diremmo noi, per cagion d'igiene (4). Alle accennate desolazioni aggiungansi quelle operate dalle incursioni de' Barbareschi principalmente durante il Vice-reame Spagnolo (5), dalle guerre combattute dai feudatari tra loro, tra' vecchi e i novi invasori del regno, e sarà chiaro, come, non infrequentemente, gli abitanti de' piccoli luoghi si agglomerassero per fabbricare una Terra, e magari un Castello, che proteggesse le vite loro: e quando giungere a tanto non potevano, accorrevano ad ingrossare i già esistenti. Così Francavilla (Fontana) e Tricase sorsero, la prima dalle rovine di Casalino,

(1) Qualche altro esempio coevo a quelli della N. preced. non guasterà. Riccardo de Petravalda, Gargano di Bari, Gerardo Divory, Simone Bellocto, Errico quondam Peregrini de Cicinitio si fanno assecurar con giuramento, il proprio dominio, da vassalli loro di Sternatia, e Zollino (1279, A, 14 a t.), di Depressa (1278-1279, H, 210), di Alessano, e Montesardo (1283, A, 22), di Pasano (1306-1307, D, 259 a t. 1308, D, 237), di Baste, Quattromacine, e Cicinitio (1308, E, 299); Ugo di Brenna da'suoi di Apiliano, Trepuzze, S. Donato, Terenzano, Monteroni (1276, B, 44), Roberto di Cerasole da'suoi di Palmarici, Moriceno, Marzanello (?), Michanello, Torchiarolo, Grottaglie (1284, C, 130), la Joanna de Tiliis da que'di Matino a Parabita (1279, A, 204 a t.), Pietro de Hugot da que'di Martana e Calimera (1430, A, 354 a t.).

(2) Andrea Acquaviva, per ordine di Federico fa riabitare Melendugno, Petrolle, e *Civitatem Cesareae Augustae* (Cesaria) 1239, 9 a t. 76, 96.

(3) Berengario de Mandurino ottiene di far riabitare Montemesola, come abbiam detto. Filippo I d'Anjou, Principe di Taranto, dà facoltà al Monastero di S.ª M. di Nardò di far riabilitare S. Nicola de Darneo (8 Luglio 1300) (1348, B, 40). Il Monastero di S. Caterina di Galatina cede il Casale disabitato di Petrullo a Ferrante Castriota, colla potestà di farlo riabitare Quint. 24, 206: 5, 206). Geronima delli Monti ottiene di far riabitare Patrello (Ammirato, *Antoglietta* 58). Il Principe di Francavilla fa riabitare Motonato.

Ma « Nil sub sole novum ». Livio (VII, 2) racconta che *Nucerinos et Acerranos quaerentes ubi habitarent non esse, Acerris ex parte incensis. Nuceria deleta, Fulvius ed Senatum misit. Acerranis permissum ut aedificarent quae incensa erant.*

(4) I Cisterciensi di S.ª M.ª di Galeso, presso Taranto chiesero facoltà alla R. Corte per trasferire i loro vassalli del Casale di Ciliano a S. Simino, e ciò per la insalubrità dell'aria di Ciliano. De Simone, *Gli Angioini Princ. di Taranto,* 15. S. Simino? presso Surbo è un luogo detto *Casa di Simeni.*

(5) I Vicerè par che si mandino nel Napoletano per servir di Gazzettieri alla corte di Madrid, e per darle avviso degli sbarchi che fanno i Corsari Turchi. (Gregorio Leti).

Casivietre (1), S. Salvatore (2) S. Giovanni Gerosolimitano (3); la seconda da quelle di Abbatia, Cusi (4), Amito (5); Manerano, e Trunco (6): mentre poi Campi Salentina si ingrandì coll'accoglier gli abitanti de' Casali distrutti di Firmigliano, Bagnara, ed Afra (7); Gagliano con quelli di Leuca, Misciano, Plusano (o Plusiano) (8); Grottaglie con quelli di Riscio e di Salete (9); Leverano con quelli di Torricella, e di S. Angelo (10); Poggiardo con quelli di Casacalvi, Puzze, e Soranello (11); Ruffano con quelli di S. Angelo, S. Potito, S. Giovanni, S. Nicola, Santo Stefano (12); Ruggiano con quelli di Specchiano, e Varano (13); Veglie con quelli dl Santa Venia (14).

E qui facciamo punto, contenti di aver colmato, in parte, un vuoto nella *sedes materiarum* della storia della T. d'O. Corregga altri gli involontari errori ne'quali siam caduti, tanto più quantochè le notizie degli Archivii Napoletani provengono da estratti da noi eseguiti non pochi anni addietro, sugli Indici del Sicola, del Chiarito etc., e presentemente non abbiam potuto recarci a Napoli, onde compire questo lavoro.

Un « corpus » di iscrizioni antiche e moderne è tra'« desiderata » per preparare la storia della T. d'O. Vero è che i dotti di quella provincia non sono stati mai avari de'materiali da essi raccolti, cogli scrittori che ne li hanno richiesti; e così per opera di Mario Corrado, del Giambernardino Tafuri, di Annibale ed Ortenzio de Leo, del Cataldi, del Tarantini e di altri è che trovansi iscrizioni Salentine nei volumi del Manuzio, del Muratori, del Pacicchelli, del Mommsen, dell'Henzen. Sarebbe quindi mestieri fare uno spoglio de' grandi Collezionisti. delle storie edite o MSS. delle città di T. d'O., coordinare tutto quanto potrà raccogliersi, e pubblicarlo con illustrazioni. Noi, per ora principalmente ci occupiamo della epigrafia latina; chè della greca pochissimi monumenti ci avanzano; della messapica ci occuperemo nell'Ap-

(1) Vi possedettero dritti feudali l'Arcivescovo di Brindisi (1272, D, 197. 1304. D, 3), la Chiesa della Trinità di Venosa (1272, D, 197), lo spedale di S. Gio. Gerosolimitano di Brindisi (1306-1307, D, 259), Mabilia de Luco (1319, D, 116. 1404, 360).

(2) Ne furono signori Filippo de Slendardo (1336-1337, c, 43, 44), Gualino de Yserio Consigliere intimo di Filippo I di Taranto (1341-1342, C. 181, ap. Della Marra, *Famiglie nob.* 428.

(3) *Relatione dell'origine di questa nostra Terra di Francavilla*, MSS.

(4) Giustiniani, IX, 238.

(5) Nelle *Tasse* del 1648, e del 1669 il Giustiniani (I, 187) lesse « *Abbate de lo Mito per la tassa di tarì 1.16, per quattro vassalli possede nella terra di Andrano, deve di adoho per anno d. 2. 10. 1⁄4.*

(6) Marciano, 496. Tasselli, 530.

(7) Giovanni Capece di Lecce fu signore di Bagnara. 1272, D, 90 a t.

(8) Plusiano ebbe già Culto Greco, e fu posseduto da Ramondello Orsino. Tasselli, 130, 139. (9) Marciano, 444. (10) Marciano, 473.

(11) Tasselli, 270. (12) Tasselli, 239. Marciano, 473.

(13) Tasselli, 371, 372, 203, 239, 371. (14) Marciano, 472, 473.

pendice; e della moderna non sapremmo altro indicare all'infuori delle Iscrizioni Massoniche pubblicate dal De Simone (1).

I due luoghi più importanti di T. d'O. nei tempi dell'antichità classica, furono Taranto e Brindisi. A Taranto, a'tempi di Giovan Giovene (sec. XVI), oltre i molti distrutti lui vivente, *multi lapides, et Latinis et Graecis inscripti literis* i quali insieme alla *ingentium Epistyliorum, Scaporum, et Basium fragmenta* da varii cittadini *in suis Musaeis* si conservavano; e, seguendo, ricorda che *collegere et viri diligentes ab hac urbe aliquando inscriptas tabulas, ut videre praecipue est in libello, quem Ioannes Tacuinus emisit* (2). Tutti quei preziosi cimelii ed altri furono distrutti per farne marmoreo rivestimento dello interno del barocco « Cappellone di S. Cataldo » (1637-1665). Tali vandaliche opere furono commesse dagli Arcivescovi Caracciolo, e Sarria che continuarono le vestigia del loro predecessore Mr. Brancaccio, il quale per fare largo alla costruzione del « Cappellone » distrusse le tombe de' figliuoli di re Manfredi, e in gran parte quella di Giacomo dal Balzo (3). Presso al Cappellone fu trovata in uno scavo (1774) la base della statua di Timante con questa iscrizione (4).

ΛΑΒΩΝ ΔΕ ΚΑΙ ΙΣΟΤΥΘΙΟΥΣ ΚΑΙ
ΙΣΟΛΥΜΓΙΟΥΣ ΤΙΜΑΣ ΘΕΟΙΣ.

A Brindisi i dotti fratelli De Leo, già mentovati, avevano fatto una raccolta di lapidi grammatiche, ed altre iscrizioni inedite avevano ricevuto in copia dai loro amici. Ne scrissero un libro, che non è giunto sino a noi; sibbene abbiam rinvenuto la *Serie delle antiche iscrizioni i cui originali serbansi murati nella fronte della Biblioteca di Annibale De Leo in Brindisi*, stampata a Napoli 1798 dall'Autore. Emmanuele Mola (5). Oggi l'Arcidiacono Tarantini spedisce annualmente all'Instituto di corrispondenza archeologica di Roma, ed alla Commissione di antichità della Provincia, non breve numero di iscri-

(1) *Ateneo Italiano* pubbl. a Firenze dal Chiarini, I, 299. De Simone *Lecce e i suoi monum.* I, 332.

(2) *De antiq. et varia Tarentinor. fortuna.*

(3) Merodio, 360, 525, 544, 202 a 205, 243, 248. Carducci, *Note* alle *Deliciae Tarent.* p. 388, Nota 60 al libro III. De Cristano, *Vita di S. Cataldo*, 48.

(4) De Cristano, 230. Riproduco questa iscrizione, perchè la credo poco conosciuta, e d'altronde il De Cristano è rarissimo nella stessa Taranto. Ludovico *De Vincentiis*, che pubblicando un suo lavoro dallo specioso titolo *Storia di Taranto*, fa la zuppa nel paniere, ci avverte (I, 83), che nel 1872 si è disotterrata in quella città « una iscrizione in caratteri semitici, che non ancora si è potuta interpretare ». Chi sa di che si tratti! ci auguriamo non sia stata distrutta la lapide, e che qualche archeologo ce ne dia notizia. Il De Vincentiis è R. Ispettore degli scavi del Circondario di Taranto.

(5) *Giorn. letter. di Napoli*, Vol. XCVIII, pag. 3. Giustiniani, II, 366.

zioni, che il Castromediano si affretta di pubblicare, nelle sue *Relazioni*. Badi, chi dovrà servirsi di queste *Relazioni*, di riscontrar minutamente tutto co' documenti, e co' monumenti se non vuol prendere speciosi granchi a secco: noi certo non vi ripescheremo, ora, le secchie. Il Tarantini, profondo e sagace investigatore delle cose antiche, è mestieri che non lasci troppo libero campo alla fantasia, e che dimentichi alcune fisime (1).

(Continua) ERMANNO AAR.

NOTIZIE VARIE

SOCIETÀ STORICHE ITALIANE.

R. Deputazione Veneta di Storia Patria. - Questa Deputazione si riunisce ogni anno, in una o in un'altra città del Veneto. Quest'anno ha tenuto l'adunanza in Verona il 28 Aprile; e se ne legge la relazione nel fascicolo terzo degli Atti (Venezia, a spese della Società, 1878). Mutati, a norma dei regolamenti, gli uffici, furono eletti, Presidente il conte Antonio Pompei di Verona, Vicepresidenti il cav. Antonio Caccianiga di Treviso e il cav. Federigo Stefani di Venezia: il Consiglio direttivo rimase composto dei signori comm. Niccolò Barozzi, dott. Vincenzo Joppi, cav. Pietro Paolo Martinati, cav. Rinaldo Fulin, comm. Guglielmo Berchet, comm. Giuseppe De Leva. Dal rendiconto presentato apparisce lo stato florido della Società che nell'esercizio dell'ultimo anno ha avuto un avanzo di L. 9959, 70. Contribuiscono al mantenimento di essa il Ministero della Pubblica Istruzione, le provincie di Venezia, Verona, Padova e Rovigo, e i Municipi di Motta, Chioggia, Murano, S. Donà di Piave, Conegliano, Adria, Valdagno, Venezia, Mirano, Este, Rovigo, Treviso, Portogruaro. Il comm. Berchet lesse la relazione, dalla quale si sanno le cose fatte e proposte in pro degli studi storici. Il vol. II dei *Commemoriali della Repubblica di Venezia*, di cui accennava l'imminente pubblicazione, è già uscito in luce (Ved. più innanzi). Annunziava la prossima pubblicazione dei *Dispacci della Legazione di Roma* (1592-1595) di PAOLO PARUTA; il proposito del prof. Gloria di far succedere un secondo volume al *Codice diplomatico padovano*, portando i diplomi padovani alla Pace di Costanza; il disegno di un *Codice diplomatico della Marca Veronese*, da Carlo Magno sino al secolo XIII, e di un *Codice diplomatico di Venezia*, pei quali si stanno completando le ricerche; l'incarico dato al cav. Combi e al prof. Bailo di attendere alla stam-

(1) V. per es. la interpretazione di un'iscrizione latina in *Brindisi*, II, 9, e la sua Relazione alla *Commissione di antichità e B. A. di T. d'O.* sur un *peolite* (!?) scoperto da lui, pubblicata pelle stampe. Qui il lettore, credendosi canzonato, mazzicherà il *Credat Judaeus* etc. E gli risponderemo che l'opuscolo sul *peolite* del Tarantini è stampato; e noi l'abbiam letto nelle collezioni del Museo Italico a Roma.

pa delle *Lettere del Vergerio* e dello *Statuto di Treviso*. Si è stabilito che la Deputazione non solo faccia pubblicazioni a proprie spese, ma sussidii altre la cui utilità sia conosciuta: e tale sussidio è stato deliberato per i *Diari del Sanudo;* deliberazione che aggiunge animo agli egregi che si sono messi coraggiosamente all'opera ingente.

Dopo poche parole del Presidente che usciva d'ufficio, conte Giovanni Cittadella, il socio canonico Gio. Batt. Carlo Giuliari lesse un eruditissimo discorso *Dei fondamenti della Storia ed in ispecialità della Veronese*. Questo è pure stampato nel citato fascicolo degli *Atti*. Il dotto canonico Giuliari richiamò alla memoria le opere di storia e i cultori di questi studi che appartengono a Verona; mostrò rapidamente quale incremento abbiano avuto in Italia le discipline storiche, i lavori delle varie società, le pubblicazioni periodiche, le grandi raccolte: terminò col far noto aver egli con lunghe fatiche messa insieme una collezione di Documenti, col titolo *Monumenti grafici Veronesi* avanti l'era cristiana e dopo sino a tutto il secolo XII, collezione che contiene 1483 documenti già editi, e 413 inediti, per la quale, com'è naturale, è necessario il concorso altrui perchè venga fatta di pubblica ragione.

Il sig. Barozzi fece la commemorazione di Domenico Urbani e di Federigo Sclopis (Ved. *Atti* cit.).

Società storica Comense. — Fino dal 10 febbraio di quest'anno si è costituita questa società, la quale « si occupa dello studio della storia patria di Como tanto nelle sue vicende che ne'suoi monumenti, marmi, lapidi, bassorilievi, monete, medaglie, ed in ogni materia di archeologia, si occupa delle opere d'arte che abbiano attinenza colle patrie memorie o con uomini illustri; provvede, se del caso, per la conservazione degli oggetti antichi, per la pubblicazione dei manoscritti e ristampa dei libri rari, e tutto ciò nei limiti non solo dell'attuale Provincia, ma eziandio nei territorii che già componevano l'antica Diocesi di Como » (Art. 2.° dello Statuto). Il Municipio di Como ha assunto il patrocinio della Società; e si spera che non mancherà il concorso degli altri Municipi della Provincia. Intanto ha cominciato le sue pubblicazioni con un *Periodico della Società storica per la provincia e antica diocesi di Como,* di cui è uscito il primo fascicolo elegantemente stampato dalla tipografia di Felice Ostinelli. Questo contiene una *Rivista storico-bibliografica degli Statuti di Como* scritta dal dott. F. Fossati, che nel dare chiara notizia delle varie compilazioni delli Statuti, e della pubblicazione fatta dall'ab. Cerruti nel T. XVI dei *Monumenta Historiae Patriae,* riassume in succinto le vicende della città. Contiene inoltre la biografia di *Candida Lena-Perpenti* che si acquistò fama per la filatura dell'amianto e per li studi nelle scienze naturali, morta nel 1846: questa biografia, che dev'essere il principio di una serie di notizie dei Comaschi più degni di essere ricordati, è scritta da Maurizio Monti, ed ha le aggiunte di Gaetano Bonizzoni.

GLI ANNALI DELLA FABBRICA DEL DUOMO DI MILANO.

Fu già data la notizia di questa opera che si pubblica per cura dell'Amministrazione della Fabbrica del Duomo (Ved. Terza Serie, T. XXV, pag. 340). Al primo volume pubblicato nell'anno decorso è stato aggiunto ora il secondo che contiene documenti dal 1412 al 1480. La importanza di questi volumi, stampati egregiamente dalla casa Brigola, sarà dimostrata in una recensione, che si prepara per la nostra Rivista.

STUDI DI STRANIERI SULLA STORIA D'ITALIA.

La scuola degli Alti Studi in Francia celebrò il 31 luglio il decimo anniversario della sua fondazione con un pranzo offerto al Sig. Duruy, che la fondò quando era ministro di Napoleone III per la pubblica istruzione. In questa occasione i professori pubblicarono una raccolta di memorie che tutte hanno qualche attinenza colla storia di Roma. Si notano fra le altre quella del Sig. Maury intorno ai Liguri, che egli crede fossero come l'avanguardia dei Celti nel N-O. dell'Italia; e quella del Sig. Roy che mostra come i legati della corte di Roma avessero molta e gran parte a stabilire la supremazia dei pontefici.

DI UN' OPERA INTORNO A SAN MARTINO DI TOURS.

Il sig. A. Lecoy de la Marche professore di Storia nell'Università Cattolica a Parigi, incaricato di scrivere una storia dell'apostolo delle Gallie, desidera che l'opera sua riesca non minore di quanto vuole la scienza. Oltre ai sussidi che gli danno gli archivi e le biblioteche, ricerca informazioni agli studiosi della storia; ed ha mandato una circolare a stampa, in cui ha formulato le domande: 1.° Quali sono i fatti storici o tradizionali pei quali il nome di San Martino si associa a un paese. - 3.° Se San Martino ha avuto o ha nel paese un culto e quale. - 3.° Se in onore di lui sono state edificate chiese, cappelle o altri monumenti, e che cosa oggi ne rimane. - 4.° Se si conservano monumenti figurati, pitture, sculture o altri che si riferiscano direttamente o indirettamente a San Martino. - 5.° Quali scritti o documenti particolari e quali leggende si conservano intorno al Santo.

NOTIZIA RISGUARDANTE LA CRONICA DI DINO COMPAGNI

Nella *Rassegna settimanale* degli 8 dicembre, sotto la rubrica della *Bibliografia* (*Letteratura e Storia*), sono riferite dal fascicolo 27.° della *Romania*, « organo autorevolissimo degli studi neo-latini, la notizia che « nella ricca libreria di Lord Ahsburnham si trova della Cronaca di Dino « Compagni un codice del XV secolo », e la promessa di nuovi ragguagli, che lo scrittore della *Rassegna* dice di aspettare con desiderio, in altro fascicolo della *Romania*. Finchè la Rivista parigina adempia tali desiderii, non è, mi sembra, da dispiacere che di quel povero manoscritto, balestrato così lontano, dia novelle all'Italia uno, sia pur l'ultimo, de' letterati italiani; ed è bello, che possa darle per cortesia di stranieri. A me poi è carissimo manifestare sin d'ora pubblicamente la mia gratitudine all'illustre professore Paolo Meyer, che secondando le mie istanze, raccomandategli dal comune amico prof. Comparetti, ricercava per me, sui primi del passato settembre, nella biblioteca di Lord Ahsburnham in Ahsburnham-place, il manoscritto quattrocentistico del quale ora la *Romania*, per comunicazione del signor Meyer stesso, e la *Rassegna settimanale*, nel citato articolo, si occupano; ed anche altri periodici: imperocchè dall'onorando dantista professor Carlo Witte ricevo un Supplemento all'*Allgemeine Zeitung* del 10 dicembre, contenente un suo scritto dov'è pur fatto cenno del codice ahsburnhamiano.

I coscienziosi miei studi intorno alla Cronica di Dino Compagni mi fecer conoscere l'esistenza del manoscritto quattrocentistico ahsburnhamiano (n.° 443) già sono alquanti anni; e precisamente fin da quando ne ebbi l'indicazione dal rarissimo Indice di manoscritti di quella biblioteca. Questo Indice è a stampa (Londra, 1853), e fu compilato da Guglielmo Libri, da cui il padre dell'attuale Lord Ahsburnham acquistò la più preziosa delle quattro grandi collezioni che compongono la sua libreria: ed in quella collezione si conserva, proveniente dalla Pucciana di Firenze, il codice dinesco del secolo XV. Sapendo che que' codici di Ahsburnham-place sono molto strettamente custoditi, nè d'altra parte aspettando io dall'ahsburnhamiano le prove dell'autenticità del libro di Dino con tanto chiasso impugnata, rinunciai ad averlo, come n'avevo parecchi altri, a mia disposizione. Soltanto nella primavera di quest'anno il professor Comparetti me ne fece sperare qualche notizia dalla gentilezza del professor Meyer, che aveva occasione di recarsi in Inghilterra, e già

altre volte avea potuto visitare la biblioteca di quel nobil signore. E infatti su' primi di settembre, come dicevo, il professor Meyer mi favoriva, con lettera al professor Comparetti e pochi giorni appresso personalmente qui in Firenze, il facsimile la descrizione e un saggio del manoscritto; non che la notizia d'un altro del secolo XVII, pure ashburnhamiano (n.° 481), già pucciano anch'esso, ma alla Pucciana venuto da casa Compagni. Il manoscritto del secolo XV (e indubbiamente del secolo XV) è, invece, d'altra origine; la quale non ha testimonio espresso nel codice medesimo, ma sarà, spero, posta da me in evidente luce nel mio libro di non lontana pubblicazione, *Dino Compagni e la sua Cronica*. Insieme con questo libro io darò, in un volume da sè, il testo della Cronica su venti manoscritti: e la lezione de' due ashburnhamiani vi sarà rappresentata, inquantochè essi, anche il quattrocentistico, appartengono ad una famiglia che ha nella schiera degli adoperati per la mia edizione non pochi individui.

Frutto di dieci anni di studi, questi miei due volumi vedranno la luce entro la prima metà del 79. L'uno conterrà, in venti capitoli, la storia della vita di Dino, e delle vicende del suo libro dal secolo decimoquarto sino a noi; l'altro, il testo della Cronica rivisto sui manoscritti e commentato sui documenti originali, ed un'Appendice al Commento, parecchie pagine della quale recheranno forse non disutile contributo agli studi danteschi. Se questo decennio di fatiche quasi non intermesse mi dà qualche diritto all'attenzione della critica onesta e severa, prego fin d'ora ad avere per dichiarato e promesso: che il mio libro non è, come ad altri piacque annunziarlo, un'*Apologia*; e molto meno una polemica. Alieno da polemiche e tenutomene sempre lontano, tanto più poi mi guarderei dal prendere le parti d'apologista per un'opera, la cui difesa da certi attacchi sta innanzi tutto in questo, che essa non ha di difesa mai abbisognato. I fatti, studiati per davvero, parleranno da sè. Questa, se mi è lecito assumerla, sarà la divisa del mio lavoro. E desidero che lo sappiano, per mezzo di un periodico così autorevole com'è l'*Archivio Storico Italiano*, que' non pochi cultori delle lettere e italiani e stranieri, la cui aspettazione del resultato di questi miei studi mi è ad un tempo e conforto e sgomento.

Firenze, 21 dicembre 1878.

ISIDORO DEL LUNGO.

NECROLOGIA

GUIDO PADELLETTI.

La Scienza storica del Diritto, ch'ebbe già a deplorare quest'anno la grave perdita del Conte Federigo Sclopis, l'illustre storico della *Legislazione Italiana*, deplora oggi quella pur grave, per ciò che aveva fatto e per ciò che il suo ingegno prometteva, del professore Guido Padelletti, mancato ai vivi, non ancor trentacinquenne, per lenta malattia di tisi, il giorno tre del mese di Luglio.

La notizia della sua morte, se giunse, quantunque non improvvisa, dolorosa a quanti lo conobbero e profondamente l'amarono, più acerba che ad altri giunse a noi, che ne fummo affezionati amici e sinceri estimatori; che da lui ebbimo sprone e consigli; e che con lui ci vediamo mancare, per nostra sventura, uno de' più strenui e valenti campioni di quegli studî, i quali, accoppiando le dottrine storiche alle giuridiche, valgono così potentemente a rischiararle a vicenda. E però, ai lettori dell'*Archivio Storico Italiano,* ch'ebbero pure occasione di conoscerne e di apprezzarne il valore scientifico, e di trarre vantaggio dalla sua dotta operosità, non dispiaccia che alla sua cara memoria sieno da noi consacrate queste brevi parole: tenue tributo di molto affetto e di pari riverenza.

Nato a Livorno nell'anno 1843, Guido Padelletti fece i suoi studî nell'Università di Siena, donde, laureato con lode in giurisprudenza, si condusse a Firenze per compiervi, presso uno dei legisti più valenti e provetti della nostra città, l'avvocato Mari, le pratiche legali. La qual cosa niuno certo poteva fare meglio di lui, che vi s'accingeva ottimamente preparato dallo studio delle scienze politiche e da quello eziandio del diritto comune. Così la teorica del giure profondamente scrutata nelle fonti e nelle opere de' più illustri maestri, e la pratica assiduamente fatta non solo nello Studio di quell'esperto giureconsulto, ma anche in mezzo ai suoi coetanei e colleghi (1), davano fin d'allora speranza che il suo ingegno, già tanto robusto e colto, accrescerebbe un giorno, per opere di lunga lena, il patrimonio della dot-

(1) Si allude qui alla Società dei *Nomofili,* conosciuta comunemente sotto il nome di *Rotino*, nella quale il Padelletti si fece conoscere in breve come uno de' più valenti. Veggasi un suo lavoro che ha per titolo: « *La Legge sull'Abolizione dell'arresto personale per debiti nel Parlamento della Confederazione Germanica settentrionale*, Rapporto comunicato alla Società dei Nomofili in Firenze (*Archivio Giuridico*, vol. II.).

trina italiana. Sopraggiunse a stornarlo, per breve tempo, dagli studî la guerra d'indipendenza del 1866; chè il nostro Guido, nel quale l'amore agli studî era fortemente nutrito dall'amore alla patria, rispondendo animosamente all'appello di questa, indossò allora la divisa del volontario e fece la campagna del Tirolo. Dalla quale ritornato con animo vie più disposto alle sue meditazioni scientifiche, poco dopo uscì con quella « *Teorica delle Elezioni Politiche* », che gli valse il premio della R. Accademia di Scienze Morali e Politiche di Napoli, e che fu giudicata allora, com'è oggi tuttavia, dopo tanti anni, uno de' più pregevoli lavori usciti fra noi su cotesto grave argomento di diritto pubblico.

Col corredo di così forti studî, e col desiderio ardente di perfezionarli, il Padelletti si recò in Germania, ove attese particolarmente alla storia del diritto romano, e confermò in breve anche all'estero quel nome di valente che s'era acquistato in Italia, con una Dissertazione, notevole per ampiezza e profondità di ricerche non meno che per acume di critica, sulla « *Heredis institutio ex re certa* », pubblicata prima in tedesco (1), e ripubblicata poi in quell'*Archivio Giuridico* del Serafini, che è tra i giornali di giurisprudenza uno dei più meritamente stimati che vanti l'Italia. E la fama di valente accrebbe coll'accrescersi in lui della dottrina; frutto del suo continuo studio, delle lezioni pubbliche e private di professori illustri, e della conversazione d'uomini dotti d'ogni maniera, chè a quelle ed a questa era la sua alta mente così ben preparata, che nulla in sì ferace e colto terreno doveva andare perduto. Infatti, quei due anni di soggiorno a Berlino ed in Heidelberg furono i più proficui al suo sviluppo intellettuale; talchè, deplorando più tardi « gli ostacoli che da ogni parte oppongono in Italia l'indifferenza e la così detta forza d'inerzia », ritornava sovente col desiderio al tempo trascorso all'estero. « Quanto La invidio, carissimo amico, (ci scriveva a Berlino l'11 di Aprile del 1875) di trovarsi pieno di forza e di volontà in cotesto ambiente intellettuale e scientifico! Me ne ricordo benissimo;.... cotesto ambiente rafforza e raddoppia la vita dello spirito ».

Ma, ahimè, come il tempo trascorso in Germania aveva veramente rafforzato e raddoppiato nel nostro amico la vita dello spirito, così pur troppo doveva ferire quella del corpo; chè, in mezzo al rigido clima del Nord, fin d'allora lo assaliva, per sventura nostra e degli studî, una grave malattia di petto, che se gli diede ancora qualche momento di tregua, non lo abbandonò più mai.

(1) Berlin, Puttkammer und Mühlbrecht, 1870.

Pure, a malgrado degli affanni di questo morbo implacabile, egli non interruppe un istante il culto operoso di quella scienza che vie più gli meritava la stima dei dotti nazionali e stranieri; sicchè, non appena ritornò in patria, fu chiamato ad insegnare le Pandette nella Università di Perugia e poi in quella di Pavia. Da qui passò a Bologna, dove un concorso gli aveva meritata la cattedra di Storia del Diritto; e finalmente, nell'anno 1873, conseguì la stessa cattedra nell'Università di Roma; e la tenne, ad eccezione dei momenti in cui il male poteva più del volere e dell'amore agli studî, fino a che gli ressero le forze.

Rimangono in testimonio del valor suo negli studî storici e giuridici molte opere, oltre quelle più sopra accennate. Le sue *Fontes iuris italici medii aevi,* assai lodate dai dotti (1), e utilissime agli studenti delle nostre Università; le sue *Professioni di legge nelle carte medio-evali,* uscite nelle pagine medesime di questa Rivista (2); il suo lavoro *Sullo Studio di Perugia nei secoli XIV e XV* (3); e la Prolusione intitolata *Roma nella Storia del Diritto* (4), dimostrano ciò ch'egli fece e ciò che avrebbe potuto fare a vantaggio della scienza storica del diritto, pur troppo tanto in basso fra noi. Gli scritti politici, stampati nella *Nuova Antologia. – Sulla rappresentanza proporzionale – Sul matrimonio ecclesiastico, – Sulla libera Chiesa in libero Stato di Cavour, – Sulla Chiesa e lo Stato di Minghetti* – rivelano una mente lucida e nutrita di profondi studî anche nel campo del diritto pubblico. Ma dove il Padelletti era veramente sommo e dove avrebbe lasciato luminose traccie di sè, è il Diritto Romano. La *Storia del Diritto Romano* (*Manuale ad uso delle Scuole*), che l'Amico nostro e Maestro ha dato alla luce pochi mesi innanzi alla sua morte, è un'opera che, modesta nel titolo, merita d'esser letta e meditata da'dotti; serba alto l'onore degli studî italiani, e pone tra i nomi de'più illustri giurisperiti e profondi pensatori quello del suo Autore. Per essa l'italia possiede ora un libro d'insegnamento della storia del nostro antico diritto, che compete vantaggiosamente cogli stranieri. Come altri ha già notato, vi si osserva, fra gli altri pregi, una nuova divisione cronologica nei suoi periodi di svolgimento, determinata non già dall'opera personale di alcuni uomini per quanto grandi, bensì dalle trasformazioni più profonde dell'economia, della società e della moralità nazionale.

E al pari di questo, sono profondi tutti i suoi lavori; profondi, ma lucidi e precisi come il suo ingegno, sicuri come la sua dottrina, squisiti di forma come il suo animo delicatissimo: esempio questo assai

(1) V. *Archivio Storico Italiano;* terza serie, vol. XXV, disp. 3.

(2) Ivi, terza serie, vol. XX, disp. 6.

(3) *Archivio Giuridico,* vol. VI, VII e VIII. (4) Ivi, vol. XII.

raro oggidì, in cui (per dirlo con le parole di un nostro egregio amico) sia per l'ampiezza maggiore d'ogni parte degli studî delle scienze e delle lettere, che rende difficile lo abbracciarle insieme, sia per altre buone e cattive ragioni, il divorzio reciproco del Vero e del Bello si va facendo pur troppo quasi irreconciliabile. E chi, essendo stato lungamente all'estero, e dovendo, pe' suoi studî, leggere di continuo più libri stranieri che nazionali, riesce tuttavia a darci pagine in cui la venustà della forma gareggia con la vigorìa del concetto, tanto più è meritevole di lode. E non meno della lingua materna conosceva le straniere, sì che faceva stupire altrui della facilità con cui parlava e scriveva il francese e il tedesco. Finalmente la sua bella, semplice ed elegante introduzione latina alle *Fontes iuris italici* n'è testimonio del frutto ch'egli aveva saputo trarre dallo studio delle lingue classiche.

E pure (lo ripetiamo) tutto questo è ben poco a paragone di ciò ch'egli avrebbe potuto fare e che, per amore alla scienza, avrebbe certamente fatto, se il triste morbo che l'assalse giovanetto e lo condusse, nel fior degli anni, alla tomba, troncando a mezzo l'opera sua, non gli avesse impedito di dare tutti i frutti di che era capace, e di lasciare più larga orma nella scienza.

Chi lo conobbe sa che cosa era da attendersi da quella vasta mente, da quel cuore innamorato del sapere; sa che dalla sua Scuola sarebbero usciti valentissimi giovani; chè a questi, cui era, più che maestro, amico, ei si legava facilmente e fortemente per quella bontà di cuore, per quella mitezza di carattere e semplicità di modi, che lo rendevano veramente singolare. Nemico d'ogni adulazione o falsa cerimonia, giocondo e piacevole nel conversare, egli aveva la parola pronta, elegante, efficace, a quando a quando scherzosa, sempre moderata e cortese. E il suo aspetto era, qui più che mai, specchio dell'animo, poichè, al pari di questo, esso era bello e gentile. « Ei pareva, dice benissimo un suo biografo (1), che alla sua culla fossero stati convocati tutti i genî del bene, perchè ognuno gli facesse dono di una bella e cara dote ».

Non è, dunque, a meravigliare se il professore Guido Padelletti non ebbe un nemico, se seppe inspirare in tutti affetto e riverenza sincera, e se ora, morendo, lascia così grande desiderio di sè. Chè la sua fine, a soli 35 anni, è vera perdita non solo alla desolata famiglia (cui sarà di efficace conforto l'universale compianto) ma all'Italia ed alla Scienza.

Lugo di Romagna, addì 26 Agosto 1878.

ALBERTO DEL VECCHIO.

(1) *Nuova Antologia,* 15 Luglio 1878.

ENRICO LEO.

Sono trentasei anni da che venne pubblicata a Firenze, tradotta da A. Loewe e E. Albèri, la « Storia degli Stati italiani dalla caduta dell' Impero romano fino all'anno 1840 di Enrico Leo professore di storia all'Università di Halle ». Dopo di avere esposta brevemente la divisione della materia storica in questo libro adottata, ed accennato ai pregi e ai difetti del medesimo, gli editori emettono il giudizio, che l'opera dello scrittore tedesco « abbia ad esser posta nel primo luogo fra quante storie generali ha avuto infino ad oggi l' Italia ». Lode non scarsa, viemaggiormente trattandosi d'uno straniero lavoro, lavoro giovanile, ma le cui prime parti di già diedero la misura delle non comuni doti dell'autore. Enrico Leo visse ancora pressochè mezzo secolo dopo aver principiata la pubblicazione di quest'opera. Egli nacque ai 19 Marzo 1799 a Rudolstadt, piccola capitale del piccolo principato di Schwarzburg in Turingia, paese dei più ristretti tra gli Stati minuti ma non privi di vita nè d' azione costituenti la gran nazione germanica. Studiò nelle università di Breslavia, Jena, Gottinga, e cominciò a dar lezioni a Erlangen, dove nel 1820 pubblicò la dissertazione sulla costituzione delle città lombarde, inaugurando in tal modo la serie dei suoi lavori storici col trattare un argomento, cui poi dedicò studi più maturi che gli valsero fama meritata anche a mezzogiorno dell' Alpi. Con sussidio della vedova principessa di Schwarzburg, Carolina d'Assia, egli nel 1823 recossi in Italia, donde tornò nel 1824, per entrare deliberatamente nella lunga carriera di docente nell'Università berlinese. Nell'istesso tempo, ampliando il primo suo saggio, pubblicò il volume sullo sviluppo della costituzione delle città lombarde sin alla venuta di Federigo I imperatore in Italia: scritto cui toccò l'onore d'una versione, da Cesare Balbo arricchita d'appunti per servire alla storia interna delle città libere, versione fatta nel 1834, ma resa di pubblica ragione solo due anni dopo a Torino. Almeno in Germania, il Leo fu il primo ad opporsi, con queste ricerche, all'opinione allora vigente, e dal Savigny nella Storia del diritto romano nel medio evo propugnata, della durata delle istituzioni municipali romane durante l'epoca cosiddetta dei barbari, e quantunque l'opposizione sua in sulle prime, e lungamente ancora, incontrasse poco favore, anzi fosse perlopiù tacciata di baldanza, finì col prevalere, stantechè in Italia il Balbo, il Vesme, il Fossati, il Troya ed altri molti, in Germania l'amico e scolaro del Savigny, M. A. de Bethmann Hollweg, l'Hegel

e molti altri ancora altrove, nell'insieme adottarono siffatta opinione, sviluppandola e corroborandola poi in vari modi.

Mentre il Leo stava occupato nella continuazione degli studi suoi sulle storie italiane, nel 1827 per ragioni domestiche lasciò Berlino, trasferendosi a Jena, ma di già nell'anno seguente venne nominato alla cattedra di storia a Halle dove ha passato mezzo secolo. Nel 1829, comparvero i due primi volumi dell'opera che gli procurò maggior fama, e che sicuramente avrà vita più lunga tra gli scritti suoi, cioè della già menzionata Storia degli Stati italiani, facente parte della collana, allora principiata a pubblicarsi, delle storie degli Stati europei, sotto la direzione dell'illustre Heeren e di F. A. Ukert bibliotecario a Gota. Non credo dover diffondermi intorno a' pregi di questo lavoro, che fu il primo a dare una storia generale dell' Italia medioevale e dei primi decenni del Cinquecento tratta dalle fonti, e a compendiare per i tempi susseguenti gli Annali del Muratori e del Coppi. I difetti sono ovvî, risultando in parte dall' indole dell'autore, maggiormente però dall' immensità dell'assunto e dalla natura di esso, dalla difficoltà cioè di coordinare le varie parti della storia d'un paese, diviso e suddiviso in stati senza numero e spesso passeggieri al pari della Germania, la quale non possiede ancora storia generale che possa soddisfare al desiderio. Malgrado i difetti, l'opera non è finora stata superata, e quantunque sia di lettura non sempre facile, conviene ancor oggi ricorrere ad essa, nonostante tanti studi parziali, e sì pregevoli ricerche e scoperte riguardo alle fonti, senza interruzione continuate a farsi nei quarantasei anni da che venne compiuta la stampa del libro del Leo, principiata poco dopo la pubblicazione dei primi volumi della gran collezione del Pertz, e terminata prima che in Italia rinascesse quell'ardore per gli studi storici che ebbe poi così meraviglioso sviluppo.

Vari anni dopo terminata (nel 1832) la Storia degli Stati italiani, alla cui edizione fiorentina servì ancora la traduzione, non so quanto fedele, francese, il Leo nuovamente ebbe in mira un lavoro d'argomento italiano, degli studi cioè sulle condizioni politiche e sociali, nei tempi di maggior floridezza dei Comuni, di quella nobiltà ghibellina dell' Italia centrale, le cui sorti più volte cambiarono col sù e giù della autorità imperiale. La famiglia, mercè la cui storia egli intendeva illustrare siffatto argomento, era quella degli Ubaldini. Essendosi esso intorno a questo proposito spiegato coll'autore della presente notizia, allora a Berlino poi a Roma, Gino Capponi e Pietro Capei vivamente interessaronsi nella riescita del-

l'intenzione dello storico tedesco; ma la difficoltà, ovvero meglio l'impossibilità di raccogliere i materiali necessari all'intento, fece desistere il Leo, che non ha riveduta l'Italia. Ora, dopo quattro decenni di studi storici i quali hanno accresciuto, in modo veramente portentoso, il tesoro delle cognizioni in ciò ancora che spetta alle condizioni sociali, sarebbe bello il veder accingersi uno scrittore italiano a comporre il quadro, il quale da lontano appariva alla mente di un Alemanno. Questi d'argomento italiano non pubblicò poi altro se non una dotta illustrazione della costituzione vigente nel ducato longobardo di Benevento, stampata nel 1838 in un annuario intitolato « Italia »; lavoro i cui principali risultati eransi di già divulgati nella Storia degli Stati italiani.

Nessuna delle opere successive di Enrico Leo ha ottenuto il favore con cui venne accolta la sua prima maggiore fatica. Poco prima di essa, erano comparse le sue Lezioni sulla storia dello Stato Giudeo, le cui idee politiche vennero più tardi rifiutate dall'istesso autore. Nel 1830, mentre si stampava la Storia d'Italia, escì il Manuale della Storia del medioevo, lavoro anc'oggi stimato, poi negli anni 1832–1835 si ebbero in due volumi i « Dodici libri della Storia dei Paesi Bassi », opera che ha delle parti belle, ma che pecca di disugualità grande nello studio delle fonti, e cui nocquero poi certe esagerazioni tanto nei giudizi sugli uomini e sui fatti, quanto nei principî politici, delle quali si dirà più innanzi. Nel 1835 comparve il primo dei cinque volumi di storia universale, di cui il secondo è una nuova edizione rifusa del già nominato Manuale della storia del medio evo; libro intorno al quale vale l'istesso che si osservò su quello sui Paesi bassi, e la cui parte moderna offre vere stranezze fra molte cose vere e giuste. Agli anni 1854–1868 appartiene l'ultima sua opera maggiore, le Lezioni cioè sulla storia di Germania, i cui primi tre volumi, che procedono sin alla fine della casa di Svevia, sono vere Lezioni pronunziate a Halle, mentre i due rimanenti contengono le storie particolari, perlopiù brevi ma utilissime, dei Territori formanti l'Impero Germanico nel medio evo sin dal XIII secolo, epoca in cui mercè l'indebolimento, e la consecutiva decadenza della potestà imperiale, viepiù si sciolse l'antica forma politica, rinforzandosi il principio di territorialità, sempre di grande influenza in Germania, e contrastante l'unità nata sotto il dominio dei Carolingi.

Gli studi del Leo non limitaronsi alla storia. Egli era valentissimo nel ramo della grammatica delle lingue germaniche antiche e celtiche, e pubblicò varie opere intorno a siffatte materie, segna

tamente sulla lingua dei Sassoni antichi e degli Anglo-Sassoni, delle quali non è qui il luogo a discorrere. Di politica egli occupossi anche letterariamente. Sotto questo rapporto, la vita sua presenta dei contrasti fortissimi. Principiando gli studi suoi a Breslavia, egli, sotto la influenza di Federigo Lodovico Jahn, uno dei primari liberali degli anni delle guerre napoleoniche, il quale dal fervore spiegato nell'introdurre gli esercizi ginnastici ebbe il soprannome di *Turnvater,* prese parte a quel movimento nella scolaresca, che fu proprio della vastissima consorteria della *Burschenschaft,* le cui tendenze nazionali, prima favorite dai governi mentre durava la lotta contro Francia, dopo la vittoria ottenuta riescirono sospette, e veramente non furono senza pericoli, come si vide per fatti più o meno incauti, ed anche criminosi, quantunque fossero esagerati i timori, durissime e non di rado anche ingiuste le misure repressive nella lunga campagna della polizia e dei tribunali eccezionali contro i cosiddetti demagoghi. Ad un tratto il Leo si disdisse e divenne avversario delle dottrine da lui professate. Del pari, nei primi suoi tempi berlinesi seguace e grande ammiratore della filosofia dell'Hegel, voltossi in seguito con acrimonia contro il di lui sistema. Lo spirito liberalesco che nel terzo e quarto decennio del secolo, coadiuvato al razionalismo in teologia, dominava nell'Università di Halle, e che nel 1838 diede luogo alla pubblicazione d'un giornale filosofico-critico-letterario il quale destò gran romore ed era destinato a propalare e popolarizzare l'astrusa filosofia Hegeliana, chiamò il Leo sul campo di battaglia, su cui egli mostrossi propugnatore ardito quanto indefesso delle dottrine conservatrici nella Chiesa quanto nello Stato; dotto e sagace sempre, ma spesso esagerato e non di rado paradossale, sicchè non una sola volta nocque al partito suo mentre studiavasi di sostenerlo. Mi basta d'accennare a quest'ultima sua fase, che non cambiò più. Essa naturalmente si palesò ancora nei suoi giudizi intorno a cose storiche. Ciò accadde in sulle prime nel libro sui Paesi Bassi, nei quali spiegossi la violenta antipatia inspirata a lui, quantunque ardente protestante e nella lotta del 1838 tra la Santa Sede e il governo prussiano grand'avversario di quella, dai moti religiosi e politici del Cinquecento in quei paesi. Veramente si può non essere ammiratore di Guglielmo d'Orange e dei *Gueux:* si può non andar di conserva colle idee che il Lothrop Motley, distinto storico americano, con gran talento ma uguale studio di parte, cerca di far prevalere riguardo alla sommossa delle provincie già di Borgogna contro la Spagna, senza la-

sciarsi andare agli estremi delle opinioni del Leo, il quale peraltro, esagerato sempre, anche nelle tendenze di liberalismo dispotico di Giuseppe II e Leopoldo accennava un putridume politico-morale da lui riputato peggiore della tirannia di Filippo II.

È ovvio, con tali qualità e tal' indole il Leo aver potuto avere sì degli scolari che gli aderivano, ma non essergli riuscito di fondare una scuola, come la fondò con immenso successo il Ranke, di lui più vecchio di quattr'anni, ed aver esso mancato, come maestro e come scrittore, l'effetto desiderato per colpa della mancanza non già d' ingegno e di dottrina bensì di misura. Ciò accadde anche della sua attività come membro della Camera dei Signori nel parlamento Prussiano. La natura sua aveva qualcosa d'aspro e di nontransigente, ed egli mi rammentava Francesco Palermo, cui somigliava anche fisicamente. La sua conversazione era vivace, i suoi motti erano significanti, quanto originali, sempre arguti, spesso pungenti. Era attivissimo ed aveva sempre in pronto il suo sapere che era vasto e sicuro. Non temeva mai d'esternare la sua opinione, quando lo giudicava necessario o anche solamente opportuno, onesto ed indipendente ma appassionato. Gli ultimi anni suoi furono tristissimi, coll'intelletto, in seguito a malattia della spina, o mezzo o del tutto annebbiato, dimodochè la morte lo liberò da mille pene, allorchè lo colse ai 24 Aprile dell'anno corrente 1878, ottantesimo di sua vita.

A. R.

Annunzi Bibliografici

I Libri Commemoriali della Repubblica di Venezia, Regesti. Tomo II. Ven. 1878, pag. VIII-388, in 8.° gr.

Una sventura famigliare, che ha colpito il bravo sig. Riccardo Predelli, ritardò alquanto la pubblicazione di questo volume, che finalmente è uscito alla luce. Vi sono raccolti i Regesti di quattro libri *Commemoriali* (III-VI). Il III contiene 612 documenti, il IV 460, il V 280, il VI 382; e quindi in poco più di 300 pagine troviamo accuratamente riassunti non meno che 1714 documenti; senza contare i documenti allegati, dei quali è dato il riassunto. Il terzo libro comincia coll'anno 1325 (il sesto finisce col 1362), ma per le ragioni che abbiamo accennate altra volta, contiene dei documenti anteriori (tre del secolo XIII, e 59 del sec. XIV fino al 1324 inclusive). Anzi nel libro V è un diploma (1167) di Stefano III re di Ungheria al comune di Sebenico. Abbiamo parlato in altra occasione del metodo, con cui sono compilati i regesti, e della varia importanza dei libri Commemoriali. Non ci tratterremo quindi ad analizzare questo tomo secondo, che di ricchezza e d'importanza non cede al primo; come a primo tratto dimostrano i due copiosissimi e diligentissimi indici delle cose e delle persone (pag. 341-386). Ben siamo lieti di rinnovare i nostri elogi all'operoso Predelli, al quale il nuovo ufficio d'insegnare paleografia ed archivistica nel R. Archivio dei Frari aggiungerà nuovi stimoli per condurre, quanto più presto è possibile, a compimento il lavoro. R. F.

I Martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848, Memorie raccolte da Atto Vannucci. - Sesta edizione con molte aggiunte e correzioni Vol. 2.° - In 16mo di pag. 390. - Milano L. Bortolotti e C., 1878.

Questo volume contiene la materia che nella quinta edizione del Treves del 1872, è contenuta dalla pag. 180 alla 318; più, nell'Appendice, i Ricordi di Felice Foresti che nell'altra è in fondo al volume. Vi si parla degli uomini che si adoperarono per il risorgimento dell'Italia, dal 1821 al 1831, in Lombardia, nel Modenese, nel Parmigiano, nelle provincie di Napoli, nelle Romagne e nelle Marche. Dicemmo già, parlando del primo volume, come la presente non è una ristampa, ma un libro rifatto in molte parti, con notevoli aggiunte, secondo che le nuove ricerche, i documenti comunicati all'autore, e altri scritti, come ad esempio il lavoro del Cantù sul *Conciliatore* stampato in questo Archivio Storico, ne hanno dato il modo. Molto accresciuta è la biografia di Federico Confalonieri: ci sono di nuovo l'autobiografia di Pietro Giannone, l'autore dell'*Esule*, con aggiunte; le biografie dell' illustre scienziato Ottaviano Fabrizio Mossotti e di Iacopo Sanvitale: oltre che si trovano altri nomi da aggiungersi al novero di quelli che soffrirono nobilmente per la patria. Due nuove appendici chiudono il presente volume, una sui martiri di Sansevero nel 1779; e l'altra sui Modenesi e Romagnoli prigionieri a Venezia nel 1831. Quanti ammaestrameni può dare questo libro alle nuove generazioni! E chi scriverà la storia nostra del secolo presente ne ricaverà preziose notizie per giudicare uomini e cose, e per confermare nelle menti

la verità del fatto che l'Italia si è rinnovata per l'opera costante degli uomini più onorandi per dottrina e per virtù, per sacrifizi magnanimi, e per il solo premio che è la coscienza di avere lavorato e sofferto per il bene degli altri. G.

Opere latine di Dante Alighieri reintegrate nel testo con nuovi commenti da Giambattista Giuliani Espositore della Divina Commedia nell'Istituto di Studi Superiori. Vol. I. - In 16mo, di pag. VII-454. Firenze, Successori Lemonnier, 1878.

Il pregio di questa edizione consiste nella correttezza del testo, avendo il Giuliani cercato di dare la vera lezione dei libri *De vulgari eloquentia* e *De Monarchia*, oltre che nei dotti commenti che occupano quasi la metà del volume. È un mezzo secolo circa che il Giuliani studia Dante con passione: e nessuno potrebbe meglio di lui trar fuori quello che di più riposto è nelle opere del nostro gran poeta. Vogliamo sperare che la ristampa delli scritti minori preceda di poco la pubblicazione del Commento alla Divina Commedia, di cui conosciamo qualche saggio, e che in gran parte conoscono i numerosi ascoltatori delle sue lezioni all'Istituto di Studi Superiori. L'edizione è dedicata alla memoria del re Giovanni di Sassonia. G.

Le Rime di Messer Cino da Pistoia ridotte a miglior lezione da Enrico Bindi e Pietro Fanfani. - In 16mo di pag. CI-447. Pistoia, Tip. Niccolai, 1878.

Il testo delle Rime, intorno al quale ha lavorato molto il Fanfani, e ci lavorò pure monsignor Bindi, doveva esser preceduto da un discorso che aveva composto il Bindi stesso, e che è rimasto fra le cose inedite del compianto arcivescovo di Siena. Invece, si è ristampato il compendio della vita di Cino scritto da G. Carducci, a cui è aggiunto un breve scritto di C. Witte in cui sono dimostrati i meriti di Cino come giurista. In una Rivista di erudizione storica non si doveva trascurare l'annunzio della più compiuta e meglio corretta edizione delle opere poetiche del celebre contemporaneo di Dante Alighieri. G.

Biografia di Luigi Sani per Benedetto Prina con alcune lettere di illustri italiani. - In 8vo di pag. 69. - Milano, Stabil. tipografico Ditta Giacomo Agnelli, 1878.

Luigi Sani di Reggio nell'Emilia, morto in età di 57 anni ne'primi mesi del 1878, ebbe fama minore del merito; ma ne apprezzarono degnamente il valore i nostri più insigni cultori degli studi. I versi e le prose di lui raccolti in un volume stampato nel 1877 dal Galeati d' Imola, hanno gran pregio per il pensiero e per la forma. Osservatore acuto della natura, d'animo squisitamente gentile, amoroso per la famiglia, caritatevole e credente, ritrasse immagini e affetti che del mondo e dell'uomo mostrano la parte migliore. L'accento malinconico che arieggia quello del Leopardi, è, a differenza del modello che si era proposto per la forma, di un'anima che al dolore trova conforto credendo, amando, sperando. Quanto amasse gli uomini, più che colli scritti, lo provò coll'azione, avendo nella sua città natale, dove il suo nome vivrà benedetto, promosso e aiutato istituzioni di beneficenza, largheggiando col suo patri-

monio. Questa vita degna d'essere ricordata l'ha ritratta il prof. Benedetto Prina con affetto d'amico, con acume di critico e con efficacia di parole, confortando la sua colle testimonianze del Tommaseo, del Capponi, di Lorenzo Costa, dello Sclopis, dello Zanella, del Prati, del Duprè, del De Spuches Ruffo.

G.

Annuario della Nobiltà italiana - 1879 - Pisa, 1878 presso la Direzione del Giornale Araldico.

È un libro come l'Almanacco di Gotha, del medesimo formato e con caratteri simili. Crediamo che la parte principale del lavoro l'abbia fatta il signor Crollalanza; e vi hanno concorso molti eruditi di varie parti d'Italia. C'è in succinto la storia di parecchie famiglie d'ogni provincia italiana, per cui si sono chieste le notizie a chi più era nel caso di darle. Incomincia coll'augusta Casa di Savoia, per la cui origine si accettano le conclusioni del Cibrario; e non pare che all'autore fossero ancor noti gli studi del commend. Carutti pubblicati recentemente nel nostro Archivio Storico. Non vogliamo tacere il dubbio che le notizie sieno troppo compendiose: noi crediamo che sarebbe bene mettere più in rilievo i meriti degli uomini delle varie famiglie illustri d'Italia, da' quali son derivati i più segnalati titoli di nobiltà.

G.

Guida di Lucca, di Enrico Ridolfi. Lucca, coi tipi Giusti, 1877; in 12.° di pag. VIII-200.

Fu in occasione della Mostra provinciale, tenuta a Lucca nel settembre dello scorso anno, che il sig. Ridolfi mise fuori questa Guida, frutto di studi nuovi, lunghi e pazienti, e bella testimonianza dell'amore che egli porta all'arte ed alla nativa città. Lucca possedeva parecchie guide; niuna però di esse soddisfaceva al bisogno del tempo. La più antica venne fuori il 1721 col titolo: *Il Forestiere informato delle cose di Lucca, opera del Reverendo Signore* Vincenzo Marchiò. Esso peraltro ebbe piuttosto in mira di narrare compendiosamente i fasti di Lucca, che di descrivere per minuto gli oggetti che potevano meritare l'attenzione del forestiero, il quale viaggiando brama di vedere e d'istruirsi. A provvedere a questo volse la mente Tommaso Trenta, e nel 1820 pose alle stampe la sua *Guida del forestiere per la città e il contado di Lucca,* alla quale è fama che il valente archeologo Giulio Cordero de' conti di S. Quintino prestasse largamente la propria cooperazione. Nove anni dopo, volendo il tipografo Balatresi ridarla alla luce, ebbe ricorso al march. Antonio Mazzarosa, che amorosamente prese a curare la nuova ristampa, non senza introdurre nel testo notevoli correzioni e importanti miglioramenti. Ne compilò poi il Mazzarosa una affatto nuova nel 1843, quando si tenne a Lucca la quinta unione degli scienziati italiani; lavoro che ebbe larghe e meritate lodi. L'esserne però da un pezzo affatto esaurita l'edizione, faceva nascere il desiderio ed il bisogno che di nuovo si desse alle stampe, con quelle modificazioni peraltro che i mutamenti successivi della città e le vicende delle istituzioni e de' monumenti richiedevano. Il sig. Ridolfi, anzichè mettere le mani nella Guida del Mazzarosa, stimò cosa migliore il dare opera a farne una nuova; che è appunto la presente. Il concetto che guidò l'Autore fu quello principalmente di porre in maggiore evidenza i monumenti dell'età di

mezzo, di cui è tanto ricca Lucca; e quindi sui più importanti di essi si trattiene a lungo, discorrendone la gloria e mettendone in evidenza le bellezze.

X. Y.

Storia popolare di Lucca, narrata da Torello Del Carlo. Lucca, Tipografia del Serchio, 1877; in 8.° Due volumi di pag. 228-400.

L'opera si spartisce in cinque libri; e di questi, il primo tratta delle cose di Lucca dalle origini della città fino a Castruccio; il secondo dal fortunoso governo del celebre Capitano alla deposizione di Paolo Guinigi; il terzo va dalla cacciata di Paolo alla legge Martiniana; il quarto da essa legge alla fine della Repubblica; ed il quinto dalla caduta della Repubblica all'annessione al Regno d'Italia. Mentre al primo volume fa corredo una breve « appendice », in cui l'Autore discorre dell'antica configurazione della città; il secondo è preceduto da una lunga « introduzione », nella quale ragiona dell'ordinamento politico, amministrativo e giudiziario della Repubblica. Ogni libro poi si suddivide in tre parti. Si raccontano nella prima le vicende politiche; nella seconda si tratta de'vescovi; nella terza della cultura. Si ha dunque una storia compiuta; una storia civile, religiosa, letteraria, artistica e commerciale del popolo lucchese.

Questo compendio, scritto con proprietà di lingua e con stile spigliato, è soprattutto a lodarsi per l'assennatezza de'giudizi e la calma spassionata e serena. Benchè Lucca non difetti di storie, pure abbisognava di un lavoro come il presente, che riassume a grandi tratti le sue vicende, e ne fa una esposizione chiara, esatta, fedele. L'Autore ha reso un vero servizio al paese nativo. Sarebbe proprio a desiderarsi che ogni città d'Italia avesse la sua storia popolare, da correre per le mani di tutti, e da riuscire insieme di utile, facile e piacevole lettura.

X. Y.

Atti della Reale Accademia Lucchese di scienze, lettere ed arti. Tomo XX. Lucca, dalla Tipografia Giusti, MDCCCLXXVII; in 8.° di pag. XXXII-462.

Ecco un elenco dei lavori riguardanti la storia contenuti nel presente volume: *Cenni storici sulla origine e progressi della Pubblica Biblioteca di Lucca,* dell'avv. Leone Del Prete.

L'origine, lo scopo e le vicende del Luigino coniato nella zecca di Lucca nella seconda metà del secolo XVII, discorso di Domenico Massagli.

Federigo IV Re di Danimarca e di Norvegia e Maria Maddalena Trenta, discorso del cav. Carlo Minutoli.

Francesco Maria Fiorentini e le scienze e le lettere in Lucca ai suoi tempi, monografia del cav. Giovanni Sforza.

Riguardano la storia scientifica i *Cenni intorno alla vita e agli scritti del prof. Nicola Barbantini,* valentissimo chirurgo, dettati dal dott. Carlo Gianni; riguarda la storia letteraria il Discorso dell'avv. Domizio Ambrogi intitolato: *Tommaso Stefani e l'insegnamento letterario.* Lo Stefani fu il discepolo prediletto di Luigi Fornaciari e gli succedette nella cattedra di eloquenza

X.

Bando di prendere moglie in Siena. — Lettera di Luigi Fumi al Conte Cozza — Nozze Cozza-Salustri in Orvieto. — Siena. Tipografia dei Sordo-Muti, 1878.

Si tocca di alcune disposizioni suntuarie prese dalla Signoria di Siena circa ai modi di vestire tanto degli uomini, quanto delle donne, e si riportano due Provvisioni, l'una del 1405, colla quale per aumentare la popolazione della città di troppo diminuita, si ordina che qualunque cittadino dell'età dai 18 ai 50 anni sia tenuto dentro un anno a toglier moglie, sotto pena di non avere alcuno ufficio di comune; l'altra del 1425 la quale, mossa dalla considerazione che le grandi doti che si danno, e le superflue spese che si fanno nei matrimoni sono cagione che i giovani non pigliano moglie, limita le doti a fior. 700 di lire quattro sanesi per fiorino, computando in questa somma le donamenta che non dovevano oltrepassare il dieci per cento della dote. E stabilisce inoltre che il marito non possa spendere in vesti, grillande ed altri ornamenti più di fior. 20 per cento della dote, nè dentro l'anno dal dì che avrà menato la moglie possa spendere per fare a lei alcun vestito od altro ornamento. Il tutto sotto gravi pene, le quali però, secondo il solito di provvedimenti siffatti, non impedivano la continuazione degli abusi ai quali si tentava di porre freno. V. G.

Il Conte Antonmaria Pico della Mirandola. Memorie e documenti raccolti dal Sac. Felice Ceretti. — Estr. dagli Atti e memorie delle Deputazioni di Storia Patria dell'Emilia. Nuova Serie, vol. III. Modena, Vincenzi, 1878.

È un altro lavoro del buon Ceretti, infaticabile ricercatore di quanto appartiene alla Storia della sua Mirandola, e più specialmente della famiglia dei Pico, che per un tempo ne furono Signori.

In questo, il nostro A. ha riunito tutte le notizie che ha potuto raccogliere nelle antiche cronache e negli Archivi di Modena, di Mantova e di Ferrara, relative ad *Antonmaria*, uno dei figli che il Conte Gio. Francesco I Pico ebbe da Giulia di Feltrino Boiardo di Scandiano, del quale sono quasi affatto ignote le fortunose vicende, a malgrado che nel suo secolo, secondo che nei suoi *Compendi Istorici* narra il Loschi, godesse fama di Capitano illustre. E colla scorta appunto di questi documenti dei quali in appendice ne pubblica ventisei, come più interessanti alla economia del suo lavoro, egli ci descrive la Vita di questo capitano, solo lamentando che non gli sia stato dato di fissare con sicurezza l'anno della nascita. Al che però si provvede con una certa approssimazione sapendosi ch'egli era secondogenito, e che Galeotto suo fratello primogenito vide la luce nell'Agosto dell'anno 1442.

V. G.

Sulle famiglie nobili della Mirandola, Memorie del Conte Giovanni Maffei, annotate ed edite per cura del Sac. F. Ceretti. - Mirandola, Tipografia di C. Cagarelli 1878.

Il Conte G. Maffei sino dal 1710 aveva scritto una notizia delle famiglie nobili della Mirandola, parte esistenti in allora e parte estinte, l'autografo

della quale si conserva oggi nella Biblioteca della Università di Bologna. Il Sacerd. Ceretti la fa oggi di pubblica ragione, dopo averla arricchita di note pregevolissime, premessovi un cenno biografico molto accurato sul detto Conte Giovanni, che di quella distinta famiglia fu singolare ornamento.

V. G.

Il Monumento di Vittorio Alfieri in Santa Croce di Firenze. Lettere del Senat. Giovanni degli Alessandri e di Antonio Canova pubblicate per la prima volta dal March. Filippo Raffaelli. - Fermo, dalla Tipografia Paccasassi, 1878.

È una pubblicazione fatta per occasione di nozze (Marchese Lodovico Almerici e Contessa Laura del Duca Ermanno Benedetti conte di Montevecchio), nella quale si tesse una breve istoria del severo, ed insieme semplice monumento che ammirasi nel tempio di S. Croce, eretto da quel grande che fece rivivere nel marmo l'arte greca nella sua più squisita purità, ad un altro grande che diede all'Italia il tragico coturno, emulando con quella forza di voler feroce che fa via degli ostacoli, quei sommi, pur essi Greci, che primi lo calzarono, e che le seguenti generazioni ammirarono, ma non emularono giammai. In queste si nota come il primo concetto di una memoria al sommo Tragico sorgesse nella R. Accademia fiorentina di Belle Lettere, la quale per mezzo del suo Presidente degli Alessandri si rivolse a questo effetto al celebre Canova, che in quel momento non potè soddisfarvi, ma condiscese in seguito alle premure della contessa d'Albany. Il racconto comprende lettere dell'Alessandri, e del Canova intorno a queste trattative, le quali vengono corredate di opportune note. V. G.

Lodovico il Moro e sua cattura, pagine di Storia patria, per l'Avvocato Rusconi, offerte all'Avvocato Carlo Negroni Sindaco della Città di Novara. — Novara, Tipografia Rusconi, 1878.

Di tre fatti, siccome quelli che più legano la città di Novara colla storia di Lodovico il Moro, tiene parola l'A. in questa sua pubblicazione.

La costruzione, cioè, del Naviglio, che dal nomignolo dato a quel Duca fu chiamato la *Roggia Mora:* l'assedio di Novara del 1495; l'altro assedio della città stessa, e la caduta e prigionia del Moro nell'Aprile del 1500.

E parlando della Roggia Mora, dopo aver discusso con molta erudizione una bizzarra questione di cronologia letteraria, poichè Fazio degli Uberti nel suo Dittamondo parla della *Mora* un secolo e mezzo avanti che esistesse Lodovico il *Moro*, dal quale positivamente la *Roggia Mora* ebbe il nome, si ferma a dimostrare come quel ricco condotto d'acqua non costituisca soltanto un fatto economico di gran momento, come quello che cambiava in fertili e produttive risaie una larga distesa di sterili brughiere, ma rappresenta pur anco un fatto politico, perchè il Moro, abusando del potere, si era impadronito, per farli servire a proprii interessi, dei possedimenti delle famiglie Caccia e Tornielli per i quali passava quel Naviglio; e queste, in vendetta del subìto ingiusto spoglio, giunto il momento opportuno, s'indettarono con altri nemici del Moro, e consegnarono Novara nel 1495 al Duca d'Orleans che la campeggiava.

Su questo assedio però non si ferma molto, perchè avvi uno Storico fedele che ne parla, il Benedetti, testimone oculare dei fatti che descrive. Ben più si estende sull'altro assedio del 1500 e sulle circostanze che accompagnarono la presa del Moro, così diversamente raccontate dai diversi storici, e che oggi si conoscono con ogni precisione, dopochè fu dato al dotto e pazientissimo Muller di scoprire nella Biblioteca della famiglia Belgioioso, donde passò in quella Trivulzio, il racconto del Pavese Grumello, il quale, coi fratelli militando per Lodovico, gli era divenuto carissimo, e fu presente alla dolorosa caduta del Principe, vittima del tradimento degli Svizzeri che avevano giurato di sostenerne i diritti, e lo consegnarono ai Francesi nemici. E (singolare contrasto della mutabile fortuna!) quelli stessi Svizzeri che avevano tradito la causa del Moro, pochi anni dopo, nello stesso luogo, alla presenza degli stessi personaggi che avevano irriso all'infelice condizione del prigioniero, il Trivulzio, cioè, e il De la Tremuille, colla strage dei Francesi alla Riotta, lo vendicarono, e restituirono al suo figlio Massimiliano la corona ducale.

Innanzi però di terminare il suo lavoro, tocca puranco della prigionia del Moro alla quale pose termine la morte, e dà un cenno di alcune poesie cui diè cagione quell'avvenimento, tra le quali alcune codardamente oltraggiose al prigioniero, e che facevano la delizia del popolaccio, il quale sempre esulta quando vede i potenti sopraccolti dal cruccio della mutata fortuna.

V. G.

Notizie biografiche e lettere di papa Innocenzo XI, pubblicate da Giuseppe Colombo B. - Torino, Stamp. del Collegio degli Artigianelli, 1878.

L'autore di questo grazioso opuscoletto, che vide la luce coi nitidissimi tipi elzeviriani del collegio suddetto, consegnò alla stampa le notizie biografiche su quel sommo pontifice lombardo, ricavate dagli scrittori nazionali e stranieri che ne fecero parola, ma corroborate da documenti di qualche pregio ch'ei raccolse nell'Archivio di Stato di Torino. Grato all'agevolezza avuta presso l'Archivio, il sig. Colombo se ne professa riconoscente nella nota alla pagina 8, ove ricorda « la cortesia squisitissima di chi vi presiede »; e questo noi pure crediamo opportuno di rilevare per quelli che abbiano a consultare l'antico deposito delle carte del vecchio dominio subalpino.

L'autore, per la sua memoria, si valse degli scritti editi, che in buon numero fanno menzione di quel pontificato e delle acri divergenze da Clemente XI avute col dispotico Luigi XIV, ma ebbe però cura di confortare il racconto con frequenti squarci di dispacci degli ambasciatori del duca di Savoia, Vittorio Amedeo II, conti Provana e Degubernatis, che per essere rimasti sinquì inediti, e pel genere di notizie che contengono, rivestono certa importanza. Interessante è il dispaccio del 21 settembre 1676 con cui il conte Provana ritraeva al suo principe l'indole del nuovo pontefice; nè meno l'altro del 28 di quel mese, nel quale informavalo dell'udienza avuta dal nuovo papa e delle buone intenzioni che in lui aveva potuto scernere pel reggimento della Chiesa. I dispacci del Provana ci rendono altresì istrutti di particolari risguardanti la regina abdicataria di Svezia, che stavasene presso quella Corte: e quelli consecutivi del successore conte Degubernatis cominciano col far conoscere un'ambasciata che nel dicembre del 1688 avevano

avuta a quel pontefice due ambasciatori del Re di Siam, stati alloggiati in un palazzo presso il Quirinale.

Il signor Colombo accennando indi all'assedio di Vienna, che fu poi liberata, come è noto, da Giovanni Sobieski, riferisce un Breve inedito del papa al duca di Savoia per indurlo a soccorrere insieme cogli altri principi della cristianità la minacciata città, e fondato sulle lettere dell'ambasciator piemontese afferma che nella spedizione veneta contro i Turchi nell'Ungheria, il duca profferiva, sollecitato da Clemente, due reggimenti di cavalleria, fatto ignorato dagli storici piemontesi che trattarono del regno di Vittorio Amedeo II e di quei tempi.

L'autore reca pure qualche brano di lettere di ministri piemontesi, valevoli a gettare qualche poco di luce nel ginepraio delle gravi contese ch'ebbe Clemente XI con Luigi XIV, e dopo aver dato particolari sulla morte sua trasmessi dall'ambasciatore di Savoia, avverte che nella relazione della sua legazione, il conte Degubernatis lasciò scritto di avere osservato in questo pontefice, per altro irreprensibile nelle sue azioni e pieno d'uno zelo veramente apostolico, due proposizioni fatte, dalle quali si scorge chiaramente il suo genio; la prima è « che i principi erano stati dati da Dio per i popoli, e non i popoli per i principi; la seconda che l'officio del principe era di far giustizia e non gratie ».

Il De Gubernatis, osserva qui giudiziosamente il signor Colombo, « cortigiano perfetto, all'udire proposizioni siffatte, rimase di sasso, e si diede a confutarle, siccome quelle che a lui sembravano *pericolose ai sovrani e perniciose ai sudditi*, ascoltandolo il sovrano pontefice, con graziosa amorevolezza. Ma quanti anni dovevano ancora scorrere, quanto sangue versarsi, quali immani rivoluzioni imperversare tra i popoli, e scuotere dai fondamenti la società umana prima che i re, i ministri, i cortigiani, gli statisti si persuadessero tutti della verità delle sentenze pronunciate da Innocenzo XI, e delle quali tanto mostravasi scandalizzato il ministro piemontese, che cioè i principi son dati da Dio in vantaggio ed utilità dei popoli, e non viceversa, e che ufficio proprio di chi impera è di render giustizia e non di spargere grazie e favori! » K.

Vita di Tommaso Vallauri scritta da esso. — Torino, Tip. Roux e Favale, 1878.

Libro elegante del chiaro professore di lettere latine all'Università di Torino, che ha in principio un'introduzione di Osvaldo Berrini, in cui dà ragione di questa pubblicazione.

Senza lasciare di far subito i dovuti elogi all'illustre autore, che in modo piano, e colla facondia sua propria c' intrattiene sui suoi tempi, noi non dubitiamo dir anco subito che avremmo nel dettare tale scritto fatta qualche omissione. È non pertanto da lodarsi la gravità dell'autore nelle pagine dove con molta dignità ragiona di varie traversie sovraggiuntegli nella lunga sua carriera letteraria: è moderatissimo e il tono d'indifferenza con cui a carte 170 ci dà notizia della sua elezione ad accademico torinese delle scienze e della opposizione che gli si fece, e che contrasta col modo onde gli Accademici della Crusca lo scelsero fra i soci corrispondenti.

Il nome dell'autore ci dispensa dal riferire tutti i pregi con cui si raccomanda ai lettori questa nuova scrittura del dotto professore torinese. K.

Scrittura dei Cinque Savij alla Mercanzia intorno ad un consorzio dei fabbricatori di panni in Schio. (MDCCLXXVI). Venezia Tip. Visentini, 1877 in 8vo di pag. 24. (Nozze Rossi-Bozzotti).

La floridezza dell'industria delle *Londrine*, dette *seconde*, assai propagata nella terra di Schio a mezzo il secolo decimottavo, destò nel governo della Repubblica il desiderio di preservarla da tutto ciò, che le potesse recar nocumento. Non altro è l'intendimento della *Scrittura*, che i cinque Savi sottomisero nel 1776 all'occhio del Principe. I provvedimenti, che vi si propongono, stanno nella conferma, ch'essi implorano, di alcuni capitoli dei fabbricatori di Schio, intesi a regolare in consorzio tutti i cultori della nobile industria. Fa seguito alla *Scrittura* un breve, ma succoso ragguaglio di quanto si fece successivamente in proposito, tratto anch'esso dagli Atti del Senato Veneto, che si conservano nel Regio Archivio de' Frari.

B. M.

Relazione sulle Londrine seconde di Gabriele Marcello (MDCCLXVII) Venezia, Visentini, 1877, in 4.° di pag. 44.

La Relazione comincia la storia dell'arte della lana fin dai primordii. Il Marcello nota, come con la Repubblica, sola nel commercio de' panni coll'Oriente, rivaleggiassero nel secolo decimosettimo da prima l'Inghilterra, poi l'Olanda e da ultimo la Francia, tanto da escluderla dal traffico in parecchi scali. Accennate le cause di tanta jattura, che derivavano, secondo lui, per buona parte dalle guerre, ma più ancora dalla indolenza de' Veneti nell'introdurre quelle innovazioni e que' miglioramenti, che pareggiassero le manifatture loro a quelle degli stranieri, si fa ad enumerare e a discorrere i provvedimenti, presi in proposito dalla Serenissima, suggerendo da ultimo tutto ciò, che gli pareva più proficuo al rifiorir della industria. La *Relazione*, preziosa per le notizie storiche, vuolsi anche raccomandare per parecchi dati statistici, e per la onorata menzione, che vi si fa, delle ditte più riputate nelle manifatture di lana, che pur sono, nella maggior parte, di Schio. B. M.

Documento del MDCCLXXVII. Schio, Marin e Comp. In 8.°, di pag. 12.

La nobil donna Lucchese Loredan Ruzzini Prioli, venuta in possesso del Monastero de'Gerolamini sul Monte Summano, soppressi dalla Serenissima con decreto del 23 gennaio 1777, cede con quest'atto alla Comunità di Sant'Orso la Immagine della Madonna, che si venera in quella chiesa, più l'altare di marmo e le suppellettili sacre relative al culto, nonchè la proprietà dell'intero recinto, spettante a que' Monaci. B. M.

L. Salin, **Notizie biografiche di Mons. Antonio Savorin,** Arciprete di Breganze, indi Vescovo di Chioggia. Vicenza, Burato, 1876. In 8.° di pag. 24.

Il Savorin, professore da prima nel Seminario di Padova, poi arciprete di Breganze, grossa terra dal Vicentino, e vescovo da ultimo di Chioggia,

ove morì compianto poco oltre i settant'anni nel 1840, aggiunse a una rara perspicacia di mente altrettanta bontà di cuore, impiegate da prima a prò degli alunni e poscia de' popoli commessi alle cure del suo ministero. Le notizie del Prof. Salin si raccolgono in poche pagine, ma sono scritte con verità di sentimento e purità di dettato. B. M.

Serie de' Signori, Vicari, Arcipreti, Sindici, Governatori ecc. della Terra di Schio da' primi tempi sino a quelli del Regno Italico, per l'Ab. P. Maraschini. Schio, Tip. Marin e Comp., 1877, in 8vo di pag. 52. (Nozze Rossi-Bozzotti).

Atti municipali pubblici e privati di Schio e dintorni nel secolo decimo sesto. Schio, Tip. Morin e Comp. 1877, in 8vo di pag. 30.

Nobile e bello è il disegno del signor Francesco Rossi, figlio del Senatore Alessandro, che erede delle carte dell'Abate Pietro Maraschini si compiace di andar pubblicando cronache, documenti ed ogni maniera di notizie che possono illustrare la storia del suo paese. La serie de'Signori, de'Vicarii, Arcipreti, Sindici e Governatori della terra di Schio, soggetta ab antico alla città di Vicenza, che la resse per suoi rappresentanti sino alla caduta della Repubblica Veneta, non manca veramente di lacune. E come esigere, che una serie di nomi, spesso oscuri, valga ad uscire non interrotta dalle tenebre fitte de' tempi di mezzo? Comunque, questa serie di magistrati e di sacerdoti, che dal secolo decimo si protrae sino ai primordii del decimo nono, si porge assai copiosa e non può non gettar qualche luce sulla storia municipale della città delle industrie della lana. E giovevole del pari non sai più, se alla storia di Schio, e del tenitorio vicentino è la raccolta e dirò anche lo spoglio degli *Atti municipali pubblici e privati*, che dal 1502 si protrae al 1596. B. M.

Del Monte Summano e suo Santuario. Padova, Stabil. Prosperini; in 8vo di pag. 18.

Anche dettate, come sono, in una forma, che non è sempre corretta, queste notizie non vanno prive di una certa importanza per la storia delle terre, che si addossano alle Alpi tra l'Astico e la Leogna. Il culto agli dei infernali, professato da' pagani sulle cime del Monte Summano, si purificò e rivolse più tardi da' Cristiani alla Madre di Dio. Intendimento dell'autore di queste notizie si fu di far conoscere per quali vicende esso si proseguisse sin quasi alla fine del secolo scorso; e come serbisi ancora nel cuore dei buoni popolani di sant'Orso e delle terre limitrofe. B. M.

Lorenzo Salin, **Commemorazione di Alessandro Schiavo** Canonico della Cattedrale di Vicenza, letta nell'Accademia Olimpica il giorno 8 Aprile 1877. Vicenza, Tip. Paroni 1877, in 8vo di pag. 22.

Alessandro Schiavo, morto a 36 anni, spese la vita da prima nella educazione della gioventù e poi nell'esercizio della predicazione Apostolica, ascoltato e lodato da numerosi uditori a Venezia, a Padova, a Verona, a Milano, a Bologna, a Roma e in altre delle più colte città d'Italia. Informato a buoni

studii lasciò molti lavori di vario argomento, editi e inediti, che gli procacciarono bel nome di scrittore facondo e corretto. La *Commemorazione* dell'amico nostro, bella per nobiltà di concetti e nitidezza di forma, ne mette degnamente in rilievo le doti della mente e del cuore, non senza ricordare con vivaci parole, come l'egregio uomo accompagnasse sempre e dovunque la carità del vangelo con l'amor della patria. **B. M.**

Atti della Società Ligure di Storia Patria.

Il fasc. IV del Vol. IX contiene: Giuliani, Continuazione del secondo Supplemento alle Notizie della Tipografia Ligure sino a tutto il secolo XVI. — Belgrano, Relazione sulla recente scoperta delle ossa di Cristoforo Colombo in S. Domingo. — Il vol. XIV contiene un ampio ed erudito lavoro del nostro collaboratore Girolamo Rossi su'li Statuti della Liguria, del quale, come frutto di lunghi studi, dovremo occuparci. Richiamiamo intanto l'attenzione sulla Relazione dell'altro egregio nostro collaboratore L. T. Belgrano; relazione, di cui si è fatto anche un opuscolo separato. Egli è convinto che le ossa scoperte il 10 Settembre 1877 nella cattedrale di S. Domingo sono di Cristoforo Colombo; e che quelle che nel 1795 furono trasferite dalli Spagnoli all'Avana devono essere di Diego suo figlio sepolto pur esso in quella cattedrale. Queste sue convinzioni sono fondate sopra fatti e argomenti stringenti, ed esposte con molta lucidezza: e vennero accettate dalla Società Ligure di Storia Patria, che al Belgrano aveva dato l'incarico di studiare la questione.

Pubblicazioni delle quali si parlerà in appresso.

Repertorio Diplomatico Cremonese ordinato e pubblicato per cura del Municipio di Cremona. - Volume Primo. Dall'anno DCCV al MCC. In 4to di pag. LXXXIV-306. - Cremona; tip. Ronzi e Signori, 1878.

Di questo libro ha fatto una recensione il signor Gabriele Rosa, che per mancanza di spazio dobbiamo serbare per la prossima dispensa.

Giovanni Pepoli e Sisto V. Racconto storico di Giovanni Gozzadini. - In 16mo di pag. 487. - In Bologna presso Niccola Zanichelli, 1879.

Fino alla pag. 380 è il racconto dell'illustre e operoso patrizio bolognese fatto con vivezza attraente. Nel resto del volume sono parecchi documenti ricavati da vari archivi; e principale il processo fatto al Conte Pepoli, che, dopo lunghe ricerche, ha potuto il conte Gozzadini avere dall'Archivio di Modena.

La vita e le opere di Giulio Cesare Croce. Monografia di Olindo Guerrini. - In 8vo di pag. XVI-516. Edizione di soli 300 esemplari. In Bologna, presso Niccola Zanichelli, 1879.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Archivio Storico per le Provincie Napoletane. Anno III, 1878.

Il presente fascicolo contiene la continuazione della *Istoria delli disturbi et delle rivoluzioni accaduti nella Città e provincia di Cosenza negli anni 1647-1648,* scritta da DOMENICO ARENA. Di questa demmo già cenno nel fasc. precedente, ed oggi facciamo lo stesso attendendo ne sia pubblicata la fine per avere un criterio più esatto di tutto il lavoro che, se non è gradevole per la forma, dà però degli avvenimenti che narra i più minuti particolari, e bene svolge il procedimento di quella rivoluzione che non recò alcun vantaggio a quei popoli. Nella parte che si pubblica nel fascicolo che si esamina « ivi » si fa discorso dell'andamenti del Gerbasi il quale ancorchè eletto comandante del Popolo, vedendosi deluso per le tirannie usate dell'aggregazione al Nobile Sedile, cercava d'erigere altra Piazza. Fa convenzioni secrete coi Nobili, ai quali con ordine procuratosi secretamente dal Vicerè restituisce l'esatto e gioie comportate con suo profitto, ed altro (Cap. III). Si riferisce, quindi, la venuta del Duca di Lorito preside in Cosenza, delle accoglienze fatte dal medesimo a tutti i ceti fuorchè alla nobiltà. Delle rivoluzioni seguite per la provincia, e delli tradimenti che ordinava il Gerbasi contro tutti li suoi compagni, ed altro (Cap. IV). In appresso si fa parola dell'ira del Monforte all'Amaurea, ed altre disposizioni, della giunta dell'armata francese a Napoli, senza potere sbarcare, e della sopravvenuta spagnola comandata da D. Giovanni d'Austria e suo sbarco. Zuffa delle navi di alto bordo d'ambedue con la vittoria della Cattolica. Della venuta in Provincia dell'uffiziali destinati alla falsa Repubblica, sollevando i popoli: della morte in Napoli di Don Francesco Zovaldo, e dell'*afforcazione* in Cosenza di Lorenzo Curcio come nuovo sollevatore (Cap. V). Finalmente si discorre delle terre sollevate per la Provincia da Marcello Tosardo e da Andrea Marotta destinati dalla Repubblica, il primo con patente del Duca di Ghisa Errico di Lorena, il secondo da D. Giovanni Sanseverino fratello del Principe di Bisignano. Delle prede fatte dalli stessi. Presa del Castello di Cassano e delle intelligenze che si tenevano con il Gerbasi di darli Cosenza, purchè ne rimanesse esso Governatore perpetuo.

Ettore e la casa Fieramosca, per N. FARAGLIA (Continuazione e fine). — L'egregio autore, dopo averci nel precedente articolo condotti sino alla vittoria ottenuta dai tredici campioni italiani, comincia col fare delle nobili considerazioni dimostrando come, in tanto il fortunato esito della sfida fu celebrato come un grande avvenimento nazionale, in quanto che le cose italiane erano giunte a tale, che mentre due Re stranieri si contendevano la signoria della Penisola, gl'Italiani si trovavano paghi per la palma ottenuta in una giostra. E bene osserva pure come i tredici italiani non militavano per il suolo natio, ma col loro valore affrettarono la conquista del Regno di Napoli e la dura servitù di quella parte d'Italia, che durò due secoli, perchè se la gloria fu dei tredici combattenti, la utilità fu tutta degli Spagnoli il cui esercito riprese animo, mentre cadde quello dell'esercito francese, che infelice in molti scontri, fu poi sconfitto alla Cerignola, ove fe' prodigii di valore anche il nostro Ettore, il quale, terminata dagli Spagnoli felicemente la guerra, ebbe onori e ricchezze, e carezze assai alla Corte del Cattolico,

che per le raccomandazioni di così illustre capitano concesse alla città di Capua sua patria i privilegi che dimandava. Ma non lungo tempo, siccome sempre avviene nelle corti, il Cattolico fu benigno al nostro Ettore, che dopo alquanto di tempo, per occasione di un feudo già assegnatogli, e che non volle restituire, fu preso e chiuso in un castello, finchè non piegò alla volontà del Re. Però d'allora in poi più non volle trattare le armi, finchè portatosi in Spagna per la sistemazione degl'interessi riguardanti i suoi feudi, morì in Vagliadolid nel 20 Gennaio 1515 secondo ci dice il buono ed accurato cronista Giuliano Passaro.

Con la morte di Ettore, che non tolse moglie nè lasciò figli, non si spense la casa Fieramosca che continuò per i fratelli e nipoti di lui, e finì in Guido che morì nel suo Castello di Mignano nel 28 Sett. 1531. I figli di Porzia sorella di lui, Ettore, Cesare e Alfonso (confusi da alcuni scrittori coi tre zii materni dei quali portavano i nomi) dopo molte liti sostenute, poterono ottenere la eredità di casa Fieramosca, ed aggiungere questo cognome al proprio che fu Leognano: finchè Ettore nel 1557 fu riconosciuto Duca di Mignano e Signore degli altri feudi sui quali aveva ragione. Non devesi tralasciare di osservare che molti documenti, e di molto interesse, forman corredo a questo dotto e ben condotto lavoro del sig. Faraglia.

Sulla spogliazione delle Biblioteche Napoletane nel 1718, Notizie e Documenti, è il titolo che il Sig. B. Capasso ha premesso al resultato di alcune sue pazienti ricerche, che l'han condotto a conoscere come e da chi e con quali mezzi, sul principio del secolo passato, e ad oggetto di *eseguire il Cesareo compiacimento*, fossero trasportati a Vienna i novantasette codici dei più stimati che allora si trovavano in Napoli, e più specialmente in S. Giovanni in Carbonara, in Santi Apostoli, Monte Cassino ec., e come dopo questo invio, molti altri codici fossero non solo presi collo stesso scopo, ma offerti da chi era incaricato della custodia di quelli, sia per ottenere le buone grazie degl'incaricati dell Imperatore, sia per non conoscere il pregio di quanto si offeriva. Certo è che scorrendo la lunga nota che il sig. Capasso pubblica appiè della sua notizia, non può a meno di provarsi un senso di meraviglia e di mestizia nello scorgere di quante e di quali ricchezze furono private le napoletane Biblioteche, per la cupidigia degli stranieri, e per la ignoranza di coloro che dovevano averle in diligentissima custodia.

Lo stesso Sig. B. Capasso con un suo studio *Sull'aneddoto riguardante gli affreschi del Cav. Calabrese sopra le porte di Napoli*, ci dà il resultato di alcune sue fortunate ricerche negli archivi napoletani, ed al tempo stesso un nuovo saggio dell'attendibilità della quale è degno il De Dominicis nelle sue *Vite dei Pittori* ecc., poichè narrando del Cav. Calabrese, cioè di Matteo Preti, meglio conosciuto sotto l'altro appellativo, tesse un ben particolareggiato racconto sulle circostanze che lo mossero ad offrir l'opera sua gratuita per dipingere sulle porte della città, la Madonna ed alcuni Santi protettori, secondo il voto fatto dai Reggenti la Città in occasione della Peste del 1656. Ora il Capasso nell'Archivio municipale, tra le carte della *Deputazione della Salute*, ed i Registri delle Deliberazioni del *Tribunale di S. Lorenzo* che allora amministrava la città, ha trovato i documenti relativi al Preti ed alli affreschi sulle porte della città, dai quali risulta che veramente quegli affreschi sono del Preti, ma che, eccettuato questa circostanza, tutto quanto il racconto del De Dominicis è

« Sogno d'infermo e fola di romanzo ».

Nella *Rassegna Bibliografica* il sig. Minieri-Riccio esamina un opuscolo di Giambatista Beltrani, *Degli Studii su Camillo Porzio e sulle sue opere:* ed uno scritto del Cardassi Lorenzo: *Rutigliano in rapporto agli avvenimenti più notevoli della Provincia e del Regno. Sua origine e sue vicende.*

Il Sig. A. Salandra esamina accuratamente le due opere istoriche del Sig. Helfert intorno alla regina Carolina delle Due Sicilie e a Giovacchino Murat, delle quali parlò il barone Reumont in questo stesso vol. a pag. 90-138. Il Sig. Salandra mentre fa plauso allo Helfert per essersi occupato della Storia di Napoli e Sicilia ai tempi della Rivoluzione francese e del primo impero, e lo ringrazia per aver tratto dagli archivi di Vienna una quantità di documenti sin qui ignoti che servono a portar lume sopra alcuni fatti, o sulle cagioni di quelli, non ben chiariti sin qui e dal Colletta e dal Botta e da quanti si sono occupati di quei tempi e di quel paese, non approva che si sia fatto panegirista della Regina Maria Carolina. Maggiori encomi il Sig. Salandra gli dà per la seconda opera intorno a Murat ed alle sue ultime guerre. In queste non traspariscono reticenze; i documenti che ha trovato negli archivi di Vienna li riporta integralmente, e da questi chiaro trasparisce la poco buona fede che si usava da ambe le parti, quando trattavasi la malaugurata alleanza tra Murat e l'impero austriaco.

Infine il Sig. C. Padiglione dà un cenno laudativo del *Sommario di una monografia della Provincia di Molise*, di Luigi Alberto Zotta.

Termina il fascicolo la *Necrologia di Pietro Calà Ulloa, Duca di Lauria,* corredata del catalogo delle molte opere stampate che si debbono alla sua penna.

V. G.

L'Archivio Storico Lombardo (Anno V. — Fasc. III) contiene una dotta monografia del signor G. B. Intra sopra gli *storici e cronisti mantovani.* Il signor Intra fa un breve esame di tutte le storie e cronache della città di Mantova incominciando dalla più antica di anonimo autore il *breve chronicon mantuanum ab anno* 1095-1299 e andando sino agli importantissimi lavori storici del conte Carlo d'Arco. Per la conoscenza, che l'autore di queste riviste ha degli scrittori di storie mantovane, esso può dire di concordare in genere sui giudizi, che il signor Intra dà su questi Storici; però lasciando qualche altra considerazione che si potrebbe fare, si contenterà di dire qualche cosa sull'opinione che il signor Intra mostra di avere sopra Bartolommeo Sacchi, lo scrittore della Vita dei Pontefici, conosciuto più comunemente col nome di Platina (1). Nella nobile schiera degli storici mantovani il Platina è forse quello, che sopra gli altri *come aquila vola;* onde a parer mio l'Autore doveva fermarsi un poco di più nel considerare le opere di questo insigne scrittore. Non è vero che il Platina fosse messo in prigione da papa Paolo II, perchè facesse parte dell'Accademia di Pomponio Leto, i cui Accademici erano tutt'altro che atei, come afferma l'Autore; il Platina apparteneva a quell'epoca splendida dell'umano pensiero che fu il Rinascimento, e come illustre rappresentante di questo periodo adoperò nelle sue opere e specialmente nelle sue Vite dei Pontefici il libero giudizio, esaminò le vite dei vari papi, e specialmente dei contemporanei disse le virtù ed i difetti; questa cosa non piaceva a Paolo II, ed ecco la ragione della sua persecuzione contro il Platina.

(1) Bartolommeo Sacchi assunse il nome di Platina, secondo il costume degli Umanisti, latinizzando il nome ed il luogo nativo che era Piadena.

Il conte Giulio Porro pubblica due documenti riguardanti Francesco Zaverio Quadrio, uno dei quali è interessantissimo perchè il Quadrio stato nella Compagnia di Gesù per parecchio tempo e poi uscitone col consenso di Papa Benedetto XIV ci svela tutti i raggiri e gli intrighi di cui si rendevano colpevoli i seguaci di sant'Ignazio di Loiola per padroneggiare l'umana società.

Il signor B. Biondelli inserisce in questo fascicolo un suo *ricordo della zecca di Milano;* ed il signor Dott. Lodovico Corio pubblica alcuni documenti riguardanti l'arresto fatto del Vicario e dei XII di Provvisione per ordine di Don Pietro Enriques de Acevedo conte di Fuentes governatore dello stato di Milano.

Il conte Giulio Porro mettendo in luce un documento sull'arresto del *Conte di Carmagnola* prova come la repubblica veneta avesse ragione a fare uccidere il famoso *capitano di ventura*, giacchè questi essendo ai suoi stipendi nella guerra con Milano, teneva segrete corrispondenze col campo milanese. Quindi lo stesso signor G. Porro pubblica un curiosissimo documento sulla *pianta delle spese per l'università di Pavia nel 1498*. Gli stipendi che si davano ai docenti non erano grandi; i maggiori si davano alle facoltà legali; meno retribuite erano le cattedre di scienze mediche; non molto era destinato alle scienze esatte ed alle belle lettere, e non davansi larghi stipendi fuorchè ad uomini sommi come il Calcondila.

Il signor G. Mongeri parla del *nuovo Museo artistico municipale* aperto in Milano il passato giugno per la ricorrenza della festa nazionale; e nella parte del fascicolo intitolata *Varietà*, abbiamo una lettera del sig. Ghiron sull'*emigrazione dei Lombardi in Sicilia.* Due belle necrologie, una sul conte Faustino Sanseverino e l'altra sopra Giorgio Pallavicino Trivulzio, ed una abbondante bibliografia chiudono il presente fascicolo.

L'Archivio Veneto (Tomo XVI, Parte I) apre le sue pubblicazioni colla continuazione della memoria del signor Gustavo Frizzoni sopra Alberto Durero *e le sue relazioni coll'arte italiana e coll'umanismo dell'epoca.* Difesa la moglie dell'artista tedesco, Agnese Frey, dall'accusa di avarizia e di sordidezza, l'A. passa in rivista le spese compiute dal Durero, e quindi parla della parte che ebbe il grande artista nella *riforma* operata in Germania dal celebre Martin Lutero. Questi comparve a Norimberga verso il 1518; ora il Durero, benchè non consti che egli uscisse apertamente dal seno della Chiesa, alla quale egli apparteneva sino dalla nascita, pure possiamo, senza tema di sbagliare, dire che egli fece sincera e calda accoglienza alle nuove dottrine del riformatore, e dimostrò tutta la stima sua verso l'uomo stesso sorto a smascherare gli abusi e la corruzione della curia romana (1).

Il signor R. Fulin ci dà la traduzione di una dissertazione del Dott. Lodovico Streit sopra *Venezia e la quarta crociata,* dove lo Streit cerca di stabilire quali furono le vere cause onde la quarta crociata cangiò indirizzo, ed invece di combattere l'Egitto abbattè l'impero d'Oriente.

(1) Il Durero sembra che regalasse a Martino Lutero alcune delle sue illustrazioni della Storia sacra, poichè quest'ultimo gli esprime i suoi ringraziamenti mediante una lettera diretta a Cristoforo Scheurl « Accepi... simul et donum insignis viri Alberti Dureri.... Interim rogo commendes me optimo viro Alberto Durero et gratum ac memorem ei me nunties ».

V. Zannetti pubblica quattro documenti tolti dall'Archivio degli esposti in Venezia sopra *Marco Polo e la sua famiglia:* i tre primi sebbene non ci dieno nuove notizie intorno alla persona dell'illustre viaggiatore, hanno non ostante una certa importanza, inquantochè modificano alquanto l'albero genealogico di questa celebre famiglia veneziana. Il quarto, che più specialmente si riferisce al doge Marino Faliero è di capitale entità, poichè è il solo documento ufficiale, che noi possediamo, relativo al processo, condanna e morte del disgraziato doge, tutti gli altri essendo andati perduti.

Il signor O. Padovan seguita la pubblicazione dei suoi documenti per la storia della zecca veneta; ed il deputato Varè negli aneddoti storici e letterari parla di un G. B. Fedele veneziano che fu giudice a Capua nel 1539.

C. D. T. R.

Atti della Società di Archeologia e Belle Arti per la provincia di Torino. Fascicolo secondo del volume II.

Questo quaderno contiene sul principio la continuazione delle iscrizioni della chiesa torinese di S. Agostino, che fra le altre noverano l'epigrafe mortuaria, che il veneziano Giovambattista Benedetti, matematico del duca di Savoia Emanuele Filiberto, avea innalzato all'unica sua figlia Luigia, maritata a Domenico Pipino signore di Carpeneto.

Non senza interesse sono due altre epigrafi esistenti nella stessa chiesa; quella onoraria al celebre cardinale Savoiardo Carlo Tommaso di Tournon (1), Vicario apostolico di Clemente XI nella China, ove morì nel 1710, e l'altra mortuaria, da Iacopo Antonio Viotto eretta a Tommaso Viotto, primo che conseguì nell'Università di Torino il dottorato in chirurgia, ed al suo figlio Bartolommeo, distinto filosofo e professore di medicina.

L'autore di questa Memoria, che è il barone Claretta, riporta altresì le epigrafi di quattro altre chiese di Torino, di cui due distrutte; e termina facendo voti che s'innalzi una lapide, se non si vuole un monumento, al celebre ingegnere Giuseppe Ignazio Bertola, che edificò la forte rocca d'Exilles, in premio del qual lavoro il Re di Sardegna avealo creato conte di quel luogo, e che senza memoria è sepolto nella basilica magistrale dell'ordine mauriziano in Torino.

Ricca di notizie, ed utilissima alla biografia italiana è l'appendice di Antonino Bertolotti ad un precedente suo lavoro *Artisti subalpini in Roma nei secoli XV, XVI e XVII*. Negli archivi criminali, notarili e finanziari dello Stato pontificio e costituenti ora l'archivio di Stato romano, dall' autore compulsati con amore e studio, il Bertolotti disseppellisce ingegneri, architetti, scultori, stuccatori, fonditori, orefici, intagliatori e armaioli, la cui memoria era perita, ed i cui lavori meritano senza dubbio un ricordo. Nè priva d'interesse è la notizia biografica che dà di Cesare Guasco, nobile alessandrino, che fu ai servigi di Pio V, il quale lo nominò sovrintendente alle fortezze della Marca d'Ancona, nella cui città si moriva nell'anno 1568.

Nelle sue investigazioni il Bertolotti trovò anco musici e pittori delle antiche Provincie, a noi pure sconosciuti, e non abbiamo difficoltà di affermare

(1) Della famiglia di quella Monica Maillard di Tournon, moglie di Antonio, e madre del sommo tragico astigiano Vittorio Alfieri, ch'ei disse « Savoiarda d'origine, come i barbari di lei cognomi dimostrano ». Vita, Epoca I, Capo I.

che il suo lavoro può essere di grande interesse alla storia delle arti italiane.

Vittorio Del Corno nel dar notizia di oggetti antichi trovatisi a Monteu da Po, S. Martino nel Canavese, Alessandria e Crescentino, fa di pubblica ragione alcune lettere del cavaliere Cesare di Saluzzo, che sino dall'anno 1834 teneva carteggio coll'ingegnere Iano, nell'intento di provvedere alla conservazione dei monumenti subalpini, valendosi del favore che godeva presso la Maestà del Re Carlo Alberto.

Finalmente Vincenzo Promis ci fa noto che nell'aprile scorso in un fondo che già spettava all'abbazia di S. Salvatore in Casalvolone, scoprivasi un vaso di terra cotta, contenente circa due mila pezzi d'argento battuti ne' tre primi secoli dell'Impero. L'autore scende a notar persino l'ora in cui avvenne tale scoperta, non pago di riferirne il giorno, l'anno ed il luogo. K.

Historische Zeitschrift, herausgegeben von Heinrich von Sybel (Rivista Storica, pubblicata da Enrico de Sybel. *Nuova Serie*, Vol. IV. fasc. 3.° Vol. V, fasc. 1.°).

Il fascicolo 3.° del Vol. IV contiene le Memorie seguenti: 1.° Le trattative di matrimonio fra Elisabetta d' Inghilterra e l' Arciduca Carlo d'Austria (1559-61), di Edoardo Wertheimer. — 2.° Leopoldo II, considerato come Granduca di Toscana, di Ferdinando Hirsch. — 3.° La politica seguita da Napoleone I rispetto alla Spagna (I), di Teodoro Bernhardi. Bollettino Bibliografico. — Relazione dell' adunanza plenaria, tenuta dalla direzione centrale dei *Monumenta Germaniae* nel mese d' Aprile 1878 a Berlino.

Il fascicolo I del vol. V: 1.° « I poveri » (i contadini) e la letteratura tedesca verso la fine del Medio-Evo. Studi sociali di Fr. de Bezold. — 2.° La politica seguita da Napoleone I rispetto alla Spagna (II) di Teodoro Bernhardi. Bollettino Bibliografico.

La Memoria dell' Hirsch: *Leopoldo II, considerato come Granduca di Toscana,* ha preso occasione da due recenti pubblicazioni, *La Storia della Toscana* di Alf. de Reumont, (Gotha, Perthes 1877), e *La Storia di Pietro Leopoldo* (Scritti editi ed inediti di Gino Capponi per cura di Marco Tabarrini. Firenze, 1877). — È una scrittura assai pregevole per chiarezza e concisione, e per copia di notizie interessanti. L' A. ha tratto largo profitto dall'epistolario di Maria Teresa e Giuseppe II, pubblicato dall' Arneth, dalle opere del Wolf a Leopoldo II e Maria Cristina »; dall' Huber « La politica di Giuseppe II giudicata da suo fratello Leopoldo di Toscana » (Innsbruck, 1877); dal Beer « Leopoldo II, Francesco II e Caterina ». Assai importante è il passo, dove si parla delle cause della impopolarità di Leopoldo II, alle quali accennava già il Capponi nella *Storia della Repubblica di Firenze*, II, 499. Fra le principali cagioni di questo fatto l' A. pone l' offesa recata al sentimento religioso, e il nessun amore di Leopoldo per l' arte, alle quali s' aggiungeva anche il suo carattere sospettoso in grado estremo (1).

(1) Vedi a questo proposito la bella memoria di Carlo Hillebrand, inserita nei « Profili » col titolo: « Ein fürstlicher Reformer des 18 Jahrunderst » (Berlino, 1878). (Un principe riformatore del XVIII secolo). Ved. anche innanzi a pag. 452 la notizia che di questo lavoro dà A. Reumont.

I due lunghi articoli del Bernhardi *sulla politica seguita da Napoleone rispetto alla Spagna* hanno certamente tutto il valore, che giustamente è da attribuirsi agli scritti di questo egregio pubblicista; tuttavia l'intonazione piuttosto acerba di essi farebbe credere che l'A. seguisse quel modo astioso e partigiano, col quale già in Francia s'è presa a trattare da qualche tempo in qua la così detta *leggenda napoleonica*, che si tenterebbe di distruggere. Di questa tendenza sono chiaro indizio due recenti pubblicazioni francesi, di Jul. Michelet: *Histoire du XIX.° Siècle* (Vol. I Directoire, Origine des Bonaparte. — II. Jusqu'au 18 Brumaire. — III. Jusqu'à Waterloo), (Parigi 1875) e di Lanfrey: *l'Histoire de Napoleon I.er IV, V.* (Parigi 1870-75). Di queste opere, e de' loro intendimenti si discorre con molto senno nella *Rivista* (Vol. IV, fasc. 3. pag. 528 seg.) in due articoli, firmati *P. B.*

In questo stesso fascicolo sono importanti i seguenti articoli bibliografici: 1.° Dell'Hirsch sulla pubblicazione del Beltrani (Giambattista): *Documenti Longobardi e Greci per la Storia dell' Italia meridionale nel Medio-Evo.* — Roma 1878. — 2.° Del Brosch sull'ultima pubblicazione del Wohlwill: *Fu Galileo sottoposto alla tortura? — Studio Critico* (Lipsia, 1877); e del de Gebler: *Gli Atti del processo di Galileo* (Stoccarda, 1877).

La relazione dell'Adunanza plenaria, tenuta a Berlino dalla Direzione centrale dei *Monumenta Germaniae* mostra il maraviglioso progresso di questa grandiosa impresa.

Il fasc. I del Vol. V, oltre alle Memorie suindicate, contiene interessanti ragguagli sulle seguenti pubblicazioni: 1.° Eusebii Chronicorum libri duo ed.d. A. Schoene Vol. I. (Berlino, Weidmann 1875), con la traduzione latina del Patermann, dall'Armeno; 2.° *Monumenta Germaniae historica.* — Scriptores rerum langobardicarum et italicarum saec. VI-IX (Annover 1878), editi per cura della Società dei *Monumenta Germaniae.* — 3.° Studi Storico-Biografici di L. Ranke.

Questo stesso fascicolo contiene un articolo critico del Geiger sulla recentissima pubblicazione di Maurizio Brosch: *Papa Giulio II e la formazione dello stato della Chiesa* (Gotha, Perthes 1878). Si loda il lavoro per la copia de' nuovi materiali pubblicati, per la esposizione bella ed attraente, per la importanza complessiva del libro, che non è una biografia di Papa Giulio II, ma una larga narrazione della politica e delle aspirazioni di lui.

Gli si fa però qualche grave appunto. E prima di tutto, l'avere fondato i criteri tutti del lavoro quasi esclusivamente sopra documenti veneziani, intorbidò la serenità del giudizio. La preoccupazione di spirito a favore di Venezia è evidente, anche se non si possa chiamarla ingiusta addirittura. La troppa abbondanza de' documenti scritti fece sì che l'A. trascurasse le opere pubblicate su questo soggetto.

Inoltre si fa un addebito all'A. di non essere riuscito ad esporre pienamente il concetto propostosi, di esaminare cioè al lume della critica le opinioni, che corsero sin qui sulla natura di Papa Giulio II. — Anzi l'A. si sarebbe perfino contradetto, a giudizio del critico, perchè quelle doti, che egli esalta maggiormente nel Papa, cioè l'amore alla verità, e l'audacia del coraggio, apparirebbero da questo libro tutt'altro che confermate.

Si riconosce tuttavia, che questa scrittura del Brosch è un lavoro di gran pregio, e che la novità delle cose, ora per la prima volta messe in luce, non isfuggirà agli studiosi. G. O.

Archivio della Società Romana di Storia Patria, Vol. II. fasc. II.

Tomassetti G. Della Campagna Romana. - **Beltrani** G. B. Felice Contelori e i suoi studi negli Archivi del Vaticano. - Cugnoni G. Note al Commentario di Alessandro VII sulla vita di Agostino Chigi. — *Varietà*. Sotto questa rubrica sono stampati alcuni mandati sulla tesoreria pontificia d'ordine di Sisto V attinenti alla Storia dell'arte, e un documento del 1319 relativo allo Studio Romano. - Nella *Bibliografia* si parla delle seguenti opere: Scriptores Rerum Langobardicarum et Italicarum Saec. VI-IX edidit Societas aperiendis fontibus Rerum Germanicarum medii aevi: (l'articolo è di I. Giorgi): Storia di Giulio II del Brosch: Studi sui registri di Gregorio I di P. Ewald. (articoli firmati O. T.).

Archivio Storico Siciliano. Nuova Serie. Anno III, fasc. II.

Atti della Società Siciliana per la Storia Patria. — *Memorie originali*: Giovanni Chiaramonte II nella discesa di Lodovico il Bararo, Saggio critico di S. V. Bozzo: - Giunte e correzioni alla lettera A. della Bibliografia Siciliana di Giuseppe M. Mira, per G. Salvo Cozzo. - *Miscellanea*. Di Simone de Wobrech pittore olandese del secolo XVI che lavorò molto in Sicilia: Documento relativo al quadro dell'altare maggiore dell' Oratorio della Compagnia del Rosario di S. Domenico dipinto dal celebre Antonio Wandyck: Documenti intorno a Vito Carrera e ad altri pittori Siciliani, per G. Meli. - Del falso cognome di Rozio attribuito a Giorgio di Antiochia per G. Di Marzo. - Decreto di alleanza fra i Leontini e gli Ateniesi: e di alcune monete puniche trovate a Cossura per B. Lagumina. - La chiesa di S. Giorgio dei Genovesi in Palermo per G. Cosentino. - *Bibliografia*. I. Carini vi parla di un articolo di G. B. de Rossi sull'Arcosolio dipinto di singolare importanza a Siracusa; e di un articolo di E. Le Blant sopra il dipinto di una Vergine in un sarcofago antico: R. Starabba vi parla della Relazione di F. P. Bertucci sull'Archivio provinciale di Catania.

Atti e Memorie delle RR. Deputazioni di Storia Patria per le provincie dell' Emilia, Nuova Serie. Vol. III, Parte II.

Vittoria Colonna, memoria del march. Cav. Giuseppe Campori. - Del ristauro di due chiese monumentali nella Basilica Stefaniana di Bologna, narrazione del conte sen. Giovanni Gozzadini. - Missioni diplomatiche dell'avv. Luigi Bolla e del conte Pierluigi Politi pel duca di Parma D. Ferdinando di Borbone, monografia del cav. dott. Emilio Casa. - Cenni storici di Antonio Cittadini medico e filosofo faentino, compilati dal sac. Gian Marcello Valgimigli. — L'orefice Azzo Cisi e un suo lavoro per la Certosa di Parma, nota del comm. Amadio Ronchini. - Memorie edilizie modenesi, del cav. prof. Pietro Riccardi. - Alderano Mascardi, giureconsulto Sarzanese, nota del cav. Giovanni Sforza. - Il conte Antonmaria Pico della Mirandola, memorie e documenti raccolte dal sac. Felice Ceretti. (Se n'è parlato negli Annunzi bibliografici, a

pag. 501, essendosene fatta una tiratura separata). Nuovi documenti relativi a Francesco Petrarca pubblicati da GIOVANNI LIVI. - I Miti e le Leggende intorno alle origini della città di Forlì secondo le cronache di Leon Cobelli, nota del conte CESARE ALBICINI. - Scoperte archeologiche del modenese nel 1877, relazione del cav. avv. ARSENIO CRESPELLANI.

Dei lavori molto importanti contenuti nel volume, che qui annunziamo, degli Atti delle Deputazioni dell'Emilia stimiamo nostro dovere dare più particolare notizia in uno de' prossimi fascicoli: ed egualmente si parlerà delle altre due pubblicazioni periodiche; di cui per difetto di spazio e di tempo non abbiamo ora potuto dare se non l'indice.

Revue historique - T. VIII. II-Novembre-Dècembre 1878.

A. LONGNON. Girard de Roussillon dans l'histoire. - A. Gazier. Henri Grégoire, évêque de Blois. - Mélanges et Documents: Ch. PAILLARD. Documents relatifs aux projets d'évasion de François I, prisonnier à Madrid, ainsi qu'à la situation interieure de la France en 1525, 1542, 1544. - *Bulletin historique:* France, par G. MONOD. - Angleterre par S. R. GARDINER. - Pay-Bas par J. A. WIJNNE e G. G. Vreede. Norvege, par G. STORM. - Pologne, par Pavinsky. - Comptes-rendus critiques, etc.

Annunzia la prossima pubblicazione di uno scritto di H. Freidhorf sul testo dell'Istoria Fiorentina dei Malaspini; di un altro di O. Hartvig sulla questione di Dino Compagni; e di documenti veneziani relativi alla storia di Francia raccolti da L. de Mas Latrie.

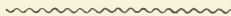



TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nel Tomo II

della Quarta Serie dell'Archivio Storico Italiano

NB. Il numero arabico indica la pagina.

INDICE

Documenti illustrati.

Memorie Originali.

Rassegna Bibliografica.

Notizie Varie.

Necrologie.